



Scanu, Giuseppe a cura di (2009) *Paesaggi e sviluppo turistico: Sardegna e altre realtà geografiche a confronto: atti del Convegno di studi, 15-17 ottobre 2008, Olbia, Italia*. Roma, Carocci editore. 606 p.: ill. (Collana del Dipartimento di teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli studi di Sassari, 4. Sezione geografica, 1). ISBN 978-88-430-5078-9.

<http://eprints.uniss.it/7145/>

PAESAGGI E SVILUPPO TURISTICO

Sardegna e altre realtà
geografiche a confronto

A cura di Giuseppe Scanu

PAESAGGI E SVILUPPO TURISTICO A cura di Giuseppe Scanu

ISBN 978-88-430-5078-9



9 788884 310507 89

Carocci

€ 51,00

Collana del Dipartimento di Teorie e
Ricerche dei Sistemi Culturali / 4 –
Università degli Studi di Sassari

Sezione geografica / 1

Con il patrocinio di:



Regione
Autonoma
della Sardegna



Università
degli studi
di Sassari



Associazione
dei Geografi
Italiani



Associazione
Italiana di
Cartografia



Federazione Italiana delle
Associazioni Scientifiche per le
Informazioni Territoriali ed Ambientali



Società
di Studi
Geografici



Società
Geografica
Italiana

Collana del Dipartimento di
TEORIE E RICERCHE DEI SISTEMI CULTURALI / 4
Università degli Studi di Sassari
Sezione geografica / 1



A.D. MDLXII

Direttore della collana: Mario Atzori

Referenti di sezione: Aldo Maria Morace, Aldo Sari, Maria Margherita Satta,
Giuseppe Scanu, Mauro Visentin

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Paesaggi e sviluppo turistico

Sardegna e altre realtà geografiche a confronto

Atti del Convegno di studi, Olbia 15-17 ottobre 2008

A cura di Giuseppe Scanu



Carocci editore

Questo progetto editoriale è stato sostenuto dalla:



Fondazione
Banco di Sardegna

con il contributo di:

Presidenza del Consiglio Regionale, Assessorato Affari Generali
della Regione Autonoma della Sardegna, Banco di Sardegna,
Banca di Sassari, ERSU Sassari

1^a edizione, dicembre 2009
© copyright 2009 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: studioagostini, Roma

Finito di stampare nel dicembre 2009
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-5078-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Interventi di salute

- Giovanni Giovannelli*, Sindaco di Olbia 13
- Attilio Mastino*, Rettore dell'Università di Sassari 16
- Maria Margherita Satta*, Presidente del Corso di laurea in Scienze dei beni culturali 20
- Paesaggi e/o turismo. Perché un convegno** 27
di *Giuseppe Scanu*
- Il paesaggio come creazione di valore: tre domande chiave** 37
di *Roberto Gambino*
- Paesaggio e turismo: una dialettica propositiva** 47
di *Giorgio Spinelli*
- Per il paesaggio. Una grammatica della filosofia progettuale** 53
di *Sergio Conti*
- Trasmettere paesaggi. Per conoscere, condividere, operare** 65
di *Liliana Bazzanella*
- Paesaggio e democrazia** 75
di *Isabelle Dumont e Claudio Cerreti*
- Il paesaggio nella pianificazione territoriale** 97
di *Francesco Adamo*

- La pianificazione turistica regionale: valorizzazione delle risorse endogene e sviluppo di potenzialità alternative per la competitività in sostenibilità** 107
di *Filippo Bencardino e Maria Prezioso*
- Turismo sostenibile: il paesaggio come valore sociale** 119
di *Maria Paola Pagnini*
- L'impatto del turismo sui paesaggi e le identità: il caso degli spazi costieri italiani** 127
di *Ernesto Mazzetti*
- Sostenibilità turistica e trasporti** 139
di *Giacomo Borruso, Cristina Bradaschia e Adriano Venudo*
- Paesaggio, piani e politiche. Il caso toscano** 155
di *Leonardo Rombai*
- Paesaggio trentino-sudtirolese, conforto al turismo** 173
di *Giuliana Andreotti*
- Visibile ed invisibile nel paesaggio trentino. L'esegesi geostorica e geo-culturale per la prassi turistica** 191
di *Elena Dai Prà*
- La pianificazione paesaggistica in Sicilia: politica ed interventi** 201
di *Vittorio Ruggiero, Luigi Scrofani, Maria Nicoletta Arisco e Antonino Damiano Caponnetto*
- Paesaggio e attori nei processi di sviluppo turistico in provincia di Treviso** 213
di *Benedetta Castiglioni, Massimo De Marchi e Viviana Ferrario*
- Il paesaggio nella pianificazione turistica urbano-metropolitana. Riflessioni a partire da Roma** 229
di *Roberta Gemmiti*
- Paesaggi, pianificazione, rivalorizzazione territoriale. Considerazioni sul Piemonte Orientale** 241
di *Marco Mastronunzio*

- Innovazione territoriale, paesaggio e ospitalità. Riflessioni a margine dei progetti Milano Expo 2015 e Pedemontana lombarda** 251
di *Matteo Bolocan Goldstein*
- Il paesaggio culturale. Idee e progetti in Valle d'Aosta** 261
di *Anna Maria Pioletti*
- Waterfront portuali urbani: paesaggi in evoluzione accelerata fra identità e prassi** 273
di *Gian Marco Ugolini*
- L'evoluzione dei valori del paesaggio urbano di Zagabria** 283
di *Ivan Matejak*
- La ridefinizione del paesaggio urbano di Pechino e le Olimpiadi** 297
di *Andrea Burro*
- Paesaggi di tutela come spazi di opportunità per un turismo verde** 311
di *Norbert Weixlbaumer e Igor Jelen*
- La conservazione transfrontaliera: il progetto Palpis** 323
di *Marco Adamo*
- Sviluppo territoriale e compatibilità paesaggistica. Il Parco naturale regionale di Porto Conte (Alghero)** 337
di *Gavino Mariotti e Maria Veronica Camerada*
- Una possibile dialettica tra paesaggio e turismo nel Lazio meridionale** 361
di *Davide Fardelli*
- Itinerari culturali europei: una lettura "terronecentrica"** 375
di *Claudio Sesto*
- Il ruolo degli ecomusei per la valorizzazione dei patrimoni e dei valori paesistici, culturali e identitari locali: l'esperienza piemontese** 385
di *Stefania Cerutti*

Il turismo rurale per la salvaguardia del paesaggio carnico di <i>Francesco Battaglia e Silvia Battino</i>	399
Paesaggio e turismo industriale di <i>Adriana Mossa</i>	415
Risorse linguistiche per la comunicazione nel settore del turismo di <i>Doris Höhmann e Simona Sangiorgi</i>	427
Lingue minori e turismo di <i>Fiorenzo Toso</i>	441
Dall'approdo naturale al turismo nautico globale di massa. L'evoluzione del sistema portuale e i suoi impatti sul territorio: il caso di Rapallo di <i>Gianluigi Salvucci</i>	451
Il paesaggio come percezione (e le vicende attuali del Piano paesaggistico regionale della Sardegna) di <i>Giulio Angioni</i>	461
Salvaguardia del paesaggio e valorizzazione del turismo nel contesto del Piano paesaggistico regionale di <i>Giuseppe Scanu</i>	471
Paesaggio e turismo in Sardegna, tra politiche e prassi di <i>Caterina Madau</i>	499
L'offerta ricettiva e la domanda turistica negli ambiti di paesaggio costieri del Nord Sardegna di <i>Carlo Donato e Gesuina Mele</i>	521
Il peso del turismo che non appare e la pressione turistica sugli ambiti di paesaggio costieri del Nord Sardegna di <i>Carlo Donato e Silvia Battino</i>	539
Portualità turistica e paesaggio in Sardegna di <i>Caterina Madau e Maria Vittoria Contini</i>	555
Il paesaggio: "parte" o "dimensione" del territorio? Alcune riflessioni di <i>Marcello Tanca</i>	569

I paesaggi geografici come opportunità per un turismo alternativo: l'esempio della Gallura costiera nord-orientale (Sardegna)	579
di <i>Valeria Panizza e Marina Sechi Nuvole</i>	
Note conclusive	603
di <i>Giacomo Borruso</i>	

Interventi di saluto

Un cordiale saluto a tutti i presenti, invitati e gentili ospiti; un saluto particolare al sindaco di Arzachena, on. Filigheddu, la cui presenza in questa sede è particolarmente importante e gradita considerando che il tema che si andrà a sviluppare in questi giorni è di grande attualità soprattutto per il nostro territorio, le nostre prospettive, le nostre ambizioni future. Un ringraziamento, anche a nome della città, all'Università di Sassari, al professor Scanu e a tutti i relatori presenti. Una tematica, quella in discussione, il cui interesse va sempre più crescendo come dimostra il convegno di questi giorni ed è meritevole di ulteriori e approfondite riflessioni, almeno per quanto ci riguarda, vista la grande attenzione che tutti riponiamo nel turismo non disgiunto dalla salvaguardia dei nostri paesaggi. Olbia, come sapete, è una città vivace, che cresce in maniera esponenziale anche attraverso le infrastrutture, basti pensare al porto ma soprattutto all'aeroporto e all'apertura verso i traffici commerciali, oppure alle iniziative che in tal senso vengono promosse intorno a noi, ad esempio con la riconversione del porto di Golfo Aranci che da commerciale e scalo per vagoni ferroviari si vuole trasformare in porto turistico e crocieristico. Il nostro territorio è sempre di più oggetto dell'attenzione di turisti e di tour operator impegnati soprattutto nel promuovere forme alternative al turismo monoculturale balneare, scoprendo e proponendo nuovi filoni come, ad esempio, quello culturale, delle tradizioni, dell'enogastronomia, della vita e delle consuetudini locali.

Consentitemi una piccola parentesi: qualche giorno fa, ad Arzachena, proprio con il sindaco Filigheddu, nell'ambito di un incontro con 400 tra i più grossi tour operator americani, questi intervistati su "cosa cercano oggi gli americani" hanno manifestato il desiderio di scoprire le origini e le forme dell'identità culturale sarda come base della conoscenza vera e ragionata del territorio; l'interesse per l'enogastronomia e l'ambiente naturale possibilmente privo di artificializzazioni, come appunto alcune zone della nostra Sardegna.

In queste brevi riflessioni che accompagnano il mio saluto, consentitemi di richiamare un aspetto strettamente politico e amministrativo rela-

tivo a una città che da anni si confronta con un Piano urbanistico comunale, quindi con una Regione che, al di là delle posizioni politiche, di destra o di sinistra, è sempre stata considerata “matrigna” dalle nostre popolazioni perché poco incline a valutarne esigenze e aspettative. Un governo che negli anni ha dimostrato di non apprezzare lo sviluppo turistico e le vocazioni del territorio, ha pensato di limitarne lo sviluppo e a non orientarlo nella maniera auspicata, negandoci i campi da golf e alcuni interventi di riqualificazione alberghiera, necessari invece per adeguare l’offerta ad una domanda che chiede sempre più qualità e particolarità; insomma, una Regione che ritiene che questa parte del territorio debba contenere o rinunciare al suo sviluppo per favorire quello delle zone interne, in cui deve assolutamente ripartire il popolamento invertendo il trend demografico registrato dalla città negli ultimi decenni. Stanti le parole dello stesso presidente Soru, si vorrebbe che la “rururbanizzazione” di Olbia e del suo territorio, come direste voi geografi, sia il modo per evitare il fallimento della più recente politica regionale. È evidente che tali posizioni politiche rischiano di interferire anche nelle scelte di tipo infrastrutturale, penalizzando ulteriormente le nostre linee di sviluppo, a iniziare dall’esigenza fortemente manifestata di realizzare la strada a quattro corsie Olbia-Arzachena, osteggiata dalla Regione che preferirebbe invece una semplice arteria a due corsie, confermando l’impressione di come, talvolta, gli orientamenti politici possano inquinare esigenze oggettive che un territorio ha pieno diritto a rivendicare. Va da sé, pur avendo una collocazione politica ben precisa, che sono assolutamente d’accordo su determinati vincoli posti dal Piano paesaggistico, come, ad esempio, il divieto di edificazione nelle zone agricole in quanto i progetti di pseudo miglioramento fondiario, o il recupero di ipotetici “stazzi”, l’antica dimora rurale gallurese oggi molto richiesta da un certo tipo di turismo, stavano trasformando le nostre campagne in un pullulare di ville con piscina, con attività speculative incredibili non disgiunte da vere e proprie lottizzazioni abusive. Esempi, questi, che dovevano necessariamente ricevere una risposta severa da parte della Regione, per evitare che il nostro territorio potesse continuare ad essere preso d’assalto da operazioni edilizie e fondiarie discutibili che poi si sarebbero portate dietro tutta una serie di ripercussioni negative, tra cui anche elevati costi di infrastrutturazione a carico del Comune.

L’amministrazione di Olbia è ora impegnata nell’adeguamento del Piano urbanistico comunale alle norme tecniche di attuazione del Piano paesaggistico regionale e proprio il professor Scanu, come nostro esperto e responsabile del pool di lavoro, sta curando questo importante aspetto cui farà seguito la fase di confronto con la Regione per quanto attiene, tra l’altro, il dimensionamento delle volumetrie realizzabili nel corso dei prossimi dieci anni. Su questo tema il Comune di Olbia ha avanzato richieste specifiche alla luce della consistente crescita demografica che la

città sta conoscendo: 1.500 e più sono le persone che ogni anno si aggiungono alla popolazione residente. Ciò rende Olbia una delle città con i più alti tassi di crescita, come si è evinto anche dalle statistiche del "Sole 24 Ore", ma anche una delle città con la maggiore quantità di rifiuti prodotti e non dichiarati vista la presenza importante delle seconde case, per altro diffuse in un territorio assai vasto, e il carico turistico. Una città "elastica" che passa da 52.000-53.000 abitanti residenti ai 90.000 circa abitanti stimabili proprio in base ai dati sulla produzione di nettezza urbana registrati dalla nostra discarica comunale. Cifre che da sole giustificano la richiesta avanzata alla Regione di adeguare la dimensione della città ai relativi flussi di mobilità e su cui è in atto un confronto dal quale auspichiamo un esito positivo. Olbia, città estremamente articolata, è una città-territorio cresciuta in maniera disordinata: la presenza di 17 piani di risanamento urbanistico approvati dall'amministrazione comunale mette in evidenza lo sviluppo tortuoso degli anni passati che richiede oggi adeguamenti infrastrutturali particolarmente onerosi. Ma è anche una città ricca di borghi, di frazioni e nuclei abitati disseminati lungo le antiche direttrici relazionali che, assieme all'immenso patrimonio archeologico testimone dell'importanza del porto e del Golfo di Olbia soprattutto nel periodo fenicio e romano, questa amministrazione vorrebbe conservare e valorizzare.

La nostra grande scommessa è quella di riuscire a concepire un Piano urbanistico comunale capace di soddisfare una città che non intende solo crescere: vuole essere organizzata, urbanisticamente strutturata, funzionale e razionale allo stesso tempo, bella ed accogliente tanto da esaltare l'attrattiva, non solo economica, che già da oggi esercita nei confronti delle regioni più interne della Sardegna: vuole cioè essere una città assolutamente vivibile e migliorare la qualità dell'ambiente non soltanto per la popolazione residente ma anche per quella turistica e di semplice passaggio. Si vuole, in definitiva, riuscire a coniugare in una città ospitale e accogliente, le opportunità di crescita mantenendo, nel contempo, un rapporto stretto e privilegiato con le sue periferie, non trascurando quel giusto equilibrio rispetto alla crescita del turismo e degli interventi ad esso connessi, in quanto riteniamo che tra turismo e paesaggio debba esserci interazione e non alternativa. Gli interventi di oggi hanno proprio lo scopo di aprire una finestra verso le esperienze di altre Regioni e di acquisire conoscenze dalle riflessioni che da parte scientifica possono essere avanzate in occasione di questo convegno, affinché noi amministratori, non di certo esperti di queste tematiche, possiamo comunque disporre di ulteriori e nuovi, se non innovativi, elementi di riflessione e di valutazione sui temi del paesaggio e dello sviluppo del turismo, utili nel prosieguo del nostro lavoro. Grazie a tutti e buon lavoro con un lieto soggiorno nella nostra città.

GIOVANNI GIOVANNELLI
Sindaco di Olbia

Cari amici, gentili ospiti italiani e stranieri, personalmente sono felicissimo di rappresentare stamane l'Università di Sassari, in occasione della solenne apertura di questo convegno di studi su "Paesaggi e sviluppo turistico" che mette a confronto la Sardegna con molte altre realtà geografiche che dalla Gallura arrivano alla Valle d'Aosta e fino anche alla Cina.

Desidero ringraziare coloro che hanno concepito il progetto di un incontro largo come questo destinato ad incidere in profondità sulla programmazione regionale e sulla ricerca, dunque la Sezione geografica del Dipartimento di teorie e ricerche dei sistemi culturali, *in primis* il mio amico professor Giuseppe Scanu, il comitato organizzatore, i membri della segreteria, gli enti che hanno concesso il proprio patrocinio ed il proprio contributo, il Comune di Olbia, la Provincia di Olbia Tempio, la Regione Sardegna, la Associazione dei geografi italiani, l'Associazione italiana di cartografia, la Federazione italiana delle associazioni scientifiche per le informazioni territoriali ed ambientali, la Società di studi geografici, la Società geografica italiana.

Saluto cordialmente gli illustri ospiti e tutti i relatori, con l'augurio di un felice soggiorno in Sardegna, che sia accompagnato da rilevanti risultati scientifici in questa splendida città di Olbia, che mantiene il nome del municipio romano e prima ancora della colonia cartaginese.

Consentite ad un antichista come me di ricordare rapidamente l'immagine mitica che gli antichi avevano del paesaggio naturale intorno ad Olbia, o meglio intorno ad Olbia, la città felice al margine dello stretto di Taphros animato dalle isole dell'arcipelago, Ilva insula, Phintonis Nesos, le Cunicularie, a sud l'isola di Ermes Mercurio, Tavolara. Il paesaggio storico è fortemente caratterizzato da una bellezza che lasciava senza fiato al margine nord-orientale di Ichnussa o Sandaliotis, l'isola di cui i marinai greci avevano tracciato la prima carta geografica, prima ancora della *tabula picta* sulla quale Tiberio Sempronio Gracco nel 174 a.C. aveva fissato la forma cartografica dell'isola Sardinia.

Un recente riesame della documentazione archeologica e letteraria consente di rivalutare i miti e le leggende greche intorno alla fondazione di Olbia: Diodoro Siculo e Pausania ricordano la vicenda dei 50 figli che Eracle, il giovane dio impegnato nella caccia al leone sul monte Citerone, concepì inconsapevolmente dalle 50 figlie del re Tespio: in realtà il grammatico Apollodoro, nel II secolo a.C., ricorda che una delle giovani spose restò vergine e la più anziana, Prokris, generò al dio due gemelli: Hippeus ed Antileone. Furono i Tespiadi secondo Diodoro a fondare Olbia, mentre gli ateniesi fondavano in Sardegna Ogrule e le altre città legate al mito di Eracle, Eracleia e Tespeia di incerta localizzazione.

Il mito dei gemelli fondatori presenta sotto una luce nuova le origini di Olbia, la colonia greca progettata da Eracle in esecuzione della volontà dell'oracolo di Apollo a Delfi che gli aveva prescritto di costruire le navi sulle quali trasportare i suoi 50 figli in Sardegna, in quella che le fonti più antiche definivano *argurofleps nesos*, l'isola dalle vene d'argento: proprio i gemelli figli di Eracle avrebbero introdotto l'arte di andare a cavallo e l'aristocratica passione per la caccia e insieme si sarebbero proiettati verso i traffici marittimi. Nel pittoresco territorio della colonia di Olbia, la città felice, si svolgevano i riti sacri ad Era, gli Eras Lutra che danno il nome ad un'isola vicina, quando il simulacro della dea veniva immerso nell'acqua pura di una sorgente e riacquistava la sua verginità.

Collocata nell'estremo Occidente, la Sardegna appariva notevolmente idealizzata, soprattutto a causa della leggendaria lontananza e collocata fuori dalla dimensione del tempo storico. Ciò non significa affatto però che i Greci e più di loro i Cartaginesi ed i Romani non avessero informazioni precise sull'ambiente e sulla società isolana, variamente intrecciate con il mito: il paesaggio in particolare era sentito come fortemente originale, caratterizzato da una evidente biodiversità, percorso sulle montagne dai mufloni e nelle lagune dai fenicotteri; ma erano soprattutto i nuraghi dell'età del bronzo che marchiavano il paesaggio isolano modificato dall'uomo, le torri a cupola, «le *tholoi* dalle mirabili proporzioni costruite all'arcaico modo dei greci», che il mito attribuiva a Dedalo, l'eroe fondatore dell'architettura greca, arrivato in Sardegna su invito di Iolao, il compagno di Eracle; quest'ultimo, identificato con il libico Makeris-Melqart, oltre che dei 50 Tespiadi era anche il leggendario padre di Sardus, il dio venerato ad Antas. L'isola dalle vene d'argento era una terra fortunata, caratterizzata da una mitica *eukarpía*, da una straordinaria abbondanza di frutta e di prodotti: il latte, il miele, l'olio, il vino, che si attribuivano alla generosità del dio Aristeo.

Il paesaggio storico della Sardegna di oggi è dunque frutto di ricchissime stratificazioni, di una forte concentrazione di tradizioni e di miti, insieme dell'integrazione che varia nel tempo e nel corso della storia tra le opere dell'uomo e l'ambiente naturale. Stimolare lo sviluppo della cultura della salvaguardia e della gestione dei beni paesaggistici di oggi non si-

gnifica rinunciare alla crescita di un territorio, che anzi può far leva sul valore aggiunto della propria specificità e della propria identità fortemente connotata. In questo senso il turismo può essere ancora di più il motore dello sviluppo se chi lo promuove e lo programma tiene conto della sua sostenibilità, incidendo sui modelli di consumo e di produzione, arricchendo la complessità di una offerta turistica che oggi ha forse obiettivi meno ambiziosi, come quello di evitare di tradire le comunità locali. Proprio l'offerta turistica deve anzi far tesoro di un patrimonio ricco e profondo, che riuscirà a qualificare la proposta commerciale rendendola più efficace, intelligente, flessibile, adeguata ai tempi che stiamo vivendo.

Consentitemi di rimanere sulla soglia di un incontro come il vostro, destinato a ripercorrere la definizione del concetto di paesaggio e la sua interazione con uno sviluppo turistico sostenibile fondato su una progettualità territoriale più consapevole e matura, più aperta e fondata sulla ricerca. Mi limiterò ad osservare che al di là dell'interesse estetico-panoramico per le bellezze naturali, il paesaggio diventa oggi una «componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità», come recita la Convenzione europea sul paesaggio sottoscritta dai componenti del Consiglio d'Europa il 20 ottobre 2000 a Firenze. Il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. 42/2004) all'articolo 131 intende per "paesaggio" le parti del territorio i cui caratteri distintivi derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni. La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili. È rilevante osservare che il "patrimonio culturale", ai sensi dell'art. 2, comma 1 del Codice dei beni culturali e del paesaggio è costituito insieme «dai beni culturali e dai beni paesaggistici». La concezione odierna dei beni culturali-paesaggistici, derivata da modelli antropologici, riconosce il valore di testimonianza umana al bene culturale.

In concreto la Sardegna presenta una varietà e una quantità di beni culturali-paesaggistici che ha pochi paralleli nel Mediterraneo. È particolarmente rilevante l'incidenza nel paesaggio attuale, pluristratificato, dei beni culturali prenuragici, nuragici, romani, medioevali e postmedioevali fino ad esempio all'impatto paesaggistico dell'"Editto delle chiudende" che, con l'obiettivo di assicurare la proprietà perfetta, ha determinato una parcellizzazione paesaggistica sia con i muri a secco, sia con le chiusure a ficodindia. Dunque accanto agli aspetti monumentali tipici delle città antiche come Olbia, incisivi direttamente nel paesaggio storico, vi sono una miriade di segni dell'uomo che assicurano il sapore distintivo del paesaggio sardo, insieme al profumo dei mirteti e alle guglie di roccia.

Il tema dei valori territoriali, dello sviluppo sostenibile, della diversità e della specifica identità del paesaggio isolano dopo il sostanziale fal-

limento della L.R. n. 31 del 7 giugno 1989, viene declinato solo negli ultimi anni, grazie alla L.R. n. 8 del 25 novembre 2004 in tema di pianificazione paesaggistica e tutela del territorio regionale e al conseguente Piano paesaggistico regionale ed alla nascita un anno fa dell'Agenzia regionale Conservatoria delle coste che ha la finalità di salvaguardare, tutelare e valorizzare gli ecosistemi costieri e la gestione integrata delle aree costiere di particolare rilevanza paesaggistica e ambientale.

È ora necessario che tutte le forze sociali, amministrative, culturali siano impegnate in un unico obiettivo di conservazione e valorizzazione del paesaggio, in tutte le sue sfaccettature, evitando quello che è stato un limite della legge sui parchi, l'eccessivo frazionamento, se vogliamo la spinta campanilistica che ha portato a delimitazioni (e ciò vale in particolare per i beni paesaggistico-culturali) di presunti parchi comunali quando le odierne visioni internazionali dei parchi insistono su grandi unità fisiografiche e culturali che rispondano ad una esigenza di razionalizzazione e di sinergia.

Il Piano paesaggistico regionale affronta il tema con un approccio moderno e presenta la storia della Sardegna come storia di "lunga durata" capace di determinare paesaggi estesi in profondità: le aree di conservazione, come i parchi archeologici, dovranno essere connesse con le altre aree di ricostruzione e di trasformazione in un progetto unitario, di elevata qualità, di ricostruzione del paesaggio.

Il convegno di oggi colloca i problemi della nostra isola in un quadro globale e sovranazionale, allarga il discorso non solo sul piano geografico, lo approfondisce sul piano culturale ma anche rende conto del dibattito scientifico su un tema che non può chiudersi sterilmente nel protezionismo puro ma che viceversa può essere l'occasione per proporre nuovi modelli di sviluppo, nuove strade, nuovi equilibri, con una consapevole valutazione dei vincoli e delle possibili opportunità.

Se parleremo di un futuro del paesaggio, dopo una chiara presa di coscienza dei pericoli e delle opportunità per le nostre coste, voglio dire che le università sono pronte a giocare il loro ruolo di ricerca scientifica e di didattica nel settore cruciale della fruizione del paesaggio costiero ed interno, un tema che presenta una crescente rilevanza politico-culturale, per quanto i processi di globalizzazione determinino nuovi rischi e nuove minacce per un ambiente che ancora non ha trovato sufficienti strumenti di tutela.

Spero mi scuserete se forse sono andato oltre un saluto formale, ma l'occasione di un confronto come questo rappresenta per tutti noi un momento stimolante di riflessione e di crescita. Formulo a nome dell'Università di Sassari gli auguri più cordiali di buon lavoro.

ATTILIO MASTINO

Rettore dell'Università di Sassari

1. Nel porgere il saluto ai convegnisti a nome dei docenti del corso di laurea in Scienze dei beni culturali, prima di illustrare le attività e gli impegni del corso, desidero proporre una breve riflessione generale intorno alle nozioni di ambiente e paesaggio sulle quali, da diverso tempo, gli antropologi hanno aperto un vasto e complesso dibattito.

È un dato ormai acquisito che l'ambiente sia costituito da una complessità di ecosistemi e di biodiversità dove gli uomini hanno una importanza fondamentale, in quanto in essi la natura coincide con la cultura. Gli uomini, infatti, hanno il privilegio di avere coscienza di sé e di essere in grado di elaborare cultura e di trasformarla in prodotti culturali, dei quali i paesaggi sono esiti storici significativi che caratterizzano i diversi contesti geografici nelle differenti realtà ambientali. Agli inizi del Novecento, per primo fu Fritz Graebner che, nell'opera *Cicli culturali e strati culturali in Oceania (Kulturkreise und Kulturschichten in Ozeanien, 1905)*, secondo un'ottica diffusionista, proponeva di individuare i territori e i cicli culturali in base ai quali gli uomini si sarebbero diffusi portando con sé il proprio bagaglio culturale, adeguandolo progressivamente alle realtà ambientali in cui volta per volta si insediavano diventando stanziali. A tali proposte aderirono diversi studiosi, ciascuno con proprie specifiche istanze. Negli Stati Uniti Clark Wissler con le nozioni di «aree culturali» e «aree cronologiche» in etnolinguistica influenzò Edward Sapir che, sebbene formatosi alla scuola relativista boasiana, nel lavoro del 1916 *La prospettiva temporale della cultura aborigena americana*, sosteneva che i «tratti culturali» che caratterizzavano una cultura, ovvero l'uso e le relative elaborazioni che gli uomini avevano con il territorio in cui stavano, quindi anche con il paesaggio che realizzavano, non si sarebbero diffusi sempre secondo direzioni costanti, uniformi e tempi identici; ciò determinava, per Sapir, la difficoltà di stabilire i modi e le fasi degli scambi e degli influssi da una cultura all'altra. In Gran Bretagna, inoltre, Grafton Elliott Smith e William Perry proponevano l'Egitto come unico centro da cui la cultura si sarebbe diffusa nel resto del mondo; in ciascun contesto si sarebbero avuti esi-

ti tra loro differenziati molto lontani dai moduli originari. Fu il particolarismo storico di Franz Boas e dei suoi allievi che consentì di uscire dai vincoli della concezione evolucionistica nella quale erano state collocate le istanze diffusionistiche della cultura; in sostanza, secondo Boas, il paesaggio, in quanto ambiente antropizzato, era specifico e relativo a ciascuna realtà socioculturale che lo aveva usato e realizzato come ambito del proprio agire sociale. Infine, con lo strutturalismo levistraussiano, pur nella fondamentale distinzione di natura e cultura, nella quale gli uomini si collocano come sintesi unitaria, il paesaggio costituisce il significante al quale corrisponde come significato l'ambiente antropizzato. In pratica, il paesaggio non avrebbe una realtà in sé e per sé in quanto, di fatto, sarebbe una realizzazione culturale dove gli uomini vivono ed operano e dove si orientano, classificando gli spazi, tutti gli esseri viventi e le cose che lo caratterizzano tramite nomi particolari i quali vengono tramandati, nelle modificazioni fenomenologiche delle lingue, di generazione in generazione. Da qui derivano i caratteri specifici dei diversi paesaggi che hanno in sé gli elementi della realtà geografica in cui si collocano, ma, nello stesso tempo, presentano gli esiti storico-culturali della loro antropizzazione. Per questo motivo, in Europa, un paesaggio agrario medioevale era certamente diverso da quello che ci appare nell'attuale situazione industriale, dove nello sfondo, per esempio, compaiono i tralicci elettrici dell'alta tensione o le ciminiere di una fabbrica. Nei territori dei diversi paesaggi, infatti, si possono rinvenire prodotti materiali ed immateriali realizzati storicamente dagli uomini che hanno fatto di quei luoghi la sede della loro esistenza; per esempio, si va dai toponimi con i quali sono stati definiti gli spazi fino alla nomenclatura per la classificazione delle piante e degli animali che vivono in quel dato ecosistema, per poi giungere alle emergenze archeologiche con le quali è testimoniata più direttamente la storia degli uomini che hanno vissuto in quel medesimo territorio. Si tratta di un vasto patrimonio che, negli ultimi tempi, è stato complessivamente definito con la nozione di beni culturali per lo studio dei quali si sono perfezionati diversi settori scientifico-disciplinari che abbracciano l'archeologia, la linguistica, l'antropologia e i diversi ambiti della geografia.

Da questa constatazione sulla realtà del patrimonio presente in una data regione è nata la necessità di formare, in ambito universitario, specialisti in grado di studiare i beni culturali; tale formazione, infatti, dovrà fornire agli specialisti informazioni e parametri critici di analisi delle diverse discipline che riguardano i beni culturali immateriali e materiali. Ed è per questo che negli ultimi decenni sono stati istituiti nell'ordinamento universitario italiano i corsi di laurea in Scienze dei beni culturali. Nell'Università di Sassari questa istituzione è iniziata come Diploma di operatori dei beni culturali a metà degli anni Novanta, poi modificata in corso di laurea in Scienze dei beni culturali nel 2001.

2. Attualmente nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari è attivato un corso di laurea triennale in Scienze dei beni culturali suddiviso e specializzato secondo percorsi di studio, tecnicamente definiti *curricula*: archivistico-librario, demoetnoantropologico e ambientale, archeologico, ed infine quello in archeologia subacquea con sede operativa ad Oristano.

Gli studenti che conseguono il titolo di laurea triennale, a seconda dei diversi *curricula*, possono accedere a diversi corsi di laurea magistrale: il corso di laurea magistrale LM-1 in *Antropologia culturale ed Etnologia*, il corso di laurea magistrale LM-5 in *Archivistica e Biblioteconomia* e il corso di laurea specialistica LM-2 in *Archeologia*, suddiviso, a sua volta, in cinque indirizzi: preistorico, orientale, classico, dell'Africa romana, della tarda antichità e Medioevo.

Il corso di laurea triennale in Scienze dei beni culturali e le relative magistrali, negli ultimi anni, hanno avuto un buon successo che si è confermato anche nel numero delle immatricolazioni, conservando un tradizione, come si è prima accennato, cominciata negli anni Novanta con il Diploma di operatore dei beni culturali, allora finanziato dalla Comunità europea.

In questa sede, innanzitutto mi preme sottolineare l'importanza di un corso che opera tramite una rete di ricerche collegate al territorio, che attua una formazione continua degli studenti che non si ferma al momento della laurea, ma che prosegue per un inserimento nel mondo della ricerca e del lavoro.

Le diverse specializzazioni presenti nel corso costituiscono la base della riflessione e degli impegni scientifici e di lavoro per quanto riguarda una trama diffusa di professionalità. È proprio l'interrelazione profonda di archeologia e saperi orali, di letteratura scritta e notizie d'archivio, di profili storico artistici e di giacimenti etnografici, di letture antropologiche della tradizione, di spazi ambientali, di coste e centri storici, infine di necessità di conservazione e restauro che rende necessario un lavoro collettivo ad alta professionalità e una contaminazione profonda di esperienze lavorative, l'unica in grado di provare, capire e tutelare scientificamente l'ambiente, il territorio e il relativo paesaggio; a questo riguardo occorre ribadire che tali tutele partono proprio dalla conoscenza dei beni da tutelare.

Il corso di laurea attua, quindi, una sua valorizzazione del territorio, cercando, nello stesso tempo, di ridefinire il concetto di valorizzazione, intesa, in particolare, come riscoperta significativa delle risorse locali, sia in termini di capitale umano che di beni concreti in quanto emergenze di un passato remoto e prossimo.

Si tenta di mettere a fuoco la compatibilità delle strategie di valorizzazione dei patrimoni culturali dei singoli contesti con la specificità dei

luoghi, con le forme di antropizzazione degli stessi e con la storia inscritta nelle rappresentazioni (utensili, architetture, strumenti di lavoro ecc.) che riproducono l'organizzazione dinamica del territorio, il suo uso e i suoi significati.

La Sardegna, in particolare, è ricca di risorse culturali, che, se rese opportunamente fruibili tramite nuovi e consapevoli modelli di gestione, in un prossimo futuro possono contribuire alla riscoperta e al rinnovamento dei valori identitari collettivi, garantendo in questo modo, fra le altre cose, un'offerta turistica più responsabile, lontana dai soliti semplicistici stereotipi.

I beni culturali, quindi, per la loro caratteristica di essere locali, relazionali e universali, appaiono come i candidati naturali a sostenere sviluppi economici considerevoli. Di fatto, il mercato legato a questo aspetto si fonda sulla pluralità dei legami tra risorse umane ed economiche ed è in grado di generare sul territorio nuovi equilibri di cooperazione e nuove capacità produttive. In quest'ottica, quindi, è importante ridurre la dicotomia ancora esistente tra beni culturali e beni economici, guardando alle testimonianze culturali produttive del passato e alle loro stesse potenzialità in termini di tipicità e qualità.

La consapevolezza del valore proprio dei beni culturali rappresenta, inoltre, un importante momento di educazione al dialogo fra le diversità in un mondo globalizzato all'interno del quale sappiano convivere e integrare fruttuosamente anche le differenze culturali. Si aggiunga che, come sottolineato dai più recenti studi socioantropologici, la mondializzazione impone, in una sorta di processo retroattivo, la riscoperta e la tutela delle specificità locali, in nome di un'esigenza di appartenenza e radicamento sempre più manifesta nella società contemporanea.

Questo modello di valorizzazione, fra l'altro, come si è già accennato, impone il coinvolgimento di più specialisti; infatti, le specializzazioni del corso di laurea sono diverse in quanto permettono di garantire la conoscenza e la tutela della diversità come tratto specifico, per assicurare un potenziale di attrazione costante verso quel particolare contesto, non solo nel suo stato attuale, ma anche nella sua specificità originale rivolta ad un ulteriore sviluppo.

La mondializzazione e la diversità sono collegate ad un altro importante problema a cui è opportuno accennare brevemente; si tratta del rapporto valorizzazione del bene culturale e sua rifunzionalizzazione. È un dato ormai acquisito che qualsiasi progetto di valorizzazione di un bene culturale coincida con un esito di rifunzionalizzazione.

Le culture e il loro patrimonio espressivo così come gli eventi che hanno consentito a determinate società il riconoscimento internazionale del proprio patrimonio locale (fatto che ha permesso l'avvio dello sviluppo turistico), quindi, vanno letti nell'ambito di un processo di contami-

nazione culturale. Sotto questo profilo le radici legate alla tradizione debbono essere analizzate non soltanto da un punto di vista storico, ma anche come strumento di valorizzazione attuale del bene culturale. Un sito storico o rurale che è stato centro di valori e di cultura nei secoli passati, per esempio, dovrebbe essere riconsiderato rispetto alla sua capacità attuale di riprodurre cultura e riattivare nuove risorse. Il legame con la tradizione è, infatti, fondamentale per il piano di valorizzazione così come la considerazione che il bene tradizionale sia indissolubilmente legato al suo contesto ambientale o architettonico

Benché il tempo possa aver cancellato o alterato il ricordo della storia di questi beni, però, non ha ridotto il loro impatto sociale, né la loro potenza evocativa legata ai valori tradizionali; pensiamo al ricchissimo patrimonio di beni immateriali, in particolar modo alle sagre tradizionali. Il corso di laurea ha frequenti legami con il territorio per la salvaguardia di questo patrimonio, antico e ancora attuale, di valori sociali e culturali in cui sono confluite espressioni popolari e di élite legate a percorsi che investono i più svariati ambiti

Queste sintetiche premesse pongono comunque il problema che, in Sardegna, sia urgente trovare luoghi di sperimentazione grazie ai quali si sappiano produrre nuovi modelli di tutela, di gestione e di valorizzazione dei beni culturali. Infatti, oggi non si può parlare soltanto di tutela, ma soprattutto di fruizione di massa dei beni culturali, fatto questo che comporta la predisposizione di una rete diffusa di professionalità.

Si tratta di creare un modello integrato, in direzione del quale deve essere rivolta l'attenzione dei diversi operatori interessati e coinvolti al problema beni culturali. Questo deve avere l'obiettivo di razionalizzare e coordinare gli interventi su tali beni. Riconoscere i ruoli decisivi che anche in questo campo possono svolgere le autonomie locali coinvolgendo Regione, Province e Comuni. La finalità principale è quella di integrare, in un unico modello di gestione, le diverse istanze istituzionali, di proporre progetti di tutela e di valorizzazione che tengano conto delle caratteristiche e delle vocazioni dei singoli territori dell'isola dietro un quadro di programmazione. In altri termini, sono necessari meno dispersione, più coordinamento e soprattutto attenzione alle specificità locali.

È necessario avere un confronto permanente sui temi dei beni culturali, dall'archeologia, al paesaggio, alla cultura orale e materiale per la definizione di forme coordinate per l'esercizio della tutela e di una adeguata valorizzazione degli istituti e dei luoghi della cultura della nostra isola.

Si tratta di seguire la strada dell'interrelazione tra saperi e competenze, sostenuta da una rete istituzionale integrata. Il corso di laurea è particolarmente sensibile a queste tematiche. In tale quadro sono auspicabili collaborazioni fra Università, Regione ed enti locali. Queste forme di collaborazione realizzate secondo specifici progetti potrebbero portare a

trasformare interi territori in laboratori scientifici anche da offrire al turista, attuando forme di recupero ambientale e mettendo in relazione processi urbani ed ambientali con il recupero delle tradizioni, delle risorse archeologiche, di quelle artistiche e di tutti i beni culturali in genere, essendo però convinti che questa nostra epoca può essere un valido esempio di esperienze multiculturali per le future generazioni.

MARIA MARGHERITA SATTA
Presidente del Corso di laurea
in Scienze dei beni culturali

Paesaggi e/o turismo. Perché un convegno di *Giuseppe Scanu**

I

In apertura

Nel porgere con piacere il saluto e il benvenuto ai partecipanti a questo convegno, alle gentili ospiti, alle autorità, ai colleghi e agli studenti, mi sia consentito ringraziare quanti ne hanno voluto e sostenuto la realizzazione, in primo luogo, e in particolare, l'amministrazione comunale di Olbia, nella persona del sindaco, on. Gianni Giovannelli e dell'assessore dell'Urbanistica, avv. Marzio Altana. Un cortese riconoscimento ai professori Aldo Maria Morace, Francesco Morandi e Giulia Pissarello, Presidi delle Facoltà di Lettere e filosofia, Economia e Lingue e letterature straniere, le tre Facoltà del nostro ateneo presso le quali si è svolta l'organizzazione del convegno, ed alla professoressa Maria Margherita Satta, Presidente del consiglio del corso di laurea in Scienze dei beni culturali al cui interno esso è stato ideato e sostenuto. Un doveroso ringraziamento alla nostra Regione, alla Provincia di Olbia-Tempio e agli sponsor privati il cui contributo ha consentito di portare a compimento l'organizzazione dei lavori e il soggiorno dei convegnisti in maniera ineccepibile. Un pensiero di riconoscenza alle istituzioni: RECEP-ENELC (European Network of Local and Regional Authorities for the Implementation of the European Landscape Convention), la Rete europea degli enti locali e regionali per l'attuazione della Convenzione europea dei paesaggi, la Regione autonoma della Sardegna e l'Università di Sassari, nonché all'Associazione dei geografi italiani, all'Associazione italiana di cartografia, alla Federazione italiana delle Associazioni scientifiche per le informazioni territoriali e ambientali, alla Società di studi geografici e alla Società geografica italiana, per aver voluto onorare con il loro patrocinio queste tre giornate di intenso lavoro.

* Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli Studi di Sassari.

Un sentito ringraziamento, infine, agli altri membri del comitato organizzatore, i colleghi geografi del Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali dell'Università di Sassari, i professori Carlo Donato, Marina Sechi, Caterina Madau, Gavino Mariotti e Valeria Panizza, al nostro tecnico geom. Raimondo Delogu e alle collaboratrici e segretarie, le dottorande Veronica Camerada, Maria Vittoria Contini, Gesi Mele, Silvia Battino, colleghi e collaboratori senza il cui supporto e meticoloso lavoro non si sarebbe riusciti in una organizzazione dei lavori, scientifici e logistici, così – mi sia consentito dirlo – efficiente ed efficace; lavori da cui tutti si aspettano interessanti risultati scientifici, vista la competenza e l'esperienza dei relatori presenti, ma anche spunti operativi, di prassi e di metodo.

2

Tra paesaggio e turismo

Discutere di argomenti che pongono in relazione il paesaggio e il turismo non è di certo un avvenimento ricorrente. L'ultimo decennio è stato segnato da una vera e propria esplosione delle tematiche e delle problematiche legate al paesaggio, posto alla base di riflessioni non solo scientifiche, ma anche culturali, etiche e politiche. Sono stati assai frequenti gli incontri tesi a mettere in evidenza il ruolo che esso svolge, o meglio che può svolgere, nella delineazione delle future politiche territoriali atte a ideare nuovi modelli di sviluppo in considerazione delle specificità delle culture locali, delle quali rappresenta la più tangibile e profonda manifestazione. La "tutela, conservazione e gestione" del paesaggio, è ormai il nuovo paradigma cui necessariamente occorre riferirsi nella prassi e nella ricerca applicate al territorio, soprattutto se si tratta di definire nuovi assetti conseguenti a categorie d'uso fondate sui valori culturali, non disgiunti dalla percezione che di essi hanno le popolazioni che li vivono e contribuiscono a costruire e, infine, li governano. Il paesaggio è ormai divenuto la scenografia di base, parafrasando una metafora cara ai geografi, su cui vengono preparate e portate avanti le recite, individuali e collettive, con regie provenienti da tanti e articolati punti di vista che lo rendono protagonista, unico e indiscusso della scena, sia essa di livello accademico o più strettamente tecnico-operativo e formativo, della pianificazione o normativa, oppure, molto più semplicemente ludica e contemplativa. È notevole il contributo fornito alla riscoperta del paesaggio dall'adozione della Convenzione europea sul paesaggio, la CEP, elaborata in seno al Consiglio d'Europa dal Congresso dei poteri locali e regionali come «risposta politica alla domanda sociale di paesaggio», in riferimento alla Carta del paesaggio mediterraneo (conosciuta anche come Carta di Siviglia) documento non vincolante siglato a Siena il 2 luglio del 1993 dai presidenti delle Regioni Toscana, Andalusia e Languedoc-Roussillon. La CEP

è stata presentata e aperta alla sottoscrizione dei paesi membri del Consiglio a Firenze il 20 ottobre del 2000; il 1° marzo del 2004 è entrata in vigore nei primi 10 Stati che l'avevano ratificata. Nel nostro paese, com'è noto, l'evento più importante nel dibattito sul futuro del paesaggio, sulla scia dei dettati della CEP ma non senza differenziazioni e non solamente di tipo formale, a chiusura di una serie di rivisitazioni e tentativi di perfezionamento del complesso quadro normativo sulla tutela dei beni culturali all'interno dei quali il paesaggio è stato storicamente collocato, è rappresentato dall'emanazione del decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004, conosciuto come Codice dei beni culturali e del paesaggio o "Codice Urbani", successivamente modificato con i decreti legislativi 166 e 167 del 24 marzo del 2006 e con il decreto n. 63 del 26 marzo 2008, voluto dall'allora ministro dei Beni culturali Francesco Rutelli e più conosciuto con questo nome. All'interno del Codice sono infatti contenute le disposizioni che impongono alle Regioni l'adozione di specifiche azioni relativamente alla conservazione, valorizzazione e gestione dei paesaggi, pur lasciando un discreto spazio ai dubbi interpretativi relativi ad alcuni dei principi stabiliti dalla CEP e alle modalità di attuazione della stessa, a iniziare dalla redazione dei Piani paesaggistici regionali. Proprio dalla loro prima sperimentazione, in applicazione al caso della Sardegna, è nata l'idea del convegno, come meglio si avrà occasione di precisare.

Sul versante del turismo, invece, non pare che si possa richiamare un evento particolare, sull'esempio della CEP, cui associare una implementazione specifica tale da ravvivare e tenere alto, differenziato e importante il dibattito politico e scientifico, alle differenti scale, comunitaria, nazionale e regionale. Gli incontri sul turismo sono comunque diffusi e regolari e le tematiche dibattute sono rappresentate prevalentemente dall'analisi delle tendenze in atto, delle potenzialità e delle debolezze strutturali, delle aspettative stagionali e dell'andamento dell'incidenza del settore all'interno dei PIL, nazionali e regionali, dell'esigenza di nuove forme e formule per implementare le competitività dei territori in cui sono allocate le località turistiche, e delle innovazioni necessarie, sovente più auspicate o ideate che realisticamente applicate. La reale novità è tuttavia rappresentata, almeno a livello nazionale, dai sistemi turistici locali, i quali con l'esigenza di mettere in rete tutte le componenti, comprese quelle territoriali, hanno di recente richiamato l'attenzione degli studiosi ed animato il dibattito soprattutto economico e politico, che vede anche una grande partecipazione "geografica" visto il carattere spaziale da cui queste analisi non possono assolutamente rifuggire. Per altro, la specifica vocazione dei singoli territori, quindi il loro carico da offrire da cui dipendono le varie forme e i tanti modi di praticare il turismo, ha portato ad una differenziazione delle politiche da mettere in atto e delle competitività sulle quali basarsi per cercare di attrarre flussi di visitatori sempre più

consistenti e motivati. Se è vero che la qualità dei servizi e il costo con cui possono essere erogati esercitano un'influenza determinante sulla possibilità di scelta di una località, piuttosto che di un'altra, è anche vero che è il territorio grazie alle sue potenziali esternalità, a rappresentare la "prima scelta" per chi intende mettersi in viaggio, ad iniziare dalla localizzazione geografica o dal contesto geografico dove è situata la località. La transcalarità con cui il turista sceglie la meta del viaggio, che lo porta dal livello continentale a quello nazionale e/o regionale, prima ancora che locale, è evidentemente influenzata da molteplici aspetti sovente condizionati da fatti economici o eventi geopolitici imprevedibili e di tipo globale, non governabili con piani di marketing o *policies* specifiche, cosa ovviamente ben diversa dai meccanismi di fidelizzazione che poi i singoli operatori possono espletare sul visitatore in quanto potenziale e duraturo cliente. È comunque il territorio, l'efficienza e l'articolazione delle strutture e dei servizi, il carico dei suoi valori, l'evidenza e la qualità delle sue risorse, l'immagine che esso offre al turista e, conseguentemente, il modo in cui esso lo percepisce e ne coglie le potenzialità o le criticità, a rappresentare il presupposto di base affinché si crei, si sviluppi e si affermi la cosiddetta regione turistica, seppure nella più classica e conosciuta definizione che ne diede oltre un decennio addietro l'OMT: il luogo, cioè, in cui si assesta l'offerta turistica e verso cui si rivolge la domanda. Tra tutte queste opzioni in campo, è però proprio quella relativa all'offerta dell'immagine della località e alla modalità di essere percepita da un outsider, a rappresentare un forte elemento di competitività, se non il più forte, nel futuro del turismo. Il paesaggio è quindi chiamato direttamente in causa nel delineare il futuro dello sviluppo del turismo e molte delle argomentazioni che riguardano l'uno o l'altro aspetto appaiono potersi ricondurre, quasi, ad un unico filo: ad esempio la qualità, la sostenibilità, l'integrazione, l'impatto, la valorizzazione ecc. Non per nulla il convegno ha previsto, a ragion veduta, di discutere contemporaneamente di paesaggio e di turismo.

3

Due argomenti a forte valenza geografica

Chiamare ad un confronto diretto esperti di paesaggio e di turismo, che su queste tematiche vantano una consolidata conoscenza scientifica ed una competenza ormai sperimentata e applicata in molteplici contesti, è sicuramente un'occasione da guardare in una prospettiva di meritevole interesse. Altrettanto interessanti, se mi è consentito dirlo, sono le motivazioni per cui è stato promosso questo incontro, voluto da geografi di una delle due università sarde e realizzato ad Olbia grazie al prezioso contributo di illustri colleghi, geografi e rappresentanti di diversi orien-

tamenti culturali di numerose altre università. Olbia, la città che ci ospita, da rinomata e tradizionale porta di ingresso per il turismo sardo, quindi semplice snodo dell'intenso traffico estivo aeroportuale e marittimo diretto verso le coste settentrionali, è ormai città di turismo e per il turismo, capace di fermare il visitatore per l'offerta di servizi di qualità, percorsi e occasioni di intrattenimento culturale, unitamente a numerose opportunità di svago, mare e, soprattutto, paesaggi di qualità. Un convegno come quello odierno non poteva infatti trovare una migliore collocazione, sia perché la città è ormai matura per implementare gli eventi legati alla cultura che viene dal mondo universitario – per altro qui si tiene un corso gemmato da Economia di Sassari – sia perché le forze sociali, imprenditoriali, la classe dirigente e in generale tutta la cittadinanza sono particolarmente sensibili al dibattito attualmente in corso in Sardegna sulle tematiche oggetto di attenzione di questo convegno, per i riflessi che le politiche del paesaggio potranno sortire sulle pratiche per il turismo con incidenza diretta, forse nella maniera più marcata, proprio su questi territori.

“Paesaggi e sviluppo turistico: Sardegna e altre realtà geografiche a confronto” è il tema su cui ci apprestiamo a discutere in queste giornate di lavoro. Pare opportuno sottolineare fin d'ora l'adozione specifica del sostantivo plurale *paesaggi*, non *paesaggio*, in riferimento, nello spirito della CEP, a tutti i paesaggi, sia quelli «che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati» verso i quali, in particolare occorrerà rivolgere l'attenzione. Pare qui opportuno riprendere quanto espresso da Priore (2007, p. 60) a proposito del «duplice valore semantico: il primo è quello relativo allo stesso concetto di “Paesaggio”, in cui la lettera iniziale *maiuscola* e la lettera finale al *singolare* stanno a indicare una categoria concettuale autonoma che il legislatore nazionale deve riconoscere quale bene giuridico senza per così dire preoccuparsi dei valori effettivamente attribuibili a questo bene sul territorio; il secondo è quello relativo alla realtà dei “paesaggi” in cui la lettera iniziale *minuscola* e la lettera finale al *plurale* hanno lo scopo di mettere in evidenza che ci troviamo qui di fronte, non ad un'idea o a un concetto, bensì a spazi effettivamente percepiti (e quindi *determinati*) in costante evoluzione, caratterizzati dalla loro diversità e complessità, come anche da valori sempre diversi». D'altronde, ormai è prassi, le nuove politiche del territorio su base paesaggistica sono molto sensibili proprio al recupero e alla riqualificazione di questi spazi di vita, piuttosto che alla mera conservazione di quelli di eccellenza sotto il profilo estetico-percettivo o culturale, cosa comunque mai venuta meno. Allo stesso modo non può non trascurarsi il complesso tema della gestione e quello più arduo della valorizzazione che richiede di ampliare la sfera della percezione delle popolazioni fino a coinvolgere tutti gli attori locali territoriali, o co-

munque i soggetti portatori di interesse, in una sorta di necessaria condivisione per il progetto dei paesaggi. Se la tematica posta a base del convegno ha trovato la sua esortazione iniziale nell'approvazione del Piano paesaggistico regionale della Sardegna, il fatto che il paesaggio sia ormai accettato come sistema territoriale complesso, nonché elemento di sensibile attenzione culturale e di primario interesse delle istituzioni preposte alla pianificazione, ha orientato definitivamente verso la sua realizzazione, nell'idea di capire come esso possa interagire con le politiche per il turismo e condizionarlo, oppure venirne condizionato. L'esperienza sarda, sia pure di livello embrionale ma finora unica, ha infatti fornito lo spunto non solo per verificare scientificamente percorsi metodologici, presupposti e teorie su cui si è poi fondato il Piano, magari da porre a confronto con altri contesti regionali o locali, pure in itinere, ma anche per valutare come la nuova pianificazione paesaggistica possa incidere nelle future scelte della politica in virtù dei possibili risvolti nelle pratiche territoriali, con particolare attenzione ai processi in corso. Sono state soprattutto le paventate ripercussioni negative che tali politiche potrebbero sortire sul futuro del turismo isolano e le perplessità espresse a questo riguardo, invero non sempre supportate da solide considerazioni scientifiche, a suggerire un approfondimento di questi aspetti, sia in considerazione dei presupposti di carattere più ampio di cui si è detto, sia per valutare direttamente e concretamente come la nuova prassi del paesaggio può rapportarsi al turismo e quali conflittualità, evidentemente non escludendo che ve ne siano, ne possono discendere. Per tali motivi l'invito a partecipare è stato esteso a studiosi del paesaggio e ad esperti di turismo, cioè a rappresentanti di due livelli di analisi che, com'è noto e come prima accennato, hanno in comune la militanza all'interno dello stesso ambito disciplinare: la geografia.

La relazione tra paesaggio – elemento sul quale i geografi hanno spesso dialogato anche per via del suo evidente carattere territorializzante – e turismo, altro fatto che, coinvolgendo direttamente i territori bene si presta ad essere analizzato in prospettiva geografica, come per altro dimostra la recente bibliografia scientifica del settore, italiana e straniera, può quindi essere esaminata con un'unica chiave di lettura. È questo, infatti, il taglio del convegno, squisitamente geografico, ma forte di altri qualificati apporti disciplinari, teso ad analizzare questo rapporto nell'auspicio di ricavare opzioni utili a coloro che, in maniera diretta, come gli urbanisti e i pianificatori, esercitano la prassi in esecuzione delle linee di governo e delle politiche di gestione del territorio. Il paesaggio, d'altro canto, vanta, in ambito geografico, esperienze ormai consolidate e risultati eccellenti, ottenuti in particolare nella prima metà del secolo XX. Proprio l'analisi del paesaggio, infatti era allora posta alla base degli approfondimenti degli studi regionali di cui il possibilismo vidaliano ha fornito

esempi mirabili. D'altronde, non possiamo dimenticare che la nostra geografia e uno dei suoi maestri più illustri, il compianto professor Aldo Settini, ha prodotto un saggio esemplare sui paesaggi italiani, dotato di «valore tassonomico di altissima scientificità», per usare le parole del professor Giorgio Spinelli, pubblicato nel 1963 in uno dei volumi della celebrata enciclopedia del Touring Club Italiano *Conoscere l'Italia*, mentre ad un altro geografo, il professor Olinto Marinelli, è dovuta una monumentale ed esclusiva trattazione con esemplificazione cartografica dei “tipi” di paesaggio italiano, l'*Atlante dei tipi geografici* (1948), aggiornata successivamente e di recente ripresa con intenti di attualizzazione dall'IGM, a tutti gli effetti un'opera della geografia italiana per la grande partecipazione dei colleghi che ha visto la luce nel 2004. Lavori, questi, ma se ne potrebbero citare anche altri, prodotti da questa disciplina sui nostri paesaggi regionali, forse troppo velocemente messi da parte ma che avrebbero meritato, proprio in questo momento, ben altra considerazione rispetto a quella ottenuta.

4

In prospettiva della discussione

Un legame altrettanto stretto, addirittura vincolante, è quindi quello che oggi intercorre ancora una volta tra paesaggio e regione geografica benché siano mutati i presupposti, gli obiettivi e le motivazioni, ovviamente non solo perché l'interesse non è più di pertinenza, o quantomeno non lo è più in maniera esclusiva, della geografia. È, di fatto, cambiato il ruolo che il paesaggio è chiamato a svolgere nella conoscenza e nel governo del territorio. Da strumento di base per capire le differenti articolazioni e strutturazioni dei quadri regionali e chiave di volta della geografia possibilista, a elemento narrativo del processo di territorializzazione dalla cui comprensione può derivare la prassi oggi richiesta per *governare, gestire e pianificare* il territorio e la cui scala di riferimento, comunque, è sempre quella della regione. Il paesaggio, sicuramente grazie alla CEP, ma non solo, e nemmeno per il desiderio dell'uomo contemporaneo di riappropriarsi del rapporto con la natura che la modernità aveva dissolto, come ci ricorda il professor Gambino, è divenuto l'elemento centrale della futura progettazione dei territori, non solo italiani. La sottoscrizione da parte di numerosi paesi del Consiglio d'Europa della Convenzione di Firenze, ha dimostrato che il paesaggio, in prospettiva, perché incentrato sulla condivisione del riconoscimento e tutela delle diversità dei valori culturali e identitari delle singole regioni così come sono espressi dal territorio e percepiti dalle popolazioni, si presta a costituire la base della Carta comune d'Europa, presupposto per nuove relazioni che possono unire i popoli piuttosto che dividerli, soprattutto se tale esperienza potrà

essere esportata al di fuori del vecchio continente ove, in talune regioni, azioni di tutela dell'ambiente e del paesaggio, pur mirate, vantano ormai trascorsi storici.

I paesaggi, compresi quelli meno significativi e degradati, così come vengono percepiti dalle comunità locali, sono quindi il nuovo elemento guida delle pratiche territoriali. La «percezione sociale», introdotta dalla CEP come strumento di rappresentazione, determina gli orientamenti diretti a proteggerlo e a gestirlo i quali, concretamente, si traducono in azioni di governo, cioè di indirizzo generale, di gestione, ossia di orientamento dell'azione verso l'obiettivo e di pianificazione: la prassi, cioè, usando le parole del compianto professor Vallega, «attraverso cui l'organizzazione del territorio è sottoposta ad aggiustamenti e trasformazioni per far sì che si mantenga coerente con gli obiettivi di governo». A partire dalla rappresentazione del paesaggio si svolgerà quindi quella grande attività tecnica e politica di organizzazione e della gestione dello spazio che darà luogo a nuove strutturazioni del territorio, ricordando ancora con le parole del professor Gambino, che «la questione del paesaggio è in questo senso una questione squisitamente territoriale: o più precisamente di politica territoriale».

È quindi evidente il riferimento all'atto esplicito che promuove la prassi territoriale incentrata sul paesaggio: il Piano, il quale si basa proprio sulla sua rappresentazione, laddove l'efficacia e compiutezza dell'espressività evocativa utilizzata nel disegno, nonché la metodologia seguita, condizionano di fatto la pertinenza e la coerenza dell'azione che, in base ad esso, potrà essere proposta.

Il Piano su base paesaggistica, oggi, per il nostro paese, è il Piano territoriale paesaggistico, così come stabilito dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, che dovrà essere redatto dalle Regioni e dovrà tener conto dei dettati e dei criteri, oltreché degli assunti ispiratori, della Convenzione europea.

La Regione Sardegna, com'è ormai noto ed è per questo un modello di riferimento, è la prima tra quelle italiane ad aver approvato definitivamente il Piano paesaggistico, anche se, finora, limitatamente al solo ambito costiero, dove ha assunto piena efficacia, mentre per il resto dell'isola è in via di definizione. Ritengo possa affermarsi che in Sardegna, tutti, pure con vedute diverse e talora divergenti, hanno ormai chiaro che il paesaggio, così come derivato dall'analisi che ne ha prodotto la "rappresentazione" all'interno del Piano paesaggistico è l'elemento guida del processo di nuova gestione delle politiche territoriali. Un paesaggio i cui caratteri, oltre che suggerire interventi di manutenzione e di ristrutturazione, richiedono anche, nello spirito ormai acquisito della gestione sostenibile del vasto patrimonio ambientale e culturale sardo, degli indirizzi di gestione specifici da cui non sono ovviamente escluse le limitazioni,

o quantomeno le cautele d'uso da cui derivano ovvie prescrizioni e divieti. Decisioni queste non sempre facilmente accettate e condivise dai cittadini, soprattutto se si va a colpire interessi e consuetudini messi in essere da una prassi gestionale priva di norme di salvaguardia strategica degli interessi paesaggistici e ambientali dei territori costieri, in assoluto quelli più fragili. È evidente come le prime ricadute territoriali provocate dal Piano paesaggistico, si riversino sulle attività economiche connesse direttamente al turismo, come l'industria dell'edilizia, che nella costruzione di nuove zone residenziali e nel mercato delle seconde case trova una delle più forti spinte propulsive. Il Piano, infatti, ha determinato il divieto di nuove edificazioni limitando le future concessioni ad aree particolari a margine delle aree urbane, privilegiando il recupero e la riqualificazione dei centri esistenti, di fatto eliminando le nuove zone di espansione turistica. D'altronde, il Piano, calato proprio sull'area ove il fenomeno economico a prevalente diffusione geografica è il turismo ed in cui la risorsa territoriale dominante è il paesaggio, non ha saputo destinare più approfondite riflessioni per valutare eventuali scelte differenziate di indirizzo di pianificazione da applicare in relazione ai caratteri paesaggistici dei singoli ambiti e in funzione alle esigenze di sostenibilità e di tutela degli interessi di una parte cospicua delle popolazioni.

Questo evidente conflitto instauratosi nell'isola tra pratiche territoriali previste dal PPR e turismo, ha suggerito di analizzare e approfondire le problematiche connesse con i futuri assetti territoriali presumibilmente derivanti a seguito dell'entrata in vigore del Piano, anche per valutare opportunamente se, nell'ipotesi, le aspettative turistiche della Sardegna, in questo caso modello di sperimentazione quasi prototipale, potranno in qualche modo subire dei riflessi negativi, ed allora suggerire rimedi, oppure ne abbiano, come si sarebbe più propensi a ritenere, un sicuro giovamento.

Proprio in virtù dell'importanza assegnata all'esperienza della pianificazione paesistica sarda all'interno di questo convegno, al fine di chiarire meglio alcuni aspetti tra il paesaggio e il turismo e rivolgendo l'attenzione all'ambito costiero, ovvero quello su cui è entrato in vigore il PPR, i colleghi geografi sassaresi, di più lunga ma anche di più giovane e giovanissima esperienza, hanno proposto una serie di contributi a tema specifico.

5

L'organizzazione dei lavori e i contributi scientifici

Il convegno, dopo i saluti delle autorità intervenute, prende l'avvio da questo intervento che apre la sessione introduttiva alle problematiche connesse con la dimensione transcalare del problema paesaggio ed al rap-

porto tra territorio e paesaggio. I successivi momenti di lavoro sono organizzati in maniera da fornire, almeno si spera, una chiara ed esaustiva visione delle tematiche annunciate. Dal punto di vista dell'organizzazione dei lavori, il convegno è incentrato su tre domande specifiche sul paesaggio rivolte alla comunità dei geografi dal professor Roberto Gambino, noto studioso e pianificatore di grande esperienza di paesaggio, che qui mi corre d'obbligo ringraziare per l'acutezza delle riflessioni sollecitate dalle osservazioni proposte, le cui risposte si è cercato di sistematizzare seguendo alcuni filoni tematici. Sarà lo stesso professor Gambino, subito dopo, a richiamarle ed argomentarle. L'introduzione alle problematiche del turismo, in particolare alla competitività tra territori è invece affidata al professor Giorgio Spinelli.

Al fine di cogliere e soddisfare le aspettative, anche politiche, in merito a esperienze sulla pianificazione paesaggistica portata avanti in diverse regioni, quindi per raffrontare metodi e problemi, soluzioni e prospettive, all'interno del convegno è stata prevista una tavola rotonda con la partecipazione degli assessori regionali competenti in materia di pianificazione paesistica e urbanistica: della Regione Campania, con la professoressa Gabriella Cundari, illustre collega e presidente di turno del RECEP-ENELC; della Regione Piemonte, con il professor Sergio Conti, assessore delle Politiche territoriali, anch'egli geografo illustre e stimato collega, nonché caro amico che ringrazio in modo particolare per aver accolto e incoraggiato, fornendo poi validi suggerimenti e sostegno durante la fase di organizzazione; della Regione Puglia, con la professoressa Angela Barbanente, assessore dell'Assetto del territorio e urbanistica e della Regione Sardegna con l'onorevole Gian Valerio Sanna, assessore dell'Urbanistica. Una tavola rotonda che porterà all'attenzione del convegno la proposta e la diversificata metodica di alcune Regioni nell'approccio alla pianificazione su base paesaggistica, partendo da esperienze di fatto e da quelle in itinere.

Il paesaggio come creazione di valore: tre domande chiave di *Roberto Gambino**

I

Il paesaggio come terreno di confronto

Nell'ultimo decennio, soprattutto a partire dalla Convenzione europea del paesaggio (CE, 2000), le esperienze di pianificazione territoriale, le pratiche di governo e il dibattito internazionale hanno conferito al paesaggio una crescente rilevanza politico-culturale. Il paesaggio è diventato sempre più, da semplice oggetto di studio, terreno di frontiera, di scontro o di confronto, che sfida la cultura del territorio reclamando risposte nuove a domande in parte antiche.

Questo è particolarmente evidente se – come in questo convegno – si affronta il tema dei rapporti tra il paesaggio e il turismo. Nonostante il facile consenso che si raccoglie sull'interpretazione “positiva” di questi rapporti (e quindi dello slogan che dà il titolo al convegno: *Paesaggio e turismo*), non c'è dubbio che si tratta di rapporti potenzialmente conflittuali: le contese sulla pianificazione paesaggistica della Sardegna ne sono una prova eloquente. Basta pensare al paradosso di fondo che caratterizza il turismo: un'attività che dipende crucialmente dalla ricchezza e integrità di quelle stesse risorse, naturali e culturali, che tende a divorare. L'esperienza e le analisi valutative hanno da tempo messo in luce molti aspetti critici. Fra questi, l'ineguale distribuzione dei costi e dei benefici: in senso spaziale (il successo delle località turistiche è spesso pagato dall'abbandono di altre aree, anche contigue); in senso sociale (i vantaggi premiano di regola i cittadini istruiti del ceto medio, mentre le penalizzazioni si scaricano spesso sui contadini, i montanari e altre fasce deboli); e in senso temporale (molti benefici sociali od economici si manifestano nei tempi lunghi, mentre i costi o le ricadute negative spesso non si fanno attendere). In prospettiva internazionale, il divario tra gli interessi e bisogni locali e quelli che si manifestano nelle reti globali (in particolare dai grandi tour operator) è spesso

* Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico di Torino.

tale da soverchiare la tradizionale contrapposizione tra benefici economici e costi ambientali: nel forum ospitato recentemente dall'Unione mondiale della natura, la domanda "a chi giova" ha messo impietosamente in discussione l'idea che lo sviluppo turistico possa comunque favorire il decollo dei paesi sottosviluppati, seppure a prezzo di danni ambientali.

Nell'esperienza di molte regioni europee, i costi ambientali del turismo sono stati e sono tuttora pesantemente accentuati dalle spinte che il mercato immobiliare (seconde case, villaggi turistici, grandi complessi alberghieri, porti turistici ecc.) esercita sulle dinamiche dell'offerta turistica. I meccanismi della rendita tendono in sostanza ad esasperare le contraddizioni di fondo della fenomenologia turistica, che tende da un lato a promuovere la "modernizzazione" economica, sociale, culturale e paesistica, dall'altro a schiacciare le pulsioni innovative sotto il peso delle convenienze "inerziali". Ciò è particolarmente evidente nell'esperienza dei "grandi eventi", che spingono, in nome dell'"emergenza", a "far piovere sul bagnato" – come tipicamente è successo nelle Olimpiadi invernali del 2006 nell'area torinese, che, ad onta delle buone intenzioni dichiarate, hanno finito col privilegiare le grandi stazioni esistenti, in grado di mettere rapidamente a disposizione un capitale importante di attrezzature, impianti e know how (Bottero, 2007).

Ma i conflitti che le politiche del paesaggio debbono affrontare non riguardano solo il turismo e i grandi eventi. Si configurano sindromi complesse di problemi irrisolti, criticità, attese e sofferenze, ambiguamente intrecciate con le nuove opportunità che si dischiudono, a fronte delle quali è lecito chiedersi se non si possa parlare di una "questione paesistica" (che si affianca e in parte si identifica con la "questione ambientale"), analoga alla "questione urbana" che si dibatté negli anni Settanta. Una questione del paesaggio che, incrociando i processi di globalizzazione, implica nuovi rischi e nuove minacce incombenti sulla società contemporanea e mette in discussione paradigmi, statuti e concezioni consolidate nei più diversi ambiti disciplinari, a cominciare da quello della geografia, nel quale il concetto stesso di paesaggio ha preso forma compiuta.

La riflessione sui nuovi paesaggi della geografia può utilmente prendere le mosse da alcune domande cruciali che le politiche del paesaggio si trovano oggi a fronteggiare. Domande che affiorano nel dibattito internazionale (valga per tutti il riferimento all'UNESCO, impegnato ad andare ben oltre il riconoscimento, nel 1992, dei «paesaggi culturali» tra i siti inseribili nella lista del Patrimonio mondiale dell'umanità: Feilden, Jokilehto, 2007) e a maggior ragione nel quadro della Convenzione europea del paesaggio (CEP), promossa nel 2000 dal Consiglio d'Europa. Ma domande, anche, che trovano preciso riscontro nelle consolidate tradizioni italiane della tutela paesistica, nel riconoscimento costituzionale (Costituzione, art. 9) del primato accordato a tale tutela e nelle tormentate vicende di

rielaborazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004-2008). Domande, quindi, che la pianificazione territoriale e paesaggistica, in tutti i contesti e a tutti i livelli, non può evitare di porsi e che possono così riassumersi:

1. Di quali valori tratta il paesaggio? Quali sono le poste in gioco nella sua tutela e gestione?
2. Si tratta di riconoscerli o di crearli? Che senso ha la loro conservazione?
3. Chi sono i soggetti coinvolti nella gestione del patrimonio paesaggistico? E in che modo?

2

Valori universali o valori territoriali locali?

La CEP ha sancito il principio che la tutela del paesaggio – in quanto espressione delle culture locali e fondamento delle loro identità – non riguarda poche aree di particolare pregio paesaggistico ma l'intero territorio; e vi è generale consenso nel constatare che tale affermazione non implica una semplice dilatazione spaziale del campo d'osservazione, ma costringe a ripensare il rapporto tra paesaggi e territorio.

Il paradigma implicito nella Convenzione UNESCO del 1972 non sembra adeguato a cogliere questi nuovi rapporti. Esso ruota infatti attorno al concetto di «eccezionali valori universali» e fa riferimento a beni o siti di intrinseca rilevanza, autenticità e integrità, in quanto tali distinguibili dal contesto, chiamati a rappresentare e celebrare una eredità che appartiene all'umanità intera, senza vincoli di proprietà, appartenenza o identità nei confronti delle comunità locali. In parte, questo paradigma ha trovato finora riscontro anche nella logica con cui l'Unione mondiale della natura ha promosso le politiche di conservazione della natura e più specificamente le politiche delle aree naturali protette. Queste fanno riferimento a sei categorie, di cui la quinta (assai diffusa nei paesi europei) è costituita dai «paesaggi protetti», nei quali la lunga interazione tra l'uomo e la natura ha prodotto aree di carattere distintivo, di significativo valore ecologico, biologico, scenico o culturale (IUCN, 1994). Sebbene sia attualmente in corso, in seno all'IUCN, un rilevante spostamento d'attenzione dalle singole aree alle loro «reti di connessione» (IUCN, 2003, 2004), il concetto dei paesaggi protetti, così come sono interpretati nella maggior parte delle esperienze europee (Gambino, Talamo, Thomasset, 2008) sembra in larga misura assimilabile a quello dei paesaggi culturali considerati dall'UNESCO.

È solo con la Convenzione europea del paesaggio che si propone un approccio esplicitamente “territorialista”, che sposta l'accento dai singoli paesaggi (le “isole di pregio”, le “eccellenze”, le aree di valore in-

trinseco ed eccezionale) al patrimonio paesaggistico diffuso in tutte le sue articolazioni locali. È in questo nuovo paradigma che prende forza il significato complesso e pervasivo dei valori paesistici locali e si delinea il necessario riferimento alle percezioni, alle attese e alle responsabilità gestionali delle popolazioni direttamente interessate. La tutela del paesaggio cessa di proporsi in nome soltanto di principi universali (la salvaguardia del Patrimonio culturale dell'umanità intera, come nella Convenzione UNESCO, o la conservazione della biodiversità come nello schema dell'IUCN) per collocarsi invece al centro delle rivendicazioni locali a favore della qualità e sostenibilità del contesto di vita delle popolazioni, della difesa delle culture locali e dei loro fondamenti identitari. La domanda sociale di paesaggio, in questa chiave interpretativa, si collega strettamente all'affermazione delle istanze dello sviluppo locale e dei diritti inalienabili delle popolazioni locali, compresi quelli che riguardano la qualità e la bellezza dei luoghi.

Tuttavia, nonostante il successo mediatico delle retoriche "localiste" e il forte impulso territorialista impresso dalla CEP, la questione del paesaggio non è certamente affrontabile senza un chiaro ed esplicito riferimento ai principi di base ed ai valori universali. Anzi, il preoccupante «arretramento dei valori universali» di fronte ai particolarismi dei gruppi e delle comunità (Touraine, 2008), la frantumazione dei valori identitari e la drammatica esplosione delle «identità armate» (Remotti, 1996) e delle affermazioni fideistiche pongono sempre più spesso il paesaggio al centro di scontri di valori. Valori locali e valori universali non sono necessariamente contrapposti, ma la loro tutela può richiedere strategie diverse, potenzialmente in contrasto. L'integrazione delle opzioni paesistiche nelle politiche e nel governo del territorio (esplicitamente richiesta dalla CEP) comporta difficili arbitraggi e richiede di rispondere a domande come le seguenti:

- Come si concilia il riconoscimento dei valori universali del paesaggio (quali quelli che determinano l'inclusione nelle liste del patrimonio mondiale) col riconoscimento dei valori identitari locali perseguito dalla CEP?
- Come si concilia la logica "delle eccellenze", dei beni paesaggistici di intrinseco ed indiscusso prestigio (in quanto tali staccabili dal paese reale) con quella dei valori diversificati e diffusi in tutto il territorio, e dei sistemi di valore che fanno parte inscindibile del territorio?
- Come si concilia la difesa dei valori naturali e della biodiversità con quella dei valori estetici e simbolici (di cui ad esempio il Codice del 2004 afferma implicitamente la priorità)?

Per riscoprire il valore del paesaggio, uscendo dalla sterile contrapposizione tra valori locali e valori universali, occorre ripensarne il rapporto col territorio, tra visto e vissuto, tra la produzione incessante di nuove immagini e rappresentazioni paesistiche e i sottostanti processi di territo-

rializzazione. In questo orizzonte dilatato, gli scontri di valori devono sempre più cedere il passo al confronto argomentato e trasparente dei diritti in gioco.

3

Riconoscimento o creazione di valori?

Piani e programmi degli ultimi decenni hanno sempre più spesso inseguito l'obiettivo di «ripartire dall'ambiente e dal paesaggio» come base o pre-condizione su cui costruire le scelte di trasformazione del territorio. L'interpretazione "strutturale" del territorio, il riconoscimento dei suoi caratteri stabili o permanenti, la ricostruzione degli «statuti dei luoghi», l'individuazione delle cosiddette «invarianti», hanno assunto il significato di un «riconoscimento pregiudiziale di valori» che le scelte di trasformazione non possono mettere in discussione. In alcune regioni, questo significato ha trovato anche riscontro nell'apparato legislativo.

Questa attribuzione di una più o meno esplicita valenza "normativa" al riconoscimento dei caratteri e dei valori del paesaggio, ha richiesto e richiede un tentativo di lettura e comprensione olistica del territorio di cui il paesaggio stesso è l'espressione dinamica ed evolutiva. Lettura che non poteva non richiamare le suggestioni del pensiero geografico, a partire almeno da von Humboldt (1860; Quaini, 1992), ma che non può evitare di confrontarsi con gli altri sviluppi specialistici consolidatisi nell'ultimo secolo in diversi ambiti disciplinari: in particolare col ruolo egemone dell'ecologia del paesaggio – soprattutto dopo la svolta degli anni Sessanta in cui si profila il «new determinism» di McHarg (1966) ed altri, come Forman e Godron (1986), Steiner (1994) – con la solidità degli approfondimenti storici e archeologici, con le stimolanti provocazioni degli economisti, degli agronomi, dei sociologi ed antropologi, con le «incursioni» degli architetti e degli urbanisti, con i nuovi sviluppi delle analisi estetiche e semiologiche. Sviluppi ed approfondimenti che hanno favorito un approccio "scientifico" alla questione del paesaggio, concorrendo a superare il confuso impressionismo delle opzioni di tutela e i vagheggiamenti nostalgici di un passato pre-industriale e pre-moderno, non meno che l'arroganza progettuale implicita nel «*plaisir superbe de maîtriser la nature*». È un approccio che tende a consolidarsi e che comporta una "interpretazione" multilaterale, che non può nascere dal semplice accostamento delle molteplici letture disciplinari, ma richiede che esse interagiscano confrontandosi e fecondandosi a vicenda e convergendo in un quadro interpretativo unitario. Nonostante le difficoltà che si frappongono ad ogni tentativo di ricognizione inter- o trans-disciplinare, gli sforzi in questa direzione consentono di radicare nelle concrete realtà territoriali le scelte di tutela e gestione del paesaggio, motivan-

dole, argomentandole e giustificandole nei confronti di ogni altra scelta di trasformazione e di sviluppo.

Ma l'ambiente e il paesaggio non sono mai "un dato", fisso ed immutabile, non sono mai separabili dal loro divenire. Anche in presenza dei più intoccabili valori, anche di fronte agli «outstanding universal values» che meritano l'inserimento nel Patrimonio mondiale dell'umanità, l'azione conservativa e le misure di protezione devono confrontarsi con il cambiamento: cambiamento dei dati fisici dell'ambiente e del paesaggio o anche e soprattutto dei modi con cui tali dati sono percepiti e interpretati nella insopprimibile attualità del presente. Questo riguarda direttamente i paesaggi "culturali", come gran parte dei paesaggi agrari ereditati dal passato, il cui interesse paesaggistico nasce non tanto dalla coerente rappresentazione delle attuali attività agroforestali, quanto piuttosto dalla memoria o dalla nostalgia di quelle pregresse: un desiderio di paesaggio che nasce dalla nostalgia del territorio (Raffestin, 2007). Ma il cambiamento incessante dei rapporti del paesaggio col territorio interessa tutti i paesaggi: «anche i paesaggi che crediamo più indipendenti dalla nostra cultura possono, a più attenta osservazione, rivelarsene invece il prodotto» (Schama, 1995).

Questo richiama l'attenzione sul ruolo culturale del paesaggio, in quanto processo di significazione (Barthes, 1985) e di comunicazione sociale (Eco, 1975). Se si riconosce il duplice fondamento – naturale e culturale – dell'esperienza paesistica, occorre anche riconoscere che il sistema segnico costituito dalla sostanza sensibile del paesaggio non può in alcun modo ridursi ad un insieme "dato" di significati. La semiosi paesistica è un processo sempre aperto, in cui la dinamica delle cose – l'ecosfera – è inseparabile dalla dinamica dei significati – la semiosfera – e quindi dai processi sociali in cui questa si produce (Dematteis, 1998). La complessità del paesaggio si manifesta proprio nell'insopprimibile apertura dei processi di significazione che riesce ad attivare, nella molteplicità ed imprevedibilità degli approdi semantici. D'altra parte, questa apertura dinamica investe l'ambiguità intrinseca del paesaggio, la sua capacità di alludere insieme alle cose e alla loro immagine, alla *res extensa* e alla *res cogitans*; ambiguità che non va confusa con le incertezze semantiche del termine e che appare feconda proprio perché mantiene aperto e metaforico il suo significato: se ridotto a realtà oggettivabile e neutralmente quantificabile il paesaggio perderebbe il suo significato primario di «processo interattivo, osservazione incrociata tra idee e materialità» (Bertrand, 1998).

Queste constatazioni, se da un lato inducono ad utilizzare con cautela il concetto, sopra richiamato e largamente frequentato, di "invariante strutturale", dall'altro richiamano l'attenzione sul carattere intrinsecamente "progettuale" del paesaggio: spiegano in che senso si può afferma-

re che non c'è paesaggio senza progetto (Bertrand, 1998). Se è vero, come afferma la CEP, che il paesaggio è l'espressione della diversità del patrimonio naturale e culturale delle popolazioni e fondamento della loro identità, e che dunque ogni paesaggio ha una intrinseca valenza culturale (pur in assenza di un progetto "esplicito" e di un insieme coerente di scelte intenzionali, quali quelle che costruiscono i paesaggi culturali riconosciuti dall'UNESCO), ci si deve chiedere se o fino a che punto il riconoscimento culturale dei paesaggi possa prescindere da scelte di valore o da conseguenti strategie di valorizzazione. Sembra infatti evidente che la conservazione dei valori del paesaggio, se da un lato trova il suo fondamento nell'interpretazione strutturale sopra accennata, dall'altro non può evitare di fare riferimento ad una strategia più o meno esplicita di valorizzazione: riconoscimenti strutturali e visioni strategiche del cambiamento svolgono ruoli distinti ma complementari.

Quale significato assume, in questa prospettiva processuale, la "conservazione" del paesaggio? Fino a che punto la salvaguardia dei valori riconosciuti può distinguersi dalla creazione di nuovi valori? Quale senso preciso può essere attribuito alla conservazione "innovativa" del paesaggio, ad una conservazione pensabile non solo come gabbia di vincoli ma come «luogo privilegiato dell'innovazione» (ANCSA, 1990)? E quale ruolo vi svolgono i giochi della memoria e le nostalgie del passato, a fronte delle pulsioni verso il progetto, verso nuovi codici d'ordine da imprimere nella materialità dei luoghi e negli sguardi che vi si proiettano?

4

Oggettività o soggettività del paesaggio?

Nella prospettiva della CEP, una difesa efficace e non meramente vincolistica dei valori paesistici non può evitare di fare riferimento a un progetto sociale, fondato sulla percezione e sulle attese delle comunità e degli attori locali. Un progetto che non si limita a registrare neutralmente le esigenze di tutela scaturenti dalla ricognizione dei valori in campo, ma riflette più o meno tacite opzioni di valore e concorre a perseguire i «disegni territoriali» (Sereni, 1961) di comunità più o meno vaste. Un progetto, quindi, che anche quando applicato in territori che non hanno conosciuto cambiamenti radicali dei paesaggi "originari", comporta una creazione di valori e mette in causa i rapporti del paesaggio con le formazioni sociali che lo abitano, lo vivono e lo lavorano. Rapporti di identificazione e appropriazione, prima ancora che di produzione e fruizione, che costruiscono e continuamente ripropongono la "territorialità" del paesaggio, nel suo significato più profondo (Raffestin, 1998).

La considerazione di questi rapporti, richiesta dalla CEP, pone in risalto la dimensione "soggettiva" del paesaggio, al di là dell'"oggettività"

scientifici dei suoi dati geomorfologici, ecologici, storici, urbanistici ecc. D'altra parte la tensione fra soggettività e oggettività sembra ineliminabile dall'esperienza paesistica: la libertà intrinseca di questa esperienza, il fatto che il paesaggio circonda il fruitore e lo forza a partecipare costringendolo ad una percezione attiva (Zube, Sell, Taylor, 1982) ed obbligandolo a scegliere almeno il punto di vista, sembrano destinare i paesaggi contemporanei ad una fruizione sempre più individualizzata, quasi come ipertesti (Cassatella, 2001). Ciò non impedisce che l'evidenza empirica attesti il ruolo del paesaggio nella comunicazione sociale, la sua funzione d'orientamento (Lynch, 1971), il suo insostituibile contributo a far sì che gli uomini «non abitino ciascuno nel proprio isolotto», creando legami che ci uniscono attraverso «il nostro contatto muto con le cose, quando esse non sono ancora dette» (Merleau-Ponty, 1993), la sua capacità di esprimere «un senso comune che crea un legame silenzioso e latente tra ogni individuo e gruppo sociale e il resto del genere umano e dei suoi ambienti geografici» (Dematteis, 1998). Ma la imprevedibile complessità delle interazioni tra i processi naturali e culturali che modellano il paesaggio, le nuove forme di mobilità e fruizione turistica del paesaggio e degli spazi naturali, la progressiva scomparsa dei tradizionali referenti sociali e l'emergere di nuovi attori e di nuovi modi di produzione paesistica, indeboliscono la possibilità di riconoscere il «senso comune» del paesaggio, di gestirne l'«iper-testualità» e di individuare i nuovi soggetti che possono prendersene cura. Il paesaggio «degli abitanti», che rinvia al territorio dell'abitare (Magnaghi, 1990) in cui si inverte l'equazione heideggeriana tra l'abitare e l'edificare, rischia di diventare un'astrazione.

Nel contempo ogni pretesa d'ordine sovralocale rischia di contrastare o soffocare le istanze democratiche delle comunità locali tese a fondare sull'appropriazione e la difesa del paesaggio le proprie affermazioni identitarie. Il riconoscimento «oggettivizzante» di valori sovralocali rischia di soffocare il paesaggio come spazio dell'identità, evidenziando la contrapposizione tra le visioni e gli interessi degli *outsider* e quelli degli *insider* (Cosgrove, 1984). E d'altra parte è chiaro che l'identità si costruisce sulla diversità e presuppone quindi l'alterità (Telaretti, 1997); il riconoscimento dell'identità dei luoghi è basato sull'esperienza dell'altrove e del diverso, che coinvolge anche gli *outsider*, gli osservatori e i *landscape users*, come tipicamente nel caso del turismo.

Come conciliare allora l'oggettività razionale dei riconoscimenti e delle conseguenti misure di tutela con l'imprescindibile soggettività delle percezioni e delle attese locali? Come evitare da un lato l'arroganza dei piani e del sapere esperto, l'autoreferenzialità dei progetti che calano dall'alto e, dall'altro, la frantumazione delle azioni di difesa e la chiusura autistica dei sistemi locali?

Riferimenti bibliografici

- ANCSA – ASSOCIAZIONE NAZIONALE CENTRI STORICO ARTISTICI (1990), *Un contributo italiano alla riqualificazione della città esistente*, Gubbio.
- BARTHES R. (1966), *Elementi di semiologia. Linguistica e scienze delle significazioni*, Einaudi, Torino 1983.
- ID. (1985), *L'avventura semiologica*, Einaudi, Torino 1991.
- BERTRAND G. (1998), *L'image sociale du paysage: rationalité et irrationalité*, Convegno *Valori e interpretazione del paesaggio*, Istituto Italiano di Studi Filosofici, Maratea.
- BOTTERO M. (a cura di), *L'eredità di un grande evento. Monitoraggio territoriale ex post delle Olimpiadi di Torino 2006*, CELID, "Sistemi territoriali per l'innovazione", Torino.
- CASSATELLA C. (2001), *Iperpaesaggi*, Testo & immagine, Torino.
- CE – COUNCIL OF EUROPE (2000), *European Landscape Convention*, Florence.
- COSGROVE D. (1984), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, UNICOPLI, Milano 1990.
- DEMATTEIS G. (1998), *Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale*, relazione al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino.
- ECO U. (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.
- FEILDEN B. M., JOKILEHTO J. (2007), *Management Guidelines for World Cultural Heritage Sites*, ICCROM-UNESCO-ICOMOS, Rome.
- FORMAN R. T. T., GODRON M. (1986), *Landscape Ecology*, Wiley, New York.
- GAMBINO R. (1997), *Conservare innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.
- GAMBINO R., TALAMO D., THOMASSET F. (a cura di) (2008), *Parchi d'Europa*, ETS, Pisa.
- HUMBOLDT A. VON (1860), *Cosmos. Saggio di una descrizione fisica del mondo*, Grimaldo, Venezia.
- ID. (1992), *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, La Nuova Italia, Firenze.
- IUCN – INTERNATIONAL UNION FOR CONSERVATION OF NATURE (1994), *Guidelines for Protected Area Management Categories*, IUCN, Gland, Switzerland.
- ID. (1996), *World Conservation Congress*, Montreal.
- ID. (2003), *World Park Congress*, "Benefits beyond Boundaries", Durban, South Africa.
- ID. (2004), *World Conservation Congress*, "People and Nature, Only One World", Bangkok.
- LYNCH D. (1971), *L'immagine della città*, Marsilio, Padova.
- MAGNAGHI A. (1990), *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano.
- MERLEAU-PONTY M. (1993), *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano.
- MCHARG J. (1966), *Ecological Determinism*, in F. F. Darling, J. P. Milton, *Future Environments of North America*, The National History Press, Garden City, New York.

- ID. (1969), *Progettare con la natura*, Muzzio, Padova 1989.
- QUAINI M. (1992), *Alexander von Humboldt, cartografo e mitografo*, in Humboldt (1992).
- RAFFESTIN C. (1998), *De la domestication à la simulation du paysage*, relazione al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino.
- ID. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.
- REMOTTI F. (1996), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- SCHAMA S. (1995), *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano 1997.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- STEINER F. (1994), *Costruire il paesaggio: un approccio ecologico alla pianificazione del territorio*, McGraw Hill Italia, Milano.
- TELARETTI A. (1997), *L'altro e l'altrove. Frammenti di epistemologia della descrizione*, in "Macamé", n. 1, DUPT, Firenze.
- TOURAINÉ A. (2008), *Ecco come muoiono i nostri valori universali*, intervista a "la Repubblica", 22 febbraio 2008.
- UNESCO – UNITED NATIONS EDUCATIONAL, SCIENTIFIC AND CULTURAL ORGANIZATION (1972), *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Paris.
- ZUBE E. H., SELL J. L., TAYLOR G. (1982), *Landscape Perception: Research, Application and Theory*, in "Landscape Journal", 9, 1, p. 33.

Paesaggio e turismo: una dialettica propositiva

di *Giorgio Spinelli**

Sono trascorsi molti anni da quando il paesaggio costituiva un corredo scontato dell'informazione e della comunicazione turistica. Certo la propositività di Aldo Sestini, nel volume *Il paesaggio* (Sestini, 1963), è ricca di connotazioni che sembrano ancora molto attuali per il dibattito in corso.

Si è scritto molto di paesaggio e non voglio sicuramente dire nulla di nuovo di quanto sia già stato detto sul tema da illustri maestri e colleghi, soprattutto perché l'oggetto principale del mio intervento è sicuramente il tentativo di una mediazione tra esigenze di conservazione, così come proposte dalla comunità internazionale, e quelle di uno sviluppo delle economie locali secondo le attese delle comunità insediate.

Si parla comunemente di visioni asimmetriche, sia come sistema di valori sia come aspettative razionali. È pur vero che la sostenibilità, concetto così etereo e fragile, è ormai un dogma e comunque formalmente ispiratore di tutte le forme di *governance* del territorio. Ma si tratta nel concreto di scelte discrezionali nelle quali gli operatori pubblici e privati si pongono in una posizione dialettica in confronti multipli, spesso molto vivaci se non conflittuali.

Tra le molteplici concezioni che vengono offerte, indubbiamente sembra ancora attuale, pur con le revisioni del caso, quella di una combinazione di fenomeni, naturali ed umani, legati da reciproci rapporti funzionali che danno luogo a rappresentazioni visibili con connotazioni e tratti comuni.

Il paesaggio, com'è noto, insieme ai generi di vita è stato uno dei fondamenti della regione idiografica, tanto cara alla geografia tradizionale. Una visione statica o con un dinamismo molto a rilento propri di un mondo nel quale il rapporto funzionale prevalente era compagna-città.

Naturalmente ci troviamo in una fase storica nella quale i paesaggi, interessati da ben altre forme di fenomenologie tendono ad evolvere ra-

* Dipartimento di Studi geoeconomici, linguistici, statistici, storici per l'analisi regionale, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

pidamente e spesso con alterazione dei valori estetici, di testimonianze culturali, di specificità etnografiche che ne fanno una risorsa fondamentale per le attività turistiche.

Come si è accennato in precedenza, lo sviluppo nella sua accezione più raffinata, compreso quello del turismo, vive continuamente la dicotomia tra conservazione, anche questa intesa nella sua accezione più nobile, e crescita economica. Naturalmente per il turismo, il rapporto con il paesaggio ha delle connotazioni notevolmente diverse rispetto ad altre attività.

Esiste tra turismo e paesaggio un livello di autoreferenzialità che è fisiologico per entrambi. Una linea sottile che va ben oltre il concetto di sostenibilità in quanto non è mai disgiunta da valori estetici che incidono fortemente sulla percezione soggettiva.

Ed ecco che si impone l'immagine del turista che è ritenuta fondamentale, non soltanto dal marketing, ma anche da un'oculata geografia del turismo, così come ci propone Calogero Muscarà nel suo volume *Gli spazi del turismo* (1983), quando ci intrattiene sulla scelta della località turistica, «l'immagine della stazione turistica risulta formarsi in funzione delle informazioni disponibili e risponde alla percezione che a sua volta è correlata alla cultura dell'individuo e con quella dell'area linguistica, politica culturale, sociale e di reddito a cui egli appartiene» (ivi).

Il paesaggio è una componente fondamentale dell'altrove, ovvero del desiderio di estraniarsi dal contesto quotidiano indipendentemente dalla sua qualificazione di habitat urbano o rurale.

Ma la prima problematica nasce poiché la domanda turistica richiede un'offerta di infrastrutture e di servizi adeguati, in particolare della ricezione e più in generale dell'ospitalità e dell'accoglienza. Ed ecco la prima contraddizione propria delle aspettative del turista. Egli desidera un ambiente nel quale il paesaggio resti fundamentalmente integro, ma al contempo ha bisogno di un contesto di servizi e di comfort che sono tipici di un ambiente urbano.

Le aspettative delle comunità insediate nelle località turistiche, sono altrettanto variegata e contraddittorie. In genere la maggioranza segue dei criteri nei quali la motivazione economica è dominante ma secondo un'ottica progettuale e temporale limitata. Il rischio maggiore è quello che l'economia locale diventi eccessivamente monoculturale. Cioè che anche l'indotto si incentri esclusivamente sul turismo e non destini parte dei profitti ad altre attività, in maniera diretta o favorendo altre attività.

Esistono luminosi esempi di diversificazione nel retroterra di Rimini, nel quale anche alcune attività strettamente connesse all'arredamento alberghiero si sono poi rivolte ad altri mercati nazionali ed internazionali. È l'ultima fase dell'evoluzione stadiale non prevista da Miossec, nella quale la regione turistica ormai giunta a livello di saturazione vede gli operatori locali esportare iniziative e know how in altri paesi.

Negli ultimi anni inoltre il movimentismo ambientalista ha penetrato le stesse comunità locali, spesso con la duplice finalità di salvaguardare l'ambiente e del mantenimento di un turismo di qualità.

A livello nazionale, la legge quadro sul turismo del 29 marzo 2001 non ha dedicato una specifica attenzione al paesaggio, ma fa un riferimento generico alla valorizzazione delle risorse ambientali. Il provvedimento si occupa prevalentemente di problemi, comunque altrettanto importanti, come l'aggregazione e/o disaggregazione in sistemi turistici locali ed i criteri di omologazione di elementi qualitativi dell'offerta turistica. Il tema del paesaggio, sempre a livello nazionale, è stato affidato al ministero dei Beni culturali con i consueti compiti di promuovere e suggerire.

La legge Galasso ha prodotto un'immensa mole di piani la cui applicazione è stata spesso disattesa, se non proprio oltraggiata.

Pertanto sono le Regioni la sede fondamentale nella quale si prendono le decisioni più rilevanti, più che sulla tutela, direi meglio sull'evoluzione dei paesaggi. È facile comprendere che i margini di discrezionalità hanno un campo di variazione che è enorme.

In questa direzione la Convenzione europea del paesaggio è stata un buon punto di partenza per dare delle linee guida sui compiti dello stato e quello delle regioni nell'orientare gli altri enti territoriali. Il contributo di Riccardo Priore, in una delle prossime sessioni, appare molto importante per un aggiornamento in questa direzione.

Credo comunque che nello stabilire un trend ma anche una linea di mediazione nei processi di trasformazione dei paesaggi, comunque inarrestabili, possa essere più il risultato, pregevole o meno, di un'evoluzione culturale che a sua volta orienti i dispositivi normativi ed i relativi corollari tecnici. Infatti, perché la dialettica si svolga ad un elevato livello di confronto sottoscrivo in pieno quanto richiamato dall'art. 6 della stessa Convenzione, inerente le misure specifiche. Ovvero, la sensibilizzazione delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche, la formazione e l'educazione, identificazione e valutazione dei paesaggi, fissazione della qualità paesaggistica previa consultazione pubblica, individuazione degli strumenti. Quindi un manuale minimo con l'impegno dei singoli Stati membri dell'Unione europea ad applicarlo.

In linea di massima la legge Galasso, l'aveva anticipato da circa 15 anni, facendo perno su alcuni punti fondamentali:

- a) il «vincolo paesaggistico» veniva esteso ad una molteplicità di territori;
- b) il potere del ministero dei Beni ambientali e culturali di annullare le autorizzazioni rilasciate dalle Regioni o dai Comuni subdelegati;
- c) l'obbligo per le Regioni di dotarsi in breve termine dei Piani paesaggistici;
- d) sanzioni penali pesanti per le violazioni.

Quanto agli impegni siano seguite le diligenti pratiche, lascio giudicare e non vorrei imbartermi in una valutazione che implica posizioni di differenti parti politiche. Ma la cosiddetta "sanatoria paesaggistica" che ha accompagnato il "Codice Urbani" (Codice dei beni culturali e del paesaggio), duramente contestata anche all'interno del proprio schieramento politico, assestò un duro colpo a questa minima summa di adempimenti formali e sostanziali e le autonomie regionali, di qualsiasi colore politico, hanno riallargato i propri margini di discrezionalità.

Giustamente il Codice definisce il patrimonio culturale come l'insieme dei beni culturali e paesaggistici.

I beni culturali sono prevalentemente cose immobili e mobili, musei archivi insomma un complesso di elementi nei quali l'azione dell'uomo è fondamentale.

Secondo il codice, per paesaggio si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni.

Il ministero e le Regioni definiscono le politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio tenendo conto anche degli studi, delle analisi e delle proposte formulati dall'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, istituito con decreto del ministro, nonché dagli Osservatori istituiti in ogni regione con le medesime finalità.

Ebbene nel sito del ministero non c'è traccia dell'Osservatorio nazionale. Nella direzione competente c'è solo una sorta di comunicato stampa sulla legge istitutiva.

Nello stesso comunicato, la legge Galasso viene liquidata con affermazioni del tipo «si è così passati da una concezione percettivo-estetica del paesaggio ad una visione fondata quasi esclusivamente su dati fisici e oggettivi» ignorando l'ampio dibattito che l'ha preceduta. Si dimentica inoltre che la tutela si esercita su uno spazio fisico, anche se stratificato culturalmente, e non soltanto su delle rappresentazioni percettive. Non si possono fare perimetrazioni di rappresentazioni metafisiche.

Ed infatti, in maniera contraddittoria, saggiamente il Codice si ripete con Galasso quando all'art. 135 sulla pianificazione paesaggistica, recita: «Le Regioni assicurano che il paesaggio sia adeguatamente tutelato e valorizzato. A tal fine sottopongono a specifica normativa d'uso il territorio, approvando Piani paesaggistici ovvero Piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici, concernenti l'intero territorio regionale, entrambi di seguito denominati Piani paesaggistici».

Mi ripeto, sottolineando che altro punto qualificante, almeno sulla carta è il comma 4 dell'art. 132: «Il Ministero e le Regioni definiscono le politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio tenendo conto anche degli studi, delle analisi e delle proposte formulati dall'Osservatorio nazio-

nale per la qualità del paesaggio, istituito con decreto del Ministro, nonché dagli Osservatori istituiti in ogni regione con le medesime finalità».

Ebbene esistono miriadi di osservatori, a livello regionale, provinciale e comunale ma quello nazionale non c'è. C'è anche quello europeo che dovrebbe risiedere a Salerno, nella Grancia della Certosa di Sala Consilina. Esiste poi il SITAP (Sistema informativo territoriale ambientale paesaggistico). Ma l'Osservatorio ed i suoi compiti di vigilanza dove sono finiti? Forse sono avvocati di fatto dall'Osservatorio europeo.

Il ministero esercita un controllo solo sulle proposte delle commissioni regionali partecipando con dei membri propri. Tali proposte devono essere motivate con riferimento alle caratteristiche storiche, culturali, naturali, morfologiche ed estetiche proprie degli immobili o delle aree che conferiscono identità al territorio in cui ricadono e devono contenere le prescrizioni, le misure ed criteri di gestione indicati all'articolo 143, comma 3, del Codice. Quindi nessun ruolo propositivo. Forse eventualmente soltanto restrittivo?

Naturalmente a parte queste carenze, tornando sul tema della dialettica propositiva, a prescindere dall'itinerario istituzionale, quali sono i criteri che poi dovrebbero portare ad elaborare delle decisioni sui progetti di sviluppo turistico e sui suoi rapporti con il paesaggio?

Gli economisti classici distinguevano tra valore d'uso e valore di scambio. Decisamente il paesaggio rientra tra i beni che hanno un valore d'uso sebbene il loro pregio possa incidere sul valore di scambio di altri beni e servizi, come quelli che sono implicati nelle attività turistiche.

Nelle impostazioni più recenti il paesaggio è un *public good*, bene pubblico, ovvero uno di quei beni fruibili da tutti, senza alcuna competizione. Fruibile in maniera diversa. Infatti, il turista lo fruisce come contesto di una ricettività e di una accoglienza.

Ma un paesaggio è fruibile da qualsiasi osservatore e non soltanto dal turista. Il paesaggio è fruibile dall'intera comunità universale. Oltre ad un valore d'uso, un paesaggio ha un valore d'esistenza cioè valido come principio, anche per chi non avesse mai l'occasione di vederlo. Quindi eventuali referendum abrogativi di vincoli di tutela, a parte per quei paesaggi dichiarati Patrimonio dell'umanità, necessiterebbero di quorum molto alti, nonché di sollevare eccezioni in sede nazionale ed internazionale. In tal senso l'Osservatorio europeo dovrebbe svolgere un ruolo fondamentale.

Ma anche se paradossalmente dessimo al paesaggio un valore di scambio potremmo parlare addirittura di una sostenibilità economica, quella di lungo periodo, inseribile nel concetto più generale della sostenibilità. Le stesse attività turistiche, inserite nel paesaggio, ne risulterebbero avvantaggiate sempre in termini di lungo periodo, propri della sostenibilità.

Paesaggi di pregio significano anche un elevato valore del prodotto turistico, secondo una strategia che è tipica dei paesi, come il nostro, con un'economia turistica giunta al più alto stadio evolutivo.

Nel caso della Sardegna il turismo costituisce una risorsa fondamentale ed il paesaggio, con le sue trasformazioni, è simbolicamente assunto come argomento centrale nel dibattito sulla sostenibilità.

Diversi provvedimenti tesi alla tutela di alcune formazioni paesaggistiche sono oggetto di polemiche e confronto politico. Il referendum per abrogare la cosiddetta legge "salva-coste", della giunta Soru, oltre ai due referendum relativi alla gestione dell'acqua nell'isola non hanno raggiunto il quorum necessario. Una dialettica propositiva? Da geografo economista vorrei soltanto ricordare che anche la convenienza economica vera punta a periodi lunghi, quasi come la stessa sostenibilità. Anche perché la competizione internazionale tra i paesi turisticamente maturi si basa sull'eccellenza della qualità ed il paesaggio, sia come quadro statico che complesso dinamico (e qui è l'arte dei decisori), ne costituisce la risorsa fondamentale.

Riferimenti bibliografici

- MUSCARÀ C. (1983), *Gli spazi del turismo: per una geografia del turismo in Italia*, Pàtron, Bologna.
- SESTINI A. (1963), *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.

Per il paesaggio. Una grammatica della filosofia progettuale

di *Sergio Conti**

I

Progetti, metafore e banchetti

È forse utile partire da alcuni fondamenti sufficientemente noti a chi di paesaggio si occupa, ma che è necessario ricordarli allo scopo di rendere subito esplicite le posizioni da cui prendiamo le mosse.

Il paesaggio, anzitutto, è espressione di un rapporto co-evolutivo fra società e territorio – un rapporto fisico e simbolico insieme. Esso si trasforma, quindi, assecondando ed esprimendo il progresso della società (e quello della nostra epoca inclusa), dal momento che è la società nel suo complesso agire – e quindi anche inintenzionalmente e incontrollabilmente – che crea il paesaggio e i suoi valori.

Tutto questo ci conferma una verità altrettanto nota: nel momento progettuale – la costruzione di un Piano – a fondamento del nostro procedere non può esserci la nostalgia, sebbene sia utile prendere in carico la maltrattata eredità paesaggistica. Può starci forse la malinconia, la quale viene alla ribalta allorché riflettiamo su «ciò che non è stato ma che sarebbe invece stato possibile»: una progettualità, quindi, che sappia liberarci di alcune catene che imprigionano il reale e che ci aiuti a superare tanto le derive spiritualistiche quanto l'attivismo futurista, e ci faccia riconoscere il cammino fra sogno del futuro e nostalgia del passato.

Si tratta di un insieme di presupposti non certo originali, ma che si sono evoluti nel tempo e che fanno ormai parte del nostro sentire e del nostro sapere, oltre a costituire i cardini della Convenzione europea del paesaggio, la quale, nata nel 1992 a Siviglia come “Carta del paesaggio mediterraneo” deve molto a questa sua matrice, a questa sua anima mediterranea, a questi paesaggi nei confronti dei quali la gente del Nord ha vissuto una esplicita dipendenza culturale (fra cui Hannah Arendt,

* Dipartimento Interateneo Territorio, Università degli Studi di Torino.

Paul Valéry, Walter Benjamin, per non dimenticare Italo Calvino). È intorno a questi fondamenti che ragioneremo, sviluppandoli, cercando di sciogliere le matasse ancora ingarbugliate, riflettere sui nostri progetti, ritrovarne le ragioni. Cercando di sbrogliare, come recita il Corano, il filo bianco dal filo nero.

La metafora, che non è una fantasia arbitraria ma la scoperta di altre forme e armonie con cui esprimere l'oggetto della conoscenza, può aiutarci nell'impresa. Vorrei a questo proposito riferirmi a Socrate e al suo banchetto, dove ci illustra le quattro tappe del cammino dell'amore. E quindi – ecco la metafora – anche dell'amore per i nostri luoghi, per il nostro territorio. Per il nostro paesaggio.

La prima di queste tappe ci porta a orientarci nella bellezza corporale (della persona oggetto dell'amore, ma anche dei luoghi, nel nostro incedere). Ed è qui che impariamo a costruire dei bei discorsi, perché la bellezza, come sappiamo, aiuta a parlare, per sedurre e perché siamo sedotti: la descrizione, quindi, come oggetto di conoscenza. La seconda tappa mette in scena l'amore per l'anima e, di nuovo, per la persona amata e per i nostri luoghi, la quale è ben più preziosa di quella del corpo, giacché è più profonda, essenziale, consentendoci quindi di relativizzare la bellezza fisica. Siamo in questo caso alla ricerca della profondità, delle cose che durano di più, per più versi immutabili.

Sin qui il visibile, quindi. Le due ultime tappe ci aprono a qualcosa di ancor più profondo, di intelligibile. Giunti alla terza non amiamo soltanto i corpi e le anime, ma il loro contenuto, ciò che può essere conosciuto soltanto per mezzo della ragione, aprendoci ancor di più il vasto oceano del bello. All'ultima tappa, infine, uniamo il bello e il bene insieme, trovandovi la saggezza per produrre i più bei discorsi possibili. E, metaforicamente, delle politiche possibili.

2

Il visibile

Per potercisi orientare, il territorio bisogna conoscerlo. E quindi descriverlo, evidenziando il ventaglio delle tipologie paesaggistiche che, come sappiamo, è espressione dei processi di morfogenesi, diversi ma essenziali nella definizione di un mosaico quanto mai variegato di paesaggi, taluni aventi caratteri di unicità rispetto a quelli circostanti, altri che a questi si ricordano con continuità.

Da cui la suddivisione in settori, ovvero insiemi ambientali caratterizzati da salienti analogie di forme, coperture, condizioni dettate dalle diverse azioni antropiche: vedi, in Piemonte, il paesaggio dalle connotazioni fortemente "padane" in cui prevale la cerealicoltura irrigua industriale; la media pianura, che costituisce la struttura portante dei territo-

ri pianeggianti della regione, caratterizzata da terre profonde, irrigue, con grandi differenziazioni di uso delle terre; e poi l'alta pianura, costituita dalle superfici ondulate a ridosso del rilievo alpino, con terra spesso ghiaiosa e con falda freatica posta molti metri al di sotto del piano campagna; e ancora il paesaggio alpino, che dopo una prima fascia dove il bosco è occupato dal castagno, ritroviamo popolamenti di faggio, poi la fascia del larice che lascia successivamente spazio ai pascoli d'alta quota.

Sistemi e sottosistemi, quindi, espressione dei processi morfologici e geologici, dell'azione antropica, che congiuntamente conferiscono all'assetto ambientale aspetti fisionomici propri. Su cui hanno giocato l'evolversi del sistema degli insediamenti, le trame della viabilità, le opere di canalizzazione delle acque, l'industrializzazione.

Sin qui la contemplazione, possiamo sostenere, di sistemi di relazioni fra gli insediamenti storicizzati e organizzati, dei nessi visibili, tanto più memorizzati quanto più oggetto di fruizione, che incrociano strettamente quanto non immediatamente visibile, di ordine "primario", in cui gli aspetti climatici, morfologici e podologici si combinano con le dinamiche naturali dell'ecosistema.

È quindi necessario andare alla ricerca delle profondità, delle cose che durano di più, degli apparati del sistema ambientale che consentono di evidenziare le relazioni di interscambio tra l'habitat umano e quello naturale, da cui dipendono i processi di regolazione del sistema ambientale nel suo complesso e, in ultima analisi, la sua stabilità, la quale è definita da ecosistemi complessi e diversificati, a elevata resistenza. Nel nostro procedere è necessario fare qui riferimento ai fondamenti dell'ecologia del paesaggio.

Non dimentichiamoci che per gran parte dello scorso secolo, mentre in alcuni paesi – fra cui l'Italia e la Francia – persisteva una concezione essenzialmente estetica del paesaggio, a livello internazionale, a partire dagli anni Sessanta e Settanta (ma con premonizioni importanti già negli anni Trenta) la cultura del paesaggio è stata prepotentemente investita dalla corrente ecologica, ovvero un quadro teorico piuttosto solido che ha giocato un ruolo importante sia a livello accademico che sul fronte della pianificazione, contribuendo a contrastare non soltanto gli approcci estetici, ma lo stesso funzionalismo economicistico che aveva spesso ispirato tendenze alla deregolamentazione selvaggia.

È un fatto come l'ecologismo ci abbia aiutati a riflettere sugli errori tragici del movimento moderno tra le due guerre (quando si diceva «lasciateci uccidere la natura»), così come è servito a rimettere in discussione i fondamenti culturali su cui giaceva la manipolazione estetica («il piacere superbo di forzare la natura», secondo Saint-Simon): ovvero dando finalmente rilevanza alla dimensione scientifica, senza la quale non potremmo ora parlare di paesaggio. Così come non potremmo oggi parlare seriamente di

azioni pubbliche a difesa, a salvaguardia, a promozione del paesaggio se non sulla base di una conoscenza scientifica come quella che ha appunto avuto un quadro di riferimento nella ricerca e nel pensiero ecologico.

Nondimeno, il paradigma ecologico, segnato da un sostanziale determinismo (come già ammoniva negli anni Settanta Ian McHarg), ha in fin dei conti separato il paesaggio dalla territorialità umana. E su questo punto vale la pena di riflettere, dal momento che quella corrente di pensiero lasciava in ombra alcune dimensioni del paesaggio che si affermarono inaspettatamente, ma inesorabilmente, verso la fine del secolo.

Essa prescinde, anzitutto, dalla dimensione economica e sociale, che si è fatta sempre più evidente, soprattutto dal punto di vista delle azioni di tutela, le quali non possono realizzarsi se non si prendono in considerazione quei processi che plasmano e riplasmano i nostri luoghi, producendo reddito e ricchezza, ma anche costi (per la cura, la manutenzione). Si è così affermata una verità da tempo diffusa, cioè il fatto che la qualità paesaggistica è sempre più legata alla sostenibilità dei processi economici e sociali, a una nuova territorialità, o meglio a una territorialità che evolve incessantemente.

L'approccio ecologico lasciava altresì in ombra l'aspetto storico e culturale – quei disegni territoriali di cui parlava Emilio Sereni, che hanno così tanta importanza in Italia e in Europa – che ha poi influenzato la ricerca sui processi di strutturazione profonda del territorio che determinano le forme stesse del paesaggio. Così come trascendeva dalla dimensione estetica e semiotica – il paesaggio, in quanto processo di significazione – che ne fa un «teatro», per usare l'espressione di Eugenio Turri, ovvero un luogo di significazione che cambia continuamente nei significati.

Le prime due tappe si sono dunque compiute, dandoci consapevolezza del visibile, per utilizzare ancora una volta il nostro linguaggio metaforico. O ancora, per dirla come Nietzsche, abbiamo dato senso a una bellezza dionisiaca, fatta di ordine e di misura: un modo di rapportarci al paesaggio fondato sulla contemplazione del mondo – sul sogno, potremmo aggiungere – facendoci nei fatti dimenticare l'avvenire. Abbiamo contemplato, vissuto, forse amato una «bellezza imperfetta», direbbe Hegel, in quanto naturale, sprovvista di un io cosciente: un paesaggio, quindi, non dotato di movimento e per questo, forse, una bellezza inaccessibile.

Si impone quindi il passaggio dal visibile all'intelligibile, alla ricerca – ci ricorda ancora Nietzsche – del significato stesso della bellezza, la quale non proviene dall'oggetto contemplato bensì da noi stessi, dall'esperienza soggettiva e da quella del divenire, anche se quest'ultimo può rilevarsi a volte angosciante. Per disporre di una bellezza accessibile, per amare della natura le sue qualità e non già la natura in quanto tale.

Ricordiamoci infatti, con l'aiuto di Braudel, che il paesaggio può essere inteso come formato da due momenti, o due strati, metaforicamente analoghi rispetto alle profondità e alla superficie marina. Il primo strato è quello delle acque tanto più calme quanto più ci si allontana dalla superficie, cioè dal presente: lo strato buio e silente dove il precipitato storico sta come in un passato archeologico; il secondo strato è quello degli avvenimenti, degli accadimenti continui, è la superficie procellosa, dell'urlo del vento e del movimento delle onde. Del resto non tutto ciò che accade alla superficie precipita nel fondo e non tutti gli accadimenti hanno lo stesso peso, la stessa capacità di incidere sul paesaggio: ci sono i grandi avvenimenti e i piccoli avvenimenti, c'è l'impresa memorabile del capo popolo che sommuove gli abitanti e c'è il modesto operare quotidiano del contadino che coltiva il suo campo con interventi diversi secondo le stagioni.

Il paesaggio che raccoglie i depositi della storia è silente, fermo, non parla, non racconta evidentemente. Siamo noi che, come archeologi che vanno a frugare in quei depositi della storia, gli attribuiamo significato, facendoli parlare, raccontare. Il paesaggio parla con il linguaggio muto delle cose che gli uomini hanno aggiunto in esso, stagione dopo stagione, secondo il variare del loro rapporto con la natura e dei loro interessi. È evidente che questo paesaggio è molto diverso dall'altro, cioè dal racconto degli accadimenti.

L'obiettivo è dunque quello di recuperare un equilibrio tra saperi, quello scientifico e quello comune, dal momento che è unendo tra loro il vissuto soggettivo con il sedimentato che il paesaggio finalmente si materializza e può per questo penetrare, ispirare e modificare il "progetto territoriale". Si incorpora alla realtà come sempre accade anche ai sogni e alle utopie più trasgressive e trascendenti. In maniera imperfetta, certamente. Ma questo è il senso e il valore rivoluzionario più grande del paesaggio nella società odierna, una società sempre più privata di punti di riferimento. Il nostro progetto va in questa direzione.

3

Alla ricerca della soggettività. Il paesaggio come ipertesto

Va dunque riconquistata la dimensione immateriale. Sono ormai lontani i tempi di Croce e il paesaggio non è più semplicemente «la rappresentazione materiale e visibile della patria». Dopo decenni di dibattiti – e, per fare un riferimento concreto, l'adozione della Convenzione europea del paesaggio che di questi dibattiti è espressione – sappiamo che la qualità del paesaggio (dei luoghi e delle nostre società) è fondamento dell'identità dell'uomo che lo vive. Va da sé che al territorio deve essere offerta l'occasione di dar vita a un paesaggio, altrimenti non si permette a coloro che lo abitano di possedere un'identità come corpo sociale.

Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che la spettacolare crescita di domanda di paesaggio non costituisca soltanto una deriva estetizzante, ma il segno che l'uomo tende a riallacciare con la terra quei legami che la modernità aveva dissolto. Nella convinzione che una società che possiede una coscienza paesaggistica sviluppata riesca meglio di altre a controllare la propria evoluzione in una natura sempre più trasformata.

In realtà, l'idea di paesaggio esprime qualcosa di ben più complesso di quanto potevano farlo le conoscenze e le politiche dei decenni passati. Si è imposto in quanto concetto dinamico, i cui significati sono andati progressivamente ampliandosi: non più e non soltanto riferito ai luoghi di incomparabile bellezza (a fondamento delle prime leggi di tutela), ma ai cosiddetti luoghi della memoria (il paesaggio delle radici), ai non-luoghi periurbani, ai paesaggi delle infrastrutture.

Si tratta quindi di un concetto polisemico che può essere assunto da una pluralità di punti di vista – estetico, ecologico, geografico, della stessa pianificazione – rappresentando per questo un incrocio di saperi che si sono rincorsi a lungo, contaminandosi. Una storia intellettuale che è anche la storia di una diaspora – di concetti e di discipline diverse – facendo del paesaggio una sorta di ipertesto, ovvero un qualcosa che può essere fruito in modo assai diverso dai soggetti che intorno ad esso si muovono.

È un fatto che la Convenzione europea interpreti e prenda in carico quest'insieme di questioni, mettendo definitivamente da parte le posizioni monumentalistiche (e le loro connesse banalizzazioni), per dirci che è *tutto* il paesaggio che ci interessa da un punto di vista paesaggistico, perché tutto il paesaggio ha bisogno di cure (comprese le nuove periferie, questi nuovi paradisi di solitudine). Non avremo più, quindi, paesaggio da un lato e non paesaggio dall'altro, ma una posizione esplicitamente territorialista, ovvero il paesaggio come espressione peculiare del territorio, la sua forma visibile. Ovvero come espressione dell'identità culturale di chi lo vive e lo costruisce, ponendo così in primo piano la sua dimensione sociale. Ciò che schiude il problema della soggettività, della percezione, in altre parole del rapporto fra paesaggi e comunità che lo vivono: e quindi di politiche fondate sulla partecipazione, la mobilitazione, il coinvolgimento sistematico delle popolazioni.

Coerentemente con la concezione integrata e multidimensionale sancita dalla Convenzione, la conoscenza e la valutazione del paesaggio non potrà concludersi con la presa in carico delle tipologie – e dei sistemi – storico-culturali, urbanistico-insediativi, fisici ed ecosistemici (peraltro non prescindibili), ma dovrà far proprie anche la dimensione percettiva e identitaria. Il paesaggio, infatti, è quella parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere risulta dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. La componente soggettiva

non è quindi eliminabile, così come la predisposizione di una tutela giuridica che non coinvolge i soggetti che percepiscono l'oggetto, non risponderrebbe allo spirito della Convenzione.

Dal reale, dalla bellezza inaccessibile, siamo così passati alla bellezza accessibile, all'ideale, che per questo dovrà servire come regola di condotta: il fondamento di una progettualità, la direzione verso cui questa si muove.

Abbandonata una lettura – e una conoscenza – oggettiva dedicata alle forme, se ne ha dunque un'altra, che certo non le trascura, le forme, ma le include entro tessiture di simboli e di significati. Il punto d'avvio sta nel soggetto e nel rapporto fra soggetto e realtà, per cui la rappresentazione è tentativo di comprendere la natura e il paesaggio al di là dei nessi di causalità fra gli elementi, degli ordini e dei disordini, per costruire una scenografia paesaggistica con attori e non semplicemente con spettatori. I luoghi, quindi, ciascuno dei quali portatore di simboli e significati propri (oltre che di particolari forme di utilizzo), e per questo espressione di qualcosa di unico, perché depositari di una loro individualità e di una non replicabile personalità geografica.

Le idee proposte dalla Convenzione appaiono in tal modo caricate di senso. Alcuni riferimenti espliciti possono consentirci, a questo punto, di dare sintesi alle questioni sinora affrontare.

Il paesaggio, anzitutto, non è mai un qualcosa di *dato*. Gli sguardi sono infatti degli interrogativi sospesi che chiamano in causa il progetto, allo stesso modo in cui il progetto interpella a sua volta l'osservazione. Dicevamo che una comprensibile ansietà di radicamento può portarsi appresso la nostalgia, il ricordo di un qualcosa di idealizzato, pre-industriale, pre-moderno. All'opposto, la disgregazione della società contemporanea, la mobilità e il nomadismo dei comportamenti individuali sembrano aprire la strada all'atomizzazione delle esperienze: ciascuno, il paesaggio, lo vede a modo suo... Simmetricamente il progetto (in quanto collettivo, espressione di intenzionalità più o meno condivise) pare rinunciare a qualsivoglia ricerca della bellezza: una sorta di indifferenza, privata di tensione etica nei confronti del degrado che ha luogo sotto i nostri occhi.

È tuttora forte, in secondo luogo, la convinzione che la salvaguardia del paesaggio involga una severa selezione, volta a individuare i "bei paesaggi" dotati di qualità eccezionali: da cui un'azione di salvaguardia selettiva, che scinde quei paesaggi giuridicamente degni di essere riconosciuti dagli altri, dal reato del paese, quindi suscettibili di qualsivoglia trasformazione. Ciò che implica una doppia separazione: non soltanto tra paese e paesaggio ma altresì tra natura e cultura. E a questo proposito la Convenzione esige giustamente di assegnare rilievo giuridico a *tutti* i paesaggi, indipendentemente dal loro valore specifico.

Tutto ciò non è separabile, infine, da una corrente innovativa che coinvolge il significato stesso di salvaguardia, conservazione e gestione, schiudendo una nuova *azione regolatrice*. Ma di quale regolazione stiamo parlando? È tuttora forte l'idea che la salvaguardia di questi valori possa essere assicurata da un insieme di regole e che possa essere, in fondo, un qualcosa di esogeno, dettato una volta per tutte: una posizione, questa, assai cara ai burocrati della conservazione... ma spesso incapace di intercettare i processi di modernizzazione in corso: da un lato, la diffusione dell'habitat, delle infrastrutture e dei modelli urbani; dall'altro lato, la desertificazione e l'abbandono di vasti territori, il declino (e la scomparsa) delle culture locali, la crisi dei sistemi locali marginali. È ovvio che in questo quadro le misure di rigida salvaguardia non sono sufficienti. Ci vuole, al contrario, un progetto che sappia comprendere interamente la dimensione territoriale, ovvero che sappia costruire i nuovi paesaggi trascendendo sia lo spirito nostalgico, sia l'accettazione passiva delle forze della modernizzazione.

4

L'etica politica

Siamo così giunti all'ultima tappa del nostro incedere: là dove, come avevamo anticipato, è forse possibile unire il bello e il bene insieme.

Si sostiene spesso che affrontare il tema del paesaggio può portarci a inseguire desideri e non già la realtà. Ciò è vero, in parte, così come sarebbe arduo non dare ragione a Farinelli, allorché sostiene provocatoriamente come quello di paesaggio sia un concetto nato e diffusosi per esprimere le crisi che viviamo, il tremito del mondo. Nondimeno dobbiamo chiederci: è possibile creare paesaggio? C'è qualcuno che può farlo? Senza dimenticare che se il paesaggio è un'opera collettiva, la sua creazione deve poter coinvolgere molti, implica necessariamente dibattito politico.

Non solo. È un fatto che con l'idea di paesaggio si identifichi esplicitamente una *risorsa* che favorisce il dispiegarsi delle attività economiche (lo hanno dimostrato ampiamente le scienze dell'economia, a proposito soprattutto delle aree rurali), oltre che un'occasione per realizzare sviluppo sostenibile. Ne consegue che se la qualità paesaggistica costituisce un interesse pubblico fondamentale (quanto costa una collina distrutta, un paesaggio devastato?) la politica del paesaggio può rappresentare uno degli assi centrali di un "modello" di sviluppo diverso, e non semplicemente una serie di vincoli e di divieti, aventi l'obiettivo di correggere, indirizzare, mitigare qua e là il procedere dello sviluppo.

Riprendiamo, a questo punto, la Convenzione europea, la quale distingue e pone l'accento su componenti politiche diverse, anche se tra lo-

ro connesse: la salvaguardia, la riqualificazione, la gestione, la progettazione (quest'ultima, come vedremo, costituisce uno snodo importante e innovativo). Va da sé che il modo più agevole – oserei dire implicito – per affrontare coerentemente la dimensione politica è quello di dare senso al passaggio dalla *salvaguardia*, che si realizza solitamente tramite *vincoli* e ha per oggetto i paesaggi di eccezionale valore (monumentali, per usare ancora la metafora cara a Nietzsche), alla *tutela*, la quale di regola non persegue un mero obiettivo di salvaguardia e di conservazione, ma vuole invece garantire delle azioni che mettano al centro il governo del paesaggio, orientandone e armonizzandone le trasformazioni (un carattere orientativo, quindi). Per giungere infine alla *progettazione*, ovvero un'azione fortemente lungimirante.

È uno snodo importante quello cui ci troviamo di fronte, che necessita per questo di essere discusso, pena il perdere di vista i fondamenti, le ragioni e le prospettive di un progetto che non è semplicemente una somma di vincoli e di limitazioni (non semplicemente difesa passiva), ma una proposta di tutela e, dove possibile, di progetto.

Conosciamo tutti i danni dell'urbanistica dei vincoli. È vero, infatti, che ancorché mezza Italia sia soggetta a vincoli, l'opera dei "palazzinari" (ma non solo) è proseguita instancabilmente... In quindici anni (1990-2005) il consumo di suolo è proceduto a un ritmo di 240.000 ha l'anno, il che equivale complessivamente a circa 3.600.000 ha, ovvero una superficie pari a quella del Lazio e dell'Abruzzo insieme. In percentuale rispetto alla superficie complessiva il consumo medio in Italia è stato del 17%, in Piemonte del 18,4% (hanno fatto peggio soltanto Calabria, Sicilia, Sardegna, Liguria e Lazio, mentre Lombardia ed Emilia presentano valori del tutto simili a quelli piemontesi).

Si tratta in realtà di un indicatore bonario, quello ora utilizzato, dal momento che la compromissione del territorio risulterebbe ben più preoccupante se prendessimo in carico i consumi di suolo in rapporto alla popolazione residente. Questi non solo confermerebbero, ma renderebbero ancor più pesante l'anomalia italiana (e piemontese), ovvero quella del paese europeo a più basso tasso di incremento della popolazione ma a più alto tasso di consumo di suolo. Cui potremmo aggiungere la diffusione di architetture di bassa qualità e l'aggravarsi dello *sprawl urbano* (siamo anche in questo caso primi in Europa), soprattutto lungo le vie di comunicazione, con evidenti ripercussioni sul traffico e la sicurezza. Eppure la Costituzione italiana, prima al mondo, unisce organicamente la tutela alla cultura e alla ricerca. E ancora, nell'ottobre del 2007 la Corte Costituzionale sentenziava che la tutela paesaggistica rappresenta un valore primario e assoluto, associandolo alla salvaguardia della coscienza identitaria, la quale costituisce un fattore vitale di produttività e di attrazione.

Molte delle ragioni che sottendono il quadro sommariamente tracciato sono riconducibili all'etica urbanistica che ha perseverato nel nostro paese per gran parte del secolo passato. Già nel 1939 la legislazione poneva l'accento sulle zone di rispetto, gli standard urbanistici, il rapporto fra aree libere e aree fabbricabili (ovvero la quantità dell'edificato). L'attenzione era dunque posta sui soli fattori edificatori, inaugurando una spiccata tradizione difensiva la quale, nei fatti, implicava la rinuncia, da parte della pubblica amministrazione, a qualsiasi intervento programmatico o strategico: «il paesaggio non si crea, si eredita», è in conclusione l'assunto di fondo dell'urbanistica italiana contemporanea.

Detto in altri termini, il paesaggio è visto quale parte residuale, da tutelare *soltanto* là dove non interessa lo sviluppo – o ancora uno strumento per disciplinare l'edificazione – da cui deriva il dettaglio esasperato delle cubature edilizie. Non è peraltro casuale come sia arduo, in Italia, documentare l'esistenza di un "paesaggio moderno", fatta eccezione di quelli sfuggiti al controllo o riguardanti alcune aree vitali e dinamiche, e come tali non protette (gran parte degli stessi giardini pubblici urbani sono frutto dell'attività dei nostri nonni). Di nuovo, le prospettive di sviluppo sono state nei fatti attribuite soltanto all'edificabile.

Non è in sostanza con il mito illuministico dei superpiani che si è posto rimedio al consumo di territorio e allo scempio dell'identità dei luoghi. Da questi si è largamente trasceso, dando così ragione a quanti ricordano che l'Italia – e il Piemonte – hanno due velocità: quella dove il localismo decisionale e la pianificazione vanno discretamente bene e quella dove queste ricette hanno clamorosamente fallito e hanno segnato il tracollo della tutela paesaggistica.

Ciò non significa che non si abbia bisogno dei vincoli e della pianificazione (meglio se dettagliati e specificati per aree omogenee). Ma c'è soprattutto bisogno di una conservazione che diventi innovazione, pluralità di azioni, quindi *progetto* il più possibile collettivo (includente gli aspetti immateriali). Un progetto sociale, in altre parole, i cui requisiti sono inevitabilmente la trasversalità e la transterritorialità (il manufatto, certamente, ma non solo) e l'essere realizzato da una pluralità di attori che, in quanto portatori di interesse, esigono per questo la negoziazione, fondamentale per dirimere le contrapposizioni.

Ne discende un'etica politica, fatta di gestione e di progetto, che vada nella direzione di orientare e armonizzare le azioni che provocano le trasformazioni del paesaggio in una prospettiva di sviluppo sostenibile (un concetto – non dimentichiamolo – che non riguarda il solo ambiente, ma lo integra strettamente alle dimensioni economica e culturale). Non si tratta di bloccare i processi di sviluppo sociale ed economico, ma di armonizzare le trasformazioni integrando il paesaggio «nelle politiche di pianificazione del territorio e in quelle di carattere culturale, ambien-

tale, agricolo, sociale ed economico» (art. 5, CEP). Ciò non significa ovviamente negare come in certi casi debba prevalere la tutela.

Il problema è dunque quello di *imparare a trasformare* (ciò che non può trovare risposta nei “nulla osta” delle commissioni e dei funzionari onniscienti), al di là del vincolo come meccanismo di controllo, dell’autorizzazione paesaggistica, la quale costituisce un esercizio di potere quasi sempre esterno alle logiche di governo attivo, delle azioni complesse di governo del territorio, nella direzione di favorire le interdipendenze fra politiche del paesaggio e le altre politiche.

Per tutte queste ragioni la proposta progettuale piemontese non si esaurisce nei dettagli relativi ai volumi da edificare, ma avanza pretese di riqualificazione e di recupero volte a delineare un equilibrio fra valorizzazione delle risorse ecologiche e le aspettative socioeconomiche. Un progetto, quindi, come luogo delle antitesi (un elemento ordinatore, una linea guida strategica) che deve essere il risultato di una valutazione complessiva, socialmente condivisa, fra scelte alternative. Per un risultato di bellezza.

E contro l’idea che la tutela del paesaggio sia considerata, come spesso succede, un limite per la pianificazione da parte degli enti locali. A questi, tenuti in ogni caso a rispettare i principi e gli orientamenti generali fissati in materia da Stato e Regioni, competono di preferenza i poteri in materia di paesaggio (secondo la Convenzione), quindi l’elaborazione e l’analisi del territorio secondo le linee guida affermate a livello nazionale (metodologiche, non già di contenuti).

Non dimentichiamo, tuttavia, che l’assimilazione culturale dei valori (di tutela e di progettazione del paesaggio, in questo caso) è più lenta delle azioni che mirano a distruggerli.

Trasmettere paesaggi.

Per conoscere, condividere, operare

di *Liliana Bazzanella**

Ecco il significato che vorrei avessero queste note nel contesto della pubblicazione: il punto di partenza è la convinzione che i modi del turismo stanno cambiando, che, seppur lentamente, si stiano aprendo spazi per forme diverse di viaggio e di sosta che possano essere un allargamento di orizzonti, momenti significativi di conoscenza del territorio, di rapporto con il paesaggio, di dialogo con le realtà locali. Da questa constatazione, che mi pare condivisa da molti, si sviluppa una piccola riflessione fondata sul mio lavoro di docente che cito come caso paradigmatico.

Insegno in una Facoltà di architettura del Politecnico di Torino e sono il direttore di un dipartimento nato dall'assunto che l'approccio interdisciplinare nella ricerca e nella didattica sia un valore utile a superare visioni intersettoriali che rischiano l'autoreferenzialità.

Dalla ormai lunga attività tra ricerca e didattica (intreccio che considero "virtuoso" e imprescindibile in ambito universitario) vorrei trarre alcune considerazioni in relazione al titolo del mio intervento.

All'epoca dei miei studi, negli anni Sessanta, l'unico insegnamento che si rapportava, di tangenza, ai temi del paesaggio era "arte dei giardini". Da allora molto è cambiato, sino all'apertura di corsi tematici di specializzazione e di laurea.

E molto è cambiato lungo il mio percorso di docente universitario, compiuto da subito in un gruppo multidisciplinare che nel tempo si è allargato anche a competenze non tradizionali per il mestiere dell'architetto (quelle dei geografi, dei geologi, degli agronomi...). Il campo di interesse e di studio si è ampliato dagli "spazi in negativo" (dall'attenzione cioè all'articolazione degli spazi pubblici, come contesto complesso con il quale confrontarsi nel ragionare su nuove costruzioni), ai paesaggi della città diffusa, a letture e esplorazioni progettuali di architettura a scala territoriale (integrando anche, in quest'ottica, il tema dalle infrastruttu-

* Dipartimento di Progettazione architettonica e di disegno industriale, Politecnico di Torino.

razione del territorio e dell'“architettura della strada”, come si intitola un master di secondo livello organizzato oltre che dal Politecnico di Torino, dalle Facoltà di architettura di Venezia, Pescara e Palermo).

In tale ambito il concetto di paesaggio è stato declinato, non riferendosi al paesaggio delle eccellenze, ma al paesaggio del quotidiano, al paesaggio in trasformazione, al “paesaggio costruito”, quello cui oggi, seguendo la convenzione europea, ciascuno ha diritto (e ciascuno dovrebbe poter condividere nei suoi valori: di appartenenza, di identità sociale e culturale, di poesia dell'abitare),

Siamo andati con gli studenti nel tessuto delle periferie, nelle aree industriali dismesse, nei territori della dispersione insediativa e lungo le grandi infrastrutturazioni del territorio per includere nel nostro sguardo “progettante” brani significativi di paesaggi, quelli aggrediti e violentati, da curare con attenzioni ai modi dell'insediamento e alla caratterizzazione dell'architettura.

Abbiamo così inteso “trasmettere paesaggi”, trasmettere cioè, una visione complessa del fare architettura e delle responsabilità – innanzitutto etiche – dell'architetto, che anche nel momento in cui opera a scala minuta deve sapersi rapportare, in dialogo con le necessarie professionalità e gli operatori pubblici e privati, ai temi dell'ambiente inteso come “paesaggio”, fisico sociale economico culturale emotivo.

In parallelo si complessificavano i temi della ricerca, spesso svolta per enti locali, investendo aree di studio sempre più vaste, sulle quali abbiamo compiuto esplorazioni progettuali che hanno costituito supporto a valutazioni e decisioni per la regia pubblica delle trasformazioni del territorio. A questo scopo abbiamo contribuito alla formulazione di bandi di concorso, abbiamo predisposto linee guida e di indirizzo, lavorando con quelle istituzioni ed enti (e non sono tanti) che sono attenti anche all'esito morfologico della loro operatività in quanto consapevoli che, oggi, lo sviluppo del territorio, uno sviluppo davvero sostenibile in termini non solo economici, ma sociali e ambientali, non può più fondarsi (anche se restassimo nell'ambito del tema della promozione turistica) unicamente sulla salvaguardia dei luoghi “nobili” del turismo, ma sul recupero e la qualificazione dei paesaggi degradati e dei paesaggi in trasformazione.

Pare utile esemplificare quanto affermato tratteggiando due di tali ricerche, entrambe svolte per la Regione Piemonte: una nata nell'ambito di un INTERREG IIIB, Spazio Alpino, “Progetto CulturAlp Conoscenza e miglioramento dei centri storici e dei paesaggi culturali nel territorio alpino”; l'altra legata all'elaborazione del Piano paesaggistico, scelte perché mettono in evidenza modalità di approccio alla gestione del “paesaggio costruito” un poco diverse tra loro.

La prima concerne la costruzione del *Manuale di indirizzi per il recupero e la valorizzazione degli spazi pubblici e degli insediamenti storici del*

*Comune di Chiomonte*¹, che si inserisce in una produzione molto ricca di manuali a scale diverse, sviluppate sul territorio regionale sino all'analisi di modalità costruttive e di uso dei materiali. Si è trattato di un interessante processo di condivisione di lettura dei luoghi, dei suoi caratteri, dei segni della memoria, di riconoscimento di «punti di forza e di debolezza» fisici e sociali. Ci siamo incontrati numerose volte – gli *insiders* e un gruppo multicompetenze di *outsiders* – intorno a tavoli ingombri di carte che cercavano di raccontare il paese, nella sua storia, nella sua geografia, nelle sue prospettive di futuro. Abbiamo lavorato nella logica della convenzione europea che ho richiamato; consapevoli che coloro che abitano un luogo possono e devono riappropriarsi dei suoi valori e identificare i problemi, anche morfologici, in dialogo con tutte le competenze tecniche necessarie (alle quali comunque spetta la responsabilità della proposta definitiva). Possono e devono, gli abitanti, diventare protagonisti della difesa del loro territorio, intesa come salvaguardia del sistema di valori riconosciuti collettivamente e come capacità di guidare coerentemente le necessarie dinamiche di trasformazione: «no people no landscape».

FIGURA 1

Il palinsesto del paesaggio costruito: il sistema insediativo e infrastrutturale

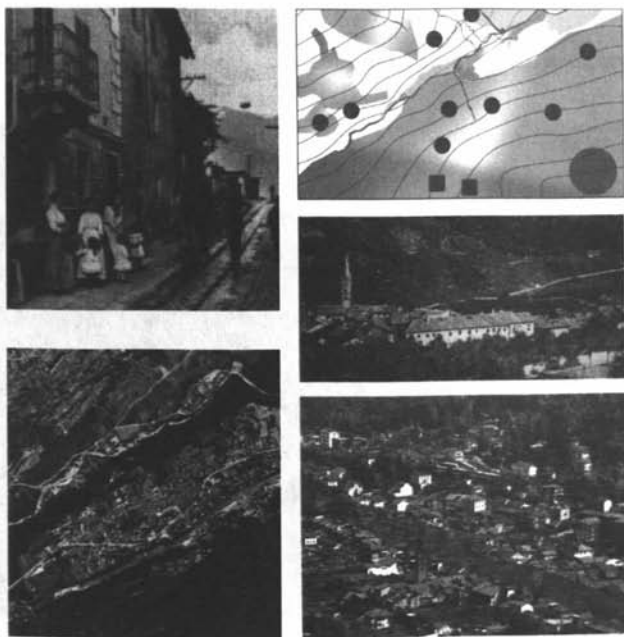


FIGURA 2

La rappresentazione culturale del paesaggio locale

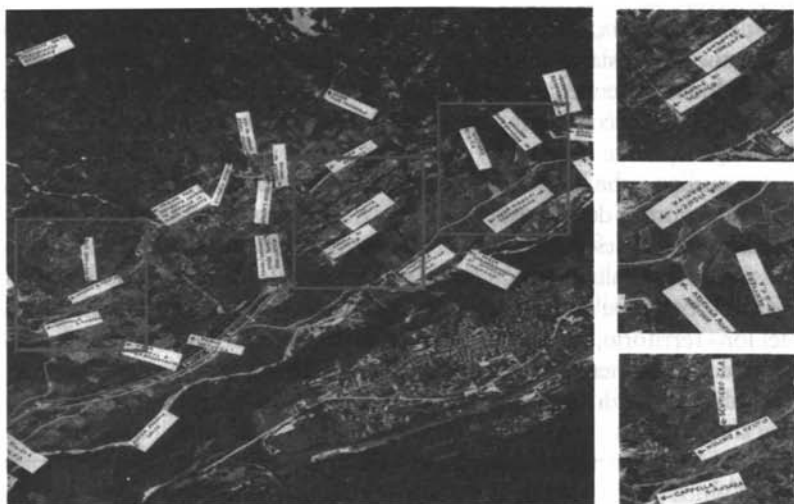


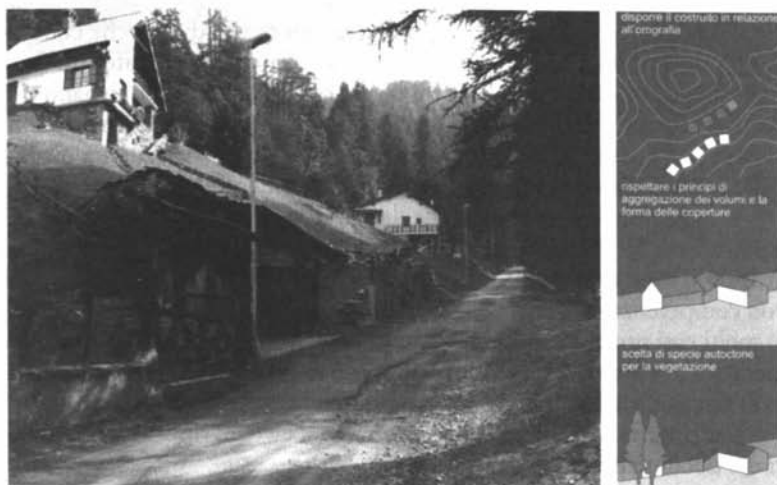
FIGURA 3

La valorizzazione delle strutture agricole



FIGURA 4

L'inserimento ambientale delle nuove strutture edilizie



Consapevoli, inoltre, che «ambiente e paesaggio non sono mai un dato» (Roberto Gambino), ma implicano una conservazione innovativa basata su un progetto sociale: territorio, paesaggio, comunità locale sono inscindibili.

In quest'ottica si configura quindi, una seconda e interessante modalità di "trasmissione di paesaggi": una trasmissione "partecipata" dei luoghi dell'abitare come strumento utile a diffondere conoscenze, consapevolezza, adesione emotiva (un'utopia consolatoria?).

(Si può aprire un piccolo ponte con il tema del turismo: leggere e interpretare anche "dall'interno" il patrimonio esistente – il costruito, nelle sue sedimentazioni, e nel rapporto con l'orografia dei suoli, con le tracce storiche; con l'idrografia, con le aree naturalistiche ancora preservate, con i terreni agricoli e i loro prodotti, con gli usi e i costumi –, per trasformarlo consapevolmente, può costituire un passo nella direzione di un turismo "sostenibile", ricco di potenziali incontri tra culture diverse; di cura e di curiosità delle differenze che arricchiscono le esperienze. Penso alla realizzazione dell'albergo diffuso, penso agli studi sui «paesaggi lenti» di Arturo Lanzani e mi riferisco anche a una bella ricerca di Ileana Zambelli che nell'ambito di una tesi di laurea magistrale in Architettura – Costruzione sostenuta nel 2009 presso la I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, relatore Liliana Bazzanella, si è occupata acutamente di questi temi.)

L'altro studio che intendo richiamare ha ambizioni importanti: diventare un riferimento utile nella direzione più volte enunciata, di cura, a tutto campo, del paesaggio, quello che abitiamo ogni giorno e sul quale lasciamo con indifferenza le nostre impronte.

È un lavoro che si avvale di una lunga esperienza di ricerche condotte all'interno del dipartimento (il DIPRADI) in cui sono state indagate morfologie insediative a molte scale – di area vasta, di livello urbano e di dettaglio locale –, e si è ragionato sul dialogo, non necessariamente conciliante, tra i caratteri dei luoghi, riconosciuti tanto nelle criticità quanto nelle potenzialità, e la progettazione architettonica.

È forse inutile sottolineare che, lungo il percorso di elaborazione dei materiali per la redazione del Piano paesaggistico, le proposte del nostro gruppo si sono confrontate e hanno interagito – anche se con difficoltà – con competenze storiche, geografiche, idrogeologiche, di agronomi ecc., in molti casi prelevate dall'università (di cui, in particolare in questo momento di grave difficoltà, mi pare opportuno ribadire un ruolo importante in relazione all'operatività di enti pubblici e istituzioni territoriali).

Per sintetizzare obiettivi e contenuti del lavoro² riporto alcuni stralci dal documento di presentazione.

Il manuale di buone pratiche morfologico-insediative e tipologico-edilizie nasce in stretto rapporto con il Piano paesaggistico, al fine di indirizzare qualitativamente le trasformazioni del territorio piemontese. Soprattutto negli spazi geografici a maggior dinamica trasformativa, nei luoghi della cosiddetta città diffusa e

FIGURA 5



FIGURA 6

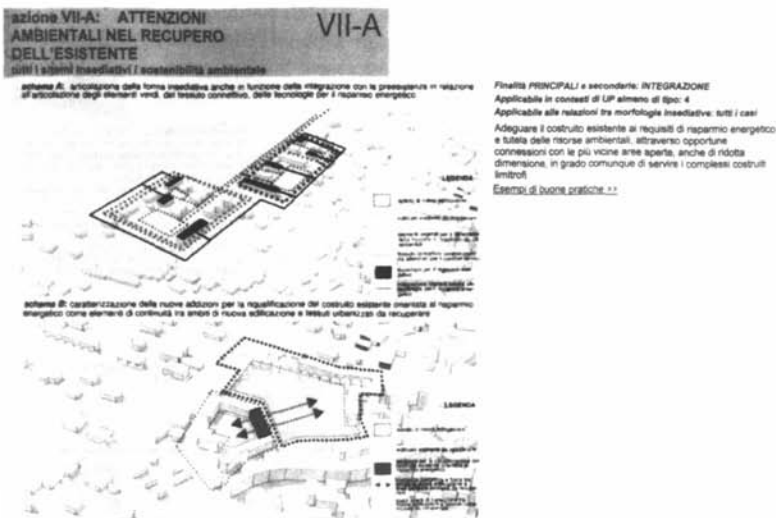


FIGURA 7

Tipologie edilizie e morfologia dell'insediamento

- in questo macroambiente, cos  come avviene in altri ambiti alpini, l'edificato tende a svilupparsi per insediamenti compatti composti da edifici disposti in maniera serrata arrivando a formare, in taluni casi, corone edilizie continue.
- viete la compattezza generale degli edifici, le abitazioni si pongono rispetto al pendio collocandosi sia parallelamente che perpendicolarmente alle scosce.



Coperture

- il rapporto tra pi  edifici accostati e pendio fa si che la "sovrapposizione" delle coperture sia un carattere peculiare di questi insediamenti. Le coperture presentano pendenze accentuate, con spalti limitati favoriscono la compattezza degli insediamenti.
- i tetti di coperture tradizionali delle zone di medie e alte valli sono in deule. Nelle basse valli e comunque diffuso l'uso del laterizio (coppo).

Elementi di mediazione

- fondamentale per la definizione degli elementi di mediazione e la loro collocazione rispetto alla copertura, nel caso di si trovi lungo i tetti perpendicolari al colmo si hanno elementi di mediazione molto profondi - sono essi logge, ferlie o portici - mentre a ridosso dei tetti paralleli al colmo tali elementi tenderanno ad assottigliarsi.

Materiali

- le murature maggiormente caratterizzanti sono in pietra a vista; la muratura intonacata si diffonde nelle zone di medie e basse valli, quelle in legno in medie e alte valli.
- le ringhiere, con disegno semplice, sono portate in legno o metallo.

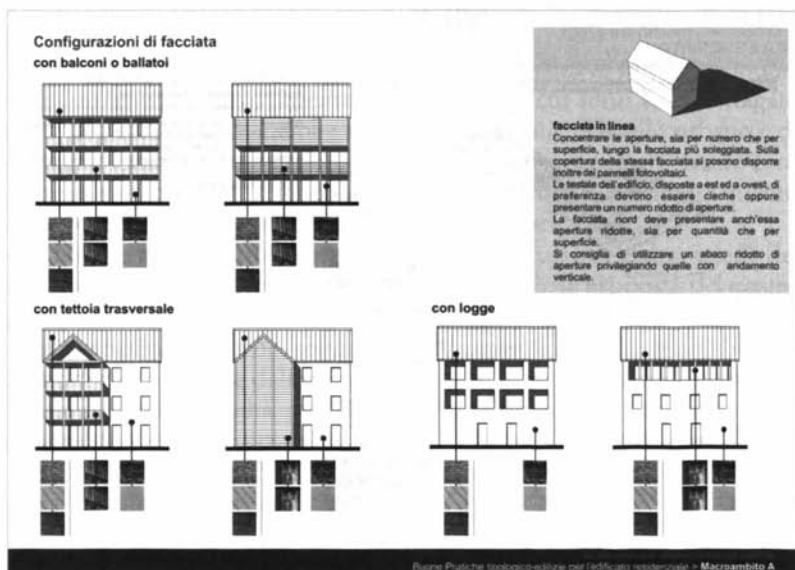
Configurazioni di facciata

- viete la relativa semplicit  dei blocchi costruiti, la differenziazione dei vari edifici avviene soprattutto attraverso le diverse modalit  di trattamento della testata pi  soleggiata, attraverso scoli del volume e sovrapposizione di elementi di mediazione.
- la scansione verticale degli edifici viene enfatizzata sia dal progressivo aumento delle bucciate verso l'alto, sia dal diverso utilizzo di pietra e legno.



La dimensione microurbana ed edilizia
 Buone Pratiche tipologiche edilizie per edifici di residenza - Macroambiente A

FIGURA 8



della dispersione insediativa, il nuovo costruito rischia infatti di dissolvere i valori paesaggistici e ambientali che storicamente, nel corso del tempo, si sono stratificati sul territorio regionale. È quindi necessario salvaguardare questi valori, intrecciando fortemente il tema della conservazione con quello dello sviluppo e dell'innovazione, in un'ottica di sostenibilità non solo ambientale, ma anche morfologica e paesaggistica.

Il problema, di per sé molto complesso in quanto strettamente connesso a questioni sociali, economiche, culturali e simboliche che nel loro insieme determinano le pratiche trasformative dello spazio, può essere scomposto, se osservato dal punto di vista fisico, in due principali filoni: il primo riguarda le morfologie territoriali e insediative, ossia il complesso delle modalità con cui gli elementi costruiti (case, strade, strutture produttive, elementi costruttivi degli spazi aperti ecc.) vengono a disporsi e a collocarsi sul territorio; il secondo riguarda il carattere del costruito, ossia l'insieme dei fattori tipologici, costruttivi, materiali, simbolici e di immagine che vengono a costituire gli elementi costruiti presenti.

Ovviamente queste due componenti sono strettamente correlate e partecipano in egual misura al processo di trasformazione. Anzi, si potrebbe dire che oggi – specie nei paesaggi “a maglie larghe” della dispersione insediativa, nei territori a metà tra l'urbano e il rurale della campagna urbanizzata – le morfologie territoriali e insediative rappresentino l'elemento di maggior criticità nella costruzione dei nuovi paesaggi.

Il manuale parte dalla considerazione che

ogni singola trasformazione del territorio, indipendentemente dalla sua dimensione, funzione e tipologia, ha delle ricadute di natura transcalare, che si riflettono sia alla scala puntuale del luogo, sia alla scala complessiva del paesaggio. È quindi importante essere consapevoli degli esiti territoriali e paesaggistici di ogni puntuale intenzione di trasformazione, valutando la qualità progettuale del nuovo manufatto non soltanto rispetto alla sua natura di “oggetto”, ma anche e soprattutto in rapporto alle ricadute sul contesto circostante.

Un secondo assunto nasce dalla convinzione che oltre a fornire le consuete indicazioni circa il carattere del costruito (tipologie, materiali, morfologie ecc.), sia fondamentale «offrire orientamenti e linee di comportamento a proposito dei progetti di trasformazione – dalle aree di completamento a quelle di nuovo impianto, dalle progettualità infrastrutturali ai grandi recinti monofunzionali realizzati ex novo – in rapporto alle configurazioni insediative preesistenti sul territorio».

Il terzo assunto riguarda il modo con cui viene affrontato il tema del carattere del costruito nelle nuove realizzazioni. Si è cercato di «evitare la “scorciatoia” della legittimazione offerta dalla storia (oggettivamente valida per il riuso del patrimonio, ma non per le costruzioni ex novo) a favore di un modo di intendere la trasformazione del territorio più articolato e molteplice, in cui il tema del rapporto con la storia possa intrecciarsi con quelli ineludibili della sostenibilità e dell’innovazione».

Riporto ancora un ulteriore assunto che attraversa l’intero manuale: l’idea che la sostenibilità delle trasformazioni debba concretizzarsi in una serie di comportamenti che devono attraversare tutte le diverse scale del progetto di territorio e di paesaggio. Fra questi rientrano il contenimento dei fenomeni di dispersione insediativa e di consumo di suolo, la valorizzazione delle continuità spaziali agricole e naturali, il riuso del patrimonio storico e dei siti precedentemente urbanizzati, il compattamento dell’edificato, la sperimentazione di modalità progettuali – dalla densità edilizia attraverso la messa a punto di nuovi modelli tipologici fino all’innovazione tecnologica – in grado di garantire esiti maggiormente sostenibili sia dal punto di vista ambientale che da quello “paesaggistico-morfologico”.

Penso che anche questo lavoro contribuisca a “trasmettere paesaggi”, accompagnando un processo di riflessione, di nuova consapevolezza e di attenzione ai propri territori.

Saper vedere per intervenire in una logica di qualità degli interventi a tutte le scale. Ancor meglio se si istituissero agenzie provinciali – come sembra essere nelle intenzioni della Regione e come sono presenti in altri paesi, per esempio la Francia –, in grado di innescare momenti di forma-

zione e mediazione culturale in merito alla conoscenza del territorio e ai modi di prendersene cura.

Note

1. Il lavoro è stato pubblicato in un volume della Regione Piemonte *Metodologie per il recupero degli spazi pubblici negli insediamenti storici* stampato dall'Artistica Editrice di Savigliano nel giugno 2005 ed è reperibile sul sito della Regione, Assessorato delle Politiche territoriali, Direzione Pianificazione e gestione urbanistica.

Il gruppo di ricerca era composto da Liliana Bazzanella, responsabile scientifico, Guido Callegari, Massimo Crotti, Antonio De Rossi con Francesca Camorali, Andrea Delpiano.

2. Paolo Castelnovi e, successivamente, Antonio De Rossi sono stati i responsabili scientifici della ricerca che si è articolata in due fasi. Gruppo di studio: Liliana Bazzanella, Mauro Berta, Andrea Delpiano, Roberto Dini, Mattia Giusiano, Davide Rolfo con Carlo Giammarco, Paolo Antonelli, Sergio Bongiovanni, Teresa Corazza e per gli aspetti di sostenibilità Alessandro Mazzotta e Barbara Melis.

Paesaggio e democrazia*

di *Isabelle Dumont*** e *Claudio Cerreti***

Le paysage pose plus de questions qu'il n'apporte de réponses.

D'Angio (2000)

La notion de paysage relève moins de la polysémie que de la cacophonie.

Bertrand, Lelli (2003)

È inutile nasconderci che, forse perché pesantemente inquinata dal gioco turistico, cioè dall'offerta e dalla domanda (commercializzabili) di "eccellenza" geografica, la concezione del paesaggio risente ancora senza alcun dubbio di una valutazione estetica: anzi, di un pregiudizio estetico. Di fatto, certi spazi e certi luoghi sono considerati "belli" e quindi meritevoli di essere visitati; altri invece (la stragrande maggioranza, come è ovvio) "brutti" o almeno "non belli", e possono essere trascurati e ignorati. Dal punto di vista del geografo questa discriminazione non può essere né ammessa né avallata. Al contrario, dovrebbe essere combattuta. Evidentissima e ovvia quando ci si pone nei confronti di paesaggi perfettamente artificiali (come le città), dove quasi solo il pregiudizio estetico guida l'apprezzamento e la selezione degli elementi del paesaggio, questa discriminazione agisce anche nei confronti dei paesaggi "naturali". Che milioni di persone apprezzino certi spazi "naturali" o seminaturali e vi si rechino in pellegrinaggio dipende dalla circostanza che in Occidente è stata elaborata una sorta di ideologia che nella naturalità vede quasi un sinonimo di purezza e, quindi, di bellezza (in senso tanto etico quanto estetico). Una analoga considerazione vale per i paesaggi antropizzati, ma non troppo, che agli occhi dell'osservatore fanno in realtà figura di "bei paesaggi" naturali. Infine, anche nel caso di evidente commistione di elementi "naturali" e di altri antropici, prevale il pregiudizio "etico-estetico" per cui il paesaggio di prati incolti e oliveti inselvatichiti tra i quali si innalzano i romantici ruderi smozzicati dell'abbazia di San Galgano è bello, e il placido piccolo golfo in fondo al quale si staglia maestoso il lucente complesso petrolchimico di Priolo, invece, non lo è.

* Esito preliminare di un lavoro comune che gli autori intendono proseguire e approfondire; questo intervento è stato steso, per i PARR. 1 e 2, da Isabelle Dumont e per i PARR. 3 e 4 da Claudio Cerreti.

** Dipartimento di Studi storici, geografici e antropologici, Università degli Studi di Roma Tre.

Il pregiudizio estetico è un prodotto sociale, come è chiaro, e ha una sua storia – che non si è fermata ai secoli in cui si costruivano i bei paesaggi delle ville venete o dei poderi toscani, ma prosegue tuttora. In quanto prodotto sociale, il pregiudizio estetico ha un senso ideologico; in quanto prodotto storico, ha uno spessore politico.

I

Di chi si parla quando si parla di paesaggio?

Davanti alla moltiplicazione di correnti, tendenze, posizioni e scuole, questo testo non ha nessuna pretesa di analisi né del paesaggio in quanto tale né della sua evoluzione concettuale: vuole piuttosto proporre qualche ipotesi di lavoro sulle relazioni che esistono tra l'evoluzione della costruzione del paesaggio e della sua percezione e la dimensione democratica.

Anche se non costituisce il nostro principale obiettivo, è utile dare preliminarmente qualche riferimento definitorio che funga da quadro generale per la riflessione. Si dà per assodato il fatto che il paesaggio non è riducibile alle sole componenti geomorfologiche e vegetali; è anche un prodotto delle attività umane, percepito e rappresentato diversamente secondo i canoni socioeconomici e culturali del momento e della società. La riflessione sul paesaggio ha quindi un carattere transdisciplinare.

Quando si considera un approccio più strettamente disciplinare in senso geografico, del resto, si apre una questione epistemologica di fondo: il paesaggio è oggetto o strumento della geografia? Vecchio dilemma, che ha animato tanti dibattiti scientifici, e che è forse utile scomporre.

Secondo l'ottica scelta, il paesaggio può essere pensato in quattro modi diversi e complementari (Manoukian, 2002). Se si considera il paesaggio come una parte della realtà, lo si può vedere come strumento geografico in quanto supporto di lettura oppure come oggetto geografico in quanto letto per se stesso. Se lo si pone, invece, come rivelatore delle azioni degli uomini sullo spazio, lo si osserva come oggetto geografico che si cerca di comprendere oppure come strumento geografico (alla stessa stregua di carte, statistiche, indagini eccetera) impiegato per capire lo spazio di cui è espressione.

La proposta di B. Manoukian viene dopo l'analisi comparativa di alcune definizioni, in base alle quali distingue due aspetti del paesaggio. Il primo è relativo alla realtà geografica e il secondo ai caratteri soggettivi del paesaggio. Per il primo, si sottolinea l'uso delle espressioni “distesa del paese”, “luogo”, “dimensione del mondo”, “elementi visibili”, “realtà geografica, culturale”, “spazio”; per il secondo, “occhio che guarda”, “sottoposto allo sguardo”, “stato d'animo”, “riflesso”, “spettacolo”, “senso”. In questa ultima ottica, J.-R. Pitte racconta un aneddoto molto significativo. Secondo un suo studente ivoriano, il paesaggio fran-

cese è piuttosto vuoto, anche se molto bello, e non risponde a quello che esso si aspetta da un paesaggio, ossia la familiarità (Pitte, 2003, p. 8). Questa considerazione rimanda da una parte alla soggettività stretta di chi guarda (i suoi gusti, i suoi canoni estetici eccetera), dall'altra alla conoscenza assodata dell'osservatore, direttamente legata alle sue origini geografiche, alle sue esperienze vissute, alla sua acutezza e via dicendo (Lowenthal, 2008).

BOX 1

Definizioni di paesaggio

Definizioni di paesaggio, selezionate da B. Manoukian (2002)

- Estensione di *pays* che presenta una vista d'insieme (dizionario Larousse).
- Parte di *pays* che la natura presenta all'occhio di chi la guarda (dizionario Petit Robert).
- Luogo oggetto dello sguardo (Y. Veyret, A. Lemaître, in "L'Information Géographique", 60, 1996).
- Raramente naturali, prodotti dall'uomo o stato d'animo, non ci sono solo i bei paesaggi. Ci sono ad esempio dei paesaggi di periferia industriale (R. Ferras, M. Clary, G. Dufau, *Faire de la géographie*, Belin, Paris 1993).
- Il paesaggio è, sì, ciò che si guarda, ma non lo si vede mai direttamente, non lo si vede mai isolatamente, non lo si vede mai per la prima volta (G. Bertrand, *Le paysage entre la Nature et la Société*, in "Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest", 1978, pp. 239-58).
- Insieme degli elementi osservabili a partire da un determinato luogo. Da non confondersi con il *milieu* geografico che comprende elementi invisibili (G. Huguon, *Clés pour l'enseignement de la géographie*, CRDP, Versailles 1995).
- Il paesaggio è una categoria fondamentale per la geografia, al punto che i geografi sono giunti ad affermare che la geografia era la "scienza dei paesaggi", o che doveva necessariamente partire dai paesaggi, ciò che lascerebbe pensare che esista un paesaggio oggettivo e conoscibile; ma confondevano il paesaggio con gli oggetti materiali che lo compongono, come se un dipinto venisse ridotto ai singoli tratti di colore che lo compongono [...]. Il paesaggio, normalmente, non è stato creato per significare. È il contrario di un monumento, non è l'espressione di un progetto quanto invece il risultato di una molteplicità di azioni. Senza dubbio, alcuni paesaggi sono stati deliberatamente creati come monumenti [...] ma si tratta di qualche punto su tutto il pianeta. Nelle sue rappresentazioni così come nei suoi elementi, il paesaggio è innanzitutto il prodotto della pratica, dell'azione quotidiana [...]. Il paesaggio come insieme di indici la dice lunga sulla so-

cietà che l'ha prodotto. Non senza possibili errori: talune parti sono nascoste, alcuni indici sono ingannevoli, polisemici, rinviano a referenti molteplici; il messaggio è annebbiato [...]. Per tutti questi tramiti, il paesaggio non è un riflesso: se informa, informa male. Resta comunque che esso è, ciò che basta per amarlo e considerarlo, opera degli uomini e delle forze naturali, e che è rivelatore per chi lo sa guardare. Dimenticandolo si sbaglierebbe, si perderebbe una dimensione del mondo (R. Brunet, R. Ferras, H. Théry, *Les mots de la géographie. Dictionnaire critique*, Reclus-La Documentation française, Paris 1992).

– Il paesaggio è un segno, l'apparenza visibile di un sistema di forze più o meno complesse che lo produce. Questo sistema può essere naturale, antropico, o più sovente misto. È dotato di un'inerzia che permette la presenza di tracce del passato [...]. Il paesaggio è anche uno spettacolo oggettivamente presente e da descrivere come tale, il più scientificamente possibile, in modo da evitare gli apprezzamenti puramente estetici e da creare un linguaggio di descrizione se possibile reso neutro. Il paesaggio è infine per taluni uno spettacolo, ciò che obbliga ad analizzare come sia percepito. Ciò è tanto più utile quanto più gli spettatori divengono (o possono divenire) attori nel sistema produttore (T. Brossard, J. C. Wieber, *Essai de formulation systémique d'un mode d'approche du paysage*, in "Bulletin de l'Association des Géographes Français", 1980, p. 468).

– Il paesaggio è dunque la pellicola della realtà geografica, la parte emersa dell'iceberg. L'organizzazione dello spazio si imprime sulla superficie terrestre come su carta fotografica. È ciò che si percepisce con i sensi e non solo con la vista, che mantiene tuttavia una posizione preminente. L'udito e l'olfatto permettono ugualmente di cogliere i paesaggi e persino – perché no? – il gusto [...]. Esprimendo i bisogni materiali degli uomini tramite le loro tecniche più o meno efficaci nella trasformazione della natura, il paesaggio riflette altresì la loro cultura (nel senso di "istruzione", "sapere" e nel senso di "immaginazione"), ovvero la facoltà di rappresentarsi un oggetto tramite lo spirito. Il paesaggio è un simbolo pieno di tutti i bisogni umani [...]. Il paesaggio è una realtà culturale poiché è non soltanto il risultato delle attività umane, ma anche oggetto di osservazione, o addirittura di consumo. La cultura gioca qui il ruolo di un filtro variabile da un individuo all'altro, da un gruppo sociale all'altro (J.-R. Pitte, *Histoire du paysage français*, Fayard, Paris 1983, pp. 18-9).

– È la visione soggettiva della realtà di uno spazio geografico. Il paesaggio del geografo è un prodotto sociale portatore di segni che bisogna saper decifrare. È dunque l'elemento visibile dello spazio percepito (*Histoire Géographie Education civique en classe de sixième*, in "Revue du CRDP Centre", 1998, p. 71).

Definizioni supplementari rispetto a quelle della Manoukian

– Sistemazione materiale dello spazio – naturale o sociale – in quanto colto visualmente, in maniera orizzontale o obliqua, da un osservatore. Rappresentazione localizzata, il paesaggio si articola su più piani, permettendo l'identificazione di oggetti ivi contenuti, e comprende una dimensione estetica (J. Lévy, M. Lussault, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris 2003 p. 697).

Qualunque paesaggio si presenta da principio come un immenso disordine che ci lascia liberi di scegliere il senso che si vuole dargli. Ma al di là delle speculazioni agricole, delle asperità del terreno, delle trasformazioni lasciate dalla storia e dalla preistoria, il senso principe tra tutti non è forse quello che precede, ordina e in larga misura spiega tutti gli altri? (C. Lévi-Strauss, *Tristes tropiques*, Pocket, Paris 2001, p. 43).

*A proposito di un'analisi paesaggistica fatta da De Martonne
durante un'escursione in Brasile*

– Compresi che un paesaggio, guardato e analizzato da un maestro, può essere una lettura appassionante, adatta a formare lo spirito quanto il commento di una *pièce* di Racine (C. Lévi-Strauss, *Saudades do Brasil*, Plon, Paris 1994, p. 49).

La definizione proposta da Ferras, Clary e Dufau è particolarmente interessante nell'ottica della nostra riflessione: «Raramente naturali, prodotti dall'uomo o stato d'animo, non ci sono solo i bei paesaggi. Ci sono ad esempio dei paesaggi di periferia industriale». Certo, questa affermazione ci ricorda che non bisogna considerare che esistono solo i paesaggi belli – anche quelli meno belli sono dei paesaggi. Per noi, l'interesse di questa frase è che gli autori tendono comunque a considerare che i paesaggi di *banlieue* industriale non sono paesaggi belli.

Stessa cosa con Frémont: «Al di fuori della geografia, vengono ricordati poco o per nulla i paesaggi della banalità quotidiana, per esempio quelli delle vaste periferie di villette che circondano le grandi città d'Europa e d'America del Nord oppure gli estesissimi spazi rurali dei paesi del Sud, divisi tra l'ordinamento rigoroso delle agricolture modernizzate e industrializzate, le fantasie spaziali dell'economia contadina e le grigie desolazioni degli spazi divenuti improduttivi» (Frémont, 2005, p. 117). Anche Frémont implicitamente ammette che i paesaggi belli sono altri.

Ma che cosa sono i paesaggi belli? Perché si considera che i paesaggi industriali o i paesaggi di *banlieue* non lo sono? E come mai la loro rappresentazione tramite la pittura viene invece considerata apprezzabile come opera d'arte? Basta ricordare i quadri di pittori contemporanei (movimenti regionalisti, scuole d'arte *en plein air*) o in generale tutti i paesaggi legati all'evoluzione industriale e rappresentati dalla pittura otto-novecentesca ormai considerata “classica” (per esempio i porti per il trasporto del carbone, le stazioni ferroviarie colte dagli impressionisti, gli impianti industriali dei futuristi). Occorre una riflessione sulla costruzione della dimensione estetica e sui suoi rapporti con l'arte in generale e con il paesaggio.

2

Interpretare la “crisi paesaggistica” tramite la dimensione estetica

L'aspetto estetico è indissociabile dall'arte e dai loro autori. C'è probabilmente un punto di contatto tra l'evoluzione dei canoni estetici e l'evoluzione della nostra società. N. Heinrich ne propone un esempio per il cambiamento radicale che conosce, dopo la svolta della Rivoluzione del 1789, lo statuto degli artisti della *bobème romantique* e delle loro opere. Durante il XIX secolo viene riconosciuta un'identità prestigiosa a questa eccentricità artistica fuori norma e inedita fino ad allora. Si assiste a una trasformazione nel modo di considerare l'arte, che non è più legato al rango di nascita, alla fortuna e/o al potere, ma al merito e ancor meglio alla vocazione¹.

Come accade per la creazione artistica, si potrebbe ipotizzare che queste evoluzioni si manifestino anche per la questione paesaggistica.

In effetti, in quanto rivelatore dei valori generali propri di una società, il paesaggio, come i valori stessi, subisce variazioni col passare del tempo: variazioni lente, brutali, parziali, globali, effimere, longeve eccetera. Per questo motivo si verifica che nella storia del paesaggio vi sono periodi durante i quali si parla di crisi, di fine, di rinnovamento del paesaggio, il quale per come è percepito e/o vissuto, risveglia discussioni e dibattiti. Nell'epoca contemporanea, il paesaggio è inteso come posta in gioco ecologica, economica, politica e culturale, in interazione con le questioni legate all'ambiente e all'organizzazione territoriale (Bertrand, Bertrand, 2002; Bernard, 2004). Queste poste in gioco dinamiche sono espressioni mirate dei cambiamenti generali dei rapporti che gli uomini hanno con i vari spazi: cambiamenti nel modo di proiettare e di inscrivere nel territorio le proprie attività.

In ultima analisi, si potrebbe asserire che la cosiddetta fine del paesaggio o crisi del paesaggio corrisponde in realtà a un'altra faccia del cambiamento dei valori estetici (ma non solo) di riferimento in un determinato momento in una determinata società, cultura e organizzazione politica. Non è tuttavia facile dire se questi particolari momenti, transitori, di crisi si riferiscono al paesaggio in quanto strumento o oggetto. Probabilmente la risposta è “ad entrambi”, dal momento che si fa riferimento alla dimensione estetica per spiegare questa crisi come transizione-modificazione dei valori di riferimento. Una sorta di sfasamento tra la porzione di realtà che vedo, i miei valori di riferimento, gli iceberg sociospaziali che analizzo e che corrispondono ad altri valori di riferimento.

Negli ultimi anni, si assiste a una deriva tra ambiente, ecologia e paesaggio. A causa di un insieme di preoccupazioni legate all'inquinamento

multiplo e alle responsabilità delle autorità, è riapparsa l'idea di «armonia naturale» che si definiva una volta «bel paesaggio» (Cauquelin, 2000). Lo stesso ragionamento è evidenziato anche da J.-R. Pitte quando scrive di «sfuggire alla decadenza che ha ridotto il paesaggista al ruolo di imbianchino, che ricopre la sua opera con grossolane pennellate di banalità» (Pitte, 2003, p. 19).

Il movimento artistico della Land Art è un'altra faccia dello stesso problema. Mira a fare un'opera d'arte dell'ambiente stesso, usando le risorse dell'arte del paesaggio: focalizzare, disperdere eccetera, allo scopo di cancellare le devastazioni – così considerate dai protagonisti – causate dagli uomini e dalle loro attività. Per rimediare ad esse fa però ricorso alla tecnologia, entrando dunque in una potenziale contraddizione (Cauquelin, 2000), e proietta (secondo quali criteri?) le sue concezioni di paesaggi «giusti-veri» su quelli, al contrario, «deturpati-artificiali» da riqua-licificare. Una volta terminati i lavori di recupero, che statuto si potrà assegnare al paesaggio ottenuto?

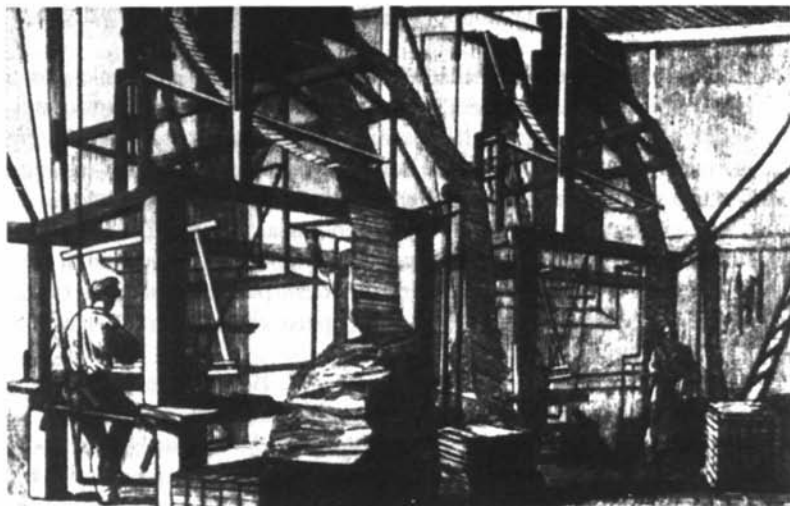
La fine del paesaggio evocata da C. e G. Bertrand nel loro libro (2002) e da G. Bertrand e L. Lelli nell'articolo sulla *géographie traversière* (2003) sembra in realtà un'ulteriore dimostrazione che questa «crisi del paesaggio» è una manifestazione di quanto i rapporti che gli uomini hanno con lo spazio, da interpretare nel senso più ampio, vengano messi in discussione.

L'esempio dell'industrializzazione ri-elaborata/re-interpretata dagli artisti è in questo senso molto significativa. Il paesaggio viene progressivamente ridisegnato dalla presenza industriale sul territorio. L'architettura e più generalmente la morfologia dei fabbricati, la rete ferroviaria, l'urbanizzazione che li accompagna, hanno un effetto immediato sugli spazi rurali vicini. Questa trasformazione territoriale viene prontamente colta dagli artisti. La ferrovia, simbolo della rivoluzione industriale, è dipinta, per esempio, da C. Monet, da M. Fallais, da G. D'Espagnat eccetera. Nei *Docks di Cardiff* L. Walden mostra la potenza industriale britannica. Mentre G. Caillebotte si interessa ai fabbricati della periferia parigina, P. Signac si concentra sulle sue ciminiere. Le campagne non sono più rappresentate pacifiche e armoniose come una volta: paesaggi impressionisti evocano già la vita moderna con i camini delle fabbriche (F. Seymour Haden, C. Pissarro, J.-F. Raffaëlli e via discorrendo).

Attenuando il mito del progresso, le conseguenze sociali della seconda rivoluzione industriale (iniziata nel 1848) si manifestano nelle opere ove è rappresentato il mondo rurale (Chédaille, 2005). Mentre una minoranza mostra senza enfattizzazioni e con essenzialità una vita paesana molto aspra (T. A. Steinlen), la maggior parte degli artisti ignora l'insieme dei cambiamenti che sta vivendo la società e si compiace

FIGURA 1

1868, Atelier dei *canuts* di Lione (dal nome di un tipo di bobina usata nella lavorazione della seta)



Nota: La seta è simbolo della frivolezza aristocratica, della ricchezza ecclesiastica, ma anche della miseria provocata dalla rivoluzione industriale. Gli operai detti *canuts* lavoravano per quattro soldi; il vicino carcere di Saint Paul era pieno di poveracci condannati per debiti.

nel produrre immagini ideali del mondo contadino dimostrando la preferenza per l'identità rurale. Contemporaneamente a queste due rappresentazioni dello stesso mondo rurale, appaiono timidamente quella dell'operaio e della fabbrica (K. Kollwitz). Questo esempio illustra lo sfasamento di cui si parlava precedentemente tra le trasformazioni sociali, con le loro manifestazioni paesaggistiche, e il disagio-disturbo che esse creano nella percezione e rappresentazione che gli individui hanno di esse.

La dimensione estetica che ci porta a considerare l'oggetto artistico ci aiuta a cogliere meglio la ragione delle crisi paesaggistiche. Non è detto che in sé i paesaggi siano in «crisi» ma certamente lo sono i valori di riferimento. Tramite l'evoluzione degli oggetti rappresentati dalla pittura si riesce a confrontare tra loro i vari cambiamenti sociali che si manifestano negli spazi (per esempio, l'industrializzazione e le sue ricadute in termini paesaggistici eccetera). Ma il modo con il quale la pittura viene percepita ci informa sulle trasformazioni politico-culturali di una determinata società, in un determinato tempo, sui mo-

FIGURA 2

Veduta generale dell'Exposition Universelle di Parigi del 1889



FIGURA 3

Visitatori agiati alla Tour Eiffel



Nota: La Tour Eiffel, eretta alla gloria della rivoluzione industriale e, all'epoca, molto criticata, è diventata simbolo indiscusso del territorio in cui fu innalzata, facendo dimenticare il motivo della sua costruzione: trasformandosi così, da simbolo di un rilevante evento socioeconomico, a simbolo paesaggistico popolare o di massa.

menti-chiave della storia del paesaggio e quindi delle società stesse: i contadini del XIX secolo «scoprono» i loro territori come paesaggi tramite i quadri degli impressionisti; gli aristocratici e i grandi borghesi si precipitano sulle coste per ammirare i paesaggi marittimi dopo aver visto esposizioni di pittura nelle corti o nei saloni privati. È chiaro che questo approccio all'analisi delle crisi paesaggistiche può illuminarci sulla trasformazione evolutiva dei sistemi di apprezzamento del paesaggio che, a seconda del periodo, potrà essere considerato bello oppure brutto. L'azione dell'artista può agire come causa nella modificazione dell'apprezzamento o può esserne talvolta un effetto; in entrambi i casi, esplicita i rapporti di valore, le valutazioni, che legano la modificazione del paesaggio e la sua percezione. Rapporti che vanno letti in chiave storica e in una cornice sociale.

3

Estetica e democrazia

Che l'evoluzione dell'arte richieda un'analisi storica in senso propriamente sociale è un'idea in fondo piuttosto recente. La consapevolezza che il paesaggio sia un prodotto storico e sociale, invece, non è per nulla nuova, anche se non molto è stata approfondita nelle sue implicazioni ideologiche e politiche.

Emilio Sereni, in apertura della sua *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), poneva un brano di Giacomo Leopardi (*Operette morali*, 17, *Elogio degli uccelli*, 1824): «una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura».

A Sereni importava sottolineare che «il politico riformatore, e lo stesso privato operatore economico, ricorre – e può ricorrere – alla propria prassi viva ed attuale, che afferma prepotente il suo diritto di contro alla prassi e al diritto di passate generazioni, ormai cristallizzata e irrigidita nelle forme del paesaggio» (Sereni, 1972, p. 17). Sereni, cioè, prendendo spunto dall'evidente «artificialità» del paesaggio, voleva affermare un'idea dinamica di paesaggio, criticando quella visione che lo avrebbe invece voluto «cristallizzato» in forme date e magari (ad esempio con le leggi di tutela) intoccabili, e per di più «ipostatizzato», come scrive Sereni, in «tipi» a loro volta fissati da una tradizione di studi².

Quello che Sereni intendeva era, da un lato, enfatizzare la costante, perenne, irremissibile evoluzione di ogni quadro paesaggistico; e, dall'altro lato, rivendicare la storicità e quindi la fondatezza e la giustificazione, altrettanto inevitabili, di quei processi evolutivi (promossi dall'azione umana), che non possono essere interrotti; anzi, rivendicando il "diritto" a modificare il paesaggio, a costruire nuovo paesaggio anche "contro" il paesaggio consolidato, rimodellando l'eredità paesistica delle "passate generazioni". Tutto questo, soprattutto in polemica con le valutazioni estetizzanti, tradizionaliste, «passatiste», che erano (e sono) certamente le più diffuse a livello di cultura media, di sentire comune, di dibattito non specialistico; però anche, sia pure implicitamente, in una polemica sostanzialmente modernista e "di classe", che nel progresso materiale, nell'avanzamento tecnico, nell'accesso alle risorse a vantaggio del maggior numero di individui (o piuttosto di classi) vedeva uno degli obiettivi dell'azione politica: sappiamo come una parte significativa del pensiero e dell'azione di impronta marxista abbia avuto, nel pieno del Novecento, una scarsissima considerazione politica per la "natura", che poteva-doveva essere sacrificata, se il sacrificio consentiva un avanzamento delle condizioni di vita per le masse. Non dissimile atteggiamento è stato diffuso nei confronti del paesaggio, sul quale gravava del resto anche il sospetto (fondatissimo) di un pregiudizio estetico – forgiato certo non dalle classi subalterne, ma da quelle dominanti e, quindi, considerato alla stregua di un "interesse di classe" della borghesia: nei suoi confronti, non avrebbe avuto alcun senso, da parte delle classi subalterne e della politica progressista, un atteggiamento in qualche modo compiacente, un'adesione, un sostegno.

Nelle sue premesse, questa impostazione non è affatto sbagliata. I canoni estetici (che si riflettono nel gusto dominante in una certa epoca e nelle sue trasformazioni) sono il prodotto di una elaborazione colta, non popolare. Se vengono assunti – e nella modesta e deforme misura in cui vengono assunti – anche dalle classi subalterne, quasi inevitabilmente danno come esito *kitsch*: una forma imitativa e prevalentemente esteriore, spesso anacronistica, del malcompreso o maldigerito canone estetico dominante³. Mentre, sia chiaro, il canone estetico dominante per parte sua continua sia pur poco a modificarsi costantemente (si pensi al «sistema della moda»: Barthes, 1970), così da conservare sempre e comunque una distanza fra sé (e le classi che lo producono e lo intrattengono) e l'imitazione "bassa", incolta, operata dagli inseguitori più o meno in affanno.

Questo schema si è replicato per secoli, e in un certo senso è stato uno dei motori del progressivo (almeno all'apparenza) ravvicinamento, a partire dalla fine dell'età moderna, tra classi sociali; un ravvicinamen-

to che si è indubbiamente realizzato sul piano dell'accesso ai consumi – diciamo: sul piano delle condizioni materiali dell'esistenza. La scoperta, per così dire, della «cultura di massa» e dell'«industria culturale» (Adorno, Horkheimer, 1974) ha reso evidente la circostanza che i meccanismi di produzione (e di accumulazione del profitto) che fino ad allora erano stati esemplati sulla produzione materiale, e che sembrava venissero applicati solo alla produzione materiale, erano nei fatti chiaramente applicati anche al soddisfacimento dei bisogni «spirituali» o immateriali che dir si voglia, dando luogo a circuiti strettamente analoghi di domanda-offerta-fissazione del prezzo. Circuiti che, anche in questo caso, erano mossi non dalla domanda, come avrebbe voluto la teoria economica classica, ma dall'offerta (Napoleoni, 1985): vale a dire dal capitale e non dai consumatori, dalle classi dominanti e non da quelle subalterne. Troviamo un caso eccellente di questo ampliamento del mercato ai bisogni immateriali nelle pratiche turistiche «di massa» elaborate nel corso del Novecento (che già Gadda, negli anni Trenta, definiva «una delle più disumane divinità dell'oggi»), per rimanere a un ambito certamente implicato con il paesaggio. La diffusione della cultura di massa, peraltro, secondo alcuni (Morin, 2002) ha rappresentato forse l'unico punto di incontro e di comunicazione – cioè di scambio – tra classi sociali e tra culture diverse, addirittura qualcosa di simile a una cultura universale, almeno nel senso che alcuni comportamenti “di massa” sono stati fatti propri dalle diverse classi sociali. Fenomeno che, se fosse confermato, equivarrebbe nella sostanza a un ravvicinamento formale tra classi sociali anche sul piano immateriale, dopo che un ravvicinamento si è verificato sul piano materiale.

La costruzione di paesaggio partecipa, insieme, di processi materiali e immateriali. Per un aspetto come per l'altro, quindi, non deve stupire che abbia assunto nel tempo i caratteri di una produzione di massa che, di per sé, è una forma di razionalità che prolunga l'arrogante disegno scienziato di manipolazione della natura, di dominio dell'uomo sulla natura (e dell'uomo sull'uomo), al quale non sono sfuggiti né il pensiero “borghese” dal Rinascimento in poi né, almeno in parte, quello che lo critica e contrasta, compresa la riflessione marxiana. In questa direzione, le aperture della “teoria critica” della Scuola di Francoforte conservano una loro attualità, suggerendo di interrompere la dipendenza dalla memoria della tradizione identitaria, lasciando che l'individuo scopra criticamente quegli interstizi che gli consentano di non mercificare (concettualmente o materialmente) la realtà e le sue rappresentazioni e di controllare la sua propria potenza, di individuo e di componente della società, nei confronti degli oggetti di conoscenza.

Il problema è che anche l'individuo è un costrutto sociale.

4 Contro l'identità

Certi paesaggi erano belli (così ci dicono viaggiatori, poeti, pittori); ora non lo sono più, non ci paiono più tali.

Se un paesaggio, che viene attestato come “bello” in un passato più o meno lontano, ci appare sempre più spiacevole, disfunzionale, dissipativo, dev'essere successo qualcosa: prima che al paesaggio, che in sé è l'esito di una catena causale, alla comunità che ha ereditato quel paesaggio, e che lo intrattiene e riproduce. Eppure, una collettività territorializzata, che “riceve” un territorio-paesaggio dal suo passato, dovrebbe essere in grado (proprio perché quello è il suo territorio e ne conosce e riconosce i caratteri) di padroneggiarne i meccanismi di (ri)produzione.

Inoltre, il processo di produzione di paesaggio per secoli è stato relativamente graduale, continuo e coerente: ogni “fase” contiene le premesse per lo sviluppo futuro e insieme conserva i segni di ciò che l'ha preceduta; lungo questo processo, anche i momenti più dirimpenti appaiono comunque collegati, fra loro e con quanto li ha preceduti e seguiti, in una maniera coerente. Quando ci imbattiamo negli elementi paesaggistici più recenti, invece, emerge insopprimibile la percezione di una soluzione di continuità improvvisa e radicale.

Quello che è successo, da un lato, può essere liquidato banalmente: è passato del tempo; recentemente, per di più, il tempo passa con grande velocità, almeno all'apparenza. Però questa è una constatazione pura e semplice, che non spiega nulla.

Nella produzione di paesaggio, il tempo passa per ciascun elemento allo stesso modo, alla stessa velocità “assoluta”; ma è certo l'elemento umano-sociale (nel senso di assetto della società, di “struttura” sociale) a rivelarsi più immediatamente sensibile o vulnerabile alle variazioni temporali: non le sovrastrutture ideologiche, giuridiche, politico-gestionali; né, tanto meno, gli elementi “naturalisti”, per i quali la velocità (relativa) del tempo appare minore. Se la produzione di paesaggio mostra una discontinuità, quindi, il fenomeno andrà imputato alla struttura sociale, da cui origina l'insieme di azioni che producono territorio e paesaggio, che a sua volta risente in maniera immediata dell'evoluzione dei rapporti di produzione economica e della circolazione della ricchezza⁴.

Non può essere, comunque, solo la storia del gusto a spiegare la mutata percezione di certi paesaggi: il canone estetico dominante è certamente variato, eppure il “bel paesaggio” toscano continua ad avere i suoi estimatori. È poi vero che il gusto rientra fra le sovrastrutture ideologiche, che hanno tempi di transizione e di modificazione molto più lenti rispetto alle strutture sociali in sé – quelle direttamente produttrici di territorio e di paesaggio. Probabilmente, quindi, non è la sovrastruttura ad essere muta-

ta tanto da non far più “collimare” gusto e paesaggio; ma piuttosto è mutata la struttura sociale, tanto da generare forme di produzione di territorio e di paesaggio realmente discontinue rispetto al passato.

Un “bel paesaggio” è tale (o appare tale al gusto standard) se è “armonioso”, e l’armonia di un sistema si realizza se gli elementi sono ordinati secondo un criterio: o, meglio, se sono “informati” a un criterio coerente (Cosgrove, 1984). Domandarsi chi abbia stabilito quel criterio corrisponde a domandarsi chi abbia prodotto quel «bel» paesaggio. Una prima e correttissima risposta sarà: “tutti” gli attori, individuali e sociali, che si sono succeduti nell’interazione con quel territorio. Salvo che sarebbe irrisorio asserire che tutti gli attori abbiano prodotto paesaggio nella stessa misura. Occorre ammettere che le classi di volta in volta dominanti hanno avuto una maggiore capacità di incidere sulla produzione di paesaggio, come su qualsiasi processo produttivo. I sistemi di valori che presiedono alle opzioni progettuali (cosa fare, come e dove) e poi alle realizzazioni sono sempre stati gestiti da chi gestisce il potere: in termini territoriali, è esattamente questa la manifestazione dell’esercizio del potere – non ce ne sono altre: assegnare valore e funzione allo spazio territorializzato “è” l’esercizio del potere nello-sullo spazio.

Sembra quindi necessario riconoscere alle classi dominanti il controllo dei processi e dei mezzi di produzione di territorio-paesaggio (Lefebvre, 1978), così come del “paniere” valoriale che ha presieduto alla produzione di bel paesaggio – un paniere molto ampio, ma che tuttavia si esprime soprattutto in termini estetici. Se l’“armonia” deriva dall’informazione secondo un progetto non necessariamente estetizzante (anzi, il più delle volte strettamente funzionale a qualcosa), occorre ammettere che la declinazione estetica di paesaggio (“bello”) ha carattere metaforico – o forse, più correttamente, metonimico. Un paesaggio è “bello”, cioè, se e quando è (è stato) “buono”, nel senso che le forme assegnate al e assunte dal bel-buon paesaggio sono (state) coerenti con un canone sia estetico sia funzionale, che a sua volta è (stato) coerente con le premesse culturali e le finalità politiche delle classi dominanti, talché è (stato) riconosciuto valido e praticato da “tutti” gli attori, che partecipa(va)no delle classi dominanti e quindi della elaborazione-manutenzione-riproduzione del canone e quindi della produzione di bel-buon paesaggio.

Sul piano della struttura sociale, che è il quadro in grado di ricomprendere il processo di produzione del paesaggio e di evoluzione della valutazione estetica e funzionale del paesaggio, è accaduto che nel corso del tempo hanno avuto accesso al potere, e quindi alla capacità di produrre territorio e paesaggio, classi sociali precedentemente escluse.

Il percorso storico attraverso il quale l’aristocrazia fondiaria antica, medievale e (per una parte) moderna ha perduto il suo ruolo egemone ha richiesto svariati secoli. Durante questo lungo processo di erosione-affian-

camento-sostituzione, la borghesia cittadina, imprenditoriale, intellettuale e funzionaria ha sostanzialmente calcato, imitato i modelli comportamentali e i sistemi valoriali della classe dominante. La classe che si candidava ad essere associata all'esercizio del potere ha cioè modellato le proprie ambizioni sull'imitazione della classe dominante. Di conseguenza, gli strati borghesi che via via sono approdati al potere non hanno elaborato dei canoni originali: hanno piuttosto mutuato, sia pure adattandoli, i canoni aristocratici; hanno piuttosto imitato che innovato. Anche nei processi di produzione territoriale, di conseguenza, benché con un impatto minore in termini dimensionali rispetto all'aristocrazia antica, la media e grande borghesia non ha che riproposto modelli già vigenti, sminuzzandone la portata spaziale, ma anche moltiplicando e diffondendo i momenti di produzione territoriale. Però, fino all'inizio del Novecento, e più ancora fino alla metà del Novecento, la produzione di territorio-paesaggio ha continuato a seguire il canone tradizionale che aveva fino ad allora prodotto bel-buon paesaggio. Il criterio non era variato, il canone estetico-funzionale era stato imitato, il risultato continuò a essere coerente.

L'emersione delle classi ancora subalterne – piccola borghesia, proletariato urbano, proletariato rurale – e l'altrettanto rapida diffusione del benessere economico hanno improvvisamente moltiplicato i produttori e i mezzi di produzione di territorio-paesaggio. Ancora una volta, peraltro, si manifesta una differenza di scala che, in sé, è del tutto sostanziale: il produttore piccolo borghese avrà mezzi di produzione limitati e quindi inciderà, singolarmente, in una misura modesta. Ma la sommatoria degli interventi minuti di una moltitudine di "piccoli produttori di paesaggio" ha realizzato trasformazioni estesissime e profonde, commisurabili, come impatto, alle trasformazioni prodotte in secoli di azione dalle vecchie classi dominanti. Ed è a questo punto che si situa la discontinuità.

Le classi socioculturali di nuova emersione non dispongono di *un* canone – né hanno avuto il tempo di realmente inculturarsi sul canone valoriale delle classi dominanti. Piuttosto, dispongono di canoni plurimi, "vernacolari", locali e popolareschi nel senso che fanno riferimento a complessi culturali "semitradizionali", introiettati in ambito comunitario e/o in funzione dell'accesso alla comunicazione di massa, ma in una situazione di pesante indigenza in strumenti critici che siano "omologhi" al sistema culturale dominante. Si tratta di culture diverse, subalterne e circoscritte, "subculture" plurime, scarsamente comunicanti tra di loro al di là dell'ambito locale e quindi non in grado di generare un *melting pot* che possa rimpiazzare il canone dominante.

Solo occasionalmente questi strati socioculturali hanno interesse a calcare i modelli culturali ereditati dalle classi dominanti del passato. La declinazione demagogica del sistema democratico fa sì che non vi sia nessuna necessità di modificare i sistemi di valore ereditati: svincola dall'imi-

FIGURA 4

Veduta urbana e pubblicità del quotidiano "Le Matin"



Nota: «Le Matin è il giornale meglio informato al mondo. I sei stabili del "Matin" sui Grands Boulevards sviluppano una facciata di 106 metri e coprono una superficie di 3.297 m²».

Esempio di appropriazione territoriale in un contesto urbano: trasformazione paesaggistica materiale e immateriale attuata da un componente della classe dominante, tramite un vettore di informazione, conoscenza, valori e norme.

tazione dei "canoni d'élite". Non solo, ma l'atteggiamento demagogico viene rafforzato dall'enfasi che progressivamente si va applicando al "valore" delle identità locali – cioè di quelle che sanno resistere all'omologazione globalizzante così come finora sono riuscite a resistere all'inculturazione nei confronti della cultura dominante, probabilmente grazie alle medesime dinamiche (frammentazione dei linguaggi, scarsa comunicazione, ricorso alla tradizione, chiusura autoreferenziale...).

Non essendo mediate dal canone culturale dominante, le culture "basse" e i loro portatori – specie da quando ne rivendicano il valore intrinseco – alimentano soluzioni autonome, estranee al canone o almeno ben distinte, "spontanee"; in realtà, a giudicare dai modi di espressione realmente messi in atto, non si tratta neppure, propriamente, di soluzioni "spontanee", ma sempre indotte da modelli estranei, e di massa, assunti occasionalmente.

Quello che è certamente spontaneo è il processo decisionale che porta a costruire uno chalet svizzero sulla costa salentina o la palazzina in cor-

tina di mattoni e mostre in travertino accanto agli edifici in pietra grezza di qualche centro storico appenninico; oppure anche la proliferazione di palme e di cipressi della California nei giardini e giardinetti di tutta Italia. Si tratta di un processo perfettamente consequenziale e legittimo: se ogni individuo ha un pari accesso al potere (“democrazia”) e ne ha i mezzi sufficienti, potrà avere accesso alla produzione di territorio-paesaggio; se, per di più, si trova ad agire in assenza di primato di un sistema “universale” di valori (“demagogia”), ogni individuo produrrà territorio-paesaggio esclusivamente in base a una sua individuale preferenza, seguendo suggestioni singole che hanno peso per quel solo individuo, dando corso a “progetti” ordinati solo ed esclusivamente a un obiettivo individuale.

Di qui deriva la produzione di paesaggi non armonici, disarticolati, occasionali, dove al consumo di spazio non corrisponde una produzione di territorio riconoscibile in termini collettivi, cioè politici. Anche in *ancien régime* la produzione di paesaggio era certo un fatto privato – ma le propensioni patrimonialistiche lo trasformavano in un fatto politico. In età borghese-liberale la produzione di paesaggio era mediata dall’intenzione esplicita di governare il progresso, di stabilire negozialmente delle regole valide per tutti, dominanti come dominati, così che corrispondeva a un progetto pubblico e pubblicamente dibattuto – cioè a un fatto squisitamente politico. In età demagogica la produzione di paesaggio è diventata un dato esclusivamente privato, di interesse e di valenza privati. Salvo il fatto che consuma risorse che sono finite e che attengono inevitabilmente al piano collettivo.

Tutto questo comporta anche che la produzione demagogica di paesaggio sia “informata” prevalentemente da spunti imitativi, occasionali, “fuori luogo” e contraddittori: *kitsch*.

L’ambiguità del concetto di identità – così come l’espansione demagogica dell’idea di libertà – comporta un’ulteriore spinta alla discontinuità nella produzione di paesaggio. È, del resto, probabile che si tratti anche in questo caso di un effetto della deriva demagogica.

Il nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio (nella versione del decreto legislativo 63, del 26 marzo 2006, art. 131) recita: «1. Per paesaggio si intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni. 2. Il presente Codice tutela il paesaggio relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell’identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali». Il riferimento alla “identità” è centrale, per quanto poi poco facile sia individuare e materializzare nelle forme del paesaggio questa identità (Anderson, 1996; Walter, 2004). È tuttavia evidente che si fa riferimento a una identità vasta: addirittura “nazionale” nel comma 2, ma certamente almeno pubblica, superindividuale. La deriva demagogica, sostenuta dal “postmodernismo da bar” e

dal circuito di domanda-offerta di massa, tende a frantumare l'identità, riconoscendole (surrettiziamente) un senso e un valore fino alla scala più minuta. In questa maniera, si sta consumando la disgregazione del "senso civico".

La produzione di territorio-paesaggio appare ben connessa con quello che siamo soliti chiamare "senso civico", "spirito di comunità" e simili. Ma il senso civico è parte del canone d'élite; il senso civico è la risposta borghese alla necessità di armonizzare, negoziandone i rispettivi ambiti, la pluralità degli interessi individuali tra di loro e nei confronti dell'interesse collettivo – gli uni e gli altri assoggettati, allo stesso titolo, alla norma, che ha da essere universale, impersonale e inderogabile (Putnam, 1993 e 2000). Il senso civico è la conseguenza dell'applicazione di un complesso di norme, che hanno per scopo una mediazione "fra pari", finalizzata all'ottimizzazione della competizione – cioè alla minimizzazione delle diseconomie da competizione – e alla costituzione di capitale sociale.

All'emergere degli strati socioculturali rimasti subalterni fin verso la metà del Novecento (che non sono o non si sentono "pari", e non condividono il sistema valoriale imposto-negoziato dalle classi dominanti), si è manifestato un tutt'altro atteggiamento. La mediazione con l'esterno o con la totalità non è stata affatto ricercata; si è detto già che il processo imitativo – che era stato seguito in passato da altre classi emergenti – non aveva più ragione di essere: grazie sia all'emancipazione democratica sia alla garanzia della possibilità di accedere al potere economico e politico in quanto individui in competizione con altri individui. Queste due "libertà" sono state spinte al di là della logica di appartenenza di classe (demagogicamente negata in nome dei principi di democrazia universale) e della condivisione di un sistema culturale coerente (demagogicamente delegittimato dal ricorso a un vago e pretestuoso concetto di identità). È prevalsa così una solidarietà di tipo familistico, che nella "famiglia", assunta insieme come comunità e società, individua *tutta* l'identità ereditata, da difendere e promuovere, e interiorizza-internalizza *tutta* la disponibilità alla negoziazione e alla cooperazione, mentre esteriorizza-esternalizza *tutta* la propensione alla competizione (Banfield, 1976).

Tutti conosciamo esempi di micro-produzione di paesaggio: singoli edifici, la villetta, il capannone commerciale. Questi edifici, spesso, sono immersi in un contesto degradato, a volte repellente; però in sé sono curati, amorevolmente costruiti e agghindati – anche se magari in forme *kitsch*. La contraddizione paesaggistica è palese, ma i microproduttori non se ne curano. Un tempo, il produttore di paesaggio su vasta o media scala, che ne aveva i mezzi, avrebbe provveduto a "normare", informare anche il contesto circostante, così da conservare coerenza all'insieme. La soluzione del microproduttore, oggi, è la separazione fisica: si tira su

un muro, si “chiude” il paesaggio privato in un recinto che impedisca la comunicazione con il paesaggio pubblico degradato. Questa forma di “seclusione” corrisponde a e denuncia una incomprensione, una non condivisione del senso civico.

Quando la costruzione di paesaggio era una funzione pienamente politica – in termini patrimonialistici o in termini “contrattualistici” – la realizzazione di artefatti era tendenzialmente “aperta” sull’intorno: si inseriva e si integrava con il contesto; l’intervento singolo andava “bellamente” e funzionalmente inserito nel contesto. Ora non occorre più.

Il fatto è che il rapporto tra intervento e contesto è irrilevante – perché quello che è irrilevante è esattamente il contesto. Gli edifici demagogici non hanno bisogno di contesto; sono oggetto e contesto insieme, fanno riferimento a un intimismo familistico il cui ambito di estensione è modestissimo, ha la dimensione prossemica dell’individuo, del piccolo gruppo coeso. Il negoziato con l’esterno viene negato, anzi viene reciso dalla recinzione, dal muro, dalla siepe. “Oltre il giardino” è il luogo della competizione, non più del negoziato.

Note

1. «Marginalité de la bohème, mystère de l’initiation, enthousiasme d’un geste créateur plutôt que reproducteur, magie transcendant la technique, don inné, maître faisant fonction de médium plus que de professeur, souffle divin passé dans le corps de l’artiste, ascèse d’une vie tendue vers la survie du nom dans l’au-delà, et où la pauvreté matérielle est comme l’assurance de la postérité spirituelle» (Heinich, 2005, p. 19). Nella stessa ottica F. Cheng si interroga sul legame che si può stabilire tra la bellezza e la società tramite l’artista: «En vue d’une nouvelle œuvre, l’artiste [...] est toujours prêt à endurer douleur et chagrin, privations et pertitions, jusqu’à se laisser consumer par le feu de son acte, se laisser aspirer par l’espace de l’œuvre. Il sait que la beauté, plus qu’une donnée, est le don suprême de la part de ce qui a été offert. Et que pour l’homme, plus qu’un acquis, elle sera toujours un défi, un pari» (Cheng, 2008, pp. 161-2).

2. Ad essere giusti, e limitandoci al dibattito italiano, né Biasutti con i suoi tipi di paesaggi né Sestini con le sue sintesi dei paesaggi italiani, più o meno negli stessi anni, avevano più una concezione “imbalsamata” del paesaggio. Tra chi si è occupato di geografia, anzi, almeno da Kant e Humboldt in poi, non si è probabilmente mai avuta una concezione così rigida.

3. *Kitsch* e non *pop*, perché quella *pop* è una forma di elaborazione, che si vuole di avanguardia, che rende un discorso fortemente intessuto di retorica – metafore, similitudini, ironia e via dicendo – là dove il *kitsch* è sostanzialmente “muto”: è un’eco spenta di un discorso altrui (Dorfles, 1972).

4. In effetti, bisognerebbe ammettere che la catena causale può procedere in più sensi distinti. Se a noi (ad alcuni di noi) sembra che un certo paesaggio sia stato “bello” e che ora non lo sia più, può ben darsi che quel paesaggio abbia conosciuto interventi di produzione “oggettivamente” non coerenti con la sua “bella” essenza; ma può anche darsi che la forza d’inerzia della concezione corrente di “bel paesaggio” sia ta-

le da non farci “riconoscere” come “bel paesaggio” pure quello che viene prodotto oggi. Questa seconda eventualità, cui si è già accennato in precedenza, va tenuta in conto, proprio in virtù del pregiudizio estetico di cui si è detto, anche se è vero che per un lungo passato, e per una parte almeno degli attori del presente, alcuni paesaggi, come alcune opere d’arte, come alcuni valori e così via fanno, per così dire, l’unanimità dei consensi. Dato un “canone estetico”, del resto, non è difficile provare che la concordia delle percezioni rimanda a un “paniere” largamente condiviso di valutazioni e, a monte, di valori (Hauser, 1971).

Riferimenti bibliografici

- ADORNO T. W., HORKHEIMER M. (1974), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino (ed. or., 1947).
- ANDERSON B. (1996), *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma (ed. or., 1983).
- ASSUNTO R. (1973), *Il paesaggio e l'estetica. Arte, critica e filosofia*, Giannini, Napoli.
- ATKINSON D. (2007), *Kitsch Geographies and the Everyday Spaces of Social Memory*, in “Environment and Planning A”, pp. 521-40.
- BANFIELD E. C. (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna (ed. or., 1958).
- BARTHES R. (1970), *Sistema della Moda*, Einaudi, Torino.
- BAUDRILLARD J. (1991), *Simulacres et simulation*, Galilée, Paris.
- BERNARD G. (2004), *La France? Essai de géo-histoire*, Empreinte, Portet-sur-Garonne.
- BERTRAND C., BERTRAND G. (2002), *Une géographie traversière, l'environnement à travers territoires et temporalités*, Argument, Paris.
- BERTRAND G., LELLI L. (2003), *Le paysage, une géographie traversière* (http://www.cafe-geo.net./article.php3?id_article=152 – 3 dicembre).
- BIASUTTI R. (1947), *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino.
- BONESIO L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano.
- CAMPONESI P. (1992), *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Garzanti, Milano.
- CANFORA L. (2008), *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari.
- CAUQUELIN A. (2000), *L'invention du paysage*, PUF, Paris.
- CHÉDAILLE J. (2005), *La révolution industrielle*, Les Chemins de la Mémoire Éditeur, Saintes.
- CHENG F. (2008), *Cinq méditations sur la beauté*, Albin Michel, Paris.
- COSGROVE D. (1984), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, UNICOPLI, Milano.
- D'ANGIO R. (2000), *Quatre leçons sur la Géographie* (<http://epistemologie/quatrelecons.htm> – 15 marzo).
- DEMATTEIS G. (2008), *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche*, in “Ambiente Società Territorio”, 3-4, pp. 3-13.
- DORFLES G. (1972), *Il Kitsch. Antologia del cattivo gusto*, Mazzotta, Milano.
- DUBBINI R. (1994), *Geografie dello sguardo*, Einaudi, Torino.

- DUFRENNE M. (1955), *L'expérience esthétique de la nature*, in "Revue Internationale de Philosophie", 31, pp. 98-115.
- FRÉMONT A. (2005), *Aimez-vous la géographie?*, Flammarion, Paris.
- GAMBL L. (1956), *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, F.lli Lega, Faenza.
- GIDDENS A. (1996), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna (ed. or., 1991).
- GREENBERG C. (1978), *Avant Garde and Kitsch*, in *Art and Culture*, Beacon Press, Boston (ed. or., 1939), pp. 3-21.
- HAUSER A. (1971), *Storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino (ed. or., 1951).
- HEINICH N. (2005), *L'élite artiste. Excellence et singularité en régime démocratique*, Gallimard, Paris.
- KERN S. (2007), *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna (ed. or., 1983).
- LEFEBVRE H. (1978), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano (ed. or., 1974).
- LÉVY J., LUSSAULT M. (2003), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris.
- LÉVI-STRAUSS C. (1994), *Saudades do Brasil*, Plon, Paris.
- ID. (2001), *Tristes tropiques*, Pocket, Coll. "Terres Humaines", Paris (1 ed., 1955).
- LOWENTHAL D. (2008), *Passage du temps sur le paysage*, Infolio, Gollion.
- MANOUKIAN B. (2002), *Quand le géographe regarde les paysages* (<http://histoire.ac-aix-marseille.fr/a/bma/door.htm> – 30 maggio).
- MORIN E. (2002), *Lo spirito del tempo*, Meltemi, Roma (ed. or., 1962).
- NAPOLEONI C. (1985), *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino.
- NORBERG-SCHULZ C. (1979), *Genius loci: paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano.
- PITTE J.-R. (2003), *Histoire du paysage français. De la préhistoire à nos jours*, Tallandier, Paris.
- PUTNAM R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- ID. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- RAFFESTIN C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Alina, Firenze.
- RITTER J. (1994), *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, Guerini, Milano.
- SARTORI G. (2007), *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano.
- SERENI E. (1972), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari (ed. or., 1961).
- SESTINI A. (1963), *Appunti per una definizione di paesaggio geografico*, in E. Migliorini (a cura di), *Scritti in onore di Carmelo Colamonico*, Loffredo, Napoli, pp. 272-86.
- TURRI E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- ID. (2004), *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.

- VALLERANI F., VAROTTO M. (a cura di) (2005), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro.
- WALTER F. (2004), *Les figures paysagères de la nation. Territoire et paysage en Europe (16^e-20^e siècle)*, Éditions EHESS, Paris.
- ZERBI M. C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino.

Il paesaggio nella pianificazione territoriale

di *Francesco Adamo**

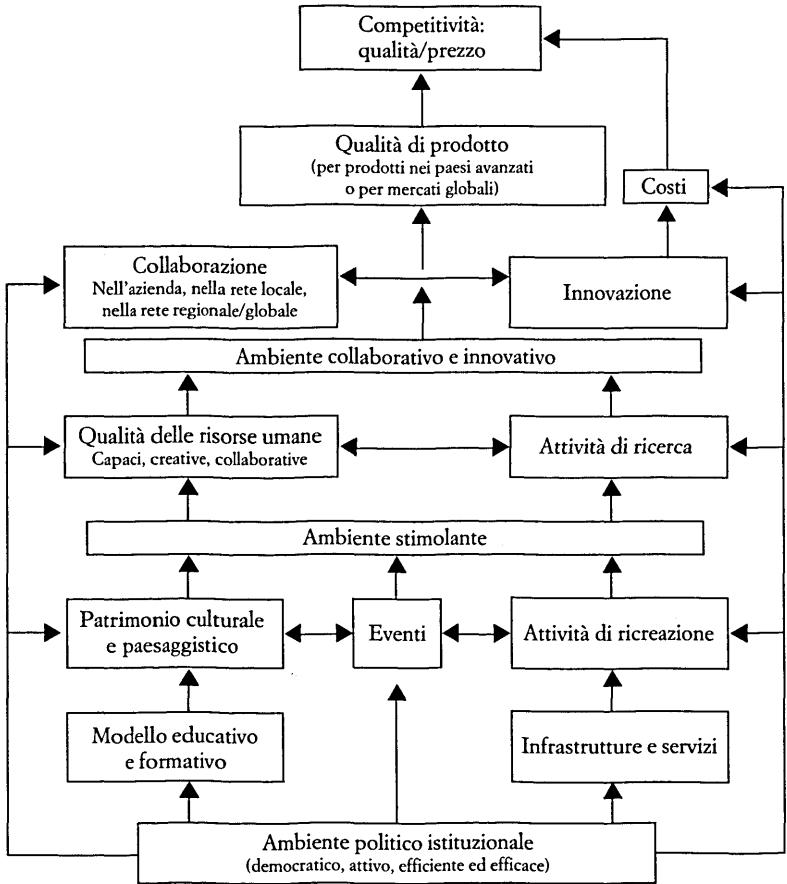
In questo scritto cercherò di dare alcune prime risposte, a caldo, alle interessanti questioni sul paesaggio posteci da Roberto Gambino (cfr. *infra*, pp. 36 ss.), a partire dalla Convenzione europea del paesaggio (Firenze 2000), le quali riguardano specificamente la pianificazione del territorio e comportano quindi risposte precise, che non si possono trovare facilmente nella enorme, ma spesso vaga, letteratura sul paesaggio.

Come integrare e sviluppare il paesaggio nella pianificazione dello sviluppo territoriale dipende evidentemente in primo luogo dalla concezione del paesaggio, il quale pur richiamandosi alla stessa Convenzione europea, e per l'Italia al D.Lgs 42/2004¹, si può ovviamente definire ed è stato definito in vari modi anche in questo convegno. Tenendo presente che, come per ogni altro termine, più se ne amplia il senso e più se ne svuota l'utilità operativa e scientifica, mi rifarò alla concezione di paesaggio più comune e consolidata in geografia, sin dal Congresso internazionale di Amsterdam (1938): di "rappresentazione" di un dato paese o luogo e precisamente rappresentazione degli elementi fisici del suo ambiente, che cadono sotto i nostri sensi e delle loro combinazioni spaziali o strutture territoriali (Sestini, 1947 e 1963; Gambi, 1961; Toschi, 1970; Adamo, 1986 e 2000). Questa concezione oltre agli aspetti formali ed estetici comprende anche gli aspetti funzionali del territorio, vedendo in pratica le forme del paese come espressione dell'interazioni spaziali tra gli elementi dell'ambiente. Essa è certo utile per delimitare le unità territoriali, come regioni formali o unite paesaggistiche, che muteranno anche secondo gli obiettivi della delimitazione e le nostre conoscenze (teorie) dei rapporti tra i fenomeni territoriali. Tuttavia, maggior attenzione va prestata ad una concezione che limita il paesaggio alla rappresentazione delle forme, date dall'insieme degli elementi fisici di un luogo, come percepite dalla popolazione locale e da residenti altrove (turisti, investitori), facendo riferimento al riguardo alle sen-

* Dipartimento di Studi per l'impresa e il territorio, Università degli Studi del Piemonte Orientale.

sibilità ed ai canoni estetici collettivi dominanti in ciascun'epoca, essendo evidentemente arduo ed inutile inseguire le singole percezioni. Il paesaggio, anche e soprattutto sotto quest'aspetto qualitativo, per i valori che ad esso sono attribuiti è un essenziale bene culturale, è fondamento d'identità individuali e collettive, ed ha quindi anche un'importanza economica sempre più grande nel mondo contemporaneo, sia come attrattiva turistica sia come attrattiva residenziale e fattore di competitività territoriale (cfr. FIG. 1).

FIGURA 1
Competizione globale e valori dell'ambiente locale



I

Il paesaggio nella politica italiana

La politica del paesaggio è stata in Italia essenzialmente una politica passiva, più o meno conservativa, dall'applicazione della legge Bottai (1497/1939), alla legge Galasso (431/1985) ed anche a più recenti provvedimenti. Si è, inoltre, limitata solo alla "tutela" delle aree di maggior pregio o più precisamente ad una tutela decrescente dalle aree meno compromesse a quelle più compromesse o degradate, le quali proprio per questo dovrebbero al contrario essere oggetto di un'attenta politica attiva del paesaggio. La Convenzione certo supera finalmente la visione ristretta per la quale ci s'interessa solo delle "eccellenze", sancendo che la questione paesaggistica riguarda l'intero territorio. L'affermazione di questo principio, anche se non significa di per sé il superamento di una visione conservativa della politica del paesaggio, che è l'aspetto oggi più preoccupante, è certamente un gran passo in avanti e non mi sembra che essa crei una contraddizione tra la tutela di eccellenze, riconosciute o meno valori universali, come i beni dichiarati dall'UNESCO patrimonio dell'umanità, e quella d'altri elementi riconosciuti come valori locali, propri di un dato territorio, e soprattutto di quelli effettivamente riconosciuti come identitari dalla popolazione locale. Il problema semmai sta nel distinguere questi valori da quelli artatamente creati da coloro che intendono usare lo strumento della conservazione del paesaggio per altri, propri, interessi non sempre trasparenti: si tratta di un problema largamente simile a quello della tutela e miglioramento (o conservazione "innovativa") delle condizioni ecologiche dell'ambiente.

Come la salvaguardia di queste condizioni, necessarie per il progresso dell'umanità, ed in particolare per le future generazioni, non può limitarsi alle aree protette, poiché per altro non è possibile chiuderle sotto una campana di vetro, ma estendersi ad ogni parte del territorio e all'intero spazio terrestre, altrettanto vale per la considerazione del paesaggio che deve estendersi all'intero territorio, poiché le sue forme sono anch'esse condizioni di benessere o malessere, in altre parole fattori della qualità della vita.

La politica di tutela del paesaggio – sia che la sua rappresentazione si fondi su criteri scientifici, sia che essa si limiti agli aspetti percepiti dalla popolazione (locale ed esterna, come i turisti) – pone non solo il problema delle modalità di conservazione delle apparenze d'alcuni oggetti e strutture di riconosciuto valore (locale o regionale, nazionale o universale, quale testimonianza naturalistica o storica e/o artistica, e/o architettonica e/o culturale); ma anche il problema di definire un insieme di regole, e soprattutto di farle rispettare, in materia di forme d'insediamento, d'edificazione e di modifiche delle facciate, degli infissi ecc., in città e in

campagna, di gestione dei boschi, di sistemazione dei terreni agrari, d'arredo urbano, di smaltimento rifiuti, che garantiscano un'ordinata distribuzione degli elementi territoriali e diano un senso d'ordine. Un territorio appare bello, dotato di un "buon paesaggio", ed è normalmente percepito come tale, innanzitutto se ordinato, se la combinazione spaziale e la forma dei suoi elementi esprimono un certo ordine sociale e suscitano una certa armonia o benessere al residente in loco che vi s'identifica e al visitatore.

Il problema della delimitazione dell'area paesaggistica, che evidentemente non si pone in tale prospettiva, si presenta quando le "componenti" del paesaggio da sottoporre a tutela, attribuendovi valori identitari o di testimonianza culturale, non si limitino a singoli elementi fisico-biologici (naturali o artificiali), ma all'insieme degli elementi interconnessi che formano le strutture di un dato geosistema (formazione fisico-sociale) e che cadono sotto i nostri sensi – strutture i cui "determinanti" vanno ricercati nelle regole e nei caratteri immateriali del sistema sociale (socio-economico, politico-istituzionale e ideologico-culturale) e nelle sue interazioni con l'ambiente fisico-biologico. La delimitazione, che in tal caso non può che fondarsi sui criteri propri dell'individuazione di regioni geografiche (formali, come sistemi di fenomeni, e funzionali, come sistemi di luoghi o "reti"), può servire (anche in tale più complessa concezione del paesaggio e quindi della sua "tutela" o meglio gestione) a differenziare geograficamente le regole di trasformazione delle forme delle strutture fisiche del territorio, in modo che ciascun'unità territoriale conservi, pur mutando, una propria identità: vuoi conservando eventualmente alcuni caratteri identitari tradizionali, vuoi soprattutto favorendo in tutta l'unità spaziale una simile evoluzione (adeguamento delle strutture edilizie e degli abitati alle nuove funzioni, cambiamento d'uso dei suoli) degli aspetti del paesaggio ed anzi un suo miglioramento per rispondere, assieme alle nuove esigenze funzionali, a esigenze estetiche di cittadini e visitatori.

L'importanza che può avere l'interpretazione "reticolare" del territorio ovvero come sistema di luoghi dipende quindi dalla scala dell'analisi e della regolamentazione paesaggistica. A scala nazionale, come a quella regionale, più che alle reti o sistemi di luoghi, che individuano spazi d'integrazione funzionale (regioni funzionali), è importante individuare le regioni formali, unità intese come spazi d'interconnessione tra fenomeni ovvero ambiti spaziali di sistemi di fenomeni. Certo anche in queste ampie unità formali, il volto di certi luoghi può essere stravolto dal mutamento delle relazioni funzionali e dei sistemi di trasporto; e quindi anche per le grandi infrastrutture si tratta di badare all'estetica delle loro architetture in modo da creare nuovi piacevoli paesaggi. Tuttavia, le "reti", intese in senso proprio come grafi o sistemi di luoghi distinti, possono essere spazi discontinui (e quindi neppure regioni fun-

zionali: giacché possono essere costituiti solo dai nodi e dai loro legami e non coinvolgere lo spazio fisico tra essi, che difatti nella rete reale è vuoto), possono includere ed in genere includono differenti regioni formali, in altre parole differenti paesaggi. A grande scala, invece, all'interno di una città come di un comune rurale o una sua frazione, e tanto più quanto più ingrandiamo la scala, sistemi di "luoghi" e sistemi di fenomeni coincidono, poiché ciascun luogo o meglio i suoi attributi si riducono alla posizione del singolo fenomeno o semplice elemento del territorio rispetto alla posizione d'altri fenomeni o elementi: le relazioni tra i luoghi sono le relazioni stesse tra i fenomeni che formano le strutture che cadono sotto i nostri sensi e sono rappresentate dal paesaggio – strutture le cui forme complessive, come le relazioni funzionali tra i loro elementi, dipendono dalla spaziazione degli elementi (o fenomeni) ovvero dalla loro posizione e distanza reciproca.

2

La necessità di una politica attiva, per uno sviluppo sostenibile del paesaggio

Lo sviluppo è mutamento di strutture, un movimento o processo di cambiamento. Come la crescita economica che lo alimenta, esso può avere una direzione giudicata verso il "meglio" ed essere quindi un progresso, ma anche giudicata verso il "peggio" e essere quindi un regresso. Affinché si avvii il processo di crescita e si traduca soprattutto in un progresso sociale, la pianificazione non può che partire dai "valori" attuali del territorio considerato, valutarli in relazione al ruolo che questo territorio può e vuole assumere nella competizione economica interterritoriale e addirittura globale, migliorarli (e quindi mutarli) per creare condizioni soddisfacenti all'investimento o meglio ai tipi d'investimento desiderati. La programmazione dello sviluppo e l'investimento mutano così i valori complessivi del territorio, sia nel senso di migliorarne alcuni e di eliminare quelle condizioni presenti che possono costituire un impedimento o un disvalore, sia di integrare i valori esistenti con nuovi valori. Ad esempio, pensiamo alle squallide periferie delle nostre città da un lato e ai valori dei loro centri storici, certo da migliorare anch'essi conservandone gli stili, migliorandone l'arredo, pedonalizzando e regolando meglio il traffico, riducendo mondezze ed altre forme d'inquinamento e degrado. Una pianificazione dello sviluppo nel senso del progresso realizza una conservazione "innovativa" del paesaggio – che è certo un fattore fondamentale per la competitività urbana, non solo quale risorsa per i turisti ma quale condizione per la riproduzione sempre più allargata dei suoi cittadini residenti (cfr. FIG. 1) – se conserva e rende evidenti e fruibili i valori del centro storico, nel senso sopra indicato, e interviene massicciamente per

creare nuovi, più belli e piacevoli, paesaggi nelle periferie, dando più spazio a piazze e giardini nelle aree industriali dismesse o addirittura lasciarle interamente a parco, almeno finché non si creino le condizioni per costruzioni di qualità. Lo sviluppo sostenibile del paesaggio, della cui promozione una politica attiva di pianificazione dovrebbe farsi carico, è un processo di mutamento pianificato del paesaggio che, conservando alcuni elementi del territorio riconosciuti effettivamente un valore attuale, da lasciare a patrimonio anche delle future generazioni, crea nuovi elementi e strutture territoriali, coerenti nelle loro forme con i gusti e canoni stilistici della propria civiltà, esteticamente “migliori” dei precedenti paesaggi e fonte di benessere. Questo processo richiede un modello “nuovo” di pianificazione dello sviluppo e dell’organizzazione del territorio: con un approccio effettivamente “sistemico e partecipativo”, di cui tanto si parla ma che raramente è messo in pratica.

3

Per lo sviluppo di un paesaggio che soddisfi il senso comune

Occorre un’attenta *pianificazione operativa* (e non limitata ai bei paroloni e alle fantasiose ed irrealistiche enunciazioni dei cosiddetti piani strategici) fondata effettivamente sulla *conoscenza* e sull’effettiva *partecipazione comunitaria*, non solo nella realizzazione delle azioni previste dal Piano, ma nell’elaborazione del Piano stesso. Per pianificare uno sviluppo economico, che integri gli obiettivi economici e di sviluppo delle relative infrastrutture, con quelli ecologici e paesaggistici, non bastano certo né i tanti *brain storming* e analisi SWOT tra addetti ai lavori (o peggio affidati interamente a consulenti esterni), che sono andati dilagando negli ultimi vent’anni nella programmazione pubblica sotto influenza dell’aziendalismo privato, né i *benchmarking* favoriti dai programmi di cooperazione transnazionale europea. Non basta certo neppure una pianificazione che per partecipazione si limiti solo alla contrattazione con i principali *stakeholders* economici.

Nell’elaborazione del Piano occorrono attente e continue analisi dello stato e dei processi di trasformazione delle risorse e condizioni del territorio (tra cui il paesaggio); un monitoraggio continuo, come continuo deve essere pure il processo di pianificazione; l’attiva partecipazione, soprattutto nella progettazione delle azioni, dei funzionari che dovranno gestire il Piano e una partecipazione effettiva dei rappresentanti di tutti gli interessi locali e di tutti i cittadini, espressi sia della maggioranza sia della minoranza politica in seno alla comunità. Tutto ciò è ovunque essenziale sia per «conciliare [...] l’oggettività dei riconoscimenti e [...] delle misure di tutela del paesaggio con l’imprescindibile soggettività del-

le percezioni e delle attese locali», sia per realizzare effettivamente il monitoraggio dei risultati, senza il quale non c'è pianificazione, ma solo la redazione di libri dei sogni; poiché nella prospettiva su indicata la valutazione dei risultati non può essere più vista come un "voto" all'attività delle forze politiche di maggioranza e tanto meno di un dato assessore o ministro. Una piena partecipazione alle scelte di Piano, da cui dipendono nel lungo termine i destini di un territorio, è divenuta quanto mai importante in Italia dalla disgregazione dei partiti di massa, quali strumenti di partecipazione democratica alle scelte politiche, e dalla crescente perdita del senso di appartenenza a comunità sovralocali, che è connessa alla perdita di fiducia nella volontà e capacità delle istituzioni sovralocali di garantire i benefici derivanti da tale appartenenza, ma che purtroppo è pure sfiducia nei rappresentanti della comunità locale in seno alle istituzioni di governo sovralocali. Questa sfiducia politica è alimentata anche da una preoccupante ideologia individualista, oltre che localista, favorita dalla frantumazione sociale che ha caratterizzato ovunque il passaggio dal fordismo al capitalismo flessibile.

Allegato 1
Articolo 143 del D.Lgs. 42/2004
Piano paesaggistico

1. In base alle caratteristiche naturali e storiche ed in relazione al livello di rilevanza e integrità dei valori paesaggistici, il Piano ripartisce il territorio in ambiti omogenei, da quelli di elevato pregio paesaggistico fino a quelli significativamente compromessi o degradati.
2. In funzione dei diversi livelli di valore paesaggistico riconosciuti, il Piano attribuisce a ciascun ambito corrispondenti obiettivi di qualità paesaggistica. Gli obiettivi di qualità paesaggistica prevedono in particolare:
 - a) il mantenimento delle caratteristiche, degli elementi costitutivi e delle morfologie, tenuto conto anche delle tipologie architettoniche, nonché delle tecniche e dei materiali costruttivi;
 - b) la previsione di linee di sviluppo urbanistico ed edilizio compatibili con i diversi livelli di valore riconosciuti e tali da non diminuire il pregio paesaggistico del territorio, con particolare attenzione alla salvaguardia dei siti inseriti nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO e delle aree agricole;
 - c) il recupero e la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, al fine di reintegrare i valori preesistenti ovvero di realizzare nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati con quelli.
3. Il Piano paesaggistico ha contenuto descrittivo, prescrittivo e propositivo. La sua elaborazione si articola nelle seguenti fasi:
 - a) ricognizione dell'intero territorio, attraverso l'analisi delle caratteristiche storiche, naturali, estetiche e delle loro interrelazioni e la conseguente definizione dei valori paesaggistici da tutelare, recuperare, riqualificare e valorizzare;

- b)* analisi delle dinamiche di trasformazione del territorio attraverso l'individuazione dei fattori di rischio e degli elementi di vulnerabilità del paesaggio, la comparazione con gli altri atti di programmazione, di pianificazione e di difesa del suolo;
- c)* individuazione degli ambiti paesaggistici e dei relativi obiettivi di qualità paesaggistica;
- d)* definizione di prescrizioni generali ed operative per la tutela e l'uso del territorio compreso negli ambiti individuati;
- e)* determinazione di misure per la conservazione dei caratteri connotativi delle aree tutelate per legge e, ove necessario, dei criteri di gestione e degli interventi di valorizzazione paesaggistica degli immobili e delle aree dichiarati di notevole interesse pubblico;
- f)* individuazione degli interventi di recupero e riqualificazione delle aree significativamente compromesse o degradate;
- g)* individuazione delle misure necessarie al corretto inserimento degli interventi di trasformazione del territorio nel contesto paesaggistico, alle quali debbono riferirsi le azioni e gli investimenti finalizzati allo sviluppo sostenibile delle aree interessate;
- h)* individuazione, ai sensi dell'articolo 134, lettera *c)*, di eventuali categorie di immobili o di aree, diverse da quelle indicate agli articoli 136 e 142, da sottoporre a specifiche misure di salvaguardia e di utilizzazione.

4. Il Piano paesaggistico, anche in relazione alle diverse tipologie di opere ed interventi di trasformazione del territorio, individua distintamente le aree nelle quali la loro realizzazione è consentita sulla base della verifica del rispetto delle prescrizioni, delle misure e dei criteri di gestione stabiliti nel Piano paesaggistico ai sensi del comma 3, lettere *d)*, *e)*, *f)* e *g)*, e quelle per le quali il Piano paesaggistico definisce anche parametri vincolanti per le specifiche previsioni da introdurre negli strumenti urbanistici in sede di conformazione e di adeguamento ai sensi dell'articolo 145.

5. Il Piano può altresì individuare:

- a)* le aree, tutelate ai sensi dell'articolo 142, nelle quali la realizzazione delle opere e degli interventi consentiti, in considerazione del livello di eccellenza dei valori paesaggistici o della opportunità di valutare gli impatti su scala progettuale, richiede comunque il previo rilascio dell'autorizzazione di cui agli articoli 146, 147 e 159;
- b)* le aree, non oggetto di atti e provvedimenti emanati ai sensi degli articoli 138, 140, 141 e 157, nelle quali, invece, la realizzazione di opere ed interventi può avvenire sulla base della verifica della conformità alle previsioni del Piano paesaggistico e dello strumento urbanistico, effettuata nell'ambito del procedimento inerente al titolo edilizio e con le modalità previste dalla relativa disciplina, e non richiede il rilascio dell'autorizzazione di cui agli articoli 146, 147 e 159;
- c)* le aree significativamente compromesse o degradate nelle quali la realizzazione degli interventi di recupero e riqualificazione non richiede il rilascio dell'autorizzazione di cui agli articoli 146, 147 e 159.

6. L'entrata in vigore delle disposizioni previste dal comma 5, lettera *b)*, è subordinata all'approvazione degli strumenti urbanistici adeguati al Piano paesaggistico ai sensi dell'articolo 145. Dalla medesima consegue la modifica degli effetti derivanti dai provvedimenti di cui agli articoli 157, 140 e 141, nonché dall'inclusione dell'area nelle categorie elencate all'articolo 142.

7. Il Piano può subordinare l'entrata in vigore delle disposizioni che consentono la realizzazione di opere ed interventi ai sensi del comma 5, lettera *b*), all'esito positivo di un periodo di monitoraggio che verifichi l'effettiva conformità alle previsioni vigenti delle trasformazioni del territorio realizzate.
8. Il Piano prevede comunque che nelle aree di cui all'articolo 5, lettera *b*), siano effettuati controlli a campione sulle opere ed interventi realizzati e che l'accertamento di un significativo grado di violazione delle previsioni vigenti determini la reintroduzione dell'obbligo dell'autorizzazione di cui agli articoli 146, 147 e 159, relativamente ai Comuni nei quali si sono rilevate le violazioni.
9. Il Piano paesaggistico individua anche progetti prioritari per la conservazione, il recupero, la riqualificazione, la valorizzazione e la gestione del paesaggio regionale indicandone gli strumenti di attuazione, comprese le misure incentivanti.
10. Le Regioni, il ministero e il ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio possono stipulare accordi per l'elaborazione d'intesa dei Piani paesaggistici. Nell'accordo è stabilito il termine entro il quale è completata l'elaborazione d'intesa, nonché il termine entro il quale la regione approva il Piano. Qualora all'elaborazione d'intesa del Piano non consegua il provvedimento regionale, il Piano è approvato in via sostitutiva con decreto del ministro, sentito il ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio.
11. L'accordo di cui al comma 10 stabilisce altresì presupposti, modalità e tempi per la revisione periodica del Piano, con particolare riferimento alla eventuale sopravvenienza di provvedimenti emanati ai sensi degli articoli 140 e 141.
12. Qualora l'accordo di cui al comma 10 non venga stipulato, ovvero ad esso non segua l'elaborazione congiunta del Piano, non trova applicazione quanto previsto dai commi 5, 6, 7 e 8.

Note

1. Si riporta in appendice a questo scritto (*Allegato 1*) l'art. 143 di questo D.Lgs. sul Piano paesaggistico, che si ritiene utile tenere costantemente presente per cercare di dare risposte d'interesse operativo alle questioni sul paesaggio poste da R. Gambino; anche considerando che questo articolo non si riferisce solo al Piano paesaggistico regionale, ma a partire dalle prescrizioni di questo si estende ai piani a scala maggiore. A seconda della scala d'intervento verranno affrontate questioni paesaggistiche differenti o verranno approfondite diversamente.

Riferimenti bibliografici

- ADAMO F., *Agriturismo e paesaggio rurale*, relazione alla "v Assemblea nazionale di Turismo Verde" (Alba, 23-26 ottobre 1986), in "Turismo Verde", a. 5, n. 11, novembre 1986.
- ID., *Paesaggi a perdere*, in M. Finotti, *I luoghi del quotidiano*, Provincia di Novara, Novara 2000.
- ID., *Competizione e valori del territorio nel capitalismo flessibile e globalistico*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie XII, vol. VIII, Roma 2003, pp. 245-64.

- GAMBI L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* [1961], in Id., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973, pp. 148-74.
- SESTINI A., *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", LXXXI, 1947, pp. 1-8.
- ID., *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano 1963.
- TOSCHI U., *Corso di geografia generale*, Zanichelli, Bologna 1970⁶.

La pianificazione turistica regionale: valorizzazione delle risorse endogene e sviluppo di potenzialità alternative per la competitività in sostenibilità

di *Filippo Bencardino** e *Maria Prezioso***

I Introduzione

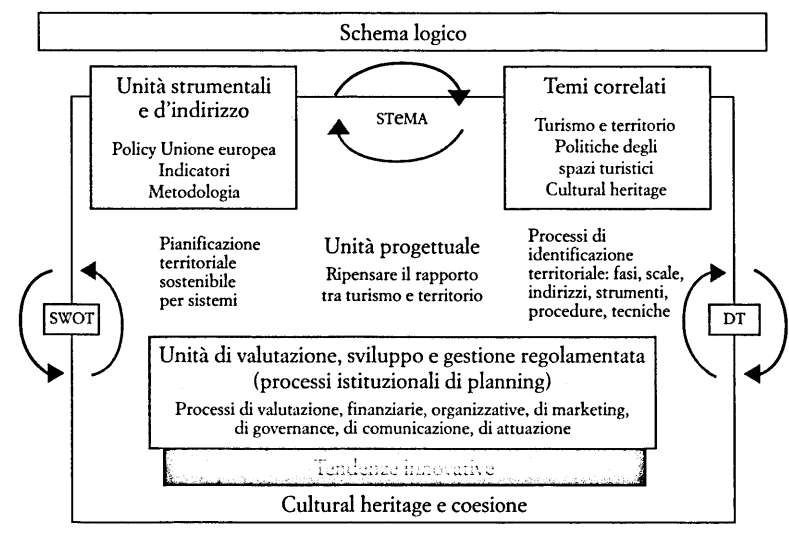
Seguendo le principali indicazioni UE, paesaggio, cultura e storia sono considerati “sistemi” territoriali unitari, che consentono un’interpretazione geoeconomica delle unità culturali urbane e rurali regionali; o, più praticamente, forniscono la base per la redazione di piani di riqualificazione economico-territoriale. Accanto alle analisi di tipo storico-culturale che ne caratterizzano le differenze di stato alla scala locale, il tema della pianificazione turistica si sposa con il *cultural heritage*, ed è trattato secondo criteri di: 1) *identificazione* delle unità territoriali di riferimento o dominio (*ambiti*) che combinano le caratteristiche di tipo antropico-insediativo con quelle naturali; 2) *valutazione* (ex ante) della domanda politico-territoriale di *restructuring* dell’identità urbano-rurale locale perché le scelte corrispondano alle caratteristiche e alle vocazioni espresse dal territorio (*territorial impact assessment* e “valutazione ambientale strategica”); 3) progettazione come momento di confronto e di verifica generali tra scelte tecniche e gli indirizzi di pianificazione in materia di politica regionale (scenari).

Il contributo fa dunque riferimento ad una *metodologia* (STeMA) adottata per la redazione dei piani per il paesaggio ed il turismo tenendo conto: del livello tipologico, territoriale (scala geografica ed economica) cui il progetto deve essere redatto e confrontato (europeo, nazionale, regionale, provinciale, comunale, di quartiere); del livello di approfondimento progettuale richiesto (prefattibilità, fattibilità, definitivo, esecutivo).

* Dipartimento di Analisi dei sistemi economici e sociali, Università degli Studi del Sannio.

** Dipartimento Economia e territorio, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”.

FIGURA 1
 Schema logico introduttivo alla pianificazione turistica di quarta generazione



2

Cultural heritage: il nuovo lessico per la competitività e sostenibilità del turismo

Accanto alle analisi di tipo storico-culturale che caratterizzano le differenze di stato economico-territoriale alla scala locale, il tema della pianificazione turistica si sposa oggi con la politica europea del *cultural heritage*, secondo criteri di:

- complessità;
- transnazionalità;
- identità di luogo;
- tangibilità ed intangibilità dei beni

per la fruizione consapevole e attiva di *tutti i segni che documentano le attività e i risultati dell'azione umana e la loro permanenza nel tempo*.

L'identità territoriale cui il *cultural heritage* fa riferimento:

- prodotto della storia;
 - asset o carattere distintivo;
 - aspetto dinamico dell'unità e dell'evoluzione di un territorio
- non è facile da individuare con gli strumenti (metodi, processi, indicatori) cui sino ad oggi ci si è riferiti nella pianificazione turistica italiana trattata in modo settoriale o tematico.

Un aiuto esemplificativo all'applicazione di nuove e più appropriate metodologie viene dalla stretta correlazione che lega il patrimonio culturale al paesaggio naturale ed antropizzato, il cui valore di componente unitaria e di sintesi è stato recepito anche dal nuovo Codice dei beni culturali¹, e praticata da recenti – seppure limitate – esperienze di piano (Prezioso, 2003), che hanno anticipato e sperimentato questa interpretazione, tenendo conto di un'impostazione che fonde in un'unica componente territoriale ed in un unico sistema di norme e prescrizioni di planning il *paesaggio geografico* (naturale e storico-culturale) ed il *patrimonio culturale* (dalla lista dei tipi del Marinelli a quella UNESCO, a quella individuata dalle direttive UE).

Il tema della pianificazione del patrimonio culturale paesaggistico a fini turistici o del “progetto” paesaggio è stato affrontato dal Testo unico (D.Lgs. 42/2004) anche per orientare le istituzioni responsabili (Soprintendenze, Regioni e Province, Comuni) ad adottare un più moderno approccio alla *gestione* (regole di *governance*) di un piano/progetto, seguendo principi ordinatori come la *sostenibilità*, o finalizzandolo alla *coesione*; ricorrendo a nuove tecnologie, offrendo soluzioni “posizionabili” sul mercato globale e locale rispondenti a criteri multipli e multidisciplinari, anche di natura economico-finanziaria (incluse l'occupazione e la redditività).

Da questo punto di vista, alcuni elementi della “nuova” progettazione sembrano aver raggiunto un sufficiente livello di maturità ed utilità, tanto da essere inserite comunque – al di là della loro reale applicazione – nel processo che accompagna la redazione del piano.

– *Gli indicatori per la conoscenza:*

- a) antropico insediativi;
- b) naturali;
- c) politico-organizzativi;
- d) di valore (economico, relazionale ecc.).

– *Le procedure per la governance:*

- a) SCR;
- b) codici di condotta;
- c) qualità;
- d) *social commitment*;
- e) *compliance*.

– *L'identificazione* delle unità territoriali di riferimento o dominio (*ambiti*) che combinano le caratteristiche di tipo antropico-insediativo con quelle naturali, dando luogo alle “unità morfo-territoriali” del *cultural heritage*, su cui si misura il livello di sostenibilità della programmazione/progettazione territoriale, come base di valutazione dei futuri progetti/programmi per la tutela, la conservazione e la valorizzazione anche economico-gestionale dei siti.

– I *processi di valutazione* (ex ante) della domanda politico-territoriale di *restructuring* dell'identità di territori sia urbani sia rurali locali rispetto ai principali indicatori rappresentativi delle attuali condizioni, restituendone una visione complessiva utile alla verifica della rispondenza delle scelte alle caratteristiche e alle vocazioni espresse dal territorio (*territorial impact assessment* – TIA; Valutazione ambientale strategica – VAS).

Sotto l'aspetto più strettamente operativo, i piani di sviluppo turistico rappresentano il momento di confronto e di verifica generali tra scelte tecniche e indirizzi politici e/o programmatici di pianificazione delle regioni (scenari), inglobandone oggi la “responsabilità” (*empowerment*), un tema sino a poco tempo fa lontano sia dal planning sia dal patrimonio paesaggistico e dal settore che, più ampiamente, lo accoglie: il turismo, di cui si trascurava l'impatto sulla competitività di progetti di sviluppo legati alla capacità competitiva del patrimonio naturale e culturale.

Questo approccio, richiamato esplicitamente nella cosiddetta *multi-level governance* (regole), nei processi di *qualità* (ISO 14000) e nella *social corporate responsibility* (SCR) applicati al turismo, è stato proceduto, negli anni Novanta, da un ampio dibattito sull'etica della pianificazione (i codici di condotta, la regolamentazione, ad esempio), cui hanno aderito numerosi operatori privati e pubblici. Rispetto alla responsabilità, una posizione a parte hanno assunto i tour operator, gli investitori privati e l'insieme degli *stakeholders*, i quali hanno risposto alle pressioni esterne e all'opinione pubblica introducendo misure interne e creando vere e proprie “aree aziendali” per l'ambiente, la qualità e, oggi, anche la sicurezza e la responsabilità, costruendo in qualche caso una visione unitaria distrettuale (ad esempio, il caso di Rimini).

3

Quale metodologia per la costruzione del planning che precede il Piano

L'adesione al tema politico del *cultural heritage* obbliga a far riferimento ad una precisa metodologia che consente la messa a punto del planning che precede la redazione dei piani per il paesaggio ed il turismo.

Questa tiene conto:

- del livello territoriale (scala geografica ed economica) cui il progetto deve essere redatto e confrontato (europeo, nazionale, regionale, provinciale, comunale, di quartiere);
- del livello tipologico a cui il bene culturale paesaggio fa riferimento (areale, puntuale, lineare);
- del livello di approfondimento progettuale richiesto (prefattibilità, fattibilità, definitivo, esecutivo).

Il percorso più utile sembra essere ottenuto nella metodologia del *Sustainable Territorial environmental Management Approach* (STEMA; cfr.

Prezioso, 2003, 2006b, 2007b), di cui di seguito si esemplifica il contenuto (step sequenziali) in relazione al *ciclo di vita del progetto*:

- l'offerta e la domanda progettuale per i beni culturali;
- la metodologia di progetto: il ciclo di vita del progetto secondo un approccio sistemico;
- l'organizzazione del progetto: la qualità di processo ed il piano qualità;
- l'organizzazione del progetto: conoscenza complessa, nuove tecnologie e "filosofia" *Geographical Information System* (GIS);
- gli strumenti della verifica di sostenibilità ex ante in relazione alla scala geografica di riferimento: la TIA, la VAS, la VIA;
- gli strumenti della verifica di competitività ex ante: *benchmarking* e SWOT;
- gli strumenti della verifica di compatibilità economico-finanziaria: il *business plan* e il *project financing*;
- gli strumenti dell'attuazione e della gestione: il marketing territoriale ed i tempi di attuazione;
- la *governance* come sistema di relazione e regolamentazione tra gli attori del processo progettuale, attuativo e gestionale;
- il processo di comunicazione.

Prendendo spunto da alcune esperienze di piano dedicate in ambito regionale (Veneto, Campania, Lazio), è possibile trattare criticamente e in un'ottica sistemica di valutazione, attraverso STEMA, il tema dell'integrazione tra piani e progetti di valorizzazione dello sviluppo economico-territoriale, ed in particolare di quello locale, che accoglie e rende possibili il rapporto del *cultural heritage* con il mercato globale.

L'unità e l'unitarietà del ragionamento geografico più recente (Benardino, Prezioso, 2007a) – territorio = ambiente e sviluppo = accrescimento progressivo in sostenibilità dell'economia – è stato sviluppato per evidenziare le sensibili differenze che ancora separa il livello regionale e nazionale nell'avvio di politiche culturali integrate le disponibilità finanziarie ed economiche dedicate a questo scopo dall'Unione europea.

La valutazione, indipendente dall'ampiezza del patrimonio culturale (composto da capitale umano, di ricerca, di beni, di storia), ha misurato l'attendibilità generale degli investimenti in sviluppo e l'incremento della spesa necessaria a raggiungere lo scopo (valorizzazione attiva e sviluppo turistico) a partire dalle capacità cooperative in sede locale (coesione) e competitive a livello globale che il patrimonio culturale di cui si è dotati mostra di possedere.

I risultati sono scoraggianti.

Gli enti e i soggetti a vario titolo coinvolti nella riqualificazione e valorizzazione del patrimonio regionale non sono sufficientemente coesi per aderire e formare una rete locale costituita da relazioni e interazioni

tra soggetti (individuali e collettivi, pubblici e privati, locali e sovralocali), presenti o attivabili in un planning unitario che riconosce la scala geografica di appartenenza e di azione come luogo di interazione tipica e tipicizzante delle relazioni che “fanno” dei beni culturali e del paesaggio strumento di conoscenza e comunicazione diretta (*face-to-face*), di fiducia per lo sviluppo di accordi di reciprocità.

Le regioni italiane appaiono pertanto caratterizzate nel campo del *cultural heritage*, sotto il profilo relazionale, dall'interazione tra soggetti locali puri (prevalentemente di natura pubblica), il cui ambito di azione prevalente, se non esclusivo, è il sistema locale, e soggetti locali trasversali (ad esempio le fondazioni, le associazioni ecc.), che agiscono contemporaneamente a livello locale e sovra locale senza mai proporsi come “attore collettivo”, nel senso che le pure numerose aggregazioni spontanee tra soggetti non confluiscono in planning o progettualità condivisi.

Nel caso campano, ad esempio, il *milieu* non si presenta come un carattere relazionale; esso fa riferimento alle condizioni soggettuali (percezione) dei singoli elementi, materiali ed immateriali, che si sono sedimentati nel tempo nell'ambito vasto dove i beni culturali (i siti UNESCO, ad esempio) insistono o attraverso l'evolvere di rapporti intersoggettivi, ma anche al valore (non sempre riconoscibile) o ruolo attribuito alle specificità culturali dai soggetti locali

Spesso l'interazione è stata interpretata a scala regionale come sistema di relazioni verticali tra i soggetti e il territorio, senza che questo sia tradotto nel piano in valori – di tipo ambientale, culturale, estetico, sociale ed economico – comunicabili e scambiabili con l'esterno in una logica di competitività territoriale. Il rapporto tra le componenti di piano (ad esempio i Piani paesaggistici) non è, quindi, di tipo “circolare”, in cui ognuno dei due termini è, contemporaneamente, matrice ed esito del rapporto stesso.

Il piano locale non contiene poi rapporti interattivi con reti sovra locali, demandandone lo sviluppo al marketing con il compito di considerare le *relazioni orizzontali* tra i diversi nodi (i siti dei beni) e tra gli attori interni ai sistemi locali, sia le *relazioni verticali* tra reti di diverso livello (locale e sovralocale) e tra la rete-locale e le specificità locali.

Nelle dinamiche dei sistemi territoriali dei beni culturali, la rete locale esercita, dunque, una duplice funzione negativa o di mediazione: essa agisce sia all'interno del sistema locale come elemento di rottura della coesione (livelli di interazione), sia all'esterno come elemento scollegato dal livello sovralocale di appartenenza.

Motivo per cui i Piani regionali non sono in grado di fornire azioni di *government (policy)* unificanti le differenze regionali e le peculiarità che renderebbero i territori capaci di essere grandi attrattori internazionali e nazionali di turismo culturale.

Le politiche regionali per la valorizzazione dei luoghi di portata internazionale hanno sposato di volta in volta un *modello territorio*, o un *modello pubblico* e *modello di strutture intermedie*, a volte sovrapposti o confliggenti.

Il *modello territorio* è caratteristico delle regioni che si pongono di fronte al valore internazionale dei luoghi seguendo i processi spontanei degli attori economici del proprio territorio. Gli attori territoriali, in particolare le imprese, sono il motore del processo di internazionalizzazione mentre l'ente regionale accompagna le dinamiche che il tessuto economico esprime sia in termini di direzioni geografiche di modalità di intervento. Questo modello è tipico di regioni con un livello molto sviluppato di apertura verso l'estero e di internazionalizzazione produttiva. La regione cerca di favorire l'elaborazione di misure dedicate ai processi che il territorio avvia supportandoli in caso di criticità. Le caratteristiche quindi sono: conoscenza del territorio e della sue esigenze, la concertazione con il territorio, la scarsa pianificazione dall'alto, l'approccio regionale di assistenza a domanda. Questo approccio, pure avviato in anni passati, è attualmente interrotto.

Il *modello pubblico* è invece tipico di regioni che cercano di articolare i rapporti economici internazionali mediante il ruolo proattivo e di guida delle istituzioni. Il governo regionale mette in atto programmi e iniziative volte a promuovere e coordinare l'internazionalizzazione del tessuto economico del territorio e mette al servizio di questa finalità le sue strutture e i suoi rapporti. In questo modo funge da stimolo al processo di apertura internazionale e tende a valorizzare e a coinvolgere le strutture intermedie (agenzie regionali, sistema camerale e associazioni industriali) nelle politiche che realizza. Tramite lo stretto rapporto con le strutture intermedie e la più intensa promozione del territorio l'ente regionale si propone come interfaccia del rapporto fra territorio e l'estero.

Quindi le caratteristiche di tale modello sono: la presenza di linee di indirizzo per l'internazionalizzazione a livello regionale, la collaborazione e cooperazione con il territorio, le attività di internazionalizzazione economica fortemente collegate con le attività di paradiplomazia e le azioni per l'internazionalizzazione a livello regionale. Questo approccio ha caratterizzato l'ultimo biennio dell'azione regionale.

Infine, il *modello strutture intermedie* si identifica con le regioni che mirano ad internazionalizzare le strutture intermedie di servizi reali e finanziari come perno strategico per l'internazionalizzazione delle imprese. Anche in questo caso il governo regionale stimola e promuove il processo proponendo, tuttavia, una strategia precisa che passa attraverso l'internazionalizzazione delle strutture intermedie. Questo approccio si propone di replicare nel processo di internazionalizzazione l'esperienza dei centri servizi nel territorio. Questo modello prevede un rapporto di collabora-

zione tra le varie strutture intermedie, interne ed esterne, e privilegia i rapporti di accordo tecnico (ad esempio per la gestione dei flussi turistici) con paesi e regioni cooperanti. Questo approccio potrebbe rappresentare l'avvio della nuova fase di valorizzazione del *cultural heritage*.

4

Controllo di qualità e sviluppo delle identità

In questo ragionamento, il Comune diventa centro vitale di aggregazione territoriale, le sue strutture soddisfano appieno quelli che sono i fattori della “nuova teoria” del planning.

L'UE delinea la possibilità di organizzare una struttura territoriale per sistemi ai fini della “gestione ambientale”, promuovendo la creazione di una stretta *rete* di rapporti ed interazioni tra più attori/soggetti di una stessa zona o di zone diverse (rete virtuale), sfruttando la flessibilità delle piccole dimensioni ed i vantaggi delle economie di agglomerazione delle strutture e delle istituzioni presenti nel territorio.

La qualità complessiva di un territorio è un fattore cruciale di attrazione di imprese e persone.

La pianificazione per la qualità basata sulla protezione e valorizzazione, ad esempio dei paesaggi culturali, il supporto per l'iniziativa locale che enfatizzi la competitività e coesione locale, costituisce il carattere distintivo della pianificazione per la nuova economia entro la quale sviluppare progetti di iniziativa imprenditoriale:

- la Protezione civile;
- il controllo e la protezione ambientale (ISO 14000; EMAS);
- diffusione di una cultura coesa per lo sviluppo e la crescita consapevole degli enti locali (Comuni);
- il controllo della spesa e degli investimenti per dare certezza temporale alla base imprenditoriale e ai cittadini/cittadinanze residenti;
- la certificazione di processo per il riconoscimento dell'efficacia e dell'efficienza della gestione provinciale (ISO, 9000; Vision, 2000);
- la gestione e la conoscenza trasparente del territorio e dell'economia (*Geographical Information System* – GIS);
- la regimentazione e l'adeguamento degli strumenti di partecipazione e cooperazione la questione delle province e delle aree metropolitane come applicazione a scala d'area vasta dei principi federativi;

Ma *cosa significa la qualità per e nel* processo di pianificazione secondo STEMA?

Significa far riferimento ad un concetto multidisciplinare che cambia nello spazio e nel tempo, e dunque scegliere una definizione e una misura che investa anche una dimensione politico-sociale (non essere competitivi in materia di beni culturali può essere causa di esclusione sociale e

dai meccanismi della decisione collettiva); ma anche scegliere un approccio più appropriato di tipo territoriale-multidimensionale capace di dare concretezza, attraverso il piano, a tre questioni/obiettivo:

- sostenibilità;
- coesione;
- integrazione;

che costituiscono il fondamento policentrico per l'integrazione di soggetti e risorse di un territorio, definendo la loro interrelazione con altre dimensioni territoriali (ad esempio tra regioni contigue)

Come si misurava in passato è noto. Lo è meno cosa significa oggi (programmazione 2007-2013) parlare di qualità *del e nel* piano del *cultural heritage*, le cui finalità possono essere riassunti nella dichiarazione/obiettivo della *competitività territoriale coesa in sostenibilità*.

Ciò significa per il piano:

- sostenere la concorrenza di mercato attraverso fattori propri ed endogeni, che distinguono un sistema territoriale da altri (mix di fattori sociali, ambientali, economici che influenzano la posizione regionale rispetto al contesto europeo ed internazionale);
- detenere alcune risorse chiave legate alla vitalità imprenditoriale ma anche a fattori innovativi che agiscono all'interno di un sistema sociale stabile;
- accettare la competizione di mercato nel rispetto delle regole (*governance*) che garantiscono la sostenibilità ambientale, sociale, culturale, economica;
- possedere capacità organizzative cooperative e sussidiarie tanto da ispirare sentimenti di fiducia nei confronti delle istituzioni;
- mostrare capacità di: produrre e mantenere nel territorio il massimo del valore aggiunto (competitività economica), valorizzando le risorse anche attraverso la cooperazione locale (competitività sociale); valorizzare l'ambiente in quanto "peculiarità" del territorio, garantendo al contempo la tutela attiva e il rinnovamento delle risorse e del patrimonio naturali in senso lato (competitività ambientale); trovare una propria collocazione rispetto agli altri territori e al mondo esterno nel rank della globalizzazione (competitività politica).

Il piano perde con ciò il proprio carattere squisitamente urbanistico per diventare, secondo STeMA, una vera e propria azione di planning che integra i tradizionali idee/indicatori di competitività e sostenibilità per definire la *territorial competitiveness in sustainability*, un concetto, cioè diverso da quello di "competitività sostenibile" comunemente inteso in senso urbanistico ed economico.

Il piano paesaggistico e i piano turistico si fondono, secondo STeMA, per mostrare la proposta di sviluppo (l'atto predittivo del piano) che contengono a livello europeo bastata sulla misura della *capability territoriale*.

Per i beni culturali, il paesaggio, il turismo il piano diventa dunque un mezzo per:

1. Legare la competitività in sostenibilità al territorio ed alla sua *coesione*, a nuove forme di pianificazione e gestione offrendo diversi modelli interpretativi e nuove policy sussidiarie.
2. Sviluppare piani, programmi, politiche comuni e cooperativi transnazionali e transregionali.
3. Innovare dotandosi di nuovi strumenti e procedure come *Strategic Environmental (territorial) Assessment* (Direttiva CEE/42/2001) o il *total quality* procedura standard comune per valutare e confrontare le reciproche capacità differenziando l'accesso ai fondi.
4. Intendere il GIS come forma di pensiero e non solo come strumento complesso e progetto a sostegno della società dell'informazione e della Conoscenza.
5. aumentare la responsabilità politica e sociale alle diverse scale del *government*, degli *stakeholders* e *shareholders* ecc. attraverso la *governance* territoriale.

Adottare un modello di innovazione (STeMA) applicato al planning che possa progettare in più di una direzione e in molte forme, secondo le identità territoriali, misurandone preventivamente le capacità endogene di offrire sulla base della domanda reale richiede tuttavia piena convergenza di scopi tra territorio e *government* istituzionale per creare nuovi vantaggi competitivi in sostenibilità esterni ed interni (nuove economie), ma anche che la conoscenza e l'innovazione per il *cultural heritage* siano localizzate sulla base della territorializzazione e della dimensione ambientale.

In questo contesto, la localizzazione specifica di cui sono dotati i beni culturali e il paesaggio diviene una generatore di sviluppo per il piano turistico (ad esempio in Italia: PTPG [Piano territoriale generale provinciale] Roma, 2003; PUCG [Piano urbanistico comunale generale] Colleferro, 2005-2006; Regione Veneto, 2006; Polydev, 2005-2006), prodotto della politica, ma anche insieme di regole per l'attuazione di progetti capaci di offrire occupazione.

In questa ottica, l'aspetto etico dell'organizzazione e della gestione di un territorio diventa l'obiettivo prioritario della *governance* dei beni culturali per ottenere una equipotenzialità delle politiche e dei programmi secondo una via che permetta di ottenere la misura della ammissibilità (sostenibilità) delle scelte a partire dalla definizione di compatibilità ambientale preliminare, ossia della sensibilità del territorio, nelle sue componenti naturali ed antropizzate, calcolata ex ante rispetto all'azione progettuale in modo da assicurare che tali conseguenze entrino il prima possibile nel processo decisionale insieme, e con pari dignità, alle considerazioni di ordine sociale ed economico.

Note

1. «Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici. Sono beni culturali le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà. Sono beni paesaggistici gli immobili e le aree costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio, e gli altri beni individuati dalla legge o in base alla legge.»

Riferimenti bibliografici

- BENCARDINO F., PREZIOSO M. (2007a), *Geografia del turismo*, McGrawHill, Milano.
- IDD. (a cura di) (2007b), *Coesione territoriale e sviluppo sostenibile del territorio europeo: convergenza e competitività*, Franco Angeli, Milano 2007.
- PREZIOSO M. (2003), *Pianificare in sostenibilità. Natura e finalità di una nuova politica per il governo del territorio*, Adnkronos Libri, Roma.
- ID. (2005), *Governance and Sustainable Planning: The Territorial Polynuclear Plan*, in P. Boscaïno (ed.), *The Present and Future of ESDP. Proceedings of the International Conference*, Alinea, Città di Castello, pp. 79-92.
- ID. (ed.) (2006a), *Territorial Dimension of the Lisbon-Gothenburg Strategy*, Aracne, Roma (www.espon.eu).
- ID. (2006b), *STeMA Approach for a Sustainable Territorial Development of the Lisbon Strategy*, in ERSA, *46th Regional Science Association Congress*, ESPON Special Session, Volos, Aug.-Sept.
- ID. (2007a), *Politiche e strumenti per sviluppare sostenibilità e competitività delle città e delle destinazioni turistiche*, in F. Adamo (a cura di), *Competitività e sostenibilità – Giornate del turismo 2005*, II sessione “Politiche, strumenti ed esperienze”, Pàtron, Bologna, pp. 61-76.
- ID. (2007b), *STeMA: New Methodological Rules in Order to Measure the Sustainable Territorial Development*, in ERSA, *47th Regional Science Association Congress*, session “New methodological approaches”, paper n. 24, Cergy (FR), Aug. 29-Sept. 2.
- ID. (2008a), *The Territorial Dimension of a Competitive Governance in Sustainability*, in “AGE – Spain Geography Bulletin”, special number, 46, pp. 163-79 (<http://age.ieg.csic.es/boletin.htm>).
- ID. (2008b), *Is it Possible to Give More Relevance at Territorial Dimension On-to Competitive and Sustainable Policy Choices?*, in “Transition Studies Review”, XV, 1, pp. 3-23.
- ID. (2008c), *Cohesion Policy: Methodology and Indicators Towards Common Approach*, in “Romanian Journal of Regional Science”, 2, Winter, pp. 1-32.

Turismo sostenibile: il paesaggio come valore sociale

di *Maria Paola Pagnini**

I

La Convenzione europea del paesaggio, Firenze 2000, e il paesaggio dei geografi

Credo non sia un caso la sede sarda di questo incontro. Il paesaggio sardo è aspro, chiuso su se stesso, sfuggente, intimistico e segreto, risultato unico di una storia secolare maturata dal suo interno verso le coste, coste sempre difese. Paesaggio costruito da tanti popoli: Micenei, Corsi, Punici, Romani, Vandali, Visigoti, Bizantini, Pisani, Genovesi, Saraceni, Spagnoli e altri ancora che hanno lasciato impronte sul paesaggio o sono scomparsi senza lasciare tracce apparenti. Un paesaggio selvaggio ma anche pianificato, occupato e utilizzato dal turismo, talvolta stravolto ed alterato, ma non per questo meno vero, meno paesaggio.

La Convenzione europea del paesaggio del 2000 ha dato al paesaggio rilievo e valore politico obbligando gli enti e gli esperti preposti alla pianificazione non solo a mettere in discussione il tema del paesaggio, uno dei temi più studiati dai geografi, ma anche di cimentarsi con le applicazioni pratiche dei concetti teorici che la Convenzione rende inevitabili.

Le domande poste ai partecipanti a questo convegno toccano il cuore della discussione geografica sul problema: il paesaggio è un valore universale o locale? Soggettivo o oggettivo? È il riconoscimento di valori pregiudiziali o si tratta di creazione di valori? Già molto si è scritto in geografia su queste domande. Ad esempio per il senso soggettivo e oggettivo del paesaggio la descrizione del paesaggio dell'Argolide e di Micene, del lago di Garda e della Toscana di Herbert Lehmann così ben studiata in Italia da Giuliana Andreotti ci confrontano con la gabbia speculativa che è il paesaggio dalla fisionomia alla percezione.

* Dipartimento di Scienze politiche, Università degli Studi di Trieste.

Il convegno prevede un focus sul turismo: ed è al contempo la sottolineatura del valore del paesaggio per il turismo e delle trasformazioni che il turismo può indurre nel paesaggio.

Una rapida scorsa alla normativa europea volta alla salvaguardia, alla gestione ed alla pianificazione dei paesaggi europei, permette di fissare alcuni punti:

- si vuole pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra bisogni sociali, attività economica ed ambiente;
- si constata che il paesaggio svolge funzioni di interesse generale sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale ed è una risorsa favorevole all'attività economica;
- il paesaggio concorre all'elaborazione delle culture locali ed è dovunque (aree urbane, campagna, territori degradati o di grande qualità...) un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni; è anche elemento chiave del benessere individuale e sociale;
- le evoluzioni tecnologiche ed economiche, la pianificazione e la globalizzazione accelerano le trasformazioni dei paesaggi.

La normativa europea definisce il paesaggio come una parte del territorio, così come è percepito dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

È una definizione condivisibile dai geografi che si può collegare alle tradizioni francesi della *géographie humaine* da Vidal de la Blache alla sua scuola: lo studio del mondo (e quindi della sua rappresentazione visiva che è il paesaggio) è un intreccio di geografia fisica e di geografia umana in chiave possibilista. Per Vidal de la Blache è anche l'intreccio di abitudini, comportamenti e paesaggi che porta all'analisi dei generi di vita e interpreta l'elaborazione dei paesaggi come un riflesso dell'organizzazione sociale del lavoro in un'ottica lamarckiana, con sensibilità al ruolo delle abitudini.

E infatti la normativa europea vuole dare alla qualità del paesaggio una formulazione che tenga conto delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro contesto di vita.

La qualità del paesaggio ci riporta proprio al concetto di "generi di vita" che i geografi di oggi, in periodo di globalizzazione e mondializzazione ma anche di ritorno al locale, potrebbero riprendere, ridiscutere e attualizzare. È un recupero dell'approccio di Jean Brunhes, allievo di Vidal de la Blache, che nella sua geografia umana così attenta al fattore culturale individua nel paesaggio elementi legati allo sfruttamento dell'ambiente ed elementi dal valore fortemente simbolico. È un richiamo a Pierre Gourou e alle sue analisi dei villaggi del delta del Fiume Rosso: la loro organizzazione va oltre l'ambiente naturale e l'analisi dei generi di vita e la cultura non è più solo il racconto di relazioni uomini e ambienti.

Tutti gli studi successivi dimostrano che anche la cultura è più complessa di quanto si immaginava, varia nel tempo e – anche all'interno di zone abitate da una stessa comunità, quindi percepite come omogenee – può condurre a manifestazioni differenti.

I geografi si sono avvicinati ai temi culturali proprio passando attraverso lo studio del paesaggio anche se il paesaggio, pur rappresentando una stratificazione della storia dei luoghi, non riflette mai fedelmente tutti gli aspetti di una cultura.

Il paesaggio è modellato da interrelazioni tra l'uomo e il suo ambiente e la sua cultura. Anche la natura influisce sulla qualità della vita, sul modello di insediamento, sulla vivibilità di un luogo, sulle sue pratiche culturali, i suoi credo, la grande complessità della sua vita. Il paesaggio ingloba il passato e il presente, dà premesse al futuro e ha aspetti fisici e valori tangibili ed intangibili o associativi: spirituali, culturali ed estetici. I tradizionali modelli di uso del suolo che hanno creato la gran parte dei paesaggi culturali mondiali contribuiscono alla biodiversità, supportano i processi ecologici, provvedono fondamentali servizi ambientali e si dimostrano sostenibili nei secoli. L'uomo ha organizzato paesaggi protetti che sono modelli viventi di un uso sostenibile della terra e delle risorse e offrono lezioni importanti per uno sviluppo sostenibile.

Il paesaggio è, di norma, un prodotto non pianificato dell'attività umana e non ci sono concezioni estetiche globali che hanno contribuito a costruirlo. Le persone non sono certo indifferenti alla bellezza di un paesaggio ma sono rare le società che si riappropriano del paesaggio attraverso una concezione estetica: un esempio è la Cina dall'epoca Tang nel VII secolo.

Se il paesaggio diventa un oggetto di contemplazione agli aspetti funzionali, economici o sociali si aggiunge una dimensione simbolica e globale. A questo punto tutto o gran parte del paesaggio viene valorizzato dalla cultura e ciò può significare negare la possibilità di evoluzione o di modifica del paesaggio: si teme di distruggere un capolavoro della civiltà, un segno del passato e si discute in termini di conservazione anche a costo di compromettere la funzionalità degli spazi antropizzati.

2

Turismo sostenibile

Il turismo è un affare straordinario che tutti gli indicatori leggono in crescita costante dalla fine del precedente secolo ad oggi; un settore che impiega 200 milioni di persone e che produce il 4,4% del prodotto interno lordo a scala mondiale. Ci sono poche attività economiche che riguardano tanti settori, livelli ed interessi come il turismo. Gli interessi coinvolti

riguardano quattro categorie principali: la popolazione locale, i turisti, le organizzazioni turistiche e l'ambiente naturale.

Il primo interesse della popolazione locale riguarda le loro necessità in termini di miglioramento del tenore di vita sia nel breve che nel lungo periodo. Le entrate derivanti dal turismo sono molto importanti a questo fine. Ci sono paesi, soprattutto del Terzo mondo, nei quali le entrate dovute al turismo sono molto significative e sono una componente vitale.

Il secondo punto riguarda la necessità dei luoghi turistici di continuare ad essere attrattivi per il turismo in modo da continuare a generare un flusso di valuta. Infine devono aumentare le entrate, l'impiego ed i profitti.

Ma alla base di tutto sta l'ambiente, il paesaggio è il suo aspetto visivo, che è una pietra angolare del turismo. Se l'ambiente non è salvaguardato si possono implementare processi di distruzione della risorsa sulla quale il turismo si basa. Il turismo può aiutare la protezione delle risorse naturali, nel caso i residenti locali realizzino il valore del loro ambiente e desiderino preservarlo. La domanda turistica è in crescita per quanto riguarda il turismo basato su ambienti naturali, compreso l'ecoturismo, le visite ai parchi nazionali e naturali, l'agriturismo: non si tratta più solo di esperienze basate sul lusso negli alberghi e nei programmi, ma si privilegiano aspetti quali l'autenticità culturale, i contatti con le comunità locali, la flora, la fauna, gli ecosistemi, la natura in generale e la sua conservazione.

Lo sviluppo sostenibile, secondo le Nazioni Unite, è uno sviluppo equilibrato tra bisogni economici e sociali delle persone e la capacità delle risorse terrestri e degli ecosistemi di soddisfare le necessità presenti e future sulla base di un approccio olistico.

Il paesaggio è una risorsa viva che sembra recentemente riscoperta. Il paesaggio ha requisiti estetici eppure la normativa che se ne occupa lo tratta alla stregua di una risorsa. Ma uno studio che voglia valutare il paesaggio deve tenere anche conto di aspetti immateriali come la bellezza. Molti specialisti di valutazione paesaggistica tendono a omettere questo aspetto ma le proprietà formali di un paesaggio, la sua vegetazione, la sua forma sono certamente responsabili dell'effetto di stimolo che esso esercita sugli osservatori. Per cercare di valutare e di descrivere il paesaggio è importante che le fattezze fisiche del paesaggio diano una risposta costante, che questa sia percepita sia individualmente sia collettivamente.

Il processo attraverso il quale un paesaggio diventa una risorsa è argomento di discussione. Il riconoscimento di un paesaggio come risorsa è dato dall'opinione pubblica che lo considera tale. Chi ci abita nel quotidiano rimane sorpreso nel prendere atto che il suo luogo di vita è costituito da un'insieme di risorse, un oggetto piuttosto che un soggetto.

L'uso del paesaggio e la percezione del paesaggio sono in costante evoluzione: il processo dimostra negli anni una continua reinterpretazione di concezioni, metodologie e contesti etici.

In un saggio sull'immagine soggettiva dell'ambiente di Giuliana Andreotti che risale alla scoperta da parte dei geografi italiani del tema percettivo si parla di "innocenza" riferendosi all'idea del turista in merito al paesaggio: il paesaggio del turista è infantile, grande, favoloso.

La geografia della percezione si riferisce all'immagine soggettiva dell'ambiente, è lo studio di più geografie personali, di uno spazio vissuto da testimoni privilegiati. L'immagine soggettiva ha aspetti poetico-filosofici: cosa cerca il turista se non il "locus amoenus" della poesia greca o latina, un'isola, un giardino, la grotta di Calipso, il giardino di Afrodite, uno spazio di boschetti, prati e ruscelli, il luogo del godimento dello spirito e dei sensi. Il turista cerca un topos dello spirito, un luogo di nostalgia che si reperisce difficilmente nella realtà, si percepisce forse in qualche frammento della realtà: è lo «spazio felice difeso contro forze avverse o lo spazio lodato» di Bachelard.

Brusa già nel 1980 riferendosi agli aspetti promozionali del turismo di massa affermava che questi influenzano la percezione di una realtà in base a pochi e stereotipati concetti. Il tempo libero, conquista abbastanza recente, e il suo uso – il turismo è uno di questi usi – portano anche alla costruzione di veri e propri paesaggi del tempo libero e paesaggi del turismo. Sono paesaggi nei quali gli abitanti di un luogo non sono protagonisti: spesso si tratta di non-luoghi, anonimi, uguali dovunque nel mondo. Ad esempio le grandi località turistiche per il turismo di massa o le grandi strutture alberghiere a soffocare la spiaggia e le precedenti strutture sociali: una rivoluzione per gli abitanti autoctoni, ma anche un cambiamento talvolta positivo dal punto di vista economico della loro vita.

3

Valore sociale ed intrinseco del paesaggio

Il tema si allaccia a quello di altre comunicazioni del convegno. Importante la provocazione di Spinelli sul paesaggio di tutti, degli abitanti, dei turisti, di tutti gli esseri umani; importanti le osservazioni sul paesaggio invisibile, un paesaggio che si sa esistere ma non si vedrà mai, ma non per questo chi mai lo vedrà lo considera meno suo.

Il tema si riferisce anche alla fine del paesaggio: possono morire i paesaggi? Mai finché l'ultimo uomo non troverà l'ultimo punto di vista dal quale traguardarlo. Potremmo qualificarli: belli, brutti, abbandonati, periferici... ma sono sempre paesaggi. Paesaggi da godere o da riparare, da distruggere o da costruire... paesaggi al quale si aggiunge un valore che la società riconosce.

Il valore intrinseco fornisce un quadro per analizzare sia il paesaggio naturale che quello alterato dall'uomo in modi che non si riferiscono solo alla preferenza o all'utilità per l'uomo. Considerazioni sul valore intrin-

seco si possono usare per definire una gamma di valori strumentali supportando più che giustificando etiche ambientali. Il valore intrinseco può essere definito in relazione agli ecosistemi e alle loro parti costituenti, compresa la loro diversità biologica e genetica e le caratteristiche essenziali che determinano l'integrità, la forma, il funzionamento e la resilienza di un ecosistema. Una definizione che si può applicare a forme viventi e non.

Una definizione più ampia del sistema deriva da una visione olistica dell'oggetto in relazione al suo contesto, all'area circostante, e porta alla gestione di un'area grande abbastanza per contenere mutamenti spaziali e temporali associati con cicli di decadenza e di sviluppo. Il termine valore sistemico, come distinto dal valore strumentale e dal valore intrinseco, è stato usato applicando il concetto all'ecosistema.

Le caratteristiche intrinseche di oggetti non viventi, come pure di oggetti viventi, è legata inestricabilmente alla loro mobilità e crescita e richiede la comprensione dei confini di sistemi complessi e i legami ed i flussi dentro e a questi sistemi. Questo approccio è applicabile al problema della frammentazione di caratteristiche componenti del paesaggio.

La definizione di intrinseco come qualcosa di buono in sé o di desiderabile è una definizione con un grande potenziale in senso conservativo – qualcosa esiste e quindi bisogna consentire che rimanga – ma il buono non si limita all'utilità umana o al valore ecologico, si applica anche a ciò che l'uomo ha alterato. La definizione implica che i mutamenti indotti dall'uomo per aumentare l'utilità ai suoi fini o il valore ecologico potrebbero distruggere il valore intrinseco degli oggetti.

Il merito principale dell'applicazione di questa definizione è il suo potenziale di introdurre un punto di vista oggettivo su tutte le componenti di un paesaggio senza riguardo all'origine o alla funzione. Il mantenimento di un uso umano che sia compatibile con il processo che crea e scolpisce le varie componenti del paesaggio o del sistema di paesaggi può essere favorevolmente considerato a fini gestionali. Ne scaturisce una razionalità che consente il mantenimento di paesaggi trasformati dall'uomo con valori storici ed estetici.

L'identificazione del valore intrinseco del paesaggio culturale è un tema al quale i geografi possono contribuire sostanzialmente. Il senso dei luoghi e il ruolo degli esseri umani nel definire il significato di un luogo sono importanti per i geografi e l'etica per preservare il paesaggio è stata estesa per includere ambienti con valori storici, sociali e ricreazionali. I geografi sono particolarmente esperti per documentare come il valore intrinseco possa essere usato per sviluppare un'etica dei paesaggi culturali.

L'interpretazione dei paesaggi e le azioni umane che alterano i paesaggi possono essere influenzate da finalità umane e le precedenti rappresentazioni del paesaggio nel tempo possono essere riviste e reinterpretate.

te. Il valore intrinseco offre un tonico alla manipolazione del significato ambientale e può essere usato analiticamente nella decostruzione di concetti precedenti. È un concetto che consente di riconoscere l'essenza di un paesaggio che può non essere evidente applicando teorie culturali.

Le definizioni del valore intrinseco degli oggetti e i tentativi di applicare il concetto sono affetti da soggettivismo e da assunti che devono essere sviluppati per convertire il concetto da una dichiarazione filosofica ad un approccio pragmatico. Il significato di valore intrinseco può essere dibattuto in termini semantici e manipolato nelle sue applicazioni, ma la natura soggettiva del dibattito non diminuisce l'utilità del concetto per i geografi come punto di partenza nello stabilire le evoluzioni di un paesaggio.

Il turismo manipola e divora i paesaggi di cui si nutre e l'uso turistico del paesaggio confligge con altri usi e con altri punti di vista. Allo stesso tempo essendo il paesaggio la principale materia prima del turismo il turismo li protegge e li consolida. Distruzione e costruzione configurano un conflitto territoriale senza soluzioni, ma anche il valore sociale del paesaggio non richiede una permanenza di caratteri, permanenza impossibile per la costante evoluzione del rapporto uomo-ambiente.

Riferimenti bibliografici

- ANDREOTTI G., *Momenti dell'immagine soggettiva dell'ambiente particolarmente turistico*, in E. Bianchi *et al.* (a cura di), *Immagine soggettiva e ambiente. Problemi, applicazioni e strategie della ricerca*, UNICOPLI, Milano 1987, pp. 339-48.
- ID., *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, UNICOPLI, Milano 1996.
- ID., *Prospettive di geografia culturale*, Editrice la Grafica, Trento 1997.
- BARKER M. L., *Traditional Landscape and Mass Tourism in the Alps*, in "Geographical Review" 1982, pp. 395-415.
- BROWN J., MITCHELL N., BERESDORF M., *The Protected Landscape Approach. Linking Nature, Culture and Community*, IUCN, Cambridge 2005.
- CATER E., *Environmental Contradictions in Sustainable Tourism*, in "The Geographical Journal", 1995, pp. 21-8.
- CLAVAL P., *European Rural Societies and Landscapes and the Challenge of Urbanization and Industrialization in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, in "Geografiska Annaler – Series B, Human Geography", 1988, pp. 27-38.
- ID., *La geografia culturale*, De Agostini, Novara 2002.
- EAGLES P. F. J., MCCOOL S. F., HAYNES C. D., *Sustainable Tourism in Protected Areas. Guidelines for Planning and Management*, World Commission on Protected Areas (WCPA), IUCN, Cambridge 2002.
- EVERNDEN N., *The Ambiguous Landscape*, in "Geographical Review", 1981, pp. 147-57.

- FISHER R. J., MAGINNIS S., JACKSON W. J., BARROW E., JEANRENAUD S., *Poverty and Conservation. Landscape, People and Power*, IUCN, Cambridge 2005.
- LEY D., *Forgetting Postmodernism? Recuperating a Social History of Local Knowledge*, in "Progress in Human Geography", 2003, pp. 537-60.
- NEWMAN V., *Compelling Ties: Landscape, Community and a Sense of Place*, in "Peabody Journal of Education", 1995, pp. 105-18.
- NORDSTROM K. F., *Intrinsic Value and Landscape Evaluation*, in "Geographical Review", 1993, pp. 473-6.
- RODITTI G., *Sostenibilità e innovazione nello sviluppo turistico. Milano e la Lombardia*, Franco Angeli, Milano 2008.
- SAVAGE V. R., HUANG S., CHANG T. C., *The Singapore River Thematic Zone: Sustainable Tourism in an Urban Context*, in "The Geographical Journal", 2004, pp. 212-25.

L'impatto del turismo sui paesaggi e le identità: il caso degli spazi costieri italiani

di *Ernesto Mazzetti**

I

La progressiva urbanizzazione lineare costiera

Il ruolo crescente del turismo e delle attività connesse nella formazione del reddito nazionale e, soprattutto, in quello delle regioni che negli ultimi decenni hanno visto fortemente depauperarsi tradizionali attività manifatturiere, induce a continui approfondimenti circa criteri e modi per esaltare i benefici di tale settore e minimizzarne eventuali ricadute negative. Questi temi hanno indotto, o accentuato, l'attenzione verso ciò che, soprattutto nell'ottica del geografo, costituisce la "materia prima" del turismo: il paesaggio. Il paesaggio come oggetto di studio di geografia del turismo, ma anche col coinvolgimento, da un lato, di ragionamenti in ottica di geografia economica ed organizzazione del territorio; ed in ottica di geografia culturale, dall'altro lato.

Il fatto che una molteplicità di siti – coste, città, isole, monti, laghi – siano stati momenti e moventi d'ispirazione vissuti da tanti letterati ed artisti, attratti da peculiarità morfologiche come da vestigia del passato, è all'origine del "mito mediterraneo", che tuttora alimenta cospicui flussi turistici. Mito che, con altre modalità, e con successo, l'industria turistica cerca di generare in altri continenti e mari, dilatando alla scala globale il mercato del viaggio e dell'ospitalità.

Investimenti alberghieri più o meno agevolati da autorità nazionali e locali, organizzazione di viaggi collettivi da parte delle agenzie turistiche e delle compagnie aeree, diffusione propagandistica veicolata attraverso i mass media, non di rado grandi operazioni finanziarie di compagnie alberghiere internazionali, continuamente dilatano le "frontiere del turismo" alla ricerca di nuove mete da proporre ad una clientela sensibile al

* Dipartimento di Analisi dinamiche ambientali territoriali, Università degli Studi di Napoli "Federico II".

richiamo dell'esotico, del "lontano". Ma accanto a tutto ciò, talvolta in contrasto, il desiderio di fruizione turistica ha innescato, e tuttora innescata, miriadi di iniziative edilizie, protese alla conquista di piccoli frammenti di paesaggi costieri, montani, lacuali. Frammentarie, disorganiche, puntiformi. Ma nel loro complesso voracemente invasive.

Gli spazi geografici che nell'ultimo mezzo secolo hanno rivelato possenti capacità di attrazione di turismo nazionale e straniero sono senza dubbio quelli costieri ed insulari. È un fenomeno che accomuna l'Italia agli altri paesi affacciati sul Mediterraneo. La Francia, con la sua Costa Azzurra, è stata antesignana. Ma ciò che ha finito per caratterizzare l'Italia – e non certo con modalità positive – è stato il fenomeno dell'urbanizzazione lineare incontrollata lungo l'intero perimetro delle sue coste peninsulari e insulari. Per secoli modellati dall'esigenza di utilizzazione della risorsa mare per la pesca e il trasporto marittimo, e solo dai primi del Novecento dall'insediamento industriale, gli abitati costieri italiani si sono venuti diversificando profondamente a partire dalla seconda metà del secolo appena trascorso.

Due le ragioni principali. Anzitutto il rafforzarsi di tendenze di localizzazione di attività e residenze sulle fasce costiere o in prossimità di esse, con progressivo spostamento dei pesi demografici dall'interno delle regioni marittime verso il bordo. Alla scala nazionale, il territorio, sia nello spazio continentale che insulare, palesa riequilibri tra l'urbanizzazione interna, a reti poligonali – distese entro le maglie (più strette nel nord del paese, meno nel sud), delle infrastrutture ferroviarie e stradali –, e l'urbanizzazione costiera puntiforme. Compatibilmente alle diverse morfologie, si addensano e si dilatano i nuclei urbani corrispondenti ad antichi insediamenti portuali e pescherecci, si aggiungono nuovi nuclei generati prima da opere di bonifica agraria e poi dalle industrie di base siderurgiche e petrolchimiche, in un andamento lineare che viene progressivamente sottolineato da realizzazioni o rafforzamento di assi di comunicazione paralleli alla costa. Ma fino agli anni Sessanta del Novecento erano ancora rari i casi (province e conurbazioni di Genova e Napoli) di saldature del tessuto edilizio che, in una varietà di tipologie di abitati e funzioni, configurassero forme di urbanizzazione lineare costiera senza soluzione di continuità.

Il progressivo accrescersi della domanda turistica, in parallelo al miglioramento dei redditi e alla conseguente evoluzione dei bisogni e degli stili di vita degli italiani, ha, come ben noto, generato la crescente aspirazione delle famiglie al possesso o all'uso di abitazioni per vacanze, preferibilmente sul mare o prossime al mare. Questa domanda, assumendo forme e misure diverse in rapporto alla diversità di reddito e ceoto delle famiglie, progressivamente si è propagata dal nord al sud d'Italia. Il mercato ha risposto con immediatezza, e in una forma pulviscola-

re analoga a quella con la quale si manifestava la domanda, in quanto a fronte di poche, grandi imprese edilizie che investivano nella realizzazione d'interi "villaggi" e strutture alberghiere (ad esempio in Sardegna), una miriade di imprenditori locali in dimensione artigianale si è, almeno nel corso degli ultimi quarant'anni, adoperato a soddisfare ogni possibile committenza.

Appunto dalla seconda metà degli anni Sessanta del Novecento, s'assume all'emergere prepotente della più incisiva ragione modificativa dei meccanismi che fino allora avevano presieduto all'utilizzazione degli spazi costieri. È il fenomeno, che verrà definito la "corsa alla seconda casa": riguarda, certamente, anche altri spazi ameni, in località di montagna, come colline e laghi. Ma avrà il suo massimo sviluppo in prossimità del mare. Comporterà in tutte le regioni marittime italiane un rilevante consumo degli spazi costieri, in proporzione all'estensione dei litorali sabbiosi, con la nascita di tipi di abitati che, pur nell'elevata varietà di linee estetiche, qualità edilizie, inserimenti nell'ambiente, si caratterizzeranno come strutture residenziali prevalentemente avulse dalle unità urbane preesistenti, nel cui territorio comunale pur ricadono, e destinate ad un uso mono o plurifamiliare limitato all'arco stagionale idoneo alla balneazione.

Città lineari, sovente estese per chilometri, densamente popolate in estate, spettrali nei mesi freddi. A dispetto delle normative urbanistiche nazionali e di pianificazioni locali, le esigenze di tutelare le fasce litoranee da edificazioni indiscriminate in quantità e qualità resteranno dovunque e comunque quasi sempre sconfitte: anche dopo il varo della legge cosiddetta Galasso del 1985. Il regime vincolistico non riuscirà a impedire nuovi insediamenti o modifiche alle preesistenze. Le bollerà come opere abusive; non sarà in grado di impedirne il manifestarsi. D'altronde, palesi incoerenze con una conclamata politica di rigore verso le alterazioni paesaggistiche, appariranno le tre leggi di condono edilizio varate negli anni tra il 1985 e il 2004.

Il paradosso di forme d'intensa urbanizzazione litoranea senza proporzionali accrescimenti demografici dei Comuni costieri, emerge da elaborazione di dati ISTAT relativi alle abitazioni "non occupate", secondo le quali la massima concentrazione di tali abitazioni (in gran parte identificabili come "seconde case") già nel 1981 raggiungeva punte del 72,5% nei Comuni costieri della Liguria, di oltre il 60% in quelli di Calabria e Sardegna e di oltre il 50 in quelli di Lazio e Campania. Nel 1991, su un patrimonio abitativo italiano di 24,8 milioni di abitazioni, 5,3 milioni risultavano non occupate. La prevalente ubicazione di tali abitazioni nelle fasce costiere e la presumibile destinazione della gran parte a residenze estive secondarie, lasciano ragionevolmente desumere che, con oltre tre milioni di unità, il tipo di abitato caratterizzato dalle "seconde case", allineate a schiera, o addensate in nuclei, sia divenuto una

costante del paesaggio, se non lungo l'intera estensione delle coste italiane, certamente lungo i 3.250 km dei litorali sabbiosi, che ne costituiscono una percentuale elevata (43%).

2

Il riscontro cartografico del processo d'insediamento costiero

L'impatto ambientale, in più casi devastante, del consumo dello spazio litoraneo determinato dall'edificazione di residenze turistiche nel corso degli ultimi tre decenni del Novecento, è reso efficacemente da una molteplicità di ricognizioni fotografiche. Utili soprattutto a documentare, nella comparazione tra immagini del "prima" e immagini successive all'insediamento, episodi di più eclatante alterazione paesistica. La disponibilità, a partire dagli anni Ottanta, di continue ed omogenee rilevazioni da satellite, consente di seguire in progressione temporanea costante il modificarsi delle strutture insediative lungo le fasce costiere, focalizzando a scale diverse, secondo l'occorrenza, la dinamica dei fenomeni.

La cartografia 1:25.000 IGM offre esemplificazioni sintetiche ed efficaci dello stato recente dell'urbanizzazione costiera, lungo l'intero perimetro peninsulare ed insulare del territorio nazionale. I maggiori spazi lagunari, tirrenici ed adriatici, mostrano casi significativi di inserimento di strutture alberghiere, residenze turistiche e approdi per nautica da diporto in contesti in cui l'insediamento originario era motivato da attività di pesca e allevamento ittico, ed agricole nelle aree a ridosso. Ne emerge un contrasto di tipologie abitative tra l'insediamento, tradizionale, all'interno dell'area lagunare e quello turistico all'esterno di essa: ne offrono esempio significativo, le lagune di Orbetello e i contigui centri turistici, a ponente, di Santa Liberata all'esterno del Tombolo di Giannella e, a levante, di Porto Ercole-Cala Galera e Ansedonia alle due estremità del Tombolo di Feniglia.

In Adriatico, le fasce litoranee esterne alle valli lagunari sono divenute sedi di insediamenti compatti (tra laguna di Marano e foce del Tagliamento: Lignano Sabbiadoro e Bibione), e di urbanizzazione lineare (laguna di Comacchio: circa 13 km dal Lido delle Nazioni a quello di Spina).

Ancora lungo la sponda adriatica, profilo rettilineo e piano del litorale, copertura sabbiosa e viabilità che segue a ridosso la linea di costa hanno agevolato l'insediamento residenziale marino pressoché continuo dall'Emilia alla Puglia, fino all'interruzione del rilievo garganico. La linea riacquista spessore a nord e sud del capoluogo barese, per diradarsi lungo il profilo della penisola salentina.

Sul versante tirrenico l'insediamento lineare litoraneo presenta evidenze ancor maggiori; nel tratto toscano (Roccamare-Castiglione della

Pescaia-Marina di Grosseto); e in quello laziale. Qui l'insediamento costiero da Santa Marinella ad Ostia e, più oltre, fino ad Anzio e Nettuno, si configura come una conurbazione estesa quasi 100 km: le funzioni residenziali turistiche sono frammiste con quelle più propriamente urbane, in connessione all'attività dell'aeroporto continentale di Fiumicino e alle attività industriali a sud di Roma. Intense preesistenze agricole caratterizzano lo spazio a ridosso del litorale, in parte protetto dalla Riserva naturale del litorale laziale.

La progressione lineare dell'abitato di tipo turistico prosegue verso sud investendo le fasce litoranee del casertano e dell'area flegrea; viene interrotta dalla dominanza dell'edificato urbano di Napoli, si mescola agli addensamenti urbani costieri dell'area vesuviana. Guadagna le balze collinari in corrispondenza della penisola sorrentina e dei promontori costieri dell'area amalfitana e di quella cilentana, dopo aver riacquisito l'andamento lineare seguendo il bordo litoraneo della piana del Sele. Si manifesta con particolare evidenza lungo l'intera estensione del litorale cosentino, dalla foce del Noce fino al Golfo di Sant'Eufemia. Si presenta invece frammentata lungo il litorale ionico, dove s'addensa in nuclei che si sono fatti spazio nella vasta estensione della piana di bonifica metapontina.

3

L'alterazione dei caratteri identitari, specie nell'insularità minore

I processi di urbanizzazione costiera (o a ridosso delle coste) in tutte le regioni marittime italiane (così come, peraltro, in altre regioni affacciate al mare di paesi mediterranei: Francia, Spagna, Turchia, Grecia, Tunisia, Malta, Cipro) non hanno inciso fortemente soltanto sui paesaggi. Generalmente hanno provocato alterazione nei caratteri identitari dei luoghi e delle popolazioni. Tale fenomeno è più agevolmente verificabile nei complessi insulari definibili minori per superficie territoriale. Per quanto riguarda, in particolare, l'Italia, si sa che alla varietà di caratteri morfologici, geologici, delle isole maggiori e minori corrispondono peculiarità di popolamento, difformità di esperienze storiche e di modalità di organizzazione sociale o di reggimento politico. Ma anche uniformità o analogie di generi di vita. L'insularità ha generato nei secoli una cultura della separatezza. Ma se l'isolamento è stato a lungo un dato esistenziale unificante per tutte le popolazioni dell'Italia insulare, ciascuna di esse ha trattato peculiari elementi identitari dalle specifiche vicende della propria isola, di chiusura o di contatto con l'altrove al di là del mare, in sedimentazioni di civiltà arcaiche e di atavismi di comunità.

Il dato fisico della distanza, almeno fino alla seconda metà del Novecento, ha esercitato un ruolo rilevante. Nel marcare, ad esempio, i carat-

teri distintivi di una civiltà sarda, rispetto, e a dispetto, dei processi d'omogeneizzazione culturale agenti nelle regioni dell'Italia continentale, in accelerazione crescente dalla seconda metà del secolo ora trascorso. O nel sedimentare, nella cultura del popolo siciliano, tracce e conseguenze del susseguirsi di presenze invasive, di prolungate dominazioni straniere motivate ed agevolate dalla posizione strategicamente rilevante dell'isola sulle rotte tra nord e sud e ponente e levante del Mediterraneo.

Nelle isole maggiori lo sviluppo industriale e la crescita urbana hanno agito, nella seconda metà del Novecento, da poderosi fattori di trasformazione delle antiche strutture economiche e, per conseguenza, da acceleratori del mutamento culturale e sociale delle popolazioni, o di gran parte di esse. Trasformazioni e mutamenti resi ancor più incisivi e rapidi dai sempre più intensi e veloci collegamenti con lo spazio continentale, resi possibili dall'evoluzione qualitativa e quantitativa dei mezzi navali e dall'infittirsi dei servizi aerei. Causa, ed insieme conseguenza di questa aumentata accessibilità a Sicilia e Sardegna è stato l'inserimento di molte località isolane, costiere ed interne, nei circuiti turistici internazionali. Lo stesso è avvenuto per gran parte delle isole minori. Alle mete più antiche e consolidate del turismo insulare – Elba, Capri, Ischia, – si sono via via aggiunte, con diverse tipologie di fruizione turistica, altre isole toscane, le Ponziane, le Eolie e poi, ancora, le Tremiti, le Egadi, Pantelleria, le Pelagie. Sfumano, in proporzione all'afflusso di forestieri e alla durata della stagione turistica, i segni più marcati della condizione insulare. Pesca, agricoltura, pastorizia lasciano il posto ai lavori connessi al turismo e al commercio. Cultura, costumi, bisogni delle popolazioni locali si modellano su quelli portati dai visitatori italiani e stranieri.

Tutte le isole che si ergono nei mari che circondano l'Italia offrono paesaggi che hanno suscitato e suscitano ispirazioni e suggestioni, ma racchiudono, queste isole, storie che trascolorano nel mito così come si protendono nella nostra contemporaneità, sedimentate nelle pietre di città e paesi. Alcune popolazioni isolane sono state spettatrici e protagoniste di splendori come di desolazioni. Tutte, oggi, le si può vedere partecipi di nuove dinamiche sociali, grazie alla rottura d'antichi isolamenti, i cui dati positivi, tuttavia, non sempre fanno premio anche su taluni elementi negativi, dovuti alle inevitabili alterazioni di caratteri di territori rimasti per secoli inviolati.

4

Il caso Sardegna: significativo esempio di trasformazione territoriale e mutamento sociale

Nell'ambito dei processi cui si riferiscono le considerazioni fin qui formulate, la Sardegna appare un campo di studio di estrema rilevanza. Ter-

ra di pastori e contadini, *pâtres et paysans*: cosa rimane vero nell'immagine, da tanti richiamata, che il geografo Maurice Le Lannou, quasi epigrafe marmorea, diede dell'isola nella sua suggestiva monografia di sessanta e più anni fa? Un documento storico, certo: essenziale per valutare direzione e velocità di cambiamenti che, con accelerazione crescente nell'ultimo trentennio, hanno investito quest'isola, collocata al centro del Mediterraneo occidentale ma anche, tra le isole mediterranee, la più distante (180 km) dalle sponde continentali d'Europa.

Lontana dall'Europa, la terra sarda, e lontane dal mare le popolazioni dell'isola. A giusta ragione, perché aride, rocciose, prive d'acqua gran parte delle fasce costiere nel nord-est dell'isola, e acquitrinose e malariche gran parte di quelle orientali e meridionali. Così, salvo che per l'antico insediamento portuale, Cagliari, principale scalo di collegamento col continente e sede della maggior concentrazione di poteri – civile, religioso, militare –, solo altri radi approdi s'aprirano lungo il perimetro isolano per esigenze della pesca e dell'inoltro di minerali, legno, sughero.

I pastori – padroni e servi – distribuiti nelle terre più alte, prevalenti nella parte orientale della Sardegna, dal Sàrrabus alla Gallura, nel loro inesausto transumare con le greggi ovine e le più ridotte mandrie bovine, dai pascoli estivi d'altura, sparsi tra boschi e sughereti, agli spazi vallivi e piani, dove ricercare in inverno le chiazze libere dall'impiego agricolo, talvolta contese a questi impieghi, oppure ottenute attraverso complesse contrattazioni dalle formule sedimentate nella tradizione. E gli agricoltori – proprietari e contadini – diffusi tra l'Iglesiente dei giacimenti carboniferi, le terre pianeggianti o con modesti rilievi collinari dal Sassarese, a nord, al Campidano prossimo a Cagliari, a sud, con produzioni cerealicole, vigneti, oliveti e, ove possibile, grazie alla disponibilità d'acqua, orti ed agrumeti.

Pastori e contadini, da secoli. In questa terra che aveva conosciuto una preistorica organizzazione comunitaria con la civiltà definita nuragica dal nome delle costruzioni a blocchi di granito sovrapposto, ed aveva visto quindi l'alternarsi di colonizzazioni estranee. I Fenici, i Greci, i Cartaginesi, e quindi lunghe dominazioni: romana (dal II secolo a.C.), e poi bizantina (dal V secolo d.C.), dopo un intervallo di presenza barbarica (i Vandali). Per cinque secoli la Sardegna visse anche esperienza d'autogoverno grazie alla suddivisione del suo territorio in città-Stati che ebbero nome di Giudicati – il Cagliaritano, l'Arborèa con centro principale Oristano, Logudoro con Torres, Gallura con Civita (oggi Olbia) –, troncata infine da contrasti interni e da nuove intrusioni estranee. La contesero Genovesi e Pisani, ma se ne impossessarono nel 1300 gli aragonesi-spagnoli. Tanto devastante, a giusta ragione, fu ritenuto il loro dominio, quanto benefico il piemontese, succedutogli nel 1720. Attento all'esigenza di favorirne il ripopolamento, con nuclei di popolazione importata dal

continente (i liguri a Carloforte, ponzesi e napoletani nella costa settentrionale), di limitare l'anarchismo isolano, mettere in valore, ove possibile, terreni e colture, risorse minerarie ed idriche. Miglioramenti, certo, ma assai lenti, nel corso dell'Ottocento, con qualche accenno di bonifica di acquitrini, la modesta rete ferroviaria, tortuose strade di collegamento tra centri interni e siti costieri.

Dominanti sempre nel quadro umano, malgrado il formarsi e l'ampliarsi d'una borghesia dei commerci, degli impieghi pubblici e delle professioni liberali, le figure del pastore e contadino. Erette ad emblemi d'una realtà sociale misera ed isolata, contraddistinte perfino da singolarità antropologiche, provocate dalla secolare scarsità di contatti e commistioni nell'ambito delle genti mediterranee: il sardo piccolo di statura, scuro di pelle e capelli, brachicefalo e forte. Una realtà che ha ispirato pagine d'alta letteratura (cui conferì rinomanza mondiale il Premio Nobel alla scrittrice sarda Grazia Deledda). Ma che ha prodotto pure cascami stereotipi, derivati da delinquenziali costumanze antiche: la sequenza delle vendite tra nuclei familiari divisi da ostilità ataviche; le pratiche frequenti dell'abigeato e dei rapimenti. Questi ultimi, frutto, in anni passati, della miseria; e, in tempi più vicini a noi, del desiderio d'arricchimento rapido da parte di chi si vedeva estraneo ai flussi di benessere portati da industria, turismo, professioni borghesi.

Ancora a lungo, quindi, anche nel corso nel Novecento, la Sardegna come terra desolata, lontana da un'Italia sempre più europea: sede di persistenti arcaismi, a dispetto di pur rilevanti iniziative di miglioramento del territorio. Anzitutto le bonifiche dei terreni acquitrinosi, che ebbero iniziale ed impegnativo impulso negli anni Trenta del Novecento e, dopo la guerra, proseguite con impiego rilevante di risorse pubbliche. Due quinti dell'intero territorio sardo, al nord, centro e sud – dalla Gallura al Coghinas, dalla Nurra al Nuorese, dall'Ogliastra al Campidano oristanese, dal Flumendosa al Sulcis – sono stati interessati da opere di bonifica e d'irrigazione, costruzione di strade interpoderali e villaggi rurali. Sono sorti decine di nuovi centri – Arborèa, Fertilia tra i maggiori –, che si sono venuti aggiungendo ai villaggi nati sul mare sin dal Settecento (Cala-setta dopo Carloforte, Longonsardo poi divenuto S. Teresa di Gallura), o La Maddalena, voluto come base militare.

Insieme alla bonifica di terre per l'agricoltura, un'altra grande conquista fu l'elettrificazione. Tardiva, senza dubbio, rispetto alla maggioranza delle regioni d'Italia, fondamentale comunque quale fattore di modernizzazione della vita della comunità insulare e lo sviluppo delle attività produttive. Ricorrendo alternativamente alle disponibilità di corsi d'acqua (Tirso, Coghinas) e giacimenti di carbone (Sulcis), la Sardegna venne dotandosi di centrali elettriche a partire dai primi decenni del Novecento. Un forte incremento alla produzione energetica fu dato però nel

secondo dopoguerra, con la realizzazione del complesso idroelettrico dell'Alto Flumendosa.

Della presenza di una vera e propria industria in Sardegna si può cominciare a parlare solo dalla fine degli anni Cinquanta del Novecento quando, con forti contributi dello Stato nascono i complessi petrolchimici di Sarroch, presso Cagliari, serviti dallo scalo di Porto Foxi, di Porto Torres, presso Sassari, e di Ottana nella valle del Tirso. Altre località contribuiscono a comporre la geografia industriale sarda: Tortolì-Arbatax (con le grandi cartiere), Oristano, Olbia, Villacidro, Siniscola (chimica, fibre sintetiche). Si attenua la dominanza delle attività agro-silvo-pastorali nella formazione del reddito e nell'assorbimento dei lavoratori. Si amplia la struttura urbana dell'isola, in quanto crescono in popolazione e funzioni le città maggiori: Cagliari anzitutto, e poi Sassari, le uniche che superano i centomila abitanti, ed anche Nuoro, Oristano, Alghero, Olbia, Iglesias, Carbonia, Tempio Pausania, che tuttavia restano ancor oggi al disotto dei cinquantamila.

La massima accelerazione al mutamento sociale e alle trasformazioni territoriali in Sardegna viene però dal turismo. Un grande imprenditore alberghiero britannico, Charles Forte, realizza il "Village" di Santa Margherita di Pula, ad ovest di Cagliari; un personaggio della finanza internazionale, Karim Aga Khan, dà vita al nucleo iniziale di Porto Cervo, a nord di Olbia. Siamo agli inizi degli anni Sessanta. Nel giro di un decennio o poco più, la Sardegna entra prepotentemente tra le mete del turismo d'élite, grazie soprattutto alla diversificata offerta di servizi di alta qualità del Consorzio della Costa Smeralda, che s'è assicurata una grande estensione di costa semideserta, affidandone l'urbanizzazione residenziale ed alberghiera ad architetti di gran nome e realizzando campi da golf e da tennis, approdi per naviglio da diporto, yacht club, centri commerciali ove si collocano grandi firme della moda e della gioielleria. All'avanguardia dei vip segue l'esercito vacanziero, e all'espansione della domanda alberghiera e di case di villeggiatura rispondono grandi immobiliari che realizzano villaggi del tutto nuovi (Porto Conte, Porto Rotondo, Baia Sardinia, nel Sassarese; Is Morus, Chia nel Cagliaritano, e molti altri), diversificati per tipologia e reddito dei possibili fruitori. Da vecchi centri – Alghero, Santa Teresa di Gallura, San Teodoro, Pula – gemmano nuclei turistici sul mare. Nasce una piccola e media imprenditoria locale che trova il suo spazio accanto a quella internazionale e italiana.

Il movimento passeggeri, con o senza auto al seguito, incrementa l'attività e impone miglioramenti strutturali dei porti di Cagliari, Olbia, Porto Torres, Palau, Golfo Aranci. E così degli aeroporti di Alghero, Cagliari, Olbia. Commercio, artigianato tradizionale e d'imitazione traggono grande alimento dall'afflusso dei forestieri e dalle dinamiche innescate dalla costruzione e arredo di migliaia di vani residenziali, ri-

storanti, night club. Dalle sedi balneari, il turismo si spinge verso l'interno dell'isola, sensibile ora al desiderio della scoperta di paesaggi e retaggi culturali ignoti, ora al gusto di prodotti locali. Ne deriva l'affinamento delle produzioni vinicole, casearie, orticole, e delle tecniche di commercializzazione.

L'impatto provocato dall'inserimento della Sardegna nella geografia del turismo mondiale risulterà assai più sconvolgente di quanto non sia stata, nella seconda metà del Novecento, l'industrializzazione. Limitata questa alla ristretta estensione delle aree e nuclei d'insediamento delle nuove attività produttive, nella gran parte localizzate dove già v'era un minimo di dinamica extra-agricola e in prossimità di centri urbani. Esteso, invece, il turismo su una molteplicità di punti costieri, con effetto di propagazione a macchia d'olio da ciascuno di essi. Impatto economico rilevante: «Sino agli anni Cinquanta dire costa e dire miseria faceva tutt'uno» ha scritto Giuseppe Fiori. Il turismo ha così modificato modelli insediativi che reggevano da secoli, attirando popolazione dall'interno verso il mare. Ancor più significativo l'impatto culturale. Addirittura sconvolgente. Ha travolto costumi arcaici, tipologie di consumo, antichi mestieri. È vero che la Sardegna resta la regione italiana in cui viene censita la maggior superficie destinata all'agricoltura (1,7 milioni di ettari, di cui utilizzati 1,02). Ma il numero degli addetti all'agricoltura (dati del 2001) è sceso a meno di 50 mila unità, contro 128 mila assorbiti dall'industria e 543 mila dalle attività terziarie.

Tuttavia, così come non era riuscito alle pur imponenti trasformazioni fondiari, così come non è riuscito all'industria, neppure il turismo, almeno finora, è riuscito a coinvolgere in una dinamica di sviluppo economico e di promozione sociale aree interne, sul Supramonte, in Barbagia, a non rilevante distanza in linea d'aria dalla costa, eppur lontanissime dai nuovi modelli di vita acquisiti dalla popolazione dei centri litoranei. Dei 130 mila disoccupati censiti nell'isola, una percentuale elevata, in proporzione alla popolazione, è concentrata nelle aree interne. Lontani dalla possibilità di fruire dei benefici di nuove attività, gli abitanti delle residue sacche d'arretratezza produttiva e di disagio sociale non lo sono tanto da non percepire le lusinghe del benessere. Fino al punto di obbedire ad esse riprendendo antiche pratiche delinquenziali, come il rapimento a scopo estorsivo di membri di famiglie agiate, forestiere o sarde che siano. La circostanza che questa piaga isolana sia venuta progressivamente scomparendo è probabilmente in misura maggiore effetto di più efficaci servizi di sicurezza pubblica, che non il segno di un finalmente cessato squilibrio tra vecchi e precari modi di vita delle zone più interne e orograficamente più tormentate e la qualità dell'esistenza che si conduce nella Sardegna nuova, delle città, dei centri di pianura e degli insediamenti turistici costieri.

Che questo squilibrio possa essere superato in tempi non secolari lo lasciano sperare almeno due circostanze. La prima è che la Sardegna ha bassa densità di popolazione (67 abitanti per km²: quasi tre volte meno della media italiana). La seconda è che il processo di trasformazione delle attività, del costume, delle sedi urbane, delle attrezzature del territorio è stato molto rapido nell'ultimo trentennio. È ragionevole pensare che la dinamica positiva sia destinata a continuare, e a dilatare territorialmente i suoi effetti, lambendo anche le aree rimaste oggi estranee alle nuove forme di sviluppo. L'importante è che in questi processi risultino tutelati i valori più alti di paesaggio ed identità.

Riferimenti bibliografici

Per questo contributo al convegno mi sono avvalso di miei precedenti studi, in particolare quelli poi confluiti nei volumi seguenti, ai quali rimando per più esauritive trattazioni dei temi oggetto della relazione e per approfondimenti bibliografici pertinenti:

Viaggi, paesaggi e personaggi del Sud e d'altrove, UNICOPLI, Milano 2001.

RUSSO KRAUSS D. (a cura di), *Scenari del Sud di ieri e di oggi*, Guida, Napoli 2008.

ZARRILLI L. (a cura di), *Metropoli, reti, Mediterraneo*, Società Geografica Italiana, Roma 2008.

Sostenibilità turistica e trasporti*

di Giacomo Borruso**, Cristina Bradaschia**
e Adriano Venudo**

I

Un trasporto sostenibile per un turismo sostenibile

Non è necessaria una lunga dissertazione per evidenziare le forti connessioni esistenti tra le attività turistiche e quelle trasportistiche. È la stessa configurazione del turismo, interpretato come evasione, come allontanamento dalle attività e dai luoghi consueti, a evocare il trasporto, la sua indispensabile fruizione, per rendere possibile lo stacco sopra delineato. In tempi remoti, l'evento più vicino ad una configurazione turistica, era il viaggio, inteso come parte ineludibile di un processo formativo, come elemento essenziale di un percorso culturale, sostanziatosi primariamente nelle biblioteche.

Il viaggio, nella sua configurazione tradizionale, era strettamente connesso con i differenti mezzi di trasporto, che tale evento consentivano. La scelta modale non era amplissima, poiché non vi erano che le carrozze per i percorsi terrestri e la nave per quelli marittimi e fluviali. Il viaggio era, allora, soprattutto avventura, e i disagi, le difficoltà, i problemi, facevano parte di un insieme composito di sensazioni, che esaltavano, ancorché deprimere, quanti vi si cimentavano. Il viaggio rappresentava, anche, naturalmente, la possibilità di vedere siti nuovi, di entrare in contatto con nuove culture, con climi, caratteri, situazioni, fuori dagli schemi consuetudinari, differenti dal vissuto quotidiano e dalla routine esistenziale. Il viaggio come sopra inteso, rappresentava, dunque, *in nuce*, un primo approccio a quel turismo culturale che è oggi una delle componenti, forse la più stimolante delle attività turistiche, intese in senso lato. La concezione del viaggio come avventura, permane, comunque, anche ai giorni nostri, ed è un'espressione turistica, forse non rilevantissima, ma certamente significativa.

* Il PAR. 1 è stato steso da G. Borruso, il PAR. 2 da C. Bradaschia, il PAR. 3 da A. Venudo.

** Dipartimento di Progettazione architettonica e urbana, Università degli Studi di Trieste.

Nella concezione attuale del turismo, quanto meno di quella propria della componente maggioritaria dei turisti, il viaggio, l'utilizzo, quindi, del sistema dei trasporti nella sua articolata configurazione, è solamente un momento, una fase, di un progetto che ha come elementi essenziali e qualificanti, altre vicende ed altre attività. È una valutazione comprensibile, al cui consolidarsi ha indubbiamente contribuito tutta la congerie di disagi e di fastidi che, molto spesso, si connettono alla fase del trasferimento. Non si tratta più dei disagi, venati da romanticismo, di passati contesti, ma di eventi sgradevoli, legati a disservizi di un sistema trasportistico, inadeguato a farsi carico di spostamenti massicci e concentrati. Certamente non erano confortevoli i pernottamenti in remote stazioni di posta, o le traversate marittime effettuate con precarie sistemazioni su scomode navi mercantili, ma questi aspetti disagiati erano messi in conto da chi in quelle vicende avventurose si poneva, erano quota integrante e colorita di un'esperienza perseguita e desiderata. Non è questo, ovviamente, lo spirito con cui si subiscono i forzati bivacchi, nelle stazioni e negli aeroporti, lo smarrimento dei bagagli, le lunghe attese, gli ingorghi inestricabili delle affollate strade estive. Sono questi i motivi per cui il trasferimento per finalità turistiche viene oggi visto con preoccupazione, e rappresenta, spesso, un elemento capace di condizionare un progetto di vacanza e di svago.

La prima domanda che ci si deve porre è riferibile, quindi, alle caratteristiche che dovrebbe avere un sistema di trasporto, affinché le prestazioni da esso espresse possano adeguatamente collocarsi in un organico progetto turistico. Ancorché disattese, e forse disattese perché difficilmente praticabili, talune indicazioni da parte dell'Unione europea sono state impartite, e sono state recepite in documenti ufficiali di programmazione dei trasporti. Per ciò che qui ci concerne, le principali indicazioni comunitarie sono le seguenti:

- rompere la stretta connessione esistente tra incremento del PIL e aumento della domanda di trasporto;
- trasferire dalla strada alla rotaia una quota il più possibile ampia della domanda di trasporto;
- utilizzare in termini sempre più ampi la via marittima, realizzando le cosiddette "autostrade del mare".

Venendo ad una breve disamina dei tre punti sopra ricordati, dal punto di vista delle attività turistiche, non appare sicuramente auspicabile una sconnessione tra l'incremento del PIL e l'aumento del traffico, quanto meno di quello viaggiatori, e con riferimento a quello avente origine da motivazioni turistiche. In realtà, è proprio l'aumento del reddito che ha consentito lo sviluppo dei movimenti turistici, ed è, quindi, auspicabile, non solo per questo, a dire il vero, che si esca al più presto da questa fase di stagnazione, forse di recessione. La soluzione, quindi, non può

venire da una diminuzione dei flussi turistici, poiché ne risentirebbe un comparto produttivo di rilevante importanza per il nostro paese.

Sul secondo punto, la valorizzazione della ferrovia rispetto alla strada, non si può che essere, in linea di principio, d'accordo. Differente è, invece, la valutazione che si deve fare sulla effettiva realizzabilità di tale operazione, poiché i servizi ferroviari, che non sono molto spesso di elevato livello qualitativo, non sono sicuramente in grado, nelle attuali condizioni, di farsi carico di ingenti flussi aggiuntivi di traffico passeggeri (né, ovviamente, di merci). Il terzo punto, l'utilizzo più intenso della via marittima, appare sicuramente un'ipotesi più praticabile, e per varie ragioni. In primo luogo, il trasporto marittimo può consentire agevolmente un'integrazione con quello stradale, grazie alla possibilità di trasferire, in maniera combinata, i viaggiatori e le loro autovetture. Tale scelta intermodale va sicuramente incentivata per attenuare i gravi problemi congestivi, sofferti dalle infrastrutture stradali nelle fasi turisticamente più sensibili. L'utilizzo della nave può, inoltre, riportare la fase iniziale e quella finale della vacanza, in una dimensione di gradevolezza che negli ultimi anni hanno sicuramente perduto. Ovviamente i gravi problemi connessi alla mobilità non possono venir risolti da un unico provvedimento, ma si rende necessario attivare una serie di interventi che riguardano non solo il trasporto, ma tutte le componenti della filiera turistica. In tale filiera vanno ricomprese la fase organizzativa del progetto turistico, unitamente a quella legata al trasferimento, dando, ovviamente, un'attenzione prioritaria agli elementi qualificanti della vacanza. Il successo di un'operazione, e ciò vale per il turismo come per qualsiasi altra attività, è frutto di una concatenazione logica e coerente di tutte le fasi che la compongono. Per quanto concerne le attività più squisitamente trasportistiche, è evidente la necessità di uno sforzo coeso e coordinato per dare un assetto più efficiente e organico all'intero sistema, intervenendo sia sulle infrastrutture di carattere puntuale, che sulle reti. Riferendoci dapprima ai terminali, è evidente la loro diffusa inadeguatezza, che determina non pochi disagi a chi viaggia.

Ha suscitato favorevoli reazioni il progetto da qualche anno avviato di recuperare, in senso commerciale, le principali stazioni, che, opportunamente riorganizzate, possono offrire servizi di buona qualità, tali da attenuare i disagi degli utenti dei servizi ferroviari. È un progetto da proseguire, estendendolo anche alle stazioni di città dimensionalmente meno rilevanti, ma utilmente inseribili negli itinerari turistici. Analoghe esigenze di riqualificazione, sia pure di carattere meno radicale, manifestano spesso anche gli aeroporti che, nelle aspettative generali, non possono configurarsi come semplici aree di connessione con le modalità di trasporto terrestre.

Non è, ovviamente, possibile agire solamente sui terminali, ma si deve, in termini di contestualità, operare nel potenziamento delle reti. Con

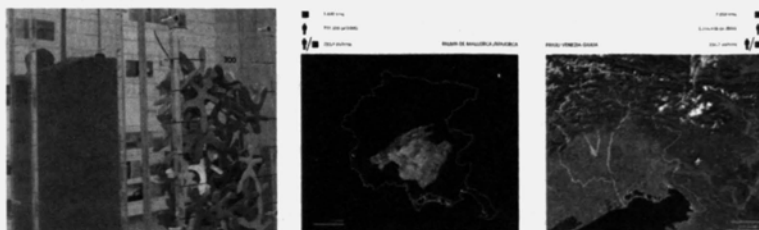
riferimento a quella ferroviaria, è evidente che, completata la realizzazione delle linee ad alta velocità, tutto il sistema dei trasporti del paese ne trarrà beneficio, potendo disporre finalmente di servizi su rotaia, degni di un paese moderno e avanzato. Purtroppo la costruzione di queste linee trova, oltre alle naturali difficoltà che la realizzazione di qualsiasi progetto di ampio respiro comporta, una rigida e incomprensibile avversione da parte dei territori su cui tali linee dovrebbero attestarsi. Non è evidentemente a tutti chiaro, che la ferrovia, soprattutto se dotata di caratteristiche avanzate, può proporsi lungo talune direttrici, come alternativa al trasporto su strada, ben più impattante in termini ambientali. Altro passo ineludibile è, comunque, il potenziamento della rete autostradale, soprattutto in quei nodi che sono reputati da anni, fortemente critici. Taluni annosi problemi, quale il passante di Mestre stanno per essere risolti, ma molte altre situazioni critiche rimangono da affrontare, in un momento in cui non sono sovrabbondanti le risorse da destinare a tali operazioni. Nel settore autostradale, in grado di fornire adeguati ritorni ai capitali investiti, non dovrebbe, comunque, essere difficile operare in termini di *project financing*. Vanno considerati tra i sistemi a rete, anche i servizi marittimi, che consentono i collegamenti tra località costiere nel bacino mediterraneo, sia in ambito nazionale che a livello internazionale. Tali servizi cominciano ad essere diffusi nel Tirreno, lo sono molto meno in Adriatico. Il potenziamento di questi collegamenti va visto in termini estremamente favorevoli, soprattutto in chiave turistica, per gli evidenti vantaggi che ne possono derivare.

Abbiamo sin qui preso in esame il trasporto come attività essenziale a supporto delle attività turistiche. Lo si deve, a questo punto, considerare, entrando nella seconda parte della relazione, per il suo impatto sul territorio e sull'ambiente. Un cenno a tali problematiche è stato fatto, ricordando l'opposizione diffusa nei confronti della TAV, espressione di un sentimento popolare di avversione nei confronti di tutto ciò che, non solo con riferimento ai trasporti, determina variazioni significative dell'assetto territoriale e paesaggistico. Tale atteggiamento è frutto, indubbiamente, delle operazioni troppo disinvolute, operate a livello industriale e infrastrutturale, in spregio alle esigenze di conservazione e valorizzazione dell'ambiente. Si tratta, a questo punto, di affermare un nuovo approccio e un differente orientamento nei confronti delle esigenze territoriali, ponendole in una collocazione prioritaria in qualsiasi progetto che ne preveda l'utilizzo.

Proprio in relazione alle sue suscettività turistiche, il territorio ed il paesaggio vanno difesi e valorizzati, poiché si configurano come elemento di attrazione per quanti sono alla ricerca di occasioni di svago e di riposo. Dal punto di vista trasportistico, in particolare nelle nuove realizzazioni infrastrutturali, è necessario evitare l'approccio invasivo che è sta-

to seguito, in particolare nella seconda metà del secolo scorso, pretendendo che sia il territorio ad adattarsi alle opere dell'uomo, e non viceversa. In passato l'orientamento era stato diverso, e noi, oggi, guardiamo con ammirazione le grandi opere ferroviarie realizzate da Ghega e Negrelli, perfettamente inserite nel territorio, e nobilitate dal costante richiamo all'impostazione seguita dai nostri progenitori romani nella realizzazione delle loro grandi opere. Le grandi opere infrastrutturali, necessarie per proseguire il nostro cammino di sviluppo, vanno viste anche, e forse soprattutto, per quello che possono offrire in termini di opportunità positive alle popolazioni destinate ad ospitarle sul loro territorio. Solamente seguendo un orientamento nuovo, più vicino alle istanze e alle aspettative della gente, il problema delle nuove opere infrastrutturali potrà venir risolto senza traumi e senza inaccettabili rallentamenti.

FIGURA 1



2

Potenzialità dell'infrastruttura ferroviaria in esercizio e dismessa

Alla Biennale di Venezia del 2006 è stato affrontato il tema dell'urbanità dispersa. Nel padiglione della Grecia, in particolare, sono stati rappresentati tramite montaggi, diagrammi e modelli alcuni degli effetti del turismo nell'arcipelago dell'Egeo. In un determinato periodo dell'anno la popolazione delle isole, che conta circa 1,3 milioni di abitanti, triplica. Ciò comporta, ovviamente, la necessità di prevedere, in fase di pianificazione, un sovradimensionamento delle infrastrutture e dei servizi, rispetto al numero degli abitanti insediati e ipoteticamente insediabili secondo un ritmo naturale. In uno dei plastici dell'esposizione viene raffigurato come, all'aumentare del numero dei bagnanti, diminuisce la quantità di sabbia presente nella spiaggia. Ciascun ba-

gnante inevitabilmente porta via con sé alcuni granelli di sabbia. Sorgono quindi spontanee alcune domande: che cosa portano via i turisti dal luogo visitato e, che cosa lasciano? Può sussistere il binomio “turismo e paesaggio” oppure la presenza di un termine esclude l’altro? In che modo, infine, può il turismo rappresentare motore di sviluppo per il territorio?

Vengono illustrati, qui a seguire, alcuni progetti che interessano la ferrovia, trasporto sostenibile per eccellenza. La realizzazione dell’infrastruttura ferroviaria, però, è tutt’altro che sostenibile. La necessità di rispettare definiti raggi di curvatura e pendenze comporta l’esecuzione di forti incisioni nel paesaggio. Pur tuttavia, alcune opere d’arte, realizzate per superare gli ostacoli naturali, sono state riconosciute patrimonio dell’umanità, data la qualità e la perizia costruttiva. Citiamo ad esempio la Ferrovia del Semmering, una delle tratte facenti parte del collegamento ferroviario più ampio tra Vienna e Trieste. Quest’opera, conclusa nel 1854, è dal 1998 iscritta nella World Heritage List.

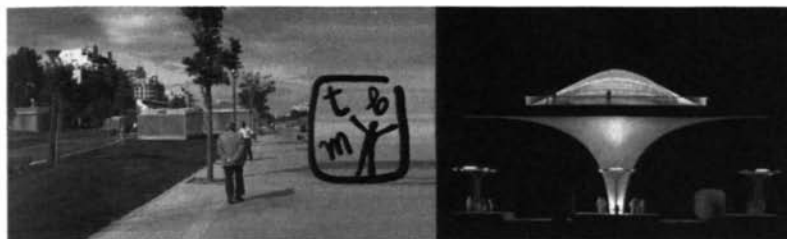
Il sistema ferroviario, sia in esercizio che dismesso, presenta grazie alla sua localizzazione e alla particolare configurazione di sistema a rete, forti potenzialità per la “rigenerazione” di parti di città, per l’attivazione di piccole economie di scala, per lo sviluppo di usi diversi del territorio e quindi anche di forme alternative di turismo.

Per quanto riguarda l’infrastruttura ferroviaria in esercizio, sono interessanti i recenti interventi di valorizzazione delle stazioni ferroviarie, ma soprattutto i progetti di trasformazione delle aree limitrofe.

In occasione di uno studio, la regione Friuli Venezia Giulia è stata messa a confronto con l’isola di Maiorca. Sono queste due realtà territoriali profondamente diverse; lo scopo dello studio consisteva, però, nell’evidenziare come la qualità e la dimensione dell’intervento architettonico-urbanistico relativo all’infrastruttura ferroviaria non dipendono dall’estensione della linea ferroviaria, né dal flusso di traffico. Le linee ferroviarie, nel caso di Maiorca, assolvono alla funzione di trasporto esclusivamente all’interno del territorio dell’isola. Eppure gli interventi previsti in quest’area sono qualitativamente più significativi di quelli attualmente previsti per la regione Friuli Venezia Giulia, interessata dal passaggio di un’infrastruttura di trasporto di rilevanza transeuropea.

A Palma è stata due anni fa inaugurata la nuova stazione, che garantisce l’intermodalità tra treno, bus e metro, ma anche con taxi e auto. La stazione è interrata, e la sua conformazione soddisfa principalmente le esigenze legate alla distribuzione dei flussi di traffico. I due fabbricati viaggiatori originari sono stati conservati e adibiti a nuove funzioni ricettivo-turistiche. L’intervento si contraddistingue per la scelta progettuale adottata per l’area limitrofa alla stazione. Lo spazio un tempo occupato

FIGURA 2



dai binari, la cui estensione misura circa 18.000 mq, è stato restituito alla cittadinanza, sistemato a parco, attrezzato con servizi e padiglioni e denominato: “Parque de las Estaciones”.

L'isola di Maiorca sta investendo molto a favore della comunicazione e informazione per i cittadini, ma soprattutto per una sensibilizzazione alla qualità: qualità della vita, dei servizi, dello spazio e del costruito rivolto agli abitanti prima di tutto e quindi, successivamente, di riflesso, ai turisti, ma agli abitanti, agli utenti della città, prima di tutto.

A Monaco, Francoforte, Stoccarda l'intervento proposto è simile: interrimento dei binari in prossimità del centro città; ma in questi casi lo scopo è diverso, si intende ricavare nuovi spazi, economicamente redditizi per insediare attività residenziali, produttive e ricettive.

Particolare attenzione merita il progetto per la nuova stazione dell'alta velocità di Stoccarda. L'intervento viene definito “zero energy station”, stazione a emissione zero. Qui ingegneria e architettura, struttura e forma, si fondono in un unico corpo, e anche le soluzioni per l'illuminazione e la termoventilazione costituiscono parte integrante del progetto. L'intervento si contraddistingue per l'attenzione rivolta al tema della sostenibilità in termini di impiego di risorse e materiali. Non da ultimo il carattere monumentale dell'intervento, che rimette in gioco le relazioni del contesto e dà nuova identità al territorio.

Per quanto riguarda l'infrastruttura ferroviaria dismessa, si può notare che, a parte alcuni casi, la maggior parte del sistema ferroviario è sfuggita all'inventariazione e quindi all'apposizione del vincolo da parte degli enti preposti alla tutela dei beni. Ciò da un lato ha comportato l'alienazione e la demolizione di opere, e quindi la perdita di un rilevante patrimonio culturale, dall'altro ha permesso di immettere queste strutture nel campo delle opportunità e di creare nuove relazioni con il contesto. È così che alcune stazioni sono state trasformate in palestre, in luoghi di ristoro, in musei, come ad esempio il Musée

FIGURA 3



d'Orsay a Parigi o il Museo del presente (Museum für Gegenwart) dell'Hamburger Bahnhof di Berlino.

Anche i tracciati ferroviari possono essere riutilizzati per scopi turistico-ricreativi. Il tipo di intervento previsto può essere nullo o cospicuo, fino ad avere una rilevanza nazionale. In alcuni casi, i sedimi ferroviari sono abbandonati, ma spontaneamente percorsi da appassionati escursionisti, come ad esempio i *railway ramblers* inglesi, che si occupano della documentazione e conservazione dei tracciati. In altri casi, invece, le tratte ferroviarie dismesse vengono convertite in itinerari ciclopedonali, secondo un programma di intervento nazionale, che prevede la creazione di una rete di mobilità dolce nazionale. In altri casi ancora, lungo la linea ferroviaria, rimasta in esercizio, vengono organizzate gite su treni storici o su mezzi di trasporto alternativi, come le draisine o gli autocarrelli.

Le soluzioni più interessanti sono quelle in grado di tessere nuove relazioni con il contesto, recuperando il patrimonio ferroviario nel suo complesso, costituito cioè da sedime e relativi fabbricati. Ne è un esempio il Parco lineare di Caltagirone in Sicilia, progetto che ha ricevuto numerosi premi e menzioni. L'intervento restituisce al pubblico un bene abbandonato, inventando e proponendo un nuovo uso. Il parco è pensato come luogo di incontro per sportivi, turisti, ma anche come luogo per le attività produttive, per la diffusione di tecniche di colture biologiche, affiancate ad attività di ricerca e didattica. Vengono qui organizzati, inoltre, laboratori istantanei di progetto per studenti di architettura, workshop di progettazione-costruzione del paesaggio. L'intervento del Parco lineare rappresenta purtroppo, in Italia, un caso isolato.

Le *vías verdes* spagnole costituiscono invece un programma nazionale. Il progetto, promosso dal ministero dell'Ambiente, è coordinato dalla Fondazione delle Ferrovie spagnole. Tra gli obiettivi della Fondazione, oltre alla promozione dello sviluppo e della ricerca nell'ambito ferroviario, c'è la conversione delle linee ferroviarie dismesse in *greenways*. L'iti-

nerario ciclopedonale è progettato per essere percorso da un'ampia utenza: ciclisti, persone diversamente abili, bambini, anziani, persone a cavallo... Particolare attenzione viene posta inoltre all'erogazione di informazioni chiare e complete. La Fondazione elabora i piani di fattibilità e si occupa dell'esecuzione delle opere edili. Alcune stazioni ferroviarie vengono ristrutturare per essere adibite a ristoranti, a strutture ecoturistiche, a musei dedicati all'ingegneria ferroviaria, all'etnografia... Le *greenways* sono ritenute redditizie dal punto di vista dei servizi sociali, ci sono infatti programmi che permettono ai giovani disoccupati di apprendere una professione attraverso, ad esempio, il loro coinvolgimento nella ristrutturazione degli edifici in disuso.

Il paesaggio, considerato nel suo insieme di elementi naturali e costruiti, ha in sé forti potenzialità. Nel presente contributo sono stati citati alcuni interventi sull'infrastruttura ferroviaria in esercizio e dismessa. La ferrovia è di per sé una modalità di trasporto sostenibile, ma anche l'infrastruttura, se considerata come parte del paesaggio, può rappresentare indistintamente per tutti gli utenti, abitanti e turisti, una preziosa risorsa di valorizzazione del patrimonio culturale territoriale.

 FIGURA 4


 3

Infrastruttura come risorsa per il turismo: il progetto delle strade-paesaggio

La comparsa del turismo come fenomeno socioculturale risale alla rivoluzione industriale, e in particolare negli ambienti aristocratici in Inghilterra. Il turismo, nella definizione contemporanea, ha inizio con il Grand Tour che, tra il 1600 e il 1700, trova ampia diffusione tra i giovani aristocratici inglesi, francesi e tedeschi. Il Grand Tour era un viaggio di istruzione che completava il percorso formativo dei giovani rampol-

li preparandoli alla loro futura vita di relazione. Il viaggio, che generalmente durava un paio di anni, si concludeva in Italia, meta ambita in quanto ricca di opere d'arte e di vestigia da conoscere e visitare. Il filosofo Montaigne, alla fine del XVI secolo, fu il primo turista a intraprendere un viaggio attraverso l'Italia per compiere una missione diplomatica, che in realtà si trasformò in viaggio di piacere e scoperte. L'esperienza fu riportata nel diario *Viaggio in Italia* ancora oggi matrice del binomio paesaggio e turismo. Viaggio dunque come occasione di conoscenza, scoperta di nuove culture, in cui la strada diventa il principale luogo-strumento per offrire diretta conoscenza delle cose, delle persone e degli eventi.

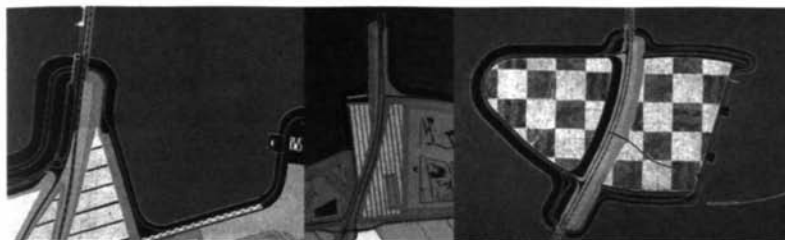
Oggi con la complicità dell'espansione del tempo libero e soprattutto di una diffusa disponibilità alla mobilità, la stessa pratica del turismo si è differenziata. Lo sviluppo della mobilità ha avuto un ruolo fondamentale nell'espansione delle dinamiche turistiche e nella conseguente evoluzione degli spazi e dei luoghi deputati. Dapprincipio lo sviluppo delle reti ferroviarie; poi la sistemazione e l'ampliamento delle reti di strade carrabili e la diffusione dell'automobile come mezzo di trasporto privato. Oggi l'esperienza del viaggio, legata al mezzo di trasporto e alla disponibilità economica, ha raggiunto l'ultima frontiera con il turismo spaziale¹, l'unico per ora in grado di aprire a nuovi e radicali scenari di svolta verso il ruolo dell'infrastruttura.

I dati² ci dimostrano che il viaggio è ancora l'anima del turismo e che il ruolo delle infrastrutture è sempre più centrale. Le strade in particolare in Italia, oltre a garantire lo spostamento dei flussi verso le mete turistiche, sono diventate sempre più luoghi del turismo, attrattori esse stesse, capaci di creare eventi, spostare flussi, connettere o disconnettere distretti, creare micro e macro economie.

L'enorme vantaggio fornito dall'automobile, e dalla sua evoluzione in termini di comfort e dotazioni, nonché dalla possibilità di personalizzare il viaggio, di decidere soste, deviazioni e itinerari, ha creato un nuovo fenomeno, un nuovo modo di fare turismo, che investe inevitabilmente il territorio (in senso generale), e il paesaggio (in senso stretto e specifico)³. La strada è sempre più uno strumento per fare turismo; la vacanza, come prima icona del turismo, inizia dal viaggio in autostrada, dalla sosta in autogrill, dalla coda al casello, da ciò che sta attorno, percepito dal finestrino dell'automobile. La strada è diventata il punto di vista privilegiato, il turista è quasi sempre automobilista.

Rispetto a questo sintetico quadro che tenta di tracciare le strette relazioni tra strada, turismo e paesaggio, non soltanto in senso fisico, ma anche socioculturale, si rileva purtroppo che poco è stato fatto in Italia

FIGURA 5

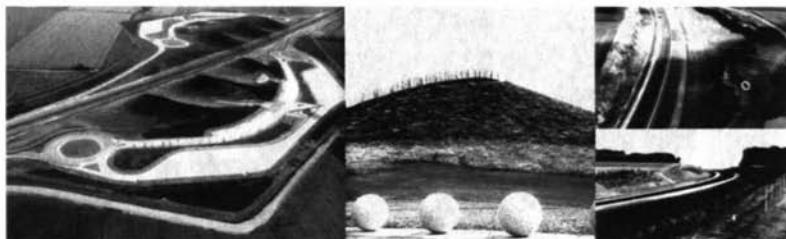


da istituzioni e normativa in termini di progetto infrastrutturale connesso al turismo, o comunque a utilizzi non prettamente viabilistici. Nessuna normativa contempla esplicitamente prescrizioni o indicazioni per tipologie o categorie di “strade turistiche”, e pochi sono i casi (italiani) in cui gli strumenti di governo e organizzazione del territorio hanno assegnato un ruolo determinante per il progetto infrastrutturale nella gestione, organizzazione e sviluppo del fenomeno turistico. I risvolti di questa sorta di miopia pianificatoria nei confronti del binomio strada-turismo, si rilevano oggi nella qualità del paesaggio, o meglio nella proliferazione di quei paesaggi intermedi, che per funzioni, usi, assetto, e coerenza figurale sono paragonabili a dei veri e propri “retri”. Sono i tanti paesaggi attraversati, e quindi poi letteralmente creati (strade-vetrina, strade-mercato), dalle cosiddette “bretelle” di collegamento tra i grandi itinerari e i luoghi del turismo.

Anche se gli esempi europei ci indicano che in Italia molto rimane ancora da fare, negli ultimi anni qualcosa è cambiato, sempre più le regioni, le province e i comuni puntano su politiche del turismo *en plein air*, e alcuni risvolti si rilevano anche rispetto al binomio strada-turismo. Il caso più diffuso e interessante è rappresentato dalla nascita degli itinerari narrativi, o meglio strade a tema, in grado di generare e/o incentivare flussi, movimento, viaggi, spostamenti, insomma “traffico virtuoso”. Gli esempi più noti e diffusi nel nostro paese sono le strade del vino, ma le tematizzazioni che possiamo trovare nel resto d'Europa sono le più varie, sempre legate ad aspetti e peculiarità del territorio, a qualità ambientali, a specificità produttive.

Pur trattandosi ancora di “strategie deboli”, si rileva tuttavia un primo importante passo verso un nuovo approccio al fenomeno e verso nuove progettualità, che introducono il trinomio strada-turismo-paesaggio come paradigma per le politiche di riassetto dei paesaggi del turismo.

FIGURA 6



3.1. Dalle strade del paesaggio al paesaggio delle strade

L'Italia registra il più alto indice di automobili pro capite, rispetto a tutti gli altri paesi europei e agli Stati Uniti⁴. Ampie parti del territorio italiano sono ormai conformate sull'automobile; senza il mezzo privato sarebbe impossibile vivere e svolgere le normali pratiche della vita quotidiana nei sempre più estesi territori della dispersione⁵, problema che investe anche i territori del turismo⁶.

Il fenomeno turistico italiano non sfugge a queste dinamiche, ed è infatti fortemente calibrato sull'automobile. Regioni come la Toscana, la Puglia o la Sicilia senza l'automobile non avrebbero visto lo sviluppo e il successo dei cosiddetti sistemi turistici a rete, non potendo utilizzare la diversità come plusvalore, o il territorio come insieme di paesaggi, volano della nuova economia ecoturistica, dalla micro alla macro scala.

In sintesi i distretti, le reti, e più in generale i territori italiani legati al turismo sono molteplici, e spesso sovrapposti o intersecati, e per brevità di queste note non illustrabili, ma possiamo affermare che il ruolo avuto dalle infrastrutture, ed in particolare dalle strade, indipendentemente dalla gerarchia (collegamento, attraversamento, penetrazione, distribuzione) o tipologia (autostrade, tangenziali, statali, provinciali, comunali), nel crearli e svilupparli, è stato ed è ancora oggi centrale. È per questa ragione che risulta necessario prima di parlare di paesaggio e/o turismo, ripensare al ruolo fondativo della strada e alle modalità di interazione strada-contesti attraversati. È anzitutto necessario superare l'interpretazione di strada come mero manufatto tecnico per arrivare a considerarla come occasione per valorizzare l'esistente e creare nuovi significati e quindi plusvalore territoriale, ricordando che vi sono almeno tre importanti valenze che la strada porta con sé:

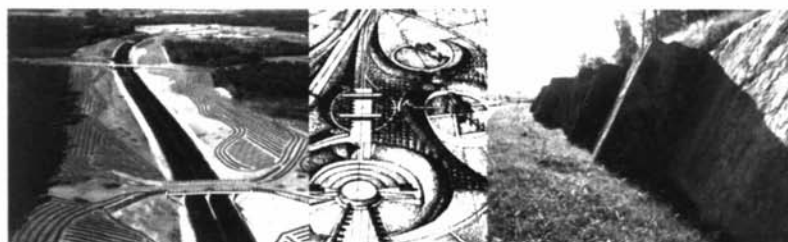
1. Valenza ambientale. Oltre che occasione di sviluppo, la strada è anche strumento per la costruzione e caratterizzazione del paesaggio, attra-

verso dispositivi legati alla progettazione del “verde”. La strada configura una nuova identità del luogo a partire dalla natura, e da valori esclusivamente ambientali.

2. Valenza percettiva. La possibilità di fare un’esperienza è data oltre che dai cosiddetti spazi dello stare anche e soprattutto dagli spazi del moto, la strada si configura quindi come un’importante occasione di percezione “altra”, legata prevalentemente alla dimensione cinetica allo sguardo dell’uomo in movimento.

3. Valenza comunicativa-simbolica. La strada e più in generale gli spazi dell’infrastruttura sono i nuovi luoghi pubblici delle città-territorio. In quest’ottica l’infrastruttura ha acquistato un duplice valore funzionale, oltre all’ovvia funzione di connessione, è diventata privilegiato supporto per l’informazione ma soprattutto per lo scambio, il commercio, ed in particolare per il tempo libero, il *loisir*, e le mille forme di “turismi” (*en plein air*, *slow*, mordi e fuggi, culturale, enogastronomico, artistico, congressuale, montano e balneare).

FIGURA 7



3.2. Parkway: strada per le automobili, per il paesaggio, per il turismo

Circa settant’anni fa negli Stati Uniti nasceva una nuova tipologia di strada dedicata solo ed esclusivamente alle automobili, pensata nella sua morfologia e caratteristiche geometriche, tecniche e funzionali per attraversare ampi territori naturali, per connettere grandi aree metropolitane, ma anche per attraversare dense conurbazioni. La caratteristica principale di questa nuova tipologia, chiamata parkway⁷, stava nella armoniosa integrazione tra manufatto tecnico-viabilistico e natura. Per la prima volta si «iniziò a pensare alla strada come ad una qualità del paesaggio»⁸, l’infrastruttura disegnava il territorio, entrava nella natura, costruendo nuovi valori e significati, ma anche nuovi modi d’uso del paesaggio. Già mol-

to sarebbe riuscire a progettare e realizzare in Italia una “strada-bella” ma non basterebbe, come ci insegnano le esperienze progettuali di B. Lassus, J. Simon, P. Walker, West 8, e MVRDV, un’autostrada oltre che un canale di traffico può diventare un parco alla scala territoriale, dove passare un week-end con la famiglia, oppure può diventare un grande collettore di acque meteoriche, che possono essere depurate e conservate per i periodi di siccità, o ancora un impianto fotovoltaico lineare, un parco divertimenti, una maxi vetrina, un osservatorio, un museo all’aperto... un paesaggio da guardare, da usare, da vivere.

Ed è proprio da quest’idea di strada-paesaggio che si vuole, con queste poche note, proporre di ripartire per “fare turismo”. Come è stato già fatto negli anni Novanta dalla Direction des Routes francese, dalle autostrade del Sud della Germania, dal ministero alle Infrastrutture olandese e spagnolo, forse anche nel nostro paese oggi è possibile recuperare il significato originario dell’“invenzione di Moses”⁹, declinandola rispetto alle diverse e delicate realtà ambientali delle regioni italiane, utilizzandola come strumento di costruzione dei paesaggi del turismo.

La strada-paesaggio intesa sia come idea che come strumento potrebbe aiutarci a riconsiderare il binomio turismo-paesaggio in senso più operativo e pragmatico, in quanto capace di condensare la dimensione locale legata al progetto dello spazio (dell’architettura), e quella territoriale (della politica), legata alla pianificazione e ai macro sistemi della natura.

Note

1. Il primo turista spaziale, ovvero il primo passeggero pagante per fare un viaggio nello spazio è stato il magnate russo Denis Tito.

2. Dati ISTAT 2004.

3. Si fa riferimento alla Convenzione europea del paesaggio (Firenze 20 ottobre 2000), ed in particolare all’individuazione delle specificità dei luoghi attraverso le “unità di paesaggio”.

4. Il traffico delle automobili sulle strade aumenta ogni anno di circa il 3%. Lo scenario della mobilità nelle nostre città si sta modificando progressivamente, e non in modo geometrico e lineare, con un uso sempre più ampio del mezzo privato e una congestione sempre più frequente e diffusa della rete viaria. È indicativo il caso del nostro paese, che stando alle rilevazioni del 2004, risulta essere in testa alla classifica mondiale per densità di autoveicoli, con 532 vetture ogni 1.000 abitanti, contro le 514 degli Stati Uniti, e le 489 della Germania.

5. Si fa riferimento all’ampio corpus di studi e definizioni degli ultimi vent’anni che definiscono e individuano le forme di dispersione della città e del ruolo delle infrastrutture, come la città diffusa (Indovina), la città della dispersione (Secchi), la *Stadtland* (Luchsinger), l’*hyperville* (Corboz), le *urban islands* (Ungers), arcipelago urbano (Fortier), *urban patchwork* (Neutelings), *sprawl town* (Ingersoll) ecc.

6. Ci si riferisce ai distretti del vino come ad esempio il Collio friulano.

7. S. Giedion, *Spazio, Tempo, Architettura*, Hoepli, Milano 1989 (ed. or. *Space, Time and Architecture*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1941).

8. Ivi, cit., p. 716.

9. R. Moses, *The Comprehensive Parkway System of the New York Metropolitan Region*, in "Civil Engineering", IX, n. 3, March 1939.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., *Città. Architettura e società*, Marsilio, Venezia 2006.

AA.VV., *Renaissance der Bahnhöfe: die Stadt im 21. Jahrhundert*, Vieweg & Sohn, Wiesbaden 1996.

AA.VV., *Sustainable Construction*, Holcim Foundation, Zürich 2006.

GAUSA M., GUALLART V., MULLER W., *HiCat. Research Territories, Multilayered Strategies*, ACTAR, Barcelona 2003.

HOUBEN F., CALABRESE L. M. (eds.), *Mobility. A Room with a View*, NAI Publisher, Rotterdam 2003.

IARRERA R. A., *Autostrade come progetto di paesaggio*, Gangemi Editore, Roma 2004.

LANINI L., *L'elogio della velocità. Infrastrutture, architetture, paesaggio nell'età dell'automobile*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2001.

MVRDV, *Five Minutes City. Architecture and (Im)mobility*, Episode Publishers, Rotterdam 2003.

NAVARRA M., *In Walkabout City. Il paesaggio riscritto. Un parco lineare tra Caltagirone e Piazza Armerina*, Biblioteca del Cenide, Cannitello 2002.

VENUDO A., MARCON C. (a cura di), *I bordi della strada, da limite a risorsa*, in "Trasporti & Cultura", fasc. monografico, n. 19, sett.-dic. 2007.

Paesaggio, piani e politiche. Il caso toscano di *Leonardo Rombai**

I

Il paesaggio toscano, oggi. Tra permanenze e innovazioni

Anche in Toscana, fino alla metà del XX secolo i processi di espansione delle città e dei centri minori nelle campagne e di evoluzione dell'agricoltura furono tali da riflettersi in modo graduale e poco percettibile – nei tempi brevi – nello spazio rurale; e le innovazioni introdotte non ebbero la forza di trasformare in modo significativo la struttura profonda del quadro paesaggistico consolidata in secoli di storia agraria. Dagli anni Cinquanta e Sessanta, invece, la crescita urbana a macchia d'olio, la realizzazione di insediamenti residenziali e produttivi non agricoli (lungo le più importanti vie di comunicazione e il litorale) e il passaggio ad un'agricoltura di mercato hanno prodotto una profonda trasformazione del paesaggio rurale, con modifiche sostanziali negli ordinamenti colturali e nella trama insediativa. Sempre più frequenti – con le sedi residenziali – sono gli stabilimenti industriali e commerciali alla ricerca di più ampi spazi utili; sorgono nuovi luoghi di ricreazione e turismo, con il corredo di viabilità, impianti sportivi, parcheggi, che comportano rilevanti sbancamenti del suolo e turbative estetiche. La campagna è anche investita da cave, discariche e grandi conduttori (ripetitori, linee telefoniche ed elettriche) che s'imprimono in modo marcato nel paesaggio. I cambiamenti hanno coinvolto, con il paesaggio della mezzadria, il sistema delle case coloniche le quali – anche laddove l'attività agricola è rimasta con riconversione della fattoria appoderata in grande o media impresa con salariati o con la sua frammentazione in piccole aziende familiari – si sono rivelate per lo più non necessarie ai bisogni aziendali. Allo stesso modo in cui il contadino le ha disertate, il cittadino negli ultimi decenni se ne sta riappropriando, attratto dalla loro bellezza, dalla quiete e qualità della vita delle aree rurali, e dalla possibilità di praticare forme di agricoltura part time sui picco-

* Dipartimento di Studi storici e geografici, Università degli Studi di Firenze.

li lotti di terra olivati, fruttati e ortivi che circondano gli edifici; valori sempre più importanti in rapporto al progressivo scadimento della vita urbana e alla crisi della società industriale e postindustriale.

Percorrendo la campagna ci si rende conto delle difficoltà di accesso a luoghi e singoli edifici a causa dell'avvenuta privatizzazione di tante strade vicinali e della chiusura dei resedi di case e ville rurali. Gli sbarramenti – con cancelli, reti, muri, siepi vive o filari di alberi – impediscono persino l'accesso pedonale e spesso la semplice percezione visiva del paesaggio: una realtà ben lontana da quella che – fino agli anni Cinquanta e Sessanta – ci restituiscono le carte topografiche dell'Istituto geografico militare e le fotografie aeree, contrassegnate dalle proverbiali ospitalità e memoria territoriale di contadini o proprietari imprenditori, in sintonia con l'apertura di vie e resedi.

Riguardo all'edilizia rurale storica, oggi siamo in presenza, nella maggior parte dei casi, non più di case di agricoltori ma di residenze – permanenti o temporanee – di cittadini o destinate al turismo. La domanda di mercato ha fatto sì che innumerevoli abitazioni e annessi sono stati ristrutturati e spesso frazionati in quartieri di piccole dimensioni. Anche molte delle ville erette fra Rinascimento e primo Novecento, con funzioni di centri direzionali di grandi o medie imprese appoderate e di "villeggiatura" della borghesia cittadina, non sono rimaste immuni dai processi della trasformazione edilizia, paesistica e funzionale, che non hanno risparmiato neppure i dintorni delle abitazioni rurali: «sbancamenti, locali ipogei, aie-terrazze costruite sui muri a secco o a calce, canaletti, viottole, siepi, alberature, sistemazioni del terreno per le colture, sono questi gli elementi che l'attuale riconversione delle case tende a distruggere o a modificare radicalmente, anche quando la struttura della casa è ancora leggibile». La trasformazione «è avvenuta al di fuori di qualsiasi controllo [...]: il modello del restauro dei complessi rurali è quello della villetta suburbana, con particolare predilezione per gli aspetti un po' più rustici, come muri in pietra, tettini, archetti. La fisionomia della casa è quasi sempre stravolta». Anche dove permane un'agricoltura ad ordinamenti specializzati (vigneto, oliveto, frutteto, floro-vivaismo, cereali, piante industriali e foraggiere, zootecnia "razionale"), molti fabbricati sono stati trasferiti all'urbano ed «è venuto meno soprattutto il rapporto della casa con il suo intorno». Alla «cura dell'appezzamento che generalmente accompagna» tale processo – con gli olivi ridotti ad elementi decorativi, con la realizzazione di vialetti contornati da cipressi, oppure di scarpate artificiali inerbite o infiorate – si contrappongono i «casi di completa ristrutturazione delle forme e dell'uso del suolo, con introduzione di elementi vegetazionali e ridisegno dell'area di pertinenza secondo moduli "suburbani" del tutto incongruenti» (Greppi, 1996, pp. 197, 211, 214).

Riguardo poi alla nuova edilizia rurale degli ultimi 50-60 anni prevale il tipo della villetta: dalle costruzioni a due piani con scala esterna che mantengono al piano terra vani adibiti a rimessaggio agricolo e sembrano rimandare all'impianto razionale dell'Ente Maremma (case di riforma della Toscana meridionale del 1950) si arriva a quelle ad esclusiva funzione residenziale, dotate di portico, terrazzi, logge con tetto a padiglione o variamente articolato, simili alle tipologie residenziali monofamiliari presenti nelle periferie paesane e cittadine. Oltre a ciò, si sono diffusi fabbricati ad uso agricolo-zootecnico – stalle, fienili, cantine, magazzini e rimesse – progettati e realizzati secondo prassi equiparabili a quelle delle costruzioni industriali. Fenomeno assolutamente nuovo – rispetto alla prima metà del XX secolo – è quello legato all'agricoltura part time, cioè alla costituzione di aziende del tempo libero di pensionati o lavoratori extra-agricoli su piccoli appezzamenti, per vivere all'aria aperta, dove è frequente la costruzione di baracche e casotti temporanei, che, con il tempo, tendono a diventare definitivi ed a trasformarsi in embrionali “villette”.

2

Normative e piani. Il consumo del territorio

Si può ritenere acquisito il riconoscimento giuridico del valore paesaggistico della campagna. In epoca di globalizzazione, lo spazio agricolo è da valutare un bene culturale per connotati materiali e valori di memoria, identità collettiva e riconoscibilità simbolica. Anche in Toscana, infatti, a partire dal Chianti (di fatto un rinomato *atelier* di residenza e soggiorno), il paesaggio «rappresenta un valore aggiunto alle produzioni agricole e alle altre attività produttive», fungendo «da marchio dei prodotti che spuntano prezzi maggiori proprio perché prodotti e venduti all'interno di territori noti in tutto il mondo per la loro unicità e per la conclamata connotazione di qualità paesaggistica e ambientale» (Baldeschi *et al.*, 2006, p. 27). La normativa recente promuove la qualità del paesaggio e un più compatibile inserimento delle innovazioni nel territorio; si è fatta strada, infatti, l'idea che – con i beni storico-artistici e ambientali – l'intera campagna, con i suoi antichi fabbricati e itinerari che consentono di godere di monumenti, paesaggi e panorami spesso di grande suggestione, sta generando all'interno e all'esterno delle imprese agricole molteplici effetti positivi anche sotto il profilo economico-produttivo.

Vediamo alcune delle recenti realizzazioni regionali-provinciali-comunali volte alla promozione del turismo in campagna.

Dalla montagna alle isole, dai primi anni Novanta del Novecento è stata attrezzata una fitta rete escursionistica, comprendente itinerari naturalistici e storico-culturali legati anche all'agricoltura di qualità (strade del vino e dell'olio), che – appoggiandosi ad aziende agricole e a struttu-

re di ospitalità e ristoro – stanno registrando un crescente successo turistico, contribuendo non poco allo sviluppo locale. In base ad una legge regionale del 1998 (per la conservazione e promozione del patrimonio culturale e paesaggistico), è stato poi istituito un ricco sistema di ecomusei, con visite guidate, itinerari organizzati, laboratori didattici e manifestazioni culturali, e con produzione di materiale informativo, studi e mostre (Lazzaretti, 2006, pp. 42-3). Tutti obiettivi che – seppure in diverso grado da parte a parte – sono stati già raggiunti, specialmente per la produzione culturale e l'attività didattico-educativa rivolta alle scuole. L'altro importante risultato riguarda il recupero di ambienti e architetture, trasformati in sedi istituzionali o inseriti nei percorsi tematici con funzioni espositive, didattico-culturali o di altro genere. Tali iniziative rivelano però un carattere istituzionale più che partecipativo; in troppi casi hanno incontrato l'interesse e la collaborazione dei cittadini.

La tipologia appare eterogenea: raccolte museali (arte, archeologia, etnografia, scienza-tecnica, storia naturale, cultura e spettacolo, storia territoriale), case museo, chiese e altri monumenti, giardini e parchi storici, parchi archeologici o archeologico-industriali, orti botanici e giardini zoologici, poli e laboratori didattici, percorsi incentrati su valori paesaggistico-ambientali. Negli ultimi due decenni si è registrata una fioritura di "musei del territorio", con le più svariate testimonianze storiche di cui si avvertiva come prossima la scomparsa. Si sono così costituiti – soprattutto nell'Appennino e nei rilievi interni, le aree meno valorizzate dal turismo-agriturismo o dalla rioccupazione residenziale di cittadini – tanti centri di documentazione funzionanti come poli didattico-educativi, spesso anche con itinerari per dare risalto alle emergenze architettoniche e paesaggistico-ambientali. A lungo andare, tali esperienze potrebbero costituire efficaci laboratori per la difesa e valorizzazione del paesaggio; non pochi si qualificano come entità uniche, altri risultano la somma di più unità correlate a temi culturali. Alcuni, come il Parco museo minerario mercurifero di Abbadia San Salvatore (Siena), in corso di istituzione dal 2003, e il Museo delle miniere di Montecatini Val di Cecina (Pisa), istituito nel 2006-2007, si richiamano al patrimonio e alle attività legate al mercurio e al rame, e si qualificano come veri ecomusei: svolgono attività scientifiche e didattico-educative, comprendono centri espositivi di documenti e oggetti e percorsi per collegare i siti estrattivi con i villaggi dei minatori e i luoghi di trasformazione-espportazione dei minerali. Tra gli altri ecomusei che abbinano centro di documentazione e itinerari, c'è da segnalare Monticello Amiata (Cinigiano), aperto nel 2001, che all'abitazione rurale e al frantoio con arredi, attrezzi, prodotti artigianali e documenti unisce tre percorsi didattici (della castagna, del fiume Ombrone e delle fontane-sorgenti). Oltre ai "grandi" sistemi di Montagna Pistoiese, Mugello e Casentino, sono ben conosciuti gli ecomusei monotematici

dell'Alabastro (presente nei Comuni pisani di Castellina Marittima, Santa Luce e Volterra) e delle Tradizioni popolari e dei mestieri (Pruno di Stazzema), insieme con le specifiche esperienze del Museo della città e del territorio di Monsummano Terme e della Via di Castiglione (Montespertoli), itinerario didattico attrezzato nella campagna collinare della Val di Pesa.

Le due esperienze più avanzate riguardano Montagna Pistoiese e Casentino, veri cantieri aperti. Qui diventa sempre più importante la riverberazione sul territorio della ricerca applicata a patrimonio culturale e paesaggistico-ambientale, saperi e mestieri, per i sempre più frequenti eventi (culturali, fieristico-commerciali, enogastronomici e ludici) realizzati con coinvolgimento attivo delle popolazioni locali, di associazioni, imprenditori, scuole e università; grazie a tali intese, si realizzano "progetti di sviluppo economico sostenibile, anche per incrementare forme di turismo di qualità", nonché l'agricoltura e l'artigianato locali (Lazzaretti, 2006, pp. 145, 151). Il caso più forte di riverberazione territoriale è costituito dal museo dei ferri taglienti di Scarperia nell'ecomuseo di Mugello-Val di Sieve-Romagna Toscana: un sistema che sembra avere perduto la capacità presente nel progetto dei primi anni Novanta di diventare un organismo integrato al territorio, finendo invece con l'essere una rete di conservatorie disgiunte l'una dall'altra. Qui, in prospettiva, si fa apprezzare il progetto di parco del paesaggio rurale dell'antica fattoria monastica di Moscheta (circa 900 ha), già organizzata a mezzadria, ora gestita dalla Comunità montana, con il monumentale insediamento che è sede del museo del paesaggio dell'Appennino: nell'ambito del parco, si prevede il restauro di aree boschive, pascolive-prative, castagneti e coltivazioni promiscue (Agnoletti, 2007).

I casi della Montagna Pistoiese e del Casentino sono stati assunti come modello da altri ecomusei già istituiti (dell'Alabastro), o in corso di progettazione (della "civiltà del cotto" di Impruneta, fin dal Medioevo specializzata nelle attività di fornace e lavorazione artistica dell'argilla); ma il modello più forte è rappresentato dal Parco archeominerario di San Silvestro (Campiglia Marittima, Livorno), soggetto ideato negli anni Novanta – dopo una esemplare ricerca storico-archeologica – come parco culturale, poi invece realizzato come parco naturale: si basa su itinerari che legano con successo didattico e turistico il castello, le miniere, altri edifici ex minerari e musei geologico-minerari, archeologici e storico-territoriali. Guardano a tale modello il già in parte costituito parco archeologico "La città del tufo" di Sorano e Pitigliano (museo all'aperto con necropoli etrusco-romane, insediamenti rupestri medioevali e rinascimentali, centri storici ed itinerari), l'ecomuseo del Chianti senese (in progettazione) e il costituendo grande Parco tecnologico e archeologico delle Colline Metallifere. Questo – nell'ambito del Parco minerario delle Col-

line Metallifere approvato nel 2001 insieme con il Parco minerario dell'Amiata – intende far tesoro delle esperienze di recupero di miniere e architetture minerarie e di attività culturali-didattiche maturate nel piccolo Parco minerario di Gavorrano (Grosseto), per abbracciare i vasti ambienti della geotermia (attività ancora viva), lignite e pirite (attività cessate qualche decennio or sono) del territorio massetano.

Tra i non pochi musei di storia del territorio, tre strutture rappresentano casi di eccellenza, per la loro organizzazione scientifica. È il caso del Museo tematico del paesaggio di Castelnuovo Berardenga (Siena), creato su coordinamento di Bruno Vecchio, e dei musei del paesaggio storico dell'Appennino di Moscheta di Firenzuola (Firenze) e della città e del territorio di Monsummano Terme (Pistoia), creati su coordinamento di Giuseppina Carla Romby.

Esiste poi, ovviamente, un ricco sistema di parchi ed aree protette istituito soprattutto per effetto della legge regionale 45/1995: complessivamente 131 soggetti per 227.000 ettari, quasi il 10% del territorio regionale, distribuiti fra Appennino, coste ed isole. Spiccano i 3 parchi nazionali (Arcipelago Toscano, Foreste Casentinesi e Crinale Romagnolo, Appennino Tosco-Emiliano) e i 3 parchi regionali (Maremma, San Rossore Migliarino Massaciuccoli, Apuane), con 3 parchi provinciali, 28 riserve naturali statali e 42 provinciali, 52 aree naturali protette di interesse locale. Il sistema – seppure non ancora ben organizzato e conosciuto – contribuisce alla valorizzazione del territorio e allo sviluppo di un turismo sostenibile, attraendo un numero sempre maggiore di visitatori.

Tornando al quadro normativo, c'è da rilevare, a titolo di esempio, che il Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Firenze (1996, pp. 53, 55) sottolinea che «l'aspetto economico e i caratteri estetico-paesistici costituiscono risorse primarie, più o meno compatibili fra loro, che vanno conciliate, tutelate e potenziate in relazione alle vocazioni peculiari di ciascuna zona»; e che l'agricoltura «rivela nuove potenzialità e deve quindi essere regolata nella sua evoluzione, tenendo presente che in gran parte della Provincia i valori del paesaggio sono una risorsa che condiziona ogni tipo di sviluppo futuro». Di conseguenza, «attraverso vincoli e incentivi occorre promuovere metodi di produzione agricola compatibili con le esigenze di protezione dell'ambiente», che è da intendere come il nostro spazio di vita e riferimento culturale. Ma il paesaggio e l'insediamento rurale, fatto di dimore sparse e piccoli borghi che punteggiano densamente le aree collinari e con maglia più rada le pianure e basse montagne, costituiscono un patrimonio a rischio perché soggetto a frequenti interventi speculativi: specialmente allorché l'evoluzione aziendale conduce ad abbandoni o nuove destinazioni extra-agricole (residenziali, turistiche, commerciali, industriali-artigianali) che finiscono per minare i fragili equilibri sui quali si regge l'ambiente rurale.

Da qualche anno, la politica dell'Unione europea a favore dell'agricoltura prevede (specie con il Regolamento CE n. 1698 del 20 settembre) fra i vari obiettivi anche quello di «preservare il patrimonio rurale» e il «paesaggio rurale tradizionale». Gli interventi di recupero richiedono investimenti rilevanti il cui ritorno, per l'impresa, è incerto o dilazionato nel tempo; da qui l'esigenza di elaborare nuove politiche di sostegno finanziario e fiscale all'iniziativa degli agricoltori sensibili che – prestando un prezioso servizio a beneficio della collettività – operano per la tutela e il recupero di manufatti e spazi agrari, nel rispetto dei caratteri tradizionali del territorio. Tale fine è perseguito anche tramite azioni di manutenzione, previste dalla Regione Toscana (Piano di sviluppo rurale 2007-2013) e dalle amministrazioni provinciali (Piani pluriennali di sviluppo rurale), con misure di finanziamento per opere volte al miglioramento ambientale e paesaggistico e all'affermazione dell'agricoltura sostenibile, in linea con il citato Regolamento CE: protezione del suolo dall'erosione con opere di sistemazione idraulica trasversali alle massime pendenze, mantenimento di oliveti ed altri elementi caratteristici del paesaggio (terrazzamenti con muri a secco e scarpate inerbite), protezione del pascolo permanente, delle siepi vive ed alberature a recinzione dei campi ecc.

Ma insieme ad alcune luci – reali o di prospettiva – non mancano le ombre.

Attualmente i tassi d'occupazione nelle aziende agrituristiche sono bassi, le strutture “fanno il pieno” solo pochi mesi dell'anno e la durata del soggiorno è molto ridotta. Da qui l'impegno che gli agricoltori devono produrre per conoscere, fruire, mantenere e riqualificare il paesaggio, con le tradizioni e i valori immateriali e materiali, per integrare sempre di più agricoltura, turismo e sviluppo locale. Oggi non è più sufficiente predisporre camere e tavoli per alloggio e ristorazione in una struttura agrituristiche. È necessario, invece, realizzare una proposta complessa che abbinati ad alloggio e ristorazione lo svago, il contatto con la natura e l'arte, ma anche occasioni culturali sui temi della cucina, del gusto, della tradizione contadina e artigiana. L'azienda agrituristiche deve differenziarsi da alberghi e ristoranti, costruendo una specifica offerta, proponendo attività e servizi in maniera tale che l'ospite apprezzi l'esperienza provata.

Soprattutto fuori dai parchi nazionali e regionali, resta aperto il problema della definizione (con adeguati strumenti analitico-descrittivi come la schedatura e mappatura on-line) di un solido quadro di conoscenze sulle categorie e tipologie paesaggistico-storiche, da offrire ad amministratori, operatori privati, cittadini e turisti come chiave di lettura di ogni luogo e spazio, anche in funzione delle strategie del cambiamento. Tale processo conoscitivo dovrebbe essere realizzato – per le 40 piccole regioni individuate dal Piano di indirizzo territoriale, lo scrivente ha presentato una proposta di ricerca alla Società di studi geografici – non solo

da esperti in pianificazione, ma con il coinvolgimento “partecipato” e “collaborativo” di geografi ed altri studiosi e delle popolazioni locali, al fine di mettere a fuoco significati e valori culturali, con le caratteristiche dei manufatti e luoghi che compongono il variegato spazio toscano. È evidente che tale azione è indispensabile alla pianificazione; il che vuol dire applicare in modo armonico le conoscenze spaziali alle politiche urbanistiche, agricole e paesaggistico-ambientali, e quindi alla gestione – anche privata – del territorio, per valorizzazioni che non siano in contrasto con le ragioni della tutela.

Allo stato attuale, le procedure amministrative rivelano – specialmente alla scala comunale – preoccupanti disarmonie, con insufficiente applicazione delle leggi di tutela dei beni architettonici e paesaggistico-ambientali, come quelle statali 1089/1939, 1497/1939 e 431/1985 riunite nel decreto 42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio, rivisto con i decreti 157 del 2006 e 63 del 2008 e con il decreto 12 dicembre 2005 sulla compatibilità paesaggistica degli interventi proposti). Il problema di fondo è dato dal fatto che gli indirizzi di tutela – previsti in modo forte e inequivocabile dalla Costituzione italiana (con l’art. 9 che è tra i fondamentali della Carta) – non sono stati recepiti dagli strumenti urbanistici comunali, che risultano inadeguati anche riguardo «ai problemi del recupero e della valorizzazione» delle sedi rurali; per le quali – come sottolinea il PTC fiorentino – non dovrebbero essere ammessi interventi «che implicino sensibili modifiche degli impianti distributivi e delle strutture esistenti né interventi di ristrutturazione che comportino cambiamenti di volume o destinazioni d’uso non confacenti rispetto ai caratteri specifici di ciascun organismo originale». Le aree circostanti agli insediamenti dovrebbero essere mantenute libere da nuove costruzioni, evitando operazioni negative per la morfologia di percorsi, muri di sostegno, recinzioni e arredo; le opere consentite dovrebbero mirare al ripristino di situazioni degradate, all’eliminazione delle superfetazioni, al miglioramento funzionale, sempre nel rispetto di tecniche e materiali tradizionali.

Nonostante che il PTC fiorentino (1996, pp. 79-82) preveda l’osservanza di tali regole, gli indirizzi presentano difficoltà a tradursi in contenuti operativi alla scala locale. Ed è impensabile che il problema sia risolvibile solo attraverso la normativa degli strumenti urbanistici comunali. «Gli interventi edilizi ed urbanistici nel territorio aperto e nelle aree assoggettate a controllo paesaggistico-ambientale, con i manufatti e i siti vincolati, oltre che ai parametri urbanistici ed edilizi stabiliti dai piani subordinati, devono ispirarsi anche a regole conformi agli intenti di protezione, salvaguardia e valorizzazione che caratterizzano appunto la tutela ambientale del territorio aperto». Per insediamento agricolo «non si deve intendere solo l’edificio destinato alla residenza, ma anche gli annessi, uniti o separati rispetto all’abitazione – in una lo-

gica fatta di rapporti tra volumi e materia, che ha reso pregevoli quasi tutti i nostri insediamenti agricoli» – e le stesse aree produttive (orti e campi) (Ulivieri, Zangheri, 2002, p. 77).

La normativa regionale toscana per gli interventi agricoli è contenuta nella legge urbanistica 1/2005 e nel collegato Piano di indirizzo territoriale (PIT) del 2007 che demandano ai Comuni – secondo la da molti discussa logica della sussidiarietà – l’incarico di disciplinare le “zone a prevalente od esclusiva funzione agricola”. La legge toscana suddivide i territori rurali in due “macrozone” difficili da confinare: le aree a prevalente e le aree ad esclusiva funzione agricola. La legge – nella consapevolezza «dell’importanza e dell’indiscutibile pregio di tutto il territorio rurale» – prescrive che i comuni provvedano a disciplinare con cura le trasformazioni, per garantire «la salvaguardia e valorizzazione dell’ambiente e del paesaggio rurale, oltre che la tutela delle risorse produttive dell’agricoltura». La pianificazione deve consentire “la costruzione di nuovi edifici solo se indispensabili all’attività agricola o ad attività connesse”, mediante l’approvazione del Programma aziendale pluriennale di miglioramento agricolo ambientale; in base a questo, la legge consente pure ristrutturazioni e trasferimenti di volumetrie («nei limiti del 10 per cento del volume degli edifici aziendali») e limitati ampliamenti volumetrici del patrimonio edilizio esistente.

Vale la pena di ricordare che anche il Consiglio di Stato (sez. IV, 31 gennaio 2005, n. 253), insieme ai tribunali amministrativi regionali, ha ribadito che la destinazione urbanistica a zona agricola di un’area ha lo scopo di evitare in essa insediamenti residenziali per civile abitazione. L’esperienza dimostra, però, che nelle zone agricole vengono consentiti – dalle normative comunali – impegni di suolo anche per finalità non collegate con l’agricoltura, in contrasto dunque con la legge, mentre l’interesse generale dovrebbe comportare il divieto di recupero (con ricostruzione dei volumi *in loco* o in altro sito per funzioni extra-agricole, previa loro deruralizzazione) di annessi agricoli moderni, quali tettoie per macchinari e foraggi, oppure stalle e serre. È questa, infatti, una pratica speculativa che in Toscana ha prodotto guasti rilevanti al paesaggio rurale, come rivelano le numerose nuove “villetttopoli”.

Non si riesce a governare il paesaggio perché difetta una leale collaborazione fra gli organismi statali competenti per la tutela e la Regione e i Comuni, ai quali per legge spetta il potere di pianificare il territorio. Le vicende recenti dimostrano che la delega dei poteri ai Comuni può essere pericolosa, perché gli enti locali – preoccupati dalla necessità di “far cassa” con gli oneri di urbanizzazione – sono particolarmente esposti alle pressioni di amministratori ed entità economiche esterne, e spesso non dispongono della sensibilità sufficiente per difendere una risorsa delicata quale è il paesaggio; ovunque, infatti, cooperative e imprese approfittano

tano con cinismo del loro peso politico-elettorale o del ricatto occupazionale o finanziario che sono in grado di addurre.

La legislazione in materia non vale ad incardinare (come dimostrano le tensioni fra associazioni di tutela e cittadini sensibili da una parte e amministrazioni pubbliche dall'altra), su percorsi virtuosi e sostenibili, i progetti ed interventi urbanistico-territoriali. Anzi, tanti eventi dimostrano che si sta allargando lo scollamento tra le politiche urbanistiche e il principio – sancito da sentenze del Consiglio di Stato e della Corte costituzionale – che: spetta allo Stato porre una disciplina dettagliata, cui le Regioni devono conformarsi; e che la tutela del paesaggio assurge a valore primario, cui deve sottostare qualsiasi altro interesse (compresi quello economico e sociale, di frequente chiamati in causa per giustificare operazioni lesive nei riguardi del paesaggio). Con ciò, venendosi a ribadire l'idea della priorità logico-giuridica e della preminenza gerarchica del vincolo rispetto al piano, tanto che il piano potrebbe essere presentato come strumento di attuazione del contenuto del vincolo.

Nel PIT toscano sono presenti orientamenti e obiettivi condivisibili, ma le disposizioni non assicurano che tali finalità siano recepite nei Piani comunali e tradotte in politiche efficaci. Tra l'altro, il PIT introduce una disciplina di salvaguardia solo per il territorio collinare e costiero-insulare, qualificati «come beni paesaggistici», ma rimane ancora incerta l'efficacia di tale norma, e non considera il resto del territorio, pur essendo in pericolo il suo equilibrato sviluppo (Rombai, Signorini, 2008); come meravigliarsi di scempi e attentati ai valori paesaggistico-ambientali segnalati ovunque, anche nelle aree fino a qualche anno fa estranee alla domanda edilizia (l'Appennino e le colline interne della parte centro-meridionale), per realizzare opere infrastrutturali, piani urbanistici o interventi edilizi privati, non sempre adeguatamente motivati da interessi generali e da effettive necessità?

3

Realtà e prospettive.

Dai vincoli a nuove regole socialmente condivise

Tale realtà chiaroscurale abbisogna di un corpo di regole condivise, atte a rendere più efficace il quadro normativo nei riguardi dell'inserimento delle innovazioni – insediative, infrastrutturali, colturali – nello spazio extraurbano toscano, la cui struttura di base profonda e resistente è data ancora (ma fino a quando?) dalle opere organizzative di lunga durata prodotte dall'agricoltura mezzadrile podereale: e ciò per evitare che venga rotto o alterato irreversibilmente lo “scheletro” che garantisce equilibri ambientali e identità paesaggistico-culturali al territorio, con le sue qualità di “armonia” e “bellezza” entrate a far parte di un

senso comune esteso anche a livello internazionale che le ha acquisite come valori culturali ed estetici.

Nuove regole dovrebbero servire a riattualizzare nella loro funzionalità ecologica brani significativi di paesaggio storico: a partire dallo *skyline* dei crinali collinari, con la diffusa presenza di case sparse e piccoli borghi, filari di cipressi e alberature isolate, mentre i meno stabili versanti occupati da campi a seminativi delimitati da filari di viti e olivi – prima della recente “colonizzazione” attuata con monoculture orientate secondo le linee di massima pendenza (a rittochino) – erano capillarmente sistemati con terrazzi e ciglioni realizzati con andamento orizzontale; e ciò, per salvaguardare l’equilibrio fra la quantità di suolo agrario preda delle acque ruscellanti (incanalate con ordine in un fitto reticolo di scoli, a partire dagli acquidotti ad andamento verticale rivestiti in pietra) e quella riformatasi per i processi naturali. Nell’impossibilità di poter salvaguardare l’intera trama del paesaggio tradizionale, potrebbero esserne però conservati lembi, in qualità di simboli atti anche a valorizzare nuove elaborazioni di paesaggio: in forma di un mosaico a tessere più ampie compatibili con la meccanizzazione, con reti ecologiche dimensionate su strade, fossi e scarpate; e ricreando le componenti più caratterizzanti come le sistemazioni idraulico-agrarie a terrazzamenti in pietra e ciglionamenti in terra battuta. La fattibilità produttiva è dimostrata dai nuovi vigneti di Valle (Vinci), Montepaldi (San Casciano Val di Pesa) e San Polo in Chianti (Greve in Chianti); e, ovviamente, dai vecchi vigneti terrazzati in zone di pregio enologico, come a Lamole (Greve in Chianti), «dove in aree limitate viene ancora praticata la coltura della vite ad alberello», grazie alla lungimiranza di alcuni proprietari coltivatori. È evidente che la progettazione di nuovi schemi sistematori – fosse e strade livellari, canali terrazza, ripiani raccordati e scogliere, con disposizione di varietà di colture a scacchiera lungo i versanti collinari – deve essere il risultato di sperimentazioni frutto di attente analisi dei luoghi, con le loro tante variabili (caratteristiche climatiche, erodibilità del suolo, pendenze degli appezzamenti, tempo di concentrazione dei deflussi delle acque).

In altri termini, si può creare un nuovo paesaggio che sappia trarre ammaestramenti dall’antico, per garantire «un buon funzionamento ecologico» e «produrre buona qualità della vita, possibilità di trascorrere il tempo libero a contatto con una campagna e con una natura che non necessariamente deve essere ricercata nei parchi», ma «per la maggior parte delle imprese la tutela del paesaggio tradizionale o la ricostituzione di alcuni tratti di complessità ambientale e paesaggistica che ne ripropongano in forme nuove le qualità tradizionali è tuttora un costo e solo in casi limitati (quando il produttore gestisce un’impresa agrituristica) anche un vantaggio economico». Da qui, l’esigenza di stabilire collegamenti virtuosi fra agricoltura, turismo e beni paesaggistico-ambientali-culturali, con

le tradizioni e i prodotti enogastronomici che alimentano feste e sagre popolari, ristoranti, negozi ed agriturismi: un complesso di elementi che rende la conservazione di paesaggi ed architetture, anziché un “lusso”, un valore generale che i produttori agricoli ben percepiscono, comprendono e fanno proprio; ciò che consente di superare la settorialità delle politiche (urbanistiche-edilizie, paesistiche, culturali ed economiche), per “allargare la valutazione dei costi-benefici delle politiche paesaggistiche oltre la sfera della produzione”. E ciò, con operazioni incentivate per il recupero di insediamenti e manufatti con i loro contesti ambientali (Bal-deschi *et al.*, 2006, pp. 16-20, 56, 81).

L'azienda agricola concorre ad attrarre i turisti nelle campagne, così come i centri d'arte e le fiere attirano ospiti negli agriturismi. La multifunzionalità per l'azienda agricola deve consentire, qualificando l'offerta agrituristica, di finalizzare le produzioni alla vendita in azienda e in paese, con la possibilità di avere un ritorno d'immagine sulle “eccellenze” aziendali e del territorio circostante.

Azioni meritevoli di pubblici incentivi sono quelle tese a tutelare o riqualificare il patrimonio: demolizione di annessi incongrui, contenimento di volumetrie, altezze e superfici degli edifici, uso obbligatorio (anche per i manufatti in cemento e metallo) di coperture e colori intonati alla tradizione e di ampie cortine verdi atte a mascherare le strutture di recente costruzione, senza ovviamente pregiudicare l'utilizzo dei manufatti medesimi e il diritto civico a godere di “viste” panoramiche da parte di residenti e turisti. Le recinzioni dovrebbero essere costituite da siepi vive di essenze tradizionali o da staccionate in legno, piuttosto che da reti metalliche e ringhiere in ferro o da muri di cemento, da mantenere comunque con altezza non superiore alle possibilità visive di un uomo adulto; la pratica visiva dovrebbe essere garantita anche laddove siano realizzate recinzioni con alberature, da tenere sempre ben distanziate fra di loro. A ben vedere, questi interventi sono convenienti anche sul piano economico, perché solo in apparenza l'uso di materiali moderni (come il calcestruzzo) consente un abbattimento dei costi; in realtà, si finisce con rompere l'equilibrio fabbricato-azienda-territorio che caratterizza da sempre l'architettura rurale, producendo invece uno scenario monotono o stridente, con i capannoni prefabbricati (che fanno da sfondo a sedi aziendali storiche) che sono presto destinati a divenire contenitori obsoleti e inadeguati per l'evoluzione rapida delle tecniche produttive. Nella fase della progettazione, per tali edifici di vita breve si pone il problema di prevedere impatti contenuti con utilizzazione di materiali almeno in parte degradabili nell'ambiente, una volta esaurito il ciclo di vita-lavoro (Sangiorgi, Agostini, Provolo, 1995, pp. 28, 42).

A livello istituzionale, si dovrebbe mostrare una maggiore determinazione nella redazione di indirizzi utilizzabili da enti pubblici e privati per

le azioni di trasformazione del paesaggio e dell'edilizia rurale, ben al di là di quanto è norma codificata. Ma perché tali pratiche diano risultati positivi, è auspicabile che tali criteri siano prima pubblicamente dibattuti e recepiti da operatori agricoli, tecnici professionali e studiosi del territorio, e soltanto dopo organizzati in abachi da inserire nei regolamenti urbanistico-edilizi. Il tema della qualità dell'architettura, per affermarsi, deve diventare sentimento comune fra gli agricoltori: leggi, tecnologie e materiali potranno essere fattori decisivi soltanto se innestati in tale contesto.

E non deve essere valutato negativamente il fatto che dalla conoscenza del patrimonio storico possano scaturire progetti in continuità tipologica con la tradizione, oppure orientati verso espressioni di contemporaneità e su netta discontinuità. Riguardo alla ripresa, per i nuovi fabbricati agricoli, dei modelli della tradizione, è significativo che uno studioso dello spessore di Lucio Gambi non mostri un'avversione preconcetta; anzi, egli, partendo da un esempio di nuova dimora della bassa pianura romagnola, giudica corrette le istanze di richiamo delle «tipologie edilizie tradizionali che sono frutto di una radicata e non esaurita storia» (Gambi, 1995, p. 24). Si va diffondendo la proposizione di modelli ispirati al passato, come, in Toscana, i tipi leopoldini con portici-logge e torre o quelli rinascimentali a scala esterna con verone; ed è anche in atto una ripresa di caratteri stilistico-architettonici (come le incorniciature) per portali e finestre, porticati, loggiati e colonnati, con relative sovrastrutture ad arco o a volta. E, d'altra parte, se il recupero deve rispettare i caratteri del manufatto, adottando tecniche atte a consentirgli di affrontare destinazioni agricole ed extra-agricole, non dovrebbe essere impedito l'impiego di materiali nuovi (come vetrate e pareti mobili), che in certi casi possono anzi rappresentare innesti formali di qualità (Mambriani, Zappavigna, 2005, pp. 26, 276-7).

Fermo restando che molti antichi edifici – non solo quelli non più necessari alle aziende – dovrebbero essere riattualizzati in integrazione con i contesti paesistici per i bisogni più diversi, è necessario porsi il problema di come intervenire con accortezza nel restauro o nella ristrutturazione, mediante «tecniche e soluzioni in grado di innovare senza distruggere, recuperare senza stravolgere, riusare senza cancellare», secondo le indicazioni della Carta sulla conservazione ed il restauro dei monumenti di Venezia del 1964 e della Carta di Amsterdam del 1975, e con rispetto di proporzioni, forma e disposizione di volumi, materiali (La Regina, 1980, pp. 86-9). È vero che le linee guida fissate dalla cultura architettonica per la conservazione – con ampia condivisione sociale, poi parzialmente smentita da norme e piani – prevedono come implicito il divieto di nuove strutture suscettibili di alterarne l'armonia: ma poiché l'obiettivo principale «rimane quello di conservare al patrimonio storico-architettonico il suo tradizionale carattere funzionale», va da sé che non si devono esclu-

dere interventi di ampliamento o inserimento di nuovi corpi edilizi, per adattamento alla vita contemporanea, sino ad una rivitalizzazione che consenta un efficiente grado di abitabilità, con adeguati servizi elettrici, idrico-sanitari e termici: purché si proceda mediante un attento controllo della trasformazione (Sangiorgi, Agostini, Provolo, 1995, pp. 29, 35-7).

Per impedire ulteriori speculazioni, è necessario che gli enti competenti puntino ad una maggiore «corresponsabilizzazione della collettività nei confronti del destino di tutte le risorse di cui dispone»: favorendo con ogni strumento – di pianificazione, incentivazione ed educazione – «la diffusione di una coscienza ambientale di massa» (La Regina, 1980, pp. 88-90, 97, 103). La tutela del paesaggio ha infatti bisogno di un approccio attivo, in cui i vincoli siano integrati – se non sostituiti – da suggerimenti su ciò “che si può fare” e da regole sul “come fare”. A tal fine, oltre all’impiego di paradigmi analitici, nel cui contesto il paesaggio è da interpretare come struttura oggettiva del territorio, non va trascurato «anche il punto di vista estetico e “panoramico” che gioca un ruolo fondamentale nella costruzione di un senso comune del paesaggio»: ciò che è necessario ai fini del superamento del conflitto, sempre latente, fra «gli imprenditori che vogliono mano libera per adattare il paesaggio alle esigenze della tecnologia imposte dal mercato, gli imprenditori i cui prodotti sono promossi dai contenuti storico-culturali del paesaggio (talvolta le due figure coincidono, e questo può promuovere interessanti forme di tutela individuale) [...], i residenti che non solo godono del bel paesaggio, ma che intendono tutelare i valori immobiliari delle loro proprietà, e le associazioni culturali, come Italia Nostra, giustamente preoccupate dalla possibile scomparsa di preziose testimonianze culturali» (Baldeschi, 2000, pp. 35-6).

Un importante contributo alla risoluzione del problema viene dalla legge 378/2003 *Disposizioni per la tutela e la valorizzazione dell’architettura rurale*. Tale normativa ha allargato – a fini dei processi di recupero, salvaguardia e valorizzazione – le componenti del patrimonio architettonico e paesaggistico-agrario, astraendo da qualsiasi valutazione di ordine estetizzante, e considerando tutti gli edifici rurali storici (costruiti dal XIII al XIX secolo compreso, peraltro con esclusione immotivata del XX) «che costituiscono testimonianza dell’economia rurale tradizionale». Riguardo ai fabbricati agricoli, la legge affida all’iniziativa regionale – mediante specifici piani triennali – le operazioni di censimento e recupero funzionale, «compatibilmente con le esigenze di ristrutturazione tecnologica delle aziende agricole», tramite l’elargizione di contributi fino al 50% delle spese sostenute, previa approvazione comunale dei progetti. La maggiore innovazione della legge consiste nel fatto che, dall’edilizia, si allarga l’attenzione al paesaggio agrario, prevedendo incentivi per la «tutela delle aree circostanti, dei tipi e metodi di coltivazione tradizionali», e per

«l'insediamento di attività compatibili con le tradizioni culturali tipiche». Lo strumento operativo è rappresentato dal decreto attuativo 6 ottobre 2005 *Individuazione delle diverse tipologie di architettura rurale presenti sul territorio nazionale e definizione dei criteri tecnico-scientifici per la realizzazione degli interventi*. Per i fabbricati rurali, si prescrivono le disposizioni di tutela previste dal Codice 42/2004, insieme ai contesti circostanti e allo spazio produttivo, cioè «le recinzioni degli spazi destinati alla residenza ed al lavoro, le pavimentazioni degli spazi aperti residenziali o produttivi, la viabilità rurale storica, i sistemi di canalizzazione, irrigazione e approvvigionamento idrico, i sistemi di contenimento dei terrazzamenti, i ricoveri temporanei anche in strutture vegetali o in grotta, gli elementi e i segni della religiosità locale». I finanziamenti devono privilegiare proprio «gli interventi preordinati alla ricomposizione del rapporto funzionale tra immobili e terreni agrari». Per gli edifici, gli interventi devono essere «coerenti con il mantenimento della struttura architettonica», escludendo «modificazioni di volumi, sopraelevazioni e trasformazioni dei loro elementi costitutivi ed accessori, quali, ad esempio, scale esterne, logge, porticati», oltre a «qualsiasi modificazione delle aperture esistenti» e «la realizzazione di nuove aperture che alterino l'aspetto esteriore dell'edificio». Ammissibili, invece, interventi di adeguamento interno, nonché la ricostituzione di edifici diruti, «mediante idonea documentazione iconografica». Le eventuali parti nuove devono essere «compatibili con le parti preesistenti e rispettose delle tradizioni edilizie locali», garantendo «l'impiego di materiali» e tecniche «in continuità con le caratteristiche costruttive ed estetiche tradizionali» per solai, volte, coperture, comignoli, gronde, infissi esterni, cancellate e recinzioni morte o vive, pavimentazioni degli spazi aperti, facciate.

Allo stato attuale, però, in Toscana, non risultano applicati la legge 378/2003 e il relativo decreto attuativo. Pertanto, per impedire che vada perduto il ricco patrimonio di architetture rurali, specie quello non funzionale all'attuale assetto agricolo, si dovrebbe provvedere ad elaborare un corpo di regole condivise per il restauro e l'adeguamento dei beni alle nuove esigenze sociali ed economiche, e per l'inserimento nel paesaggio, secondo modelli compatibili con la tradizione, di nuovi corpi edilizi indispensabili per fini abitativi e produttivi delle imprese agricole. È evidente che qualsiasi intervento atto a frenare il processo di degrado od impoverimento del patrimonio rurale necessita, prima di tutto, di una conoscenza approfondita dei beni e delle tipologie costruttive, da veicolare con ogni mezzo tra gli agricoltori, i tecnici, gli amministratori pubblici, i sempre più numerosi turisti e cittadini che ne fruiscono anche solo in termini culturali. Un po' ovunque, il vincolo di tutela (apposto con leggi statali o piani urbanistici) non è valso ad evitare l'abbandono o la rovina degli edifici. Occorre creare un clima di collaborazione fra proprietari e isti-

tuzioni, mediante pratiche di educazione civica la cui importanza emerge sempre più, grazie all'attività promozionale svolta da organismi volti al recupero dell'edilizia e del paesaggio: tale processo educativo è diventato prassi necessaria, specialmente in Gran Bretagna, alla formazione del consenso di agricoltori e residenti nelle case rurali per la promozione delle tecniche costruttive tradizionali locali (Agostini, 1999, pp. 134-7, 218-21). Si sostiene che «solo la consapevolezza di ciò che si possiede può far nascere la volontà di proteggere. La comprensione è un elemento imprescindibile perché la salvaguardia del bene riguarda tutti gli uomini e richiede un preliminare consenso collettivo». Ne consegue che il processo necessario ad attivare la comprensione passa attraverso la diffusione dei risultati della ricerca «presso coloro che vivono, abitano, utilizzano questi edifici in vario modo»: a cominciare «dai lavoratori e dai proprietari del settore agricolo che sono e saranno sempre i primi custodi di tale patrimonio» (ivi, p. 58; e Mambriani, Zappavigna, 2005, p. 133).

L'esperienza degli ultimi anni ci ha insegnato che non è possibile fermare solo con i vincoli le trasformazioni disarmoniche dell'assetto delle campagne: e che, prima ancora del ricorso alle politiche di incentivazione (peraltro sempre utili e auspicabili), è necessario diffondere le conoscenze per una loro condivisione da parte di agricoltori e cittadini, e per indirizzare le dinamiche territoriali verso risultati di qualità, con ciò creando nuove compatibilità tra la memoria e l'identità storica, il rapporto con i luoghi, i bisogni dell'economia e della vita che avanzano.

Oggi più di ieri.

Riferimenti bibliografici

- AGNOLETTI M. (2007), *Il parco del paesaggio rurale appenninico di Moscheta. Analisi storica e proposte progettuali*, Pacini, Pisa.
- AGOSTINI S. (1999), *Architettura rurale. La via del recupero*, Franco Angeli, Milano.
- BALDESCHI P. (a cura di) (2000), *Il Chianti fiorentino. Un progetto per la tutela del paesaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- BALDESCHI P. et al. (2006), *Linee guida per la gestione sostenibile dei vigneti collinari*, Autorità di Bacino del Fiume Arno, Firenze.
- BARBIERI G. (2002), *Manuale del territorio aperto. Guida alla pianificazione e alla tutela dell'ambiente e del paesaggio*, Franco Angeli, Milano.
- CARTEI G. F. (a cura di) (2007), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, il Mulino, Bologna.
- GAMBI L. (1995), *Il valore storico del patrimonio edilizio rurale: qualche idea per evitare il suo degrado*, in F. Gurrieri et al., *Fabbricati rurali. Per uscire dal degrado, per far crescere il recupero*, "Quaderni dell'Accademia dei Geografili", 1, Firenze, pp. 19-25.

- GREPPI C. (1996), *Le case dei contadini*, in S. Lusini (a cura di), *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, Regione Toscana, Firenze, pp. 177-222.
- GUARDUCCI A. (1993), *La casa colonica da tema storiografico a problematica culturale: il caso toscano*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXXIII, 1, pp. 133-94.
- GUARDUCCI A., ROMBAI L. (a cura di) (1999), *Tra natura e cultura. Parchi e riserve di Toscana*, Italia Nostra Sezione di Firenze-Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- LA REGINA F. (1980), *Architettura rurale. Problemi di storia e conservazione della civiltà contadina in Italia*, Calderini, Bologna.
- LAZZARETTI L. (a cura di) (1996), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*, University Press, Firenze.
- MAMBRIANI A., ZAPPAVIGNA P. (2005), *Edilizia rurale e territorio*, Provincia di Parma-Mattioli 1885, Fidenza.
- PROVINCIA DI FIRENZE (1996), *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP). Parte seconda. Il Progetto: lo Statuto del Territorio e le Norme di Attuazione*, Firenze.
- ROMBAI L. (1998), *I parchi culturali. Tessuti o percorsi?*, in "Rivista Geografica Italiana", CV, 1, pp. 37-65.
- ID. (2008), *Codice Urbani, Convenzione europea del paesaggio, vincoli di tutela e politiche paesistiche. I problemi aperti secondo alcune recenti pubblicazioni*, in "Rivista Geografica Italiana", CXV, 2, pp. 217-27.
- ROMBAI L., SIGNORINI M. (2008), *La mappa delle criticità in Toscana. Una nuova questione ambientale*, in R. Pazzagli (a cura di), *Il paesaggio della Toscana tra storia e tutela*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 279-325.
- SANGIORGI F., AGOSTINI S., PROVOLO G. (1995), *Problemi tecnici ed economici del recupero*, in Gurrieri F. et al., *Fabbricati rurali. Per uscire dal degrado, per far crescere il recupero*, "Quaderni dell'Accademia dei Georgofili", 1, Firenze, pp. 27-67.
- ULIVIERI L., ZANGHERI L. (2002), *I beni storico-ambientali del territorio fiorentino. Interventi edilizi e restauri*, in G. Barbieri, *Manuale del territorio aperto. Guida alla pianificazione e alla tutela dell'ambiente e del paesaggio*, Franco Angeli, Milano, pp. 71-9.
- VECCHIO B., CAPINERI C. (a cura di) (1999), *Museo del paesaggio*, Protagon Editori, Siena.

Paesaggio trentino-sudtirolese, conforto al turismo di *Giuliana Andreotti**

I

Ambiente, paesaggio e colloquio con il turismo

Non a torto la “Guida rossa” del Touring Club Italiano (2005) indica il Trentino-Alto Adige/Südtirol come regione turistica per eccellenza. Il turismo ne è la funzione economica specifica e la maggior fonte di reddito.

Ogni anno milioni di arrivi e presenze sostengono un’attività in continua crescita, assieme a tutto l’indotto che ne deriva. E non può essere che così considerato l’interesse che suscitano un ambiente spettacolare per singolarità, varietà di forme e vigore di cromie nonché un paesaggio culturale ricco di temi, segnali e accenti. A questo s’aggiunge un’attrezzatura d’avanguardia per l’ospitalità e lo svago.

Elementi fondamentali dell’ambiente sono i monti e le acque. Fasci di catene imponenti, massicci cristallini increspatis da nevi e ghiacci, gruppi suggestivi come le Dolomiti, dominano valli e convalle. Vigneti e frutteti, pascoli e praterie pettinate, incorniciate da foreste di conifere, si stringono ai versanti.

Le acque s’incanalano in corsi ripidi e vivaci, spumeggiano in vortici e cascate, si distendono in laghi e laghetti che tolgono pesantezza alle masse montuose, rispecchiano e amplificano l’ambiente. Gli specchi lacustri in regione sono poco meno di cinquecento: circa trecento nel solo Trentino, centosettantasei in Sudtirolo.

Le superbe bellezze naturali rappresentano lo scenario di un paesaggio culturale che, parafrasando Augusto Giovannini (1998, p. 5), racchiude una storia millenaria interpretata da minatori, contadini, pastori e grandi artisti che hanno reso splendidi nobili dimore e suggestivi luoghi di culto.

I campi sono delimitati con precisione. La monumentalità delle colture, specie viticole, è quasi più ornamentale e scenografica che funzio-

* Dipartimento di Filosofia, storia e beni culturali, Università degli Studi di Trento.

nale, animata da intenti d'assoluta perfezione formale che ispirano il disegno delle viti, simile a un'opera di cesello o di ricamo.

Gli elementi architettonici affascinano. Quelli urbani come le piazze – e si pensa a piazza del Duomo a Trento – infondono suggestioni metafisiche. Le strutture e infrastrutture con forte impatto ambientale sono mimetizzate. Ogni particolare, trattato con cura, appare lindo e ordinato. Finestre e balconi sono ornati di fiori.

Permea le valli la popolazione, insediata in città rese interessanti da grandi opere – Trento, capoluogo regionale, Bolzano, Merano, Rovereto, Bressanone – o distribuita in villaggi per lo più raccolti, non molto estesi. Talora è dispersa, soprattutto in Sudtirolo, nei tipici masi, assestati su prati e poggi o, più spesso, aggrappati ai versanti come presepi.

La varietà di motivi del paesaggio culturale è inesauribile: al di là delle gradevoli costruzioni tradizionali, numerosi castelli stanno arroccati in posizioni strategiche – «rocche [...] appollaiate / sì come falchi a meditar la caccia» (Carducci, *Canto dell'amore*, in *Giambi ed epodi*, xxx) – mentre al centro di aziende agricole s'elevano pregevoli residenze, in Sudtirolo chiamate *Ansitze*, nobilissime architetture che sintetizzano il castello, il maso fortificato e il palazzetto rinascimentale.

Ovunque appaiono i segni del sacro, quasi sempre di mirabile fattura: chiese, monasteri, cappelle, capitelli, crocefissi.

Trasalimenti d'arte sono le città dei morti, con cupe danze macabre, come a Pinzolo, o più liriche e serene, come a Sesto Pusteria. Raffinate croci in legno o ferro emergono dal suolo curato come un giardino, quasi un *parterre de broderie*, ricco di mille fiori e mille colori.

2

Strutture, proposte e bisogno d'umanità

La regione, lembo di terra sospeso tra natura e cultura, offre al turismo eccellenti strutture. La ricettività fornisce servizi sempre più differenziati e sempre migliori. La qualità dell'accoglienza e ristorazione s'innalza, come quella dei trasporti, delle piste da sci, degli impianti di risalita e sportivi in genere. Attrezzati centri benessere affiancano le innumerevoli piscine di cui sono dotati anche piccoli alberghi.

Non si contano più le occasioni di divertimento, le proposte culturali, le possibilità di fare shopping, i locali di ritrovo e le offerte enogastronomiche. Oltre alla costellazione degli sport più tradizionali, si praticano il *rafting*, le gite notturne in slitta, lo *sleddog*, l'arrampicata su ghiaccio, le racchette, il *nordic walking*.

Il colloquio con il turismo in alcuni ambiti è più che secolare. Fonte di apertura culturale e ricchezza, genera anche molti problemi. Per citarne alcuni, si ricordano le attività parassitarie e le speculazioni immobiliari.

ri, il degrado talora irreversibile dei siti, l'uso e consumo di risorse naturali – suolo, acqua, energia – l'inquinamento atmosferico, il traffico e la crescita di rifiuti.

Il periodo di maggior affluenza è quello estivo: luglio, agosto e settembre. L'infatuazione per lo sci, gli sport invernali e il doposci con tutte le sue attrazioni, affolla anche i mesi più freddi.

La provenienza turistica è sia italiana, sia straniera. Gli italiani provengono specialmente dalla Lombardia e dall'Emilia-Romagna. La Germania è la nazione più rappresentata per presenze straniere, ma sono in costante aumento anche turisti extraeuropei: statunitensi, canadesi e giapponesi (*Annuario del Turismo*, 2006; *Tourismus in Südtirol*, 2006-2007).

S'è appena accennato al fenomeno turistico che non s'intende qui analizzare nelle molteplici componenti, né riferire alla regione nel suo complesso o a località di fama, santuari fin troppo conosciuti.

Neppure si desidera esercitarsi sul logoro dilemma se ambiente, arte e cultura, servano per vendere meglio il territorio, risolvendosi, dunque, in una questione di marketing turistico, o non favoriscano, piuttosto, la crescita civile e il miglioramento della vivibilità locale, e siano, pertanto, degni di attrarre le migliori risorse.

Si vogliono, invece, presentare alcune esperienze che sembrano rispondere al bisogno di maggior umanità, secondo le propensioni della *travel philosophy* del prossimo futuro.

Nonostante tendenze incentrate su progetti avveniristici che perseguono filosofie e stili sempre più originali, e a dispetto dell'inaugurazione di ogni sorta d'invenzione *d'accueil*, il turismo specialmente di montagna, antitesi alla città, va alla riscoperta di valori umani e storici. Ricerca il verde, la pace bucolica ed elementi intensamente espressivi, tarati su misure personali e dimensioni tradizionali. Ambienti raccolti, attività culturali, testimonianze del passato, piccoli hotel, atmosfere d'antan, stanno divenendo un motivo conduttore e una rilevante accezione della più importante industria del mondo.

In tale senso s'intende portare attenzione alle strategie adottate da due intere vallate, la Val Venosta/Vinschgau e la Valle di Cembra. S'è trattato di operazioni diverse nei contenuti e nei modi, ma con analoghi fini, immaginati a vantaggio di viaggiatori e turisti, oltre che della popolazione locale.

Nel primo caso, la rivitalizzazione di una tratta ferroviaria sudtirolese si è presentata come una grandiosa occasione di recupero di monumenti e memoria storica, con innumerevoli risvolti ambientali, culturali, economici, sociali e turistici.

Nel secondo caso si evoca il turismo, inteso nel senso citato, per espandere l'economia di una piega di terra periurbana trentina, sino a tempi recenti condannata all'emarginazione perché estromessa dalle cor-

renti di traffico e, quindi, d'interesse. L'operazione, simile a molte altre pensate per arrestare il declino di spazi in difficoltà, è un classico dello sviluppo locale che richiede una profonda riflessione. Si tratta di concezioni realistiche o di utopie? Esistono prospettive di successo? È vero che la Valle di Cembra può soddisfare quel desiderio d'umanità di cui s'è detto, ma basta questo per divenire attraente ed essere capace di accogliere e ospitare?

3

La Ferrovia della Val Venosta/Vinschgauerbahn

La scrittrice Isabella Bossi Fedrigotti in un articolo sul paesaggio trentino-sudtirolese (2005, p. 1) invitava a nutrire per esso una “gelosia esclusiva” al fine di preservarlo e renderlo avvincente per turisti e visitatori.

Riferendosi a elementi di rilievo che l'onorano, notava come in regione si vedessero progressivamente morire «inutilizzate, fuori servizio e fuori rotta» le stazioni ferroviarie di molti centri, il cui aspetto era ancora quello degli antichi Bahnhof di asburgica memoria. Più case che stazioni, dal momento che vi alloggiava il capostazione con la famiglia, di forma uguale dalla Galizia alla Romania, dalla Dalmazia al Tirolo.

Pochi mesi dopo l'uscita dell'articolo avveniva il viaggio inaugurale della restaurata Ferrovia della Val Venosta (5 maggio 2005). La linea toccava diciotto stazioni, annoverate tra i beni architettonici provinciali e rimesse a nuovo dalla Provincia autonoma di Bolzano tramite l'Ufficio per la salvaguardia dei monumenti, in accordo con la Soprintendenza alle belle arti. Il ripristino delle stazioni rientrava nel grande programma di riattivazione della vecchia linea ferroviaria Merano-Malles/Meran-Mals, un progetto, come accennato, di valore socioeconomico e culturale, ma anche un investimento per esperienze di viaggio e turismo.

L'idea della linea della Val Venosta – ampia valle dell'alto corso dell'Adige da Merano al Passo di Resia/Reschen Scheideck – nacque all'interno di un ambizioso progetto di collegamento ferroviario tra l'Inghilterra e l'India. L'abbozzo di una linea da Venezia al Passo Resia fu formulato nel 1830 dal banchiere veneziano Giacomo Giorgio Levi, sostenuto dalla potenza finanziaria dei Rothschild.

Il progetto vero e proprio prese corpo quindici anni dopo, nel corso di una conferenza londinese, quando s'immaginò una via postale che dall'Inghilterra raggiungesse Bombay attraverso Calais, Stoccarda, Bregenz, Arlberg, Resia, Venezia, Trieste, Costantinopoli, la Palestina e Baghdad.

L'iniziativa non ebbe seguito, come più tardi, nel 1895, fu affossato il proposito di realizzare un “Orient Express dell'Engadina”, da Basilea per Coira e Venezia, di cui fu combattivo promotore Adolf Guyer Zeller, il costruttore svizzero della linea della Jungfrau.

Il favore di Vienna fu accordato solo alla più modesta ideazione di una tratta da Merano a Malles, delineata da un Comitato d'azione costituito nel 1891 dalla popolazione della valle.

I lavori iniziarono nel dicembre 1903 e si conclusero nel 1906. Il 1° luglio di quell'anno, alla presenza dell'arciduca Eugenio che salutava dalla carrozza la folla festante, fu inaugurato il tracciato che copriva una distanza di 60,4 km (Marseiler, 2006, pp. 5-11; Andreotti, 2007a, pp. 26-8).

Durante la Grande Guerra la linea ebbe un notevole ruolo strategico quale rifornimento per il fronte dell'Ortles. Trattandosi di un percorso in terra di frontiera, l'importanza strategica perdurò anche in seguito, quando l'esercito italiano, nel novembre 1918, ne assunse la gestione, per cederla poi alle Ferrovie dello Stato.

Finestra aperta su orizzonti lontani, permetteva ad alcune corse in partenza da Spondigna/Spondinig di collegare la valle a Venezia, Vienna e Monaco.

Vi si mossero uomini e merci. La percorrevano regolarmente studenti, viaggiatori, giovani di leva in servizio come alpini nelle caserme di Silandro/Schlanders, Glorenza/Glurns e Malles. Gli alpini la frequentarono sino agli anni Ottanta, quando le caserme furono abbandonate.

Il flusso di merci riguardò dapprima migliaia di tonnellate di cemento utilizzato per le opere militari richieste dalla difesa dei confini. In seguito si trasportarono vagoni e vagoni di mele, di albicocche di Lasa/Laas e di Castebello/Kastebell, burro di Burgusio/Burgeis, marmi di Lasa e carri armati per le esercitazioni ai Prati di Spondigna.

Attiva sino al 1990, fu allora dismessa dalle Ferrovie dello Stato perché considerata infruttuosa: un ramo secco. Nel 1999 fu consegnata alla Provincia Autonoma di Bolzano che iniziò subito l'azione di rinnovo (Marseiler, 2006, pp. 27-34).

3.1. Popolarità e successo oltre le aspettative

Dal 2005, quando è stata inaugurata, la linea ferroviaria ha registrato una sorprendente affluenza di passeggeri: 75 mila, durante le prime tre settimane; un milione, nell'aprile 2006. È un flusso oggi in continua crescita. Molti sono i motivi del largo favore conseguito. Vi è l'alto investimento, 116 milioni di euro, che ha consentito di rendere il viaggio veloce, sicuro e gradevole, tramite il ricorso alla più moderna tecnologia e ai più sofisticati materiali applicati a binari, traversine a Y, locomotori, centrale operativa, pensiline e staccionate.

Ma, al di là di questo, vi è la sapienza di processi decisionali che hanno considerato non solo la ferrovia in se stessa, ma la ferrovia nel paesaggio. Si è pensato alle tre gallerie attraversate, risanandone due con rivestimenti interni; a tutti i ponti, a quelli storici con arcate in pietra che so-

no stati riassetati, ma anche a quelli in acciaio, sostituiti da ponti nuovi. Soprattutto ci si è concentrati su quei veri propri monumenti che sono le stazioni storiche.

L'unità di concezione ne fa un'opera d'insieme unica in Europa. Lo stile è l'Heimatstil, con elementi dello Jugendstil. In esso s'incarnano le norme imposte ai lavori ferroviari dallo Stato austriaco, motivo della vasta diffusione di un modello unico per tutte le terre dell'antico impero.

L'architettura è modulare, secondo i canoni pensati dall'architetto Wilhelm Ritter von Flattich.

Gli edifici d'accoglienza sono in muratura intonacata, le verande anteriori in legno, i tetti a spioventi, le travature a timpano e le tavole di copertura di eguale colore, rosso e verde. La tipologia è duplice: a uno o due piani, comprendenti le abitazioni. Sono a un piano le stazioni di Lagundo/Algund, Marleno/Marling, Naturno/Naturns, Castebello, Coldrano/Goldrain, Oris/Eyrs e Malles; a due, quelle di Tel/Töll, Stava-Val Senales/Staben-Schnalstal, Laces/Latsch, Silandro/Schlanders, Lasa, Sluderno-Glorenza/Schluderns-Glurns.

Direttore dei lavori fu l'ingegnere del ministero dei Trasporti ("Kaiserlich-königliche Eisenbahnministerium") Konstantin von Chabert.

Ebbene, tali stazioni, alterate con strutture aggiunte, come a Malles, modificate negli infissi e nel colore, sono state riportate allo stato originario: demolite le aggiunte, porte e finestre sono state ricollocate nella posizione iniziale e le parti lignee ritinteggiate in rosso e verde, colori rintracciabili anche in edifici urbani, come a Glorenza.

Il rinnovato paesaggio ferroviario completa l'esistente: un paesaggio da favola, immerso nell'aura del tempo che fu, iscritto nell'intenso verde di prati e boschi su cui scorazzano scoiattoli e caprioli. Concorrono a configurarlo affascinanti costruzioni barocche, ornate e affrescate, masi di gran lindore, campanili, siepi e giardini.

Ho già avuto modo di dire (Andreotti, 2007a, p. 24) che il recupero di patrimonio storico dimostra la voglia di fermare il tempo, bloccare le cose, averle di fronte per bisogno di sicurezza: sembra vi sia una rincorsa per avere più memoria possibile, per fissare il proprio paesaggio e la propria cultura. Tanto più in quest'area dove il paesaggio è etnico, puro: un'eloquente qualificazione secondo modelli che obbediscono a precise regole di comportamento e a canoni sviluppati entro la cultura stessa. La comunità di etnia tedesca ne detta i movimenti e lo salvaguarda per difendere se stessa.

Nello stesso tempo, le urgenze turistiche che richiedono di offrire alle masse quel paesaggio e quella cultura. Tale patrimonio diviene fonte di valore economico, dal momento che oggi anche la memoria, racchiusa in simboli e immagini, si trasforma in bene di consumo (Carmagnola, 2006).

4

La Valle di Cembra, un paradosso alpino

Del tutto differente è il caso della Val di Cembra che, penalizzata dall'ambiente e dalla viabilità, non ha potuto, come la Val Venosta, corrispondere alle intuizioni di un pioniere del turismo alpino, Theodor Christomanos (1913), austriaco d'origine greca, secondo il quale il futuro dei territori montani dipendeva dalla valorizzazione del paesaggio e dalla creazione di un'adeguata rete viaria.

Anzitutto si rileva come la Valle di Cembra costituisca un paradosso alpino. Paradosso, in quanto è una regione eccentrica e marginale nel territorio trentino, pur non essendo affatto geograficamente tale, ma contigua al centro della regione rappresentato dal capoluogo, Trento, e dall'asse dell'Adige. Coincide, infatti, con il tratto conclusivo del corso dell'Avisio, affluente di sinistra dell'Adige che ha le sue scaturigini al Pian della Fedaià (2046 m) nel Gruppo della Marmolada.

Dal punto di vista territoriale la valle rappresenta un caso singolare perché sembra invertire certe logiche secondo le quali la parte bassa di una valle di montagna è quella più evoluta e dinamica rispetto alla parte che sta a monte. Questo perché il tratto vallivo inferiore è normalmente più integrato rispetto alle localizzazioni dei principali settori d'attività, posti al piano, essendo più accessibile il sistema delle strutture viarie e più adatti i siti ad accogliere funzioni produttive, commerciali e di servizio, oltreché abitative.

Nel caso della Valle di Cembra ciò non accade. Se si risale, infatti, il corso dell'Avisio, si nota il divario tra il tronco inferiore, la Valle di Cembra, appunto, più frammentata e con livelli di sviluppo più bassi, e quelli superiori – le Valli di Fiemme e Fassa – più dinamici e avanzati.

La Valle di Cembra è poi ancora un paradosso territoriale perché, pur essendo tutta raccolta attorno alla linea guida del torrente che l'ha incisa e ne facilita leggibilità e figurabilità, non compone un unico sistema, ma una realtà divisa tra le opposte sponde, tra il tronco inferiore e superiore, tra singoli abitati sopravvissuti in regime d'autosufficienza, almeno fino al secondo dopoguerra.

Da ultimo, la valle è una contraddizione anche dal punto di vista delle attività economiche perché, pur essendo un'area rurale, tradizionalmente vocata all'agricoltura, e non possedendo una struttura industriale se non quasi solo nella parte bassa della sponda sinistra, dove si estrae e si lavora il porfido, ospita una popolazione occupata soprattutto nell'industria ed è abitata da famiglie prevalentemente operaie.

L'incidenza nel settore secondario, in specie, dunque, l'industria del porfido che è la maggiore industria trentina, è del 50%, assai superiore al

dato provinciale (pari a circa il 33%), ma del 69,7% nel Comune di Albiano e del 63,61% nel Comune di Lona-Lases ove si concentra la massima parte dell'attività settoriale.

La causa di tutte le dissonanze cembrane è, come accennato, in primo luogo di natura ambientale.

L'analisi del quadro ambientale rappresenta l'elemento concettuale per comprendere non solo le difficoltà dell'adeguamento alle dinamiche attuali, ma anche i motivi del secolare spopolamento, della distribuzione delle sedi umane e dell'originalità delle soluzioni abitative.

Accanto ai fattori ambientali, geomorfologici e climatici, si colloca l'accertata carenza della rete viaria. La scarsità di strade, la loro natura spesso impervia e malagevole e i conseguenti riflessi sull'economia e sulla qualità della vita, sono stati riconosciuti, assieme agli altri caratteri, quali responsabili dello squilibrio settoriale e territoriale nella distribuzione di quelle attività economiche che, come la specializzazione vitivinicola e i nuovi indirizzi dell'agricoltura, in specie sulla sponda destra, oltre all'estrazione del porfido, si sono via via affermate e hanno comportato una stabilizzazione della popolazione, in precedenza soggetta a un lento, progressivo contrarsi.

4.1. L'ambiente cembrano

La valle si presenta come una profonda insolcatura nel lembo sud-orientale della piattaforma porfirica atesina. La regione Trentino-Alto Adige ha, infatti, un cuore di porfido: una piattaforma rocciosa che si dilata al centro su un'area di 4.000 km², con una potenza verticale che oscilla tra i 300-400 e i 1.400 m. Il suo margine raggiunge il bacino dell'Avisio.

La storia geologica ne spiega la morfologia. Si tratta di una valle fluvio-glaciale nel senso che è stata modellata dall'azione combinata dei ghiacciai quaternari e del fiume. L'esarazione glaciale ha originato una forma a doccia o a U, con fondo largo e versanti ripidi. La successiva erosione in profondità del fiume – un'erosione retrograda di raccordo, dovuta al fatto che, al ritiro dell'ultima glaciazione, la Valle dell'Avisio si trovò pensile su quella sovraescavata dell'Adige – ha formato un solco estremamente angusto che ha interposto una scarpata tra il livello di base e l'antico piano fondo vallivo o paleoalveo. Il fondovalle della forra ha una larghezza massima di 20 m, nel tratto tra Cembra e Lavis, ma in alcuni punti non supera neppure i 4 m, chiuso tra ripidi versanti di monti che raggiungono un'altitudine intorno ai 1.800 m o poco più.

Il paleoalveo è stato smembrato in lembi o terrazze, delimitati dalle forti pendenze dei nuovi versanti. Sui terrazzi si sono disposti pittoreschi insediamenti, in particolare sulla sponda destra a solatio.

Gli abitati – raccolti in undici comuni appartenenti al Comprensorio della Valle dell'Adige – si collocano a un livello dal fondo che varia dai 200 m di Verla (Giovo) ai 366 di Grauno. Sono generalmente separati dai solchi pensili delle convalli, per lo più gole, percorse da rivi che di norma raggiungono l'Avisio con cascate.

Il profilo trasversale della valle è costituito al basso da due aste inclinate, molto ravvicinate, riunite nell'alveo. È la tipica configurazione a V di una gola fluviale. Le due aste si aprono in alto dove i versanti si addolciscono e si fanno meno inclinati per l'elaborazione operata dalla grandiosa azione erosiva dei ghiacciai e dal successivo dilavamento e ruscellamento delle acque.

La morfologia glaciale è evidente al culmine dei versanti dove appaiono superfici rocciose smussate e arrotondate.

Al modellamento vallivo ha contribuito anche l'intensa l'opera di deposito di materiali glaciali. Estese morene sono state accumulate soprattutto nelle valli laterali dell'Avisio, del Rio Regnana e del Rivo di Brusago, affluenti da sinistra.

Il manto morenico insinuato, che può raggiungere la potenza di 40 metri, è stato in gran parte demolito e asportato dalle acque selvagge e dilavanti, alla cui azione erosiva si devono quelle particolari forme instabili, variamente configurate, note come Piramidi di terra o Pilastrini d'erosione, caratteristiche dell'area di Segonzano. Alle morene quasi ovunque si sono sostituiti i depositi fluvioglaciali dei ripiani alti, medi e bassi.

Il fenomeno del terrazzamento, vistoso fra Verla e Valda, oltretutto concedere spazio agli abitati, favorisce la pratica di un'agricoltura specializzata in senso vitivinicolo. Questo perché i depositi alluvionali – accumulatisi nell'interglaciale Riss-Würm, costituiti da ghiaie e ciottoli fluviali, intramezzati da strati di ghiaiette e sabbie, profondi una ventina di metri, sviluppati soprattutto sulla sponda destra, tra Verla e Faver, ma presenti anche su quella sinistra – sono particolarmente adatti alle pratiche agricole.

Meno estese e potenti sono, invece, le alluvioni recenti.

Le sponde della valle s'aprono nel tratto inferiore, compreso tra Cembra e Lavis. I terrazzi alluvionali si succedono con ampiezza. Il loro intenso sfruttamento per le coltivazioni ha disegnato, con gli spettacolari gradoni di coltura, il carattere monumentale del paesaggio. Dov'è possibile, i campi terrazzati digradano dalle alte quote sino al fondovalle, sostenuti da muri a secco di pietre di porfido. Nel reticolo di muri s'inserisce un fitto intreccio di strade orizzontali e verticali. Se il dislivello da superare è considerevole, la strada rurale è sostituita da un percorso a gradini. Il fascino della geometria si combina con l'ampia gamma di colori, mutevoli secondo le stagioni.

È un fascino discreto quello che emana dal paesaggio. Non è immediato e prepotente come quello dei tratti superiori della Vallata dell'Avi-

sio, ma si lascia scoprire a poco a poco. Proviene in gran parte dalle sedi che un lungo isolamento presenta come una reliquia della terra trentina.

4.2. I caratteri dell'insediamento

I caratteri essenziali dell'insediamento non si discostano dallo schema seguito in tutta la regione alpina ove le sedi si distribuiscono lungo le aste vallive principali e secondarie. Si privilegiano i fondovalle o i versanti meglio esposti che offrono condizioni climatiche più favorevoli e facilitano lo sfruttamento agricolo dei suoli.

I centri cembrani seguono, come accennato, l'asse vallivo preferendo il versante destro, a solatio, raccolti sui terrazzi a mezzacosta, poiché l'Avisio non crea un fondovalle praticabile, quanto invece precipizi e forre.

Le dimensioni degli abitati sono modeste: per lo più inferiori o intorno ai mille abitanti. Solo Giovo supera i duemila residenti e Cembra, il capoluogo, i millecinquecento; Albiano e Segonzano sfiorano i millecinquecento.

Accanto ai villaggi, il sistema insediativo comprende i masi, aggregati di più edifici o singole case isolate.

Nella tipologia formale-distributiva prevalgono strutture accentrate, più o meno compatte, recentemente sfrangiate lungo i percorsi stradali che escono dall'abitato. S'annoverano anche strutture lineari in sedi di strada o collocate lungo i corsi d'acqua, cui si sono aggiunte nuove direttrici di sviluppo.

Nella forma si manifestano in specie le funzioni. Ai centri prevalentemente agricoli della sponda destra, più raccolti e compatti, specchio di staticità economica, fanno riscontro i centri industriali della sponda sinistra, dove le periferie si sfilacciano in moderni caseggiati plurifamiliari o in ville, sistemate spesso in posizioni privilegiate, che riflettono il benessere della zona del porfido.

In rapporto alle forme del rilievo si contano soprattutto sedi di terrazzo o di pendio terrazzato, ma anche di pendio *tout court* (Grauno), di sella (Lases), di conca (Palù di Giovo), di dorsale (Gresta di Sopra).

In rapporto all'altimetria la maggior parte dei comuni si situa nella zona intermedia, tra 500 e 800 m di quota. Il Comune di Giovo è l'unico compreso nella fascia sotto i 500 m. Solo tre (Sover, Grumes e Grauno) presentano quote superiori agli 800 m.

Le denominazioni di Giovo e Segonzano non si riferiscono a due abitati, ma a due insiemi di villaggi e masi. Giovo comprende otto insediamenti, Segonzano quattordici. A quest'ultimo appartengono anche alcune sedi abbandonate (Riosecco, Gausaldo) e una nuova (Casal) con funzioni prevalentemente turistico-ricreative.

I diversi centri sono attraversati o lambiti dalle due strade principali che corrono sulle opposte sponde, parallele al corso del fiume.

Quando la strada attraversa un abitato corre di norma incassata tra le case che vi si prospettano o è costretta, come nel caso di Lisignago, a superare angusti passaggi coperti da architravi o da volte a botte, i *pòrteghi*.

Sulla strada principale s'innestano stradine e viuzze, per lo più ripide, spesso pavimentate con un accoltellato di piccole lastre rettangolari di porfido, dette *smoller*. Tali stradine, chiamate *frone*, si collegano sia con le strade che portano ai pascoli montani (*fedàre*, da *feda*, latinismo del dialetto locale per definire la pecora), sia con quelle che raggiungono i campi (*cavàde*, *cavezàre*), strette tra i muretti a secco innalzati con pietre di porfido.

Il nucleo storico è costituito dalle costruzioni più autentiche: un serrato, compatto aggrupparsi di case massicce (*cormèi*; a Grumes, *quartieri*), attraversate dai soliti passaggi coperti o *pòrteghi*, innalzate in pietra senza intonaco o intonacate a malta.

I *cormèi* costituiscono il centro di un insieme di costruzioni, assemblate fra loro da motivi economici, quando per economico s'intendano le esigenze di una società autarchica, sommate alla ristrettezza dell'area a disposizione. In tutti quei sussulti di corpi aggiunti e sormontanti si ritrovano gli impulsi di certe necessità.

La base degli edifici si distingue per gli zoccoli, in qualche caso poderosi, che forniscono solidità al manufatto. Tale zoccolo agisce da contrafforte per resistere alla spinta proveniente dalla dinamica della mezza-costa su cui gli abitati sorgono. Là dove il terreno precipita il contrafforte assicura una perfetta resistenza. Il portico assolve o assolveva molteplici funzioni. Anzitutto la volta che lo definisce sopporta agevolmente il peso delle costruzioni che lo sormontano assicurando robustezza e compattezza. Da esso s'aprono le vie d'accesso alle scale interne delle abitazioni e, dunque, funge da piccolo cortile coperto che assicura uno sfogo non esposto alle pesanti neviccate e comunque all'inclemenza del tempo. In passato era sfruttato come ricovero per carri e per il bestiame da soma. Spesso sul portico s'aprono gli usci che conducono alle cantine e in tale caso tutt'oggi si raggiungono i locali abitativi attraverso una piccola scala esterna in pietra che, con il suo movimento, costituisce anche un elemento decorativo.

Sopra, tale nucleo è spesso impreziosito da corpi aggettanti e da balconi.

Gli edifici offrono interessanti scorci architettonici e paesaggistici con quell'affascinante scorrere di scale e scalette, balconi, strutture aggettanti e angoli rientranti, come nel caso di Stedro (Segonzano), di Valda, di Lisignago, ma con un'intuibile, desolante staticità abitativa, nel senso che una cosa è l'immagine e altra cosa è la quotidianità.

4.3. La viabilità

S'è accennato al fatto che responsabili del ritardo dell'area sono state anche le gravi carenze della viabilità, dovute a un ingrato contesto ambientale e territoriale, avaro di spazi ove potessero scorrevolmente svilupparsi i tracciati e dare respiro ai residenti.

Il sistema viario maggiore è costituito da due strade che corrono lungo gli opposti versanti. Su quello destro si snoda la strada statale n. 612 della Valle di Cembra, di circa 50 km, che inizia dalla strada statale n. 12 del Brennero nei pressi di Lavis e sbocca nella strada statale n. 48 delle Dolomiti in Valle di Fiemme, nei pressi di Cavalese.

Sul versante sinistro corre la strada provinciale n. 71, Fersina-Avisio, di circa 40 km, che prende avvio da Civezzano e finisce nei pressi di Molina di Fiemme, unendosi alla strada statale n. 612. Le due arterie sono collegate dai 4,5 km della strada provinciale n. 101, trasversale della Valle di Cembra, tra Segonzano e Faver. Completano la viabilità cembrana tracciati secondari o minori.

I caratteri strutturali della rete viaria, nonché la mancanza di raccordi con i principali assi viari contermini, hanno isolato la valle causando il declino socioeconomico e culturale. La più disagiata è stata la sponda sinistra, percorsa sino al secondo decennio del Novecento da sentieri, mulattiere e da qualche tratto di strada vicinale. Fu il governo austriaco nel 1912 a intraprendere i lavori per la costruzione di una camionabile, lavori proseguiti in periodo postbellico dal Genio civile e ultimati solo nel 1956.

Sulla sponda destra una carreggiabile da Lavis a Cembra fu realizzata, seguendo il tracciato dell'antica strada imperiale, tra il 1838 e il 1845. Il percorso da Cembra a Cavalese, sino alla fine dell'Ottocento, era costituito da un sentiero percorribile solo con muli. Tra il 1848 e il 1896 fu attuato il tratto da Cembra a Grauno, continuato nel 1904 sino a Molina di Fiemme (Bonfanti, 1959, p. 49; Casetti, 1981, p. 336; Antonelli, 1982, p. 269; Stenico, 1991, p. 25).

La conformazione della valle, con versanti ripidi e chiusi, scoscienti e precipizi sull'Avisio, ha sempre reso ardue e difficoltose anche le comunicazioni fra una sponda e l'altra, tanto che queste hanno costituito due mondi quasi a sé, reciprocamente sconosciuti ed estranei. In passato i rari rapporti erano dovuti soprattutto a motivi religiosi o economici.

Per quanto riguarda i primi, dal momento che un tempo la Pieve di Cembra comprendeva nella sua giurisdizione tutta la valle, gli abitanti della sponda sinistra per ricevere i sacramenti dovevano raggiungerla.

Per quanto attiene ai motivi economici, nonostante le economie delle varie sedi fossero autarchiche, erano talvolta necessari rifornimenti es-

senziali che avvenivano con scambi di prodotti fra una sponda e l'altra. Si surrogava allora alla mancanza di facili vie con paurose discese e faticosissime risalite, aggravate dai carichi.

Quattro ponti, che sarebbe più corretto definire passerelle, consentivano l'attraversamento dell'Avisio. Di alcuni non rimane che il ricordo, poiché uno è andato in rovina (Pont Alt), due sono stati portati via dalle esondazioni dell'Avisio (Ponte di Pozzologo e Ponte a La Rio) nel 1966. Ora a Pozzologo l'attraversamento è assicurato da un traghetto in legno, transitabile solo a piedi. È rimasto il Ponte di Cantilaga, demolito più volte dall'Avisio e più volte ricostruito perché in passato unico in valle a essere transitabile con carri e sempre aperto. Mette in comunicazione Faver con il Castello di Segonzano, ma è destinato oggi a servire unicamente percorsi di penetrazione agraria.

Infatti, nel 1973, l'apertura della S. P. n. 101, trasversale che congiunge questi due luoghi e quindi le due sponde, ha richiesto la costruzione di un nuovo ponte in cemento armato, denominato Ponte dell'amicizia.

4.4. "Patto territoriale" e turismo rurale

È sembrato che la valle potesse superare il ritardo accumulato rispetto alle aree più favorite quando è stato per essa delineato un "Patto territoriale".

Si tratta di uno strumento normativo per la politica del territorio elaborato nelle linee guida nel dicembre 1994 dal Consiglio europeo di Essen, recepito dalla legislazione italiana e fatto proprio dalla Provincia Autonoma di Trento con legge n. 6 del 1999.

L'obiettivo della programmazione è rafforzare i pregi di un territorio e farne crescere il valore con impulsi economici provenienti dal basso, incentrati su un sistema di sviluppo integrato. Non contano più le strategie limitate ai singoli settori, abbandonate per adottare un progetto complessivo di miglioramento, riguardante l'insieme delle attività e dell'organizzazione territoriale.

Il principio ispiratore è quello di sussidiarietà, in base al quale le responsabilità pubbliche sono gestite al meglio dalle autorità locali.

Una delibera provinciale del marzo 2001 ha approvato il progetto per la valle, divenuto una delle prime esperienze di politiche di concertazione a livello locale tra soggetti pubblici e privati, con investimenti di entrambi.

Le forze sociali, economiche e istituzionali, hanno esaminato insieme le problematiche e le possibilità del territorio e deciso le scelte da attuare.

L'esperienza del Patto territoriale cembrano – un patto di prima generazione, seguito da altri – è stata avviata e si è conclusa nel 2003.

Ha puntato alla valorizzazione del turismo, accanto al potenziamento delle attività vitivinicole e del porfido.

Sul turismo, pensato come turismo rurale, sono ricadute molte aspettative. Esso è sembrato un aspetto da privilegiare nel recupero dell'area, perché adatto alla valorizzazione del suo patrimonio ambientale e culturale, al potenziamento delle sue risorse e all'attuazione delle sue potenzialità. Si è convinti che il turismo rurale, coinvolgendo con il suo indotto altre attività, ne favorisca lo sviluppo ed elevi la qualità del territorio.

I risultati ottenuti dal Patto hanno incoraggiato e confermato la bontà della strada imboccata. È cresciuto il tasso medio annuo di incremento di nuove imprese; la capacità di investimento dei comuni s'è elevata di due-tre volte rispetto agli anni precedenti; sono nate coalizioni di sviluppo e modalità d'azione nuove (sovracomunalità delle scelte, reti settoriali e intersettoriali, fusioni, protocolli); si è assistito a un rigenerato dinamismo imprenditoriale che ha investito nell'innovazione ("Il Trentino", 2008, p. 22).

Il turismo, sino agli anni Novanta circa del Novecento, è stato un fenomeno praticamente sconosciuto in valle. L'estrazione del porfido e l'insufficienza dell'apparato viario hanno rappresentato un notevole ostacolo. A questo si sono aggiunte la mancanza d'imprenditorialità, dovuta all'assenza di una diffusa tradizione turistica e la limitatezza dei servizi e delle strutture ricettive.

Nell'ottica di una progettualità globale, in grado di offrire ai consumatori un insieme di occasioni e possibilità (Andreotti, 1990, p. 140), l'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Cembra – confluita in seguito nell'APT Altopiano di Piné e Valle di Cembra – nel 1984 s'era fatta promotrice di un piano turistico-sportivo con il quale cercava d'imporre all'attenzione il fenomeno turistico come elemento capace di dare impulso all'economia della valle.

Gli elementi su cui si basava la proposta progettuale miravano a definire un turismo di qualità a carattere familiare. Sono stati questi il punto di partenza per il Patto territoriale che ha elaborato un progetto di parco rurale, cui si sono affiancate le proposte di un parco fluviale, di un museo del porfido, di un rinnovato percorso per la visita alle Piramidi di Segonzano, di un museo etnografico sempre a Segonzano e un'offerta turistica in Alta Valle, con il recupero di malghe e baite di montagna, la sistemazione di piste da fondo e la riabilitazione di percorsi e sentieri legati alla conoscenza naturalistica del bosco e alla coltivazione e lavorazione del legname.

Altre proposte hanno riguardato la concentrazione d'investimenti su particolari zone di pregio naturalistico e paesaggistico, quali il Lago Santo (Cembra), Ponciach (Faver) e il Sauch. Al Sauch degno di nota è l'osservatorio ornitologico per lo studio delle rotte migratorie, una splendida struttura vegetale, costituita da faggi e abeti potati e intrecciati.

Alcune idee progettuali sono ancora in fase di studio. Altre, abbozzate nel piano di parco rurale, sono state realizzate. In particolare, si so-

no recuperati sentieri botanico-naturalistici ed edifici storici che sono entrati a far parte di un percorso enogastronomico che sta suscitando grande interesse.

4.5. La rinascita affidata al turismo: realtà o utopia?

Si deve riconoscere che molto è stato fatto per il recupero degli spazi cembrani. Nonostante l'impegno degli operatori, la lungimiranza di un progetto di sviluppo integrato e alcuni buoni risultati ottenuti, è difficile prevedere quali reali possibilità di affermazione avrà il turismo. I motivi sono molteplici.

L'ambiente e il paesaggio suscitano emozione, ma l'impressione non è immediata perché eccita solo chi ha la pazienza di fermarsi a osservare e indagare gli aspetti più reconditi di quella realtà.

Le forme e le cromie non possono competere con la grandiosa, conterminata area dolomitica. Così come le architetture tradizionali, per quanto ammirevoli e curate, non hanno lo stesso impatto paesaggistico di più imponenti o raffinati complessi delle valli sovrastanti. La debolezza di strutture in genere e, in particolare, la mancanza di tradizione e attrezzature turistiche non invogliano ospiti divenuti sempre più esigenti a trattenerci in valle, quand'anche ricerchino pace e tranquillità.

Sinora il turismo è stato più che altro un fenomeno di passaggio e si ha motivo di credere che tale tendenza perdurerà nel tempo. Le esperienze si consumano velocemente, nell'arco di poche ore o di una giornata.

Si transita in valle diretti verso spazi più attraenti, spesso per evitare il traffico di percorsi più diretti, ma più frequentati. Si può anche sostare per una visita alle Piramidi di terra o al Castello di Segonzano, per degustare i vini di una cantina o i cibi di un agriturismo, per partecipare a qualche festa o rassegna, ma poi si prosegue per altre mete. I luoghi del sacro e della storia interessano, ma sono visite o passeggiate che richiedono al massimo poche ore. Vi è la chiesa di San Pietro a Cembra che custodisce pregevoli affreschi, quella di S. Maria Assunta a Verla con il prezioso organo settecentesco, di San Leonardo a Lisignago con affreschi quattrocenteschi, e vi è il piccolo eremo gotico di San Giorgio, recentemente restaurato a Ville di Giovo. Dal romitorio il "sentiero della rosa" raggiunge i ruderi del Castello della Rosa con la bella torre appena recuperata. Altri sentieri si srotolano in direzioni diverse: il "sentiero del Dürer", che segue le orme lasciate in valle dal celebre pittore di Norimberga durante il suo viaggio in Italia nel 1494 e poi il "sentiero etnografico dei vecchi mestieri" che porta da Sovera a Piscine, immerso in una natura selvaggia, disseminata di fornaci per la cottura della calce, mulini azionati da corsi d'acqua, fucine ove si lavoravano metalli e tessuti. Un tratto del Sentiero europeo E5 e un circuito di mountain bike attraggono gli appas-

sionati di bicicletta. E poi vi sono le mete di pesca e balneazione, come il Lago Santo, un maneggio per le passeggiate a cavallo, la possibilità in inverno di praticare il pattinaggio e il curling.

Come si vede non mancano motivi d'interesse, ma non sembrano sufficienti per dare respiro a un'attività complessa, che pretende molto più di quanto per ora lo spazio cembrano possa offrire.

Riferimenti bibliografici

- ANDREOTTI G. (1990), *La Valle di Cembra tra marginalità e recupero*, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Università di Trento.
- ID. (2007a), *Paesaggi in movimento, paesaggi in vendita, paesaggi rubati*, Artimedia, Trento.
- ID. (2007b), *Per una architettura del paesaggio*, II ed., Artimedia, Trento.
- ID. (2008), *Riscontri di geografia culturale*, II ed., Artimedia, Trento.
- Annuario del turismo 2006* (2008), Servizio statistica, Provincia Autonoma, Trento.
- Annuario statistico 2006* (2007), Provincia Autonoma, Trento.
- ANTONELLI E. (1980), *Cenno sulla formazione geologica della Valle di Cembra con riferimento alle Piramidi di Segonzano*, in "Bollettino Società alpinisti trentini", 43, n. 1, pp. 7-12.
- ID. (1982), *Segonzano e Sevignano in Valle di Cembra*, Saturnia, Trento.
- BONFANTI D. (1959), *Strade e ponti in Val di Cembra*, in *Strenna trentina*, pp. 49-51.
- BOSSI FEDRIGOTTI I. (2005), *Una gelosia esclusiva*, in "Corriere del Trentino", 25 febbraio, p. 1.
- CARMAGNOLA F. (2006), *Il consumo delle immagini*, Bruno Mondadori, Milano.
- CASSETTI A. (1981), *Storia di Lavis*, Temi, Trento.
- ID. (1986), *Storia di Albiano*, Publilux, Trento.
- CHRISTOMANNOS TH. (1906), *Die Vintschgau-Bahn Meran-Mals*, Edlinger, Innsbruck.
- ID. (1913), *Die Neue Dolomitenstrasse (Bozen-Cortina-Toblach) und ihre Nebenlinien*, Reisser, Wien (ed. it. De Agostini, Novara 1921).
- GIOVANNINI A. (1998), *Ortles, Cevedale, Tonale, Presanella*, Coll. Le Comete, Publilux, Trento.
- "IL TRENTINO" (2008), *L'esperienza dei Patti territoriali*, in "Il Trentino. Rivista della Provincia Autonoma di Trento", n. 283, giugno, pp. 21-3.
- MARSEILER S. (a cura) (2006), *Cent'anni di ferrovia in Val Venosta, 1906-2006*, Provincia Autonoma di Bolzano, Bolzano.
- OGLIARI F., SAPI F. (a cura di) (1966), *Sbuffi di fumo. Storia dei trasporti italiani*, vol. VI, *Trentino-Alto Adige - Veneto - Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., Milano.
- STENICO R. (1991), *Lisignago nella storia*, Biblioteca PP. Francescani, Trento.

- TOURING CLUB ITALIANO (2005), *Trentino-Alto Adige*, Coll. L'Italia, Milano.
- Tourismus in Südtirol 2006-2007/Turismo in Alto Adige 2006-2007* (2008), Autonomo Provinz Bozen/Provincia Autonoma di Bolzano, Bozen/Bolzano.
- TRENER G. B. (1957), *Le antiche miniere del Trentino*, in *Scritti geografici e geologici*, 2 voll., Studi Trentini di Scienze Naturali – Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina, Trento, vol. I, pp. 1-57.
- ID. (1957), *Le miniere argentifere del Trentino*, in *Scritti geografici e geologici*, cit., vol. I, pp. 218-45.
- ID. (1957), *Osservazioni geologiche sulla portata solida dell'Avisio*, in *Scritti geografici e geologici*, cit., vol. I, pp. 246-305.
- ID. (1957), *Il sistema fluviale della cuesta dell'Avisio*, in *Scritti geografici e geologici*, cit., vol. II, pp. 649-52.
- Trentino in numeri* (2008), Provincia Autonoma di Trento – Servizio Statistica, Trento.
- VENZO G. A. (1962), *Geologia della regione dalla confluenza Val di Cembra-Val d'Adige all'Altipiano di Lavazè (Trentino-Alto Adige)*, in “Memorie del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina”, 25-26 (1962-1963), vol. XIV, fasc. 1/A, Trento.
- VIOLIER PH. (2008), *Tourisme et développement local*, Belin, Paris.

Visibile ed invisibile
nel paesaggio trentino.
L'esegesi geo-storica e geo-culturale
per la prassi turistica
di *Elena Dai Prà**

I

**Ibridismo culturale e deriva funzional-economicista
del paesaggio trentino**

L'odierno palinsesto paesaggistico trentino presenta elementi e caratteristiche che sarebbero difficilmente intellegibili se non intervenissero l'esegesi geo-culturale e soprattutto geo-storica. È infatti noto come nei processi di territorializzazione di quest'area sia stato determinante – oltre al forte ruolo delle istituzioni comunitarie – il fenomeno dell'acculturazione/assimilazione dalle aree culturali contermini (Andreotti, 1996), cosa che ha fatto gridare alla irreparabilità dell'ibridismo paesaggistico trentino costantemente oscillante tra influssi latini e germanici e quindi privo di un peculiare carattere endogeno. Questa ipostasi dell'intelletto e dello spirito ha avuto ripercussioni territoriali non irrilevanti che hanno lasciato signature indelebili nei paesaggi contemporanei, ancora in parte distinguibili e/o decrittabili anche laddove parzialmente smaterializzate o totalmente obliterate.

L'evidenza di un'analisi di questo tipo è tuttavia oggi ampiamente sottovalutata da parte di chi governa il territorio provinciale e ne programma strategicamente gli indirizzi di tutela e lo sviluppo, anche e soprattutto turistico.

Analizzando sia i più recenti documenti programmatici sia l'effettiva prassi turistica provinciale così come la legislazione locale in materia di tutela paesaggistica, sembra infatti di osservare un triplice paradosso, e cioè che il Trentino appare ancorato ad un modello di sviluppo turistico obsoleto e sostanzialmente insostenibile, quello cioè legato quasi esclusivamente al turismo montano invernale ed estivo. Tale modello contrasta con l'evidenza di discrete normative locali in tema di tutela dei paesaggi

* Dipartimento di Filosofia, storia e beni culturali, Università degli Studi di Trento.

identitari, siano essi della quotidianità o di eccellenza, sui quali tuttavia (e qui sta il terzo paradosso) si fatica a richiedere e a produrre conoscenza, specie in chiave transdisciplinare, con esiti devastanti che vanno o nella direzione di una museificazione forzata di alcuni tematismi paesaggistici per lo più di notevole rilevanza architettonica (castelli, fortificazioni militari ecc.), o di una snaturante riconversione in chiave economico-produttiva dei paesaggi rurali storici (oggi in buona parte trasformati dalle esigenze omologanti della viticoltura e della frutticoltura speculative), o verso la creazione di esperienze di fruizione turistico-culturale completamente avulse dal contesto territoriale (MART di Rovereto), o infine verso l'oblio più totale di quei rari brandelli di paesaggio dotati di valore identitario ma lasciati da vari decenni nel più totale abbandono in quanto non più produttivi. A quest'ultimo proposito gioverà menzionare l'esempio dei sistemi terrazzati ampiamente diffusi a modellare i versanti acclivi delle valli trentine fin da epoca preistorica. Un'apposita legge provinciale tutela l'architettura di pietra dei muretti a secco, protagonisti del paesaggio agrario storico locale, con severe prescrizioni sulle modalità di restauro conservativo ma, poiché il dettato non è seguito da adeguate politiche di valorizzazione dei paesaggi terrazzati in quanto unità sistemiche, poiché cioè non si è ancora consumato il passaggio concettuale che dalla considerazione del singolo bene paesaggistico porta al paesaggio aggettivato (in questo caso "terrazzato"), la *lex* rimane (e così è percepita dalla collettività) come mero vincolo, possibilmente da evitare anche perché non conveniente. Si spiega così l'inquietante avanzata dei paesaggi agrari in abbandono del Trentino.

Siamo dunque convinti che a permeare le politiche territoriali del Trentino sia un sostanziale dualismo tra conservazione e sviluppo, una discrasia molto netta che mortifica una provincia dotata, come è noto, di grandi possibilità economiche che al contrario potrebbero essere attivate per far sì che la tutela del paesaggio diventi innovazione, e possibilmente "innovazione filologica", cioè coerente con la vocazione del territorio e con le territorialità stratificate nel corso della sua storia.

Se è vero, per dirla con Magris, che «il paesaggio è come un volto che muta nel tempo», per comprenderne gli arcani e i segreti più profondi occorrerà ripercorrerne e ricostruirne l'evoluzione e la storia. Così anche per il paesaggio trentino, per cui stiamo cercando di capire se non sia possibile e proponibile ripartire dalla produzione di conoscenza (che ci sembra essere l'anello debole delle politiche concrete di valorizzazione territoriale), dalla ricerca geo-storica e geo-culturale applicate, al fine di penetrare e spiegare la complessità culturale di questa provincia diacronicamente e filologicamente, di svelare l'identità fisiognomica di questi luoghi in vista di nuove interpretazioni ed interventi compatibili che attribuiscono finalmente una valenza strategica alle dotazioni culturali dei

contesti locali. In definitiva, per proporre un nuovo approccio storico-culturale alla lettura del paesaggio trentino come momento di apprendimento partecipato e di riappropriazione collettiva della territorialità (altro anello mancante), e occasione di ripensamento critico su quanto è stato fatto sin qui su cui costruire future scelte pianificatorie che siano interpretative e non invasive.

2

Ricostruzione geo-storica e analisi geo-culturale: un nuovo approccio alla lettura del paesaggio trentino

Se dunque occorre rimettere al centro la storia del territorio e dei processi di modellamento strutturale, sono necessari non approcci ricognitivi ma conoscitivi nella programmazione territoriale che voglia dirsi sostenibile. Urgono quindi atti preliminari di conoscenza che siano orientati dallo sguardo geo-storico, cioè da una ricerca sempre meno ricostruzione statica ed antiquaria e sempre più attiva e propositiva in grado di assolvere il non facile compito della individuazione di paesaggi che possiedono una vocazione turistico-culturale, ossia di contesti paesaggistici per lo più della quotidianità o del degrado dotati di potenzialità e attrattive spesso latenti, tutte da disvelare e per lo più ignorate da chi pianifica e governa il territorio semplicemente perché non conosciute o non riconosciute nella loro dimensione valoriale.

Scrisse nel 1996 Giuliana Andreotti centrando molto bene il problema della deriva funzional-economicista della pianificazione territoriale e paesaggistica in Trentino: «la cultura trentina, e con essa il suo paesaggio, [...] essendo priva di una propria peculiarità, ha tralignato in funzione di esigenze economico-turistiche» (1996, p. 63). Ebbene, la sfida della ricerca applicata oggi potrebbe consistere nel non arrendersi all'evidenza di un paesaggio culturalmente ibrido, privo di paradigmi, permeabile come è stato e come continua ad essere ad ogni tipo di influenza e sollecitazione, e al contrario nel cercare, non diciamo un vero *vomos*, o iconema, che probabilmente sarà difficile rintracciare (come invece in molte altre regioni del nostro paese), ma almeno alcune cifre distintive, alcuni caratteri i quali, sedimentatisi nei criptogrammi del paesaggio, conferiscono spessore spazio-temporale che qualifica e fornisce senso e senso di appartenenza ai luoghi; insomma, recuperare alla fruizione quelle dotazioni ereditarie che anche il paesaggio trentino possiede, quei valori paesaggistici verticali, la cui natura non è necessariamente fisica e non attiene sempre al visibile, che ci consentono oggi di cogliere nel paesaggio, e ricostruire, le manifestazioni spaziali delle varie culture locali che sotto influenze diverse si sono succedute, e quindi le relazioni territoriali e territorializzanti di ieri come della contemporaneità.

E allora tutto ciò non andrà ricercato (così come certe operazioni di marketing turistico-culturale stanno facendo) solo nei paesaggi ordinati dell'agricoltura speculativa degli ultimi trent'anni per quanto sinonimo di bel paesaggio, razionale, produttivo, o in certe rievocazioni folkloristiche di eventi storici su cui si punta molto da alcuni anni, o ancora nelle macroevidenze costituite dal patrimonio architettonico di eccellenza ed archeologico. Al contrario occorrerà sviluppare un'attenzione particolare, una sensibilità e un ascolto privilegiato verso quelle risorse paesaggistiche meno eclatanti e spesso soverchiate dall'appiattimento funzionale della deterritorializzazione contemporanea; cioè verso quelle strutture silenziose, verso quei relitti di paesaggio storico attorno ai quali (indipendentemente dalla loro matrice culturale) si è andato costruendo il senso di radicamento affettivo delle comunità locali; verso quindi quei segnali deboli – che il paesaggio conserva ancora per inerzia ed esprime seppur in agonia – ignorati o sottoutilizzati nella programmazione turistico-culturale della provincia.

Ci riferiamo a una serie di “tracce” che qui sintetizziamo solo a titolo esemplificativo rimandando ad altra sede monografica il relativo approfondimento: i paesaggi in abbandono dei terrazzamenti agrari storici, ben identificabili in Val di Cembra, in Val di Gresta come in Valsugana, nella Valle dell'Adige come in Val Terragnolo; l'esile rete degli antichi tracciati viari, passaggio obbligato per generazioni di viaggiatori diretti verso Sud e percorso alternativo alle vie d'acqua per il transito di derrate e materiali da costruzione; la trama capillare degli insediamenti moltiplicati, beni diffusi, in passato fondamentali elementi del tessuto economico locale, dei quadri paesistici rurali ed anche degli assetti topografici urbani, e oggi per lo più relitti dimenticati di cui solo la toponomastica codificata e quella orale conserva eco e memoria; i paesaggi della transumanza d'alta quota con le oltre 1.000 malghe storiche, oggi poco più che attrazione folkloristica, mai ritenute degne di indagini scientifiche; il sistema delle ville storiche, oggetto geografico ampiamente indagato altrove in Italia e qui negletto; i paesaggi della bonifica connessi con l'intensa e costante opera di regimazione e di governo delle acque che a sua volta ha lasciato segni nel tessuto topografico rurale e urbano e di cui la deviazione del corso cittadino dell'Adige è l'esempio più importante; i relitti di archeologia industriale che parlano del governo economico-produttivo postbellico e di una precisa idea di sviluppo provinciale; i paesaggi del Kurort nella bassa Valle del Sarca tra Arco e Riva del Garda; i paesaggi della toponomastica in via di estinzione.

E, infine, i luoghi della memoria storica e artistica di cui spesso rimane eco solo nella teoria delle lapidi urbane, veri “libri di pietra”, testimonianza della memoria storica collettiva, e potenziali risorse e attrazioni turistiche dal carattere innovativo da porsi alla base di nuovi itinerari all'in-

terno della sfera di nicchia del turismo culturale e sostenibile. Sia che si tratti dei luoghi della memoria militare (specie quelli della Grande Guerra) o di quelli della memoria politica (i luoghi dell'irredentismo, di Battisti, di Rosmini, di De Gasperi) o che si considerino gli scenari della rievocazione artistica, che rimandano a una lunga tradizione di "attraversamenti" illustri (di viaggiatori-esploratori, letterati, filosofi, musicisti, pittori) o all'ispirazione di autoctoni di ieri (Giovanni Prati) e di oggi (Isabella Bossi Fedrigotti, Giuseppe Šebesta), le ricostruzioni possibili approdano ad un quadro di umanità che meglio di altre, attraverso l'arte, hanno saputo comprendere, decrittare ed interpretare l'essenza caratterizzante del paesaggio trentino.

3

Evocazioni e semantiche letterarie nel paesaggio trentino: dal simbolismo percepito alla fruizione turistico-culturale

3.1. La fonte letteraria come strumento progettuale

La sensibilità dell'artista è senz'altro quella dotata delle maggiori e migliori possibilità di avvertire e cogliere i diversi simbolismi insiti nel paesaggio e di comprenderne i messaggi rendendoli universali. Nella descrizione artistica il testo letterario diviene un efficace strumento capace di svelare e rappresentare il senso dei luoghi appropriandosi delle significazioni più remote. Il linguaggio dell'arte sembra essere infatti il più consono ad interpretare il senso di radicamento di una comunità, ossia quella particolare condizione esistenziale che porta l'individuo ad identificare se stesso con un determinato luogo di appartenenza attraverso un processo di proiezione psicologica. Nella programmazione strategica dei territori del futuro la fonte letteraria può diventare quindi un viatico da seguire, una sorgente di conoscenza e un codice di interpretazione del territorio nel suo insieme di elementi materiali ed immateriali giacché visibile ed invisibile si fondono nei paesaggi dell'ispirazione artistica. Gli studi geografici hanno spesso fatto ricorso a reciproche mutazioni con l'arte letteraria per approfondire il senso dell'esistenza collettiva ed individuale nel mondo, e oggi appare assodato che la letteratura sia uno dei principali sistemi di modellizzazione della realtà in quanto espressione di un pensiero individuale che si relaziona con il sistema spaziale di un'epoca riflettendone alcuni tratti strutturali. Quindi, essa può fungere da supporto didattico non solo alle tante geografie di settore ma anche alla pianificazione territoriale. Dunque, nelle opere d'arte letteraria è possibile trovare preziose fonti di apprendimento che arricchiscono il *logos* geografico e forniscono un utile contributo allo studio della territorialità e all'esegesi del paesaggio.

La pagina letteraria è spesso chiave di lettura appropriata che apre a suggestioni stimolanti nel campo propriamente progettuale. La trasposizione artistica mette in luce il valore di alcune “narrazioni del territorio” elevandole a vere e proprie “infrastrutture immateriali” di percorsi e fruizioni dotate di valenze propositive e progettuali, sovraguide che racchiudono una sorta di interiorizzazione del mondo che può restare visibile in potenza o attuarsi. Gli studi antropologici chiamano questo fenomeno “dinamica di una cultura”, e cioè la capacità di conservare dei caratteri originari in condizioni di latenza per poi estrinsecarli in condizioni più favorevoli; l'esempio più comune è quello della carta mentale di luoghi scomparsi che consente ad un elemento culturale di riproporsi a distanza di anni e ad una popolazione di saper ricostruire il proprio insediamento dopo una calamità, una guerra o una rilocizzazione forzata.

La tutela e la riscoperta dei paesaggi letterari potrebbero essere quindi un tentativo di attingere a questo giacimento di sapienze per introdurre il visitatore alla fruizione paesaggistica attraverso una chiave interpretativa che del paesaggio mostri la capacità di accogliere e tramandare costrutti mentali diversi, cioè che apra ad una pluralità di letture, anche a quelle degli abitanti del luogo che potrebbero così essere sollecitati a riattivare sapienze sopite o trascurate per preferenze contingenti di carattere antropologico. Le implicazioni e le conseguenze applicative di questo nuovo punto di vista non sono irrilevanti: comporre gli elementi fisici con il non visibile in un ipotetico campo di compenetrazione; aumentare il grado di coinvolgimento e di approccio critico di chi percorre il territorio affidandosi anche a queste particolari sovraguide; offrire la possibilità di usare la rappresentazione soggettiva per scardinare la visione di un territorio supporto di funzioni meramente produttive. L'uso delle evocazioni letterarie dona infatti spessore e profondità semantica ad aree che potrebbero apparire, nella logica della mera produzione di PIL, sguarnite di valori significativi da proporre.

3.2. Le “narrazioni artistiche” del paesaggio: infrastrutture immateriali di percorsi e fruizioni possibili

Tali presupposti teorici sono alla base di un articolato progetto di ricerca applicata finalizzato alla ricostruzione/ricomposizione, sia *in situ* che di tipo archivistico-documentale, della variegata teoria di attraversamenti artistici – letterari in particolare – che hanno interessato il Trentino in prospettiva diacronica. Il fine sarà quello di offrire ai decisori uno strumento di analisi e di interpretazione utile alla pianificazione territoriale, specie di aree turisticamente marginali della provincia nonché economicamente più deboli, contribuendo così a sdoganare le politiche di sviluppo di quest'area da una visione che considera il turi-

smo culturale come elemento accessorio ed integrativo dell'economia turistica provinciale.

Ebbene il Trentino per posizione geografica è area privilegiata per sperimentazioni di questo tipo in quanto interessata da secoli da numerosissimi attraversamenti letterari, o comunque artistici. Per i flussi turistici, elitari e successivamente di massa, del passato o attuali, provenienti dall'Europa centrale e diretti verso il bacino del Mediterraneo, la direttrice costituita dal Passo del Brennero-valle dell'Isarco-valle dell'Adige era ed è una via forzata di attraversamento delle Alpi. Questo non solo ha fatto sì che il Trentino sia stato e continui ad essere territorio di transito quasi obbligato, ma ha consentito anche il costituirsi di una solida vocazione turistica come luogo di sosta, di soggiorno, e spesso di elezione. In particolare, a partire dal XVIII secolo, per i letterati-viaggiatori centro-europei protagonisti della *Reiseliteratur* del Grand Tour in viaggio formativo verso il Sud, per i quali il Trentino ha rappresentato una agognata anticipazione di quella italianità e mediterraneità che andavano cercando per clima, paesaggi, architettura, lingua.

Le esperienze emotive e conoscitive di costoro, legate al passaggio e/o soggiorno in Trentino, costituiscono una risorsa paesaggistica immateriale straordinaria e ancora insondata, e possono trasformarsi in strumenti di valorizzazione turistica ad oggi negletti o, nella migliore delle ipotesi, sottoutilizzati.

L'elenco è lungo e si compone di nomi illustri – a cominciare da Johann Wolfgang Goethe, Heinrich Heine, Franz Kafka, Friedrich Nietzsche – ma anche di meno noti viaggiatori-esploratori, ad esempio inglesi, che in piena temperie romantica diedero inizio al Grand Tour delle Dolomiti trentine e bellunesi con John Murray che nel suo resoconto di viaggio pubblicato a Londra nel 1837 parla per primo di «scenario estremamente romantico delle impareggiabili cime dolomitiche». Tra i molti qui giunti, gli inglesi rivestirono un ruolo di primaria importanza almeno per due ordini di motivi. Innanzitutto, furono i primi stranieri ad avere il coraggio di inoltrarsi in questo ignoto angolo di terra come veri pionieri della scoperta del Trentino montano. Con i loro resoconti di viaggio non solo contribuirono a rendere nota al mondo una regione praticamente sconosciuta, ma soprattutto diedero vita ad una serie di preziosi documenti storici e geo-storici: attraverso le loro dettagliate descrizioni (spesso apprezzabili anche artisticamente) di scenari naturali, paesi, usi e costumi popolari, nonché degli interni di alberghi, locande e ospizi che ebbero un ruolo importante nel sistema dei traffici alpini dei secoli precedenti, si è potuto oggi ricostruire un insieme di aspetti, anche antropologici, di cui non esisteva più alcuna traccia. Queste descrizioni, il cui scopo era innanzitutto quello di informare i lettori britannici circa una zona alpina ancora per lo più ignorata, ci permettono oggi di mettere a fuoco molti carat-

teri paesaggistici, antropologici e culturali nella loro antica fisionomia. In secondo luogo, essi contribuirono in modo decisivo alla nascita della pratica turistica in Trentino e più in generale nelle Dolomiti. Con la loro stessa presenza (in genere accolta con diffidenza dagli autoctoni) e grazie ad una serie di interventi diretti (consigli, proposte, soluzioni pratiche ecc.) essi favorirono lo sviluppo di quella coscienza turistica che doveva gradualmente trasformare il Trentino in una tra le regioni turistiche italiane più frequentate e rinomate. In particolare a Josiah Gilbert e a G. C. Churchill si deve la prima vera pubblicizzazione dell'appellativo Dolomiti nel mondo (giunti in Val Pusteria nel 1856 con le rispettive consorti, dedicarono i successivi anni a lunghe peregrinazioni dolomitiche le cui memorie vennero poi raccolte in *The Dolomite Mountains*, pubblicato a Londra nel 1864), mentre Douglas William Freshfield fu tra 1864 e 1865 il primo esploratore inglese delle valli occidentali del Trentino (Val Rendena, Lago Rosso, Val di Genova), figura particolare anche per la notevole influenza che seppe esercitare attraverso le proprie ricerche e descrizioni topografiche e attraverso il suo *Italian Alps* che gli consentì di improvvisarsi agente turistico *ante litteram* e di fornire preziosi suggerimenti e informazioni a potenziali turisti stranieri. Ma tra gli appassionati della montagna tirolese meridionale si annoverano anche scienziati come John Tyndal (fisico ed esperto di ghiacciai), artisti come il pittore Edward Theodor Compton, alpinisti come John Ball, Leslie Stephen, Edward Whitwell, Albert Mumery, Martin Conway e Francis Fox Tuckett, e alcune eccezionali figure femminili di scrittrici-viaggiatrici come Lucy Tuckett e Amelia Ann Blanford Edwards. La prima compie insieme al fratello un lungo viaggio nel 1870 e l'anno seguente pubblica un quaderno di ricordi intitolato *Zigzagando per le Dolomiti*; la già affermata scrittrice Amelia Edwards compie da sola nel 1872 un tour attraverso le Dolomiti trentine e bellunesi restandone incantata e lasciandone una felice e suggestiva trasposizione letteraria nel suo libro *Vette inviolate e valli deserte*, ricco di descrizioni, disegni, illustrazioni: un'opera che contribuì a far conoscere e rendere famosa in Europa la Valle di Fassa. La testimonianza di queste appassionate e coraggiose viaggiatrici consentirebbe tra l'altro di attivare, nella programmazione di ipotetici itinerari turistico-culturali, una ricostruzione paesaggistica di genere e comparativa attraverso la considerazione di un doppio punto di vista (quello maschile e quello femminile); l'esempio più calzante riguarda il medesimo itinerario seguito tra il 1861 e il 1863 da Churchill e Gilbert e dieci anni dopo dalla Edwards ma con approccio psicologico completamente diverso: mentre infatti Gilbert focalizza le sue attenzioni sul paesaggio (sguardo pittorico) e Churchill sulle descrizioni della ricca flora alpina (sguardo scientifico), la scrittrice inglese è invece maggiormente attratta dagli aspetti umani dei luoghi, dal contatto con le popolazioni locali (sguardo antropologico).

Si darà ovviamente per scontata la conoscenza dell'enorme valore progettuale degli approfondimenti antropologici e delle descrizioni paesaggistiche contenuti nell'*Italienische Reise* di Goethe, così come anche nell'*Ifigenia in Tauride* dove la descrizione del mare in tempesta è ispirata dall'esperienza gardesana. Solo una piccola lapide a Torbole ricorda tale illustre frequentazione così importante tuttavia nell'esperienza psicologica dell'autore da fargli dire: «nel Trentino ho lasciato il mio cuore». Poche battute che svelano bene il contatto empatico ed emotivo che lo scopritore del lago di Garda come meta turistica seppe instaurare con il paesaggio trentino, e che potrebbero essere efficacemente utilizzate come valido *claim* provinciale: Goethe che agisce come *testimonial* privilegiato nella promozione del paesaggio trentino poiché ne lascia una testimonianza autorevole e simpatetica. Il percorso letterario (che dal Brennero giunge a Riva del Garda) si presta perfettamente alla creazione di un'offerta turistica integrata regionale contrassegnata da un unico marchio il cui scopo principale sarebbe quello di valorizzare il patrimonio paesaggistico e architettonico dei centri minori interessati dall'osservazione artistica, ed anche della viabilità storica che potrebbe diventare oggetto di ricostruzioni scientifiche soprattutto attraverso lo studio comparato delle fonti catastali, degli estimi e della cartografia storica pre-geometrico-parcellare a grande e grandissima scala.

Rimanendo nell'ambito della riviera gardesana settentrionale, altre attenzioni euristico-progettuali potrebbero essere riservate allo sguardo particolare e per nulla in linea con i tempi che R. M. Rilke ebbe per i paesaggi del Kurort di Arco, o alle diverse proiezioni psicologiche che la Cascata del Varone determinò su T. Mann, A. Maffei, F. Kafka e G. D'Annunzio, o ancora alla Cascata del Ponale come musa ispiratrice per molti, da G. Prati a V. Pratolini ad Ada Negri che la definì «l'impetuosa cascata che sfocia nel mar». E che dire degli interessanti spunti offerti dai poeti dialettali del secolo scorso grazie ai quali sarebbe possibile percorrere il centro storico di Trento lungo un asse diacronico disegnato dal fiume Adige e dal suo decentramento a delineare la nostalgia per un paesaggio rimosso, trasferito. Inoltre, anche aree oggi turisticamente marginali potrebbero ampiamente giovare delle narrazioni artistiche del paesaggio per immaginare possibili itinerari basati sulla tessitura dei testi letterari. È il caso della Valle dei Mocheni cantata in modi così diversi, e quindi dialetticamente comparabili, da Robert Musil e da Giuseppe Šebesta. E l'elencazione potrebbe continuare con molti altri esempi di letterati ma anche di pittori, musicisti, filosofi, statisti che vollero trovare qui il nutrimento spirituale al loro vivere «...lassù, tra quella gente che sembrava possedere inconsciamente il segreto di una verosimile felicità», come scrisse in una sua lettera Dino Buzzati.

Riferimenti bibliografici

- ADMIROU R. (2000), *Imaginaire du tourisme culturel*, PUF, Paris.
- ANDREOTTI G. (1996), *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, UNICOPLI, Milano.
- ID. (2003), *Paesaggi dello spirito: la messa in scena dell'anima*, in "Geotema", vol. 7, 20, pp. 17-24.
- BUZZATI D. (1985), *Lettere a Brambilla*, Novara, De Agostini.
- CUSIMANO G., GIANNONE M. (2006), *Turismi culturali: dai macroprodotti ai segmenti di nicchia*, in *Rapporto sul turismo italiano 2006/2007*, Mercury, Firenze, pp. 349-80.
- DAI PRÀ E. (2005), *L'indagine geo-storica per lo sviluppo turistico sostenibile: un modello di itinerari culturali nelle Marche*, in A. Di Blasi (a cura di), *Geografia: dialogo tra generazioni*, Patron, Bologna, vol. II, pp. 195-200.
- DE MENDELSSOHN P. (1975), *Der Zauberer: das Leben des deutschen Schriftstellers Thomas Mann*, Fischer, Frankfurt am Main.
- EDWARDS A. B. (1889), *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*, II ed., George Routledge and Sons, London.
- FOX E. (a cura di) (2005), *Itinerari della memoria. Il Trentino come lo hanno visto i poeti dialettali, i viaggiatori, gli scrittori*, Temi, Trento.
- FRANCH M., BARBERA M., PARISI G. (2007), *Sistemi turistici a confronto: il posizionamento del Trentino all'interno del panorama competitivo alpino*, in *Competere da piccoli: rapporto 2006 sulle imprese trentine: Trentino, dal turismo nuovo impulso allo sviluppo*, a cura di Unicredit Group, Unicredit Group, Comitato locale di Trento e Bolzano, pp. 17-304.
- FRANCH M., MARTINI U., BUFFA F., PARISI G. (2008), *4L Tourism (Landscape, Leisure, Learning and Limit): Responding to New Motivations and Expectations of Tourists to Improve the Competitiveness of Alpine Destinations in a Sustainable Way*, in "Tourism Review", vol. 63, 1, pp. 4-14.
- FRESHFIELD D. W. (1895), *Italian Alps. Sketches in the Mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia*, Longmans, London.
- GILBERT J., CHURCHILL G. C. (1864), *The Dolomite Mountains. Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola, and Friuli in 1861, 1862 and 1863*, Longmans, London.
- GOETHE J. W. (2006), *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano.
- HESS A. (1914), *Saggi sulla psicologia dell'alpinista*, S. Lattes e C., Torino.
- P. PERSI, E. DAI PRÀ (2001), *L'aiuola che ci fa... Una geografia per i parchi letterari*, Pazzini editore, Villa Verucchio.
- TONELLI A. (1995), *Ai confini della Mitteleuropa. Il Sanatorium von Hartungen di Riva del Garda: dai fratelli Mann a Kafka, gli ospiti della cultura europea*, Riva del Garda.
- VIGLIONE F. (1947), *L'Italia nel pensiero degli scrittori inglesi*, Fratelli Bocca ed., Milano.

La pianificazione paesaggistica in Sicilia: politica ed interventi*

di *Vittorio Ruggiero***,
*Luigi Scrofani***, *Maria Nicoletta Arisco***
e *Antonino Damiano Caponnetto***

I

La tutela e la valorizzazione del paesaggio siciliano tra innovazioni e pericolose contraddizioni

Il complesso sistema di distribuzione delle competenze tra Stato, Regioni ed enti locali, previsto dal legislatore nazionale in materia di protezione dei beni culturali ed ambientali, presenta in Sicilia aspetti del tutto peculiari.

Sono note le vicende politiche che hanno indotto lo Stato italiano a concedere alla Regione siciliana l'autonomia, codificata nello statuto speciale approvato nel 1946. Tale normativa ascrive la disciplina del paesaggio alla competenza esclusiva del governo regionale, che negli anni Settanta ha assunto altresì le funzioni delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato relative alla tutela del paesaggio.

In ossequio a tali previsioni la produzione normativa regionale (L.R. 80/77), volta all'identificazione delle forme e dei metodi per l'espletamento della tutela paesistica in Sicilia, individua l'assessorato regionale dei Beni culturali ed ambientali quale ente competente per lo svolgimento delle attribuzioni in ambito paesaggistico. In realtà, dall'emanazione della legge quadro sulla tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali si è dovuto attendere molto tempo affinché le indicazioni e le prescrizioni in essa contenute si traducessero in efficienti azioni politiche, amministrative e pianificatorie del paesaggio regionale. La Regione Sicilia, infatti, nonostante avesse a disposizione gli strumenti, invocati a gran voce dalle altre Regioni, non è stata capace di elaborare un piano unitario che indicasse le prospettive del patrimonio paesaggistico in un'ottica

* Il presente lavoro è frutto di obiettivi e metodi comuni di ricerca, ma il PAR. 1 è stato scritto da V. Ruggiero e L. Scrofani, il PAR. 2 da M. N. Arisco e il PAR. 3 da A. D. Caponnetto.

** Dipartimento di Economia e metodi quantitativi, Università degli Studi di Catania.

di sviluppo e non di semplice conservazione. Solo all'inizio degli anni Novanta si coglie un concreto risveglio di interesse in materia paesistica, che troverà attuazione nell'avvio delle procedure per l'elaborazione del Piano territoriale paesaggistico regionale (PTPR), divenuto obbligatorio con la legge 431/85 (legge Galasso).

L'intensa attività di studio svolta dall'Ufficio del Piano dell'assessorato dei Beni culturali e ambientali si è concretizzata nella definizione delle *Linee guida al Piano territoriale paesaggistico regionale*, approvate con D.A. n. 6080 del 1999. Le linee guida si sostanziano in una indicazione di metodo che adotta una visione profonda e sistemica dell'intero territorio siciliano e del suo patrimonio paesaggistico. In particolare, esse suggeriscono una metodologia di pianificazione, da adottare per ambiti regionali, che associ ad una tutela attiva dei beni paesaggistici l'individuazione di opzioni di sviluppo economico e sociale compatibili con la loro salvaguardia e valorizzazione. Si abbandona quindi un concetto sterile di paesaggio, inteso come sommatoria di beni da tutelare attraverso una mera museificazione del loro valore, per far propria una concezione ampia che tenga conto della continua evoluzione del patrimonio paesaggistico. Da qui l'esigenza di intendere congiuntamente il processo di conservazione e di valorizzazione, affinché i vincoli diventino una proficua occasione di sviluppo sostenibile per il territorio.

Le linee guida enunciano non solo indirizzi per la tutela, recupero e valorizzazione dei beni paesaggistici, ma costituiscono anche un riferimento prioritario e fondante per le politiche regionali di sviluppo, al fine di garantirne coerenza e compatibilità. L'esigenza di evitare, o quantomeno attenuare, gli impatti indesiderati e le possibili ricadute in termini di squilibrio e depauperamento del paesaggio regionale ha imposto inoltre l'individuazione di limiti e rinvii per la pianificazione provinciale e per i progetti di trasformazione locale.

Per l'intero territorio regionale, le linee individuano i caratteri strutturali del paesaggio e gli orientamenti per assicurarne il rispetto, per le aree vincolate e di valore significativo, inoltre, definiscono i beni oggetto di tutela nonché i criteri e le modalità di gestione finalizzate al perseguimento degli obiettivi del piano.

Il paesaggio siciliano è continuamente segnato dall'intima fusione tra patrimonio culturale e naturale e, in nessun modo, può essere ricondotto al mero dato percettivo o alla valenza ecologica-naturalistica, arbitrariamente staccata dai processi storici di elaborazione antropica.

Tuttavia l'unitarietà dell'approccio sistemico non esclude che l'attuazione di efficaci politiche di tutela paesaggistico-ambientale dipenda molto dalla loro differenziazione e articolazione territoriale, affinché esse aderiscano alle specificità delle risorse e dei contesti paesaggistici. Così, anche se le linee guida propongono un'interpretazione del paesaggio

siciliano ispirata dalle interconnessioni tra gli aspetti naturali ed antropici, di fatto gli ambiti territoriali in cui è articolato il contesto regionale nascondono significative contraddizioni. I criteri di perimetrazione adottati (così come la stessa titolazione), infatti, sembrano ricondursi esclusivamente alla caratterizzazione morfologica del territorio, evocando la sola dimensione “oggettiva” del contesto paesaggistico. Una dimensione che emerge con forza dal confronto dei 17 ambiti (più quello relativo alle isole minori) con la rappresentazione cartografica delle curve di livello, espressiva della struttura orografica del territorio siciliano. Facendo risalire per contro una disattenzione verso quella complessità del paesaggio, più volte invocata nel documento di indirizzo alla pianificazione paesistica del territorio regionale che contempla insieme alla caratterizzazione prettamente naturalistica del territorio l'identificazione della struttura culturale dell'isola. Insomma, resta in ombra l'armatura storico-culturale del territorio, che invece potrebbe condurre ad una struttura reticolare e multipolare del paesaggio culturale.

Le recenti esperienze regionali di pianificazione paesistica maturate nel contesto nazionale, in aderenza agli indirizzi suggeriti dal “Codice dei beni culturali ed ambientali” (anche noto come Codice Urbani), manifestano una concezione vasta e interdisciplinare del carattere paesaggistico degli ambiti territoriali, chiamando in causa fattori di ampia portata come storia, ambiente e soprattutto valori collettivi sedimentati. Nonostante il richiamo ad unità territoriali, la normativa nazionale evoca il riferimento ad aree complesse e non elementari, in cui convivono elementi afferenti a diversi sistemi in relazione tra loro. Queste aree si propongono come il quadro territoriale di riferimento di specifici progetti per il recupero, la riqualificazione o la progettazione di nuove identità. Non a caso, il Codice Urbani riformula i contenuti della pianificazione paesistica attribuendo a ciascun ambito territoriale obiettivi di qualità, in funzione dei livelli di valore riconosciuti, riflettendo positivamente i principi direttori per lo sviluppo sostenibile maturati nel continente europeo.

Con l'avvento del nuovo millennio, l'Europa lega il perseguimento di una gestione attiva e sostenibile del territorio all'adozione di modalità evolute di protezione, gestione e pianificazione del paesaggio, inteso tanto nelle sue forme eccellenti quanto in quelle ordinarie. Tale visione, che si pone ben oltre la concezione autoritaria e autoreferenziale dei beni paesaggistici, trova piena espressione nei principi sanciti dalla Convenzione europea del paesaggio di Firenze (2000), impegnata ad affermare la dimensione integrata (tra risorse naturali ed umane) del paesaggio che si ritiene in continua evoluzione e non sempre uguale a stessa. La tutela diventa un concetto non ristretto solo all'aspetto estetico e visivo del bene ma complementare e inscindibile con il processo di valorizzazione del paesaggio “antropizzato”, espressione di manifestazioni identitarie irripetibili.

In Sicilia la rivisitazione dei percorsi di pianificazione paesistica in conformità agli apporti innovativi determinati dalla Convenzione di Firenze ed ai criteri dell'Accordo Stato-Regioni (2001) che ne hanno dato attuazione, muove i primi passi sostanziali con l'approvazione del decreto dell'assessorato dei Beni culturali e ambientali n. 5820 del 2002. Questo decreto, che perfeziona gli indirizzi della progettazione paesistica regionale, riconosce alla pianificazione il delicato compito di definire un quadro di coerenza per gli interventi di trasformazione del paesaggio. Un quadro che si otterrà con il concorso degli enti locali (nella fase della conoscenza), la predisposizione di norme, che vincolino da un lato e incentivino dall'altro (nella seconda fase), e la gestione del territorio affidata agli attori locali che realizzino al contempo la tutela e la valorizzazione del paesaggio (nella terza fase). Prendendo spunto, quindi, dai principi ispirati dal panorama internazionale la Regione Sicilia anticipa quell'idea di piano che qualche anno dopo troverà esplicito riscontro nel Codice Urbani. Ossia di uno strumento in grado di mediare e portare a sintesi condivise istanze di tutela dei valori del paesaggio e istanze di sviluppo sostenibile del territorio, secondo combinazioni che di volta in volta saranno calibrate e modellate sulle specificità territoriali.

Tuttavia negli anni successivi si sono segnalate diverse iniziative sul riordino urbanistico che di fatto hanno segnato lo scempio dell'ecosistema locale piuttosto che interventi ispirati dalle importanti innovazioni metodologiche e legislative descritte in precedenza. Difatti gli auspicati traguardi di coerenza e compatibilità tra le politiche territoriali, volti a perseguire l'armonizzazione degli approcci in termini di governo complessivo del territorio, hanno lasciato spazio al reiterarsi di pianificazioni separate, divergenti quando non conflittuali. Cosicché la tutela del valore pubblico del paesaggio è stata disattesa in nome di una logica privatistica che, ispirando numerosi interventi normativi, ha legittimato oscure trasformazioni sulle aree più vulnerabili del territorio, quali le superfici agricole, le fasce costiere o le zone soggette a vincolo.

Un contributo determinante ai processi di cementificazione spinta dei terreni agricoli è venuto proprio dalle normative regionali emanate in deroga all'originaria formulazione dell'art. 22 L.R. 71/1978. Secondo questa norma, la realizzazione di manufatti edilizi in zone rurali era subordinata al loro esclusivo utilizzo ai fini dell'attività primaria e l'esigenza di salvaguardare il valore paesaggistico dei terreni posti a coltura imponeva la debita motivazione di eventuali eccezioni. Ma le successive modifiche legislative hanno stravolto la logica prudenziale del dettato normativo, consentendo l'edificazione in deroga al principio della connessione produttiva. Inoltre, la liberalizzazione delle trasformazioni territoriali produttive (con varianti allo strumento urbanistico sostenute dalle Conferenze di servizi) e la localizzazione di interventi di edilizia residenziale

pubblica nelle aree agricole contigue a insediamenti abitativi hanno pure concorso a infliggere profonde ferite al paesaggio oltre che provocare una netta rarefazione degli spazi rurali.

Problemi analoghi interessano il paesaggio delle fasce costiere, devastate da residenze abusive, abbandonate per gran parte del periodo annuale. Come se non bastasse il governo regionale ha tentato di proporre una singolare sanatoria per quelle costruzioni edificate entro i 150 m dalla battigia (disegno di legge 317/2002), prevedendo l'adozione del piano di riqualificazione paesaggistico ambientale da parte dei comuni interessati da intensi fenomeni di edificazione abusiva. Questo piano di riqualificazione avrebbe dovuto individuare le aree non edificabili e gli immobili non compatibili, questi sarebbero stati acquisiti al patrimonio comunale ed eventualmente restituiti a quei proprietari che ne avrebbero chiesto il diritto di abitazione.

Le continue contraddizioni della politica regionale in merito alla gestione del territorio emergono ancor più chiaramente analizzando le integrazioni apportate alle disposizioni dell'ultimo condono edilizio previsto dalla legge nazionale 326/2003. Alla volontà governativa di introdurre limiti ristretti all'applicabilità del condono, l'amministrazione regionale ha contrapposto la decisione di estendere la sanatoria alle opere realizzate su immobili soggetti a vincoli per la tutela degli interessi idrogeologici, dei beni ambientali e paesistici, dei parchi e delle aree protette. Una decisione che, seppure sottoposta al parere favorevole delle Soprintendenze, avrebbe certamente compromesso e reso più vulnerabile il patrimonio paesaggistico dell'isola se non fosse stata impugnata dal Commissario dello Stato per evidente violazione della Costituzione.

Per non dire della L.R. 25/1997 (cosiddetta "legge Fleres") che, nel tentativo di sostenere una serie di interventi e agevolazioni creditizie a favore dei piani di fabbricazione portati avanti da cooperative edilizie, ha disposto l'edificazione anche in deroga ai vincoli previsti dai Piani regolatori comunali. Questa norma, comune anche ad altre regioni, è emblematica della ambiguità che può rivestire il concetto di paesaggio qualora lo si declini per le differenti identità che lo animano, identità rappresentate in primo luogo dal "modo di sentire" il luogo della popolazione locale. Un senso di appartenenza al luogo della collettività che non è scervro da critiche quando si esprime in consumo dissennato del paesaggio, come avviene quando si dà spazio agli interessi delle cooperative ad edificare in difformità alle prescrizioni dei Piani regolatori comunali.

Prospettive poco confortanti in merito alla gestione sostenibile del paesaggio emergono anche dalle singolari modalità di applicazione del Codice Urbani in Sicilia, espresse nella circolare dell'assessore regionale dei Beni culturali e ambientali n. 3 del 2006, che prescriveva una rivisitazione dei vincoli già esistenti ed operanti nel territorio siciliano. Una sor-

ta di invito rivolto agli uffici preposti ad adottare stime meno rigorose nonché a rivalutare l'attualità delle ragioni che hanno dato luogo ad interventi di salvaguardia in aree sottoposte a processi di trasformazione. Un orientamento fortunatamente (o per meglio dire forzatamente) superato in una successiva circolare del luglio del 2008, che ha accolto le interpretazioni delle recenti sentenze della Corte Costituzionale e le modifiche del Codice Urbani, tese a confermare il carattere assoluto e primario della tutela del paesaggio.

Orientamenti contraddittori emergono anche in merito all'iter di dichiarazione dei beni paesaggistici. Rispetto alla procedura sancita nel Codice Urbani, infatti, viene escluso il potere sostitutorio del ministero qualora la Commissione provinciale (incaricata di formulare le proposte) o la Regione (cui spetta il riconoscimento del vincolo) ritardino nell'esercizio delle loro funzioni. Queste disposizioni rimarcano la "specialità" della Regione Sicilia che, in palese contrasto col principio di sussidiarietà adottato nell'ordinamento istituzionale nazionale, non prevede l'intervento degli uffici statali a colmare propri ritardi e lacune nella pianificazione paesaggistica.

Divergenze ragguardevoli rispetto alle norme prevalenti a livello nazionale, inoltre, interessano le procedure di gestione del paesaggio. L'amministrazione competente per l'autorizzazione paesaggistica è sempre la Soprintendenza che opera avvalendosi della norma del silenzio-assenso, pericolosamente in vigore anche per i processi di sdemanializzazione dei beni pubblici.

A proposito delle soprintendenze provinciali ai Beni culturali, occorre sottolineare il ruolo assai peculiare che svolgono nei processi di pianificazione paesistica in Sicilia. A questi uffici è infatti demandata la definizione delle paesaggi locali all'interno dei 17 ambiti territoriali precedentemente individuati nelle linee guida. A differenza di quanto accade nel contesto nazionale, le soprintendenze siciliane non si configurano quali strutture periferiche del ministero dei Beni culturali, ma sono invece uffici afferenti al Dipartimento regionale dei Beni culturali ed ambientali. Quindi v'è un netto ridimensionamento dell'influenza centralistica nella fase di progettazione dei processi di valorizzazione e trasformazione del paesaggio regionale. Questa attenzione del governo siciliano a ribadire ed ostentare la propria competenza trova riscontro nelle puntuali disposizioni normative che escludono sia forme di collaborazione con gli organi ministeriali per la redazione dei Piani d'ambito, sia modalità d'esercizio del potere sostitutorio del ministero previsto nella fase di approvazione degli stessi piani.

In questo quadro normativo, già espressivo di una progettazione del paesaggio quanto mai singolare, emerge un ulteriore nodo problematico che le Soprintendenze provinciali sono chiamate a dirimere, es-

sendo preposte alla redazione dei Piani d'ambito. L'individuazione dei 17 ambiti, infatti, prescinde dai confini amministrativi provinciali dando luogo ad una delicata sovrapposizione dei processi di pianificazione. Per comporre il delicato puzzle dei Piani d'ambito redatti dalle diverse Soprintendenze, ciascuna competente per il proprio territorio provinciale, l'assessorato dei Beni culturali e ambientali ha elaborato uno "Schema di indirizzo normativo" con direttive volte a ricondurre ad un unico metodo il processo di pianificazione dei contesti territoriali individuati a priori nelle linee guida risalenti al 1999. Nello schema, che richiama la metodologia descritta dall'art. 143 del Codice Urbani, è previsto anche che le Soprintendenze identifichino i caratteri di rarità e pregio, che concorrendo alla definizione dell'identità territoriale, si qualificano come componenti strutturanti il paesaggio. Dalla interdipendenza delle componenti, e soprattutto dalla qualità delle loro relazioni, dipenderà la possibilità di individuare delle sub-aree, caratterizzate da propria identità e riconoscibilità, all'interno degli ambiti territoriali indagati.

In pratica, richiamando un indirizzo strategico riferito al rafforzamento dell'identità culturale e ambientale dei luoghi, il processo di pianificazione paesaggistico-ambientale della Sicilia si articola in due differenti livelli di azione. Alla dimensione superiore/centrale, le linee guida tracciano le determinazioni essenziali in per la tutela e la salvaguardia del patrimonio paesaggistico dell'isola e ne propongono una ripartizione in ambiti omogenei evocando l'evidenza degli aspetti geomorfologici del territorio siciliano. Alla dimensione inferiore/locale, le Soprintendenze provinciali provvedono alla redazione dei piani paesistici dei 18 ambiti territoriali, definendo puntuali regole e azioni in funzione delle singolari caratterizzazioni paesaggistiche individuate nelle aree indagate. L'inquadramento strutturale del territorio, attuato in dipendenza di una forte matrice morfologica ed orografica dei luoghi, sconta il chiaro intento della Regione di ricercare una sorta di compiutezza unitaria a scala superiore, chiamando in causa aspetti strutturali e oggettivi del paesaggio. A questa funzione "omogeneizzante" si accompagna quella di "differenziazione" espletata dalle Soprintendenze nel contesto locale. Esse, infatti, pur trovando negli ambiti territoriali stretti confini di operatività, sono chiamate a dar rilevanza alla eterogeneità delle risorse, ai fini della costruzione del complesso sistema di relazioni che definisce il paesaggio locale, luoghi di interazione irriproducibile delle risorse naturali, storico-culturali ed insediative, ma anche luoghi di progettazione per una conservazione innovativa del patrimonio paesaggistico.

Nelle pagine seguenti sono stati riportati in modo critico i piani paesistici elaborati da alcune delle Soprintendenze siciliane.

Il Piano paesaggistico di Catania

La provincia di Catania offre una ampia varietà di paesaggi, molti dei quali dotati di una marcata individualità, che deriva dalla ricchezza di ambienti naturali, oltre che da una complessa trama storico-culturale. Secondo le linee guida del Piano paesaggistico regionale al suo interno sono presenti ben sette ambiti territoriali, sei dei quali condivisi con altre province, ma allo stato attuale solamente tre di questi sono stati ampiamente analizzati:

- l'area della catena settentrionale, comprendente parte dei Monti Nebrodi (ambito 8);
- le colline di Mazzarino e di Piazza Armerina (ambito 11);
- le colline dell'ennese (ambito 12).

La principale difficoltà incontrata dalla Soprintendenza di Catania nella ricognizione delle individualità presenti nel territorio di sua competenza è legata alla "frantumazione" delle aree operata a livello regionale. La definizione degli ambiti, infatti, si basa semplicemente su criteri che tengono conto delle unità geo-morfologiche regionali. All'interno di esse la Soprintendenza ha il compito di trovare degli elementi di distinzione – dei caratteri identitari – evidenziando così le Unità di paesaggio.

Nella pratica, però, alcuni ambiti risultano attraversati dai confini amministrativi provinciali, al di fuori dei quali viene meno la competenza della Soprintendenza, riducendo l'efficacia della sua azione nei confronti delle Unità paesaggistiche "a cavallo" fra le due amministrazioni.

Un siffatto problema che provoca una sovrapposizione di competenze ed una innaturale divisione del territorio – analizzato e gestito da differenti soggetti pubblici – può essere risolto soltanto attraverso la collaborazione tra le Soprintendenze delle varie province o quantomeno dall'adozione di criteri univoci per la pianificazione negli ambiti di propria competenza. Il caso dell'ambito 8 è emblematico al riguardo: Catania infatti in quest'area condivide con Messina una piccola parte di territorio facente parte della catena dei Nebrodi.

Un altro ordine di problemi deriva dalle particolari "continuità" di ordine ambientale o storico-culturale tra territori adiacenti ma facenti parte di ambiti differenti. L'area delle colline dell'ennese (ambito 12) e la pianura alluvionale (ambito 14), entrambe appartenenti alla Provincia di Catania, ne rappresentano un esempio particolare. In tal caso il problema viene affrontato nell'ambito delle competenze della stessa Soprintendenza. È evidente pertanto che gli ambiti individuati dalla Regione vanno intesi soltanto come aree di riferimento e non "compartimenti stagni" non comunicanti tra loro, aprendo la strada ad una rilettura della conti-

nuità del paesaggio e delle conseguenti strategie da adottare. Basti pensare all'ipotesi di distretto rurale che coinvolgerebbe la parte meridionale dell'ambito 8 e il territorio etneo (ambito 13) con le medesime vocazioni produttive (ad esempio pereto intensivo).

La necessità di indagare sui paesaggi identitari all'interno della propria area di competenza, al fine di far risaltare i caratteri peculiari del territorio, ha rappresentato il frutto di uno studio attento delle varie risorse e delle interazioni fra le stesse. I processi che hanno portato all'individuazione delle Unità di paesaggio hanno privilegiato il valore relazionale tra ambiente naturale e culturale, risorse storico-culturali, società locali ed aspetti estetici, in un'ottica dinamica, tentando di definire ulteriori omogeneità all'interno degli stessi ambiti.

In particolare, per ciò che concerne la Soprintendenza di Catania, la quasi totalità delle tipicità sono legate ai sistemi colturali, estensivi o intensivi (spesso colture agrarie tradizionali come il ficodindia) e da zone ampiamente dedicate al pascolo. Attraverso esse è possibile effettuare dei collegamenti con alcune risorse, a carattere storico, legate al mondo agricolo, quali borghi rurali e numerose unità puntuali (masserie, case coloniche ed altre architetture produttive).

Non mancano, comunque, aree dotate di una precisa identità naturalistica (boschi dei Nebrodi e Monte Iudica) o archeologica (Paternò). In ogni caso grande importanza viene posta all'aspetto percettivo, prendendo in considerazione la presenza di panorami mozzafiato (naturalistici o colturali), di vie a bassa velocità per la loro fruizione e la presenza di "detrattori visivi" (strutture agricole o industriali, cave, discariche), esteticamente non in sintonia con l'ambiente circostante.

Gran parte delle strategie di pianificazione sono incentrate proprio sulla tutela del panorama e sulla protezione delle identità colturali e naturali in un'ottica di sostenibilità: numerose, infatti, sono le proposte per conservare ed ampliare il sistema degli habitat e ridurre le attività di disturbo antropico. Anche i pascoli e l'agricoltura, considerati in alcuni casi attività atte a produrre il degrado dei terreni, qualora seguano pratiche di tipo sostenibile o biologico vengono trattati alla stregua di fattori per una migliore difesa del suolo e della biodiversità animale e vegetale. È prevista inoltre l'incentivazione delle colture e la promozione delle stesse, ai fini dello sviluppo economico, quando ad esse viene riconosciuta una valenza identitaria (ad esempio produzione olivicola DOP "Monti Iblei" e il ficodindia).

Sul piano turistico (e su quello economico, più in generale) si tende a proporre idee che siano in grado di migliorare la "visibilità" delle risorse verso l'esterno, cercando di inserirle in particolari circuiti turistici e allo stesso tempo di innalzare la coscienza paesaggistica e culturale della popolazione locale e dei visitatori.

All'interno del Piano paesaggistico della provincia di Catania è presente un altro strumento di salvaguardia ecologica e allo stesso tempo di connessione con gli altri ambiti: la "rete ecologico-ambientale". Essa nasce dal fatto che esistono numerose oasi naturalistiche da proteggere, molte delle quali permettono degli scambi faunistici tra aree. La loro messa in rete ne permetterebbe da un lato la conservazione e dall'altro il raccordo con quelle situate in altri ambiti, come il "corridoio" ecologico tra la piana di Catania e quella di Gela (ambito II).

Anche lo studio della viabilità storica segue il principio di continuità paesaggistica indipendente da eventuali confini amministrativi o geomorfologici. Il suo valore è legato da un lato alle strette interrelazioni con il territorio e dall'altro all'usufruità dei panorami, permettendo il collegamento tra i centri urbani e l'edilizia rurale storica. Ne sono un esempio le "regie trazzere", un complesso sistema di tracciati funzionale al sistema agricolo-produttivo, alle antiche pratiche della transumanza e agli scambi commerciali tra entroterra e aree costiere.

3

Il Piano paesaggistico di Trapani

La Soprintendenza di Trapani ha analizzato l'ambito I, "Rilievi del Trapanese", che riguarda l'ultimo lembo nord occidentale dell'isola, una sorta di triangolo irregolare che ricade interamente nella provincia omonima. L'architettura del piano d'ambito, uno dei pochi in Sicilia a non accusare la sovrapposizione di competenze del processo pianificatorio, rivela uno strumento decisamente più ampio della semplice "esecuzione normativa".¹ Esso, infatti, oltre a costruire un programma di azioni di tutela e salvaguardia delle risorse naturali ed antropiche si apre alla svolta innovativa della gestione del paesaggio prospettata dalle recenti evoluzioni scientifiche e normative. In tal senso chiari aspetti di sperimentazione informano il quadro di pianificazione trapanese orientato sia a fornire puntuali indicazioni per uno sviluppo economico e territoriale "sostenibile", sia a promuovere il coordinamento con le politiche territoriali di area vasta e di pianificazione urbanistica. Lo devole, a questo proposito, il confronto maturato con le linee d'assetto del territorio espresse dal PTUR (Piano territoriale urbanistico regionale) e dal PUP (Piano urbanistico provinciale), nella consapevolezza che le scelte di sviluppo insediativo, infrastrutturale o produttivo spesso contrastano con quelle di tutela paesistica. Da qui l'impegno della Soprintendenza provinciale, incaricata della redazione del piano, ad individuare le ragioni di conflitto e quindi a perseguire la composizione degli interessi contrastanti attraverso la definizione di percorsi sinergici alternativi.

La progettazione di futuri scenari di sostenibilità, attraverso forme di apertura ad altre istanze programmatiche, connota quindi l'ampio ruolo riconosciuto al piano trapanese chiamato ad interpretare valori e caratteri del territorio d'ambito e definire regole "statutarie" addotte alla ricostruzione della identità dei luoghi. È significativo rilevare che, a differenza del processo pianificatorio adottato dalla Soprintendenza di Catania, il Piano distingue nettamente tra "unità ambientali" o ecosistemiche e "unità di paesaggio", ritenendo le prime un passo necessario ma non sufficiente per pervenire all'individuazione di aree paesaggistiche "complesse" connotate da una forte identità. Si riscontra quindi un'analisi globale e multidimensionale del patrimonio territoriale, aperta alla contestuale valutazione delle peculiarità storico-culturali e paesaggistico-percettive. Considerevole, inoltre, il valore riconosciuto ai tessuti "relazionali" e "progettuali" attivati nel contesto locale; infatti, sebbene si ritenga improponibile una "collimazione" tra sistemi locali e unità di paesaggio, le dinamiche territoriali assumono rilevanza strategica per valutare il grado di interazione sociale funzionale a sostenere le prospettive evolutive e i futuri modelli di gestione sostenibile del paesaggio.

La proiezione di tale metodologia operativa sul territorio d'ambito, coincidente in buona parte con l'antico feudo della città di Erice, ha condotto ad individuare dieci paesaggi locali. Questi "luoghi di relazioni", contraddistinti da una forte immagine identitaria, divengono il substrato dell'azione programmatico-normativa dello strumento tesa a perseguire obiettivi generali e specifici di qualità paesaggistica'. C'è da dire che lo scenario strategico suggerito dal piano trapanese individua una serie di attività compatibili con i caratteri paesaggistico-ambientali del territorio, fra le quali particolare rilevanza assume il recupero dei "percorsi trazzerali". Si tratta di antiche reti viarie, storicamente funzionali al sistema insediativo agro-rurale, che incrociate con i beni etnoantropologici configurano le cosiddette "vie del lavoro". Tali reti culturali ed ecologiche favoriscono il riequilibrio e l'integrazione territoriale costa-entroterra, ricostruendo gli antichi legami tra le strutture portuali (caricatori regi di Trapani e Castellammare del Golfo) e le aree interne, spezzati dai processi di sviluppo della modernità.

Impellenti appaiono inoltre i progetti di recupero e riqualificazione delle aree costiere esposte a forti pressioni insediative, il cui progressivo impoverimento rischia di compromettere, altresì, la fruizione dei suggestivi quadri paesaggistici legati alle antiche "attività del mare", quali le rinate *saline* e *tonnare*. Le attività produttive, infatti, assumono un carattere configurante nella definizione dei paesaggi locali trapanesi, la cui identità è spesso da ricercare nelle trasformazioni e nell'uso delle risorse, superficiali e sotterranee, operate dalla sapienza dell'uomo. Ne è un pregevole esempio l'attività estrattiva che per secoli ha costruito suggestivi ma

al contempo drammatici squarci nel complesso sistema dei rilievi calcarei trapanesi. Testimonianze che oggi gli indirizzi programmatici del piano d'ambito intendono promuovere e valorizzare attraverso opportune azioni di recupero ambientale e di fruizione culturale (museo della cava).

Se è vero dunque che le trasformazioni del paesaggio trapanese hanno quasi sempre avuto origine da ragioni prettamente economiche, è vero anche che oggi gli auspicati processi di ri-generazione ricercano le "economie del paesaggio" in una logica di sostenibilità. È questa la difficile sfida che il piano d'ambito ha raccolto, progettando un'evoluzione paesaggistica compatibile con le dinamiche economico sostenibili dei luoghi.

Note

1. I paesaggi locali individuati nel Trapanese non presentano come per Catania una caratterizzazione marcata da pochissimi elementi, ma emergono dalla sintesi di caratteri morfologici (rilievi, valli, grotte), naturalistici, colturali (vigneti, uliveti), storici (risorse archeologiche e agro-pastorali) ed estetici (valli, antichi percorsi ecc.) estremamente frammentati che concorrono all'identità territoriale di ogni singola sub-area. Non mancano le emergenze territoriali (cave, inquinamento agricolo, fenomeno delle seconde case e così via) che minacciano seriamente gli equilibri di tali singolarità. Numerosi interventi, spesso simili a quelli evidenziati dalla Soprintendenza di Catania, sono stati proposti per salvaguardare e ricostituire i valori paesistici, ambientali, morfologici e percettivi e la fruizione visiva degli scenari e dei panorami, in un'ottica di sostenibilità. Ad essi si aggiunge la formulazione esplicita delle attività tollerate e di quelle da evitare.

Paesaggio e attori nei processi di sviluppo turistico in provincia di Treviso*

di *Benedetta Castiglioni***,
*Massimo De Marchi*** e *Viviana Ferrario***

I Introduzione

Quando si attraversa il confine del territorio provinciale di Treviso, lungo le principali arterie, non si viene accolti da un freddo cartello stradale, ma da una grande insegna posta a portale che riporta la scritta «Provincia di Treviso: se la vedi... ti innamori!» (FIG. 1). La frase può lasciare perplessi quando il paesaggio circostante è quello della dispersione insediativa, in cui l'uso agricolo del territorio è frammisto all'uso residenziale, produttivo e commerciale in un modo che appare assai disordinato e che molti non esitano a definire "brutto". Sebbene il territorio provinciale ospiti anche elementi di grande pregio, come centri storici, dolci colline coperte di verdi vigneti o ampi versanti prealpini, certo non è questo il Veneto del turismo: qui non c'è Venezia, non ci sono le spiagge, non c'è il Lago di Garda, non c'è Cortina d'Ampezzo. Eppure qui, nella provincia meno turistica del Veneto, negli ultimi anni si prova a "costruire" una nuova immagine del territorio sulla base della quale "costruire" il turismo.

Quali sono le ragioni e le strategie sottese? Chi sono gli attori e come agiscono? Quali consapevolezze muovono questo processo?

Ciò che sta avvenendo può essere probabilmente letto sulla base di ragioni di tipo economico (ad esempio la necessità di rilanciare con proposte nuove l'economia del territorio di fronte alla crisi del settore manifatturiero), o di tipo politico, ma anche in termini di rapporto tra attori territoriali e paesaggio. Quali sono i meccanismi propri del complesso rapporto tra popolazione e paesaggio attraverso cui questo territorio sostanzialmente privo dei contesti tipici del turismo può costruire un'immagine

* Il presente contributo è frutto di un'ampia discussione tra gli autori. Ciononostante B. Castiglioni ha redatto il PAR. 1, M. De Marchi il PAR. 4, V. Ferrario i PARR. 2 e 3.

** Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova.

FIGURA 1

Il "portale" d'accesso al territorio provinciale di Treviso (foto: De Marchi, 2009)



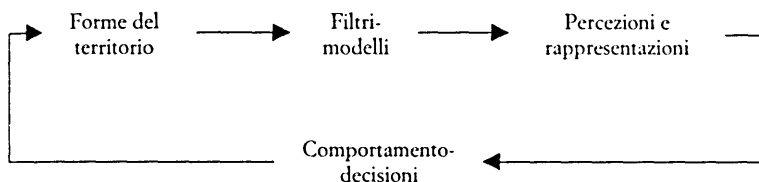
di sé appetibile per il turista, o, anche, può essere visto come luogo potenzialmente turistico da chi vi abita? Su questo soprattutto si sofferma il presente contributo, che cerca di leggere i processi in corso negli ultimi anni proprio in termini di rapporto tra attori territoriali e paesaggio.

In un quadro di riferimento che parte dalla Convenzione europea del paesaggio e dalla sua apertura in direzione "sociale"¹, con importanti ruoli attribuiti alla popolazione, lo schema proposto in FIG. 2 può innanzitutto aiutare a cogliere, in termini generali, la circolarità del rapporto che si instaura tra la popolazione stessa e il paesaggio. Lo schema da un lato mette in evidenza il processo di percezione e di costruzione di rappresentazioni del paesaggio, attraverso il gioco non neutro di filtri soggettivi e modelli culturali; dall'altro lato esprime la relazione diretta che si struttura tra le stesse percezioni e rappresentazioni (la sfera delle immagini mentali) e la sfera delle decisioni e dei comportamenti, individuando, cioè, «una sorta di relazione ciclica tra i modi in cui il paesaggio è percepito e autorappresentato e le modalità attraverso cui le forme del territorio vengono costruite e modificate»².

Nel caso dei paesaggi turistici "tradizionali", in generale, sono le forme del territorio (le spiagge, le vette alpine ecc.) che portano ad uno sfruttamento turistico, su cui si costruisce successivamente l'immagine turisti-

FIGURA 2

La relazione ciclica tra i modi in cui il paesaggio è percepito e autorappresentato e le modalità attraverso cui le forme del territorio vengono costruite e modificate



Fonte: B. Castiglioni, *Aspetti sociali del paesaggio: schemi di riferimento*, in B. Castiglioni, M. De Marchi (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP Editrice, Padova 2009.

ca stessa. Nel caso della provincia di Treviso, al contrario l'“idea”, il modello, il filtro “costruito ad hoc”, il portale posto sulla via d'accesso, sembrano voler precedere l'effettiva vocazione turistica dell'area. Nella strategia insita in questo progetto sembra che questa stessa immagine debba costruire la dimensione “concreta” del turismo, le forme del territorio, le strutture, così come gli scenari. Questa stessa immagine dovrà fare del turismo un'importante realtà produttiva della provincia e a comunicare agli stessi abitanti un messaggio positivo sul loro territorio.

2

Il paesaggio della Marca trevigiana

Posta al centro della regione del Veneto e attraversata dalla fascia delle risorgive, la provincia di Treviso comprende territori assai diversi che vanno dalle basse pianure attorno alla laguna di Venezia alle pianure asciutte della Pedemontana, alla fascia collinare fino alle Prealpi. Terra di antico insediamento, la Marca vive nel Medioevo una stagione fortunata di cui si conserva la memoria nelle vestigia architettoniche civili e religiose e nella toponomastica (a partire proprio dall'espressione “Marca Gioiosa” che ancora si usa a volte per indicarla). All'agricoltura, che fiorisce soprattutto in età moderna sotto il dominio veneziano, anche grazie alla costruzione di una vasta rete irrigua e del sistema di splendide residenze di campagna e aziende agricole del patriziato veneto (valga per tutte la palladiana villa Barbaro a Maser), si accompagna un diffuso sistema produttivo artigianale e poi protoindustriale, favorito dall'ampia presenza di forza motrice ricavata dai numerosi salti d'acqua. Terra di emigrazione e sottosviluppo tra Otto e Novecento, teatro di scontri sanguinosi durante il primo con-

flitto mondiale, negli ultimi decenni del Novecento il territorio trevigiano viene investito da uno straordinario sviluppo industriale che lo porta rapidamente a primeggiare tra le ricche provincie del Nordest.

Lo sviluppo economico si accompagna ad un inteso processo di urbanizzazione, che investe non solo il capoluogo e la rete delle città medie (Castelfranco, Montebelluna, Conegliano ecc.), ma anche e forse soprattutto le realtà extraurbane, i paesi e le campagne, dove ad una ricca agricoltura, largamente caratterizzata da produzioni tipiche di grande valore economico, si mescolano l'edilizia produttiva e quella residenziale. Si consolida così quella forma di dispersione insediativa che diverrà nota con il nome di "città diffusa", caratterizzata da una inedita convivenza di elementi, di funzioni, di pratiche di carattere urbano e rurale, irrimediabilmente intrecciati a dare luogo, probabilmente, ad una nuova forma insediativa. Se da un lato la città diffusa soddisfa molte delle aspettative dei suoi abitanti (la casa singola con il giardino e l'orto, la possibilità di restare vicini al luogo d'origine, la libertà dei comportamenti permessa da una forma insediativa poco densa, la possibilità di mantenere contatti informali, anche economici, con il mondo agricolo, la possibilità di avviare la propria attività produttiva con bassi costi di impianto e di vivere e lavorare a pochissima distanza ecc.), dall'altro questa forma di città è lontanissima dalla straordinaria bellezza e dal valore culturale dei centri storici, dalle ville venete, dai paesaggi agrari del passato e anzi, spesso, si è sviluppata proprio a spese della loro integrità.

Ciò non toglie che quel mondo splendido del passato possa essere ancora letto attraverso i suoi frammenti dispersi sul territorio, che sono stati sottratti all'abbandono prima ancora che allo sviluppo urbano, grazie ai provvidenziali interventi di molti colti e appassionati loro difensori e dall'attività degli enti di tutela. Hanno contribuito a conservare invece nella sostanza la trama del paesaggio agrario la piccola proprietà, la frammentazione dell'impresa agricola, il doppio lavoro tra fabbrica e campo, forse la stessa città diffusa in quanto campagna urbanizzata e resa "abitabile", rallentando quella massiccia modernizzazione dell'agricoltura che in altre regioni ha portato invece nella seconda metà del Novecento ad una irrimediabile semplificazione dello spazio coltivato. In questa provincia e in tutta la pianura centrale veneta, il paesaggio agrario ha conservato molti dei suoi caratteri di diversità che gli conferiscono un valore culturale ed ecologico rilevante.

3

Le tendenze in atto.

La seconda città diffusa e i paesaggi del tempo libero

Percorrendo oggi questo territorio è possibile tuttavia rilevare gli indizi di alcuni fenomeni in corso che vanno via via complicando il quadro fin qui tracciato.

Il processo di urbanizzazione per esempio sta assumendo una maggior estensione, intensità e rapidità. La realizzazione delle previsioni sovradimensionate dei piani urbanistici, incentivata dalle politiche economiche dei primi anni Duemila, ha creato un surplus difficilmente assorbibile, soprattutto in coincidenza con la delocalizzazione di molte delle maggiori attività manifatturiere e del loro indotto. Ai capannoni singoli della prima città diffusa si sono sostituite le zone industriali – spesso più d’una per Comune – estranee e indifferenti al tessuto territoriale circostante. Anche il successivo boom edilizio nel settore residenziale non sembra sempre giustificato dalla pur crescente domanda di una popolazione in aumento. I massicci complessi abitativi edificati un po’ ovunque forzano la trama agraria, appesantiscono il traffico sulla struttura viaria minore, evitano ogni contatto che non sia solo visivo con la campagna che le circonda. Le grandi opere infrastrutturali realizzate o in corso di costruzione (passante autostradale di Mestre, superstrada pedemontana) lungo il Corridoio V, introducono un ulteriore elemento di estraneità e di “fuori scala” in un territorio “a grana fine” come questo. Le modalità con le quali la “metropoli” centroveneta³ si va costruendo non sembrano insomma molto raffinate e non stupisce che la conflittualità sociale sia in deciso aumento⁴.

Quelli descritti finora non sono però i soli processi di modificazione recente che stanno interessando il territorio centroveneto e la provincia di Treviso in particolare. Anche lo spazio agrario è investito da processi di trasformazione consistenti, influenzati dalle modificazioni sociali, dal cambio generazionale, dall’evoluzione delle nuove tecniche agricole e del mercato agroalimentare, dalle politiche agricole comunitarie. Tendenze diverse, spesso contraddittorie, si possono leggere percorrendo questo territorio⁵. Tra esse merita un cenno particolare l’estensione delle produzioni tipiche di qualità, che in questa provincia annoverano prodotti noti a livello internazionale, quali il radicchio rosso di Treviso (IGP) e i vigneti Prosecco e Cartizze (DOC).

In particolare nelle zone del vigneto, cioè nelle aree collinari della parte settentrionale della provincia, il paesaggio agrario risente dell’industrializzazione della produzione, che porta una estrema semplificazione sia del suolo (sbancamenti, muri di contenimento) che del soprassuolo (ampie superfici colturali ininterrotte, piantagioni a rittochino). Si mette così in pericolo la straordinaria diversità paesaggistica di queste aree, che sono tra le più ecologicamente complesse della regione. La fascia collinare della provincia è del resto anche quella dove maggiormente si osservano altri fenomeni non del tutto estranei ai precedenti, che hanno a che vedere con un uso del territorio legato al tempo libero.

In un recente articolo alcuni studiosi centro e nordeuropei, commentando i risultati di alcune inchieste nazionali avviate nei propri pae-

si in merito alla percezione sociale del paesaggio (rurale), osservano che «where formerly the hiker hiked through the farm landscape, nowadays the farmer farms in the leisure landscape»⁶. Assistiamo dunque, secondo questi autori, ad un pervasivo e crescente cambiamento nella *rappresentazione* sociale della campagna, nella quale viene privilegiato, tra i suoi diversi caratteri, quello dello spazio di ricreazione, che risponde al desiderio crescente della società contemporanea di dedicarsi a pratiche ricreative di prossimità⁷.

Questo stesso fenomeno può essere riconosciuto anche in provincia di Treviso. La trasformazione da «farm landscape» in «leisure landscape» notata nelle interviste francesi e olandesi, infatti, si ripercuote sul territorio investendolo di trasformazioni fisiche: le pratiche del tempo libero non si limitano a usare gli spazi agrari, ma tendono a modificarli. Sul Montello, sul-

FIGURA 3
Il Montello



Che tipo di parco? Il singolare rilievo collinare del Montello, da molti anni quasi un "parco urbano" per gli abitanti della città diffusa centroveneta, offre loro una notevole concentrazione di naturalità, aumentata soprattutto in seguito al declino delle pratiche agricole verificatosi nella seconda metà del Novecento in alcune sue parti. Le aree attrezzate con i barbecue predisposti dalle amministrazioni locali e le indicazioni botaniche sotto gli alberi sono indizi di un uso ricreativo del territorio semi-istituzionalizzato, con qualche intento educativo (foto: Ferrario, 2005).

le colline del Coneglianese, attorno ai laghetti di Revine, luoghi intensamente frequentati nel tempo libero soprattutto dagli abitanti della città diffusa, si incontrano spazi appositamente attrezzati per le feste campestri e i pic-nic, gli edifici rurali stanno subendo un ampio processo di riadattamento a case del week-end, gli stradari comunali si arricchiscono di indicazioni per i visitatori, che li fanno sempre più assomigliare a mappe turistiche. Numerosissime manifestazioni offrono ai cittadini attrazioni che vanno dal cinema, ai mestieri tradizionali, alle gioie enogastronomiche. Sono questi tutti indizi dell'affermarsi anche fuori dai centri storici e dalle città d'arte, dei nuovi paesaggi del tempo libero⁸. Anche la parte pianeggiante della provincia è tutto un fiorire di piste ciclabili e di "itinerari di scoperta", accompagnati da un insistente diffondersi della segnaletica informativa.

Si tratta però di un fenomeno che si presenta in forme assai diverse sia dal turismo "tradizionale", sia – ovviamente – dalle villeggiature patrizie settecentesche o dai soggiorni artistico-letterari dell'Asolano⁹. Assomiglia più ad un fenomeno metropolitano, in cui gli abitanti di questa inedita metropoli usano il territorio come un parco: nelle domeniche primaverili la campagna trevigiana diventa una sorta di Grande-Jatte a scala territoriale¹⁰, che attira in alcuni suoi luoghi celebri anche i visitatori dei circuiti turistici, ma nel suo insieme è piuttosto un grande parco.

4

**Il Piano territoriale turistico:
intenzionalità esplicite dell'amministrazione
tra convergenze e divergenze**

In questo territorio "poco turistico" l'amministrazione provinciale ha operato un salto di qualità in questo campo nel 2002, sfruttando le opportunità offerte dalla legge regionale 33/2002 *Testo unico delle leggi regionali in materia di turismo*, che trasferiva alle province nuove e più ampie competenze¹¹. Attraverso l'istituzione dell'Agenzia provinciale per la cultura ed il turismo, l'avvio del Piano territoriale turistico (PTT) e la firma del protocollo d'intesa per l'attuazione del Piano territoriale turistico¹² e per la costruzione del "Sistema turistico trevigiano", le politiche provinciali si sono strutturate in una combinazione di azioni di programmazione e di *governance* del sistema.

Il 24 novembre 2003 il Consiglio provinciale approva lo Schema di Piano del PTT avviando la fase di «concertazione e di confronto con i Comuni, le Comunità montane, le associazioni di categoria e gli altri soggetti coinvolti nella promozione del territorio» (Del. 60/83030). Il PTT si caratterizza come "piano-processo" che anticipa la redazione del Piano strategico della Provincia di Treviso¹³.

L'analisi del mercato turistico trevigiano⁴⁴ aveva evidenziato un cambiamento nella composizione dei turisti, dei quali solamente un terzo erano oramai i turisti d'affari attirati «dagli interessi commerciali delle novantamila imprese che costellano la provincia», mentre i due terzi dei turisti erano attratti «dai valori culturali espressi dalla Marca» (mostre, eventi, ville, centri storici, parchi, tradizione enogastronomica, prodotti tipici): secondo le analisi svolte «sarebbe il paesaggio e quindi l'incontro tra natura e cultura il motore del richiamo» (Del. 60/83030, p. 9).

La qualità dell'offerta turistica sarebbe però minata da due fattori: «il processo di degrado urbanistico che ha eroso le parti rilevanti del territorio e l'imaturità del sistema turistico trevigiano». L'elaborazione di un «progetto di pianificazione territoriale denominato Piano territoriale turistico è utile sia per strutturare un prodotto turistico (individuando i percorsi ecomuseali...) sia per proteggere le aree più interessanti del territorio dai nuovi processi di disordine e degrado urbanistico (almeno per la parte interessante sul piano turistico e, quindi, culturale)» (Del. 60/83030, p. 10).

Il piano si sostanzia quindi nella definizione ed approfondimento di alcuni itinerari (cfr. TAB. 1), per ciascuno dei quali elabora un fasci-

TABELLA 1

I percorsi del Piano territoriale turistico

A. Itinerari culturali e storici	A.1 I luoghi della Grande Guerra (avvio progetto 2004, aggiornamento giugno 2008) A.2 La strada dell'architettura (adozione 18 luglio 2005) A.3 La strada dell'archeologia (antica e medioevale) "Marca storica" (adozione 18 luglio 2005) A.4 Il Terraglio A.5 Ambiti etnografici
B. Itinerari enogastronomici	B.1 Le strade storiche del vino e le aree DOC (adozione 18 luglio 2005) B.2 Le aree del gusto (adozione aprile 2008)
C. Itinerari naturalistici	C.1 L'Alta Via TV1 C.2 Aree fluviali (adozione 16 aprile 2007, aggiornamento 29 settembre 2008) C.3 Percorsi ciclo-naturalistici
D. Luoghi dello sport	D.1 Aree ed itinerari dello sport D.2 Anello ciclistico del Montello e bretelle ad esso collegate (adozione 18 luglio 2005)
E. Paesaggio del benessere	E.1 Itinerari termali
F. Distretti turistico-produttivi	F.1 Aree turistico-produttive

colo informativo redatto da esperti, la cartografia dell'itinerario, la lista dei siti segnalati e la delibera di approvazione dell'itinerario, che raccoglie le osservazioni dei Comuni interessati e dei diversi soggetti territoriali. Il cuore operativo del PTT consiste nella proposta di protocollo di intesa per l'attuazione del piano tra Comuni interessati dagli itinerari e Provincia, allegata ad ogni delibera di approvazione degli itinerari stessi.

Si tratta quindi di un'operazione che ha prodotto, e produce, apparati conoscitivi, strumenti operativi e linee guida, ma che sostanzialmente dipende, per la sua attuazione, da un lato dalla volontà delle amministrazioni comunali di rendere operativo il progetto turistico provinciale, dall'altro dall'accoglienza di residenti ed attori locali nei confronti dei potenziali turisti.

Per questo motivo è dunque opportuno confrontare e verificare quanto i contenuti del PTT siano condivisi dagli attori territoriali. A tale proposito è interessante osservare il processo di Agenda 21 locale, attivato tra il 2004 ed il 2006 dalla Provincia di Treviso¹⁵, finalizzato alla redazione del Piano di azione ambientale nel territorio di ventisette comuni dell'Alta Marca trevigiana¹⁶.

Seguendo il percorso di Agenda 21, in seguito al forum iniziale si sono avviati tre gruppi di lavoro ("tavoli") – turismo, trasporti ed agricoltura – con il compito di elaborare i contenuti del Piano di azione ambientale (PAA).

Il tavolo "Turismo" aveva l'obiettivo di individuare, tra gli itinerari turistici già tracciati dal PTT, uno o due itinerari campione (che attraversassero i Comuni interessati dal progetto di Agenda 21 locale dell'Alta Marca), sui quali realizzare dapprima un'analisi della domanda e dell'offerta e poi sperimentare iniziative di animazione, promozione e conoscenza degli stessi. Partendo dall'analisi dei punti forti e dei punti deboli del turismo dell'Alta Marca (cfr. TAB. 2) il tavolo ha elaborato le azioni da inserire nel PAA, individuando come azione prioritaria l'educazione alla conoscenza del territorio¹⁷.

TABELLA 2
Punti forti e punti deboli del turismo della Marca

Punti di forza	Punti di debolezza
Ambiente, natura, paesaggio	L'organizzazione della promozione
Patrimonio storico-culturale	Qualità di ambiente, natura, paesaggio
I prodotti (enogastronomia)	La preparazione degli operatori
Diversificazione delle proposte,	Le risorse finanziarie
localizzazione, non stagionalità	Coordinamento tra operatori e territorio

Sostanzialmente, il dibattito emerso nel gruppo di lavoro ha affrontato due questioni di fondo:

- il turismo visto come potenzialità imprenditoriale ed occupazionale di medio e lungo periodo e capace di rispondere, in parte, alla crisi del modello economico del Nordest;
- il territorio da conoscere, valorizzare, gestire in maniera sostenibile, sia per un'immediata ricaduta economica (turismo) sia per una prospettiva di lunga durata nei confronti delle generazioni future.

Al tavolo "Turismo" hanno partecipato una trentina di persone con una presenza media durante gli incontri di circa venti persone. Il gruppo dei partecipanti era costituito da 8 assessori comunali, 5 consiglieri comunali, 2 guide ed accompagnatori turistici, l'ASCUM, l'Associazione bed & breakfast di Treviso, 4 rappresentanti di Pro loco, 3 funzionari della pubblica amministrazione, 1 ristoratore, 3 liberi professionisti, e solo un cittadino non appartenente ad alcuna associazione.

La necessità di completare la rassegna dei punti di vista ha portato all'elaborazione di due questionari, uno rivolto ai residenti nei comuni attraversati dall'itinerario del "Prosecco e dei vini dei colli di Conegliano e Valdobbiadene" (lo stesso itinerario meta di un'escursione compiuta con i partecipanti al tavolo) e l'altro rivolto ai turisti ospitati nelle strutture ricettive situate nel territorio toccato dall'itinerario⁸.

Il questionario rivolto ai residenti è stato realizzato con una intervista telefonica su un campione di residenti estratti dall'elenco telefonico per i comuni interessati dall'itinerario⁹. Il questionario era finalizzato a comprendere due questioni:

- rilevare la conoscenza e la fruizione dell'itinerario e il valore attribuito del luogo;
- rilevare come è percepito il turismo, se visto come potenzialità o come disturbo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, più del 90% degli intervistati ha dichiarato di sapere di risiedere all'interno dell'itinerario stesso; il 90,6% dice di conoscere l'itinerario, lo giudica di buona qualità e propone alcuni interventi di miglioramento dei trasporti, della segnaletica e soprattutto della qualità ambientale.

Per quanto riguarda la percezione del turismo, il residente sostanzialmente si dice disponibile ad accogliere il turista che bussasse alla sua porta (66% degli intervistati), ma di fatto sembra non interessato a stabilire delle relazioni con i potenziali turisti e solo l'11% dei residenti dice di avere contatti con parecchi turisti. L'aspetto più interessante del questionario, tuttavia, è stata la scarsa accoglienza del territorio nei confronti dell'indagine. Su un campione casuale di 400 intervistati hanno risposto solo 173 residenti (il 43,2%), mentre 227 non hanno accettato di rispondere alle domande.

Il secondo questionario rivolto ai turisti è stato distribuito presso alcune strutture ricettive ubicate nei pressi dell'itinerario tra aprile e maggio 2006²⁰. Il questionario è stato tradotto in inglese e in tedesco, in modo da facilitare la risposta dei turisti stranieri. Sono stati coinvolti 13 alberghi, 7 bed & breakfast e 3 uffici di informazione turistica. I questionari rientrati sono stati solamente 65. Non tutti gli esercenti hanno collaborato all'iniziativa, tuttavia la Provincia di Treviso, da tempo impegnata nel monitoraggio dei flussi turistici, è abituata a questi tipi di risposta e considerando il breve periodo di rilevazione ha ritenuto il numero di questionari raccolto soddisfacente.

Riassumendo: nel tentativo di costruire opportunità turistiche per Treviso si sono incontrate, in maniera a volte problematica, tre logiche. La prima è quella dell'amministrazione, interessata a costruire una proposta capace di far convivere territorio e turismo, anzi a usare la motivazione dell'opportunità turistica come occasione di tutela del territorio; la logica si concretizza nel Piano con il suo binomio territoriale-turistico, spesso invertito in turistico-territoriale, ma sostanzialmente attento al recupero del territorio.

La seconda logica è quella degli operatori turistici, interessati ad espandere il mercato e ad accogliere positivamente una Provincia che si fa carico delle competenze normative e dello sviluppo (o meglio, della costruzione-invenzione) del prodotto turistico. Infatti la forza maggiore del PTT è stata quella di realizzare intese solide con gli operatori di settore ed una *governance* efficace, favorita anche dal fatto, pressoché unico in Veneto, di un "sistema turistico locale" coincidente con il territorio provinciale e senza delle polarità forti capaci di proporre percorsi autonomi.

In tutto questo processo però è mancata la consultazione dei non esperti, dei cittadini non appartenenti ad associazioni, della *popolazione*, sempre richiamata nella CEP ma spesso esclusa dai processi decisionali e tuttavia qui portatrice di una terza logica, implicita nelle sue pratiche territoriali. I "turismi possibili", fase di avvio del PTT, senza una consolidata accoglienza territoriale – che infatti non sembra emergere dai questionari – rischiano di ridursi a turismi improbabili.

Il turismo del PTT è un turismo che dovrebbe nutrirsi di accoglienza diffusa, di consenso sociale ampio ad un progetto di nuova territorialità e di costruzione di legami di fiducia tra abitanti ed ospiti. Gli itinerari senza la partecipazione locale rischiano di essere interrotti da recinzioni che proteggono le proprietà e da cani che difendono la *privacy* di chi, vivendo in collina o lungo un fiume, è poco disposto non solo a dare risposte ad un questionario, ma ad accogliere il passaggio di camminatori, ciclisti, canoisti.

D'altra parte anche la risposta degli operatori del settore mostra aspetti contraddittori: accanto a soggetti che capiscono l'importanza del

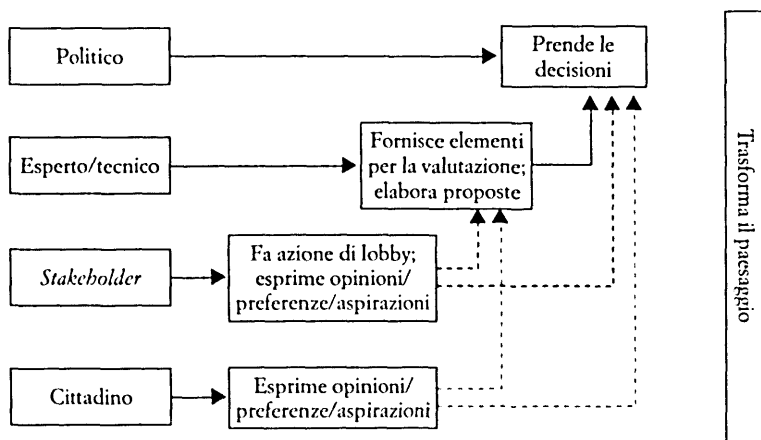
far rete, altri rispondono con la tradizionale modalità individualista di fare impresa in Veneto. Ecco allora che, a fronte di un dinamico interesse immediato nel convertire e differenziare gli investimenti in strutture per l'ospitalità e la ristorazione, manca la volontà di conoscere ed approfondire il fenomeno turistico; allo stesso modo si vede con interesse l'azione provinciale come canale che facilita l'arrivo del cliente, ma non emerge la volontà collaborativa di costruire un processo condiviso: *Casa (mia)*, *Camion (mio)*, *Capanon (mio)* sono una strategia molto più consolidata del 5T (particolarmente lontana sembra la T di totalità)²¹.

5 Riflessioni conclusive

Nel tentativo di considerare nel loro rapporto le dinamiche territoriali e quelle dei principali attori, lo schema di FIG. 4 – da intendersi come quadro generale entro cui leggere un caso particolare – può contribuire a una riflessione sul rapporto tra gli abitanti della provincia di Treviso e il progetto di costruzione di un “paesaggio turistico” in atto. Provando a scom-

FIGURA 4

I ruoli degli attori nei confronti delle trasformazioni del paesaggio, nella prospettiva della Convenzione europea del paesaggio. Nel caso qui presentato si nota un percorso con sequenzialità differenti, che vede in primo piano le decisioni dei politici e solo successivamente il coinvolgimento della popolazione.



porre l'indistinto insieme che viene identificato con il termine "popolazione", lo schema intende identificare le principali categorie di attori, con compiti e ruoli diversi, nelle reciproche relazioni. Politici e amministratori locali, esperti e tecnici, *stakeholders* o semplici cittadini hanno la possibilità e/o il dovere di partecipare con modalità diverse tra di loro interagenti alle scelte che stanno modificando il paesaggio.

Se – in un ipotetico percorso di costruzione condivisa delle scelte per il paesaggio, così come ci viene proposto dalla CEP – le scelte del politico fanno sintesi del sapere dei tecnici, delle istanze dei portatori di interessi e delle aspirazioni dei cittadini, nel caso qui esposto non sembra venga mantenuta questa sequenzialità, quanto meno non in maniera esplicita.

Il politico si è assunto la responsabilità di proporre il PTT, utilizzando per la definizione dei contenuti le competenze dei tecnici, ma aprendo solo in un secondo momento il confronto con gli *stakeholders* e i cittadini. Per di più i cittadini non sono attualmente coinvolti come parte attiva, e rischiano invece un ruolo di "target" passivo, di fruitore ultimo, a cui si vuol trasmettere semplicemente un'idea positiva del proprio territorio attraverso un'immagine di paesaggio "bello" e attraente.

Gli indizi diffusi di trasformazione del paesaggio in chiave turistico-ricreativa che si rilevano nel territorio provinciale testimoniano un ormai già consolidato uso del territorio per il tempo libero diverso da quello propriamente turistico, forse meno rilevante dal punto di vista economico, ma formidabile sul piano della costruzione condivisa di un'immagine nuova del territorio stesso.

Ci si può dunque chiedere se, come spesso accade nei processi decisionali pubblici, il generale consenso attorno al PTT non possa essere dovuto proprio ad una certa ambiguità delle sue finalità, in questo caso tra "sviluppo turistico" e/o desiderio di una più diffusa fruizione ricreativa del territorio locale. Dal tavolo di Agenda 21 emerge che la conoscenza e la presa di coscienza del proprio territorio da parte degli abitanti e degli amministratori comunali è il pre-requisito per fare del turismo in provincia di Treviso una reale opportunità. Tuttavia tra le polarità dell'offerta turistica da un lato e l'uso ricreativo dall'altro è possibile trovare da parte degli operatori convergenze sugli obiettivi e le azioni del PTT (qualità del paesaggio, cartellonistica ecc.), ma anche una ragionevole ignoranza e un interesse prioritario verso il numero di notti vendute o di pasti somministrati.

L'uso ricreativo del territorio potrebbe svolgere un ruolo fondamentale, che si spinge oltre le questioni economiche, per sfiorare l'idea di bene pubblico: il bene pubblico della qualità dello spazio per il tempo libero che la futura metropoli saprà mettere a disposizione dei suoi cittadini.

Riemerge quindi il paradosso, proposto in apertura dell'articolo, tra il messaggio presente nelle insegne sui portali d'accesso e le forme attua-

li del territorio, con i loro pregi ma soprattutto con le loro molte criticità. La mancanza di condivisione delle logiche di fondo tra diverse categorie di attori e il mantenimento di un alone di imprecisione rispetto alle finalità sembrano rendere per ora assai difficile la costruzione di un'immagine condivisa per il territorio provinciale. Proporre la provincia come paesaggio turistico non può automaticamente garantire l'aumento delle presenze dei turisti o un nuovo stimolo per l'economia, né d'altra parte anche la più efficace politica turistica è garanzia della costruzione di forme del territorio di maggior equilibrio e valore o della diminuzione della conflittualità territoriale.

Note

1. B. Castiglioni, *Aspetti sociali del paesaggio: schemi di riferimento*, in B. Castiglioni, M. De Marchi (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP Editrice, Padova, 2009.

2. B. Castiglioni e V. Ferrario, *Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte*, in "Rivista Geografica Italiana", CXIV, 3, 2007, p. 402.

3. Questo termine è sempre più frequentemente usato per rappresentare il Veneto nella letteratura scientifica e nel dibattito politico. Ad esempio L. Ciacci, *La campagna che si fa metropoli*, Venezia 2000; F. Indovina, M. Savinio, L. Fregolent (a cura di), *L'esplosione delle città*, Venezia 2005; "Metropoli veneziana" padiglione dell'Università IUAV di Venezia per la X Mostra Internazionale di Architettura alla Biennale di Venezia, 2006; *Le sfide della Metropoli Nordest. Impresa, Cultura, Territorio*, convegno tenutosi nella Sala dell'Archivio Antico di Palazzo del Bo – Padova, 22 gennaio 2007.

4. M. Varotto, L. F. Visentin, *Comitati locali e criticità ambientali in Veneto*, in "Ambiente, Risorse, Salute", 116, 2008, pp. 9-17.

5. V. Ferrario, *Lo spazio agrario nel progetto del territorio. Trasformazioni dei paesaggi rurali nella pianura e nella montagna veneta*, tesi di dottorato di Urbanistica, Venezia 2007.

6. A. E. Buijs, B. Pedroli, Y. Luginbuhl, *From Hiking through Farmland to Farming in a Leisure Landscape: Changing Social Perceptions of the European Landscape*, in "Landscape Ecology", n. 21, 2006, pp. 375-89.

7. P. Bourdeau, *Le post-tourisme comme grille de lecture du futur des Alpes?*, in M. Pascolini (a cura di), *Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi*, Forum, Udine 2008. Si tratta di posizioni in parte già suggerite da O. Lazzarotti, *Les loisirs à la conquête des espaces périurbains*, l'Harmattan, Paris 1995, e ora molto attuali. Per esempio si veda T. Metz, *Fun! Leisure and the landscape*, NAi Publishers, Rotterdam 2002.

8. V. Ferrario, *Il destino dei rustici sparsi nelle Alpi Orientali. Verso un "paesaggio ricreativo"?*, in G. Callegari, A. De Rossi, S. Pace (a cura di), *Paesaggi in verticale. Storia, progetto e valorizzazione del patrimonio alpino*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 59-77.

9. L'incantevole cittadina di Asolo è stata meta di villeggiatura per illustri personaggi della storia artistico-letteraria europea, a cominciare dal Bembo, che alla corte di Caterina Cornaro regina di Cipro scrisse nel 1505 il dialogo *Gli Asolani*. Tra Otto e Novecento fu frequentata da letterati e artisti come Robert Browning o Eleonora Duse.

10. La tela *pointilliste* di Georges Seurat dipinta nel 1884 rappresenta l'isola sulla Senna che gli abitanti di Parigi frequentavano nel tempo libero, così come accadeva per gli altri grandi parchi della metropoli ottocentesca.

11. L'art. 3 della legge definisce le competenze delle province; l'art. 17 regola il programma provinciale di accoglienza del turista; l'art. 19 definisce il ruolo della conferenza provinciale permanente del turismo. Alle province vengono delegate in particolare le competenze in materia di uffici di informazione ed accoglienza turistica (IAT) (art. 20).

12. Il protocollo è stato sottoscritto il 25 febbraio 2004 tra Provincia di Treviso, Camera di Commercio IAA, Consorzio di promozione turistica, Unione degli industriali della Provincia di Treviso, UNASCOM Confcommercio, Confartigianato della Marca Trevigiana, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, Terranostra (Federazione provinciale coltivatori diretti), Agriturist (Unione provinciale agricoltori), UMPLI.

13. Il Piano strategico della Provincia di Treviso "Marca 2010: un nuovo modello di benessere e sviluppo" definirà la propria strategia di intervento nel 2004. Il nuovo modello di sviluppo intende passare dalle 3 "C" (*casa, camion e capanon*) alle 5 "T" (totalità, territorio, talenti, tenacia, tecnologia). La *vision* futura prevede «lo sviluppo del territorio in una prospettiva di dimensione *agro-politana* e l'identità economica e territoriale di una società locale che punta a diventare *eco-equa*: un territorio che fa dell'eco-economia il suo nuovo *trade off*, il suo *brand* e anche il suo tessuto connettivo produttivo. E dell'equità, dello sviluppo delle dinamiche del benessere per tutti, il suo tratto connettivo» (<http://pianostrategico.provincia.treviso.it>). Il Piano strategico intende «leggere la Marca trevigiana non più come un insieme discreto di novantacinque Comuni, quale poteva essere ancora negli anni sessanta del secolo scorso, bensì come un'unica realtà urbana di natura reticolare. Una grande città, ricca di quartieri, aree verdi, zone industriali, ma sofferente per le carenze gravi del sistema viario e per i troppi episodi di degrado ambientale ed urbanistico. Una grande città da riqualificare attraverso un governo, a livello provinciale, non tanto univoco ed omologante, quanto piuttosto coordinato e partecipato. Per costruire un nuovo "paesaggio" trevigiano di qualità, quale connubio sostenibile fra natura e cultura» (Del. Cons. Prov. 60/83030 del 24 novembre 2003, p. 27).

14. Si tratta dei risultati dello studio svolto dal Ciset nel 2002 per conto della Provincia di Treviso.

15. Il progetto "Piano di azione ambientale nell'Alta Marca trevigiana" è stato finanziato dal ministero dell'Ambiente nell'ambito del bando per il cofinanziamento di programmi di attuazione di Agende 21 locali del 2002. Il progetto è iniziato nel dicembre 2004 e si è concluso a giugno 2006. Per l'attuazione del progetto la Provincia di Treviso si è avvalsa del GAL 4 e per le attività di gestione dei processi partecipativi della società Agenda 21 Consulting srl. Il gruppo di lavoro che ha gestito l'intero processo organizzativo e partecipativo era costituito per la Provincia di Treviso da: C. Rapi-cavoli, D. Melocco, F. Pengo, E. Bisioli, P. Pagnani; per il GAL 4 TV da: R. De Lorenzi, A. Martini; per Agenda 21 Consulting srl da: L. Dalla Libera, M. De Marchi, S. Dalla Libera, M. Binotto, P. Dalla Libera, C. Franceschetti, P. Scaringella; per l'Associazione Famiglie rurali Sinistra Piave: G. Lot, R. Volpato.

16. I 27 comuni erano: Asolo, Cessalto, Chiamano, Codognè, Colle Umberto, Fara di Soligo, Fontanelle, Fonte, Gaïarine, Giverra del Montello, Godega Sant'Urbano, Gorgo al Monticano, Mansuè, Meduna di Livenza, Moriago della Battaglia, Motta di Livenza, Nervesa della Battaglia, Orsago, Pieve di Soligo, Portobuffolè, Refrontolo, San Fior, San Pietro di Feletto, San Vendemmiano, San Zenone degli Ezzelini, Sernaglia della Battaglia, Volpago del Montello.

17. Le altre azioni in ordine di priorità sono: «sensibilizzazione degli attori territoriali alla visione integrata territorio-sviluppo»; «valorizzazione naturalistica del territorio»; «mitigazione dei danni paesistici (ad esempio schermatura silos)»; «azioni sui piani urbanistici (inserimento di norme per la tutela del patrimonio architettonico e

l'uso del suolo)». L'ultima e meno prioritaria riguarda un'azione volta a raccogliere i turisti in vacanza in Veneto per portarli a Treviso, secondo la logica: prosecco + (mare, affari, Treviso).

18. I questionari sono stati predisposti dai consulenti e facilitatori del progetto (P. Dalla Libera e L. Dalla Libera) e sono stati rivisti dal Tavolo di lavoro del Turismo nel corso del terzo incontro. Le interviste si sono svolte tra il 30 marzo e il 13 aprile 2006.

19. Il campione adottato per l'indagine, casuale stratificato, è stato dunque estratto facendo in modo che l'indagine si rivolgesse con maggiore frequenza verso quei comuni che hanno un maggiore numero di abitanti e di chilometri interessati dall'itinerario. Le telefonate sono state effettuate nei giorni feriali da una coppia di intervistatori tra le ore 16 e le ore 18 e da una seconda coppia tra le ore 18 e le ore 20. Dopo il quarto tentativo senza risposta, si è proceduto alla sostituzione dell'intervistato; le telefonate in questo caso sono state effettuate in orari e giorni diversi.

20. Per la scelta delle strutture è stato utilizzata la Guida all'ospitalità 2006 redatta dalla Provincia di Treviso.

21. Si veda quanto riportato alla nota n. 13.

Il paesaggio nella pianificazione turistica urbano-metropolitana. Riflessioni a partire da Roma

di *Roberta Gemmiti**

I

Introduzione

La pianificazione territoriale sembra aver stabilito ormai da qualche anno un legame stretto tra paesaggio e competitività, soprattutto alla scala urbana e metropolitana. Il paesaggio rappresenta, nello specifico, uno strumento potente attraverso il quale trasmettere un'immagine della città che risponde ai canoni dell'attrattività internazionale. Le città, come racconta P. Hall, sono passate con straordinaria velocità dall'economia manifatturiera, all'economia dell'informazione, all'economia della cultura, ora vista come il magico sostituto di fabbriche e magazzini, come strumento attraverso il quale creare una nuova immagine urbana rendendo la città attrattiva per il capitale e i professionisti internazionali. In questo sforzo di apertura alla competizione urbana globale, che passa sostanzialmente per i settori della cultura, della creatività, del turismo (in particolare di tipo culturale) il paesaggio rappresenta lo strumento più immediato di trasmissione dell'immagine. Questo modo, ormai abbastanza diffuso, di intendere il legame paesaggio-competitività si traduce spesso in interventi progettuali di grande impatto le cui implicazioni, tuttavia, non sono ancora sufficientemente indagate. Roma rappresenta in questo senso l'esempio concreto di una politica di rilancio della competitività della città che passa in modo sostanziale per la trasformazione del paesaggio, con effetti controversi sul piano del consumo di suolo, della perdita di valori ambientali, dell'impatto sull'identità della popolazione; e questo senza che vi sia certezza di un concreto aumento di competitività internazionale.

Dopo aver approfondito il caso di Roma, si propone l'ipotesi che il paesaggio possa costituire, per la pianificazione, uno strumento fondamentale nella ricerca di modelli in grado di coniugare competitività e coe-

* Dipartimento di Studi geoeconomici, statistici, linguistici, storici per l'analisi regionale, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

sione territoriale dando corpo, in strategie, politiche, programmi e progetti a quella *New Territorial Culture* introdotta, almeno in Unione europea, dallo “Schema di sviluppo dello spazio europeo”.

2

Il paesaggio, “infrastruttura” della competitività urbana

Le trasformazioni del paesaggio sembrano essere, ormai da diversi anni, una componente fondamentale nell’ambito delle politiche di rilancio dell’immagine competitiva delle città, più spesso in quelle di grandi dimensioni ma non solo. Il paesaggio sembra dover costituire la manifestazione visibile e sensibile della città postmoderna, dando fisicità a quel bisogno di emozioni uniche, di sogno, di esperienze irripetibili che caratterizza ormai non solo i turisti ed i *city users* ma anche i residenti o coloro che cercano una residenza alternativa (anche temporanea) alla propria.

In particolare le città che puntano a proporre la propria creatività come elemento di specificità, producendo e diffondendo valori culturali a scala globale, vivono di simboli e di immagini, di arte materiale ed immateriale, di cultura da vivere e consumare; tutto questo è restituito, sin dal primo arrivo in aeroporto, attraverso un paesaggio trasformato nel quale si incorporano i segni della postmodernità (grattacieli, torri, grandi alberghi, opere architettoniche, auditorium della musica, spazi fieristici, *shopping mall* a tema, piste da sci artificiali ecc.). Il tutto per avere (o più spesso per dimostrare di avere) tutti i requisiti materiali e immateriali di una città internazionale abbastanza godibile da poter attrarre turisti, capitale internazionale, professionisti qualificati.

Da questo modo ormai radicato di intendere il rapporto paesaggio-competitività nasce lo sforzo congiunto di *policy makers* e pianificatori di produrre quel paesaggio che Sassen definisce «omogeneo e convergente», dando per scontato che esso sia per le città una vera e propria «infrastruttura» della competitività (Sassen, 2007). È in questo sforzo che si spiega il fiorire dei cosiddetti ambienti *State of the Art*, spazi inventati da architetti e ingegneri «fornendo il vocabolario visuale per la trasformazione di parti della città [...] il codice visivo creato per segnalare elevati livelli di sviluppo» (Sassen, 2008).

Sembra dunque che il paesaggio omogeneo e convergente sia entrato in quell’insieme di attributi materiali e immateriali (massa demografica e produttiva, funzioni di *gateway* internazionale, attività direzionali globali pubbliche e private, alti livelli di know how e capacità innovativa) che la letteratura individua per spiegare perché alcuni sistemi urbani sono al vertice della gerarchia mondiale; con evidenti ricadute in termini di modelli da imporre e politiche da perseguire in tutte le città che vogliono migliorare la propria posizione.

La forza del legame competitività/paesaggio si esplicita in maniera particolare nelle politiche che puntano alla creatività come strumento di sviluppo economico in ambito urbano (cosiddetto *creativity-led urban economic development*, cfr. Gibson, Klocker, 2004). La ricerca di politiche che agiscano sulla capacità creativa sembra ormai una *chiamata all'azione*, un *salto paradigmatico* che tutte le città sono chiamate a compiere (Chatterton, 2000), come ben sintetizzato nella "formula" di R. Florida: «Be creative or die [...] cities must attract the new "creative class" with hip neighborhoods, an art scene and a gay-friendly atmosphere – or they'll go the way of Detroit» (cit. in Peck, 2005).

Proprio nell'insieme delle raccomandazioni contenute nella *Normative Agenda* di Florida, il paesaggio ha un ruolo preminente. Le istituzioni dovrebbero infatti orientare le proprie politiche allo scopo di (il pensiero è di Florida la sintesi di Scott, 2005):

1. incoraggiare lo sviluppo delle *amenities* richieste dalla *creative class*;
2. produrre un'atmosfera di tolleranza e apertura;
3. trasformare l'ambiente costruito con operazioni di *upscaling* del paesaggio.

Non tanto la letteratura quanto la gestione istituzionale degli interventi in occasione dei grandi eventi in ambito urbano, d'altra parte, evidenzia lo stesso modo di intendere il legame paesaggio/competitività della città. Lo sforzo sembra consistere, infatti, nel proiettare la rinnovata identità della città nella rete globale, da un lato utilizzando il paesaggio urbano trasformato come diffusore d'immagine a livello internazionale; dall'altro, rilanciando il patrimonio culturale storico-artistico e architettonico, laddove è possibile, come prodotto culturale da commercializzare.

Carattere del paesaggio della città postindustriale, infatti, è 1) una fioritura (talvolta dispersa, talvolta *clusterizzata*) di progetti di *global imaginering* (combinazione disneyana di operazioni di immagine e di ingegneria, cfr. Paul, 2004), che realizzano simboli architettonici e culturali restituendoci un paesaggio internazionale omologato e "firmato" più o meno sempre da architetti di fama internazionale (le cosiddette *archistar*); 2) il rilancio del patrimonio culturale in termini di risorsa d'immagine della città "culturale", ad arricchire il quale contribuiscono eventi culturali grandi e piccoli, ed operazioni volte a dare contenuto simbolico ad edifici, piazze, strade, mercati.

Ne può nascere quello che è stato definito paesaggio *glocalizzato* (Be-riatos, Gospodini, 2004):

1. il paesaggio della tradizione, che ha a riferimento il patrimonio storico-culturale e architettonico (di tipo tangibile);
2. il paesaggio dell'innovazione (*branded landscape*), dove il design urbano ripropone riferimenti globali e propone le cosiddette "controstrut-

ture” dell’ambiente tradizionale e dunque le risorse per il turismo urbano (Gospodini, 2001).

3

Il modello di sviluppo di Roma nel PRG

Il Piano regolatore generale di Roma, vigente dal 2008 dopo quindici anni di iter formativo, sottende un modello di sviluppo urbano che punta sostanzialmente su tre settori: commercio (soprattutto grandi spazi), turismo (culturale e d’affari), cultura; e lascia trasparire un’idea di paesaggio come fatto funzionale, nel senso descritto sin qui, al rilancio dell’attrattività internazionale della città.

Il piano si fonda sulla divisione della città in zone e nell’introduzione di alcuni spazi plurifunzionali gerarchicamente ordinati (Centralità) volte al riequilibrio del modello romano e al policentrismo (FIG. 1). La zonizzazione della città corrisponde a diversi livelli di intervento:

FIGURA 1
Principali interventi del PRG di Roma



Fonte: nostra elaborazione.

1. città storica;
2. città consolidata;
3. città da ristrutturare;
4. città in trasformazione, dove si distinguono le aree a pianificazione particolareggiata e quelle che accoglieranno i famosi ambiti di compensazione delle cubature previste nel piano del 1962.

Sullo *zoning* vengono innestate le Centralità, che sono il vero strumento, da un lato, di rilancio della città e, dall'altro, di riorganizzazione funzionale e morfologica della città in senso policentrico. Tralasciando le Centralità locali che sono le più numerose (oltre 60) ma riguardano interventi puntuali su criticità molto specifiche, il modello di sviluppo di Roma passa per il rafforzamento o la costruzione ex novo di Centralità di livello metropolitano (10) e di livello urbano (8).

Al di là della funzione dichiarata nel Piano, per cui le Centralità dovrebbero consentire di portare «nuova qualità e centralità ai quartieri periferici», l'oggetto degli interventi e la loro localizzazione geografica (molto spesso in spazi vuoti o naturali) denunciano l'obiettivo di rilanciare l'immagine internazionale della città: ricettività alberghiera di prestigio, strutture sportive e ricreative di grandi dimensioni, spazi per direzionalità pubblica e privata, grandi aree commerciali all'ingrosso, *shopping centers*, nuovi spazi fieristici e culturali, molti dei quali sono realizzati in forma di simbolo architettonico da grandi firme internazionali dell'architettura (BOX 1).

BOX 1

I caratteri delle Centralità urbane e metropolitane nel PRG di Roma

Centralità metropolitane:

1. *Nuova Fiera di Roma*, che a regime occuperà 920.000 mq (di cui al momento 302.000 di sono ancora destinati a verde pubblico);
2. *Eur Sud Castellaccio*, che accoglie un mix di residenze, ricettività turistica, centro congressi, servizi pubblici metropolitani, e spazi commerciali per 62.000 mq;
3. *Ponte di Nona-Lunghezza*, dove agli interventi infrastrutturali di base si uniscono le funzioni turistico-ricettiva e residenziale; rappresenta uno dei maggiori poli commerciali dell'area metropolitana, con il già inaugurato nuovo centro commerciale dei record (110.000 mq);
4. *Polo tecnologico*, che vede rafforzato il proprio profilo funzionale legato all'industria aerospaziale, ICT ed elettronica ma è anche previsto un centro commerciale, spazi sportivi, ricettività turistica;
5. *Bufalotta*, che è il secondo maggiore nucleo di progettazione, con residenze, direzionalità pubblica e privata e una gigantesca area commerciale (140.000 mq);

6. *Pietralata*, che rappresenta la nuova città degli uffici, della direzionalità pubblica e dell'Università "La Sapienza", con spazi commerciali previsti comunque in 13.000 mq;
7. *Tor Vergata*, che viene confermata come polo didattico e scientifico, aprendo tuttavia alle funzioni sportive e all'ampliamento commerciale (che si prevede in 12.000 mq);
8. *Ostiense*, di cui si continua a rafforzare il profilo funzionale: università, cultura, *amenities* metropolitane.

Centralità urbane:

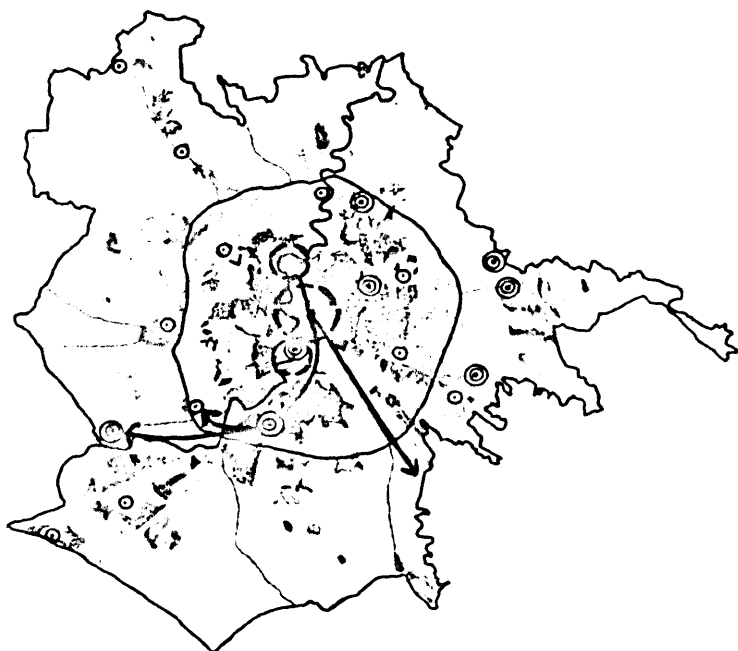
- A. *Alitalia Magliana* (unica Centralità urbana in fase di attuazione), con il Progetto Millennium di Richard Rogers. Prevedeva di accogliere il nuovo Mercato dei fiori ma è notizia recente che invece del commercio l'area (oltre 200.000 metri cubi) sarà destinata a centro sportivo, in particolare baseball e softball.
- B. *Anagnina-Romanina*, della quale non ancora definita la struttura funzionale, ma nelle destinazioni d'uso ammesse sono previsti più di 200.000 mq per commercio-servizi-turismo;
- C. *Massimina*, che sarà un nuovo polo plurifunzionale con ricettività turistica, scuole di formazione e spazi espositivi, centro commerciale di 30.000 mq;
- D. *La Storta*, dove la riqualificazione ruota intorno a due grandi piazze ed è previsto sviluppo di commercio, piccoli uffici, servizi e spazi ricreativi e per il tempo libero;
- E. *Torre Spaccata*, che sarà sede di servizi pubblici e sviluppo di attività commerciali nella parte sud;
- F. *Acilia Madonnetta*, altro nucleo di grandi importanza con un mix funzionale fatto di residenze, servizi pubblici locali, turismo, sanità, commercio;
- G. *Ponte Mammolo*, che rappresenterà un nodo di scambi dove si prevedono servizi di ristorazione, pubblici esercizi, piccole e medie strutture commerciali;
- H. *Cesano*, che sembra destinato ad accogliere residenze, spazi pubblici, nuove aree militari, servizi pubblici e privati, turismo, commercio;
- I. *Saxa Rubra*, che diventerà polo direzionale;
- J. *Santa Maria della Pietà*, che accoglierà parte del decentramento dell'Università "La Sapienza".

Le linee di sviluppo dell'economia e del territorio disegnate dal PRG (FIG. 2) esplicitano un modello centro-periferia che si riflette in un duplice approccio al paesaggio.

Nelle Centralità più vicine al centro storico (sostanzialmente musealizzato) si tende a dare per scontato il patrimonio storico-artistico-architettonico di Roma, puntando piuttosto sulla commercializzazione della cultura, creando o rafforzando alcuni cluster di attività orientate prevalentemente ad accogliere il turismo, gli eventi più o meno importanti e la vita culturale della città. Un'area dedicata alla cultura, in questo senso, è

FIGURA 2

Indirizzi di sviluppo del turismo e della cultura nel PRG di Roma



Fonte: nostra elaborazione.

quella del Foro Italico (con l'Auditorium, il progettato Ponte della Musica, il museo MAXXI di Z. Hadid), tra l'altro fatto per accogliere le strutture necessarie ai Mondiali di nuoto del 2009¹, che si lega al contiguo centro storico e, di lì, al nuovo distretto della cultura per i giovani ricavato dal riuso di aree produttive (Ostiense-Marconi-Mercati generali). Questa parte di città, che ospita da diversi anni il terzo polo universitario romano, accoglie (o è destinata ad accogliere) il Teatro India, il Museo delle arti popolari, un nuovo Covent Garden, la Città del gusto, la Mediateca, le strutture del Campidoglio, il Museo capitolino, spazi sportivi, residenze universitarie.

Dal centro storico una direttrice naturale dovrebbe essere quella del Parco regionale dell'Appia Antica che tuttavia non entra, come spazio da valorizzare, nel PRG. Invece, dal quartiere Ostiense il modello di sviluppo prevede il coinvolgimento del quartiere Eur che sembra destinato ad

essere il «quartiere di rappresentanza» della città, al centro di una «volontà di stupire»² chi dall'aeroporto attraversa l'area per arrivare in centro. Dall'Eur a Fiumicino³, ancora, si nota un corridoio di sviluppo del turismo legato al business in un'area ancora naturale fino a qualche anno fa; è qui che si concentrano i nuovi simboli architettonici e funzionali della città internazionale, con la Nuvola di Fuksas, le Torri di F. Purini, fino alla nuova Fiera di Roma progettata da T. Valle su 900.000 mq come una vera città satellite, con uffici, banche, agenzie di viaggio, ristoranti, uffici postali. Ancora nella Valle del Tevere la Centralità di Alitalia-Magliana, con il grattacielo Toyota di K. Tange, le 600 stanze del Marriott Hotel, il grattacielo di trenta piani di R. Rogers sulla sommità della collina. È questo il paesaggio *glocalizzato* di Roma, il paesaggio del *design* e dell'innovazione che si espande fuori dalla città storica e consolidata producendo impatti formidabili. A nord questo tipo di paesaggio prevede ancora 2 milioni di metri cubi di residenze e di spazi commerciali nella Centralità di Bufalotta, circa 650.000 metri cubi nella Centralità quasi interamente commerciale di Lunghezza Ponte di Nona.

3.1. Le peculiarità del modello romano nella pratica internazionale

Il modello romano sembra prevedere dunque due tipi di paesaggio: quello del Centro storico, del quale si rispetta il valore culturale e commerciale; quello vuoto o rurale, di ampi pezzi di Agro Romano sottratti ai residenti in cambio di spazi di socializzazione nei centri commerciali con parcheggio multipiano in superficie. Se ci si rifà ai principi che sembrano distinguere le esperienze internazionali nei progetti di rilancio dell'immagine competitiva della città, Roma sembra inoltre discostarsi notevolmente per i seguenti caratteri:

1. due approcci al paesaggio: quello centrale "musealizzato", quello periferico "globalizzato";
2. la cultura è commercializzata e offerta al circuito internazionale, per cui il paesaggio tutelato è solo quello di qualità e interesse pubblico;
3. il principio della concentrazione delle trasformazioni del paesaggio è applicato in maniera debole e soprattutto non è coerente con le unità di paesaggio (ne consegue un impatto "snaturante");
4. il principio della specializzazione spazio-funzionale che segue le vocazioni e le identità produttive è poco seguito: il mix funzionale è la filosofia preferita, con vocazioni costruite ex novo, da cui un paesaggio poco coeso;
5. il principio del recupero è solo per le aree centrali; per il resto, nuove costruzioni con perdite enormi di paesaggio naturale e antropizzato e produzione di *sprawl*.

Tralasciando i primi due caratteri, dei quali si è già detto, vale la pena di sottolineare come il PRG non sembri seguire il criterio della concentrazione delle trasformazioni spaziali, che la letteratura fa emergere in casi internazionali come Glasgow, Barcellona, Bilbao. In questo senso, Roma si distingue non tanto per la dispersione delle opere di trasformazione che pure esiste, quanto per l'incoerenza che caratterizza la relazione tra progetto e unità di paesaggio. Un esempio è quello della Centralità Lunghezza-Ponte di Nona, nella Valle dell'Aniene, che si estende su due colline separate dal Fosso Benzone, possiede un Castello medioevale e numerose testimonianze di insediamenti umani risalenti al Paleolitico; è stata destinata ad accogliere il centro commerciale dei record (110.000 mq), 200 negozi, un complesso alberghiero e congressuale, parcheggi, un parco tematico per divertimenti, un centro sportivo, parte del decentramento del mercato storico di Porta Portese, con un effetto evidente di snaturamento del paesaggio piuttosto che di conservazione innovativa.

Se si guarda al principio della specializzazione dei progetti rispetto alla vocazione funzionale delle aree, come è evidente in alcune esperienze di Liverpool, di Barcellona, di Amsterdam, Roma sembra ancora comportarsi in maniera originale, soprattutto perché il PRG tende ad assegnare nuove vocazioni ad intere parti della città.

D'altra parte, le aree a maggior vocazione, come è il caso del Polo tecnologico Tiburtino che ha una vocazione riconosciuta nei settori dell'ICT, aerospaziale ed elettronico, ricevono interventi orientati al mix funzionale e dunque poco coerenti: spazi per insediamenti produttivi ma anche un centro commerciale, un albergo, un centro sportivo, un centro direzionale.

Infine, il principio del recupero che, come si è visto, nel caso di Roma riguarda unicamente aree e spazi centrali, mentre la gran parte degli insediamenti residenziali e funzionali si produce ex novo con consumi di suolo e impatti ambientali sulla cui entità si continua a discutere.

4

Competitività e coesione territoriale, ripartendo dal paesaggio

Sebbene raccontate in termini molto sintetici, le trasformazioni del paesaggio romano testimoniano come il modello introdotto dal PRG non sia capace di generare coesione e, probabilmente, neanche di produrre competitività se si parla di competitività territoriale e non soltanto economica.

Gli interventi, soprattutto quelli rivolti alla valorizzazione produttiva di Roma sembrano di fatto "spaccare" la città, agendo sulle risorse più facilmente spendibili e rendendo tutto il resto "funzionale" a questo progetto.

Questa constatazione riporta al problema del rapporto coesione-competitività: «la competitività focalizza sui potenziali, la coesione foca-

lizza su sfide e carenze»; «è il classico dilemma tra efficienza (competitività come forze e potenziali) ed equità (coesione, distribuzione di ricchezza, occupazione)» (Meijers *et al.*, 2005). Un problema che continua a perpetuarsi quando il modello di sviluppo prescelto è del tipo centro/periferia, e non si produce quel passaggio dall'approccio redistributivo all'approccio basato sul potenziale. Così si aspetta ancora, almeno nel caso di Roma, quel «cambiamento di prospettiva che la cultura convenzionale fa ancora fatica ad accettare, benché essa si fondi su criteri che non costituiscono certo una novità per le scienze geografiche» (Conti, Salone, 2001).

Il policentrismo, tema portante della *New Territorial Culture* in Unione europea, dallo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo fino alla più recente Territorial Agenda del maggio 2007, non è solo morfologico o funzionale come invece sembra intendersi nel PRG di Roma: è un obiettivo che chiede il riconoscimento dei potenziali e dei limiti allo sviluppo, a prescindere da dove questi si trovino, che nega la pratica del trasferimento dal centro alla periferia ma esige che a ciascun territorio sia data l'opportunità di svilupparsi secondo le proprie vocazioni e identità.

È dunque un concetto ponte tra la competitività territoriale e la coesione territoriale.

Allora il paesaggio può rappresentare un supporto tangibile nel riconoscimento dei livelli di coesione e nella progettazione della coesione territoriale. Soprattutto alla luce della Convenzione europea sul paesaggio che non ne distingue più i livelli di valore e di qualità e apre a quel significato identitario espresso dai tratti fisici e storico-sociali che fa del paesaggio l'unità sintetica del ragionamento geografico (Lo Monaco, 1985).

Note

1. Una volta rientrato per difficoltà di varia natura il progetto di Città dello Sport che Santiago Calatrava avrebbe dovuto realizzare in prossimità dell'Ateneo di Tor Vergata.
2. Entrambi i giudizi sono di Enzo Scandurra.
3. Proprio a Fiumicino dovrebbe sorgere il nuovo parco dei divertimenti della capitale ispirato a Roma antica.

Riferimenti bibliografici

- ASHEIM B. T., CLARK E. (2001), *Creativity and Cost in Urban and Regional Development in the "New Economy"*, in "European Planning Studies", 9, 7, pp. 805-11.
- BERDINI P. (2008), *La città in vendita. Centri storici e mercato senza regole. Quindici anni di scelte urbanistiche a Roma*, Donzelli, Roma.
- BERIATOS E., GOSPODINI A. (2004), "Glocalising" Urban Landscapes: Athens and the 2004 Olympics, in "Cities", 3, n. 21, pp. 197-202.

- CHATTERTON P. (2000), *Will the real creative city please stand up?*, in "City", 4, n. 3, pp. 390-7.
- CONTI S., SALONE C. (2001), *Il sistema urbano europeo fra gerarchia e policentrismo*, in Presidenza del Consiglio dei ministri (a cura di), *L'Italia nello Spazio europeo: economia, sistema urbano, spazio rurale, beni culturali*, Gangemi, Roma, pp. 53-68.
- FLORIDA R. (2005), *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York.
- GIBSON C., KLOCKER N. (2004), *Academic Publishing as "Creative" Industry, and Recent Discourses of "Creative Economies": Some Critical Reflections*, in "Area", n. 36, pp. 423-34.
- GIBSON C., KONG L. (2005), *Cultural Economy: a Critical Review*, in "Progress in Human Geography", 29, n. 5, pp. 541-61.
- GEMMITI R. (2008), *Creative Cities, Culture, Tourism. The Experience of Rome*, in *Proceeding of the 48th Congress of the European Regional Science Association*, CD, Liverpool.
- GOSPODINI A. (2001), *Urban Design, Urban Space Morphology, Urban Tourism; an Emerging New Paradigm Concerning their Relationship*, in "European Planning Studies", 9, 7, pp. 925-35.
- HALL P. (2000), *Creative cities and economic development*, in "Urban Studies", 27, 4, pp. 639-49.
- LO MONACO M. (1985), *Ipotesi regionale e ricerca empirica*, in "Rivista Geografica Italiana", XCII, 3-4, pp. 237-53.
- MEIJERS E. J., WATERHOUT B., ZONNEVELD W. (2005), *Closing the Gap: Polycentric Development as a Means for Cohesion*, in S. Davoudi, K. Pallagst (eds.), *AESOP Conference 2005: The Dream of a Greater Europe*, Vienna, pp. 1-19.
- MEIJERS E. J., WATERHOUT B., ZONNEVELD W. (2005), *Polycentric Development Policies in European Countries*, in "Built environment", 31, 2, pp. 97-102.
- MONCLÚS F. J. (2000), *Barcelona's Planning Strategies: from Paris of the South to the Capital of West Mediterranean*, in "GeoJournal", n. 51, pp. 57-63.
- ID. (2003), *The Barcelona Model: an Original Formula? From Reconstruction to Strategic Urban Projects*, in "Planning Perspective", n. 18, pp. 399-421.
- PAUL D. E. (2004), *World Cities as Hegemonic Projects: The Politics of Global Imagineering in Montreal*, in "Political Geography", 23, pp. 571-96.
- PECK J. (2005), *Struggling with the Creative Class*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 24, 4, pp. 740-70.
- SASSEN S. (2007), *Welcome to Glamour City*, in "L'Espresso", n. 52, 1, pp. 68-9.
- ID. (2008), *Re-assembling the Urban*, in "Urban Geography", 29, 2, pp. 113-26.
- SCOTT A. J. (2005), *Creative cities: conceptual issues and policy questions*, OECD International Conference, Spain, marzo (www.osaka-cu.ac.jp).

Paesaggi, pianificazione, rivalorizzazione territoriale. Considerazioni sul Piemonte Orientale di Marco Mastronunzio*

I

Introduzione

La deterritorializzazione contemporanea è – forse – la prima nella storia ad essere tendenzialmente strutturale, senza via di ritorno (Magnaghi, 2000, p. 29). L'eliminazione della complessa articolazione spaziale dei soggetti locali e il processo tendente a minare l'identità di luogo, non sembra inserirsi nel ciclo virtuoso territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione di cui parla Raffestin (1984). La pianificazione paesaggistica può inserirsi con effetti positivi in questo ciclo se mira ad una rivalorizzazione territoriale, facendo discendere la pianificazione dal momento squisitamente cognitivo, ovvero sia da quel «percorso conoscitivo (individuale o collettivo) rivolto a farci comprendere meglio o il mondo esterno, o quello nostro interno, o entrambi» (Dematteis, 1995, p. 44): il paesaggio geografico.

Il crescente interesse verso il paesaggio, comune a molti quadri regionali, denota come la più vasta politica del territorio integri la politica dell'ambiente (Adamo, 2004, pp. 29-30) e come da questa relazione d'inclusione discenda la pianificazione turistica, in quanto il turismo – oltretutto fattore di sviluppo – è *in primis* fruizione di paesaggi.

Il ricorso al concetto di paesaggio, nello studio della semantizzazione del luogo e delle sue identità, rappresenta un momento imprescindibile per molte geografie. Talvolta, paesaggio e geografia, per utilizzare un'iperbole forse inutile, persino si confondono – tanto è la seconda interessata dall'analisi del primo. Ma il paesaggio – com'è noto – è termine “molle” per eccellenza, (dis)articolato, ambiguo, polisemico. L'onomasiologia del termine ne mette in risalto significanti differenti, comunque riconducibili ad una duplice radice: *land* e *pays*. Il termine

* Dipartimento di Studi per l'impresa e il territorio, Università degli Studi del Piemonte Orientale.

“paesaggio”, *landscape*, *Landschaft*, *landshap* o *paysage*, esprime essenzialmente un nucleo semantico estetico, che proprio nel *landshap* dei paesaggisti olandesi del XVI secolo trovò inizialmente dignità. Il superamento del tradizionale dualismo uomo-natura (i due elementi, accanto al terzo, quello simbolico, costitutivi di ogni paesaggio), peraltro già messo in crisi, seppur *a latere*, dal Sestini con i suoi paesaggi “visibili” e paesaggi “sensibili”, oltreché dal Biasutti, addirittura nell’edizione del 1947 del *Paesaggio terrestre*, suggerisce una “via di fuga”, ben nota, tra l’altro, agli addetti ai lavori. Tipica del concetto di paesaggio è la sua natura anfibia, che contempla tanto l’elemento oggettivo quanto quello soggettivo – una caratteristica questa che discende dall’irriducibile accezione estetica del concetto stesso. Ci appare quindi come un apporto imprescindibile al dibattito geografico attuale rivedere e forse superare l’opposizione binaria soggetto/oggetto – che tende ad opporre i paesaggi dell’anima a quelli della geografia fisica – utilizzata per l’analisi della nozione di paesaggio. In altri termini, se il reale, l’oggettivo, restare tale da un lato, dall’altro esso genera inevitabilmente dinamiche simboliche. Quest’ultime, a loro volta, cercano proprio nel reale, nell’oggettivo, una loro definizione positiva. Una cosa è chiara: se un paesaggio esiste, esso è ontologicamente estetico¹.

2

La riqualificazione paesaggistica in provincia di Novara

Il Piemonte Orientale, la provincia di Novara in particolare, è interessato da piani e programmi territoriali, che dalla scala locale a quella regionale, ne coprono l’intero territorio. Piani e programmi tesi ad affermare la necessità di copianificare il territorio, evitando che la frammentazione istituzionale si trasformi in frammentazione territoriale. Un territorio – perimetropolitano ed investito da dinamiche di periurbanizzazione – che presenta un paesaggio ibrido, la cui peculiarità è l’artificialità, sia essa in ambienti urbani, che suburbani, o rurali. Tale artificialità – tratto comune al paesaggio padano e più in generale europeo – si caratterizza per la simultanea presenza di elementi rurali ed urbani, centrali e periferici, naturali ed antropici, strutturati e spontanei².

Dal dopoguerra lo sviluppo infrastrutturale e policentrico ha portato, a scapito dell’originario paesaggio, importanti fenomeni di trasformazione. Il paesaggio rurale ha cambiato forma ed identità: una “ruralità urbana” appare sempre più evidente nei processi di deurbanizzazione, nel ritiro delle aree agricole, nella penetrazione dei modelli urbani negli ambienti già rurali, costituendo territori deterritorializzati, periferie urbane tipiche della città fordista. In particolare, per quanto concerne quelle

realtà urbane caratterizzate da una dimensione provinciale, lo spazio rurale, esposto alle pressioni diffuse dell'urbanizzazione e delle infrastrutture ma anche ricco di matrici ecologiche e paesistiche, avendo perso parzialmente il proprio valore produttivo tradizionale, acquista sempre più valore per la ricostruzione di reti ecologiche e paesistiche. Una pianificazione orizzontale, partecipata (e in alcuni casi non cogente), la quale, attraverso una *governance* delle trasformazioni in atto e collocandosi agli antipodi delle procedure di *government* cogenti e verticali tipiche della pianificazione razional-comprensiva degli anni Settanta-Ottanta, sperimenta politiche di perequazione territoriale e di partecipazione multiattore. Le tematiche della riqualificazione paesaggistica di contesti insediativi diffusi in ambito agricolo periurbano, della ridefinizione dei margini urbani e dei sistemi di mobilità, rappresentano una peculiarità della rivalorizzazione territoriale cui la pianificazione paesaggistica deve mirare, facendo discendere il momento operativo (la pianificazione) da quello conoscitivo (il paesaggio geografico).

Progettare il territorio significa costruire rappresentazioni interpretative di contesti locali, occupandosi dei soggetti locali e dei loro luoghi prima che degli spazi (Dematteis, 1995, pp. 40-1). Il paesaggio è la rappresentazione che la *civitas* e più in generale i soggetti singoli e collettivi danno al territorio.

3

Consumo di suolo e frammentazione

Dagli anni Settanta l'approccio razional-comprensivo ha portato alla zonizzazione per vincoli del territorio e alla deterritorializzazione a mezzo dell'eliminazione della complessa articolazione spaziale dei soggetti locali, i cui effetti più evidenti sul paesaggio sono rappresentati dallo *sprawl* urbano e dal consumo di suolo. Per valutare quest'ultimo si è considerata l'evoluzione delle superfici urbanizzate nel decennio 1991-2001, riportata in tabella nel documento programmatico *Per il Piano paesaggistico regionale* (p. 33) della Regione Piemonte, assessorato delle Politiche territoriali. Con il termine "superficie urbanizzata" si intende la superficie impegnata per usi diversi da quelli agro-silvo-pastorali, naturali e seminaturali. In particolare, si includono: superficie edificate a uso residenziale, produttivo-industriale, servizi, infrastrutture e impianti tecnologici, cave, cantieri, piazzali, parcheggi, impianti sportivi. Sono escluse dalle aree urbanizzate le infrastrutture viarie staccate dalle suddette superfici.

Novara risulta la provincia in cui è maggiore la dinamica urbanizzativa. La distribuzione territoriale di queste dinamiche dispiega i suoi effetti sul paesaggio. Le aree che registrano un elevato consumo sono col-

locate lungo le principali infrastrutture di comunicazione, ovvero lungo i collegamenti che da Torino portano verso le principali altre aree urbane della regione (ivi, pp. 32-3). Ma il paesaggio – concetto, come si diceva, tradizionalmente polisemico – può *anche* essere rappresentato come un mosaico di differenti tipi di copertura del suolo, costituito da un insieme finito di tessere (*patch*) tra loro collegate, la cui disposizione spaziale risponde a motivi di natura ecologica, contestualizzabili all'interno di una struttura (*pattern*) spaziale.

Il consumo di suolo per usi urbani accentua l'“insularizzazione” degli spazi liberi e la rottura delle connessioni ecosistemiche, cui si associano i processi di frammentazione determinati dagli sviluppi infrastrutturali che tendono a parcellizzare le “tessere” omogenee di copertura del suolo, cui consegue la perdita di diversità biologica e paesistica. La struttura ecosistemica portante del territorio regionale è costituita essenzialmente dalle aree a elevata naturalità diffusa della fascia montana e della collina. Tra questi due sistemi è interposta la vasta fascia della pianura, dove gli elementi di connessione ambientale rilevanti a scala regionale sono costituiti essenzialmente dalle fasce poco antropizzate dei principali fiumi e torrenti. Tali fasce oggi non presentano quasi in nessun caso livelli apprezzabili di continuità di un livello minimo di integrità. Ad interrompere la continuità di tali sistemi di connessione si sviluppano le principali infrastrutture lineari, che in molti casi funzionano come elementi polarizzanti per gli insediamenti.

Il documento programmatico *Per il Piano paesaggistico regionale* riporta (p. 35) l'“indice di frammentazione infrastrutturale” (IFI)³ per i tre sistemi, nello specifico: territorio montano 0,51 [ml/mq]; territorio collinare 2,32 [ml/mq]; territorio di pianura 5,77 [ml/mq]. Come si legge nel Documento Programmatico, diventa dunque strategica la prospettiva di attribuire ad alcuni elementi dell'area di pianura un ruolo fondamentale di collegamento bioenergetico tra i paesaggi a naturalità diffusa della fascia montana e collinare (ivi, p. 34).

4

I paesaggi dei corsi d'acqua. Partecipazione e fruizione

La rilevanza dei due progetti presentati in questa breve nota, risiede nel loro collocarsi tra le fila della più recente pianificazione territoriale, ormai orfana dello scenario tipico degli anni Settanta, caratterizzato da un approccio alle problematiche ambientali improntato a logiche di tipo vincolistico, poco efficaci sotto il profilo attuativo e condizionato da un'osservazione sovrastrutturale dei fenomeni ambientali (Schiaffonati *et al.*,

2006, p. 36). I progetti si caratterizzano per non essere affetti da determinismo, superando la statica impostazione normativa e settoriale propria della pianificazione urbanistica ed anche di molta pianificazione alla scala regionale e provinciale tipica degli anni Novanta⁴. I progetti, infine, si integrano funzionalmente nel recentissimo disegno di legge per il governo del territorio della Regione Piemonte, il quale si pone come strumento dell'attività di pianificazione delle politiche di tutela e valorizzazione del territorio⁵.

4.1. Progetto "Rete ecologica" (PREL)

La Provincia di Novara, assessorato della Programmazione territoriale e urbanistica, sta sviluppando il progetto "Rete ecologica", avvalendosi dell'attività di ricerca del Centro italiano per la riqualificazione fluviale (CIRF) e del Dipartimento Building Environmental Science and Technology (BEST) del Politecnico di Milano. Il PREL trova nella rete ecologica il suo principio teorico e lo strumento attuativo per valorizzare le risorse ambientali, storico-culturali, economiche e sociali del territorio, individuando una metodologia per la realizzazione di reti ecologiche previste da piani e programmi territoriali, promuovendo la partecipazione diretta alla scala locale. Il progetto mira alla realizzazione di reti ecologiche in aree pilota attraverso una gestione del territorio coordinata, integrata e intersettoriale tra gli *stakeholders*. Intervenedo nella fase del "processo strategico partecipativo" (PSP), canale preferenziale di interazione con il territorio che diviene l'effettivo "costruttore" della rete, sono state approntate analisi geocartografiche mirate ad individuare delle "aree prioritarie e pilota" da cui iniziare l'applicazione di questo approccio. Il PSP non viene attuato contestualmente sull'intero territorio, bensì mediante un approccio che individui la rete provinciale come strutturata da sottoreti locali inizialmente non connesse.

Nello specifico sono state redatte cartografie tematiche, di sintesi e di dettaglio, utilizzando come fonte dei dati – oltre al rilievo sul campo ed i tematisimi inerenti lo stato di fatto normativo – l'ortofotocarta 2001 della Regione Piemonte (Prototipo Piemonte Est). Tal fonte ha permesso un elevato dettaglio nell'analisi delle valenze territoriali e paesistiche dell'area pilota, in quanto prodotta ad una scala nominale di 1:5.000 (risoluzione geometrica al suolo pari a 1 m.). Sempre dal Prototipo Piemonte Est, è stata utilizzata la nuova Carta tecnica regionale in scala 1:5.000. Un'ultima cartografia di sintesi è stata infine redatta utilizzando come base cartografica un'immagine satellitare Landsat 5 TM, acquisita nel 2001 e con risoluzione al suolo pari a 15 m.; rappresentandola in "falsi colori", è stata utilizzata per indagare lo stato di salute della vegetazione.

4.2. Studi sulla fascia contigua al Parco naturale della Valle del Ticino piemontese

Obiettivo della ricerca, commissionata dalla Provincia di Novara, assessorato della Programmazione territoriale e urbanistica, al Dipartimento BEST del Politecnico di Milano, è stato predisporre linee guida per politiche di partnership tra enti pubblici su problematiche ambientali locali, in un'ottica di pianificazione partecipata, orizzontale e non cogente, incentivata dalle azioni di sinergia previste dal quadro normativo provinciale/regionale. Lo scenario su cui impostare accordi di pianificazione tra Comuni, per attuare una *governance* delle trasformazioni, si colloca nel contesto di recenti strumenti di politica del territorio: Piani paesistici, PTI, Contratti di fiume, Accordi ambientali (SGA, certificazione ISO 14001, registrazione EMAS). Il ruolo delle amministrazioni locali nella tutela dell'ambiente e del paesaggio, nonché di valorizzazione dell'identità paesaggistica, rappresenta una sostanziale componente nelle strategie della concertazione.

L'evidenza della dimensione sovralocale dei temi ambientali è resa anche dalla lettura morfologica delle strutture paesistiche che caratterizzano il territorio in oggetto (Ovest Ticino settentrionale), dai corridoi ecologici lungo la rete idrografica, collegamento faunistico-vegetazionale tra l'arco pedemontano e la piana irrigua, alla penetrazione delle lingue moreniche nella pianura risicola.

Il progetto è stato sviluppato in tre fasi metodologiche: individuazione della fascia contigua con funzione di pre-parco; analisi delle criticità e dei sistemi di mobilità/fruizione; sintesi strategica e linee guida di coordinamento. In parallelo all'*audit* del territorio, si è proceduto mediante: lettura dei caratteri territoriali dell'area di pre-parco compresa fra le due fasce in direzione nord-sud (sistema periurbano lineare a ovest del parco e dal parco stesso ad est); individuazione delle tendenze insediative lungo le direttrici est-ovest; analisi delle attività produttive in essere e delle tendenze evolutive, in particolare del paesaggio agrario; analisi degli effetti indotti sul territorio dallo sviluppo di Novara come polo infrastrutturale-intermodale; individuazione delle criticità negli strumenti urbanistici; elaborazione di linee guida procedurali; definizione di indirizzi progettuali per la tutela e la valorizzazione delle risorse ambientali delle aree pre-parco.

Il progetto si è risolto nella proposta di un "Atto di indirizzo e coordinamento": tale atto costituisce la base per cinque "Accordi di pianificazione", in merito ai quali sono stati individuati puntualmente tematiche ed obiettivi. Il valore degli accordi consiste nella capacità di attivare politiche di governo del territorio coordinate, supportate dalla molteplicità dei soggetti (istituzionali e non) che governano le trasformazioni, tramite politiche di perequazione territoriale e di partecipazione multiattore.

5

Considerazioni conclusive

Il potenziamento del senso del limite tra i contesti urbani e il paesaggio rurale, la ri-costruzione della qualità del paesaggio agrario e la costruzione di una nuova identità paesaggistica del margine – dunque di sistemi paesaggistici distinti e riconoscibili, che rendano tale limite (oggi poco percettibile e mobile) un elemento “concreto”, presente nella percezione degli abitanti – trovano nella costituzione della rete ecologica una buona pratica ripetibile e scalabile.

La rete ecologica non ha il solo compito di costituire il collegamento faunistico-vegetazionale delle aree a naturalità diffusa dei primi rilievi collinari e dei sistemi terrazzati con la pianura agricola/rurale e il margine urbano. Una rete ecologica partecipata, che coinvolga tutti i portatori d'interesse, istituzionali e non, costituisce la base della riqualificazione paesaggistica, facendo discendere proprio dalla riqualificazione ecologica la fruizione del paesaggio e la ricostituzione dell'identità di luogo dei cittadini.

La rete ecologica viene intesa funzionale ai percorsi ciclo-pedonali – luoghi di fruizione ricreativa – che ricalcano la viabilità rurale storica dell'area in oggetto, alla rivalorizzazione dell'edificato rurale tradizionale (il sistema delle cascate), al controllo della dispersione insediativa e dei fenomeni di «rurbanizzazione» (Mela, 1996, p. 177) che, combinando i vantaggi della residenza in piccoli centri contigui ad aree di interesse naturale con quelli derivanti dalla fruizione dei servizi urbani, grazie ad un'elevata mobilità, portano alla congestione del sistema stradale.

La rete idrografica che costituisce la struttura per i corridoi primari della rete ecologica, con la sua prospettiva visuale riconoscibile, può essere considerata come valore aggiunto esemplare, partendo dal presupposto che i percorsi e l'attività ricreativa dei cittadini sono *in primis* fruizione e accesso ad un paesaggio riconoscibile.

La rete ecologica però – per essere funzionale al paesaggio e quindi a chi ne fruisce – deve svilupparsi non esclusivamente lungo l'asse che con andamento nord-sud “innerva” il territorio provinciale, ma include connessioni trasversali est-ovest tra i corsi d'acqua principali. Tali connessioni costituirebbero varchi di naturalità diffusa, creando un sistema a rete e non solo lineare, che investa anche l'edificato di margine e il paesaggio agrario periurbano, attraverso pratiche previste di “agricivismo” quali i parchi urbani e gli orti urbani, nonché tramite gli strumenti già operativi dei “parchi agricoli” intercomunali.

Considerando il secondo progetto *Studi sulla fascia contigua al Parco naturale della Valle del Ticino piemontese*, le tematiche emerse riguardano il nuovo ruolo territoriale che l'Ovest Ticino è andato assumendo in

tempi recenti: un quadro territoriale oramai avviato verso profonde modifiche sistemiche. Da un lato la localizzazione tra il Corridoio 5 Lisbona-Kiev e il Corridoio 24 Genova-Rotterdam, oltre alla prossimità dell'aeroporto di Malpensa e il rapporto diretto – tradizionale – con la città metropolitana milanese (di qui il carattere perimetropolitano di tutta l'area), fenomeni che inducono una forte pressione sul territorio per insediamenti logistici e nuova infrastrutturazione; dall'altro lato, come già accennato, le iniziative in corso per la riforma della legislazione regionale, rendono necessari approfondimenti delle problematiche territoriali per esprimere una capacità di governo del territorio, il cui sviluppo si è modellato, in larga parte, su pressioni di esigenze largamente esogene, con ricadute non sempre positive per un territorio che presenta ancora caratteri ambientali e paesistici di pregio, anche in termini relativi con la contermina realtà lombarda. Come è stato fatto notare in riferimento al varesotto, anche l'Ovest Ticino settentrionale rappresenta uno degli scenari regionali dove più marcate si manifestano le dinamiche della periurbanizzazione (Emanuel *et al.*, 2005, p. 3). I processi in atto discendono infatti da una coppia di fattori correlati: il primo, esogeno, è rappresentato dall'espansione insediativa e dall'attrazione esercitata dalla metropoli milanese; l'altro, endogena, è costituito dalla vitalità dei settori produttivi provinciali, dando luogo a conseguenze sia positive (competitività economico-produttiva), che negative (degrado ambientale). Diffusione urbana a bassa densità, sviluppo "a nastro" di insediamenti logistico-produttivi lungo i principali assi di comunicazione, delocalizzazione del settore secondario (tessile, chimico, alimentare) dai poli locali tradizionali, nonché la presenza di un possibile "moltiplicatore di periurbanizzazione" (ivi, p. 4) quale Malpensa, emergono dalla ricerca *Studi sulla fascia contigua al Parco naturale della Valle del Ticino piemontese* come criticità da analizzare, nonché da integrare con altri strumenti di pianificazione partecipata, ai fini di un coerente progetto di riterritorializzazione di area vasta.

Note

1. A tal proposito si veda Assunto (1973).

2. Sulla questione e sui mutamenti semio-morfologici indotti nel paesaggio italiano dalle più recenti trasformazioni, si veda Turri (1990).

3. L'IFI (Infrastructural Fragmentation Index), indicatore tradizionalmente utilizzato nell'ecologia del paesaggio, esprime l'effetto di frammentazione dovuto a diverse tipologie di infrastruttura lineare (strade, autostrade, ferrovie) sul territorio. L'indice risulta proporzionale alla lunghezza assoluta delle infrastrutture presenti nell'unità territoriale, e costituisce una misura assoluta della frammentazione, indipendente dalla dimensione dell'unità territoriale di riferimento (*Per il Piano paesaggistico regionale*, p. 34).

4. Il riferimento va *in primis* al PTROT (Piano territoriale regionale Ovest Ticino), approvato nel 1997, che istituiva fasce preparco sovracomunali e zone di salvaguardia.

5. In sintesi, la riforma si fonda sul principio di sussidiarietà e pone al centro del processo di governo del territorio il livello locale, pur nella consapevolezza, che i principi di autonomia locale e di sussidiarietà, dovranno essere temperati con il principio di adeguatezza. La nuova legge sul governo del territorio – promossa dall'assessorato regionale delle Politiche territoriali – è inscindibile da alcuni dettagliati strumenti (di cui anche il presente progetto necessariamente tiene conto) che ne costituiscono il presupposto fondamentale: il nuovo Piano territoriale, il Piano paesaggistico e il Documento strategico regionale.

Riferimenti bibliografici

- ADAMO F. (a cura di) (2004), *Turismo e territorio in Italia*, Pàtron, Bologna.
- ASSUNTO R. (1973), *Il paesaggio e l'estetica. Natura e storia*, Giannini, Napoli.
- BARRERA D., GARBARINO M., SEKAWIN N., VILLA S. (2006), *Paesaggi del Piemonte Orientale*, IPLA, Torino.
- BERRY B. J. L. (a cura di) (1976), *Urbanization and Counterurbanization*, Sage, New York.
- CUSIMANO G. (a cura di) (2003), *Scritture di paesaggio*, Pàtron, Bologna.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (1995), *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano.
- EMANUEL C., VIOLI C. (2005), *Dinamiche di periurbanizzazione ed esercizi di ri-territorializzazione in provincia di Varese*, Quaderni del Dipartimento Studi Impresa e Territorio, n. 2, Università del Piemonte Orientale.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MELA A. (1996), *Sociologia delle città*, La Nuova Italia Scientifica (poi Carocci), Roma.
- Per il Piano paesaggistico regionale* (2007), Assessorato Politiche territoriali, Regione Piemonte, Torino.
- RAFFESTIN C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.
- ID. (1984), *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, in A. Turco, *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- SCHIAFFONATI F., MAJOCCHI A., MUSSINELLI E. (a cura di) (2006), *Il Piano d'area del Parco naturale della Valle del Ticino piemontese*, CLUP, Milano.
- TURRI E. (1990), *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano.

Innovazione territoriale,
paesaggio e ospitalità.
Riflessioni a margine dei progetti
Milano Expo 2015
e Pedemontana lombarda
di *Matteo Bolocan Goldstein**

I
Introduzione

Il presente contributo intende avanzare alcune considerazioni problematiche circa il nesso tra sviluppo territoriale e costruzione del paesaggio misurandosi con alcuni scenari di trasformazione del contesto milanese e lombardo. Considerare, infatti, il paesaggio come un elemento strategico della progettualità territoriale orientata ad elevare l'ospitalità dei diversi contesti sembra domandare alla geografia, e alle discipline territoriali più in generale, un'accorta verifica del livello di consapevolezza e di cultura dell'investimento economico presente in una pluralità di operatori pubblici e privati. La questione riguarda, infatti, non solo le istituzioni preposte al governo del territorio ma l'insieme degli agenti che praticano sviluppo locale e territoriale per mezzo di azioni e strumenti diversamente istituzionalizzati.

L'ipotesi avanzata è che la «territorialità del paesaggio» (nell'accezione impiegata da Gambino)¹, e i processi che la determinano, siano fortemente intramati in una molteplicità di pratiche di regolazione dello sviluppo e che tale dimensione presenti attualmente una combinazione interessante di logiche territoriali locali (attive per prossimità) e di logiche territoriali di tipo reticolari e spazialmente discontinue. Alcune esperienze di sviluppo territoriale in corso nel contesto milanese e lombardo pongono con particolare evidenza questo tema e, inoltre, sembrano indicarci quanto le politiche ricettive, nel quadro delle politiche orientate verso un complessivo rafforzamento dei livelli di ospitalità dei territori, rappresentino un campo di pratiche che esibisce in termini particolarmente controversi la dialettica tra innovazione e conservazione del paesaggio.

* Dipartimento di Architettura e pianificazione, Politecnico di Milano.

2

Innovazioni territoriali e qualità dell'abitare

Esplorare il tema della costruzione del paesaggio nella consapevolezza che esso si generi *entro il e dal* territorio vuol dire considerare come tale processo abbia strutturalmente a che fare con una pluralità degli attori, di relazioni decisionali e di risorse mobilitate nei processi di “pianificazione” dello sviluppo insediativo e di costruzione della città. Una prospettiva del genere non è particolarmente originale², ma torna utile per rimarcare il profilo aperto, contraddittorio e per molti versi opaco dei processi di innovazione territoriale il cui esito è – in ultima istanza – la costruzione materiale del paesaggio alle differenti scale. Tale esercizio di lettura viene svolto assumendo come riferimento un contesto insediativo “maturo” e densamente strutturato, il campo territoriale della fascia nord lombardo milanese, nel quale i fenomeni di urbanizzazione allargata hanno fortemente segnato i processi sia nel tempo, sia nello spazio. Nel *tempo*, generando complesse stratificazioni imperniate su distinti principi insediativi e su presenze e attività funzionali caratterizzanti storicamente le diverse fasi della strutturazione territoriale (dalle cascine delle famiglie coloniche alla fitta intelaiatura diffusa della prima industrializzazione rurale nell'Ottocento, dai distretti produttivi alle nuove piattaforme logistiche e funzionali nel corso del secolo successivo fino ai giorni nostri). Nello *spazio*, dispiegando processi sociali ed economici in evidente tensione con la fissità dei confini amministrativi, un aspetto quest'ultimo che sottolinea quanto i processi di urbanizzazione avvengano non più solo per prossimità territoriale ma in forme spazialmente discontinue, combinando la crescita dei centri urbani anche di minori dimensioni (secondo la vecchia immagine della macchia d'olio) alle urbanizzazioni lineari e reticolari che dominano il paesaggio pedemontano³.

In un contesto con le caratteristiche appena ricordate parlare di innovazione territoriale può avere (almeno) un duplice significato, uno *intuitivo* e uno – se si vuole – *riflessivo*⁴. Il primo significato, quello intuitivo, rimanda all'idea apparentemente scontata che si ha dell'innovazione, comunemente intesa: in presenza di una scelta (implicitamente riconducibile ad un attore pubblico di governo) i cui effetti incidono su assetti spaziali precedenti, modificandoli, si introduce per l'appunto una novità spaziale significativa, una qualche presenza che si pone in discontinuità (discreta o eclatante) con gli equilibri spaziali e funzionali preesistenti. Il secondo significato, quello riflessivo, aiuta a interrogarsi problematicamente sui processi e gli attori che generano (in forma più o meno intenzionale) processi di innovazione territoriale. Un approccio questo che assume entro la concezione dell'innovazione il processo sociale e interattivo che la sostiene, e che prova a comprendere azioni e razionalità composite, non tutte frutto di una decisione

pubblica razionalmente dibattuta e deliberata dall'attore di governo inteso come attore esterno e sovra-ordinato rispetto al processo di costruzione del territorio e del paesaggio. L'una e l'altra modalità di intendere l'innovazione non sono evidentemente alternative, in entrambe si colgono aspetti "reali" dei processi, ma esse rappresentano punti di osservazione discriminanti per tematizzare in modi non omogenei il nesso "pianificazione-paesaggio" al centro di questa sessione del nostro convegno.

Inoltre, su un diverso livello di ragionamento possiamo considerare quanto, in anni recenti, si assista a una forte spinta verso le innovazioni territoriali, esse appaiono in un certo senso necessarie, e oggi reclamate più di ieri, proprio in relazione al peggioramento sensibile dei principali indicatori ambientali e territoriali che connotano il contesto del Nord Milano. Da alcuni anni, infatti, emerge con forza la tematica della riqualificazione sociale, economica e ambientale dei luoghi, che si traduce in un'attenzione crescente al tema dell'*abitabilità* e dell'*ospitalità* della città e del territorio contemporanei⁵. Proprio in contesti maturi e densamente strutturati come quello milanese è infatti, oggi, evidente una crisi dell'abitare che assume volti diversi e che ci pare di qualche interesse per una riflessione geografica orientata sui temi del paesaggio e del turismo. Lo sviluppo turistico può infatti essere osservato "settorialmente", come componente economica importante per il contributo portato al prodotto interno lordo del paese e come filiera economica attiva nella capacità di attrarre flussi valutari dall'estero (e in questo senso trattabile con programmi e politiche specializzati), ma esso può essere più ampiamente e significativamente inteso come componente geografica decisiva nel ripensamento culturale dello sviluppo territoriale alle differenti scale e come risorsa strategica per qualificare l'*ospitalità* di un contesto locale. Il turismo, dunque, come occasione per riflettere sulla cultura materiale del paese e sulle differenti prospettive di sviluppo locale e regionale, sulla differenziazione e sostenibilità delle varie traiettorie di crescita delle città e delle località diffuse assumendo il paesaggio come costruito materiale e simbolico generato proprio dalle relazioni tra società, territorio ed economie locali. In questo senso, il turismo sarà qui osservato più complessivamente come componente che permette di riflettere criticamente sul grado di ospitalità – espressa ed esprimibile – di un territorio metropolitano maturo come quello milanese⁶.

3

Il grande evento come turbolenza e come occasione: l'Expo e il tema dell'ospitalità

Il conseguimento dell'Expo 2015 alla città di Milano sul tema "Nutrire il pianeta, energie per la vita" è stato salutato come un risultato importan-

te per l'intero paese, frutto di un inusuale sforzo di progettazione e di collaborazione interistituzionale ai diversi livelli. Superata la boa dell'assegnazione e la difficile competizione con la città turca di Smirne, lo sforzo di elaborazione e di gestione del processo è entrato in una fase di approfondimento e di necessarie verifiche a fronte di una preoccupante *impasse* riguardo le scelte relative al modello di *governance* e al profilo della società di gestione che accompagnerà le differenti fasi di maturazione e di implementazione del progetto. Come appare evidente, un evento internazionale come un Expo (e in particolare un Expo di tipo universale, della durata di sei mesi) mette duramente alla prova la capacità progettuale della città e del paese ospitante l'evento, non solo in ordine all'interpretazione dinamica del tema avanzato e della sua declinazione programmatica, ma anche in relazione alla capacità di promuovere e conseguire soddisfacenti livelli di ospitalità. Un'ospitalità, in senso lato, che riguarda la capacità di Milano e dell'Italia di intrattenere buone relazioni con gli attori che investiranno nel programma dell'esposizione (innanzitutto altri Stati e governi, e quindi le relazioni diplomatiche e le alleanze operabili in questa direzione); un'ospitalità intesa in termini più specificamente territoriali, relativa all'attrattività dell'evento e alla qualità complessiva dell'offerta ricettiva e culturale: 29 milioni di presenze turistiche durante il semestre maggio-giugno 2015 è l'esorbitante dimensione circolata sia nei rapporti conoscitivi preparatori della candidatura di Milano, sia in quelli fatti circolare successivamente⁷.

L'Expo ha e può avere, infatti, un rilevante effetto territoriale: sia di tipo concentrato, sia in termini diffusi. Dal punto di vista strettamente localizzativo si è scelta un'area di circa 1.700.000 m² di proprietà del gruppo Cabassi e della Fondazione Fiera Milano e collocata a nord-ovest adiacente al recente insediamento della piattaforma fieristica di Rho-Pero lungo una direttrice storica di sviluppo della città (lungo l'autostrada dei Laghi, verso Varese e il valico del Sempione) e servita dalla linea 1 della rete metropolitana. Evidentemente per l'Expo di Milano si è scelta una localizzazione centrale e unitaria, sebbene in un'area di frangia periurbana, che pone e domanda, allo stesso tempo, il tema delle relazioni economiche e funzionali che sosterranno il programma dell'evento. Relazioni che anche in ragione del tema strategico scelto, quello dell'alimentazione e della nutrizione del pianeta, sembra così fortemente connesso alla natura multiregionale e policentrica dello sviluppo italiano (si pensi solo alla filiera agroindustriale padana, ai centri di ricerca, alla *authority* alimentare di Parma, alle reti di *slow food* e delle fiere del gusto ai distretti produttivi diffusi).

In un certo senso, la stessa scelta del sito nel nord-ovest milanese e lombardo potrebbe già alludere ad una estensione regionale della città e ad una valenza dell'Expo per una macro regione allargata per la quale è

opportuno avanzare un politica territoriale in rete. Ecco quindi un'Expo di Milano che potrebbe declinarsi come un'«Expo dei territori»⁸, muovendo alle differenti scale relazioni importanti sia nel caratterizzare il programma dell'evento, sia nel valorizzare «in rete» un'offerta culturale e ricettiva strategica per il risultato di successo dell'iniziativa. Non è un caso che tra le ragioni della candidatura il dossier predisposto dal comitato promotore individui l'eccellenza turistica e il ruolo di Milano come polo attrattore al centro di «un significativo distretto culturale di grande interesse turistico, le cui destinazioni sono raggiungibili in meno di 3 ore di treno o auto»⁹. Un distretto nel quale a novanta minuti da Milano si è calcolata un'offerta attuale di più di 500.000 posti letto distribuiti su segmenti ricettivi di varia tipologia (strutture alberghiere, residence, agriturismi, bed & breakfast e campeggi) per soddisfare esigenze turistiche diversificate e nel quale è forte la spinta a un ulteriore rafforzamento e diversificazione delle strutture ricettive, con evidenti rischi di sovrapproduzione e di spinte localistiche non mediate da una regia coordinata degli interventi.

4

Una grande infrastruttura come progetto territoriale: l'autostrada Pedemontana nella costruzione del paesaggio

Questo asse viabilistico di valenza regionale prevede un attraversamento est-ovest della fascia compresa tra Milano e la rete urbana pedemontana nel tratto tra Varese e Bergamo, per un complesso di 157 chilometri di cui 87 autostradali e 70 di nuova viabilità provinciale e comunale¹⁰. Nel novembre 2007 il governo nazionale ha approvato la convenzione tra la concessionaria Autostrada Pedemontana Lombarda e la concedente CAL (Concessioni autostradali lombarde), avviando operativamente la progettazione definitiva di una infrastruttura territoriale da molti anni al centro di confronti e ipotesi di tracciato, e per la quale è previsto un costo complessivo di più di 4 miliardi di euro¹¹. L'intervento attraverserà ben quattro province lombarde (Varese, Como, Monza e Brianza – oggi parte della provincia – di Milano, e Bergamo) e una ottantina di amministrazioni comunali, in un territorio che può essere considerato come una sezione centrale di un'estesa conurbazione padana che caratterizza la fascia pedemontana che corre da Torino a Trieste quasi senza intervalli di continuità. Tale contesto è caratterizzato simultaneamente da una elevata urbanizzazione, concentrata e diffusa (con conseguente alta impermeabilità dei suoli), da fragilità ambientale ed elevato carico insediativo, ma anche da un elevato valore dei paesaggi storici oggi in gran parte residuali. Per le ragioni richiamate, questo asse infrastrutturale regionale si può considerare un'autostrada urbana, per il modo nel quale attraversa un grande

contesto urbanizzato, e nello stesso tempo rappresenta un intervento che esemplifica quanto l'emergenza infrastrutturale e quella paesaggistico-ambientale costituiscano le «due facce problematiche di un territorio assai dinamico e centrale nello sviluppo economico lombardo e italiano, ma con sempre più forti fattori di criticità dal punto di vista della sostenibilità ecologico-ambientale del suo sviluppo e della vivibilità-abitabilità del suo ambiente costruito»¹².

Tale contesto culturale e territoriale ha portato la società Autostrada Pedemontana Lombarda Spa a sperimentare un impiego dei 100 milioni di euro previsti dal piano finanziario per le compensazioni ambientali a immaginare una «progettazione integrata di infrastrutture e paesaggi che sappia trattare contemporaneamente strade e parchi, nodi di connessione infrastrutturale ed ecologica, spazi di accelerazione e rallentamento, il rumore e il silenzio, i luoghi di possibile densificazione del costruito e gli spazi aperti da preservare e riqualificare senza riserve»¹³. Un'impostazione, come si vede, del tutto originale e discontinua rispetto alla consuetudine italiana e che domanda una «visione strategica, socioeconomica e geografica della città pedemontana-infinita» come presupposto per sostenere una pluralità di interventi e progetti urbanistici e ambientali da condurre alle varie scale. E questa attenzione strategica alla geografia dello sviluppo ci sembra particolarmente rilevante sia come tentativo di radicare la progettualità locale e offrirle una quadro di significato più ampio, sia per la possibilità di affermare delle specifiche geografie volontarie in grado di interagire con una politica infrastrutturale. In questa direzione si muove lo schema di struttura del *masterplan* elaborato da un nucleo di ricercatori del Dipartimento di Architettura e pianificazione del Politecnico di Milano a supporto delle compensazioni ambientali previste dall'intervento autostradale. L'elaborazione di due figure territoriali, così come vengono definite nello schema, la prima, formata dalla sequenza di sistemi naturali e ambientali nord-sud; la seconda, a formare una dorsale verde est-ovest e complanare all'asse viabilistico nel tentativo di affermarne anche una dimensione ecologica. Questi gli elementi di sfondo che dovrebbero fungere da cornice territoriale ad una serie di interventi puntuali anche minuti, e fortemente raccordati alla progettualità locale.

Lo schema di *masterplan* tratta in particolare le compensazioni ambientali e fornisce indicazioni di massima per le mitigazioni ambientali riguardanti l'inserimento paesaggistico della nuova strada¹⁴, e prevede in sintesi: il rafforzamento dei sistemi ambientali forti nord-sud (in funzione di riequilibrio ambientale), la costruzione delle connessioni fondamentali e dei nodi di un corridoio verde trasversale (presidio e qualificazione degli spazi più urbanizzati) e l'interconnessione e la percorribilità trasversale attraverso il corridoio verde regionale. Tali previsioni sostengono le ipo-

tesi di una *greenway* unitaria est-ovest (un percorso ciclo-pedonale, affiancato da aree verdi e ramificazioni locali di circa 90 km dal Ticino al Brembo) un insieme dei progetti ambientali nei comuni e nei parchi e un insieme di boschi lineari (prossimi all'autostrada e che compensano quelli neutralizzati dall'intervento viabilistico).

Per quanto riguarda le compensazioni situate nei comuni e nei parchi attraversati dalla strada, circa una cinquantina più due interventi estensivi di interesse agroambientale per le aree di pianura comasca e vimerchiese) essi si articolano e distinguono in ragione del loro inserimento in alcuni fondamentali contesti paesaggistici e insediativi individuati dai progettisti¹⁵ e sono al momento puntualmente catalogati nel documento di *masterplan* e riconducibile a sette tipologie fondamentali: parco urbano di ricomposizione di ambiti di frangia edificata, agro-ambientale con spiccata funzione urbana e ricreativa; agro-ambientale di riqualificazione del paesaggio agrario; forestale con funzione di uso collettivo; forestale con spiccata funzione naturalistica; di connessione ecologica e di mobilità lenta; di consolidamento della naturalità esistente.

5

Alcune considerazioni conclusive

È possibile avanzare alcune considerazioni a partire dai due casi sinteticamente riportati nelle pagine precedenti. La *prima* valutazione riguarda un tema di fondo che attraversa le due politiche e che potremmo esemplificare nella necessità di pensare e implementare i *progetti di infrastrutturazione* come *progetti di territorio e di paesaggio*. Siamo, infatti, di fronte a progetti di natura dissimile, una cittadella funzionale per un grande evento internazionale temporaneo e un grande asse autostradale pedemontano che segnerà la mobilità di una delle aree più congestionate del paese, che pongono in termini non solo retorici la questione di un processo contestuale di realizzazione efficiente di una grande opera e di attenzione strategica al tema del paesaggio urbano e regionale, intesa come condizione necessaria per conseguire un risultato all'altezza delle aspettative. In modi diversi, le due esperienze in fase di progettazione necessitano e mobilitano figure territoriali e geografie intenzionali non solo in ordine alla costruzione percettiva e simbolica dell'intervento (alla ricerca del consenso e del sostegno dell'opinione pubblica) ma pure in ordine alla necessità di verificare operativamente le diverse coerenze gestionali-economiche, urbanistiche e paesaggistiche delle due politiche.

Una *seconda* valutazione, intimamente relata alla prima, riguarda lo spostamento dal logiche strettamente locali di progettazione e implementazione degli investimenti, a logiche reticolari. Le esperienze richiamate sembrano fare tesoro della stagione dello sviluppo locale che abbiamo al-

le spalle mostrando però una tendenza verso il superamento di un'idea in un certo senso *verticale* dello sviluppo, dove il "locale" viene inteso come progettazione integrata, puntuale, di un certo progetto in un territorio delimitato. In queste esperienze si intravede una prospettiva di sviluppo *orizzontale* e transcalare, nel senso di una messa in rete dei territori locali che possa agire in filiera, ponendo in relazione territori anche geograficamente non contigui. Questo passaggio è possibile proprio grazie alla consapevolezza che non si dà sviluppo se non in forma locale; in un paese che giustamente coltiva le varietà culturali e territoriali come un valore ma che sente maturare l'urgenza di azioni e strategie di sistema. Questo ultimo aspetto rimanda ad un salto di scala dello sviluppo territoriale che non è solo dimensionale ma che investe le logiche di attivazione e progettazione di politiche pubbliche e che ci indica con evidenza quanto la tutela e la qualificazione del paesaggio non passi solo per interventi e politiche settoriali (paesaggistiche e ambientali) e ancora meno per la riproposizione di vecchie concezioni "comprehensive" di piano, ma possa significativamente affermarsi per via di una logica operativa in grado di tenere insieme progettazione di infrastrutture e progettazione ambientale, urbanistica e paesaggistica. Un processo quest'ultimo che non è affatto garantito dalle procedure standard di valutazione ambientale e di mitigazione degli impatti e che può significativamente giocare sulle relazioni tra i diversi elementi sostenuta da geografie intenzionali ed esplicitate a supporto di una specifica politica.

Inoltre, a ben vedere, i due casi sinteticamente discussi rimandano con forza a un tema di vasta portata come quello di come elevare i livelli di *abitabilità* e di *ospitalità* delle nostre città e dei nostri territori. Se si vuole tale approccio comprende e riarticola nel profondo il tema, solo apparentemente settoriale, del turismo e delle sue politiche; investendo in pieno l'insieme degli interventi di sviluppo urbano e territoriale e in particolare quelli che riguardano i territori densamente e diffusamente urbanizzati in fase di profonda riconversione insediativa, funzionale e paesistica. Su questo terreno di riflessione e di ricerca operativa vi è un grande spazio intellettuale e operativo per la geografia e forse anche per l'affermazione più generale di una "cittadinanza geografica"¹⁶ riferita a un sapere locale e contestuale che sappia nutrire l'attaccamento e la cura dei luoghi e che, accanto all'appartenenza ad un luogo, possa simultaneamente sviluppare un senso e una pratica di cittadinanza responsabile e globale.

Note

1. Si veda la scheda *Tre domande sul paesaggio*, proposta da Roberto Gambino per orientare i contributi del convegno: in www.paesaggioeturismo.it (8 marzo 2008).

2. Si soffermava su questi aspetti Lucio Gambi all'interno dell'inserito monografico: AA.VV., *Paesaggio e ambiente*, in "Urbanistica", n. 85, 1986 (con interventi di L. Gambi, A. Lanzani, G. Dematteis, F. Rollando). Il Lanzani commenta che nella riflessione operativa attorno alle unità paesistiche Gambi tenta di mantenere uno stretto legame tra il paesaggio come rappresentazione del territorio e il paesaggio come esito di processi di territorializzazione.

3. A questo riguardo il fondamentale lavoro di S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta cataloghi, Milano 1993. Su questi temi, mi permetto di rimandare anche al capitolo *Città senza confini, territori senza gerarchie*, da me curato all'interno del Rapporto annuale 2008 della Società Geografica Italiana: *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione*, coordinato da G. Dematteis, Roma.

4. Riprendo tale riferimento dal lavoro di C. Donolo, F. Fichera, *Le vie dell'innovazione. Forme e limiti della razionalità geografica*, Feltrinelli, Milano 1988.

5. Vi è un crescente riferimento al tema dell'abitare nella letteratura urbanistica e in quella sociologica; e tale impronta inizia a segnare anche alcune esperienze di politiche pubbliche del territorio: ad esempio, il piano strategico "città di città" avanzato dalla Provincia di Milano in collaborazione con il Politecnico, o la nuova politica urbanistica avanzata dalla città di Jesi nelle Marche.

6. Per una riflessione complessiva sui temi del turismo in una prospettiva geografica rimando a: Società Geografica Italiana, *Turismo e territorio. L'Italia in competizione*, Rapporto annuale, coordinato da P. Landini, Genova, giugno 2007.

7. La Camera di Commercio di Milano rileva la previsione di 21 milioni di visitatori (73% italiani e 27% stranieri) e di 29 milioni di presenze (che tengono conto delle visite ripetute da uno stesso visitatore). In questo quadro previsivo si ritiene che l'afflusso di visitatori sarà proveniente da tre distinte aree geografiche: Nord Italia (stima: 14.887.119 visitatori; 51%); Centrosud Italia ed Europa (12.024.328; 41%), resto del mondo (2.182.300; 8%); si veda: Camera di Commercio di Milano, *Milano verso il 2015: sviluppo economico e sociale. La Camera di Commercio di Milano: il sistema delle alleanze*, Forum, Rapporto di Claudia Bugno, Milano 20 maggio 2008. Tali prospettive sono state in parte ridimensionate alla luce della crisi economico-finanziaria internazionale emersa nella seconda metà del 2008.

8. Si pensi solo al dibattito tra i sindaci delle principali città e alle ripetute prese di posizione del sindaco di Torino Chiamparino, o al recente invito avanzato dal sindaco di Milano Moratti alla Fondazione Nord-Ovest per contribuire alla riuscita del festival dell'alimentazione che accompagnerà annualmente la costruzione dell'Expo 2015.

9. Si veda: Comune di Milano, *Nutrire il pianeta, energie per la vita*, Dossier di candidatura Expo Milano 2015, estratti, Milano 2007.

10. Tale infrastruttura viaria incrocerà da est ad ovest: l'autostrada A8 Milano-Varese, quella A9 Milano-Como e l'autostrada A4 Milano-Bergamo. Lungo il tracciato, la nuova autostrada incontrerà i fiumi: Olona, Seveso, Lambro, Adda e il Brembo.

11. Il costo complessivo previsto è di 4 miliardi e 115 milioni di Euro: 1 miliardo e 245 milioni verranno coperti dal governo centrale (legge finanziaria 2007), 514 milioni di euro saranno messi a disposizione come capitale dai soci di Autostrada Pedemontana Lombarda (attualmente al 100% partecipata da Milano Serravalle - Milano Tangenziali, ma sono state già avviate procedure per la cessione di quote azionarie della società).

12. Si veda: Politecnico di Milano, *Un parco per la città infinita. Masterplan per le compensazioni ambientali di Autostrada Pedemontana Lombarda*, Autostrada Pedemontana Lombarda, Milano, aprile 2008, p. 4.

13. Ivi, p. 4.

14. Oltre alle compensazioni e alle mitigazioni ambientali, gli interventi ambientali sono riconducibili all'inserimento paesaggistico della strada alle compensazioni forestali.

15. I 12 contesti sono: la testata della città lineare del Sempione; il corridoio fluviale dell'Olona, le foreste tra l'Olona e le Varesine; le piane agricole comasche; Brughiere, Groane e città lineare della Comasina; la grande conurbazione della Brianza centrale, Colline del Lambro e brianzee, il paesaggio del Vimercatese, la valle dell'Adda, l'isola Bergamasca e Brembo; La cintura di varesa e la piana di Grandate, Bassone e Montorfono.

16. Devo questo riferimento ad una citazione del lavoro di Matless contenuta in un recente saggio di Luigi Mazza: L. Mazza, *Geddes "politico": vision, survey, citizenship*, in "Territorio", n. 45, 2008.

Il paesaggio culturale. Idee e progetti in Valle d'Aosta di *Anna Maria Pioletti**

I

Premessa

Il futuro di una città passa attraverso la progettazione e la definizione di alcuni obiettivi considerati strategici. Essi sono oggetto di un piano di sviluppo definito strategico che necessariamente deve tenere conto dell'analisi del territorio inteso anche come identità della città. Nel caso della città di Aosta il progetto per la valorizzazione del territorio tiene conto dei rapporti con i comuni limitrofi ma anche dello storico ruolo di *carrefour* delle Alpi. Le risorse ambientali e culturali possono costituire una sfida per creare una nuova immagine.

Nel saggio che segue partiremo dall'analisi del territorio alpino e al significato di città alpina per soffermarci sul Piano di sviluppo strategico della città di Aosta attualmente in cantiere. Un piano necessariamente rivolto al capoluogo e al contesto regionale.

2

Le città alpine e la città di Aosta

La definizione di città in un contesto come quello alpino è un aspetto particolarmente problematico come già evidenziato da Bartaletti sia per la geomorfologia del territorio sia per i diversi criteri adottati all'interno dei paesi dello spazio alpino. Tuttavia il fenomeno urbano nell'area alpina non va analizzato con criteri propri se non relativi alla soglia demografica (Bartaletti, 2004). Tra le tipologie di città alpine proposte da Bartaletti Aosta è riconducibile in parte agli insediamenti che si presentano urbani per forma ma che lo sono in parte sul piano funzionale. Si tratta di un'urbanizzazione nastriforme legata al fondovalle percorso da importanti flussi di traffico transalpino, favorita dalla localizzazione di attività

* Facoltà di Scienze della formazione, Università degli Studi della Valle d'Aosta.

commerciali e artigianali che sono stati i catalizzatori di nuove residenze. Le attività produttive legate ai suddetti settori sono localizzate prevalentemente ai margini di centri un tempo rurali e successivamente destinati a funzioni di tipo urbano, anche sotto forma di pendolarismo. Le funzioni di tipo urbano sono ripartite fra più comuni formando un ibrido che non può essere definito città ma che è qualcosa di ben lontano dalla struttura urbana dei venti o trenta anni precedenti. Aosta rientra in questo quadro in quanto città che concentra alcune funzioni amministrative a scala regionale e produttive ma che delega ai comuni de la Plaine¹ parte delle sedi amministrative e le sedi di strutture a carattere commerciale e artigianale. In un esame della futura espansione del capoluogo regionale non può essere quindi disgiunta la relazione tra il capoluogo con i comuni limitrofi come Saint Christophe e Quart.

2.1. Origine ed evoluzione delle città alpine

In epoca preromana è probabile che nelle Alpi fosse presente qualche forma di organizzazione urbana, ma è solo in età Augustea che la regione alpina viene dotata di una vera e propria rete di città, così come attestato da Aosta.

La loro funzione originaria era quella di presidio militare, di luogo di sosta e di rifornimento lungo le vie imperiali transalpine. Si trattava dunque di impianti estranei alla vita delle popolazioni prettamente alpine, così come del resto testimoniano i modelli urbanistici di chiara importazione e i cui resti ancor oggi testimoniano una vita civile evoluta.

La maggior parte di queste città saranno anche le sedi dell'amministrazione delle province alpine. Con il territorio intensificheranno i loro rapporti, promuovendo la diffusione di colonizzazioni agricole che saranno fattore di sviluppo economico regionale e di romanizzazione delle popolazioni rurali indigene.

Gli effetti della romanizzazione saranno duraturi nelle aree occidentale e meridionale delle Alpi, dove il processo è iniziato a partire dal III secolo a.C. e dove la rete urbana si è maggiormente sviluppata, a differenza delle Alpi orientali, dove l'urto delle invasioni barbariche e gli effetti della penetrazione germanica hanno lasciato forti tracce.

La diversa influenza politica creerà la grande suddivisione culturale delle Alpi: una parte romanza e una germanica. Tale suddivisione culturale sarà fondamentale nei processi di fioritura urbana.

L'unità politica libera e autonoma che la città forma con il suo territorio a partire dal Medioevo è affiancato da un secondo tipo di organizzazione politica. Infatti, il prevalere del potere feudale e imperiale in certe aree, dà luogo alle città capitali degli Stati alpini rette dal potere signorile e vescovile, come il ducato di Savoia e di cui ne è un chiaro esempio

Aosta. La fioritura urbana che si avrà specialmente nei secoli XIII e XIV in questa parte delle Alpi risentirà di tale controllo.

Il tipo originario della città alpina entra in una fase di decadenza con l'inizio dell'età moderna. Nel XVIII secolo infatti le città delle Alpi, mentre perdono sempre più il controllo economico e politico del proprio territorio, potenziano gradualmente le loro funzioni amministrative.

Nell'Ottocento lo sviluppo del grande capitalismo privato e delle tecnologie derivate dalla rivoluzione industriale, provocherà la crisi della produttività artigianale locale, con una sorta di perdita dell'identità tipica dei territori alpini. Inizia così la fase di industrializzazione moderna delle Alpi che fa emergere quelle città meglio situate nei confronti della nuova rete di comunicazioni stradali e ferroviarie, e favorite soprattutto dalla presenza di risorse minerarie e energetiche, portando una ristrutturazione della rete urbana alpina in funzione dei nuovi interessi. Questo è un processo che investe soprattutto la bassa Valle d'Aosta con i centri di Pont-Saint-Martin e Verrès e la città di Aosta.

Negli ultimi anni le città delle Alpi sono diventate sempre meno alpine. I centri che hanno maggiormente conservato il contatto con la vita locale sono quelli toccati in misura marginale dall'ondata di industrializzazione, che hanno continuato a svolgere una funzione di mercato e servizio.

2.2. L'identità delle città alpine

Il concetto di identità secondo Salsa si declina in due modalità: l'identità dinamica, sempre in divenire e che si costruisce storicamente, con il senso del futuro, e l'identità relativa che non si autorelega in confini ristretti, ma al contrario contempla universi culturali e territoriali più ampi con i quali confrontarsi (Salsa, 2007).

Il termine identità è sempre un qualcosa di mai definibile in assoluto; vi è infatti una dimensione che porta ad interrogarsi su cosa intendiamo quando parliamo di identità e in particolare di identità alpina. Riferimento essenziale per questo discorso sono le Alpi, geograficamente al centro dell'Europa, ma che hanno subito alterne vicende dalla creazione degli Stati moderni.

Si sono succedute fasi in cui l'arco alpino era cerniera tra i popoli a altre in cui i cambiamenti climatici, le trasformazioni socioculturali ed economiche favorite dalla rivoluzione industriale ne hanno determinato la marginalità economica. La nascita degli Stati-nazione ha radicalmente mutato l'identità delle vallate alpine, trasformando i monti e i valichi da vie di accesso a frontiere. La visione urbanocentrica ha influito sulla percezione della montagna che sembra essere terminata nel XIX secolo con la nascita e l'affermazione dell'alpinismo, che ha contribuito a dare valore non solo dei territori alpini, ma anche alla cultura alpina.

Spesso si discute sul fatto se le città alpine abbiano elementi in comune tanto da poter parlare di una propria identità e come questa identità comporti un legame con la montagna che dia loro specificità e che permetta così di parlare di un'identità alpina.

Le città alpine non hanno un'identità comune; tuttavia ogni città alpina ha una propria identità e la storia e geografia delle singole città crea una grande varietà. Alcune città rispondono al bisogno di servizi della popolazione rurale, altre invece si sono sviluppate in funzione delle vie di comunicazione, per il controllo dell'accesso alla montagna. È vero che esistono dei tratti spiccatamente montani, ma essi non sono sufficienti per poter affrontare un intero discorso sull'identità. L'identità alpina, come tutte le identità, si è modellata sulla stratificazione di pratiche e di comportamenti adattivi al territorio attraverso l'inclusione, ma anche l'esclusione, di significati e valori che, nell'insieme, hanno prodotto una sorta di "mediazione culturale" fra città e montagna, tra abitatori tradizionali delle terre alte e nuovi abitatori. Dunque alla domanda che cosa intendiamo per identità alpina segue la risposta: l'insieme di modelli comportamentali costruiti socialmente che si sono mantenuti nel tempo.

L'identità alpina tradizionale, questo intrecciarsi di natura e cultura, entra come si è detto, in crisi con la nascita degli stati nazionali e con la trasformazione dei confini in frontiere e il prevalere di stili di vita urbano-centrici. La postmodernità in cui siamo immersi cerca adesso di recuperare la dimensione "della tradizione" anche se con grande difficoltà. Si recuperano oggetti della cultura materiale e elementi immateriali come nostalgia della società postmoderna alla ricerca di un passato difficilmente recuperabile.

3

La cultura e il progetto del territorio

Nella progettazione di un territorio un elemento fondante per definire la nuova immagine è quello dato dalla cultura.

La cultura è una risorsa strategica per lo sviluppo locale. Vari studi condotti in Toscana dall'IRPET hanno messo in luce lo stretto rapporto tra cultura e sviluppo locale (Floridia, 2001). La produzione e il consumo culturale costituiscono uno dei fattori centrali nella definizione del "capitale sociale", il patrimonio sedimentato dalla storia. Il capitale sociale può essere definito come l'insieme delle relazioni tra gli individui: un capitale intangibile e impalpabile quanto concreto. Tali relazioni sono espressione di identità individuali e collettive, memoria dei luoghi, valori socialmente condivisi, un patrimonio che rappresenta una cornice essenziale che orienta lo sviluppo economico e che concorre a determinare l'insieme dei vincoli e delle opportunità che una società locale

deve affrontare o può cogliere nel proprio percorso di sviluppo. Il capitale sociale non è soltanto però un'eredità del passato ma va curato, riprodotto e rinnovato. Una rendita quindi non irreversibile ma che costituisce un patrimonio da valorizzare. La cultura è un bene collettivo che concorre a costruire la memoria di un luogo, a arricchire la coscienza civile di una comunità, pertanto le risorse pubbliche investite devono essere concepite con un investimento di medio-lungo periodo, valutandone gli effetti complessivi che esso produce, in una prospettiva di crescita culturale e civile di una realtà locale.

La *cultural economics* ha applicato per prima alla cultura le categorie classiche dell'indagine economica attraverso studi come quelli affrontati da Baumol e Bowen oltre quaranta anni fa (Baumol, Bowen, 1966). Un patrimonio monumentale muove flussi economici indotti dalla sua stessa esistenza ma in termini di intervento rientra nella grande categoria degli investimenti che possono essere totalmente pubblici o a partenariato misto.

Tra il patrimonio culturale rientra il patrimonio monumentale di cui un primo tentativo di definizione era stato tentato da Lemaire e Ost nel 1984 a cui si vanno a aggiungere i valori che esso porta con sé: un valore storico rappresentato dagli "archivi di pietra" dei monumenti, un valore artistico, un valore educativo poiché il patrimonio del passato è la base necessaria di ogni possibile evoluzione creativa delle arti e della cultura e base per la formazione del gusto e della sensibilità artistica e culturale di un popolo. Il valore sociale sottolinea il significato del patrimonio come veicolo dell'identità collettiva e dell'identità locale e regionale, il valore economico che può avere una dimensione diretta e una indiretta. La prima è legata al valore economico di un bene e il flusso di risorse direttamente attribuibili alla sua esistenza; la dimensione indiretta comprende tutte le attività economiche indotte e degli interventi che sono rivolti al bene.

Il turismo svolge un ruolo decisivo nella valutazione della portata economica del patrimonio culturale includendo anche tutte le attività connesse all'organizzazione turistica.

4

La progettazione del territorio

Le analisi che vedono il locale (senza localismi) protagonista nella progettazione autocentrata dello sviluppo locale (Costa, 2003) hanno preso piede e sono il presupposto per una pianificazione del territorio.

L'approccio di sistema e l'approccio neo-comunitario sono accomunati in ambito turistico dalla scelta dell'approccio *bottom-up*. L'ente locale assume un ruolo regolativo nel fornire supporti e opportunità agli *stakeholders* per generare uno sviluppo territoriale misurabile. Il livello

minimo di vitalità del sistema è la sua utilità per i clienti endogeni (i residenti, le aziende del ricettivo...) e il correlato utilizzo da parte dei clienti esogeni (i turisti individuali, i *tour operators*).

Creare quella che Leoni definisce come città ospitale con una speciale deontologia nel saper accogliere i turisti dovrebbe essere uno degli obiettivi degli amministratori locali (Leoni, 2004). L'offerta deve essere caratterizzata da creatività diffusa e dal capitale sociale che nelle comunità locali è costituito da un insieme di relazioni che legano soggetti individuali e collettivi, alimentando la cooperazione e la fiducia con la produzione di economie esterne.

L'analisi socioterritoriale è preliminare a qualunque proposta. Infatti, la riflessione sulla situazione economica e sociale delle comunità locali è il punto di partenza per una progettazione che possa favorire gli accordi tra pubblico e privato.

Esistono tentativi con esiti variabili di piani di sviluppo strategico. Un esempio è la città di Trento in cui sono state attuate vari interventi rivolti a dare un nuovo assetto urbano come anche La Spezia che ha visto la trasformazione dell'area portuale e la creazione di un nuovo *waterfront*.

La città di Aosta si trova a vivere una transizione di tipo economico e sociale: l'Acciaieria Cogne ha in parte ceduto il suo ruolo attrattivo verso una popolazione multi-etnica e la creazione *in fieri* di un polo universitario rappresenta una grande opportunità. Accanto a questi un ricco patrimonio di beni ambientali e culturali come la necropoli di Saint Martin de Corléan, la più completa e grande d'Europa.

Il caso di Aosta era già stato studiato da Migliorini che aveva dimostrato come l'industrializzazione del dopoguerra (Migliorini, 1971), pur avendo incontrato difficoltà sul piano economico e sociale, abbia rafforzato le funzioni urbane e dato origine a un processo che si è sviluppato nel tempo.

Lo sviluppo avviato dalle industrie locali, richiamò manodopera dalle regioni italiane, soprattutto dal Veneto, nel periodo dal 1928 al 1940, e dall'Italia meridionale a partire dal 1945 contribuendo una sommaria apertura di una realtà che aveva vissuto per secoli una sorta di distaccato individualismo.

A partire dal 1960 la regione valdostana presenta uno dei più alti tassi di popolazione urbana che si riscontrano nelle valli alpine. La maggior parte della Donnas, Châtillon, Verrès e Aosta che concentra le funzioni amministrative, finanziarie e dell'alta formazione.

Vie di comunicazioni migliorate, mezzi di trasporto più efficienti, sistemi di informazione diffusi, hanno sottratto molte aree alpine dall'isolamento e accresciuto la presenza turistica in queste aree favorendo anche un rapporto diverso fra montagna e fondovalle, tra montagna e città.

Lo sviluppo delle città alpine è quindi totalmente contraddistinto da caratteri alpini specifici: dimensione, ubicazione e costituzione in rete sono i fattori che contribuiscono a determinare il loro futuro. La popolazione risiede in Valle, distribuendosi lungo l'asse della Dora Baltea² e concentrandosi in alcune aree a vocazione industriale come Pont-Saint-Martin, ubicato nella Bassa Valle.

Le opportunità reali e i possibili percorsi di sviluppo devono essere tuttavia considerati sullo sfondo dello sviluppo europeo e globale. Infatti, una rivalutazione delle prospettive future delle città alpine deve perciò essere effettuata avendo presente la loro specializzazione, la loro integrazione nelle reti di comunicazione sovraordinate e infra-alpine e i loro rapporti città-zone circostanti.

Le città alpine hanno il privilegio di poter conservare un rapporto particolare con le zone rurali circostanti. Nel contempo, le città alpine hanno degli specifici svantaggi rispetto alle città che sorgono in zone pianeggianti. Ma esse possono trasformare questo handicap in risorsa, se pensano le zone circostanti per le loro prospettive future. Gli svantaggi rappresentati dall'altitudine, per esempio in termini di accessibilità, dipendenza dalle particolarità dell'ambiente naturale, rendono comunque possibile utilizzare il territorio non in maniera nostalgico-conservativa, ma come elemento innovativo dello sviluppo regionale. Le città alpine devono costruire un rapporto responsabile di cooperazione tra città e zona circostante, che consenta ai comuni circostanti di partecipare al potenziale innovativo e al progresso economico del loro centro. La mancata cooperazione con i comuni circostanti, rischia di mettere a repentaglio le possibilità della regione, comprese le particolarità locali, dato che con il limitato potenziale urbano delle città alpine non permette di competere con le grandi agglomerazioni metropolitane.

L'importanza di questa attribuzione di competenze è enorme, ed è fondamentale non solo per le città alpine. Da un lato essa accetta i trend di uno sviluppo differenziato maturati dalla crescente concorrenza locale di città e regioni (abbandono del postulato del pari sviluppo assoluto), che in passato veniva perseguito nella pianificazione regionale con il concetto delle località centrali. Dall'altro, questa posizione implica necessariamente l'istituzione di strutture cooperative e il principio della responsabilità regionale.

Si possono immaginare due direzioni di sviluppo: da un lato, una variante monofunzionale dello sviluppo urbano, sotto forma di divisione del lavoro come località turistica o residenziale e con uno sfruttamento mirato del potenziale territoriale; dall'altro, far leva sulla possibilità della diversità e della molteplicità di una regione come vantaggio di posizione e fattore di innovazione, affinché possa verificarsi la rivalutazione di un orientamento multifunzionale. Da ciò consegue che, oltre alle loro

particolarità topografiche, le città alpine possiedono nel contempo la natura di uno straordinario laboratorio di ricerca, in cui i processi regional-economici e regional-politici possono essere riconosciuti più rapidamente e più chiaramente che altrove (Gaido, 1999).

5

Il piano di sviluppo strategico della città di Aosta

Una decina di anni fa De Rita aveva portato il suo contributo al significato della globalizzazione per i luoghi. Egli sosteneva che i processi di globalizzazione hanno provocato una crescente competitività tra i luoghi ma contemporaneamente una perdita delle loro identità e delle culture locali. L'unica possibilità di distinzione delle diverse specificità territoriali è tutelare le peculiarità esclusive dei territori. Questi ultimi sono campi privilegiati dove applicare politiche di valorizzazione e sviluppo sostenibile, orientate a mettere a frutto tutte le potenzialità che il territorio offre. Pertanto, una risorsa locale, adeguatamente fruita, può costituire una straordinaria occasione di crescita del territorio e rappresentare l'elemento identificativo contro il processo omologante (ASTER, 1998).

Il piano di sviluppo strategico è un'espressione della pianificazione strategica territoriale che ha la sua origine nella scienza militare in cui la "strategia" è finalizzata a interventi di lungo periodo con la missione di raggiungere un fine.

Il contesto storico in cui si inseriscono i primi interventi di pianificazione strategica è quello degli anni ottanta del XX secolo. Il periodo di profonda crisi politica e degli effetti della crisi economica maturata nel decennio precedente mettono in ginocchio alcune città a tradizione industriale come Glasgow, Lione, Liverpool, Rotterdam, Barcellona.

La scelta di avviare una pianificazione è stata dettata dal tentativo di fronteggiare la crisi offrendo nuove opportunità, alla risposta alla globalizzazione dei mercati, alla necessità di migliorare la competizione con altre città specializzando la propria offerta. Prevale la componente aziendalistica attorno ai grandi interventi di rivalorizzazione urbana. La pianificazione strategica trova spazio in Italia soltanto tra la fine del XX secolo e i primi anni del XXI secolo con la realizzazione di interventi volti a creare sinergie tra i decisori attorno a una visione condivisa di sviluppo sostenibile del territorio. È l'esperimento attuato a Torino in vista del mega evento olimpico, a Trento, Cuneo, La Spezia per citare alcune delle *visions* che hanno trovato attuazione o sono in corso d'opera.

Un piano strategico è un documento programmatico che disegna le tappe di sviluppo future di una città e del suo territorio realizzato attraverso un metodo concertativo tra gli attori politici, economici e sociali in relazione a scelte su:

- le possibilità di sviluppo futuro della città;
- i progetti economici di respiro internazionale, che garantiscano il futuro della società locale;
- i progetti che migliorino la qualità delle infrastrutture urbane e la coesione sociale.

Si tratta in sostanza di una *vision* per dare a un territorio e alla sua città un nuovo ruolo nel contesto nazionale e internazionale. A tale scopo occorre valutare l'entità e le caratteristiche delle filiere produttive, dell'accessibilità in termini di infrastrutture, la qualità della vita locale, l'attrattività turistica, il rafforzamento del capitale umano in termini di professionalità, la presenza di poli di ricerca e di eccellenza tecnologica.

Il percorso di realizzazione del Piano di sviluppo strategico della città di Aosta deve tenere conto in tutte le sue fasi della sinergia con il testo amministrativo regionale sia in termini di dimensionalità sia per la sovrapposizione di competenze nella gestione di alcune strutture e nella progettazione di interventi a livello strutturale e di politiche imprenditoriali.

La progettazione e gestione partecipata del Piano prevede una partecipazione attiva della popolazione e degli attori locali in modi e forme che garantiscano l'effettivo contributo degli stessi nella formulazione di orientamenti e/o decisioni su temi strategici per il futuro della città. La visione di Aosta 2030 parte dal ruolo di *carrefour* che la città storicamente riveste. Il collegamento della città con il territorio circostante è uno dei punti di forza per lo sviluppo del turismo sul lungo periodo. Il patrimonio architettonico, storico e culturale e vari eventi e manifestazioni fanno di Aosta una possibile destinazione negli scenari del turismo nazionale, internazionale ma anche di prossimità.

TABELLA I
Descrizione delle fasi del Piano di sviluppo strategico

Macro-fasi	Fasi	Obiettivi
Fase di diagnosi	Diagnosi territoriale e ascolto. Identificare uno scenario di sviluppo di medio-lungo termine, su cui chiamare a raccolta le idee e le forze più ampie	1. Comunicazione alla cittadinanza 2. Studio del territorio e ascolto della città/territorio
Documento preliminare di Piano di sviluppo strategico		
Fase operativa	Individuazione assi strategici Costruzione gruppi di lavoro	Attivazione dei gruppi di lavoro Scelta delle aree di policy strategiche

TABELLA 2

Analisi SWOT (Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats) per la città di Aosta

Punti di forza	Punti di debolezza	Opportunità	Minacce
<ul style="list-style-type: none"> - Presenza di risorse naturali - Presenza di risorse culturali - Presenza di produzioni agricole - Posizione territoriale strategica - Buon sistema viario interno e autostradale - Presenza di aeroporto in fase di potenziamento - Presenza di risorse umane 	<ul style="list-style-type: none"> - Basso utilizzo delle risorse naturali e culturali - Alti costi di produzione del settore agricolo - Necessità di potenziamento della rete ferroviaria - Progressivo invecchiamento della popolazione - Scarsa propensione all'imprenditorialità in ambito turistico - Necessità di valorizzare il turismo culturale 	<ul style="list-style-type: none"> - Possibilità di creare un sistema - Ulteriore sviluppo del settore agricolo - Migliore utilizzo delle risorse culturali - Utilizzazione di forza qualificata proveniente dall'Università della Valle d'Aosta - Miglioramento della sistema ferroviario - Avvio di nuovi processi di scambio con altri paesi - Vicinanza con i mercati europei - Notevoli aiuti finanziari nell'ambito della Programmazione 2007/2013 	<ul style="list-style-type: none"> - Mancato sviluppo dell'economia - Abbassamento della competizione - Assenza di un turismo culturale - Ulteriore isolamento - Aumento dei processi di disagio e della disgregazione sociale - Emigrazione di giovani e di risorse umane qualificate

L'intervento si compone di due macrofasi: la prima di diagnosi in cui viene monitorato il territorio attraverso un'analisi SWOT che ha il compito di rilevare i punti forti e deboli della realtà locale. La fase diagnostica permette di rilevare gli assi strategici di cui si occuperanno i gruppi costituiti dai referenti locali di associazioni di categoria, enti che a vario titolo operano sul territorio aostano e i rappresentanti designati dei comuni della Plaine. Dall'attività dei gruppi di lavoro potranno essere individuati gli assi strategici prioritari nella definizione del Piano come alcuni degli obiettivi principali. A questa segue una fase operativa che porterà alla costituzione di un documento finale del Piano di sviluppo strategico.

Nel marzo 2009 è stato stilato una bozza del Piano di sviluppo che sarà oggetto degli incontri plenari con la cittadinanza previsti per la primavera.

Vediamo alcuni passaggi in dettaglio.

Terminata la fase di diagnosi sono stati individuati i possibili assi strategici:

- Aosta città alpina – Aoste ville des Alpes;
- Aosta motore dello sviluppo regionale – Aosta moteur du développement régional;
- Aosta comunità solidale – Aoste communauté solidaire;
- Aosta città patrimonio – Aoste ville patrimonie;
- Aosta città sostenibile – Aoste ecoville.

Tra gli obiettivi strategici sono stati individuati:

- promuovere Aosta come “città universitaria” e sviluppare formazione e ricerca come aree strategiche;
- promuovere Aosta come “città di cultura e turismo”.

a) La promozione di Aosta come polo di alta formazione potrà avvenire attraverso un potenziamento delle strutture quali la ex caserma Testafochi in precedenza in dotazione al corpo degli alpini. La realizzazione di laboratori e spazi per la ricerca oltre a affrontare il problema dell’ospitalità degli studenti fuori sede e dei docenti saranno la base per la promozione dei contatti internazionali e lo scambio scientifico e culturale.

b) Aosta come città di cultura e turismo è un progetto che si concretizza attraverso la valorizzazione e lo sviluppo del patrimonio naturale e culturale mediante la programmazione di eventi di rilevanza internazionale. Consolidare i luoghi della cultura esistenti e crearne di nuovi soprattutto a vantaggio dei giovani. Creare una nuova immagine della città di Aosta anche intesa con la vocazione di “città dello sport alpino”.

Costruzione di una rete tra le organizzazioni che producono cultura e che si facciano interpreti delle esigenze del territorio. Attivare un piano di comunicazione che dia una nuova immagine di “Aosta capitale della cultura di montagna”.

Note

1. I Comuni de la Plaine sono: Brissogne, Charvensod, Gressan, Gignod, Jovençan, Pollein, Quart, Roisan, Saint-Christophe, Saint-Pierre e Sarre (L.R. 7 n. 54/1998).

2. I valdostani delle generazioni passate distinguevano empiricamente due regioni: la “Plaine” e la “Montagne”. La Plaine è il solco lungo il quale scorre la Dora Baltea, caratterizzato da larghi bacini pianeggianti densamente abitati, traffici di industrie, di commerci, di produzioni agricole. La Montagne è tutto il resto della regione: i grandi versanti della valle principale, le valli e i valloni, le pendici boscoso, gli alti pascoli, le rupi, i ghiacci eterni, le creste e le vette. La Montagne è caratterizzata da terreni in forte pendenza, da grandi dislivelli, bassa densità di popolazione, dedita alle attività rurali. Qui vive circa il 30% della popolazione e la Montagne, per tre quarti inabitabile, rappresenta più del 90% della superficie della regione.

Riferimenti bibliografici

ASTER (a cura di) (1998), *La Valle d’Aosta che cambia: 1° Rapporto sullo stato del territorio valdostano*, Franco Angeli, Milano.

- BAUMOL W., BOWEN W. (1966), *Performing Arts. The Economic Dilemma*, Twentieth Century Fund, New York.
- COSTA N. (2005), *La progettazione di un sistema turistico locale. L'analisi socio-organizzativa dell'area di destinazione*, in *Il turismo culturale in Italia fra tradizione e innovazione*, Atti del Convegno Roma, 6-7-8 novembre 2003, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 357-411.
- CUAZ M. (1994), *Valle d'Aosta storia di un'immagine*, Laterza, Roma-Bari.
- Cuneo 2020. *Il Piano Strategico della città e del suo territorio. Documento di programma* (2006), Cuneo.
- CUSIMANO G. (a cura di) (2006), *Luoghi e turismo culturale*, Pàtron, Bologna.
- EMANUEL C. (1994), *Località turistiche montane e "milieu" locale. Esami e riflessioni su alcuni modelli analitici*, in "Rivista Geografica Italiana", 101, n. 1, pp. 1-20.
- FLORIDIA A. (a cura di) (2001), *Beni culturali in Toscana. Politiche, esperienze, strumenti*, Franco Angeli, Milano.
- GAIDO L. (1999), *Le città delle Alpi sono città particolari?*, in "Revue de Géographie alpine", n. 2, pp. 53-7.
- GREGOLI F. SIMONETTA IMARISIO C. (a cura di) (1999), *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Edizioni Libreria Cortina, Torino.
- IERACE I. (a cura di) (1991), *La regione turistica*, CEDAM, Padova.
- JANIN B. (1991), *La Vallée d'Aoste tradition e renouveau*, Musumeci, Quart (AO).
- LEMAIRE R. M., OST C. (1984), *Evaluation économique du patrimoine monumental: présentation d'une méthode d'analyse*, Studio commissionato dalla CEE, SG/CULTURE7227857FR, CEE, Bruxelles.
- LEONI P. (2004), *La sindrome di Trude, ovvero i Sistemi Turistici Locali come antidoto all'omologazione dell'identità delle destinazioni*, in A. Savelli (a cura di), *Turismo, territorio, identità*, Angeli, Milano, pp. 231-50.
- MIGLIORINI E. (1974), *Il caso di Aosta*, in *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano*, De Agostini, Novara, vol. II, pp. 122-57.

Waterfront portuali urbani: paesaggi in evoluzione accelerata fra identità e prassi di *Gian Marco Ugolini**

I

I riflessi territoriali dell'evoluzione portuale

Il rinnovo urbano ha conosciuto in questi ultimi cinquant'anni un'intensa accelerazione in conseguenza del manifestarsi di una serie di fenomeni, fino ad allora sconosciuti, almeno per quanto riguarda la loro diffusione e la loro portata. Gli avvenimenti che più hanno contribuito a tale evoluzione e che, in qualche modo, possono essere ricondotti ad una medesima tipologia, sono quelli derivanti dalla crisi del modello fordista e, in particolare, dei contenitori produttivi che per anni e meglio ne avevano costituito l'essenza e cioè gli stabilimenti industriali sorti in area urbana. Da qui il fenomeno delle chiusure e conseguente abbandono di tali insediamenti, spesso a favore di operazioni di delocalizzazione nazionale o estera.

Da questo tipo di difficoltà e dalla conseguente evoluzione non sono state certo risparmiate le città portuali che, anzi, hanno aggiunto specifici motivi di crisi (Musso, 1996 e 2007). È perciò opportuno in questa sede richiamare sinteticamente le cause di tale fenomeno¹. Il riferimento obbligato, in questo caso, è l'analisi di Hoyle (1988) che interpreta il rapporto fra la città e il suo porto in una sorta di processo stadiale, attraverso una successione di fasi.

Tale evoluzione ha come motivo conduttore il progressivo allontanamento del porto dal centro urbano, del quale spesso aveva costituito il cuore e il motore economico: si pensi alle città portuali mercantili che, a partire dal XV secolo, costituivano veri e propri empori dove transitavano tutte le merci provenienti da oltremare nonché quelle del traffico di cabotaggio. Durante il secolo XIX, le città portuali consolidano il loro primato continuando a sfruttare le importanti rendite di posizione e svilup-

* Dipartimento di Economia e metodi quantitativi, Università degli Studi di Genova.

pando, nel medesimo luogo, le infrastrutture necessarie ai nuovi tipi di vettori e di traffico.

Ma è la premessa per il grande cambiamento da città portuale emporio a città portuale industriale, che vede la nascita accanto al porto di imponenti aree industriali legate a produzioni di base fra cui quelle del settore chimico e siderurgico (Vallega, 1992). Il porto inizia ad allontanarsi dalla città e/o, per lo meno, a separarsi fisicamente attraverso la costruzione di barriere fra l'affaccio al mare del centro urbano e le strutture portuali.

La quarta fase, che si può riferire agli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, è caratterizzata dalla rivoluzione dei trasporti con l'avvento dell'unitizzazione e del container: il porto ha bisogno di grande spazi fronte mare e nell'immediato retroterra, di rapidi ed efficienti collegamenti con la rete infrastrutturale stradale e ferroviaria, per cui abbandona le originarie localizzazioni e si espande in continuità con il sito precedente o più spesso mette una cesura territoriale, anche di alcune decine di chilometri, alla ricerca di aree libere e infrastrutturabili (De Vito, 1999). Ecco dunque i siti portuali storici che, come già toccato alle aree industriale dismesse, restituiscono grandi spazi e contenitori alla città.

Ma ciò che più interessa in questa sede sono le logiche che hanno guidato i processi di riappropriazione degli spazi portuali e del waterfront urbano nel suo complesso da parte delle città medesime. Anche in questo caso le prime esperienze fanno riferimento a porti nord-americani, quindi a realtà urbane significativamente diverse da quelle europee e tanto più italiane². Una delle differenze principali sta forse nella consistente eredità storica che le nostre città possiedono e hanno il dovere di conservare nei processi di rigenerazione degli spazi portuali dismessi.

Il primo pericolo è quello di voler (a volte inconsciamente) fare "piazza pulita" di ogni attività legata a quella portuale precedente, prescindendo anche da ogni valutazione economica corretta in termini di costi-benefici relativi al mantenimento di alcune originarie funzioni portuali, magari fra quelle meno ingombranti o impattanti. Il secondo pericolo è quello di considerare lo spazio a disposizione come un grande contenitore in cui immettere ogni tipo di insediamento e attività, purché funzionale alle linee di sviluppo urbano della città. Va subito affermato con forza che, come appena sottolineato, le nostre città avrebbero il compito se non di conservare interamente all'uso originario tali aree, certamente di non cancellarne l'immagine e la memoria storica che hanno fino ad oggi fortemente caratterizzato l'identità di questo tipo di città (portuali).

In sostanza, è necessaria una particolare attenzione nel momento in cui vengono proposti modelli già sperimentati all'estero (dove in generale hanno avuto buoni risultati) in maniera acritica, prescindendo cioè dal contesto locale o facendo solo degli aggiustamenti marginali e comunque necessari. Come possiamo constatare in molti casi le funzioni e le attività

insediate sono collegate alla residenza (di pregio), al turismo e al tempo libero (crociere, porticcioli, acquari, musei...), ai servizi, anche per i residenti (attività commerciali, verde, passeggiate “a mare”...), spesso ricreando quei collegamenti e quella continuità territoriale fra il centro storico e la sua originaria proiezione marittima. Questo mix non è casuale e, prescindendo per ora da ogni valutazione positiva che alcune di queste attività meritano, c'è da osservare che in generale si tratta di grandi operazioni edilizie che trovano generalmente nella parte immobiliare residenziale o commerciale la quadratura economica.

Proprio la ripetitività di tali operazioni in diversi porti americani ha portato a coniare il termine di *stereotypical development* (Hall, 1998), che sottolinea proprio l'aspetto replicante dei progetti di riutilizzo del waterfront urbano, fino al limite estremo di creare dei *non-luoghi*, in qualche modo tutti simili e svincolati dall'identità del proprio locale e del proprio particolare.

2

La costruzione di nuovi paesaggi nelle vecchie aree portuali

Quasi sempre gli interventi sul waterfront portuale hanno avuto come obiettivo quello di rifunzionalizzare e risignificare una porzione di territorio cittadino che di fatto era stato sottratto alla libera fruizione, essendo spesso recluso entro la cinta doganale. Ad essa via via si erano appoggiate altre strutture e infrastrutture (magazzini, strade, ferrovia) che ne esaltavano la reclusione. Si trattava dunque di riallacciare il rapporto fra la città e il suo affaccio al mare che di fatto era diventato piuttosto una contrapposizione reale e ideale fra città e banchine portuali.

In tal modo la città si trovava infatti di fronte a una barriera che la privava dell'orizzonte marino sia dal punto di vista fisico che da quello dell'immaginario quotidiano: il mare, nella maggioranza dei casi, era rappresentato dalle infrastrutture portuali a servizio della nave (banchine, moli), delle merci movimentate e stivate (gru, capannoni, anche treni a volte) e delle industrie collegate alla manipolazione e trasformazione delle merci stesse (stabilimenti produttivi). Tutto sommato qualcosa di estremamente ingombrante, impattante, quando non decisamente inquinante e nel tempo sempre più “sgradito” ai residenti.

I mutamenti delle funzioni di cui prima si è accennato hanno dunque condotto a una profonda trasformazione di tali aree, in tutto o in parte rilasciate rispetto all'utilizzo originario. I porti, e principalmente le parti storiche di essi, hanno subito profonde trasformazioni le cui peculiarità comuni sono almeno due: da luoghi di produzione sono diventati sostanzialmente luoghi di consumo. Se si pensa al contesto in cui devono essere inseriti tali funzioni (di consumo), all'architettura degli edifici e conse-

guente funzionalità, alla tipologia dei frequentatori, appaiono con evidenza i cambiamenti che devono essere apportati alla conformazione di tali luoghi e i relativi mutamenti nel paesaggio urbano.

In secondo luogo il porto è sempre stato identificato sì come patrimonio della città, ma in un'ottica di apertura verso l'esterno, quasi un trampolino di lancio e sicuramente un luogo di interscambio: un luogo dunque che appartiene al mondo e di questo riflette alcune caratteristiche riscontrabili nella diversità di lingue parlate, di etnie, di merci, di forme, di colori ecc. A fronte di un microcosmo così "internazionale", nelle operazioni di trasformazione e riutilizzo del waterfront urbano, invece, si tende a evocare e a ricercare sempre più spesso il carattere di specificità locale, proprio con l'obiettivo di realizzare un luogo identitario, ricco di memoria, tradizione, significato e simbologia che ne certifichino la ri-appartenenza alla storia e alla cultura della città. Se si fa riferimento ai numerosissimi esempi di riconversioni di porti storici, sia americani sia europei, ci si accorge come le tipologie, le funzioni, se non addirittura le forme edilizie, ricorrono e si ripetano secondo modelli molto simili. Ed è evidente che i paesaggi urbani che ne risultano sono altrettanto simili, sovente con un maggior grado di somiglianza fra loro rispetto a quella tra i rispettivi porti originari: di fatto con una perdita di identità.

Nella maggioranza dei casi la progettazione del riuso avviene in relazione all'obiettivo di offrirne la fruizione a tre grandi categorie di utenti: i turisti, i cittadini e i nuovi residenti (in realtà, diverse realizzazioni sono di fatto utilizzate da tutte e tre le categorie). Le principali finalità con cui vengono predisposti spazi e volumi sono rivolte all'attrazione di turisti e residenti. Fra le opere a terra, troviamo infatti spesso strutture ricettive (alberghi) e di ristorazione (nelle più varie tipologie e configurazioni); insediamenti legati alla cultura e al *leisure* (musei, acquari, impianti sportivi, teatri, multisale); strutture e spazi per il tempo libero e la socializzazione (negozi e centri shopping, passeggiate, piazze, verde pubblico, posteggi); spazi per il business (centri o sale congressi; uffici per attività prevalentemente legate al mare, centri di ricerca)³.

Non raramente sono presenti anche singole emergenze architettoniche (ristrutturate o di nuova costruzione) che assurgono al ruolo di edifici simbolo o edifici spettacolo (Roditi, 2006). E naturalmente quasi sempre è presente una serie di realizzazioni a mare: dal porticciolo ad uso turistico e per la piccola pesca ai terminal per traghetti o navi da crociera.

Infine come già accennato, poiché queste operazioni sono molto onerose, indipendentemente dal fatto che ci siano finanziamenti pubblici o accordi di *project financing*, di solito, oltre ai volumi commerciali, sono previsti anche volumi di tipo residenziale (anche con ristrutturazione di edifici esistenti): l'operazione si compie così anche dal punto di vista della sostenibilità economica e contemporaneamente avvia una sorta di *gen-*

trification che contribuisce a rendere fin dall'inizio più vivi questi luoghi che, normalmente, hanno alle spalle lunghi periodi di abbandono e conseguente degrado.

3

Gli interventi di rigenerazione: identità, replica o banalizzazione?

Dunque le operazioni di riprogettazione e riuso degli antichi waterfront portuali presentano un grado di maggior omogeneità quanto a risultato paesaggistico rispetto a quasi tutti gli altri interventi di recupero urbano eseguiti in città diverse. Del resto le situazioni di partenza sono molto simili in quanto contraddistinte da alcuni elementi portanti. La presenza del porto ha infatti influenzato pesantemente sia la configurazione delle opere a mare (moli, banchine, aree di manovra, dighe ecc.), sia le caratteristiche dell'edificato a terra (capannoni, depositi, percorsi di movimentazione, gru ecc.). La presenza del mare e dell'acqua indirizzano perciò sia i contenuti della nuova offerta (*leisure*, shopping, spazi pubblici...) sia le relative forme edilizie.

L'impronta spaziale che ne risulta appare nota e quasi scontata per coloro che si trovano ad attraversare questi luoghi: da una parte il mare che è ancora protagonista, anzi protagonista riscoperto, anche se non più in funzione di porta per i traffici; dall'altra spazi di ricreazione, per il tempo libero, di cultura (legata al mare), di business. Il tutto inserito e punteggiato di elementi che dovrebbero richiamare gli originari utilizzi e funzioni: la presenza scenografica di qualche "reperto" o la sua rappresentazione (magari in scala), il "parcheggio" a mare di qualche imbarcazione ecc. In realtà tali elementi puntuali così disseminati nelle aree di passeggio e nei luoghi di aggregazione (le piazze del mare), più che rappresentare le vestigia di precedenti attività finiscono per costituire una sorta di arredo urbano: di fatto ne viene obliterata l'originaria funzione legata all'attività portuale e al mare.

Sembra difficile che un paesaggio, che a prima vista appare così variegato e potenzialmente dotato di tratti di individualità, possa risultare simile ad altri fino a rasentare il fatto di essere scontato se non banale. Tuttavia, nel loro genere, gli waterfront portuali urbani rischiano proprio di entrare, anche se non a pieno titolo, nei *non luoghi* di Marc Augé. Si confronti la visita di un waterfront così rigenerato con quella fatta ad uno qualsiasi dei nostri innumerevoli centri storici: normalmente ciascuno di essi costituisce una scoperta nuova e diversa rispetto a quelli già visitati e difficilmente appare come un *déjà vu*. Non sempre succede la stessa cosa transitando sulle rinnovate banchine dei porti storici: è anche per questo che tutto l'impianto dell'area spesso ruota attorno ad un edificio o rea-

lizzazione “spettacolare” che assume per sé, evidentemente in mancanza di un contesto sufficientemente “unico”, il compito di rappresentare, attirare e sbalordire i frequentatori. Ciò è tanto vero che spesso questi edifici/realizzazione simbolo addirittura soverchiano il contesto, grazie al quale esistono, per assurgere ad “attrazione” autonoma. Se si ragiona in termini di marketing territoriale di una destinazione si osserva che spesso, in queste situazioni, succede che invece di puntare sulla promozione complessiva della località, si fanno operazioni cosiddette di *marketing place*⁴ mirate ad uno specifico sito o singolarità.

La rigenerazione del waterfront portuale rientra, ovviamente, nella creazione di nuovi paesaggi urbani, quindi completamente artificiali: le trasformazioni sono dunque, per loro natura, molto rapide se confrontate ad esempio con i tempi di formazione e trasformazione dei paesaggi rurali o montani. Tuttavia mentre è pur vero che anche la costruzione di un quartiere di edilizia residenziale, sia esso di pregio o popolare, interferisce con il paesaggio precedente creandone uno nuovo e diverso, nel caso dei porti si va a toccare il nervo sensibile della storia e dell'identità di una città. È proprio in questo momento che ci si deve chiedere con maggiore attenzione se gli interventi da realizzare intacchino, compromettano, o all'opposto riescano a vivificare e riportare all'attenzione elementi, valori tradizionali e aspetti identitari del luogo.

Sul risultato di tali operazioni è difficile potersi esprimere in termini generali: è evidente che andrebbe esaminato ogni singolo caso e che, probabilmente, anche al suo interno potremmo riscontrare sia elementi positivi sia operazione dal significato contraddittorio. Già in precedenza è stato sottolineato come nella grande maggioranza dei casi l'obiettivo, a volte chiaramente esplicitato a volte sotto traccia, sia quello di rivitalizzare un'area della città decaduta dal punto di vista produttivo e degradata dal punto di vista umano e sociale, attirando su di essa la frequentazione dei turisti e dei residenti. Al di là delle ottime intenzioni che vengono abitualmente proclamate (del tipo: riconquistare l'affaccio al mare della città, riappropriarsi dello *skyline* marittimo, recuperare la memoria storica della attività legate al porto e al mare ecc.) bisogna piuttosto rilevare che sono le finalità di carattere economico, ed in parte sociale, più che quelle culturali e identitarie a muovere ed indirizzare gli interventi da realizzare.

Ciò non significa che tali interventi non abbiano valore culturale, ma sarebbe probabilmente eccessivo attribuire loro una precipua finalità identitaria: piuttosto si dovrebbe parlare di operazioni che tendono alla ri-attribuzione di nuovi significati, di nuovo senso del luogo, in parte diverso dal passato. Mediando alcune considerazioni in merito, riferite ai beni ambientali (Ugolini, 2005), si può affermare che ogni intervento di messa in valore (come è appunto quella della rigenerazione del

waterfront) rientra necessariamente in un'operazione di tipo progettuale. Ed ogni volta che si mettono in atto politiche attive di valorizzazione di un bene, di un sito, l'operazione richiede "il coraggio di esprimere proprie scelte, assumendosene la responsabilità" domandandosi altresì e rendendo esplicite "quali intenzioni e progetti stanno dietro tali attribuzioni di valore; a quali interessi essi rispondano, quali rapporti sociali (competitivi, gerarchici, cooperativi, conflittuali...) essi tendano a rafforzare e con quali effetti sul territorio e sull'ambiente alle diverse scale" (Dematteis, 1998).

Nel nostro caso pare che l'obiettivo primario si possa senz'altro far risalire alla volontà di offrire un sito "appetibile" dal fruitore (turisti e residenti): per questo, nella maggioranza dei casi, sembra difficile poter sostenere che si operi in un quadro di continuità con il passato (i ruoli, le funzioni, lo *skyline* del porto antico) quanto piuttosto di rottura o per lo meno di discontinuità, per raggiungere nuovi equilibri che inevitabilmente sacrificano una parte dei valori della storia, della tradizione e dell'identità proponendo mutamenti anche radicali.

I nuovi paesaggi del waterfront rinnovato ben poco hanno in comune con quelli originari, soprattutto in termini di significato e modalità di utilizzo: mentre una chiesa, un palazzo medioevale suggeriscono anche al visitatore più distratto un immediato aggancio con un contesto d'uso originario, con modi di vita dell'epoca ecc. un waterfront rigenerato si propone alternativamente come luogo di ricreazione, di shopping, di ristorazione, di passeggio, ma difficilmente è immediatamente evocativo o testimone parlante della vita e delle attività marittime/marinare originarie.

Il paesaggio urbano dunque subisce una vera e propria operazione di ri-significazione che nei cittadini come nei turisti, tende a rafforzare una diversa immagine della città. Se il porto antico era infatti strettamente collegato e spesso incastonato nel centro storico urbano, una sua trasformazione significa oggi anche la rimozione, l'allontanamento delle funzioni commerciali e dei relativi traffici. Il porto commerciale lascia la città e si perde definitivamente anche il ricordo e l'immagine del porto-emporio: considerazione non certo nuova, tanto è vero che si inserisce nel dibattito, relativo appunto alle città portuali, fra i sostenitori della configurazione di *città-porto* e coloro che ritengono ineluttabile quella di *città con il porto* (decentrato e lontano dal cuore urbano) (Soriani, 1998).

Ancora una volta si conferma dunque una possibile divaricazione fra la conservazione del paesaggio e l'utilizzo per turismo e *leisure*, anche nel caso, come questo, di un paesaggio urbano. Non si tratta di un contrasto insanabile o di una scelta fra ipotesi del tutto alternative: è piuttosto un *trade-off* che implica la necessità di esplicitare con trasparenza gli obiettivi che si vogliono perseguire e il prezzo che si è disposti a pagare. Nel-

la maggioranza dei casi si tratta di un'operazione volta al recupero e alla rigenerazione del waterfront per farne un nuovo polo di attrazione turistica e un nuovo spazio riconsegnati alla fruizione sociale, commerciale e business dei cittadini. Il tutto inserito in un contesto storico-architettonico ampiamente rivisitato, rifunzionalizzato e a volte anche "spettacolarizzato", che solo debolmente richiama i colori, gli odori, i rumori, i volti e le lingue presenti nel porto antico che ormai non ha più ragione (economica) per esistere.

Note

1. Fra le numerose analisi, si segnala in particolare per la sua completezza, approfondimento e ricerca bibliografica il contributo di Soriani (1998).
2. A partire dagli anni novanta il tema è stato ampiamente trattato anche in Italia: si vedano Bruttomesso (1993), Lucia (1994), Montanari (1993).
3. Per confrontare alcune delle più recenti rigenerazioni portuali si vedano i contributi di Albanese (2008) e Nicosia (2009) per il caso di Valencia e Rocca (2006) e Ruggiero (2008) per alcune città portuali del Regno Unito.
4. Il caso della ristrutturazione e del recupero del waterfront di Genova è emblematico: l'Acquario di Genova è più conosciuto e "reclamizzato" non solo dell'area del Porto antico, all'interno del quale è appunto inserito, ma della stessa città di Genova e del suo grandioso centro storico.

Riferimenti bibliografici

- ALBANESE V. (2008), *Il ruolo di un grande evento nella riqualificazione delle città portuali. Il caso di Valencia*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", XIII, 1, pp. 949-63.
- BRUTTOMESSO R. (a cura di) (1993), *Waterfronts: a New Urban Frontier for Cities on Water*, Centro internazionale Città d'Acqua, Marsilio, Venezia.
- DEMATTEIS (1998), *La geografia dei beni culturali come sapere progettuale*, in "Rivista Geografica Italiana", 105, pp. 25-35.
- DE VITO S. (1999), *La riqualificazione delle aree portuali come progetto urbano*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", XII, 4, pp. 75-104.
- HALL P. (1993), *Waterfronts: A New Urban Frontier*, in R. Bruttomesso (a cura di), *Waterfronts: a New Urban Frontier For Cities on Water*, Centro internazionale Città d'Acqua, Marsilio, Venezia.
- HOYLE B.S. et al. (a cura di) (1988), *Revitalising the Waterfront. International Dimension of Dock Land Redevelopment*, Belhaven Press, London (trad. it. a cura di M. G. Lucia, *Aree portuali e trasformazioni urbane. Le dimensioni internazionali della ristrutturazione del waterfront*, Mursia, Milano, 1994).
- LUCIA M. G. (1994), *Waterfront: una nuova frontiera per le città d'acqua*, in *Aree portuali e trasformazioni urbane. Le dimensioni internazionali della ristrutturazione del waterfront*, Mursia, Milano.

- MONTANARI A. (1993), *Innovation and Economic Transformation of the Urban Waterfront. Recent Developments and Prospects for the Future*, in A. Montanari, G. Curdes, L. Forsyth (eds.), *Urban Landscape Dynamics. A Multi-level Innovation Process*, Aldershot, Avebury.
- MUSSO E. (1996), *Città portuali. L'economia e il territorio*, Franco Angeli, Milano.
- MUSSO E., GHIARA H. (a cura di) (2007), *Ancorare i porti al territorio. Dai traffici alla marittimizzazione*, McGraw-Hill, Milano.
- NICOSIA E. (2009), *Un grande evento come opportunità di riqualificazione territoriale: Valencia e l'America's Cup*, in "Rivista Geografica Italiana", 16, pp. 195-224.
- ROCCA G. (2006), *Cardiff: da centro portuale a polo di turismo urbano*, in G. Campione, F. Farinelli, C. Santoro Lezzi (a cura di), *Scritti Alberto Di Blasi*, 2 voll., Pàtron, Bologna.
- ROMANELLI A. (2008), *Waterfront. L'impatto sull'assetto dei processi di innovazione del territorio costiero*, Pisanti, Napoli.
- RODITI G. (2006), *La spettacolarizzazione del paesaggio urbano*, in G. Campione, F. Farinelli, C. Santoro Lezzi (a cura di), *Scritti Alberto Di Blasi*, 2 voll., Pàtron, Bologna.
- RUGGIERO L. (2008), *Il turismo nelle politiche di rigenerazione delle città europee e del Regno Unito*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", XIII, I, pp. 18-31.
- SORIANI S. (1998), *Riutilizzazione del waterfront urbano e transazione postindustriale delle città portuali. Problemi, prospettive e rilievi critici*, in "Rivista Geografica Italiana", 105, pp. 535-82.
- UGOLINI G. M. (2005), *L'analisi del territorio e delle risorse per l'individuazione di itinerari turistici*, in R. Terranova et al., *La valorizzazione turistica dello spazio fisico come via alla salvaguardia ambientale*, Pàtron, Bologna.
- VALLEGA A. (1992), *The Changing Waterfront in Coastal Area Management*, Franco Angeli, Milano.

L'evoluzione dei valori del paesaggio urbano di Zagabria

di *Ivan Matejak**

La città in quanto organismo sociale complesso racchiude al suo interno una serie di aspetti fisici e razionali, materiali ed immateriali, amplificando il loro significato verso l'esterno e consentendo le più diversificate analisi e interpretazioni di quello che essa – la città – è stata, è e sarà nel tempo a venire.

Si tratta di un luogo di osservazione privilegiato, la cui ristrettezza geografica costringe le proprie entità costitutive ad un rapporto di interazione, di collaborazione, di confronto che col tempo si traduce in un'integrazione quasi inconsapevole.

In questo modo le città di oggi non ci forniscono solo i propri aspetti fisici e morfologici, elementi necessari a creare una struttura funzionale, quanto piuttosto ci comunicano la loro identità, la loro storia e tradizioni, quindi quei tratti simbolici che alla struttura elargiscono dei significati diversi. In questo modo diventa possibile leggere la città come una proiezione spaziale della società¹.

Le trasformazioni di questi principi materiali e simbolici del tessuto cittadino, del cosiddetto paesaggio urbano, si differenziano a seconda della città osservata e le loro strutture e rappresentazioni spaziali sono irripetibili ed uniche, sebbene oggi si cerchi di analizzarle adottando una sorta di linguaggio urbano globale e standardizzato. Questo perché lo spazio edificato urbano rappresenta un elemento cruciale nella formazione di nuove sensibilità culturali e, pertanto, viene assunto come base materiale per la realizzazione di pratiche politiche e sociali.

La Convenzione europea del paesaggio, sottoscritta a Firenze nel 2000, è uno di questi linguaggi unificanti e si riferisce alla totalità della dimensione paesaggistica del territorio degli Stati: agli spazi naturali, rurali, urbani o periurbani. La Convenzione non si limita unicamente agli elementi culturali o artificiali, oppure agli elementi naturali e morfologici del paesaggio, bensì comprende l'insieme di tali elementi e le relazioni esi-

* Dipartimento di Scienze politiche, Università degli Studi di Trieste.

stenti tra di loro e di come queste vengano percepite dalle popolazioni europee. Inoltre, l'obiettivo generale della Convenzione è obbligare le pubbliche amministrazioni ad attuare, a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale, delle politiche e dei provvedimenti atti a salvaguardare, gestire e pianificare i paesaggi d'Europa, al fine di conservarne o di migliorarne la qualità. L'imperativo politico della Convenzione è decifrabile dall'insieme di definizioni dettagliate, di termini e di strumenti atti a garantire la loro uniforme interpretazione da parte di tutti i firmatari.

La Convenzione è un atto emanato dal Consiglio d'Europa, un organismo privo di potere coercitivo nei confronti dei paesi membri. Fino ad oggi la Convenzione non ha conosciuto né un'applicazione integrale né un'interpretazione univoca da parte dei paesi che vi hanno aderito. Se in alcuni Stati, come ad esempio in Italia, lo strumento della salvaguardia paesistica suscita importanti dibattiti istituzionali e scientifici, e ciò grazie ai radicati ed approfonditi studi sul paesaggio, in altri essa ha riscontrato un minor interesse, rappresentando piuttosto un obbligo non meglio definito a livello internazionale.

Nel caso croato sono evidenti l'assenza di studi e di analisi sul paesaggio e la presenza di una confusione teorica che ostacola la nascita di modelli applicativi per la tutela paesaggistica. Sebbene in Croazia esistano paesaggi riconosciuti e variegati, veri e propri elementi fondanti dell'identità spaziale, il grado di professionalità scientifica per la loro individuazione, valorizzazione e salvaguardia è decisamente insufficiente.

Il paesaggio per molti anni è stato soprattutto il riflesso di valori naturalistici, con uguale considerazione per la natura e per l'apporto umano. All'osservazione oggettiva dei dati geomorfologici, microclimatici e antropici, non venivano mai affiancati gli elementi immateriali e le componenti percettive del paesaggio, necessari per il riconoscimento dell'identità e degli aspetti spirituali.

Il prevalere di un'interpretazione del paesaggio prettamente strutturalista anziché semiotica è riscontrabile nello studio dei paesaggi urbani croati. Questo vale in particolare per la città di Zagabria, il cui carattere si è definito all'interno di precisi contenitori spazio-temporali. Questi ultimi ne hanno influenzato lo sviluppo socio-culturale, riscontrabile nell'uso del suolo, nelle attività commerciali ed economiche, nella produzione artistica e nella definizione del ruolo che la città si è trovata a svolgere. L'evoluzione dello spazio urbano di Zagabria, del valore del paesaggio e delle sue stratificazioni nel tempo, non può che richiamarsi alle origini della città stessa.

I

La città dualistica

A differenza della maggior parte delle città europee che, grazie ad una continuità politico-istituzionale delle ragioni all'interno delle quali si tro-

varono, edificavano la propria identità quasi esclusivamente su elementi endogeni, le città dell'area dei Balcani (nello specifico dell'ex Jugoslavia), contraddistinti da instabilità politica e frammentazione territoriale, riflettevano l'insieme discontinuo dei valori di coloro che, in un dato momento, occupavano le aree limitrofe.

La compresenza di quattro centri di potere politico-economico – Bisanzio, Venezia, Vienna e Budapest – è leggibile in ogni città dei Balcani, e le loro influenze non di rado si sovrappongono una all'altra, dando luogo a singolari e stratificati paesaggi urbani carichi di significato.

L'influenza bizantina caratterizza l'odierna Sarajevo, tanto per citare l'esempio più evidente, mentre quella veneta contrassegna tutte le città dalmate. L'influenza dei due baricentri mitteleuropei, Vienna e Budapest, è invece più evidente a Zagabria. Situata ai margini della ricca pianura pannonica, sulle sponde del fiume Sava e sui pendii del monte Medvednica, Zagabria sin dalle proprie origini è stata condizionata, dominata e influenzata dai suoi vicini settentrionali².

Sebbene vi siano stati insediamenti sporadici nell'area, il nucleo che diede origine allo sviluppo della città viene menzionato già nel 1094, allorché il principe ungherese Ladislao il Santo vi fondò la diocesi di Zagabria, con lo scopo di assolvere a funzioni centrali nell'area. In contemporanea all'istituzione della diocesi, Zagabria fu scelta quale sede amministrativa retta da un conte: il borgo fortificato sorse sul colle occidentale più alto, separato dalla diocesi da un torrente.

Da qui inizia lo sviluppo dualistico della città: da una parte l'insediamento civile, Gradec, dall'altra la comunità religioso-feudale, Kaptol, entrambe portatrici di uno specifico sviluppo economico, politico e sociale. Tale articolazione territoriale urbana perdurerà per più di sei secoli, fino alla metà del 1800. La loro parziale distruzione durante l'invasione tartara nel 1242 spinse il re ungherese Bela IV a conferire a Gradec, tramite la "Bolla d'oro", lo status di città libera. Sebbene la concessione di privilegi ad una città continui ancora oggi in alcuni Stati, come ad esempio in Gran Bretagna e in Giappone³, l'imposizione dall'alto della funzione urbana sarà uno dei tratti principali nella creazione dei valori di Zagabria e nella loro successiva trasformazione.

Grazie a questo riconoscimento, Gradec diventò il luogo di massimo interesse per i commercianti e gli artigiani dell'epoca. Il loro territorio andava dalle rive della Sava fino alla sommità della Medvednica, ed era organizzato in base a diversificate attività: pesca, allevamento, viticoltura e cerealicoltura e sfruttamento delle ampie zone boschive. Le fiere, caratteristica dello sviluppo urbano in quasi tutte le città dell'Europa occidentale ed orientale in epoca medioevale, svilupparono una notevole influenza sui territori vicini sui quali si insediarono tedeschi, valloni, ungheresi ed italiani. Gradec, un borgo di commercianti ed artigiani, conobbe una

crescita urbana concentrata. Non essendo caratterizzata da interessi per l'espansione del proprio territorio verso le aree limitrofe, Gradec ospitava esclusivamente dentro le mura i propri cittadini, portatori di molteplici caratteristiche⁴.

Al pari di Gradec, anche Kaptol conobbe un periodo di crescita, sebbene in un contesto e con modalità diverse. La sua struttura prettamente religiosa la destinava ad un'espansione più agricola che commerciale. Nel XIV secolo la diocesi di Zagabria era una dei più estesi possedimenti feudali nella regione, i cui territori, seppure non contigui, si estendevano dall'area urbana fino all'odierna Slavonia⁵.

Malgrado le origini diverse, i tessuti urbani disomogenei e le strutture distinte venissero rispecchiati nelle differenze funzionali di Gradec e Kaptol, il paesaggio urbano era piuttosto omogeneo. È noto come le costruzioni architettoniche di una città siano le principali portatrici di valori simbolici ed estetici, siano cioè alla base di un'identità spaziale entro la quale un individuo si riconosce e sviluppa il senso di appartenenza. Ma è altrettanto vero che l'architettura tradizionale, e quella di Zagabria non fa eccezione, si regge su materiali da costruzioni reperibili in prossimità degli insediamenti, vale a dire, deriva dall'ambiente circostante. Le prime costruzioni cittadine si inserivano quasi perfettamente nel paesaggio ed era pressoché impossibile tracciare una netta distinzione, un confine, tra natura e insediamento: il paesaggio urbano era la conseguenza di un rapporto razionale tra l'uomo ed il suo ambiente naturale⁶.

2

Il consolidamento urbano

L'operazione definitiva di adeguamento ai parametri urbani occidentali si ebbe nella seconda metà dell'Ottocento, sotto la spinta dell'unificazione delle due comunità in un'unica città libera, anch'essa decretata dalla volontà di Vienna e dallo sviluppo industriale.

Fino a quel momento la città si sviluppava esclusivamente sulle zone pedemontane ed era influenzata da rilevanti fattori esogeni. Lo sviluppo del paesaggio urbano di Zagabria è stato fortemente condizionato dall'assetto regionale, le cui caratteristiche più evidenti erano l'instabilità territoriale e la fluidità culturale. La presenza e la costante minaccia turca, protrattasi per più di quattro secoli, ha contribuito a definire il ruolo politico e militare di Zagabria, mentre la perenne necessità di difendersi ha precluso ogni espansione territoriale della città fuori dalle proprie mura. Infine, la costruzione del Confine militare⁷ ha sottratto a Zagabria gran parte delle funzioni giurisdizionali nell'area, precludendo alla città la possibilità di diventarne il centro politico dominante⁸.

Il paesaggio urbano, nei suoi contenuti culturali e architettonici, è legato a dinamiche esterne alla città e alla sua identità. L'assenza a Zagabria della monumentalità rinascimentale italiana o del gotico tedesco non è il risultato di una mancanza culturale autoctona, ma la conseguenza di un secolare confronto, diretto e indiretto, con un mondo dai tratti assai diversi. Il paesaggio urbano di Zagabria, fino alla seconda metà dell'Ottocento, non ha avuto un carattere definito e riassumibile, né un carattere peculiare e inconfondibile.

Le trasformazioni dopo il 1850 infusero alla città un'atmosfera tipicamente mitteleuropea, anche grazie al consolidamento istituzionale, su scala transnazionale, della duplice monarchia austro-ungarica. Il riconoscimento regio del novembre 1850 e l'unificazione delle due entità sono i fattori di espansione e di cambiamento urbano, dettati dalle vicine e potenti Vienna e Budapest.

Ma fu senza dubbio la rivoluzione industriale il vettore principale della trasformazione urbana di Zagabria. La creazione del primo mulino a vapore coincide con il primo collegamento ferroviario della città con il resto dell'Impero, una circostanza che per sempre ne ha modificato la funzionalità. Per questo motivo, la visione della città rifletteva alcune importanti peculiarità, tra le quali la costruzione della stazione ferroviaria al di fuori del centro urbano preesistente, l'estensione della città lungo l'asse est-ovest, nella zona-contatto tra la parte pedemontana e la pianura e, da ultimo, la costruzione di un mercato nuovo, destinato a diventare il nuovo centro della città.

La circolazione ferroviaria e le sue necessità tecniche hanno modificato non di poco la struttura della città già esistente. La linea ferroviaria, come d'altronde mostrano altri esempi europei⁹, ha dovuto rispettare gli agglomerati, ha dovuto aggirarli, di modo che la stazione si trovasse respinta all'interno della città. Difatti, la nuova stazione di Zagabria sorse a circa un chilometro dalla città vecchia, diventando a sua volta un nuovo nucleo urbano.

Il nuovo mercato ha invece trovato la propria ubicazione su uno spazio vuoto e rettangolare, ai margini della città vecchia e in direzione della nuova stazione, sollecitando le visioni di pianificatori e di architetti che cercarono di creare una tipica città mitteleuropea. È il periodo in cui si organizzano vasti spazi verdi, circondati da palazzi prestigiosi e rappresentativi. Sono palazzi destinati ad ospitare istituzioni importanti, futuri portatori del valore identitario della città: il Tribunale, l'Accademia delle Scienze, l'ospedale, il padiglione artistico, il teatro, l'università e tutte quelle istituzioni necessarie perché una città possa considerarsi moderna.

In questo modo il paesaggio urbano preesistente, privo di monumentalità, è stato stravolto dalla creazione di una nuova città monumentale che, nell'animo dei suoi cittadini, ancora non esisteva. Con questi inten-

ti, il paesaggio urbano venne ancora una volta riformulato sulla base di volontà altrui, mancando di una personalità propria, interiore. Il nuovo paesaggio quindi celebrava se stesso, attraverso palazzi e facciate decorate, progettati per apparire e per essere guardati. La città non era ancora popolata da coloro che nel futuro l'avrebbero condizionata. All'inizio dell'Ottocento la città contava circa 8.000 abitanti, passando a 25.000 nel 1850 fino a giungere a 80.000¹⁰ nel primo decennio del Novecento.

L'incremento della popolazione e lo sviluppo industriale proseguirono nel periodo precedente la prima guerra mondiale, e la città era uno dei principali centri urbani dell'Impero. Gli spazi diventavano contigui e il profilo urbano prendeva forma. Con la fondazione della prima Jugoslavia nel 1918 il processo di industrializzazione accelerò, in quanto venne meno il mercato imperiale dove reperire i prodotti per il consumo e le materie necessarie per la produzione. Zagabria, grazie anche alla posizione geografica, diventò uno dei principali centri industriali della Jugoslavia e tale sarebbe rimasta anche dopo la seconda guerra mondiale.

3

Il paesaggio urbano visionario

In realtà, Zagabria in questo periodo era l'ultimo punto del capitalismo in Europa: ad Est iniziavano i Balcani, cioè l'Oriente¹¹. L'idea sulla città a partire dalla seconda metà del Novecento si basava su un'immagine diametralmente opposta rispetto a quella che fino a quel momento la città aveva proiettato verso l'esterno. La suddivisione ideologica post bellica nei due blocchi trovava nelle città lo strumento materiale per una incisiva espressione visiva.

Il caso jugoslavo, e nello specifico quello croato, si differenziava sostanzialmente da quello sovietico: nella pianificazione e riorganizzazione dello spazio urbano vi era un approccio meno realsocialista, orientato per lo più verso la ricerca di uno stile proprio, approssimandosi, a volte, al modernismo europeo.

La visione urbana postbellica a Zagabria è stata esplicitata per la prima volta già nel 1947, nel periodo della ricostruzione, tramite il primo piano quinquennale, quando i responsabili dello sviluppo cittadino furono chiamati a dare un nuovo volto estetico che rispecchiasse il futuro della società senza classi. Nel piano si poneva l'accento sulla inadeguatezza dei modelli costruttivista e funzionalista, tipici del capitalismo, di fronte al bisogno di ideare un'espressione originale, che coniugasse lo sviluppo ideale e materiale di una società all'interno di uno specifico contenitore spazio-temporale.

Vi era la necessità di interpretare, partendo dalla dialettica materialista propria dell'ordinamento socialista, un nuovo approccio funzionalista che non fosse solamente di natura tecnica, criticando tutte le devia-

zioni che potessero ostacolare il rapporto armonioso tra estetica e funzionalità, deviazioni inaccettabili perché potevano portare al formalismo e all'eclettismo. Contestando la trasformazione urbana che ha interessato la maggior parte delle città sovietiche, si venne a creare un modello ibrido che coniugava il realismo sociale predominante con le basi teoriche del modernismo europeo, ove lo spazio veniva visto comunque subordinato alla costruzione di un progetto sociale.

Questo ipotetico modello di riferimento ha trovato la propria realizzazione nella concezione di Moskovski Boulevard, la nuova strada rappresentativa di Zagabria che avrebbe dovuto essere un nuovo centro, anzi, un altro centro nel paesaggio visionario policentrico. Situato sul rettilineo est-ovest, il boulevard era destinato a collegare due punti geograficamente distanti, ma simbolicamente importanti, l'occidente e l'oriente, e avrebbe dovuto rappresentare la massima concentrazione delle attività commerciali, controbilanciando il vecchio centro, scomodo custode della tradizione capitalista¹². Nasceva pertanto una struttura mista tra il modello di Le Corbusier, volta al regolamento funzionale del traffico e alla meccanizzazione della vita urbana, e il modello propriamente socialista, con l'uomo e la mobilità pedonale al centro, con il desiderio di raggiungere un equilibrio spaziale e relazionale tra l'uomo e il contesto urbano¹³.

Contemporaneamente alla costruzione di Moskovski Boulevard Zagabria era chiamata a fronteggiare un forte afflusso di nuovi cittadini, provenienti dalle aeree circostanti depresse e dalle altre parti della federazione, che richiedeva una rapida costruzione di nuove unità abitative. Pertanto, alla tradizionale estensione urbana lungo l'asse est-ovest si aggiungeva ora un nuovo modello che trovava sulla sponda destra del fiume Sava superfici libere da costruzioni.

La costruzione di Novi Zagreb (Nuova Zagabria) richiedeva spazi nuovi sui quali sarebbe stato possibile trasformare in realtà idee urbanistiche ancora utopiche, funzionali alle nuove realtà sociali, ma sensibili alle composizioni architettoniche e urbane del socialismo. La città si è trovata a realizzare, tramite l'approccio del realismo scientifico, una prospettiva vitale indissolubilmente legata alla nuova società socialista.

Se le tendenze architettoniche a Zagabria cambiarono agli inizi degli anni Sessanta sulla scia del movimento postmodernista che interessò l'Europa occidentale, la costruzione del paesaggio e la sua trasformazione tendevano a seguire quei progetti che, come il Moskovski Boulevard (che simbolicamente e spazialmente univa e separava), rispecchiavano una configurazione visionaria della città all'interno di un nuovo regime sociale. Tuttavia, il paesaggio urbano ereditato dalle epoche precedenti, in particolare tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, è riuscito a mantenere lo spirito originario ed è stato valorizzato durante tutto il periodo socialista. La discontinuità del discorso teorico so-

cialista rispetto alle teorizzazioni precedenti non ha potuto, né chi era chiamato ad applicarlo ha voluto, deformare quel pezzo di storia che della città di Zagabria ha fatto una città portatrice non solo di valori urbani classici, ma anche di quelli nazionali. In un'epoca successiva, non troppo lontana, i tali valori nazionali avrebbero mutato di significato, diventando nazionalistici.

4

Il paesaggio urbano ambiguo

Per quanto le grandi città contemporanee siano considerate componenti di un unico processo di globalizzazione, ed infatti sfuggono a definizioni diverse, non tutti i sistemi urbani plasmano allo stesso modo il sistema dei propri valori, tra i quali anche quelli paesistici. Il modello di città considerato in questa parte dell'analisi è quello che si inquadra in una più ampia trasformazione della società nel suo complesso, vale a dire nel passaggio dal sistema socialista a quello capitalista.

È da quasi due decenni che, da varie parti, giungono asserzioni secondo le quali questo passaggio significherebbe il ritorno, sia simbolico che materiale, dei paesi, dell'ex blocco socialista, e delle sue città, all'Europa, e al sistema di valori precedenti l'imporsi dello schema socialista. Tuttavia deve essere preso in esame l'impatto che la trasformazione tecnologica degli ultimi sessant'anni, e la conseguente compartimentazione spazio-temporale, ha esercitato sugli elementi quantitativi e qualitativi delle società. Si è creduto, ingenuamente, che la transizione dal sistema monopartitico dell'economia pianificata a quello pluripartitico dell'economia di mercato sarebbe stata rapida e senza barriere, poiché era sufficiente seguire un modello già esistente, e per lo più vincente.

Al contrario, sono ben presto emerse carenze strutturali nel sistema in transizione che conteneva non poche e difficili contraddizioni. Nella scala urbana, la completa riorganizzazione del sistema politico ed istituzionale ha dovuto scontrarsi con la dimensione spaziale della transizione: si è posto il problema dell'adattamento del paesaggio urbano esistente ai nuovi paradigmi politici e socioculturali.

Nei primi anni Novanta questi archetipi di organizzazione urbana hanno avuto un denominatore comune il postmodernismo. Agli inizi degli anni Settanta le società capitaliste avanzate hanno conosciuto un radicale mutamento nei modelli organizzativi della produzione contrassegnati dalla deindustrializzazione, da una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e da una crescente professionalizzazione organica. L'accento si sposta verso il terziario, verso il settore dei servizi e pertanto i vecchi impianti industriali vengono dismessi ed il suolo urbano modifica le sue rendite e le sue destinazioni.

In quest'ottica il paesaggio urbano non è più il risultato del perseguimento di piani grandiosi basati sulla zonizzazione funzionale di attività diverse, ma diventa uno spazio quasi indipendente e autonomo, che non deve rispondere ad un specifico obiettivo sociale ma riflettere la molteplicità di interessi e di usi ed essere sensibile alle tradizioni e alle storie locali¹⁴.

Antitetico era il tessuto urbano della città socialista, marcato da un'industrializzazione che ha conosciuto una minore concentrazione di popolazione urbana rispetto ai paesi occidentali, tant'è che si parlava di sottourbanizzazione; l'uso del suolo non era legato al suo valore di mercato, per cui il centro delle città era poco sfruttato e dava luogo alla caratteristica città socialista¹⁵.

Non tutte queste caratteristiche erano riscontrabili nel paesaggio urbano di Zagabria, giacché il sistema socialista jugoslavo era più liberale di quello sovietico e permetteva alcune forme di proprietà privata, frenando sull'industrializzazione forzata, al punto che si prospettava una transizione al postmoderno più naturale e indolore. Ciononostante, il brusco scioglimento della federazione e lo scoppio delle violenze hanno determinato l'esatto opposto, hanno cioè bloccato la trasformazione, determinando una transizione complessa e duratura.

In parallelo al processo di assimilazione del paesaggio urbano a quello dell'Europa occidentale vi fu la necessità di ridefinire l'identità collettiva della città di Zagabria, divenuta la capitale di un nuovo Stato, tra l'altro impegnato in uno scontro armato divampante sul territorio nazionale. Ridefinire l'identità significava creare un paesaggio urbano che enfatizzasse la sola cultura croata, la sua storia esclusiva ed una narrazione nazionale inconfondibile. Occorreva dunque forgiare un paesaggio urbano di forte impatto simbolico che avrebbe stimolato nuove suggestioni identitarie non solo a livello urbano ma, e soprattutto, a quello nazionale.

Con queste premesse venivano costruiti edifici nuovi per memorie nuove e si applicava una accurata topopolitica urbana volta a cancellare i precedenti valori di fratellanza ed unità, per dare spazio a nomi che celebrassero la memoria negata. La piazza della Repubblica, il luogo centrale della città, diventa la piazza del bano Jelačić, condottiero ottocentesco e tra i primi interpreti dell'indipendenza croata. Le vecchie testimonianze materiali della Seconda guerra mondiale lasciarono il posto a quelle nuove della «Guerra Patriottica»¹⁶. Pareva evidente che il nuovo paesaggio urbano dovesse costituire spazi ricchi di simboli che conducessero ad un significato ambivalente, da quello del rapporto tra esistenza e società a quello del rapporto tra esistenza e trascendente¹⁷.

Contestualmente alla produzione di una nuova immagine urbana che doveva rispondere alle esigenze collettive, si voleva inserire la città

di Zagabria, in qualità di metropoli e capitale di una nazione, nei nuovi flussi internazionali caratterizzati da una nascente rete di città globali. Era importante, e lo è ancora oggi, collocare la città all'interno del nuovo sistema di relazioni spaziali in una posizione tale da riuscire perlomeno a partecipare alla rapida e flessibile redistribuzione dei flussi finanziari¹⁸. Per raggiungere tale scopo, la città ha dovuto aprirsi agli imponenti flussi di capitale internazionale che hanno contribuito ad accelerare il processo di privatizzazione del suolo pubblico: questo processo, finito il sistema socialista e della proprietà pubblica, ha determinato una nuova distribuzione funzionale nello spazio. Infatti, le attività che una volta occupavano ampi spazi pubblici, ma che dal punto di vista economico erano poco o per nulla redditizie, ora venivano sostituite da attività ad alto tasso di profittabilità ed efficienza. La frammentazione del suolo pubblico ha sancito la nascita di grandi spazi commerciali e l'espulsione dei residenti dal centro verso le periferie, con la conseguente marginalizzazione.

Si vuole organizzare una *entrepreneurial city* e, attraverso un insieme di strategie locali all'interno di un'economia globale imprevedibile e deterritorializzata¹⁹, il paesaggio urbano di Zagabria conosce una nuova trasformazione. La nuova architettura mira a congiungere la struttura fisica urbana con i nuovi principi economici, fenomeno che si manifesta con la costruzione di grandi centri commerciali e di grattacieli. Un paesaggio che giungeva ad una sorta di paradosso: i nuovi edifici, in virtù della loro esteriorità e della loro collocazione geografica, seguivano i dettami del postmoderno, mentre la loro funzione rimaneva strettamente ancorata al moderno. In altre parole erano destinati ad ospitare una clientela esclusiva, precludendo qualsivoglia apertura al resto della popolazione urbana: un vero paradosso.

I grandi cambiamenti che hanno interessato la città di Zagabria negli anni Novanta mostrano come sia giunti ad un paesaggio urbano ambiguo: la città capitale nazionale doveva convivere con la città internazionale inserita in una rete globale.

Era necessario realizzare un corredo urbano *ad hoc*, al cui interno collocare nuove forme dai significati precisi che esaltassero un'identità forte e singolare. Linguaggi e pratiche spaziali avevano lo scopo di persuadere i cittadini a leggere il paesaggio urbano in modo univoco. Il paesaggio doveva essere correlato ad un'ideologia dominante e ad un chiaro progetto di ingegneria sociale. Contrariamente alle città occidentali, le cui politiche paesaggistiche²⁰ consistevano nel cogliere l'espressione di una estetica della diversità, Zagabria doveva consentire la lettura univoca di una coscienza nazionale incontenibile e non ancora soddisfatta. In sostanza, il paesaggio urbano doveva esaltare il significato della nuova città capitale all'interno di uno Stato in fase di consolidamento.

Invece il processo di mondializzazione in atto richiedeva l'inserimento di Zagabria nel mondo dei flussi, dei legami e delle connessioni tra città globali, un processo incompatibile con la posizione prettamente statocentrica dominante al suo interno. Il perseguimento di tale ambizione significava rendere la città in qualche modo slegata dal proprio contesto nazionale, allentando di conseguenza quei riferimenti spaziali che la rendevano un insieme coerente ed omogeneo. Si indebolisce pertanto la possibilità di riconoscere il senso comune del paesaggio e di individuare sul terreno i nuovi soggetti della sua trasformazione: il paesaggio degli abitanti diventa un'astrazione. Nello stesso momento in cui si costruiscono i nuovi centri commerciali lungo il perimetro urbano e si modifica lo *sky-line*, apparentemente per creare una città policentrica, si assiste alla spettacolarizzazione di alcuni frammenti urbani di particolare pregio adibiti ad una nuova clientela²¹. La logica della distribuzione nello spazio sembra seguire quella del capitale ed il paesaggio urbano si trasforma in un nuovo modello di conformità.

5

Conclusioni

Oggi la città, più di qualsiasi altra comunità organizzata, descrive sia la massima concentrazione dello sviluppo umano in tutte le sue articolazioni e contenuti, sia la stratificazione simbolica della sua monumentalità tradizionale. Questi due elementi formano il paesaggio urbano che oggi occupa un posto particolare nelle riflessioni non solo dei geografi, ma di una comunità scientifica ben più ampia, che nella Convenzione europea del paesaggio sembra aver trovato un denominatore comune.

I paesaggi in generale, e quelli urbani in particolare, essendo strutture spaziali più complesse, denotano una difficoltà metodologica nella stesura di una loro delimitazione generalmente accettata. Le componenti naturali, gli elementi antropici ed estetici e la percezione individuale e collettiva non sono sufficienti perché si possa dare una definizione condivisa del paesaggio. Questo vale anche per il caso del paesaggio urbano di Zagabria.

Il paesaggio urbano di Zagabria, generato all'inizio dello scorso millennio, è stato modificato nei secoli ed è il testimone materiale di una perenne metamorfosi di valori: coloro che lungo tutto questo arco temporale volevano dargli un significato lo percepivano come qualcosa che non avevano contribuito a creare. Sin dalle proprie origini città sorta con un regio decreto, è sempre stata un paesaggio portatore di istanze che calavano dall'alto piuttosto che di impressioni emanate dal basso. Basti pensare allo sviluppo dualistico dei due nuclei che poi si fondono per decisioni prese altrove, alla creazione di una città visionaria oppure alla duplice vocazione, nazionale ed internazionale, della città di oggi.

Il paesaggio di Zagabria si configura come un paesaggio politico attraverso il quale sembra possibile leggere un nesso di casualità tra gli elementi che lo compongono. Ma il paesaggio urbano di Zagabria è anche un paesaggio culturale che trova i suoi elementi di fondo nel linguaggio nazionale, nell'etnia, nella storia, nella filosofia, nel costume, nell'ambiente²². Il filo da utilizzare nel collegare questi motivi, all'interno di un paesaggio complesso come quello di Zagabria, è la memoria, poiché raffigura il più corretto incrocio tra spazio-tempo-immagini ed è una costruzione che travalica la vita degli uomini e la sopravvivenza di una collettività²³.

Il paesaggio urbano di Zagabria rappresenta quindi una continua dialettica tra il politico, lo storico e il culturale, tra reale ed immaginario. La Convenzione europea del paesaggio, alla quale anche il paesaggio urbano di Zagabria va riportato, esige un atteggiamento rivolto verso il futuro da parte di tutti gli attori le cui decisioni hanno un'influenza sulla salvaguardia, la gestione o la pianificazione dei paesaggi. Un passaggio necessario perché il valore locale del paesaggio urbano si traduca in valore per l'insieme delle popolazioni europee.

Note

1. H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris 1968, p. 64.
2. J. C. Fisher, *Urban Analysis: A case Study of Zagreb, Yugoslavia*, in "Annals of the Association of American Geographers", vol. 53, n. 3, 1963, p. 266.
3. J. Beaujeu-Garnier, G. Chabot, *Trattato di geografia urbana*, Marsilio, Padova 1970, p. 44.
4. Fisher, *Urban Analysis: A case Study of Zagreb, Yugoslavia*, cit., p. 273.
5. L. Steindorff, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, Beit, Trieste 2008, p. 56.
6. B. Bilušić Dumbović, M. Šćitaroci Obad, *Kutruni krajolici u Hrvatskoj – identifikacija i stanje zaštite*, in "Prostor", n. 15, Zagreb 2007, p. 266.
7. Il Confine militare si formò nel corso del XVI secolo fra l'Impero ottomano e l'Impero asburgico e si differenziava sostanzialmente dai confini esistenti fra gli altri territori europei dell'epoca. Gli inizi del Confine militare risalgono al 1469 quando vennero istituiti i primi distretti difensivi contro l'avanzata turca. La difesa austriaca del confine venne in questo modo spostata sul territorio croato e slavo mentre le autorità principali del Confine rimanevano a Graz, sottraendolo di fatto alla giurisdizione croata. L'unificazione amministrativa del Confine militare con il resto della Croazia si ebbe appena nel 1881.
8. Steindorff, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, cit., p. 85.
9. Beaujeu-Garnier, Chabot, *Trattato di geografia urbana*, cit., p. 165.
10. B. Milić, *Urbani razvoj gradova na tlu Hrvatske – 19. Stoljeće*, in "Prostor", n. 14, Zagreb 2006, p. 201.
11. A. Mohorovičić, *Analiza Historijsko-Urbanističkog Razvoja Grada Zagreba*, in "RAD", Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zagreb 1953, p. 38. Queste furono le parole pronunciate nel 1953 da uno dei più influenti architetti croati del Novecento, Andre Mohorovičić, rettore dell'Università di Zagabria negli anni Cinquanta.

12. V. Ivanković, *Moskovski Boulevard – Ulica Grada Vukovara u Zagrebu 1945-1956 godine. Arhitektura i urbanizam na razmeđu Istoka i Zapada*, in "Prostor", n. 14, Zagreb 2006, p. 181.
13. A. Mohorovičić, *Prilog teoretskoj analizi problematike arhitektonskog oblikovanja*, in "Arhitektura", Zagreb 1950, p. 11.
14. D. Harvey, *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, il Saggiatore, Milano 1997, p. 89.
15. I. Szelenyi, *Cities under Socialism – and After*, in G. Andrusz, M. Harloe, I. Szelenyi (eds.), *Cities after Socialism*, Blackwell Publisher, Oxford-Cambridge, MA 1996, p. 287.
16. Fu questa la denominazione data alla guerra che scoppiò in Croazia all'indomani della proclamazione dell'indipendenza di Zagabria dalla Repubblica socialista federativa di Jugoslavia nel giugno 1991, e che durò fino all'agosto 1995.
17. A. Vallega, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET libreria, Torino 2003, p. 228.
18. C. Minca (a cura di), *Lo spettacolo della città*, CEDAM, Padova 2005, p. XIV.
19. P. Franz, *Sub-urbanization and the Clash of Urban Regimes: Development Problems of East German Cities in a Free Market Environment*, in "European Urban and Regional Studies", vol. 7, n. 2, 2000, p. 136.
20. Harvey, *La crisi della modernità*, cit., p. 100.
21. Minca (a cura di), *Lo spettacolo delle città*, cit., p. XV.
22. G. Andreotti, *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, UNICOPLI, Milano 1996, p. 31.
23. M. P. Pagnini, *Introduzione. Geografia per il principe*, in Id. (a cura di), *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico*, UNICOPLI, Milano 1985, p. 23.

Riferimenti bibliografici

- ANDREOTTI G., *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, UNICOPLI, Milano 1996.
- ANDRUSZ G., HARLOE M., SZELENYI I. (eds.), *Cities after Socialism*, Blackwell Publisher, Oxford-Cambridge, MA, 1996.
- BEAUJEU-GARNIER J., CHABOT G., *Trattato di geografia urbana*, Marsilio, Padova 1970.
- BILUŠIĆ DUMBOVIĆ B., ŠČITAROCI OBAD M., *Kutruni krajolici u Hrvatskoj – identifikacija i stanje zaštite*, in "Prostor", n. 15, Zagreb 2007.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, UNICOPLI, Milano 1990.
- FISHER J. C., *Urban Analysis: A case Study of Zagreb, Yugoslavia*, in "Annals of the Association of American Geographers" vol. 53, n. 3, 1963.
- FRANZ P., *Sub-urbanization and the Clash of Urban Regimes: Development Problems of East German Cities in a Free Market Environment*, in "European Urban and Regional Studies", vol. 7, n. 2, 2000.
- HARVEY D., *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, il Saggiatore, Milano 1997.
- IVANKOVIĆ V., *Moskovski Boulevard – Ulica Grada Vukovara u Zagrebu 1945-1956 godine. Arhitektura i urbanizam na razmeđu Istoka i Zapada*, in "Prostor", n. 14, Zagreb 2006.
- KOLACIO Z., *Vizije i ostvarenja*, Mladost, Zagreb 1978.

- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris 1968.
- MASSEY D., JESS P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino 2001.
- MILIĆ B., *Urbani razvoj gradova na tlu Hrvatske – 19. Stoljeće*, in “Prostor”, n. 14, Zagreb 2006.
- MINCA C. (a cura di), *Lo spettacolo della città*, CEDAM, Padova 2005.
- MOHOROVIČIĆ A., *Prilog teoretskoj analizi problematike arhitektonskog oblikovanja*, in “Arhitektura”, Zagreb 1950.
- ID., *Analiza Historijsko-Urbanističkog Razvoja Grada Zagreba*, in “RAD”, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zagreb 1953.
- PAGNINI M. P. (a cura di), *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico*, UNICOPLI, Milano 1985.
- STEINDORFF L., *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, Beit, Trieste 2008.
- TURRI E., *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2004.
- VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino 2003.

La ridefinizione del paesaggio urbano di Pechino e le Olimpiadi

di *Andrea Burro**

I

Introduzione

All'interno di un più ampio contesto di studio e di riflessione intorno ai temi del turismo e della promozione e tutela del paesaggio o dei paesaggi italiani, può apparire quanto mai curioso il riferimento ad una realtà remota quale è la Cina, ed alla sua capitale Pechino nello specifico. In realtà dalla disamina dell'evoluzione del paesaggio urbano di Pechino e delle politiche di pianificazione (pur nella loro natura talora contraddittoria) messe in atto dall'attuale classe dirigente cinese, si possono formulare considerazioni di estremo interesse, a ulteriore conferma della valenza politica di cui il paesaggio si fa portatore. La Convenzione europea del paesaggio del 2000, pur richiamandosi espressamente al patrimonio culturale e naturale dell'Europa, fa leva su principi e valori che può essere interessante rapportare ad esperienze di progettazione, pianificazione e tutela diverse e dettate da esigenze di tipo politico, culturale ed estetico radicalmente differenti. In un'epoca di globalizzazione, mobilità e libero scambio anche il paesaggio sembra essersi tramutato in un bene il cui largo consumo appare legato agli imperativi del turismo, dello sviluppo e delle nuove affermazioni identitarie. Se è vero che il paesaggio non è semplicemente il mondo che vediamo ma «una costruzione, una composizione di quel mondo»¹, risulta assai interessante notare come, in modo più o meno aperto, anche in ambiti non propriamente europei, stiano prendendo piede sensibilità o interrogativi affini. Considerata in un'ottica più ampia, la già citata Convenzione europea del paesaggio sembra far propri dei valori e dei paradigmi che potrebbero assumere quasi un significato universale, o quantomeno fornire un utile strumento di analisi in contesti caratterizzati da una altrettanto forte pregnanza culturale del paesaggio: e la Cina è senz'altro uno tra questi, vista la secolare enfasi po-

* Dipartimento di Scienze politiche, Università degli Studi di Trieste.

sta sul culto del paesaggio che ha raggiunto i risultati esteticamente più elevati in ambito pittorico e nella creazione dei famosi giardini². Ma al di là di questa visione strettamente tradizionale, il richiamo al valore culturale, ecologico, ambientale e sociale del paesaggio, nonché il riconoscimento del paesaggio quale elemento fondamentale nella vita delle popolazioni, ravvisabile sia in ambito urbano che rurale, tanto in territori di particolare pregio quanto in quelli del quotidiano e/o del degrado, potrebbero segnare un punto di svolta radicale con conseguenze di vastissima portata sul piano politico e culturale che travalicano il solo ambito europeo.

Non è un caso se, per numerosi osservatori esterni, la grande impressione destata dallo sviluppo cinese degli ultimi decenni si è tradotta in un autentico stupore paesaggistico, del quale si è sottolineato soprattutto il radicale mutamento di vaste aree urbane e periurbane³. Sovente il carattere autoritario proprio del sistema politico cinese ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio “autoritarismo paesaggistico”, in cui il dilemma tra nazionalismo e modelli di consumo globale ha indotto la dirigenza cinese ad optare per un linguaggio paesaggistico in grado di narrare emergenti ambizioni nazionali. I nuovi imperativi dettati dal passaggio ad un sistema dominato dal libero mercato hanno avuto ripercussioni enormi sul paesaggio di vaste aree della Cina, imponendo radicali e traumatiche trasformazioni. L'aumento della popolazione urbana, la conversione di ampie aree agricole ad uso industriale e produttivo, la costruzione di imponenti reti infrastrutturali e la maggiore mobilità che sta favorendo, tra l'altro, la nascita di un imponente consumo turistico del paesaggio, sono tutti fattori che hanno mutato in modo radicale la percezione e la lettura degli spazi urbani⁴. Tuttavia proprio il paesaggio, nelle sue varie declinazioni, e la tutela paesaggistica costituiscono uno dei principali nuclei intorno a cui si concentrano molte delle nuove forme di critica e opposizione alle linee politiche governative e ai conseguenti modelli di sviluppo, uso e consumo del paesaggio. Gli espropri a cui fanno seguito le speculazioni dell'industrializzazione, le demolizioni e le anonime ricostruzioni che hanno stravolto moltissimi contesti urbani, una nuova coscienza in materia di sostenibilità ambientale, sono tutti temi sensibili intorno ai quali è sempre più frequente udire voci di dissenso e critica. Fortissime, per quanto inutili, furono le voci in difesa delle Tre Gole, un paesaggio fondamentale nella cultura cinese cantato e dipinto innumerevoli volte da più celebri letterati, ormai sommerso dalla celebre e faraonica diga.

Anche in Cina il valore del paesaggio è principalmente politico, venendo chiamate in causa tutte quelle che sono le dinamiche dell'identità, della creazione e del riconoscimento di valori collettivi e individuali. Nuovi paesaggi si sovrappongono, si oppongono a paesaggi ormai perduti o irrecuperabili: in questo contraddittorio rapporto di distruzione,

sintesi e creazione nuove forme identitarie e nuovi valori vengono affermati. Il paesaggio urbano, nella contraddittorietà dei linguaggi che gli sono propri, non può esimersi dal riflettere le aspirazioni e le contraddizioni di quanti ne sono, sotto ogni aspetto, fruitori.

Anche l'evoluzione paesaggistica di Pechino, in qualità di indiscusso centro politico e culturale del paese, è emblematica nel testimoniare, da un lato, la ricerca di un mitico paesaggio ormai irrimediabilmente perduto e la volontà di affermare, in un contesto di globalizzazione, un nuovo status di metropoli globale. I Giochi olimpici di Pechino 2008 e il lungo processo di preparazione all'evento hanno costituito un'occasione fondamentale per la città nella ridefinizione del suo ruolo, tanto a livello nazionale che internazionale. Si è proceduto alla creazione di una nuova immagine di Pechino al fine di esaltarne il carattere fortemente cinese e internazionale nel contempo. Nel nuovo paesaggio di Pechino, sia attraverso l'osservazione diretta che tramite i mezzi di comunicazione, milioni di cinesi sono stati guidati a riconoscere con orgoglio un'armonia tra la cultura cinese tradizionale e la modernità: un obiettivo, quest'ultimo, tante volte mancato nella storia del paese nel corso del ventesimo secolo. Non è un caso se proprio il richiamo all'armonia è stato inglobato nella sofisticata e pervasiva campagna di marketing che ha fatto da sfondo e promosso la Pechino olimpica⁵.

2

La capitale estranea

Prima di entrare nel dettaglio delle trasformazioni del paesaggio urbano di Pechino a seguito degli eventi Olimpici, può essere utile richiamare brevemente il complesso ruolo che la città svolge nell'ambito della cultura cinese.

Paradossalmente è necessario sfatare il mito della centralità culturale di Pechino, almeno nei termini in cui viene tradizionalmente intesa. Rispetto alle storiche capitali imperiali (Xi'an, Luoyang, Kaifeng, Hangzhou) Pechino ha sempre giocato un ruolo di profonda alterità. Città periferica, situata in un territorio per lo più arido e inospitale – continuamente costretta a scendere a patti con le popolazioni nomadi delle steppe (siano esse jurchen, mongoli o mancesi) – Pechino ha sempre rappresentato l'antitesi rispetto all'autentica città cinese: alla sua rigidità e al suo rigore sono spesso stati opposti i modelli paesaggistici di Hangzhou o Nanchino, le mitiche capitali meridionali, dal clima caldo e umido, dalle vaste distese d'acqua su cui si adagiano dolci rilievi. Pechino è stata la capitale attraverso cui tutte le numerose dinastie di origine straniera, in seguito sinizzate, hanno governato la Cina (tra le quali i mongoli della dinastia Yuan nel XIII secolo, e l'ultima dinastia mancese dei Qing), oppure è

stata l'illegittima e ribelle nuova capitale Ming in lotta con il Sud, rifiutata dalla potente ed influente classe dei letterati confuciani del sud. È pertanto una città che è sorta trovando la sua ragione di essere in una continua opposizione: la necessità di porsi come la più cinese tra le città cinesi, pur trovandosi al centro di un territorio costantemente sottoposto alle scorrerie dei barbari, ai quali molte volte si è arresa rinunciando a combattere (non da ultimo ai giapponesi che la conquistarono nel corso della seconda guerra mondiale, risparmiandole la carneficina che inflissero all'altra capitale morale, Nanchino)⁶.

Da ciò si può evincere come a Pechino si avverta continuamente la necessità di giustificare la centralità politica, favorendo, a livello nazionale, un processo di identificazione che può talora apparire artefatto o forzato. Ogni conoscitore della storia cinese sa infatti che la capitale Pechino non è mai un dato definitivamente acquisito, a differenza di quanto può avvenire per altre capitali: nel 1927 il governo nazionalista sancì lo spostamento della capitale a Nanchino e il declassamento della ex capitale imperiale, che riprese il suo ruolo e il suo nome solo nel 1949⁷.

Queste considerazioni apparentemente lontane nel tempo, sono di estrema utilità qualora ci si accinga ad analizzare i cambiamenti del paesaggio urbano che la città ha conosciuto in occasione delle Olimpiadi del 2008. Fin dall'alba dei tempi il paesaggio urbano di Pechino è stato mitizzato e si può sostenere che un analogo processo sia avvenuto anche in occasione del recente evento sportivo. Nel caso delle Olimpiadi 2008, accanto al fondamentale carattere cinese, ad essere esaltata è stata una nuova identità globale: il nuovo paesaggio urbano ha finalmente assunto una visibilità nuova e fino a quel momento sconosciuta. Basti pensare a come negli anni successivi al 1989 piazza Tiananmen, il paesaggio simbolo della moderna Pechino, fosse irrimediabilmente associato al ricordo e alle immagini della repressione studentesca⁸. Fino a tempi recentissimi ben altri, e ancora una volta meridionali, sono stati i paesaggi urbani a cui si è associata l'immagine della Cina in vorticoso sviluppo (lo *skyline* di Puding a Shanghai *in primis*)⁹.

Se da molte parti sono piovuti elogi o critiche sui tempi, i modi e i modelli nella realizzazione di tale ambizioso progetto, ben pochi sono stati coloro che hanno colto il carattere fortemente cinese di questo processo di ridefinizione paesaggistica. Andando oltre una superficiale osservazione ci si trova evidentemente di fronte ad un tentativo di idealizzazione che richiama direttamente le varie fondazioni e rifondazioni che, nel corso dei secoli, hanno caratterizzato la capitale cinese. Non a caso uno degli slogan che hanno accompagnato l'evento olimpico è stato "Nuova Pechino, Nuove Olimpiadi" (*Xin Beijing, Xin Aoyun*), quasi a voler sottolineare l'inizio di un nuovo corso per una capitale il cui paesaggio era rimasto in seconda fila sulla grande scena delle riforme.

Già nel X secolo d.C. i Liao, pur essendo una dinastia straniera di origini centro-asiatiche, nella costruzione, sul sito dell'odierna Pechino, della loro capitale Yanjing si ispirarono alla città perfetta *Wangcheng* del duca di Zhou, risalente al XII secolo a.C. Si tratta di un modello di città mitico, la cui origine si perde nella notte dei tempi, la cui struttura è però alla base della città modello, caratterizzata da armonia, ordine e buon governo. In base a tale tradizione la fondazione di una città si esprime in un autentico processo di scrittura paesaggistica: quadrata è la pianta delle mura cittadine al pari dello spazio ideale entro cui vanno scritti i caratteri della complessa scrittura cinese. Un interessante passaggio dal "reale" e al "letterario" tipico di larga parte della cultura cinese e della pittura di paesaggio in modo particolare. Tale città ideale è strutturata in assi ortogonali in cui viene privilegiato l'asse sud-nord, emblema della rettitudine, dell'equilibrio e dell'armonia cui debbono aspirare tanto il paesaggio quanto la società urbana¹⁰.

Se, in quanto ideale, questa struttura ha trovato solo parziale realizzazione nella effettiva planimetria della città, è indubbio che enorme sia stato il peso di questo modello, a cui si sono ispirati tutti i pianificatori che nei secoli si sono succeduti sul sito in cui sorge l'odierna Pechino: dai Jin ai mongoli Yuan, dai cinesi Ming ai mancesi Qing. Ancora oggi la struttura del centro storico di Pechino all'interno del secondo anello (che dal 1981 sostituisce le antiche mura Ming e Qing) reca tracce di questo antichissimo modello, pur nei mutamenti profondi apportati dal regime maoista e dal sovente disordinato sviluppo dei primi decenni delle riforme.

Il richiamo ad un modello tanto prestigioso non fu tuttavia sufficiente a giustificare anche dal punto di vista paesaggistico la supremazia di Pechino, rispetto alle storiche capitali Tang e Song. È interessante dunque notare come, nella lunga serie di distruzioni e ricostruzioni che ininterrottamente hanno caratterizzato Pechino, esista un piccolo lembo della città che, dato il suo alto valore simbolico, non ha subito nei secoli che minime modificazioni: si tratta del lago Beihai con la piccola isola artificiale Qionghua, a nord-ovest della attuale Città Proibita. Un piccolo scenario che a partire dalla dinastia Yuan nessun conquistatore o pianificatore, per quanto imbevuto di furore ideologico, è riuscito o ha voluto eliminare: un'isola sormontata da uno stupa tibetano, circondata dalle acque del lago Beihai. Un angolo del Sud della Cina, delle mitiche Hangzhou e Nanchino, trasportato nella polverosa distesa in cui sorge Pechino. Un ideale paesaggio meridionale, con i suoi laghi e dolci pendii, incastonato come una gemma nella capitale settentrionale: quasi un conubio tra il nord secco ed arido e il sud dalla dolce e verde vegetazione¹¹.

Non è un caso se proprio l'isola Qionghua divenne la più famosa delle otto vedute di Pechino di cui l'imperatore Yongle dei Ming commis-

sionò nel 1414 l'esecuzione, al fine di favorire l'accettazione della nuova capitale da parte delle tradizionaliste e avverse élites intellettuali meridionali. Questo angolo della città antica costituisce ancora oggi per molti pechinesi il cuore della città, rimanendo nel contempo un paesaggio in cui ogni cinese può riconoscersi. In un simile paesaggio un osservatore occidentale del tutto privo di coordinate cinesi potrebbe difficilmente scorgere il nucleo fondante della città, al pari della Città Proibita: eppure qualsiasi cinese minimamente acculturato è in grado di leggersi chiari rimandi ad una storia secolare.

Pechino è una città che ha da sempre dovuto assorbire non solo dominatori ma anche paesaggi estranei, restituendoli ed elevandoli a emblema della cinesità. I Giochi olimpici sono stati ancora una volta l'occasione per cementare questa città intrinsecamente estranea al resto del Regno di Mezzo, riunendo intorno ad essa la nazione intera. Proprio questa chiave di lettura può essere una delle più interessanti nella lettura del paesaggio della capitale cinese: «Una nuova Pechino in una Cina armoniosa», come recita uno dei molti slogan coniatati per l'occasione.

3

Creazione della metropoli olimpica

Il 13 luglio 2001 la designazione di Pechino quale città ospitante i Giochi olimpici 2008 ha dato il definitivo impulso ad uno dei più imponenti processi di trasformazione di un paesaggio urbano che si siano verificati negli ultimi decenni. Enorme è stato anche l'impegno finanziario messo in campo, che si calcola abbia raggiunto i 40 miliardi di dollari: più di tre volte l'importo messo in campo ad Atene per l'organizzazione delle Olimpiadi nel 2004¹². In realtà la trasformazione e la modernizzazione di Pechino sono un processo che è ben lungi dall'essere cominciato all'indomani dell'assegnazione dei Giochi olimpici. Per la prima volta dalla fine dell'era dinastica, tuttavia, tale trasformazione sembra aver perseguito un obiettivo unitario e coerente. Certo sarebbe in questa sede impossibile dare complessivamente conto delle trasformazioni paesaggistiche di una città la cui amministrazione si estende su una superficie pari a quella del Belgio. Si è scelto pertanto di soffermarsi su sezioni limitate ma altamente simboliche del paesaggio urbano¹³.

Negli anni che vanno dalla fondazione della Repubblica Popolare fino alla metà degli anni Novanta, lo sviluppo di Pechino si è manifestato in una demolizione spesso indiscriminata della parte antica della città e in una riedificazione di scarsissimo livello di ampie parti del tessuto urbano. Il risultato fu la creazione di un paesaggio urbano tra i più anonimi e meno attraenti. Le uniche eccezioni furono, nel 1959, la realizzazione di piazza Tiananmen, degli edifici prospicienti e la non lontana stazio-

ne ferroviaria, divenuti i paesaggi fondamentali sul nuovo asse est-ovest intorno al quale venne, anche ideologicamente, riorganizzato il centro storico cittadino. Al di fuori del secondo anello la città avrebbe dovuto seguire il modello di Mosca, basato sulla presenza di anelli concentrici. La distruzione di Pechino è stata per decenni uno degli argomenti che maggiormente hanno infiammato i dibattiti, tanto in Cina quanto all'estero: da più parti ci si è scagliati contro la cancellazione del tradizionale paesaggio urbano sotto i colpi dell'ideologia maoista prima, e degli imperativi del mercato successivamente. In realtà molti studiosi sono oggi concordi nel sostenere che una vastissima parte della città fosse, già negli anni Cinquanta del Novecento, un agglomerato che si era espanso nel più totale disordine, privo in vaste aree delle elementari infrastrutture proprie di una città moderna. Lo stato di incuria degli *hutong* (vicoli) e *sibeyuan* (case su cortile) non è certo imputabile unicamente alla trascuratezza ideologica favorita dal regime comunista; l'origine va piuttosto ricercata nella decadenza in cui venne abbandonata la città sul finire della dinastia Qing e nel corso della Repubblica cinese⁴. Sorge ancora una volta il sospetto che il paesaggio urbano di Pechino abbia orgogliosamente mantenuto, anche a dispetto di una realtà che andava in tutt'altra direzione, i caratteri del paesaggio ideale. Ai limiti della città reale si rischia sempre di vedere sovrapposti i tratti della città ideale. Per questa ragione è alquanto fuorviante la critica dell'attuale paesaggio urbano di Pechino in nome esclusivamente della preservazione di una tradizione che dimostra di avere radici altrettanto ideologiche e discutibili.

Pur disponendo, già a partire dagli anni Cinquanta, di un piano che ne avrebbe dovuto delineare lo sviluppo paesaggistico secondo il modello moscovita abbracciato all'epoca della cooperazione sino-sovietica, è solo a partire dal 1992 che Pechino dispone di un effettivo piano regolatore, integrato nel 2002 dal *Beijing Olympic Action Plan*. In tempi relativamente recenti si è quindi posta l'attenzione intorno ai concetti di pianificazione, di preservazione e recupero del paesaggio urbano⁵. Le Olimpiadi del 2008 sono state per Pechino non tanto un'occasione di restyling, quanto il vero e proprio motore per la creazione di un nuovo spazio urbano, in grado di dar vita a quella nuova immagine cui la città anelava ormai da secoli (almeno dall'epoca del glorioso regno dell'imperatore Qianglong dei Qing). L'ideologia maoista con la sua impostazione ideologica fortemente anti-urbana non è riuscita a proporre una coerente visione paesaggistica che andasse oltre Tiananmen e le arterie limitrofe. La scelta, che si rivelerà in seguito infausta, di costruire vasti insediamenti produttivi all'interno del centro urbano e la trasformazione in fabbriche di molti templi e siti storici, ha inevitabilmente portato al definitivo degrado di un tessuto urbano già compromesso, ponendo talora ostacoli insormontabili ad eventuali azioni di restauro e recupero pae-

saggistico di vaste zone storiche della città. Lo stesso sistema abitativo multifamiliare ha portato al definitivo stravolgimento della originaria struttura dei *sibeyuan*. La città postmoderna dei servizi e del libero mercato ha dovuto ricorrere ad una ormai idealizzata tradizione imperiale al fine di recuperare i tasselli per un rinnovamento paesaggistico, coniugato spesso nei termini di un nuovo e fervente nazionalismo in cui proprio il paesaggio della Pechino contemporanea è tornato a svolgere un ruolo fondamentale nell'immaginario dell'intera nazione.

La nuova città verde ha cercato di cancellare il ricordo della città grigia associata a sottosviluppo e decadenza (*Pechino verde – Olimpiadi verdi*), sottolineando un'altra questione fondamentale a livello nazionale: la sostenibilità ambientale. L'inquinamento è stato uno dei motivi di maggiore critica rispetto alla scelta di Pechino quale sede dei Giochi olimpici 2008. Esso è tuttora un serio fattore di svalutazione e degrado del paesaggio urbano di Pechino, che vanta il non invidiabile primato di città tra le più inquinate dell'Asia. Eppure proprio le Olimpiadi hanno contribuito in modo decisivo alla promozione di interventi di tutela e recupero paesaggistico. In contemporanea ad una studiata campagna di informazione le acciaierie di Shougang, che si ergevano alla periferia della città, sono state smantellate e trasferite nella confinante provincia dello Hebei. Stessa sorte è toccata ad altri meno noti impianti produttivi mentre sono state introdotte limitazioni all'uso degli autoveicoli privati e varato un nuovo piano di mobilità nelle aree centrali e semiperiferiche.

Notevole è stato da parte dell'amministrazione cittadina l'impegno ad aumentare e valorizzare le aree di verde pubblico, creando una vera e propria campagna di sensibilizzazione ed educazione al rispetto della città e del suo paesaggio. Nonostante si sia ancora lontani dal disporre di soluzioni definitive circa le questioni ambientali, la Pechino olimpica ha favorito per larghe fasce della popolazione nuove forme di appropriazione del paesaggio urbano. Proprio ai temi della sostenibilità ambientale saranno dedicati gran parte degli slogan nei prossimi mesi, essendo proprio questo il tema dell'Expo di Shanghai nel 2010, un altro evento considerato strategico a livello nazionale.

Il paesaggio della metropoli olimpica ha creato nuove simbologie, affermato nuovi valori e la sua imponenza ha inevitabilmente messo in ombra, ma non definitivamente a tacere, molte delle voci dell'alternativa e del dissenso.

4

Nuovi paesaggi, nuovi simboli, nuova comunicazione

I Giochi olimpici hanno trasformato Pechino in un palcoscenico globale in cui la riformulazione materiale e culturale del paesaggio urbano ha

svolto un ruolo di primo piano nelle iniziative di marketing e promozione d'immagine. Al pari di un sipario che si apre, la città si è concessa ad una nuova lettura da parte dei residenti e dei turisti cinesi e stranieri ("Beijing huanying nin – Pechino ti dà il benvenuto" è stato l'ossessivo slogan che ha accompagnato l'evento)¹⁶. Ad alcuni *flagship projects* è stato affidato il ruolo di catalizzare l'attenzione, lasciando una nuova impronta identificativa sul paesaggio. La nuova immagine di una capitale che si riappropria, anche ideologicamente, del proprio orgoglio culturale non può infatti esimersi dall'esibizione di una contemporaneità che la collochi adeguatamente nel network delle metropoli globali.

Il supporto governativo agli imponenti progetti architettonici che hanno rivoluzionato questa percezione paesaggistica diviene la chiave di volta per comprendere questa duplice e talora contraddittoria necessità di proiezione verso l'esterno e/o l'interno, nell'instabile equilibrio tra ciò che è cinese da un lato, e ciò che è straniero o internazionale dall'altro. Non si può tacere quindi delle polemiche, ben riassunte dalle parole del celebre architetto Wu Chen, secondo cui le Olimpiadi avrebbero fatto del paesaggio di Pechino «il laboratorio degli architetti stranieri»¹⁷.

Cultura, sport, mobilità e telecomunicazioni sono gli assi portanti della cultura contemporanea ed è naturale che intorno ad essi si sia verificata una radicale trasformazione di molti spazi urbani con inevitabili riflessi sull'economia, la società e i flussi globali di individui, idee, capitali¹⁸. Non a caso proprio in questi ambiti sono sorti i simboli dal significato più pregnante nel paesaggio della Pechino contemporanea: il National Centre for Performing Arts (Nuovo Teatro dell'Opera) nell'area di Tiananmen, Il Terminal 3 dell'aeroporto internazionale, lo stadio olimpico universalmente noto come "Nido" e il CCTV Headquarter (nuova sede della televisione di Stato). Realizzati dai più noti architetti sulla scena internazionale, a questi progetti è stato imposto il compito di rappresentare simbolicamente il carattere nel contempo globale e cinese di Pechino, in una sorta di secolare *continuum* paesaggistico. Non è un caso se un'immagine frequente nella campagna promozionale della Pechino olimpica affianca il Tempio del Cielo al nuovo stadio (il "Nido"), ponendo su una linea senza soluzione di continuità la gloriosa città imperiale e la metropoli postmoderna.

Tale è il valore simbolico assunto da questi nuovi elementi da consentirne quasi una estrapolazione dalla città reale, con il rischio di non cogliere in essi il punto di arrivo di un percorso paesaggistico che ebbe inizio con le quattro modernizzazioni di Deng Xiaoping. Il grande spazio reclamato dal mercato e da una sempre più aggressiva iniziativa privata (i cui legami con il pubblico/politico sono spesso non particolarmente limpidi) hanno portato ad una concezione completamente nuova degli spazi urbani, dando al paesaggio un valore che non ha, ovviamente, trovato

tutti d'accordo. Già nel 1999 all'indomani della realizzazione dell'Oriental Plaza (un enorme *shopping mall* poco distante da Tiananmen) qualcuno osservò come «il progetto sintetizzasse la perdita di sovranità del popolo cinese sul proprio paesaggio, visto che ricchi stranieri dettavano in maniera sempre più perentoria le modalità di trasformazione della città. Secondo molti il 1997 è stato l'anno dell'annessione della Cina a Hong Kong, e non il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese»¹⁹. Le Olimpiadi non hanno che confermato il precario equilibrio di un paesaggio che oscilla tra le esigenze di un acceso nazionalismo e gli imperativi della globalizzazione economica. In molti dei progetti sostenuti in vista delle Olimpiadi è evidente il ripiegamento alle necessità e agli imperativi di un consumismo che rischia di mutare il paesaggio urbano in un bene effimero e facilmente svalutabile, soprattutto in un periodo di difficoltà economiche quale è l'attuale.

5 Conclusioni

Richiamando quanto sottolineato in apertura intorno ai concetti e agli ideali che hanno ispirato la Convenzione europea del paesaggio, appare evidente – nell'eventualità si volesse tentarne un'applicazione in un ambito geograficamente e culturalmente differente da quello europeo – come il caso di Pechino dimostri su molte questioni un approccio assai carente e discutibile. Pur in presenza di una legislazione che riconosce un valore alla tutela, alla conservazione e alla pianificazione territoriale, di tutt'altro orientamento sono apparsi molti degli interventi che negli ultimi decenni hanno inciso sul suo paesaggio urbano. Se, come sostiene la stessa Convenzione, la tutela del paesaggio non può essere limitata a poche aree di pregio, andando invece coniugata fino ad includere gli aspetti più ampi e apparentemente contraddittori delle problematiche legate al paesaggio, in Cina la sensibilità delle istituzioni, e di coloro le cui opinioni possono realmente influire sulle politiche in atto, è poco più che ad uno stadio iniziale. A Pechino sono stati preservati i monumenti più altamente simbolici, quelli che per secoli ne hanno caratterizzato l'identità, mentre tutto il rimanente tessuto urbano circostante ha subito radicali e irrimediabili mutamenti, rendendo ormai inutili e anacronistiche molte delle voci che ne rimpiangono il mancato recupero. La Convenzione europea del paesaggio riconosce esplicitamente come la tutela del paesaggio necessiti dell'esistenza di valori universalmente e localmente riconosciuti: le traumatiche fratture della storia cinese nel corso del XX secolo hanno solo in minima parte consentito, dopo decenni di furenti battaglie ideologiche, l'individuazione e la salvaguardia di valori comuni nel paesaggio urbano. Sorge il sospetto che la ricostruzione, l'ennesima, del pae-

saggio urbano di Pechino abbia rappresentato l'unica reale possibilità di riscrivere la storia, al pari di quanto avveniva alla fine di ogni dinastia imperiale.

La condivisione a cui ci si è richiamati poco sopra è basata sul riconoscimento di una continuità paesaggistica, e sull'incessante divenire proprio di ogni paesaggio. La Convenzione europea del paesaggio riconosce questa continuità anche «negli auspici delle popolazioni di godere di un paesaggio di qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione». Vengono qui di fatto riconosciute anche le istanze democratiche nella creazione/trasformazione del paesaggio, in netto contrasto a tutte le forme di imposizione paesaggistica.

Il paesaggio di Pechino, e di molte altre realtà urbane in Cina, appare calato dall'alto, in una visione altamente autocratica che ha soffocato o emarginato qualsiasi forma di dissenso o richiesta di coinvolgimento e discussione. La sola e fitta coltre di retorica nazionalista ha reso accettabile il nuovo sviluppo della città, contribuendo ulteriormente a mettere in sordina le voci e le istanze del locale. La distruzione del paesaggio per quasi due milioni di persone costrette ad abbandonare le loro abitazioni per la realizzazione delle infrastrutture olimpiche, si è potuta presentare come un inevitabile prezzo da pagare in nome della modernizzazione e dell'orgoglio nazionale.

Il successo, pressoché universale, che Pechino ha ottenuto nell'organizzazione delle Olimpiadi del 2008, ha alla fine dato una consacrazione fondamentale alla sua nuova dimensione paesaggistica, dimostrando anche l'estrema efficienza del sistema ideologico che lo ha prodotto. La Convenzione europea del paesaggio riconoscendo il valore della qualità e della diversità dei paesaggi apre invece illimitati spazi alla discussione e alla partecipazione, in poche parole sollecita una "sana inefficienza" rispetto al dirigismo cinese.

Note

1. D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, UNICOPLI, Milano 1990, p. 33.
2. Z. Hui, *Jing: Phenomenological Reflection on Chinese Landscape and Qing*, in "Journal of Chinese Philosophy", vol. 2, 2008, pp. 353-68. L'articolo offre un interessante trattazione dei processi percettivi ed emotivi con cui, tradizionalmente, il cinese si avvicina al paesaggio, il termine *fengjing*, con cui in cinese viene reso il concetto di paesaggio, indica una unità interattiva tra il vedente e il veduto, l'unione tra mente e scena. Lo spettatore non vede il paesaggio ma in ultima analisi è il paesaggio stesso.
3. Per un approfondimento intorno alle implicazioni territoriali delle riforme è fondamentale il contributo della geografa americana C. Cartier, *Globalizing South China*, Blackwell, Oxford-Malden 2001. Di particolare interesse la sezione relativa al «trionfo dell'urbanesimo» (ivi, pp. 232-57) la quale, pur facendo riferimento a realtà urbane costiere e meridionali, offre interessanti considerazioni sui processi di urbanizzazione nella fase post 1978.
4. Ivi, pp. 205-9.

5. La frase «costruire una società armoniosa» (*jianshe hexie shehui*) è divenuta, dopo l'ultimo congresso del Partito comunista cinese nell'ottobre 2007, lo slogan fondamentale della linea politica portata avanti da Hu Jintao. Si tratta, evidentemente, di una rielaborazione moderna di un concetto cardine della tradizione confuciana, secondo un percorso di appropriazione di valori culturali tradizionali che, come si vedrà, ha notevole peso anche sulle politiche del paesaggio; S. Guo, B. Guo, *China in Search of Harmonious Society*, Lexington Books, Lanham, MD 2008, pp. 34-47.

6. Per una trattazione ampia ed esauriente sulla storia e sullo sviluppo della Pechino imperiale si rimanda a S. Cammelli, *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina*, il Mulino, Bologna 2004. Si veda inoltre O. Lattimore, *La frontiera. Popoli e imperialismi tra Cina e Russia*, Einaudi, Torino 1970.

7. Il segno più evidente di tale declassamento fu, in un'epoca di frammentazione politica e guerra civile, il cambiamento del nome della città da *Beijing* (Capitale settentrionale) a *Beiping* (Pace settentrionale).

8. A. Broudehoux, *Spectacular Beijing: The Conspicuous Construction of an Olympic Metropolis*, in "Journal of Urban Affairs", n. 4, 2007, pp. 385-99.

9. Cartier, *Globalizing South China*, cit., pp. 230-59.

10. Anche importanti scavi archeologici hanno dimostrato e dato conferma dell'importanza e dell'antichità di tale modello e delle sue implicazioni sul paesaggio. Li Feng, *Landscape and Power in Early China*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2006.

11. Cammelli, *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina*, cit., pp. 159-60, 341-3. La realizzazione dell'isola Qionghua può essere oggi definita un vero e proprio intervento di pianificazione paesaggistica sulle orme dei giardini della dinastia dei Song meridionali (1127-1279). Al riguardo si rimanda a M. Paolillo, *L'estetica del giardino Song. Il giardino di Sima Guang come *stignum naturae**, in "Asiatica Venetiana", V, 2000, pp. 107-22. Lo stupa tibetano, un elemento estraneo all'autentico carattere cinese del paesaggio in questione, fu edificato nel corso dell'ultima dinastia Qing (1644-1911) per celebrare la cruciale collaborazione politica e religiosa tra la dinastia regnante e il clero tibetano. S. Grupper, *Manchu Patronage and Tibetan Buddhism during the First Half of the Ch'ing Dynasty*, in "The Journal of Tibet Society", IV, 1984, pp. 46-75.

12. A. Broudehoux, *Spectacular Beijing: The Conspicuous Construction of an Olympic Metropolis*, cit., p. 389.

13. Per una più esauriente esposizione degli interventi sul paesaggio urbano e sulle politiche di pianificazione nell'ultimo cinquantennio si rimanda a C. Greco, C. Santoro, *Beijing, The New City*, Skira, Milano 2008.

14. L'inviato russo Igor Kovalevskij, che visitò Pechino tra il 1849 e il 1850, così descrisse la città: «I giardini erano in stato di abbandono; tutto ciò che la natura poteva sostenere e salvare dalla distruzione del tempo era intatto, ma ciò che necessitava di manodopera e di denaro era in rovina. Come del resto tutto quanto esiste in Cina». Citato in L. M. Li, A. J. Dray-Novey, H. Kong, *Pechino. Storia di una capitale*, Einaudi, Torino 2008, p. 136.

15. Greco, Santoro, *Beijing, The New City*, cit., pp. 158-62.

16. K. Zeng, X. Luo, *China's Inbound Tourist Revenue and the Beijing Olympic Games 2008*, in "China & World Economy", vol. 16, n. 4, 2008, pp. 110-26.

17. X. Ren, *Architecture and Nation Building in the Age of Globalization; Construction of the National Stadium of Beijing for the 2008 Olympics*, in "Journal of Urban Affairs", vol. 30, n. 2, 2008, p. 184.

18. D. Kaplan, J. O. Wheeler, S. Holloway, *Urban Geography*, John Wiley, New York 2004, pp. 128-9: «The ideal of global capitalism is to create a spaceless, to bring all cities functionally into one location. [...] National and global transurban relations have surpassed the local, city-hinterland relations for the world's giants megacities».

19. Li, Dray-Novoy, Kong, *Pechino. Storia di una capitale*, cit., pp. 336-7. Il tema della "svendita" del paesaggio urbano di Pechino e della mercificazione del tessuto urbano è affrontato approfonditamente in A. Broudehoux, *The Making and Selling of Post-Mao Beijing*, Routledge, New York 2004.

Riferimenti bibliografici

- BROUDEHOUS A.-M., *The Making and Selling of Post-Mao Beijing*, Routledge, New York 2004.
- ID., *Spectacular Beijing: The Conspicuous Construction of an Olympic Metropolis*, in "Journal of Urban Affairs", n. 4, 2007, pp. 385-99.
- CAMMELLI S., *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina*, il Mulino, Bologna 2004.
- CARTIER C., *Globalizing South China*, Blackwell, Oxford-Malden 2001.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, UNICOPLI, Milano 1990.
- GRECO C., SANTORO C., *Beijing, The New City*, Skira, Milano 2008.
- GRUPPER S., *Manchu Patronage and Tibetan Buddhism during the First Half of the Ch'ing Dynasty*, in "The Journal of Tibet Society", IV, 1984, pp. 46-75.
- GUO S., GUO B., *China in Search of Harmonious Society*, Lexington Books, Lanham, MD 2008.
- HUI Z., *Jing: Phenomenological Reflection on Chinese Landscape and Qing*, in "Journal of Chinese Philosophy", vol. 2, 2008, pp. 353-68.
- KAPLAN D., WHEELER J. O., HOLLOWAY S., *Urban Geography*, John Wiley, New York 2004.
- LATTIMORE O., *La frontiera. Popoli e imperialismi tra Cina e Russia*, Torino 1970.
- LI L. M., DRAY-NOVEY A. J., KONG H., *Pechino. Storia di una capitale*, Torino 2008.
- LI FENG, *Landscape and Power in Early China*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2006.
- PAOLILLO M., *L'estetica del giardino Song. Il giardino di Sima Guang come signum naturae*, in "Asiatica Venetiana", V, 2000, pp. 107-22.
- REN X., *Architecture and Nation Building in the Age of Globalization; Construction of the National Stadium of Beijing for the 2008 Olympics*, in "Journal of Urban Affairs", vol. 30, n. 2, 2008.
- ZENG K., LUO X., *China's Inbound Tourist Revenue and the Beijing Olympic Games 2008*, in "China & World Economy", vol. 16, n. 4, 2008.

Paesaggi di tutela come spazi di opportunità per un turismo verde

di *Norbert Weixlbaumer** e *Igor Jelen***

I

Introduzione

Area protetta e paesaggio sono concetti variegati e dinamici. I paesaggi sono da una parte il prodotto dell'attività umana, ovvero strutture artificiali, da un'altra parte sono i prodotti di una maturazione di consapevolezza e di un modo di rappresentare il territorio. Concetti che quindi dipendono dal paradigma assunto nel contesto di una data disciplina: come sempre, a seconda della prospettiva, i paesaggi di tutela derivano da un modello/piano obiettivo e da un modo di rappresentare un modello, sulla base del quale si cerca di realizzare un paesaggio ideale e desiderato, che dovrebbe anche corrispondere ad un modello di successo (anche economicamente).

Ma quando la realizzazione di un paesaggio può essere considerata un'operazione di successo? Ovvero, come è possibile stabilire precisamente nel nostro caso, quando uno strumento di pianificazione (e organizzazione territoriale) – che assuma la tutela del paesaggio come obiettivo, può essere realizzato con successo? Quali sono i fattori che possono far corrispondere le aspettative dei proponenti dei parchi e degli ambiti di tutela nell'ambito più vasto della pianificazione regionale? Fino a che punto possono essere spazi d'opportunità per lo sviluppo locale (per esempio nei modi del turismo integrativo)?

Oltre agli elenchi degli ambiti di tutela previsti in Europa da "Natura 2000", che sono significativi per il turismo "verde" in quanto indicano un peggioramento dell'offerta e di qualità in termini di paesaggi, nei decenni passati hanno avuto un importante sviluppo (un boom) soprattutto gli ambiti di tutela a scala di area vasta. Tra questi, i parchi naturali piuttosto che i parchi nazionali e le riserve delle biosfere hanno come

* Institut für Geographie und Regionalforschung, Universität Wien.

** Dipartimento di Scienze politiche, Università degli Studi di Trieste.

obiettivo principale lo sviluppo del turismo. Quindi, paesaggi di tutela che assumono significato sulla base di un potenziale, oltre che “paesaggistico” anche sociale, e questo specialmente per il turismo integrativo, verso il quale in realtà quegli stessi parchi sono orientati e predisposti.

2

Lo sviluppo degli ambiti di tutela

I primordi e i precursori (a volte sporadici) di quelli che sono oggi i paesaggi e gli ambiti di tutela risalgono a un passato molto lontano.

Speciali territori che vengono dedicati a funzionalità particolari appaiono già dall’inizio del percorso di civilizzazione: in tempi preistorici certi spazi circoscritti erano destinati a funzioni religiose o di tipo magico. In epoca classica i “parchi” – nel senso della parola latina *parricus*, ovvero spazio circoscritto – venivano predisposti per interessi diversi, e riservati a speciali funzioni, di tipo religioso o rituale.

Nei secoli VIII e IX, in pieno Medioevo, si diffuse in Europa la pratica della tutela di grandi superfici forestali nella forma di “riserve bandite” (*Bannforsten*), che feudatari e proprietari terrieri avevano la pretesa di istituire e gestire. Questo sulla base di rivendicazioni signorili ma anche della preoccupazione di conservare il bosco e le sue risorse, su una superficie sufficiente per le necessità della caccia e per il fabbisogno in termini di prelievo di legname e di altre risorse forestali.

Da queste prime pretese e da questi primi tentativi deriva, però, attraverso una stessa linea di sviluppo, con una evoluzione progressiva delle tematiche, la normativa attuale sulle risorse e sulle aree forestali (cfr. Mose, Weixlbaumer, 2007, pp. 7 ss.). È un fatto significativo di come molte di quelle “foreste bandite” si siano conservate da tempi medioevali e siano diventate oggi “ambiti di tutela”.

Così per esempio in Austria numerose “aree di caccia” degli Asburgo, così il bosco viennese, e i “Donau Auen”, così in Italia la foresta di Tarvisio. Aree che formano oggi il nucleo di numerosi parchi naturali, parchi nazionali e riserve delle biosfere. Prime forme di ambito di tutela, che sono da considerare in modo retrospettivo, in quel preciso contesto di modi di vivere in stretto contatto con la natura, e che comunque devono essere tenute distinte dalle evoluzioni attuali – e dalla relativa formazione e avviamento di regolamentazioni di conservazione ambientale.

L’inizio di un movimento per la tutela della natura in senso moderno risale al XVIII e al XIX secolo, quando – in seguito alla rivoluzione industriale e alle sue conseguenze – natura e paesaggio assumono un nuovo, positivo valore anche in senso turistico. Un fatto che avrà notevoli evoluzioni in senso sociale, e che eserciterà un influsso notevole, infine, anche

sulle politiche e sulle normative statali, come si può notare in modo particolare nella progressiva codificazione di norme sulla tutela naturale alla fine del XIX secolo. È il caso della “roccia dei draghi” nel Siebengebirge (vicino a Bonn, la vecchia capitale della Germania) che fu acquistata a fini di tutela dal governo prussiano nel 1836.

Uno sviluppo che caratterizza tutto l’ambito dell’industrializzazione e infatti lo sviluppo di un pensiero ambientalista – per la tutela della natura – e la realizzazione di paesaggi e ambiti di tutela in Europa coincidono con le analoghe evoluzioni in Nordamerica. Ma qui – in America – la formazione di ambiti di tutela a scala di area vasta si evolve sullo sfondo di contesti storici e sociali completamente diversi, ovvero primariamente sull’interpretazione romantica di un paesaggio naturale arcaico, anche in seguito alla mancanza di riferimenti storici e di elementi di identificazione per la giovane nazione americana. Un processo, infatti, che si realizza in modo peculiare sul concetto di “frontiera”, lo spazio di difesa dei coloni americani verso “il confine” dell’ignoto e del selvatico, e che si concretizza quindi in un’idea di parco nazionale.

Tra le prime realizzazioni, sulla base di queste rappresentazioni, è da considerare, poco dopo la sua scoperta nel 1851, l’istituzione di un ambito di tutela nella Yosemite Valley, che già nel 1863 fu posta sotto tutela di una legge come parco per «for public use, resort, and recreation». La stessa motivazione fu alla base, alla fine del XIX secolo, della fondazione del Banff National Park nelle Montagne Rocciose. Si voleva offrire agli ospiti e ai viaggiatori della ferrovia transcontinentale un’esperienza termale e ricreativa, motivo per cui le sorgenti di acqua termica scoperte dai lavoratori su quella linea (che sarà il nucleo del successivo parco nazionale) furono poste sotto tutela.

Ma come confronto per l’Europa densamente insediata quei casi e quei modelli non sono particolarmente utili. Nondimeno ispirarono diversi movimenti per la tutela della natura, che si diffusero rapidamente e che promossero – sulla base di quello stesso modello – la sistemazione di vaste superfici come aree di tutela, in particolare di parchi nazionali.

In questo modo si spiega perché il primo parco nazionale europeo nel 1909 venne istituito nella quasi disabitata Svezia settentrionale; così come un po’ più tardi per altri parchi nazionali, nelle regioni disabitate di alta quota dell’Engadina in Svizzera (1914) e del parco nazionale del Gran Paradiso in Italia (1922), e anche nell’altrimenti inutilizzata area montana dei Picos de Europa nella Spagna del Nord (1918).

In Germania, al confronto un’area insediata in modo molto maggiore, poté essere istituita un’area di grande superficie come ambito di tutela nel 1921, ovvero l’istituzione del parco di tutela naturale della brughiera di Lüneburg (Naturschutzpark Lüneburger Heide). Un’area che

vale originariamente come istituzione di ambito di tutela in senso stretto, di tipo conservativo; e che successivamente significherà piuttosto un caso di uso turistico di un paesaggio storico-culturale, piuttosto che come area di *wilderness*.

Le fondamenta giuridiche per la tutela naturale e per la regolamentazione di aree di tutela su vasta scala si formarono relativamente tardi. In Germania la legge sulla tutela naturale entrò in vigore solo nel 1935, mentre in Gran Bretagna – con il *National Parks and Access to the Countryside Act* – nel 1949. Quest'ultima fece da modello per lo sviluppo della normativa sulla tutela della natura in epoca di dopoguerra, che conobbe una vasta opera di diffusione e di codificazione. Si ebbe allora una progressiva azione di istituzione e delimitazione di ambiti di tutela, che tuttavia erano originariamente di dimensione molto limitata, in parte caratterizzati da una normativa conservatrice estremamente vincolistica.

Contemporaneamente cominciò la diffusione graduale di altri tipi di tutela ambientale, con lo sviluppo di forme di tutela diversificate e di varie intensità, e con minore carico di vincoli. Questo in modo particolare in Germania, a partire dai tardi anni Cinquanta, quando questo tipo di ambiti naturali con una scala di tutela meno rigida – i parchi naturali – divenne prevalente. A questo modello si avvicinano i parchi nazionali che sono stati istituiti in Gran Bretagna nello stesso periodo. Così anche il primo parco naturale in Austria che fu fondato nel 1962 come area ricreativa contigua all'area metropolitana a sud di Vienna.

2.1. Mutazione paradigmatica

Lo sviluppo ulteriore di una nuova disciplina della tutela della natura, che fino ad allora aveva un carattere piuttosto segregativo e vincolistico, in una di tipo integrativo (nel senso di integrare conservazione e sviluppo economico, cioè protezione e uso), sarà da allora evidente. Uno sviluppo che si realizzò soprattutto in Francia, dove venne fondato nel 1967 il primo parco naturale regionale “integrativo” ovvero orientato all'integrazione con altre attività e in particolare del turismo.

Un modello che si diffuse anche in altri stati come strumento di promozione per aree rurali periferiche, e che ebbe – considerato il potenziale di sviluppo su scala regionale – come promotori soprattutto istituzioni per lo sviluppo economico regionale. In seguito alla celebrazione dell'anno europeo per la tutela naturale nel 1970, della convenzione di Ramsar nel 1971, della conferenza sull'ambiente di Stoccolma (1972), così come della promozione mondiale del programma “Man and Biosphere” (MAB), le rivendicazioni della politica di tutela territoriale guadagnarono una sensibile rilevanza politica.

Questa si manifestava per esempio anche nella sistemazione del primo parco nazionale in Germania (1970, Foresta Bavarese – Bayerischer Wald) e in Austria (1981-1984-1991, Alti Tauri – Hohe Tauern). In Svizzera la materia si fonda attualmente su una normativa statale – oltre che locale e cantonale – che definisce e si articola per varie categorie di ambito di tutela, per le quali il concetto di parco naturale gioca un notevole ruolo.

La giovane storia della tutela ambientale è caratterizzata da una progressiva internazionalizzazione delle prassi politiche. Questo vale per le aree di tutela europee previste da “Natura-2000”, in particolare per la delimitazione di numerose “riserve di biosfera”, soprattutto in seguito alla promulgazione della cosiddetta “Strategia di Siviglia” nel 1995 e la sua continuazione in seguito alla Conferenza di Madrid nel 2008, con cui il programma MAB acquisì ulteriore validità in senso economico regionale.

Nel complesso la storia dello sviluppo della politica di tutela territoriale si sovrappone a un insieme di motivi, dall’area riservata a funzioni religiose dell’era arcaica, allo spazio “bandito” dei feudatari medioevali, fino ad una situazione caratterizzata da interessi complessi, fino al parco tematico e ricreativo, che funziona prevalentemente per promuovere l’economia regionale, così come forme di ricreazione “vicine” alla natura.

2.2. Motivi dei paesaggi e degli ambiti di tutela

La tutela della natura è oggi, come non mai, nella condizione di significare un effetto di “generatore” di nuove opportunità, in particolare per quanto riguarda le possibilità che una gestione tutelata del paesaggio possa indurre forme di turismo “vicino” alla natura. È un fatto evidente in particolare per la gestione delle grandi aree di tutela, per le quali si tratta di completare le classiche strategie di conservazione con aspetti innovativi, in grado di stimolare dinamicamente lo sviluppo. Questo significa promuovere strategie di gestione in grado ricavare risorse da una relazione armonica tra protezione e uso: l’elaborazione di un’armonia di questo tipo sarà l’elemento centrale della questione del rapporto tra natura e società.

Lo sfondo di questa armonia (o compatibilità) crea i vari motivi della tutela ambientale: ambiti e paesaggi da tutelare vengono individuati proprio sulla base di tali motivi, a volte in un quadro di interferenze, a volte – in casi ideali – di compatibilità e complementarietà.

Primo fra questi motivi è quello di carattere etico, un vero e proprio fondamento dell’umanità, che induce ad aver cura e a proteggere l’ambiente e la natura. E questo per motivi di qualsiasi tipo, per ragioni di conservazione, di ricerca scientifica, di riserva di risorse per le varie attività, dalla caccia alle attività ricreative.

Quindi, una motivazione di carattere emozionale, che è alla base in realtà anche della cultura della tutela ambientale in senso classico e vin-

colistico (segregativo). In questo senso, motivi di sensibilità ed estetica verso il paesaggio si combinano alla contrarietà e all'avversione delle pratiche distruttive dell'ambiente, così come anche al piacere e all'emozione che si provano a "vivere" e a "consumare" la natura. Nella storia della tutela della natura sulle Alpi, per esempio, è stato il caso del movimento di opposizione alla costruzione di centrali idroelettriche, una contrapposizione motivata spesso da motivazioni esclusivamente emozionali.

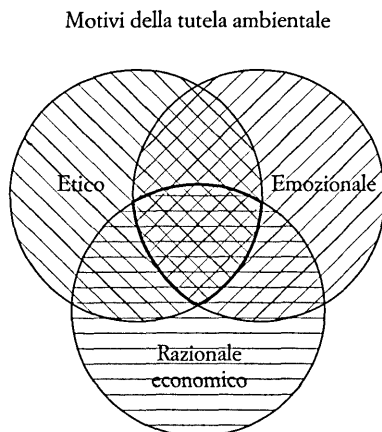
Come terzo motivo possiamo citare una motivazione di carattere razionale ed economica, anch'essa un aspetto centrale per l'interpretazione "integrativa" della questione della tutela naturale.

Funzioni della natura e della tutela naturale giocano un ruolo fondamentale anche e soprattutto per le funzioni dello sviluppo, come dimostra il caso della rilevante "produzione di valore" ovvero valorizzazione in termini economici, che certe regioni riescono ad ottenere tramite le aree naturali.

In realtà, tre motivi che sono strettamente collegati, anche se a volte qualcuno è più considerato di altri. E infatti, per esempio, le riflessioni di carattere razionale e direttamente economico sulla necessità della tutela ambientale si mescolano in molti modi con le motivazioni di carattere estetico ed emozionale sulla natura (per le origini e per questioni di tipo storico/spirituale che sono connesse strettamente a questo discorso cfr. Mose, Weixlbaumer, 2007, p. 8; e anche Pichler-Koban, Weixlbaumer, Maier, Jungmeier, 2007, p. 76).

FIGURA 1

Motivi per ambiti e paesaggi di tutela



3

Opportunità e funzioni per gli ambiti e i paesaggi di tutela

Gli ambiti di tutela sono superfici “di proiezione” per diverse aspettative e pratiche di pianificazione che riguardano il paesaggio. Da questo punto di vista, ovvero quali interessi le categorie della tutela ambientale possono veramente rappresentare (relativamente alla proposta e alla produzione di leggi), è possibile individuare alcuni cosiddetti spazi di opportunità.

Questi hanno, secondo Davy (2004, p. 224), le seguenti caratteristiche: sono accessibili e disponibili per diverse intenzioni di uso, possono essere utilizzati per obiettivi diversi, e sono potenzialmente ricchi di occasioni non sfruttate.

A questo proposito è possibile individuare per la regione posta nell'area austriaca di Obiettivo 1 verso Ungheria e Slovenia, nell'ambito del parco naturale transfrontaliero Raab-Örség-Goričko, certe opportunità. Da un primo punto di vista il tema della pace viene posizionato oltre i confini, in questo caso per esempio con un itinerario tematico, che conduce dal locale “museo del confine” presso Mogersdorf verso Szentgotthárd (Ungheria). Un itinerario tematico che trae spunto da un itinerario descrittivo nel senso indicato da Lang-Stark (cit. in Gruber, 2007, p. 128) e che si sviluppa in un itinerario di esperienza interattiva ed emozionale. Da un altro punto di vista l'ambito/paesaggio di tutela può essere utilizzato per un ulteriore progetto di percorso di avvicinamento alla natura verso il fiume Raab, per esempio con la possibilità di percorsi tematici naturalistici, lungo il fiume, di esperienze in quell'ambiente, o con canoe ed alte imbarcazioni dall'Austria all'Ungheria.

Entrambe iniziative che già vengono organizzate, oltre alle quali ci sono molte altre occasioni non ancora sfruttate. Così per esempio per l'allestimento di centri di informazione sul parco naturale di tipo “trilaterale”, in tre lingue, così l'allestimento di un arredo *open air* di stile uniforme, ovvero di *Corporate Design*.

E inoltre si possono immaginare altre iniziative, sempre sulla base della cooperazione trans/regionale, nel campo dell'offerta agroalimentare e gastronomica. Per altre prospettive del parco naturale cfr. Gruber, 2007. Opportunità di sviluppo per paesaggi di tutela sulle quali si fonda la possibilità di sviluppare direttamente e indirettamente un turismo naturale, cioè di esperienza nella natura.

A seconda del tipo e della multi/funzionalità si possono formare le seguenti categorie:

- a) funzione di regolazione: conservazione e sviluppo di biodiversità;
- b) funzione ambientale e di sostenibilità: servizio di prevenzione dalle catastrofi naturali, funzione ricreativa;
- c) funzione di sviluppo: sviluppo regionale sostenibile, turismo;

FIGURA 2

Un'immagine di Friedensweg (parco tematico "Via della pace") presso il parco naturale Raab-Örség-Goričko (prospettiva dal villaggio austriaco di Mogersdorf, verso il confine ungherese e austriaco)



d) funzione di produzione: produzione di risorse agro/alimentari e della medicina e farmacologia (o erboristeria) tradizionale;

e) funzione di informazione: ricerca transdisciplinare, formazione ambientale, *Corporate Design*.

Da questo schema si può derivare un grande spettro di possibili opportunità, iniziative e impulsi, che possono essere tratte dalla gestione di ambiti e paesaggi di tutela a scala di area vasta, come nel "piano obiettivo" dei parchi naturali austriaci: in connessione tra esigenze di tutela, ricreazione, formazione e sviluppo sostenibile.

In questo modo gli ambiti di tutela, visti come un'opzione per lo sviluppo di un turismo "verde" ovvero "vicino" alla natura, vanno articolati in due fasi: prima di tutto con una considerazione dello spettro di valori prodotte dalle varie funzioni; quindi, con la considerazione delle aspettative, che le funzioni ovvero gli obiettivi del modello possono rappresentare.

4

Base di successo, valori ed aspettative

Se si dà un'occhiata allo spettro dei valori che gli ambiti/paesaggi di tutela rappresentano (cfr. Küpfer, 2000), si può comprendere il potenziale in termini di opportunità, e precisamente:

Valori di "uso":

- Valore diretto: sviluppo locale, turismo (produzione di reddito, occupazione), effetto di immagine, formazione di identità, ricerca, agricoltura ecc.;
- Valore indiretto: funzione di regolazione (regolazione dello sviluppo rurale, mantenimento della biodiversità);
- Valore opzionale: usi potenziali futuri – mantenimento dello spettro di "opportunità" ovvero di modi per produrre valore (il reciproco rispetto ai valori di "non uso").

Valori di "non uso":

- Valore esistenziale: "piacere" relativamente alla consapevolezza rispetto all'esistenza delle aree di tutela;
- Valore che deriva dalla possibilità del possibile uso futuro: conservazione e mantenimento per le future generazioni;
- Valore intrinseco: valore proprio della natura.

Gli ambiti di tutela materializzano allora, oltre al valore unidimensionale rappresentato dal valore economico – che può essere misurato essenzialmente sull'unica "faccia" del valore diretto (monetario) come anche dell'equivalente in posti di lavoro –, uno spettro di valori molto vasto.

Ma oltre a questo, è necessario un ulteriore processo di maturazione di consapevolezza per cui gli ambiti di tutela possano essere considerati sia dalla popolazione che dagli esperti e dagli operatori nella loro preziosa completezza. Le opportunità che caratterizzano gli ambiti/paesaggi di tutela potranno allora evidenziarsi a diversi livelli.

A questo proposito possono essere considerate anche le aspettative di sostenibilità, il consolidamento dell'economia regionale, la valorizzazione dell'immagine regionale, così come la promozione dell'identità locale e regionale. Tutti, questi, elementi che consolidano lo sviluppo in senso "integrativo" del paesaggio culturale, e il processo di tutela.

L'autentica carta da giocare per il compimento di queste aspettative e con ciò per la realizzazione delle opportunità consiste nello sviluppo paradigmatico della stessa tutela ambientale. Bisogna però trasformare la politica di tutela ambientale, che da decenni considera soltanto la conservazione statica e sacrale del paesaggio (sotto una "campana di vetro"), in una politica integrata tra formazione e gestione sostenibile del paesaggio, una trasformazione che significa un vero e proprio fattore di successo.

5

Fattori di successo e strategie di gestione

Gli ambiti di tutela materializzano a seconda di tipo e regione nelle quali vengono istituiti degli spazi di opportunità, che inducono diverse aspettative.

Nel caso dei parchi naturali dell'Austria possono rappresentare un vero impulso per lo sviluppo rurale, diffondendo una serie di fattori di successo. Come si deduce dai risultati dei lavori empirici, condotti nell'ambito della ricerca che abbiamo recentemente condotto nell'ambito del nostro istituto di geografia presso l'Università di Vienna *Significati dei parchi naturali del Burgenland per il turismo e per lo sviluppo economico della regione* (Weixlbaumer, Gamper, Gruber, 2007), è necessario procedere secondo le seguenti linee di azione:

- In una prima fase, in collegamento con la popolazione residente, produrre un modello regionale specifico come anche un piano di gestione. Al momento in diversi parchi naturali mancano ancora questi strumenti di gestione.
- Elaborare una *governance* basata su un *management* locale e sulla professionalizzazione dello stesso *management*: a volte è anche importante che esperti esterni vengono coinvolti nei processi decisionali. È da formare un *management* autosufficiente, che possa lavorare in modo indipendente dall'amministrazione comunale e dalle istituzioni locali.
- Da considerare che l'esistenza di una precisa volontà politica è l'elemento base per la realizzazione delle aspirazioni e dei propositi del parco naturale. Questo anche per assicurare il finanziamento sia delle misure di promozione che del compimento della normativa di tutela ambientale.
- Proprio i parchi naturali soffrono in molti Bundesländern ovvero regioni federali dell'Austria per sottofinanziamento cronico, così che da qualche parte non è stato mai possibile formare un *management* locale (come per esempio nel Bundesland Burgenland).
- Un ulteriore fattore di successo, da sviluppare, sono le pubbliche relazioni verso l'esterno e verso l'interno, cioè a scala locale.
- Inoltre, è necessario allestire e valutare con continuità l'offerta turistica, in particolare le strutture ricettive. In Burgenland è evidente che ci sono ottime possibilità di itinerari tematici, i quali tuttavia possono essere raggiunti e frequentati solo in modo precario e da gruppi di escursionisti organizzati ed appositamente attrezzati.
- È anche necessario rendere possibile la partecipazione da parte di chi è coinvolto dalle azioni di tutela e dai vincoli previsti nel territorio dell'area di tutela. La cooperazione, soprattutto tra i diversi gruppi di interesse, che abbiano definito in modo settoriale il loro ambito di lavoro, è da promuovere e da rendere più intensiva.

- Si tratta di definire il turismo “vicino” alla natura anche in un modo “integrativo” e “partecipativo” rispetto alla normativa sulla tutela. Le nostre ulteriori ricerche nei parchi naturali e nel “parco biosfera Großes Walsertal” hanno prodotto come risultati il fatto che proprio questi paesaggi vengono connotati in modo molto positivo con la tutela ambientale e la possibilità di ricreazione e riposo (cfr. Coy, Weixlbaumer, 2008).
- Gli ambiti e i paesaggi di tutela possono compiere la loro funzione come centri per l’educazione e la formazione (“territori didattici”). Per esempio per settori come cura del paesaggio, mobilità sostenibile e innovazioni sulle energie rinnovabili esiste la possibilità di diffondere e trasferire strategie di sostenibilità oltre i confini del parco, presso la più vasta realtà esterna.
- Il monitoraggio della realizzazione delle funzioni di tutela ambientale è irrinunciabile. In questo modo può essere formata con successo una via nella direzione per lo sviluppo sostenibile di spazi di opportunità, che può considerare le connessioni tra tutela ambientale, turismo, educazione ambientale, e sviluppo regionale, eventualmente, se c’è necessità, adattando azioni e provvedimenti.

6

Conclusioni

Obiettivo di questo contributo è la questione delle aree di tutela, per verificare fino a che punto possano rappresentare degli spazi di opportunità per un turismo compatibile e “vicino” alla natura, e quali siano le condizioni perché gestione e istituzione di aree di tutela su vasta scala possano diventare delle strategie di successo per gli spazi rurali. Da una premessa e da una discussione di base la trattazione è passata a considerare la categoria dei parchi naturali – che si sta massicciamente diffondendo in Europa –, concentrando l’attenzione sulla situazione in Austria.

Riassumendo, è possibile individuare sinteticamente i seguenti fattori di successo:

- a) Condizione per una futura politica di successo per i parchi è la realizzazione “integrativa” e partecipativa di documenti e piani; in questo senso, sembra che il potenziale di opportunità non sia stato ancora del tutto sviluppato.
- b) Il bilancio tra “tutela” e “uso” per specifiche regioni è da considerare alla luce di una trasformazione di paradigma.
- c) Ciascun ambito/paesaggio di tutela dispone di diversi strumenti e strategie, che sono da mettere in atto da parte di diversi attori per coordinare gli interessi “glocal” e per valorizzarli.
- d) È il compito del *management*, dei partner di progetto come di ciascun altro attore dello sviluppo regionale, collegare attività turistiche, at-

tività agricole ed altre attività economiche e tutela ambientale nello scenario dello sviluppo globale alla scala locale/regionale.

e) È anche importante considerare la multifunzionalità e la complessità delle valenze – valori di uso e non uso – dei paesaggi di tutela.

Soltanto se sarà possibile ricavare dallo sfondo di questo scenario le molteplici opportunità che la tutela ambientale offre, il turismo integrativo potrà diventare una variante di successo.

Riferimenti bibliografici

- COY M., WEIXLBAUMER N. (2009), *Zukünftige Entwicklungsstrategien für den Biosphärenpark Großes Walsertal*, Alpine Space – Man and Environment, Innsbruck, in stampa.
- DAVY D. (2004), *Die Neunte Stadt. Wilde Grenzen und Städtereion Ruhr 2030*, Müller + Busmann, Wuppertal.
- GRUBER K. (2007), *Tourismus als Erfolgsfaktor der Regionalentwicklung durch Naturparke? Zur Bedeutung und Wertigkeit des Naturparks Raab. Eine empirische Analyse*, tesi di laurea, Universität Wien.
- KÜPFER I. (2000), *Die regionalwirtschaftliche Bedeutung des Nationalpark-tourismus. Untersucht am Beispiel des Schweizerischen Nationalparks*, in “Nationalpark-Forschung in der Schweiz”, 90, Zernez.
- MOSE I., WEIXLBAUMER N. (2007), *A New Paradigm for Protected Areas in Europe?*, in I. Mose (Hrsg.), *Protected Areas and Regional Development in Europe – Towards a New Model for the 21st Century?*, Ashgate, London, pp. 3-19.
- PICHLER-KOBAN C., WEIXLBAUMER N., MAIER F., JUNGMEIER M. (2007), *Die österreichische Naturschutzbewegung im Kontext gesellschaftlicher Entwicklungen*, in “Geographischer Jahresbericht aus Österreich”, vol. 62-63, pp. 27-78.
- WEIXLBAUMER N., GAMPER CH., GRUBER K. (2007), *Bedeutung der Naturparke Burgenlands für den Tourismus und die wirtschaftliche Entwicklung der Region*, Projektbericht, Wien.

La conservazione transfrontaliera: il progetto Palpis

di *Marco Adamo**

I

Introduzione

A seguito della crisi del paradigma classico delle aree protette che le interpretava come “fortezze di conservazione”, avulse dal territorio circostante, le organizzazioni internazionali globali e regionali, gli stati e gli enti di gestione hanno elaborato nuove strategie per tutelare l’ambiente naturale. Tali strategie hanno provocato un rapido sviluppo nelle esperienze di cooperazione transfrontaliera. Il presente articolo dopo aver inquadrato il problema in termini generali prenderà in considerazione il progetto Palpis: pianificazione partecipata transfrontaliera di aree di elevato valore naturalistico nell’area meridionale delle Giulie. Tale progetto si pone come esempio di buone pratiche per la pianificazione partecipata transfrontaliera soprattutto in merito alla partecipazione locale: anche in queste occasioni politiche condivise a livello locale sono una necessaria base perché si possano delineare le necessarie politiche internazionali per costituire progetti di conservazione che tendano ad essere validi dal punto di vista ecologico.

2

Confini

Durante il I Congresso mondiale sui parchi nazionali, nel 1962, è stato dichiarato che «il problema della conservazione della natura non è una questione locale in quanto la natura non rispetta i confini. Gli uccelli, volando verso sud sopra l’Europa non sanno e non hanno interesse a sapere se stanno passando sopra il Mercato comune o ad un gruppo di ducati feudali [...]. La natura non bada agli accordi politici o sociali, in particolar modo a quelli che cercano di compartimentare il mondo. La natura ha incluso e sempre includerà tutto»¹.

* Dipartimento di Scienze politiche, Università degli Studi di Trieste.

Questa dichiarazione, oggettivamente condivisibile, da un certo punto di vista rischiava di compromettere l'esistenza delle aree protette stesse. Infatti, fin dalla nascita dei primi parchi nazionali americani, la conservazione della natura è sempre stata vincolata al rispetto di un confine il quale divideva, a diverso grado, ciò che era natura, ciò che era *wilderness*, da ciò che non lo era.

La lunghezza e la forma dei confini variavano a seconda che le aree protette fossero istituite in zone più o meno antropizzate oppure a seconda del grado di democraticità della nazione, in ogni caso, essendo le aree protette una costruzione sociale, più che le leggi della natura comandavano e comandano le leggi della politica.

Tale approccio ha avuto tra le sue conseguenze la frammentazione del paesaggio sia inteso come «parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»², sia inteso come «sistemi di ecosistemi interagenti che si ripetono in un intorno»³.

Il confine, materializzato dai vincoli e dai divieti, impediva l'interazione uomo-ambiente necessaria alla formazione o al mantenimento del paesaggio creando dei cluster di rinaturalizzazione classificabili come paesaggi sub-naturali⁴. Inoltre, in caso di zone delimitate da recinzioni, il confine diventava una vera e propria barriera ecologica col rischio di frammentazione ecosistemica e con le conseguenti ripercussioni sull'equilibrio e sul mantenimento della biodiversità.

Uno scenario come quello appena descritto è stato parzialmente superato sia con l'introduzione, nel campo della conservazione, delle pratiche di zonizzazione, sia con una rivalutazione dei benefici dell'utilizzo sostenibile delle risorse da parte delle comunità locali e con la consapevolezza della necessità di includerle in nuovi modelli di *governance*.

Phillips⁵, analizzando la storia delle aree protette a partire dalle raccomandazioni dei congressi mondiali ha elaborato due schemi che sintetizzano i due diversi paradigmi delle aree protette e che sono qui riportati in TAB. I.

Il paradigma moderno fa assumere alle politiche di conservazione nuove iniziative quali la creazione dei corridoi ecologici o l'istituzione di aree protette transfrontaliere. In merito a quest'ultimo punto bisogna anche considerare il fondamentale supporto ideologico dato dal *bioregionalismo*. Questa filosofia sostiene che la terra consista di «regioni organiche» o «bioregioni» contigue ma discrete, definendo una bioregione come «un luogo definito dalle sue forme di vita, dalla sua topografia e dai suoi bioti, piuttosto che dalle norme umane; una regione governata dalla natura e non dalla legislatura»⁶.

Questi approcci alla pianificazione ed alla gestione delle aree protette hanno l'obiettivo di incrementare la resilienza di ecosistemi stressati ed

TABELLA I
I due diversi paradigmi delle aree protette

Argomento	Paradigma classico	Paradigma moderno
Obiettivi	<ul style="list-style-type: none"> – Stretta tutela, aree messe fuori da utilizzi produttivi. – Preservazione di fauna, flora e formazioni geologiche, enfatizzando maggiormente gli aspetti estetici rispetto a quelli scientifici. – Gestione orientata a soddisfare gli interessi di visitatori e turisti i quali interessi prevalgono su quelli delle popolazioni locali 	<ul style="list-style-type: none"> – Gestite anche con finalità economico-sociali. – Istituite anche per scopi scientifici, culturali, economici. – Gestione maggiorante orientata alle popolazioni locali.
Governance	Governo centrale	Diversi partner, governi, comunità locali, indigeni, privati ed altri concorrono alla gestione
Popolazione locale	Non presa in considerazione	Coinvolta nelle decisioni o comunque la gestione è orientata a soddisfarne i bisogni
Contesto allargato	<ul style="list-style-type: none"> – Sviluppate separatamente – Gestite come un'isola 	<ul style="list-style-type: none"> – Pianificate come parte del sistema regionale, nazionale, internazionale – Sviluppate come "reti" (aree a tutela integrale collegate a zone tampone e tra loro unite da corridoi ecologici)
Percezione	<ul style="list-style-type: none"> – Valutate come aree di interesse nazionale prevalente su quello locale – Viste solo come questione nazionale 	<ul style="list-style-type: none"> – Valutate anche come aree di interesse della comunità – Viste anche come una questione internazionale
Tecniche di gestione	– Reattiva a breve termine	– Adattativa a lungo termine

inoltre rappresentano una strada percorrendo la quale si potrà concretizzare una conservazione su basi ecosistemiche come per altro indicato dalla Convenzione sulla diversità biologica.

3

Le aree protette transfrontaliere

L'idea dei parchi transfrontalieri si fa convenzionalmente coincidere con l'istituzione del Waterton-Glacier International Peace Park, un parco "bi-nazionale" tra Stati Uniti e Canada, ma in realtà si hanno esempi di tali iniziative già nel 1780. In un trattato d'alleanza tra il re di Francia ed il principe vescovo di Basilea si afferma, infatti, che assumere una giurisprudenza uniforme rispetto al controllo della caccia, della pesca e delle attività forestali sarebbe stato di fondamentale importanza per il mantenimento della pace e delle buone relazioni tra due Stati aventi porzioni di territorio confinanti.

Da queste prime esperienze, l'idea di parco transfrontaliero, si è notevolmente sviluppata, tanto che al 2005, Besancon e Savy⁷ contavano 188 esempi di territori di conservazione transfrontaliera, per un totale di 122 paesi coinvolti.

Nel 2004 un gruppo di esperti invitato dall'IUCN a sviluppare alcune proposte a favore d'iniziative di conservazione transfrontaliera, evidenziò alcune diverse tipologie secondo le quali tali aree potevano essere suddivise:

- *Area protetta transfrontaliera*: area di terra e/o di mare che giace a cavallo su uno o più confini tra Stati, unità sub-nazionali come province o regioni, aree autonome e/o aree oltre il limite della sovranità o giurisdizione nazionale, le quali parti costitutive sono in particolar modo dedicate alla protezione o al mantenimento della diversità biologica e delle risorse culturali associate, e che sono gestite in cooperazione attraverso mezzi legali od altrimenti efficaci⁸.
- *Area transfrontaliera di conservazione e sviluppo*: area di terra e/o di mare che giace a cavallo su uno o più confini tra Stati, unità sub-nazionali come Province o Regioni, aree autonome e/o aree oltre il limite della sovranità o giurisdizione nazionale, le quali parti costitutive formano una matrice che contribuisce alla protezione ed al mantenimento della diversità biologica e delle risorse naturali e culturali associate al pari della promozione dello sviluppo sociale ed economico, e che sono gestite in cooperazione attraverso mezzi legali od altrimenti efficaci⁹.
- *Parco per la pace*: area protetta transfrontaliera formalmente dedicata alla protezione ed al mantenimento della diversità biologica, delle risorse naturali e culturali associate ed alla promozione della pace e della cooperazione¹⁰.

– *Corridoi migratori transfrontalieri*: aree di terra e/o di mare in due o più paesi, le quali non sono necessariamente contigue, ma sono necessarie a supportare vie di migrazione e dove la gestione cooperative è stata assicurata tramite mezzi legali od altrimenti efficaci¹¹.

Esistono altri tipi di classificazione che, come quello qui presentato, sono solo un tentativo di mettere ordine nella vasta gamma di questo particolare caso di territori di conservazione per i quali non esiste una nomenclatura ufficiale.

Sebbene non siano state firmate convenzioni dedicate in modo specifico alle aree protette transfrontaliere, la Convenzione di Parigi fa parte di una serie di *hard laws* (accordi legalmente vincolanti) globali che possono essere utili allo sviluppo delle suddette aree¹².

La Convenzione, all'articolo 6.1, dichiara che la cooperazione internazionale è un obbligo per gli Stati aderenti ed all'articolo 7 viene esplicitamente citata la necessità di costruire un sistema internazionale di assistenza e cooperazione.

Anche la Convenzione sulla Diversità Biologica¹³, nel preambolo, sottolinea l'importanza della cooperazione internazionale, regionale e globale tra Stati, organizzazioni intergovernative e non-governative per la conservazione della diversità biologica e l'uso sostenibile delle sue componenti. In particolare, all'articolo 5 dichiara che ciascuna Parte contraente debba cooperare – direttamente o per mezzo di organizzazioni internazionali nei settori indipendenti dalla giurisdizione nazionale – con le altre in vista della conservazione e dell'uso sostenibile della diversità biologica.

A livello regionale, l'Unione europea in linea con la convenzione sulla diversità biologica ha emanato la Direttiva 92/43/CEE "Habitat" che prevede la costituzione della rete "Natura 2000", una rete di protezione a scala europea, che si concretizza attraverso l'istituzione di Zone speciali di conservazione e di Zone di protezione speciale ai sensi della precedente Direttiva 79/409/CEE "Uccelli".

Nel preambolo della Direttiva si legge che i pericoli di degradazione degli habitat e le minacce per le specie sono generalmente di natura transfrontaliera, perciò è necessario adottare misure a livello comunitario ed all'articolo 18 è incitata la cooperazione scientifica transfrontaliera.

L'istituzione della rete "Natura 2000", come la più ampia rete Emerald¹⁴, è stata certamente un'iniziativa di rilievo nel campo della conservazione, ma per essere efficace bisogna che gli Stati non interpretino l'individuazione degli habitat come singoli elementi, ma come nodi di una rete, connessi tramite segmenti costituiti da elementi del paesaggio¹⁵, oppure da nuovi corridoi ecologici che superino i confini politici, altrimenti si assisterebbe ad un ritorno al passato relativamente agli approcci alla

conservazione. Le aree “Natura 2000”, non interconnesse in una rete a scala locale, nazionale e regionale, rischiano di non soddisfare il loro obiettivo principale, cioè quello della conservazione “in situ” delle specie a rischio e della salvaguardia di particolari habitat.

Il caso del progetto Palpis, qui di seguito riportato, è un esempio tra i diversi tentativi di dare concretezza alla conservazione transfrontaliera co-pianificando e co-gestendo l'ambiente naturale con la finalità ultima di connettere le aree natura 2000 presenti in quella porzione di territorio su entrambi i lati della linea di confine politico.

4 Il progetto Palpis¹⁶

È un progetto che si inserisce nel programma INTERREG IIIa 2000-2006 Italia-Slovenia¹⁷.

Le aree interessate al progetto sono state otto, sette in territorio sloveno ed una in territorio italiano, tutte localizzabili nelle Alpi Giulie meridionali e comprese nella Rete “Natura 2000”.

L'area italiana è costituita dal Parco naturale delle Prealpi Giulie il quale coincide per l'85% della sua superficie con il Sito di importanza comunitaria (SIC) “Prealpi Giulie Settentrionali”. Il territorio del Parco, completamente montano, si estende su circa 100 km² a cavallo tra le Prealpi e le Alpi Giulie ed è compreso nel territorio di sei comuni: Chiusaforte, Lusevera, Moggio Udinese, Venzone, Resia e Resiutta; gli ultimi due comuni sono stati quelli maggiormente coinvolti dall'istituzione del Parco in quanto il loro territorio è compreso rispettivamente per il 41% e per il 52% nei confini dell'area protetta (FIG. 1).

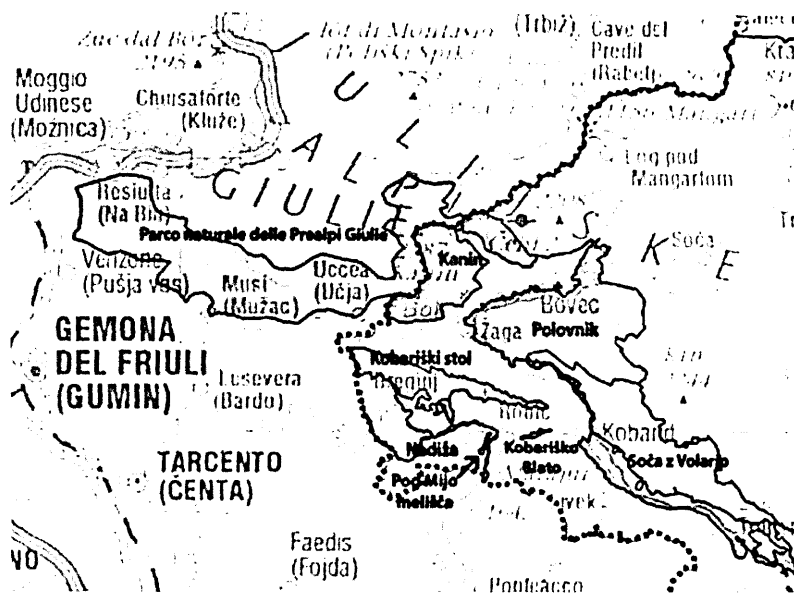
All'interno dell'area parco sono stati individuati 44 habitat fra naturali, seminaturali e sistemi antropici di cui 9 sono compresi nell'Allegato I della Direttiva “Habitat”¹⁸. La flora presenta un alto grado di biodiversità con circa 1.400 specie e 40 endemismi ed i boschi, ampiamente rappresentati nell'area protetta, sono dominati dalle faggete (60% del patrimonio boschivo) e dalle pinete di pino nero (20% del bosco).

Dal punto di vista faunistico le ricerche in materia hanno individuato un centinaio di specie di uccelli nidificanti, 16 delle quali incluse nella Direttiva “Uccelli” e 50 specie di mammiferi tra cui l'orso e la lince.

Le zone slovene, comprese nei territori comunali di Bovec e Kobarid, sono formate da sette diverse aree “Natura 2000”, ciascuna rappresentante diversi habitat. Queste aree comprendono:

- l'altipiano del Polovnik con le sue faggete che sotto il crinale, a Sud, si risolvono in ghiaioni coperti di prati.
- Il massiccio del Kanin che è la sede di diverse formazioni carsiche-solchi, canali e vaschette – in superficie – orridi, cavità ed abissi – nel sot-

FIGURA I
Le aree interessate dal progetto Palpis



Fonte: <http://www.palpis.org>.

tosuolo e di diverse sorgenti quali quelle del Glijun e del Boka che forma l'omonima cascata, la più grande della Slovenia. Il Kanin era luogo d'alpeggi ormai rinaturalizzati¹⁹, la sua superficie è dominata da depositi alluvionali e sassi tra i quali si estendono ghiaioni con ciottoli che danno ospitalità a singoli cespugli di pino mugo. Le mughete si accrescono verso valle e si uniscono a rododendri nani e ad altre piante alpine. I versanti meridionali, poco ripidi, vedono la successione verso valle di superfici rocciose, ghiaioni ricoperti a prateria e mughete. Il pendio orientale non possiede vaste porzioni a ghiaione e si passa rapidamente da mughete a faggete. Ai piedi del massiccio a sud ed a est le più miti condizioni climatiche lasciano spazio anche a boschi di ornello e carpino nero.

– Il Natisone, i quali depositi sedimentari hanno formato delle zone alluvionali che si sono conservate quasi integralmente da permettere lo sviluppo di specie botaniche pioniere tra le quali spicca il dente di leone di Berni. Il fiume nasce dalla confluenza del Rio Bianco e del Rio Nero e da qui percorre 55 km fino a confluire nel Torre, segnando per un tratto il

confine italo-sloveno. Nel fiume vivono diverse specie e sottospecie endemiche di pesci

– I ghiaioni di Pod Mijo che sormontano il Natisone e sono ricoperti da faggete e carpino nero.

– Il Kobariški Stol, che sovrappone l'84% dell'area "Natura 2000" con un'area a tutela particolare, rappresenta una zona di rilevanza mondiale per la presenza di due specie a rischio d'estinzione: il re di quaglie e la coturnice. Inoltre, ospita altre specie incluse nella Direttiva "Uccelli" quali il grifone, l'aquila reale, il falco pecchialiolo, il picchio nero, la tottavilla, l'averla piccola ed il codirossone.

– La zona umida del Kobariško Blato, protetta dalla convenzione di Ramsar, che svolge un ruolo cruciale per il mantenimento degli equilibri idrologici del territorio e per la biodiversità.

– L'Isonzo, uno dei cinque fiumi meglio conservati delle Alpi, che viene alla luce nella sorgente carsica nella Zadnja Trenta e dopo 138 km sfocia nel Mar Adriatico vicino a Monfalcone. La valle del fiume Isonzo, dove si intrecciano gli influssi alpini e submediterranei, è caratterizzata da una particolare ricchezza di specie. La particolarità biologica è rappresentata dalla vegetazione particolare dei ghiaioni dell'Isonzo e dalla della trota dell'Isonzo, specie endemica. L'area "Natura 2000" comprende il fiume Isonzo ed il suo affluente Volarja.

In generale gli obiettivi del progetto sono stati:

– la realizzazione di un piano di gestione e salvaguardia del Parco delle Prealpi Giulie condiviso, che ha assunto il valore di Piano parco ai sensi della legge italiana;

– l'identificazione, tramite cooperazione con il Parco nazionale del Triglav, di metodologie per la gestione comune dell'area transfrontaliera formata dal Parco naturale regionale delle Prealpi Giulie, dal SIC Prealpi Giulie settentrionali e dalle aree "Natura 2000" e MAB UNESCO presenti nei comuni di Bovec (Plezzo) e Kobarid (Caporetto) in territorio sloveno.

Al progetto hanno collaborato un gran numero di partner italiani e sloveni²⁰ e lo svolgimento è avvenuto in dieci fasi di cui 8 in successione temporale e due trasversali²¹; l'intero progetto ha avuto durata biennale.

Delle otto fasi temporali, quattro hanno riguardato attività di presentazione e comunicazione tramite forum con le popolazioni e con le amministrazioni locali, dimostrando in tal modo la marcata impostazione *bottom-up* del progetto.

I forum di presentazione sono stati frequenti e si sono svolti in tutti i comuni coinvolti (TAB. 2). In questi incontri le aree interessate venivano presentate in maniera congiunta dal Parco naturale delle Prealpi Giulie e dal Triglavski Narodni Park sia dal punto di vista naturalistico sia da quello antropico e ad ogni forum seguiva un dibattito tramite il quale si potevano meglio le preoccupazioni e le esigenze delle popolazioni locali.

TABELLA 2

Date e località dei Forum di presentazione del progetto

20 gennaio	Breginj
21 gennaio	Resia
23 gennaio	Kobarid (Caporetto)
25 gennaio	Venzona
26 gennaio	Moggio
27 gennaio	Lusevera
28 gennaio	Chiusaforte
28 gennaio	Resiutta
30 gennaio	Bovec (Plezzo)

Fonte: Ente Parco Prealpi Giulie.

Il percorso partecipativo ha previsto inoltre una campagna d'interviste, sotto forma di questionario, per valutare il grado di conoscenza e consapevolezza delle popolazioni locali rispetto al progetto Palpis²², alla redazione di piano di salvaguardia del SIC delle Prealpi Giulie e del Parco delle Prealpi Giulie. Dalle interviste è emersa una relativa conoscenza del parco, ma una scarsa conoscenza dell'esistenza del SIC per il quale la maggioranza degli intervistati non conosce neanche il significato dell'acronimo.

Gli intervistati, in generale, riconoscono l'importanza del parco per le popolazioni locali, ma rispetto alla finalità istitutiva la maggioranza degli intervistati mette al primo posto la creazione di posti di lavoro, seguita dalla protezione della natura e la tutela del paesaggio. Sui progetti d'ampliamento, un terzo degli intervistati si dimostra favorevole all'ampliamento dell'area parco e la metà di essi fosse favorevole alla creazione di aree pre-parco.

Ai fini della collaborazione transfrontaliera è di particolare interesse la richiesta coniugata presentata ad Europarc per il riconoscimento dell'area quale *Transboundary Park*, parco transfrontaliero. In questo senso è fondamentale la zona del massiccio del Kanin (Canin) che è suddivisa in due aree della Rete Natura 2000, una italiana ed una slovena e per la quale sono state elaborate linee guida comuni di gestione tali per cui è stato richiesto all'Unione europea di unificarle sotto un unico codice senza tener conto del confine politico tra le due nazioni.

La stretta collaborazione con il limitrofo Parco nazionale del Triglav, non si è limitata a quest'azione, infatti, il piano di gestione del parco delle Prealpi Giulie ha visto un vivace scambio d'informazioni e conoscenze tra le due aree transfrontaliere. Il parco sloveno aveva in precedenza sviluppato un piano interno al parco e l'Ente parco delle Preal-

pi Giulie è partito da tale base d'informazioni per la messa a punto del suo piano di gestione, previsto, in ogni caso, dalla legge regionale 42/96 che l'ha istituito²³.

L'attività di ricerca finalizzata alla stesura del piano di conservazione e sviluppo del Parco delle Prealpi Giulie, ha acquisito una larga base di conoscenze sulla flora, sulla fauna e sulla geologia ed ha prodotto una carta dei valori naturalistici. Inoltre è stata prodotta una carta delle pressioni antropiche funzionale ad un duplice obiettivo: quello di monitorare le pressioni negative sull'ambiente naturale e quello di evidenziare le opportunità economiche per lo sviluppo dell'area.

L'analisi delle componenti ambientali e delle pressioni/opportunità presenti sul territorio hanno portato ad una proposta di zonizzazione che secondo la legge regionale 42/96 dovrebbe prevedere:

1. la perimetrazione di una zona di riserva naturalistica (RN), dove l'ambiente naturale e il paesaggio sono conservati nella loro integrità e nella quale sono ammessi esclusivamente interventi di ripristino o di restauro di ecosistemi degradati, danneggiati o compromessi sotto il profilo naturalistico;
2. una zona di tutela generale (RG), nella quale è perseguito il fine di uno sviluppo sociale ed economico attraverso attività compatibili con la conservazione della natura
3. una zona (RP) destinata ad infrastrutture e strutture funzionali al parco o alla riserva²⁴.

Per ciò che concerne la creazione di corridoi ecologici di collegamento tra le aree, sono stati discussi in sede di preparazione del progetto ma non sono stati inclusi. In ogni caso la Regione Friuli Venezia Giulia ha già sancito l'allargamento della zona a protezione speciale (ZPS) per tentare di attenuare gli impatti negativi dell'opera di costruzione di un impianto di risalita tra Sella Prevala e Bovec, sul Canin.

5

Conclusioni

Il progetto Palpis ha certamente posto le basi per una sempre più proficua e generalizzata collaborazione transfrontaliera per la conservazione dell'ambiente naturale attraverso il confine italo-sloveno, ma per fare in modo la rete di aree protette globale, superando i confini politici, si muova verso un approccio ecosistemico è necessario creare un assetto giuridico cogente che vada oltre la politica delle *soft law* le quali sono utili solo se si concretizzano in obblighi. Le convenzioni e gli accordi internazionali si muovono sicuramente in questa direzione ma nessuna di esse si rivolge in maniera specifica alla questione delle aree transfrontaliere ed al loro collegamento.

Perché un generico *transboundary park* sia utile alla conservazione è necessaria la messa a punto di una politica comunitaria condivisa. L'istituzione di un parco transfrontaliero, infatti, deve confrontarsi con le diverse legislazioni in materia di aree protette delle nazioni e delle Regioni coinvolte; questo problema si può certamente superare con la stesura di un regolamento dell'area che superi le divergenti legislazioni, ma la bontà di una tale azione deve essere valutata caso per caso. Nuovi regolamenti, infatti, potrebbero far riaffiorare o esacerbare gli attriti con le popolazioni locali che solitamente faticano ad accettare i vincoli imposti rispetto agli usi possibili dei loro territori e quindi si potrebbe creare il rischio di vanificare l'efficacia del progetto. Nel caso del Parco delle Prealpi Giulie il costante lavoro di comunicazione con la popolazione locale ha calmato le proteste che in passato si erano manifestate anche con azioni di danneggiamento alle strutture del parco²⁵, facendo accettare il regolamento del parco, ma l'introduzione di nuove regolamentazioni per tenere conto dell'assetto legislativo sloveno potrebbero riaccendere i malumori.

Le politiche di conservazione che spesso si sviluppano a cavallo di uno o più confini si rivelano più efficaci se accompagnate da sforzi legislativi a livello internazionale, ma gli effetti sulla popolazione locale e il punto di vista della stessa non sono trascurabili nelle moderne democrazie. In quest'ottica, esperienze come quella del progetto Palpis possono essere certamente utili per preparare il terreno a politiche comunitarie che siano accettate a livello locale e le esperienze internazionali indicano proprio questo ultimo passaggio come cruciale per la sopravvivenza delle aree protette.

Note

1. A. B. Adams (ed.), *How it began. First World Conference on National Parks. Proceedings of a Conference Organized by the International Union for the Conservation of Nature and Natural Resources, Co-sponsored by UNESCO, FAO, US National Parks Service, Natural Resource Council of America*, Seattle, Washington, June 30-July 7, 1962, National Parks Service, US Department of Interior, Seattle, Washington, 1962, p. XXXI.
2. Convenzione europea del paesaggio, capitolo 1, articolo 1a.
3. R. T. T. Forman, M. Godron, *Landscape Ecology*, Wiley, New York 1986.
4. V. Westhoff, *New Criteria for Nature Reserves*, in "New Scientist", 1970, 16, pp. 108-13.
5. A. Phillips, *Turning Ideas on Their Head. The New Paradigm For Protected Areas*, in "The George Wright Forum", 2003, 20, 2, pp. 8-32.
6. W. Wolmer, *Transboundary Conservation: The Politics of Ecological Integrity in the Great Limpopo Transfrontier Park*, in "Journal of Southern African Studies", 2003, 29, 1, pp. 261-78.
7. C. Besancon, C. Savy, *Global List of Internationally Adjoining Protected Areas and Other Transboundary Conservation Initiatives*, in R. Mittermeier, C. G. Mittermeier, C. Kormos, T. Sandwith, C. Besancon, *Transboundary Conservation: A New Vision for Protected Areas*, CEMEX - Conservation International, Washington, DC 2005.

8. M. Lockwood, G. L. Worboys, A. Kothari (eds.), *Managing Protected Areas: A Global Guide*, Earthscan, London-Sterling 2006, p. 589.

9. Mittermeier *et al.*, *Transboundary Conservation: A New Vision for Protected Areas*, cit.

10. T. Sandwith *et al.*, *Trans-boundary Protected Areas for Peace and Cooperation*, Best Practice Protected Area Guidelines Series n. 7, IUCN, Gland, Switzerland - Cambridge, UK 2005; cit. in Lockwood *et al.*, 2006, p. 589.

11. Mittermeier *et al.*, *Transboundary Conservation*, cit.

12. Tra le convenzioni globali che citano l'importanza e la necessità di cooperazione tra Stati, oltre a quelle citate nel testo, troviamo: la Convenzione di Ramsar, la convenzione delle Nazioni Unite sulla legge del mare, la Convenzione sul commercio internazionale delle specie a rischio, la convenzione sulle specie migratorie, la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, la Convenzione per combattere la desertificazione.

13. Il testo integrale inglese della Convenzione sulla diversità biologica è disponibile tramite il portale: <http://www.ecolex.org>. Una traduzione italiana dello stesso testo è disponibile tramite il sito del ministero dell'Ambiente: <http://www.minambiente.it>.

14. La rete Emerald è stata lanciata nel 1998 dal Consiglio d'Europa come risultato della Convenzione di Berna del 1982 sulla conservazione della fauna selvatica e degli habitat naturali europei. La rete non solo consta dei siti "Natura 2000" per ciò che riguarda i membri dell'Unione europea, ma si allarga anche ai paesi dell'Europa centrale ed orientale non compresi nell'Unione.

15. La Direttiva "Habitat" all'articolo 10, prende in considerazione come segmenti della rete anche elementi del paesaggio antropizzato quali i sistemi tradizionali di delimitazione dei campi.

16. Le informazioni sul progetto qui di seguito riportate sono state tratte da quelle disponibili in rete al sito <http://www.palpis.org>, dal DVD e dal materiale cartaceo prodotto per la divulgazione del progetto e dalla testimonianza diretta del direttore del Parco delle Prealpi Giulie, intervistato in qualità di testimone privilegiato.

17. Il progetto fa riferimento all'asse 1 «sviluppo sostenibile del settore transfrontaliero», misura 1 «tutela, valorizzazione e conservazione dell'ambiente e del territorio», azione 1.1.7 «elaborazione di strumenti per il governo del territorio e di tutela del paesaggio finalizzati allo sviluppo sostenibile transfrontaliero».

18. I codici corrispondenti a quelli "Natura 2000" sono: 9530, 4070, 62a0, 6170, 4060, 8160, 8120, 8210 e 7220. Quest'ultimo è di particolare importanza in quanto habitat prioritario rappresentato da sorgenti pietrificanti con formazioni di travertino.

19. Attualmente è in funzione un unico alpeggio: la Krnica.

20. Alla realizzazione del progetto Palpis hanno collaborato: l'Ente parco naturale regionale delle Prealpi Giulie, le Comunità montane del Gemonese, di Canal del Ferro e Val Canale, il Parco nazionale del Triglav, i Comuni di Bovec e Kobarid ed il Centro interdipartimentale per la ricerca, lo sviluppo e la formazione in cartografia, telerilevamento e sistemi informativi territoriali dell'Università di Udine.

21. Fasi temporali: 1) coordinamento tra i partner per l'identificazione di una metodologia, costituzione del gruppo di lavoro ed identificazione di professionisti ed istituti esterni da coinvolgere; 2) forum di presentazione del progetto alle popolazioni dei territori interessati; 3) elaborazione delle analisi di base; 4) forum di presentazione delle analisi e raccolta di indicazioni per le proposte gestionali; 5) elaborazione delle proposte gestionali; 6) interlocazione con le amministrazioni locali e forum di presentazione delle proposte gestionali; 7) stesura finale del Piano di salvaguardia e gestione; 8) forum di presentazione della proposta di salvaguardia e gestione. Fasi trasversali: a) predisposizione di newsletter, pagine web e pieghevole illustrativo del progetto; b) animazione.

22. Le persone intervistate sono state circa 300 suddivise tra i comuni del parco. Il numero di interviste per ogni comune è stato calcolato in base agli abitanti residenti ed alla superficie comunale.

23. Dottor Stefano Santi, direttore del Parco delle Prealpi Giulie, comunicazione personale.

24. Articolo 12, comma 1, legge regionale 42/96 del Friuli Venezia Giulia. Il testo della legge è disponibile al link:

<http://www.parks.it/federparchi/leggi/FRIULI.html#anchor388454>.

25. Dottor Stefano Santi, direttore del Parco delle Prealpi Giulie, comunicazione personale.

Riferimenti bibliografici

- ADAMS A. B.(ed.), *How it Began, First World Conference on National Parks. Proceedings of a Conference Organized by the International Union for the Conservation of Nature and Natural Resources, Co-sponsored by UNESCO, FAO, US National Parks Service, Natural Resource Council of America, Seattle, Washington, June 30-July 7, 1962*, National Parks Service, US Department of Interior, Seattle (Washington) 1962.
- BREYMEYER A. I., NOBLE R. D. (eds), *Biodiversity Conservation in Transboundary Protected Areas*, Bieszczady and Tatra National Parks, Poland, May 15-25, 1994, National Academy Press.
- FORMAN R. T. T., M. GODRON, *Landscape Ecology*, Wiley, New York 1986.
- LOCKWOOD M., WORBOYS G. L., KOTHARI A. (eds), *Managing Protected Areas: A Global Guide*, Earthscan, London-Sterling 2006.
- MITTERMEIER R., MITTERMEIER C. G., KORMOS C., SANDWITH T., BESANCON C. (eds.), *Transboundary Conservation: A New Vision for Protected Areas*, CEMEX – Conservation International, Washington (DC) 2005.
- PHILLIPS A., *Turning Ideas on Their Head. The New Paradigm For Protected Areas*, in “The George Wright Forum”, 2003, 20, 2, pp. 8-32.
- WESTHOFF V., *New Criteria for Nature Reserves*, in “New Scientist”, 1970, 16, pp. 108-13.
- WOLMER W., *Transboundary Conservation: The Politics of Ecological Integrity in the Great Limpopo Transfrontier Park*, in “Journal of Southern African Studies”, 2003, 29, 1, pp. 261-78.

Sitografia

<http://www.ecolex.org>

<http://www.parks.it>

<http://www.palpis.org>

<http://www.minambiente.it>

Sviluppo territoriale e compatibilità paesaggistica. Il Parco naturale regionale di Porto Conte (Alghero)*

di *Gavino Mariotti***
e *Maria Veronica Camerada***

I Introduzione

Il dibattito sulla questione ambientale sviluppatosi negli ultimi anni, in particolare quello incentrato sulla gestione del bene e sul suo conseguente utilizzo, ha coinvolto forze politiche, sociali e culturali, richiamando l'attenzione sulla rilevanza che l'ambiente e le sue principali componenti posseggono nel determinare tanto la qualità della vita e la vivibilità dei luoghi, quanto lo sviluppo delle economie che interessano le popolazioni residenti e le imprese produttive operanti nel territorio. In questa prospettiva, le scelte più lungimiranti concorrono all'abbassamento del tasso di disoccupazione e al soddisfacimento delle esigenze sociali ed economiche che coinvolgono il singolo e la collettività nel suo complesso¹. Alla valorizzazione dei beni ambientali e culturali e alla salvaguardia del patrimonio identitario che promuovono l'unicità del bene "paesaggio", quale elemento primario del mercato dell'industria turistica, spetta un ruolo strategico fondamentale: è questo il quadro concettuale entro cui si inseriscono le riflessioni che seguono.

Tuttavia, prima di osservare come tali categorie concettuali possano essere applicate allo studio di un'area definita come il Parco naturale regionale di Porto Conte, nel Comune di Alghero, nella Sardegna nord-occidentale, occorre richiamare alcune considerazioni sul paesaggio, stante la difficoltà intrinseca di precisare il significato della parola in maniera unanimemente condivisa da tutti i saperi scientifici. In prospettiva geografica, secondo alcuni autori che hanno a lungo studiato i paesaggi re-

* L'impostazione generale e la ricerca bibliografica sono comuni ai due autori, i PARR. 1, 2, 3 e 11 sono da attribuire a Gavino Mariotti; i PARR. 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10 sono da attribuire a Maria Veronica Camerada.

** Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli Studi di Sassari.

gionali, come il Biasutti, il Marinelli e il Sestini, il paesaggio costituisce una sintesi astratta degli elementi fisionomici della superficie terrestre, così come vengono percepiti dall'occhio di un osservatore che rileva soltanto i caratteri più frequenti di uno spazio di estensione variabile e comunque superiore a quello compreso entro un unico orizzonte. Si tratta di quella combinazione di tratti fisici e antropici che conferisce al territorio una specifica struttura, costituendo un insieme uniforme tale da divenire caratterizzazione tassonomica, derivata dal lungo interagire degli elementi della natura con quelli umani e storici in particolare, la quale pertanto non può essere alterata se non in considerazione di questa interazione nel tempo e con lo spazio. Ne deriva che un'equilibrata pianificazione territoriale non può prescindere né dall'individuazione dei corretti rapporti esistenti tra le condizioni fisiche, le tipologie economiche e le strutture demografiche e sociali del tessuto territoriale, né dal cercare di mantenere queste stesse condizioni di equilibrio pure nel disegno delle prospettive di un futuro sviluppo di quel contesto, da cui potrebbero derivare nuovi assetti e diversi scenari paesistici².

Soprattutto nel recente passato, il paesaggio è stato identificato come una risorsa economico-culturale, risultato di diverse prospettive: quella storica definisce la genesi del territorio-uomo, quella tassonomica classifica le specifiche tipologie ricorrenti, mentre la chiave funzionalistica delinea le relazioni esistenti tra le diverse componenti naturali e antropiche. Dall'interrelazione di queste prospettive emerge una visione che porta a fare coincidere la concezione del paesaggio con un sistema territoriale complesso e dinamico, risultato delle influenze reciproche tra i fattori naturali, antropici ed economici da cui trae origine il territorio.

L'esigenza di una corretta pianificazione territoriale e queste ultime considerazioni consentono di riflettere anche sulle ricadute sociali: un'attenta organizzazione dello spazio così inteso può promuovere soprattutto la cultura locale, quindi le peculiarità e le attitudini delle popolazioni, creando i presupposti per uno sviluppo turistico che si accompagni non solo ad una crescita economica, ma anche alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio identitario³.

In prospettiva critica, tale impostazione porta a contrastare le concezioni cognitivo-epistemologiche, sviluppatasi soprattutto negli ultimi venti anni, che hanno affrontato il concetto di paesaggio a partire da una serie di dicotomie, distinguendo tra fattori fisici e umani, oggettivi e soggettivi, spontanei e pianificati ecc., per cui è parso, di conseguenza, trasformarsi in una categoria astratta, d'ordine letterario, psicologico o politico, come svincolata dall'operatività e perfino da ogni concreta realtà territoriale. L'innegabile contributo produttivo di tali impostazioni, concernente ad esempio gli aspetti percettivi o il valore simbolico degli spazi geografici in quanto luoghi della memoria, deve invece essere valoriz-

zato: può concorrere infatti a stabilire l'unicità del paesaggio quale elemento complesso, costituito da diversi fattori fisici e antropici e il loro processo diacronico, integrandosi appieno in una gestione condivisa del paesaggio che intenda limitare le modifiche pregiudizievoli agli assetti naturali o antropici, che ledono la funzionalità e l'identità dei territori.

Entro questa più ampia prospettiva il paesaggio è inteso quale risorsa o bene, come già sostenuto a suo tempo da Marshall, ovvero come «quella parte dello stock totale utilizzata in particolari condizioni sociali ed economiche, cioè, la somma totale di tutte le componenti dell'ambiente»⁴. Peraltro, a partire da fisiocratici come Quesnay e Baudeau, e soprattutto dagli economisti classici come Ricardo, Smith e Stuart Mill, la condizione principale affinché un bene possa dirsi economico è determinata dal mercato, che attribuisce ad esso un valore anche in base all'unicità del bene stesso e alla conseguente dinamica tra domanda e offerta. Anche il paesaggio, quindi, può essere visto come un bene economico che, integrato nell'industria turistica, rappresenta un segmento di mercato di valore commerciale e sociale rilevante⁵.

Oggi la Convenzione europea del paesaggio ne allarga la prospettiva, sancendo in proposito il principio che il paesaggio «svolge importanti funzioni di interesse e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale, coopera all'elaborazione delle culture locali». La CEP stabilisce pertanto la sua valenza tanto ambientale e culturale, quanto economica e sociale: «La conservazione delle risorse e la programmazione del loro utilizzo devono assicurare la massima resa per il massimo numero di persone nel tempo più lungo possibile»⁶. Anche per questo motivo, l'applicazione di tali presupposti impone una pianificazione integrata che contempra l'attiva partecipazione della popolazione: soprattutto nelle regioni a vocazione turistica ciò può favorire la fruibilità del territorio in termini di impresa e la sua accessibilità in termini di flussi turistici.

Sulla base di questi presupposti si cercherà ora di osservare se in un'area ad elevata valenza ambientale come quella del Parco naturale regionale di Porto Conte, di recente istituzione, possano trovare equilibrata distribuzione i centri urbani con il loro carico antropico e le attività economiche che sostengono i suoi abitanti, al fine di valutare la coerenza con il paesaggio e con le esigenze di una sua conservazione-valorizzazione, praticabile quando l'ambiente umano riesce a individuare i giusti equilibri con lo spazio di base. Una programmazione che sia, in definitiva, una corretta pianificazione nei dettami degli obiettivi del Piano paesaggistico regionale nel cui sub-ambito 13 è compresa l'area parco⁷. L'azione pianificatoria del Piano paesaggistico regionale, infatti, appare incentrata su categorie sistemiche, sicché in accordo con questa sua l'impostazione saranno dapprima delineate le condizioni fisiche di base.

2

Il contesto ambientale

Il territorio comunale di Alghero – al cui interno, affacciata sulla sua costa settentrionale, si rinviene l'area parco in esame – si estende su una superficie di 22.525 ha, delimitata dalla linea di costa compresa fra Porto Poglina e Porto Ferro e dai comuni di Villanova Monte Leone, Putifigari, Uri, Olmedo e Sassari. In prospettiva geologica il suo territorio comprende diverse formazioni che vanno dal mesozoico al quaternario recente. In particolare, la geomorfologia è determinata da una complessa formazione litologica: a nord, dalle strutture a falesia nelle pile calcaree di Punta Cristallo, Capo Caccia e Punta Giglio, che corrispondono a 188,7 ha, a Sud, dalle spiagge di Porto Conte, Fertilia, Maria Pia e San Giovanni. I rilievi più importanti sono il Monte Doglia (436 m), il Monte Timidone (361 m) e il Monte Murone (302 m) a nord, i quali dominano la rada di Porto Conte; il Monte Ladu (379 m) e il Monte Pischinaris (378 m) a Sud, che sovrastano l'insenatura di Poglina. Verso l'interno, il sovrapporsi alternato delle colate e dei tufi oligo-miocenici dà luogo a un paesaggio a gradoni. Nell'immediato entroterra costiero sono presenti diverse aree di depressione, in cui si raccolgono le acque dei corsi d'acqua principali, mentre all'interno dell'insenatura di Porto Ferro l'accumulo di sabbie eoliche ha dato vita alla formazione del lago di Baratz, unico lago naturale presente in Sardegna: lagune, laghi e stagni in cui è talora praticata la produzione ittica naturale, che si estendono per 82,4 ha. Peraltro, l'idrografia è rappresentata anzitutto dal Rio Orune e dal Rio Barca, le cui acque si riversano nello stagno del Calik mediante un reticolo inciso. Le formazioni calcaree e quaternarie, estese e notevolmente permeabili, presenti in tutto il territorio comunale – ad eccezione della zona sud-orientale contraddistinta da rocce vulcaniche impermeabili – giustificano l'abbondante presenza di acque sotterranee, importanti per l'utilizzo idropotabile, agricolo e industriale.

3

L'area del Parco naturale regionale di Porto Conte

È entro tale contesto ambientale che si inserisce l'area protetta del Parco regionale di Porto Conte, della quale analizziamo di seguito gli assetti insediativi e la relativa localizzazione geografica; il paesaggio agrario e i sistemi che lo compongono; il sistema ricettivo e la sua dislocazione nel territorio; le dinamiche e le strutture demografiche. Nell'insieme, gli elementi elencati delineano con precisione il quadro ambientale, economico e sociale dell'area.

Nell'area parco ricadono, come vedremo, importanti centri e nuclei a vocazione turistico-residenziale, caratterizzati in rapporto alla presenza degli abitanti soprattutto dalla stagionalità turistica, sicché risulta marcata la presenza di seconde case. Relativamente agli insediamenti, la densità di popolazione e la localizzazione, studiati sotto il profilo quantitativo e qualitativo, si distinguono due tipologie abitative, quali:

- a) gli insediamenti stabili, caratterizzati dalla presenza di strutture abitative, quasi sempre di dimensioni rilevanti, costruiti con materiali duraturi;
- b) gli insediamenti temporanei, contraddistinti dalle seconde case destinate alle vacanze, che evidenziano una distribuzione alquanto rada e ricoprono circa 29,6 ha.

Anche l'insediamento di periurbanizzazione risulta diffuso. Partendo dalla prossimità della città di Alghero, si estende per tutto il territorio comunale seguendo la maglia radiale della rete infrastrutturale che, unitamente agli spazi accessori (svincoli, strade di servizio, aree di parcheggio), si profila per 3,7 ha. Il tessuto discontinuo extraurbano, costituito da residenze primarie e secondarie recenti, è di 38,9 ha. Rilevante è anche la presenza di un ragguardevole numero di zone poderali prevalentemente localizzate lungo le infrastrutture viarie e le strade di penetrazione agraria. I centri e i nuclei rurali più importanti sono quelli di Santa Maria La Palma e di Sa Segada, che si insediano negli ambiti agricoli organizzati della Nurra, mentre in termine di estensione e popolazione residente sono significativi anche i nuclei e i centri turistico-residenziali di Maristella, Porto Conte, Tamariglio e Pischina Salida. Complessivamente, il tessuto agro-residenziale sparso e i fabbricati rurali a carattere agricolo o rurale occupano 7 ha.

Il paesaggio agrario di tipo tradizionale costituisce anch'esso un elemento fondamentale dell'area. Peraltro, le aziende agricole, rappresentate dalle filiere olivicole (58,7 ha), vitivinicole (16,6 ha) e dall'allevamento ovino (23,3 ha), risultano spesso prive di una commercializzazione dei prodotti in mercati esterni⁸, occupando solo il mercato locale. Lo studio ha registrato il loro numero, le località geografiche in cui ricadono, la tipologia e la loro natura giuridica. Da una foto-interpretazione dell'area parco si evince che i seminativi in aree non irrigue, compresi quelli semplici, si sviluppano per 91,7 ha, le aree a culture foraggere, riconvertite alternativamente a seminativi, si sviluppano su 60,6 ha.

Tra gli orizzonti vegetali variegati emergono quello alofita e igrofila (stagno del Calik). Nell'area parco si estendono, in particolare, boschi di conifere per 1.405 ha, boschi di latifoglie per 81,8 ha, formazioni miste di pioppeti e selceti per 5 ha e altre zone agroforestali per 15,1 ha. Si distinguono, soprattutto a Capo Caccia, ginepri, lecci, garighe a palma nana

con endemismi presenti, macchie termofile con un'estensione di 736,2 ha nella zona calcarea del Monte Doglia, la macchia mediterranea e la vegetazione lacustre attorno al lago di Baratz e le macchie e le garighe costiere che si insediano per 708 ha.

4

Gli indicatori come strumenti per la pianificazione

L'analisi che segue intende delineare il quadro economico-demografico dell'area protetta del Parco naturale regionale di Porto Conte. Se in prospettiva teorica si terrà conto dei legami imprescindibili esistenti tra paesaggio, ambiente e assetti produttivi, in prospettiva pragmatica l'elaborazione e la revisione dei dati raccolti, la loro conversione in macrodati, l'utilizzo di numeri indice, di rapporti statistici di composizione, di derivazione e di densità, consentirà di fornire una visione analitica della realtà demografica e delle attività imprenditoriali esistenti nell'area parco⁹.

L'analisi dello scenario economico territoriale e della struttura demografica ha carattere sincronico, proprio perché registra la correlazione esistente tra l'attitudine di un'area protetta di attrarre popolazione, da una parte, e la vitalità economica dei territori di prossimità e la tutela del paesaggio e dei beni ambientali, dall'altra. L'osservanza attenta del nesso tra l'analisi del territorio e dell'ambiente, che nel processo di pianificazione sostenibile sono «strutture coincidenti, rappresentando il primo una forma sintattica convenzionale per rappresentare il secondo» (Prezioso, 2003, p. 65), e delle corrispondenti realtà economiche può altresì garantire lo sviluppo delle possibilità espresse dall'area protetta, agevolando nel tempo il processo di rivalizzazione delle economie locali.

Nello specifico, la mappatura particolareggiata dell'area protetta, suddivisa in ventidue zone¹⁰, prevede l'utilizzo e l'applicazione dei seguenti indici di analisi territoriale e socioeconomica:

- indice di densità imprenditoriale (D);
- indice di diffusione territoriale (d_i);
- indice di attrazione territoriale (a_i);
- coefficiente di diversificazione economica (E_i);
- tasso di funzione ricettiva strutturale (Tp_{semp});
- rapporto di densità demografica (RD);
- indice di occupazione del territorio (ID);
- indice di vecchiaia (IV);
- indice di dipendenza totale (I_{dip});
- indice di senilità (IS).

Non solo tali rapporti evidenziano nel dettaglio gli assetti economici, territoriali e della popolazione, ma consentono anche di analizzare gli aspetti spaziali dello sviluppo imprenditoriale, la vocazione economica, i

ruoli e le potenzialità delle iniziative imprenditoriali di ciascuna porzione territoriale, senza trascurare i vincoli col contesto economico più ampio e con l'operato della pubblica amministrazione.

In prospettiva più generale, l'analisi effettuata è invece intesa quale strumento conoscitivo relativo alle dinamiche economiche esistenti, ovvero quale strumento propedeutico all'individuazione di politiche territoriali adeguate, sicché può essere finalizzata all'attivazione di forme di partecipazione tra istituzioni e privati, all'attività di pianificazione sostenibile e all'organizzazione strategica dell'area. In tal senso, il profilo territoriale racchiude informazioni e dati strumentali all'implementazione di un possibile modello di sviluppo locale di tipo *bottom-up*¹¹.

5

Il sistema economico

A partire dalle premesse suesposte, l'analisi intende fornire una descrizione esaustiva del sistema economico territoriale. Va peraltro rilevato che lo studio ha coinvolto solo le attività economiche di natura privatistica, in quanto non risultano presenti attività economiche direttamente istituite o amministrate dall'ente di gestione del parco. In questa ottica, l'attività economica privata assume un'importanza fondamentale: essa determina in via esclusiva l'offerta di qualsivoglia genere di beni e servizi, e rappresenta anche lo strumento attraverso il quale realizzare un'azione di tutela del paesaggio di tipo dinamico, improntata a un'attività di conservazione che non escluda lo sviluppo socioeconomico. Va altresì segnalato che i flussi turistici in area parco sono stati rilevati con un procedimento empirico, in quanto non risulta predisposto alcun registro delle presenze: si è proceduto, pertanto, alla raccolta dei dati relativi alle presenze turistiche registrate nei centri visita di maggior rilievo quali le formazioni carsiche delle Grotte di Nettuno e il complesso nuragico Palmavera¹².

In rapporto al sistema economico territoriale, le unità presenti sul territorio sono 208, prevalentemente organizzate sotto la forma giuridica della ditta individuale, quasi sempre di piccola dimensione. L'indice di densità imprenditoriale (D)¹³ rapportato alla superficie dell'area presa in esame, rileva l'esistenza di 4,06 aziende per km², mentre nel resto del territorio comunale l'indice è di 34,18 aziende per km². Il dato risulta soddisfacente se lo si relaziona sia alla popolazione residente¹⁴, sia alle realtà aziendali sorte in prevalenza dal 2000 a oggi, peraltro in assenza di un reale coinvolgimento degli attori locali nel processo di pianificazione e di uno sviluppo sostenibile integrato.

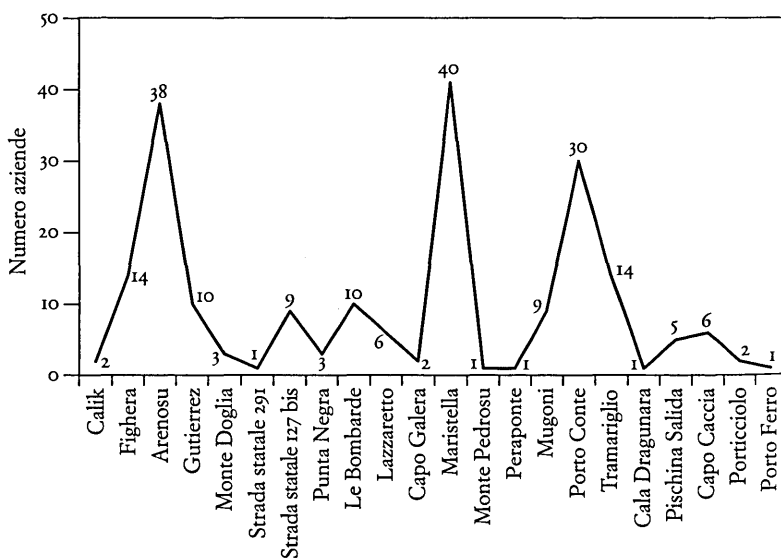
Il tessuto economico dell'area parco è caratterizzato dalla presenza di aziende, anzitutto del comparto turistico, dislocate nel territorio in maniera discontinua e che nel complesso appaiono poco dinamiche in pro-

spettiva economica. Solo tre delle ventidue località¹⁵ risultano essere economicamente produttive, mentre la distribuzione dei servizi appare ovunque casuale, non già pianificata, e comunque inadeguata rispetto ai crescenti flussi turistici.

È emerso, inoltre, che le attività economiche sono distribuite spazialmente in modo disomogeneo (FIG. 1): le frazioni di Maristella, Arenosu e Porto Conte risultano quelle in cui appare essere maggiormente diffusa la cultura imprenditoriale. In relazione alle prime due località, tale dato può essere spiegato tramite la maggiore densità demografica registrata. Tuttavia, il fattore determinante è costituito soprattutto dalla vocazione naturale del territorio. Difatti, i suoli di Maristella e Arenosu si prestano allo sviluppo di attività connesse alle colture: esistono cinquanta aziende agricole in tutta l'area parco, delle quali tredici ad Arenosu e ventiquattro a Maristella. La baia di Porto Conte si è invece rivelata, per la posizione dominante sul mare, più propensa all'espansione di attività connesse al turismo (ricettive, pararicettive e ricreative).

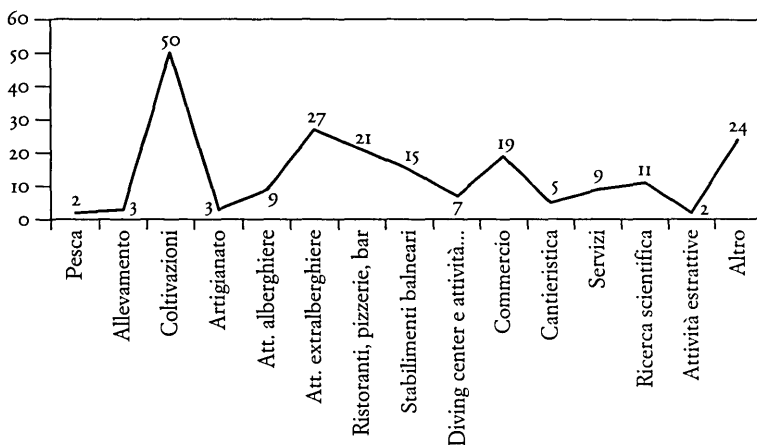
In relazione alla caratteristiche delle attività economiche presenti nel parco, la classificazione elaborata prevede 14 tipologie, cui si aggiunge una

FIGURA 1
Distribuzione delle aziende in area parco



voce generica. Il settore economico più importante è quello relativo all'industria turistica (FIG. 2): risultano presenti 36 attività ricettive, 21 attività pararicettive e 22 aziende strettamente legate al turismo balneare (stabilimenti balneari, noleggio imbarcazioni, diving center e attività ricreative). Inoltre, si contano 50 aziende agricole, 11 imprese finalizzate ad attività di ricerca scientifica, ubicate in zona Tramariglio, e 2 attività estrattive di materiali ghiaiosi e calcarei, presenti in località Monte Doglia.

FIGURA 2
Attività economiche in area parco



Fonte: CCIAA SS, Comune di Alghero, ufficio commercio, 2009. Nostra elaborazione.

La diffusione geografica delle attività economiche e la struttura del tessuto economico imprenditoriale acquistano, tuttavia, nuovi significati se, a prescindere dalla lettura dei valori in termini assoluti, si procede a un'analisi statistica che consideri l'indice di diffusione, l'indice di attrazione territoriale e il coefficiente di diversificazione economica¹⁶.

6

L'indice di diffusione territoriale

L'indice di diffusione territoriale, che può assumere valori compresi tra 0 (diffusione nulla) e 1 (massima diffusione), è espresso dalla formula:

$$d_j = \frac{N_j}{N} \text{ dove:}$$

- i = il generico Comune
- j = la generica attività
- $N_j = \sum_{i=1}^N x_{ij}$ = numero delle località dove è presente la j -esima attività economica
- N = località totali.

L'indice di diffusione consente di comprendere quali siano le caratteristiche organizzative e distributive del sistema di imprese in area parco. L'indicatore d_j costituisce una guida necessaria in sede di pianificazione territoriale, in quanto individua la tipologia di attività maggiormente diffusa.

La TAB. 1 evidenzia la difficoltà di reperire all'interno dell'area una pluralità di beni e servizi, rilevando un grado di diffusione delle imprese tendente allo zero. Né vi è una diffusione omogenea delle attività. L'indicatore d_j particolarmente basso delle attività connesse alle coltivazioni, che in termini assoluti costituiscono il segmento economico maggiormente presente, indica come le stesse si concentrino esclusivamente in alcune zone dell'area analizzata. Al contrario, in un contesto di diffusione nullo, le attività economiche maggiormente diffuse, non quelle maggiormente presenti in termini di maggior unità aziendali, risultano quelle collegate alla ristorazione e al commercio perché appaiono in proporzione meglio equi-distribuite.

TABELLA 1

Attività economiche ordinate per indice di diffusione decrescente

j	x_i	N_j / N
Commercio	11	0,50
Ristoranti-pizzerie-bar	10	0,45
Altro	10	0,45
Attività extra-alberghiere	9	0,41
Coltivazioni	6	0,27
Attività alberghiere	6	0,27
Stabilimenti balneari e noleggio imbarcazioni	6	0,27
Diving center e attività ricreative	5	0,23
Servizi	5	0,23
Cantieristica	4	0,18
Allevamento	3	0,14
Ricerca scientifica	3	0,14
Pesca	2	0,09
Artigianato	2	0,09
Attività estrattive	1	0,05

Fonte: CCIAA SS, 2009. Nostra elaborazione.

7

L'indice di attrazione territoriale

L'indice di attrazione territoriale, che può assumere valori compresi tra 0 (attrazione nulla) e 1 (massima attrazione), è espresso dalla formula:

$$a_i = \frac{K_i}{K} \text{ dove:}$$

- $\sum_{j=1}^k x_{ij} = K_i =$ n. delle attività economiche presenti nell'*i-esimo* comune K
- $K =$ totale delle attività economiche.

L'indice misura la capacità delle località esaminate di attrarre realtà imprenditoriali, a prescindere dalla tipologia delle attività economiche esercitate. La TAB. 2 riporta le località dell'area parco in ordine di maggiore attrazione. Maristella, Arenosu e Porto Conte si confermano le aree più adatte a catalizzare nel proprio ambito spaziale il numero più alto di unità aziendali.

TABELLA 2
Località ordinate per indice di attrazione decrescente

<i>i</i>	k_i	k_i / k
Maristella	40	0,192308
Arenosu	38	0,182692
Porto Conte	30	0,144231
Tramariglio	14	0,067308
Fighera	14	0,067308
Le Bombarde	10	0,048077
Gutierrez	10	0,048077
Strada statale 127 Bis	9	0,043269
Mugoni	9	0,043269
Lazzaretto	6	0,028846
Capo Caccia	6	0,028846
Pischina Salida	5	0,024038
Punta Negra	3	0,014423
Monte Doglia	3	0,014423
Porticciolo	2	0,009615
Capo Galera	2	0,009615
Calik	2	0,009615
Strada statale 291	1	0,004808
Porto Ferro	1	0,004808
Peraponte	1	0,004808
Monte Pedrosu	1	0,004808
Cala Dragunara	1	0,004808

Fonte: CCIAA SS, 2009. Nostra elaborazione.

L'indice di attrazione territoriale non differenzia, tuttavia, tra le diverse tipologie di attività economica: per comprendere il grado di eterogeneità imprenditoriale è necessario fare riferimento al coefficiente di diversificazione economica.

8

Il coefficiente di diversificazione economica

Il coefficiente di diversificazione economica, che può assumere valori compresi tra 0 (diversificazione nulla) e 1 (massima diversificazione), è espresso dalla formula:

$$E_j = \frac{A_j}{A} \text{ dove:}$$

– $\sum_{i=1}^A x_{ij} = A_j = n.$ totale di una specifica tipologia di attività economica presente nella località j

TABELLA 3

Località ordinate per coefficiente di diversificazione decrescente

<i>i</i>	A_j	A_j / A
Porto Conte	10	0,666666667
Arenosu	8	0,533333333
Maristella	8	0,533333333
Fighera	7	0,466666667
Strada statale 127 Bis	7	0,466666667
Le Bombarde	5	0,333333333
Tramariglio	5	0,333333333
Capo Caccia	5	0,333333333
Lazzaretto	4	0,266666667
Mugoni	4	0,266666667
Gutierrez	3	0,2
Punta Negra	3	0,2
Pischina Salida	3	0,2
Monte Doglia	2	0,133333333
Calik	1	0,066666667
Strada statale 291	1	0,066666667
Capo Galera	1	0,066666667
Monte Pedrosu	1	0,066666667
Peraponte	1	0,066666667
Cala Dragunara	1	0,066666667
Porticciolo	1	0,066666667
Porto Ferro	1	0,066666667

Fonte: CCIAA SS, 2009. Nostra elaborazione.

– A = totale di tutte le tipologie di attività economiche presenti in area parco.

Il coefficiente permette di comprendere quali località dell'area parco hanno maturato la tendenza a sviluppare molteplici tipologie di attività economiche e quali invece concentrano le attività economiche nel medesimo settore: esprime, pertanto, la misura della diversificazione della struttura economica di ciascuna zona dell'area esaminata.

La TAB. 3 riporta il coefficiente E_j attribuito a ciascuna località studiata.

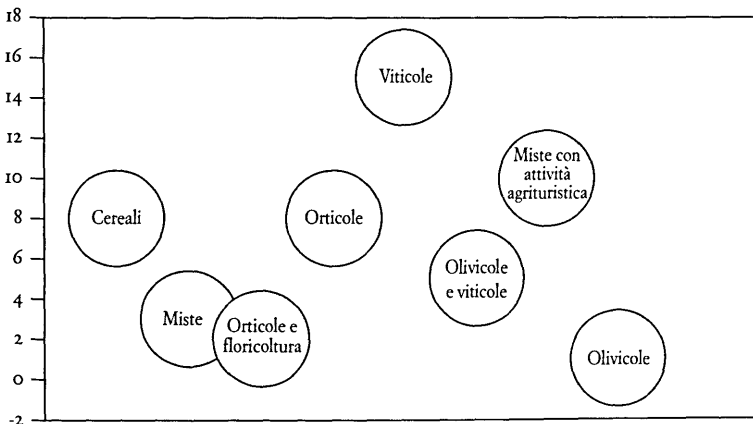
Dall'applicazione del coefficiente emerge che il massimo grado di diversificazione economica è espresso dalla struttura imprenditoriale di Porto Conte, dove risultano operare 10 tipologie di attività economiche, su una base di 30 aziende (FIG. 1). Di contro, le aree caratterizzate dalla presenza di un'unica impresa registrano un coefficiente E_j tendente allo zero.

9

Le aziende agricole e le strutture ricettive

Le 50 aziende agricole stimate contribuiscono a definire il paesaggio rurale del parco. La loro tipologia è quella della micro-impresa, per lo più a conduzione familiare, costituita in tempi non recenti (prevalentemente negli anni Ottanta e Novanta). Le aziende più diffuse sono: quelle viticole, relative alla produzione di uve da tavola e di uve da vino, quelle che praticano tipi di coltura di diverse tipologie, infine, quelle orticole e cerealicole (cfr. FIG. 3).

FIGURA 3
Tipologia delle colture praticate in area parco



Le colture viticole sono localizzate prevalentemente nell'area di Maristella, mentre quelle di cereali nella località Fighera, le altre sono distribuite in modo eterogeneo nelle zone di Arenosu, Gutierrez, Punta Negra e Lazzaretto. Il territorio a più intensa vocazione agricola è Maristella (24 u. az.), seguito dalle località di Arenosu (13 u. az.) e Fighera (5 u. az.) (cfr. TAB. 4).

TABELLA 4
Distribuzione delle colture

Località Fighera	Aziende agricole	Aziende agrituristiche
Cerealicole	4	
Miste	1	
Miste con attività agriturstica		1
Località Arenosu		
Cerealicole	3	
Miste	2	
Orticole e floricultura	2	
Orticole	3	
Viticole	2	
Olivicole e viticole	1	
Miste con attività agriturstica		4
Località Gutierrez		
Miste	2	
Orticole	1	
Viticole	1	
Miste con attività agriturstica		3
Località Punta Negra		
Miste	1	
Miste con attività agriturstica		1
Località Lazzaretto		
Orticole	1	
Viticole	2	
Località Maristella		
Cerealicole	1	
Miste	5	
Orticole	3	

(segue)

TABELLA 4 (segue)

Località Maristella	Aziende agricole	Aziende agrituristiche
Viticole	10	
Olivicole e viticole	4	
Olivicole	1	
Località Porticciolo		
Miste con attività agriturstica		1

Fonte: CCIAA SS, 2009. Nostra elaborazione.

Assumono un'importanza fondamentale le aziende che praticano colture miste, in quanto nella maggior parte dei casi associano all'attività primaria quella agriturstica. Nel territorio del parco sono presenti 10 aziende agrituristiche, il 70% delle quali localizzate in zona Gutierrez e Arenosu. Queste strutture, appieno integrate nel disegno di tutela e conservazione ambientale, offrono nel loro complesso 109 posti letto e l'opportunità di fare conoscere al turista gli elementi distintivi della tradizione enogastronomica locale.

Oltre alla tipologia agriturstica sono presenti strutture extralberghiere quali 12 bed & breakfast, 3 campeggi e 1 villaggio turistico. Nel totale essi dotano l'area di 3.444 posti letto (cfr. TAB. 5 e FIG. 4).

In relazione all'offerta ricettiva alberghiera, si rileva nell'area studiata la presenza di 9 alberghi, di cui 4 ubicati nella località di Porto Conte, 1 a Capo Caccia, 1 a Punta Negra, 1 in zona Le Bombarde, 1 in regione Fighera, 1 ad Arenosu (cfr. FIG. 5).

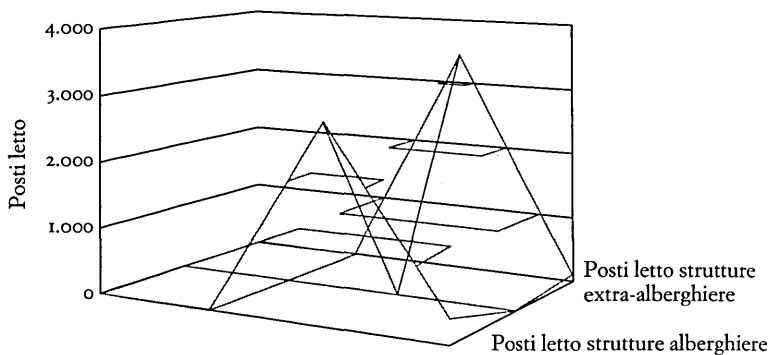
TABELLA 5

Posti letto in area parco

Posti letto strutture alberghiere	2.875
– 4 stelle	2.176
– 3 stelle	699
Posti letto strutture extra-alberghiere	3.444
– agriturismi	109
– bed & breakfast	55
– campeggi/villaggi turistici	3.280
Totale	6.319

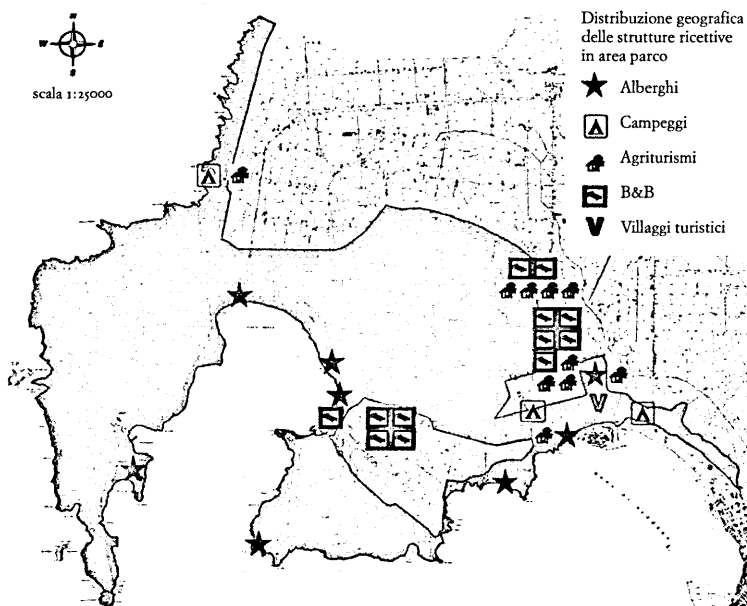
Fonte: CCIAA SS, Comune di Alghero, ufficio commercio, 2009. Nostra elaborazione.

FIGURA 4
Capacità ricettiva in area parco



Fonte: CCIAA SS, Comune di Alghero, ufficio commercio, 2009. Nostra elaborazione.

FIGURA 5
Distribuzione delle strutture ricettive in area parco



Fonte: Comune di Alghero, 2009. Modificata.

Le strutture ricettive, costruite tra gli anni Cinquanta e Ottanta, sono state ristrutturare e riqualificate nel corso degli anni, e sono oggi sede di attività economiche alberghiere gestite da società di capitali locali e multinazionali. Lo standard offerto è medio-alto (dei 10 hotel presenti 5 hanno categoria 4 stelle, 4 categoria 3 stelle). Le attività ricettive, quasi tutte a carattere stagionale, rappresentano il segmento economico più rilevante sotto il profilo occupazionale¹⁷.

Il tasso di funzione ricettiva strutturale (Tp_{semp}), che misura l'intensità della ricettività turistica di una data area, rileva una capacità ricettiva del 607,60%¹⁸. Per disporre di un termine di paragone, è stato calcolato anche quello della città di Alghero, che è del 31,71%. Rapportando i posti letto alla popolazione residente, composta da 1.049 unità, risulta una proporzione di 1:6 posti letto per ogni abitante, dei quali 2,7 in strutture alberghiere e 3,3 in strutture extralberghiere.

10

La struttura demografica

L'analisi della struttura demografica della popolazione residente nell'area parco è stata effettuata tramite il calcolo dei seguenti indici: rapporto di densità demografica (RD), indice di disponibilità del territorio (ID), indice di vecchiaia (IV), indice di dipendenza totale e indice di senilità (IS).

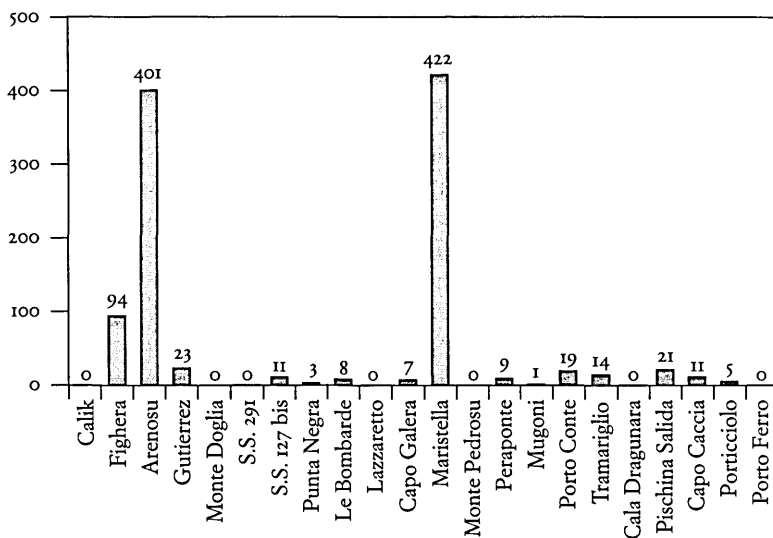
Nell'area parco, che si estende su una superficie territoriale di 51,184 km², risultano residenti 1.049 persone¹⁹, con un rapporto di densità (RD)²⁰ di 20,5 persone per km² e un indice di occupazione del territorio (ID)²¹ pari a 0,049 km² per abitante²². Le località maggiormente popolate sono Maristella (422 persone), Arenosu (401) e Gutierrez (90), mentre le altre aree hanno un numero di residenti inferiore alla decina, e talvolta pari a zero (cfr. FIG. 9).

La popolazione, composta da 520 maschi e 529 femmine, è caratterizzata da una forte presenza di soggetti in età potenzialmente attiva: su 1049 abitanti 160 hanno meno di 14 anni, 139 ne hanno più di 65 e 750 hanno un'età compresa tra 14 e 65.

L' IV e l'indice di senilità (IS) sono piuttosto bassi: il primo è pari all'87% e il secondo al 15%²³. Questo significa che sono presenti 87 anziani ogni 100 giovani e 15 anziani ogni 100 abitanti²⁴. L'indice di dipendenza totale (I_{dip})²⁵, pari al 40%, è invece nella media locale.

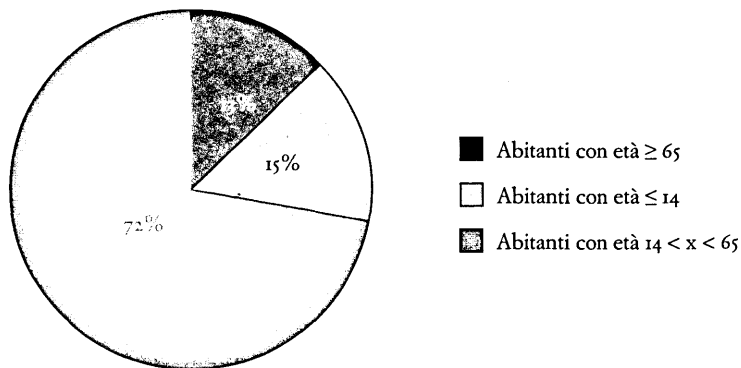
È interessante osservare che dei 1.049 abitanti, 80 provengono da un paese estero: si rileva la presenza di 48 persone appartenenti alla comunità slava, 38 dei quali residenti in località Arenosu, e di 24 abitanti provenienti dal resto d'Europa, in particolare dalla Germania, dalla Svizzera e dalla Romania. Per quanto attiene la cittadinanza, questa risulta es-

FIGURA 6
Distribuzione della popolazione in area parco



Fonte: Comune di Alghero, ufficio anagrafe, 2009. Nostra elaborazione.

FIGURA 7
Età della popolazione in area parco



Fonte: Comune di Alghero, ufficio anagrafe, 2009. Nostra elaborazione.

sere italiana per 931 persone. Il resto della popolazione ha cittadinanza estera, anzitutto bosniaca e croata.

II Conclusioni

Lo studio del territorio, della popolazione e delle attività socioeconomiche impegna i geografi in una ricognizione metodica e scrupolosa degli elementi che contraddistinguono i sistemi territoriali e la loro organizzazione. L'analisi del Parco regionale di Porto Conte si è avvalsa a tal fine di specifici indicatori funzionali alla pianificazione territoriale e dei servizi per la popolazione residente e turistica, nonché per il mondo dell'impresa operante o in fase di avvio delle attività, che hanno consentito di delineare il quadro ambientale, economico e sociale dell'area.

In particolare, lo studio della distribuzione delle attività imprenditoriali rileva che, mentre le diverse tipologie commerciali risultano sufficientemente distribuite, le altre attività economiche, che si collocano al di sotto dell'indice medio di diffusione, presentano una dislocazione territoriale disomogenea, evidenziando l'assenza di una pianificazione e di un'organizzazione delle attività rispondente a standard adeguati.

L'indice di attrazione territoriale individua, all'interno dell'area parco, le zone più adatte, in prospettiva imprenditoriale, all'impianto di nuove iniziative economiche, ossia quelle aree nelle quali si siano create economie esterne positive, atte a stimolare la nascita di nuove aziende (esternalità). Il coefficiente di diversificazione economica consente di rilevare sia la mancata realizzazione di un adeguato grado di diversificazione economica (si fa riferimento alla tipologia di attività economica esercitata) nelle località in cui opera un elevato numero di imprese, sia la realizzazione di un'offerta di beni e servizi complessa, che include più settori economici, nelle località con un numero inferiore di aziende presenti.

Contribuendo ad un'approfondita conoscenza del territorio, anche in virtù dell'impiego di elementi di analisi matematici-statistici, i risultati dello studio possono essere proficuamente utilizzati tanto dall'imprenditore quanto dal pianificatore: nel primo caso, per individuare il tipo di attività più produttivo e compatibile con le caratteristiche ambientali e socioeconomiche del territorio, nonché le strategie finalizzate al potenziamento di quelle esistenti e alla collocazione di quelle nascenti, nel secondo caso, il pianificatore può utilizzare gli esiti prodotti per una più efficiente organizzazione del territorio e delle sue funzioni. L'intervento dell'uomo e la relazione tra l'ambiente e l'eco-

nomia dei territori, se finalizzati all'attività di pianificazione sostenibile e all'organizzazione strategica del territorio, sono in grado di garantire sia la salvaguardia ambientale, sia il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni residenti, convertendosi altresì in fattori di attrazione d'impresa.

Note

1. Barbieri, Canigiani, Cassi (2007, p. 14) sostengono che «la questione ambientale e la gestione del paesaggio condiziona, sul piano locale, la pianificazione territoriale, la progettazione paesistica, lo sviluppo economico». L'ambiente e il paesaggio devono essere vissute in relazione alle esigenze delle comunità.

2. Baldacci (1974, p. 558) rileva come l'espressione antropica «caratterizza la forma e la sostanza umana del paesaggio geografico nei suoi aspetti e contenuti statici e dinamici».

3. Sostiene in proposito Augé (1992, p. 73): «Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale, né storico si definirà un non luogo».

4. Per Marshall, infatti, la valutazione dell'economicità dei beni ambientali si affida unicamente a parametri monetari.

5. Haggett (2004), contrario alla tutela integrale delle risorse ambientali e paesagistiche, sostiene che la pianificazione e la gestione razionale del bene ambientale garantiscono la conservazione e contribuiscono allo sviluppo economico della collettività.

6. Revisionando nel 1995 la lista dei patrimoni dell'umanità, il World Heritage Center, istituito nel 1972 dall'UNESCO col compito di sovrintendere alla protezione ambientale e culturale, ha riconosciuto la rilevanza del paesaggio.

7. Lo Stato italiano, col D.L. n. 42 del 2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio, legge 6 luglio 2002, n. 137), stabilisce che la tutela, la gestione e gli usi dei beni ambientali siano determinati dai piani paesistici.

8. Corrispondono in tal senso ai paesaggi tradizionali, che Smiraglia e Bernardi (1999) differenziano rispetto ai paesaggi tecnologici e che definiscono quale «espressione di una società in cui l'attività economica prevalente è quella agricola e la commercializzazione dei prodotti e quindi l'apertura verso spazi economici esterni, è limitata».

9. I dati sono stati forniti dai seguenti enti: CCIAA di Sassari, Comune di Alghero (Ufficio commercio, Ufficio anagrafe, Ufficio informazioni turistiche), Centro per l'impiego del Comune di Alghero, cooperativa SILT (Alghero). L'incrocio delle fonti e la verifica sul campo hanno permesso di ridurre il margine di errore derivante dal ritardo nelle registrazioni e nelle cancellazioni delle imprese presso gli appositi uffici.

10. Al fine di semplificare lo studio del territorio preso in esame e agevolare l'applicazione degli indicatori socioeconomici, si è scelto di suddividere l'area parco in ventidue zone (FIG. 1).

11. L'approccio di tipo *bottom-up*, ovvero *dal basso verso l'alto*, prevede la partecipazione degli attori locali alla definizione degli interventi di sviluppo dell'area nella quale operano. Esso si contrappone al metodo classico *top-down*, ossia *dall'alto verso il basso*, in cui gli obiettivi, le strategie e i programmi sono decisi dall'amministrazione centrale sulla base degli scenari economici generali, senza includere gli utenti finali nella fase di programmazione.

12. Nel 2007, le presenze turistiche stimate nei centri visita Grotte di Nettuno e Nuraghe Palmavera sono rispettivamente di 163.320 e di 27.591 unità. L'ammontare dei

flussi di cassa di €1.468.708 generati dalle visite alle Grotte di Nettuno rappresentano un elemento di valutazione del business determinato da questa tipologia di attività.

13. L'indice di densità imprenditoriale (D), quale misura della vitalità del sistema economico locale, è calcolato rapportando il numero delle aziende esistenti alla superficie dell'area esaminata ($D = \frac{\text{aziende}}{\text{km}^2}$).

14. I residenti in area parco sono 1.049, mentre la popolazione attiva è pari a 750 unità.

15. Le località di Fighera e Arenosu ricadono solo parzialmente nell'area parco. La località di Maristella non è compresa nell'area parco, ma è situata in una posizione contigua, ragione per cui è stata compresa nella nostra analisi.

16. Sul piano generale, Barbieri, Canigiani, Cassi (2007, p. 13) rilevano come anche in ottica applicativa «lo studio del territorio e le sue componenti sono fondamentali per riconoscere la vocazione d'uso e consentire la creazione di nuove strutture, pianificare il paesaggio e il sistema produttivo e sociale».

17. Dati forniti dal Centro per l'impiego di Alghero. L'occupazione nel settore ricettivo è di circa 350 unità lavorative annue.

18. Il tasso di funzione ricettiva strutturale (Tp_{semp}) analizza la potenzialità turistica di un'area. Esso fornisce il numero medio di posti letto ogni 100 residenti. Si ottiene rapportando il numero di posti letto disponibili negli esercizi ricettivi (L), agli abitanti residenti nell'area: $Tp_{semp} = \frac{L}{pop}$.

19. Dati al 22 luglio 2009, forniti dall'ufficio anagrafe del Comune di Alghero.

20. Il rapporto di densità demografica (RD) mette in relazione il numero degli abitanti in un territorio e la superficie del territorio stesso: $RD = \frac{pop}{\text{km}^2}$.

21. L'indice di disponibilità del territorio (ID) si ottiene correlando la superficie dell'area analizzata alla popolazione residente nell'area stessa: $ID = \frac{\text{km}^2}{pop}$.

22. L' RD del Comune di Alghero è di 170,50 persone per km^2 e l' ID è pari a 0,0059 km^2 per abitante.

23. L' IV permette di osservare il rapporto tra popolazione anziana (≥ 65 anni) e popolazione giovane (≤ 14 anni). Esso è espresso dalla formula $IV = \frac{pop \geq 65}{pop \leq 14}$.

L'indice di senilità (IS) analizza il rapporto tra popolazione anziana e popolazione totale: $IS = \frac{pop \geq 65}{pop}$.

24. L'indice di senilità della popolazione residente nell'area parco si colloca notevolmente al di sotto della media del Comune di Alghero, che è di 134,21 unità.

25. L'indice di dipendenza (I_{dip}) è dato dal rapporto percentuale tra la popolazione residente con età ≤ 14 anni, la popolazione con età ≥ 65 anni e la popolazione residente di età $14 < x < 65$: $I_{dip} = \frac{pop \leq 14 + pop \geq 65}{14 \leq pop \leq 64}$.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2005), *Economia e ambiente. La sfida del terzo millennio*, EMI, Bologna.
 AA.VV. (2008), *Il primo libro della planomia, realtà, sogni, ambizioni della sostenibilità*, Franco Angeli, Milano.

- ANDREOTTI G. (1996), *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, UNICOPLI, Milano.
- AUGÉ M. (1992), *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Paris (trad. it. *Nonluoghi*, Eleuthera, Milano).
- BALDACCIO O. (1996), *Dimensioni della geografia del paesaggio*, in "Cultura e Scuola", XVIII, pp. 223-9.
- BARBIERI G., CANIGIANI F., CASSI L. (1991), *Geografia e ambiente*, UTET, Torino.
- ID. (2007), *Geografia e cambiamento globale. Le sfide del XXI secolo*, UTET, Torino.
- BERNARDI U. (2000), *Il paesaggio e le culture locali*, in AA.VV., *Il paesaggio italiano*, Touring Club Italiano, Milano, pp. 125-46.
- BIASUTTI R. (1962), *Il paesaggio terrestre*, II ed., UTET, Torino.
- BISSANTI A. A. (1984), *Il paesaggio come risorsa*, Atti della V Conferenza italiana di Scienze regionali, Bari, pp. 1255-72.
- BOTTA G. (a cura di) (1989), *Studi geografici sul paesaggio*, Cisalpino-Goliardica, Milano.
- BRESSO M. (2002), *Per un'economia ecologica*, Carocci, Roma.
- BRUSA C. (1980), *La geografia della percezione quale strumento di educazione ambientale*, in "Rivista Geografica Italiana", LXXXVII, n. 1, pp. 46-60.
- CENCINI C. (1999), *Il paesaggio come patrimonio: i valori naturali*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. XII, vol. IV, n. 2, pp. 279-94.
- COPPOLA P., SOMMELLA R., VIGANONI L. (1997), *Il paesaggio urbano napoletano tra immagine e mercato*, in M. Mautone (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, vol. I, Alfredo Guida-Consorzio Editoriale Fredericiana, Napoli, pp. 65-90.
- CORI B. (1999), *Il paesaggio negli studi geografici in Italia*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. XII, vol. IV, n. 2, pp. 327-30.
- CORNA PELLEGRINI G. (1978), *Geografia e politica del territorio*, Vita e Pensiero, Milano.
- D'APONTE T. (1999), *I territori del paesaggio*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. XII, vol. IV, pp. 253-67.
- DA POZZO C., TINACCI MOSSELLO M. (1984), *Geografia e politica dei parchi*, in "Memorie della Società Geografica Italiana", XXXIII, n. 3, pp. 343-61.
- EMANUEL C. (1999), *Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. XII, vol. IV, n. 2, pp. 295-318.
- FARINELLI F. (1981), *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio: immagine e realtà*, Electa, Milano.
- FERRO G. (1994), *Dalla geografia politica del passato e di oggi alla geopolitica del domani*, in G. Ferro (a cura di), *Dalla geografia politica alla geopolitica. Atti del convegno*, Memorie della Società Geografica Italiana, LII, Roma 1993, pp. 185-201.
- FORMICA C. (1975), *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno*, ESI, Napoli.
- GAMBINO R. (1997), *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.

- HAGGETT P. (1983), *Geography. A Modern Synthesis*, Harper & Row, New York.
- ID. (2004), *Geografia*, 2 voll., Zanichelli, Bologna.
- KNOX P. (2001), *The Restless Urban Landscape*, in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, CEDAM, Padova.
- LANDINI P. (1999), *Paesaggio e trans-scalarità*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. XII, vol. IV, pp. 319-25.
- LANGÉ S. (1999), *Soggetti, storia, paesaggio*, Mursia, Milano.
- LEONE U. (2001), *La lettura del paesaggio come strumento di conoscenza della sostenibilità dell'azione umana*, in G. Andreotti, S. Salgaro (a cura di), *Geografia culturale: idee ed esperienze*, Artimedia, Trento, pp. 345-51.
- MANZI E. (1995), *Nuove dimensioni concettuali di paesaggio: il paesaggio politico*, in C. Muscarà (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Laterza, Roma-Bari.
- MARSHALL A. (1952), *Principles of Economics*, Macmillan, London (trad. it. *Principi di economia*, UTET, Torino).
- MAZZETTI E. (2001), *Dal mito alla metropoli. Geografia umana delle isole minori*, in G. Andreotti, S. Salgaro (a cura di), *Geografia culturale: idee ed esperienze*, Artimedia, Trento, pp. 259-80.
- MINCA C. (2001), *Il paesaggio come teatro, ovvero riflessioni sul paradosso moderno*, in V. Guarrasi (a cura di), *Atlante virtuale*, Università di Palermo, Palermo.
- MORI A. (1966), *Sardegna*, UTET, Torino.
- PAGNINI M. P. (1997), *Prospettive di geografia culturale: un'introduzione*, in G. Andreotti (a cura di), *Prospettive di geografia culturale*, La Grafica, Mori-Trento, pp. 11-23.
- PASETTI P. (2007), *Statistica del turismo*, Carocci, Roma.
- PREZIOSO M. (1991), *Gli indicatori socioeconomici nella ricerca geografica applicata. Prime considerazioni di stima e reperimento delle fonti*, in "Geografia nelle scuole", 4, luglio-agosto, pp. 327-35.
- ID. (2003), *Pianificare in sostenibilità. Natura e finalità di una nuova politica per il governo del territorio*, Adnkronos Libri, Roma.
- QUAINI M. (a cura di) (1994), *Il paesaggio fra attualità e finzione*, Cacucci, Bari.
- SCANU G. (1984), *Il parco naturale del Goceano. Note geografiche su alcune ipotesi di valorizzazione ambientale di un'area intera della Sardegna centrale*, Pubblicazioni dell'Istituto e laboratorio di geografia, Università degli Studi di Sassari, n. 10, Gallizzi, Sassari.
- ID. (1984), *I parchi come valore di riequilibrio territoriale in Sardegna*, in M. Pinna (a cura di), *Atti del Convegno sul tema i parchi nazionali e i parchi regionali in Italia*, Memorie della Società Geografica Italiana, vol. XXXIII, Pacini, Pisa.
- ID. (2001), *Paesaggio, cartografica, gestione del territorio*, in G. Andreotti, S. Salgaro (a cura di), *Geografia culturale: idee ed esperienze*, Artimedia, Trento, pp. 353-68.
- SCANU G., MADAU C. (2001), *Prospettive di tutela dell'ambiente in Sardegna nel quadro delle nuove politiche di valorizzazione e gestione delle risorse na-*

- turali. Il caso del Monte Arci*, in P. Brandis (a cura di), *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, Atti della Conferenza internazionale, Sassari – La Maddalena, 29 aprile-1 maggio 1999, Tipografia Brigati, Genova.
- SCARPOCCHI C. (2003), *La partecipazione della comunità locale nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio paesistico nell'area metropolitana di Roma: il parco regionale dei Castelli Romani*, in *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 18-22 giugno 2000, vol. II, Epigeo, Roma, pp. 2419-29.
- SESTINI A. (1963), *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.
- SILVESTRI F. (2005), *Lezioni di economia dell'ambiente ed ecologica*, CLUEB, Bologna.
- SMIRAGLIA C., BERNARDI R. (1999), *L'ambiente dell'uomo*, Pàtron, Bologna.
- TINACCI MOSSELLO M. (1983), *Modernità e tradizione di un sistema industriale locale: il modello pratese della fabbrica diffusa e la sua evoluzione storica*, in *Atti del XIII Congresso Geografico Italiano*, Catania, vol. II, tomo II, pp. 294-305.
- TOSCHI U. (1961), *Evoluzione spontanea ed evoluzione organizzata del paesaggio*, in "Rendiconti dell'Accademia delle Scienze di Bologna", s. V, X, pp. 4-20.
- TURNER KERRY R., PEARCE D. W., BATMAN I. (1993), *Environmental Economics. An Elementary Introduction*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD (trad. it. a cura di F. Pellizzari, *Economia ambientale*, il Mulino, Bologna).
- VALLEGA A. (1985), *Paesaggio*, in AA.VV., *Gli strumenti del sapere. I concetti*, UTET, Torino, pp. 606-8.
- ZERBI M. C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino.

Una possibile dialettica tra paesaggio e turismo nel Lazio meridionale

di *Davide Fardelli**

I

Introduzione

Nonostante l'evidente contributo che il paesaggio dà alla creazione e al consolidamento di una regione turistica (non solo a carattere naturalistico), in realtà, il rapporto esistente tra paesaggio e turismo è spesso visto come un *trade-off*. In effetti, l'attività turistica incide profondamente sul territorio e sulla sua realtà socioeconomica e, per di più, modifica fisicamente lo spazio che accoglie le attività ad esso connesse. Tale situazione, di fatto, implica che la tutela e la valorizzazione del paesaggio possano essere dei vincoli reali all'ulteriore sviluppo dell'attività turistica. Pertanto, un corretto approccio alla progettazione e alla pianificazione dello sviluppo turistico in un determinato territorio deve tener conto dei possibili vincoli che consentano all'attività di diventare sostenibile e, dunque, durevole nel tempo. Nel nostro contributo cercheremo di fermare l'attenzione su alcune esperienze nelle quali il rapporto paesaggio/turismo può essere visto nell'ottica di una proficua dialettica. Tale analisi si soffermerà su proposte e iniziative relative a politiche di sviluppo turistico che poggiano su una concreta valorizzazione paesaggistica – misurandone il loro grado di sostenibilità – soprattutto in riferimento ai parchi regionale e alle aree protette presenti nelle due province meridionali laziali.

2

Il paesaggio geografico: una breve evoluzione del pensiero

La letteratura scientifica riguardante i vari aspetti del paesaggio geografico è stata caratterizzata da una serie di costruzioni teoriche, intellettuali ed epistemologiche, a volte anche in opposizione tra loro, che ne han-

* Dipartimento di Studi geoeconomici, linguistici, statistici, storici per l'analisi regionale, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

no dato una visione dicotomica. Queste posizioni danno luogo a letture antinomiche, con contrasti riguardanti i rapporti fisici-umani, oggettivi-soggettivi, visivi-percettivi e spontanei-pianificati.

A partire dagli ultimi due decenni del XIX secolo, tra geografia e paesaggio si riscontra un forte legame. Il paesaggio, pur essendo concepito in diverse accezioni, a seconda dei differenti indirizzi teorico-metodologici, ha svolto un ruolo fondamentale all'interno della geografia e delle scienze del territorio.

L'evoluzione del concetto di paesaggio nel pensiero geografico inizia a delinarsi alla fine del XIX secolo, periodo in cui, sotto l'influenza deterministica, si tende a indagare la relazione uomo-ambiente, secondo una prospettiva di stampo ambientalistico.

Una fase successiva, sviluppatasi durante la seconda metà del XX secolo, vede l'influenza dell'indirizzo possibilista, in cui il paesaggio è studiato dal punto di vista della dimensione storica della presenza umana sul territorio e dei suoi rapporti con l'ambiente. Secondo questa impostazione il paesaggio è «l'impronta sul territorio dei generi di vita, i quali si formano e si trasformano attraverso l'incontro delle tecnologie con le risorse del territorio» (Vallega, 1979). In questo filone di ricerca si sente in particolar modo la chiara connotazione della tradizione regionale. Negli studi che si sono susseguiti in questo periodo, si faceva un largo utilizzo della classificazione dei paesaggi, applicando metodologie tassonomiche, al fine di inventariare e descrivere per "tipi", raggruppare e comparare porzioni di spazio, ognuna delle quali era riconosciuta al suo interno come unitaria.

Tra i geografi italiani possiamo annoverare due autori che si sono contraddistinti nella ricerca geografica, «in chiave scientifica e specialistica» (Rombai, 2002), in tema di paesaggio: Renato Biasutti e Aldo Sestini.

Biasutti (1962) nella sua opera *Il paesaggio terrestre* si pone l'obiettivo di differenziare i diversi aspetti che consentano di ricavare differenti gruppi comprendenti i tipi di paesaggi, attraverso una *regionalizzazione* dell'intera superficie terrestre, secondo variabili climatiche-vegetazionali. Per far ciò, introduce una distinzione tra il «paesaggio sensibile» (o visivo) e il «paesaggio geografico». Il primo è «costituito da ciò che l'occhio può abbracciare con un giro d'orizzonte» (Biasutti, 1962), e dunque «sensibile» e percettibile con tutti i sensi dell'essere umano, dalla fotografia e dalla cinematografia. La seconda definizione si configura come «una sintesi astratta di quelli sensibili in quanto tende a rilevare da essi gli elementi e caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande, superiore, in ogni caso, a quello compreso da un solo orizzonte» (Biasutti, 1962). In questo modo, procede ad un esame analitico, per via "sintetica", al fine di evidenziare tutti i caratteri determinanti dei vari tipi di paesaggio.

giungendo ad individuare soltanto le grandi forme del paesaggio terrestre e quindi limitando gli elementi da considerare (Zerbi, 1993). Biasutti ha saputo vedere con unità di visuale il paesaggio: sia quello fisico che quello umano, abbracciando così coerentemente, nell'unità della sua problematica sia l'ecologia che la geografia fisica. Si deve tuttavia rilevare che per il Biasutti il paesaggio ha essenzialmente una valenza naturale, poiché i fatti ritenuti "essenziali" sono tratti dal mondo naturale. Il cosiddetto "paesaggio umano" può avere solo valore locale e non può essere preso in considerazione a grande scala in quanto è generalmente legato ad occasioni storiche variabilissime.

Dalla prospettiva del Biasutti si giunge, in secondo luogo, alla presa in considerazione del Sestini (1962) con un paesaggio in cui il ruolo dell'uomo ha una maggiore considerazione. Nell'introduzione del suo studio sui paesaggi italiani, chiarisce il significato del termine di "paesaggio". Dapprima, pone l'accento sul concetto di «veduta panoramica» cioè «un'immagine da noi percepita di un tratto di superficie terrestre» che l'osservatore può abbracciare con lo sguardo da un determinato punto di vista. Successivamente, «il concetto di paesaggio si libera da quello di una veduta determinata, diventando una sintesi di vedute reali o possibili» (Sestini, 1962), evidenziandone, così, gli oggetti fondamentali senza le distinzioni derivanti dal punto di vista relativo dell'osservatore. Un ulteriore passo formalizza il *paesaggio geografico* in cui «ciascun elemento oggettivo sia considerato non per la sua mutabile appariscenza ma nei suoi caratteri specifici e nella reale funzione rispetto agli altri elementi costitutivi della superficie terrestre» (Sestini, 1962). Questa è una visione che ha portato ad investigare tutto quanto fosse visibile sulla superficie terrestre della terra per cogliere le associazioni caratteristiche tra i fenomeni che vi si manifestavano. Dunque, si ha una visione assolutamente oggettiva. In questa fase si evidenziano le manifestazioni sensibili del paesaggio, distinguibili in elementi fissi (o statici) e in fenomeni di movimento e mutabilità (o dinamici). Quindi, lo stesso Sestini parla di *paesaggio geografico sensibile*, dato che queste manifestazioni si dispongono secondo criteri spaziali, cioè di grandezza e posizione. Giacché i fenomeni non avvertibili non sono fattori del paesaggio ma sono da «inglobare in un concetto ancor più largo e razionale del paesaggio geografico», sempre il Sestini introduce il concetto di *paesaggio geografico razionale* inteso quale «complessa combinazione di oggetti e fenomeni legati tra loro da mutui rapporti funzionali, oltre che di posizione, si da costituire una unità organica» (Sestini, 1962). Con l'ausilio di questa astrazione, raggruppando i paesaggi geografici razionali, è possibile dedurre i tipi di paesaggio. In quest'ottica l'Autore introduce all'interno della geografia italiana il concetto di *paesaggio antropogeografico*, nel quale il geografo sposta l'attenzione verso le modificazioni subite dagli aspetti naturali della superfi-

cie terrestre. L'uomo vi è quindi presente in quanto agente modificatore. «Espulso come osservatore dall'idea di paesaggio geografico vi ritorna, in un'altra veste» (Zerbi, 1995). Il suo aspetto visibile d'insieme era dato dalla sintesi dei suoi principali elementi materiali contrapposti o concomitanti, come quelli climatici, vegetazionali, geomorfologici, idrografici, faunistici, e anche dalle opere umane, viste sia come fattori che come elementi e legate tra di loro in un equilibrio più o meno durevole io instabile (Rombai, 2002).

Un'ultima fase sulla concezione di paesaggio, sorta tra i primi anni Settanta e metà anni Ottanta, corrisponde ad una interpretazione sistemica. Ed è proprio a questa concezione di paesaggio che si farà riferimento nel presente contributo in cui non ci si ferma solo sugli aspetti visivi, in quanto limiterebbe ad un approccio elementare del paesaggio stesso (come può essere una "veduta panoramica"). In effetti, il paesaggio sottintende contenuti anche sociali ed economici, oltre che geografico-fisici. Una possibile dialettica tra ciò che è visibile e ciò che è invisibile rimanda alla necessità di inserire il paesaggio nell'indagine geografica e di studiarlo insieme a più complesse realtà, anche se non cadono sotto il dominio dei sensi e sono prive di riferimenti topografici. Il sistema paesaggio è composto, dunque, da tre ambiti: «caratteri fisici (ad esempio le forme del rilievo, la distribuzione e il tipo della vegetazione), caratteri dell'antropizzazione (ad esempio l'uso del suolo, la distribuzione e la tipologia degli insediamenti), caratteri culturali (in particolare l'attribuzione di valori, sia simbolici che estetici che affettivi)» (Castiglioni). Questi tre ambiti sono fortemente interconnessi fra loro: il prodotto che ne scaturisce proviene dal proprio relazionarsi e non semplicemente dalla propria somma. In una visione sistemica, infatti, le relazioni tra elementi e tra caratteri assumono un ruolo fondamentale, al pari degli elementi o dei caratteri stessi. Al di là del dibattito sulle varie sfumature che vengono assegnate al paesaggio, secondo il nostro parere, ad esso è opportuno che corrisponda una interpretazione sistemica, la quale deve essere intesa come «un insieme coerente e rappresentativo dell'ambiente, la cui individualità trae origine dalla sedimentazione delle azioni della natura e delle attività umane» (Cencini, 1999). Se ne deduce che l'analisi del paesaggio non si può esaurire solamente a livello della percezione, in quanto il paesaggio oggettivo e il paesaggio soggettivo costituiscono due piani distinti, ognuno dei quali deve essere affrontato con gli appositi strumenti. A quest'ultima visione, cui faremo riferimento nel contributo, si è giunti attraverso un'ulteriore dilatazione di significato di paesaggio proveniente dal Biasutti (1947) che, come già accennato, distingueva tra paesaggio sensibile e paesaggio geografico. L'intervento intende esporre le basi di un progetto di ricerca volto ad indagare i rapporti fra le attività turistiche e i valori che il paesaggio sottende.

3

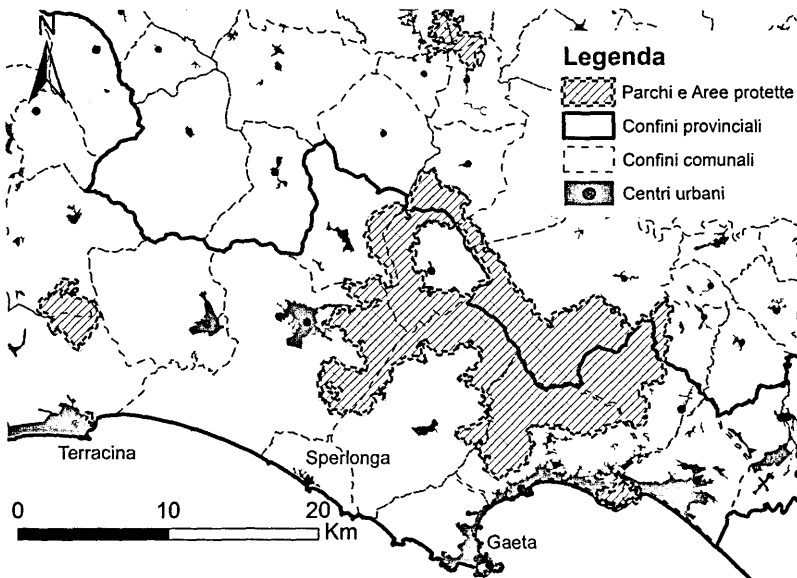
Il Golfo di Gaeta, il Parco naturale dei Monti Aurunci e le aree protette

Lungo il Golfo di Gaeta, posto nel Lazio meridionale, al confine con la regione Campania, accanto ad una linea di costa con spiagge sabbiose, si contrappone un paesaggio prettamente montuoso che si sviluppa alle spalle del primo. Si tratta dei Monti Aurunci, dai quali è possibile affacciarsi sulla costa di Fondi, Formia, Gaeta e Minturno, da cui si può osservare un paesaggio che spazia dal Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, fino a Ischia e, in condizioni meteorologiche favorevoli, perfino al Vesuvio. Dunque, è un'area ricca di contrasti paesaggistici quali quello costiero, naturale e, da non sottovalutare, quello urbano.

Il Golfo di Gaeta (FIG. 1) si estende dal Circeo fino a Capo Miseno, ma la sezione su cui focalizzeremo l'attenzione concerne il solo tratto laziale (dal Circeo alla foce del fiume Garigliano, il quale segna il confine tra la regione laziale e campana). Le sue coste sono basse nel tratto più propriamente pontino, mentre diventano movimentate quando i monti

FIGURA 1

Il Golfo di Gaeta e il Parco naturale dei Monti Aurunci



Fonte: nostra elaborazione.

Ausoni ed Aurunci raggiungono la costa, fino a ridurre spesso le spiagge e le aree pianeggianti a brevi lembi di terra racchiusi tra i due promontori. All'interno di questo arco costiero, troviamo diverse aree protette, quali il Parco nazionale del Circeo, il Parco regionale urbano di Monte Orlando (il quale è oasi WWF), il Parco regionale suburbano di Gianola-Monte di Scauri, l'Oasi Blu Villa di Tiberio, il Monumento naturale di Camposoriano, e il più esteso Parco naturale dei Monti Aurunci (PNMA).

Quest'ultimo, istituito con la legge regionale n. 29 del 6 ottobre 1997, è collocato nei comuni appartenenti alle province di Latina e di Frosinone e si estende per circa 20.000 ettari. L'area di appartenenza del Parco naturale dei Monti Aurunci è stata ritagliata escludendo deliberatamente e volontariamente tutte le aree urbane in cui è presente un insediamento abitativo consistente. Dunque, l'estensione del suo territorio non coincide con dei confini "oggettivi" quali, per esempio, gli ecosistemi naturali o un'area geografica omogenea per le condizioni fisiche e naturali. I comuni ricadenti nel parco sono Ausonia, Esperia, Pico e Pontecorvo per la provincia di Frosinone e Campodimele, Fondi, Formia, Itri, Lenola e Spigno Saturnia per la provincia di Latina. Il comune di Campodimele (in provincia di Latina), luogo in cui è localizzata la presidenza del parco, è posto al di fuori dei confini dell'area protetta.

All'interno del parco è possibile distinguere tre aree con caratteristiche geografiche e amministrative differenti:

1. un'area, relativa ai comuni ricadenti alla provincia di Frosinone (Pico, Esperia, Ausonia e marginalmente Pontecorvo);
2. un'area appartenente a comuni interni della porzione meridionale della provincia di Latina (Lenola, Spigno Saturnia e Campodimele), anche questi compresi nella parte più elevata altimetricamente;
3. l'area dei comuni del Golfo (ne resta escluso il Comune di Gaeta, ma vengono compresi Formia, Itri e Fondi), lasciando da parte l'area costiera, altamente urbanizzata e condizionata nello sviluppo dal turismo e da attività terziarie come il Mercato ortofrutticolo di Fondi (MOF).

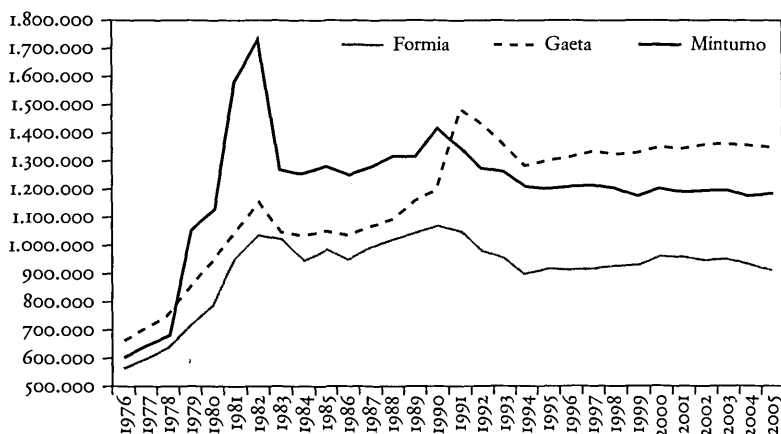
Questa divisione, all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso, era molto meno accentuata rispetto ad oggi, in quanto il territorio era fortemente collegato sia dal punto di vista infrastrutturale, attraverso strade rurali, sia dal punto di vista culturale, basandosi su una comune economia di montagna (de Vincenzo, 2004). Solamente a partire dagli anni Sessanta quando comincia ad allentarsi quel fattore di coesione che è l'economia montana, si avvia a una separazione delle specializzazioni. In particolare modo, i centri ricadenti sul litorale intraprendono uno sviluppo economico completamente separato dai centri montani. I comuni interessati dal Parco naturale dei Monti Aurunci – che sostanzialmente caratterizzano l'andamento demografico dell'area del parco, in quanto anche le porzioni di comuni costieri incluse sono "fisicamente" separate dalla co-

sta dai Monti Aurunci – soffrono ancora oggi di un intenso spopolamento, dovuto principalmente a un elevato tasso migratorio.

Molto diverso dall'area appena descritta è il litorale, comprendente i comuni di Gaeta, Formia e Minturno. L'attività turistica è notevolmente concentrata in questo lungo tratto di litorale che, interrotto dal promontorio di Gianola, si estende fino alla foce del fiume Garigliano e presenta testimonianze storiche, di cui alcune di notevole importanza come il teatro romano, la tomba di Cicerone e l'area archeologica di Minturno. L'area si caratterizza da un punto di vista turistico per una elevata presenza di turisti balneari cui, solo recentemente, si sta tentando di sovrapporre un turismo naturalistico (o ecoturismo) con la creazione del PNMA. Una grossa parte degli arrivi si rivolge a strutture ricettive complementari preferendo, agli alberghi e ai camping, soprattutto le abitazioni e gli alloggi privati non registrati che in tal modo sfuggono anche alle statistiche ufficiali costringendo a utilizzare delle stime degli arrivi e delle presenze. Attualmente, si denota un andamento stabile delle presenze turistiche nelle strutture ricettive del Golfo dopo una forte crescita turistica avvenuta nei primi anni Ottanta (FIG. 2).

Le presenze registrate negli alloggi privati o nelle abitazioni raggiungono mediamente, nei tre comuni litoranei in oggetto (Formia, Gaeta e Minturno), circa il 90% delle presenze totali; a seguire ci sono le strutture alberghiere e quelle extralberghiere.

FIGURA 2
Presenze nelle strutture ricettive nei Comuni di Formia, Gaeta e Minturno (1976-2005)



Dunque, da una parte, quella interna, abbiamo un'area protetta, quale quella del Parco naturale dei Monti Aurunci, in cui sono compresi i paesaggi naturalistici e gli scenari più affascinanti e, dall'altra, il litorale pontino, prettamente urbano e con scopi turistici, che comprende anche il Golfo di Gaeta.

Il parco, a nostro avviso, si impone come momento di "frattura" e dovrebbe svolgere, in maniera più incisiva, un funzione riqualificante per l'intera area. Il binomio "area protetta e turismo" potrebbe rappresentare quel processo di territorializzazione capace di imprimere una nuova cultura, non attraverso una completa conservazione ambientale, la quale mira a mantenere uno spazio e le sue risorse intatte, ma con una tutela e valorizzazione ambientale, che mirano semplicemente ad un'utilizzazione più regolata delle risorse naturali e del suolo. L'idea del parco non deve essere configurata come se fosse una "riserva della natura", la quale è da sottrarre alle trasformazioni agricole o urbano-industriali troppo drastiche, oppure da dedicare esclusivamente agli studi naturalistici ed ecologici, nonché alle visite del pubblico amante della natura. L'idea della conservazione integrale deve essere sostituita al "parco come area biosferica", la cui difesa può essere resa compatibile anche con le attività economiche e sociali da parte delle comunità locali. Quest'ultime hanno il compito di progettare e realizzare degli usi sostenibili e duraturi del territorio (Iacoponi, 2003).

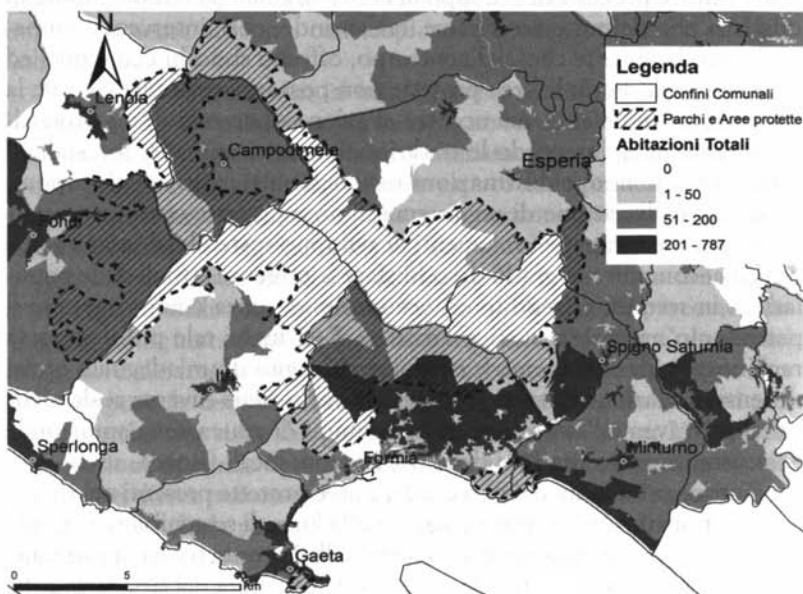
Il parco dovrebbe fungere da collante in modo da ristabilire la digiunzione e lo scollamento creato tra passato e presente, tra cultura ed economia, tra storia e geografia. «L'identità locale, cioè dei luoghi, è sicuramente uno dei valori base per qualsiasi criterio di tutela del paesaggio: ne garantisce la diversità, la riconoscibilità, la segnalazione nel sistema dei riferimenti spaziali dei suoi abitanti» (Castelnovi, 1998). «Mentre ai parchi sono affidate funzioni educative per mostrare ai visitatori la possibilità di far convivere la protezione della natura con alcune attività socioeconomiche, la sfida si sposta sulla sostenibilità nelle aree prossime ai parchi, densamente abitate e economicamente sviluppate dove l'uomo convive con la natura» (Iacoponi, 2003). Si dovrebbe mettere da parte la concezione dualistica della gestione perfettamente conservativa ed integrale dell'area delimitata e con la denominazione "parco" da una parte e un'altra, contrapposta alla precedente, la quale è lasciata al libero ed incontrollato sfruttamento. Per evitare un completo distacco tra l'identità dei luoghi e quella dei loro abitanti, il parco dovrebbe diventare uno strumento di tutela e di valorizzazione sia delle risorse naturali che di quelle umane ancora presenti e, di conseguenza, conservazione e sviluppo dovrebbero trovare in esso una efficace armonizzazione. I parchi stessi possono diventare degli strumenti di gestione del territorio e dei servizi pubblici: consentono, infatti, di

controllare gli interventi antropici sul territorio non solo in termini conservativi, ma anche attraverso la promozione di quelle attività che possono indurre processi di sviluppo in aree marginali da tempo entrate in crisi, ma non del tutto scomparse, realizzando, così, interventi compatibili con l'ambiente che, nel contempo, offrano sbocchi economici ed occupazionali. Però, le aree protette non possono realizzare da sole la sostenibilità di un'area, ma occorre «l'azione di un mix di usi protettivi ed economici, inserendo le tradizionali attività agricole, forestali ed estrattive e le nuove destinazioni turistiche e ricreative» (Iacoponi, 2003). La realizzazione di un sistema di aree protette costituisce, pertanto, uno dei principali strumenti di sviluppo sostenibile, inteso come crescita economica in grado di soddisfare le esigenze attuali delle popolazioni in termini di reddito ed occupazione, senza compromettere il patrimonio naturale e storico-artistico. E affinché tale politica possa raggiungere gli esiti sperati c'è assoluto bisogno di un'adeguata opera di sensibilizzazione di tutti gli attori coinvolti nelle diverse scale territoriali, attraverso l'attuazione di programmi di educazione ambientale e la costante partecipazioni delle popolazioni locali (Rocca, 2000).

Tutt'oggi, i confini del parco e delle aree protette presenti nei tre comuni pontini possono rappresentare quella linea di sostenibilità in grado di tener sotto osservazione, con la lente della corretta tutela ambientale, la relazione consumo/territorio, molte volte offuscata dal desiderio della iper-crescita. Infatti, considerata la scarsità degli spazi pianeggianti, la forte concentrazione di attività nell'area costiera ha generato la competizione sia tra gli usi del suolo sia tra i diversi fruitori. Ciò ha accresciuto il rischio di impatti negativi sull'ambiente, soprattutto a seguito del turismo di massa che si è diffuso negli anni Settanta ed Ottanta del Novecento con la rapidità simile a quella di altre regioni costiere italiane. È evidente che si tratta di una mera speculazione edilizia che ha causato una crescita incontrollata di abitazioni e villette lungo il litorale o in aree prossime alla costa di pregevole qualità paesaggistica (FIGG. 3, 4 e 5). Non mancano neppure gli interventi pubblici che hanno sconvolto l'assetto naturale e paesaggistico con la costruzione incontrollata di strade e porti (come la stessa base militare NATO di Gaeta) (de Vincenzo, 2004).

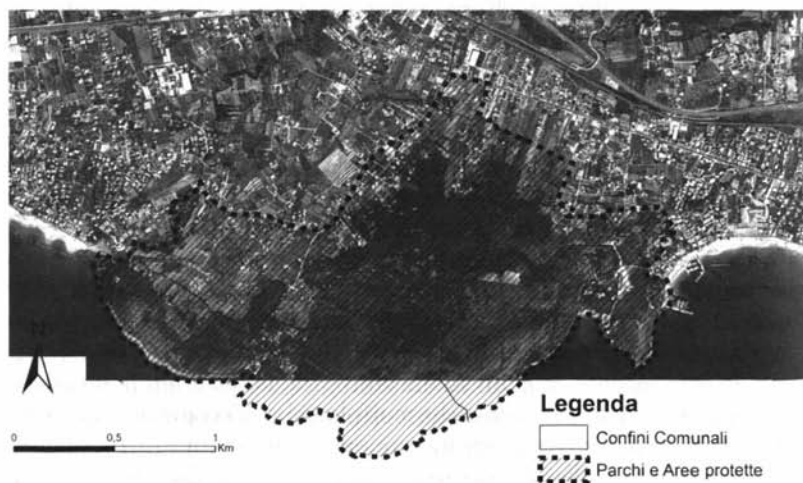
La relazione tra turismo e paesaggio comporta un reazione a catena che, se non controllata e pianificata, porta ad una crescita sfrenata dell'urbanizzazione, la quale è composta da insediamenti, opere portuali, infrastrutture viarie ed attrezzature turistiche ricreative. Tutto ciò rappresenta la componente della pressione antropica, la quale altera il paesaggio sottostante, nelle caratteristiche morfologiche, sia come qualità sia come identità. I conflitti fra le attività economiche presenti contemporaneamente in un'area e i limiti alla capacità di carico¹ sono due elementi fondamentali nell'analisi dei rapporti fra turismo e paesaggio, poiché sono

FIGURA 3
Abitazioni totali nei comuni interessati al PNMA per sezione di censimento (2001)



Fonte: nostra elaborazione su dati e base cartografica ISTAT.

FIGURA 4
Il Parco regionale suburbano di Gianola-Monte di Scauri



Fonte: nostra elaborazione.

FIGURA 5
Il Parco regionale urbano di Monte Orlando



Fonte: nostra elaborazione.

utili a valutare preventivamente fino a che punto si può spingere il livello di evoluzione. Conflitti e capacità di carico sono fortemente correlati in quanto gli interessi del turismo non sempre coincidono con quelli di altre attività economiche (Rizzi et al., 2002).

Il corretto sviluppo economico e sociale dei territori dovrebbe essere coniugato con la valorizzazione del paesaggio e con la tutela dell'ambiente. Tuttavia, è errato considerare il turismo come l'unico fattore che comporta una deturpazione del paesaggio e un uso spropositato del suolo costiero dovuto alla massiccia cementificazione del territorio e, di conseguenza, all'alterazione dell'ambiente naturale. In alcuni casi, se si interviene tempestivamente, lo sviluppo potrebbe essere arrestato attraverso la creazione di aree protette o lo studio da norme per la salvaguardia del territorio da un eccessivo sfruttamento.

Dunque, la strada per una maggior sostenibilità del turismo, nel pieno rispetto della capacità di carico turistica² del territorio, è opportuno che passi attraverso una multifunzionalità turistica che contempla il coin-

volgimento delle aree interne del parco naturale. «Il carico turistico va quindi riferito, da un lato, alla capacità di un'area di assorbire gli impatti dello sviluppo turistico prima che quelli negativi divengano evidenti. Dall'altro lato, è importante la percezione turistica della qualità ambientale, giacché i turisti tendono a diminuire quando percepiscono il superamento della capacità di carico e l'area di destinazione perde il suo poter attrattivo» (Primi, 2001).

La nuova cultura, che coniuga ambiente e sviluppo, passa attraverso la strada di uno sviluppo compatibile da intendersi come modello di assetto equilibrato del sistema territoriale. L'istituzione di un parco naturale è uno degli aspetti più impegnativi del discorso ecologico da intendersi come processo di pianificazione che travalica la semplice finalità protezionistica e/o conservativa per approdare a forme di gestione territoriale che rispondano a concrete necessità di ordine economico, sociale e culturale. Il parco dovrà essere inteso come un *sistema aperto* collegato agli altri sistemi, con cui ha degli scambi, mai disgiunto dal paesaggio circostante del quale rappresenta il momento culminante nella fruizione globale delle risorse ambientali.

La realtà territoriale del parco manca di una propria struttura economica capace di alimentare traiettorie di sviluppo endogene che vengono ricercate nelle aree limitrofe; in realtà si tratta di "costruire" una identità sub-regionale fondata sul binomio agricoltura-turismo, da perseguire con regole e scelte mirate al rispetto dell'ambiente. Ciò non significa condannare il territorio all'immobilismo o alla massima conservazione, bensì proiettarlo verso nuovi scenari di sviluppo fondati sull'accettazione della natura come principale fattore di produzione.

Dunque, si potrebbero recuperare aree da destinarsi ad usi rientranti nell'offerta turistica complementare, in modo tale da dare la possibilità di mantenere viva una tradizione ormai in estinzione. In questo caso, ruolo prominente lo ha la progettazione dello sviluppo turistico, che deve sempre tener presente i vincoli attraverso i quali si possa consentire all'attività turistica di diventare sostenibile e durevole nel tempo.

La ricerca dell'unità territoriale attraverso la risorsa ambientale inizia con l'avvio di processi sociali, prima ancora che con leggi o pianificazioni e va a sovrapporsi all'assetto insediativo prodotto dalla storia su un supporto fisico disomogeneo.

Note

1. La capacità di carico è il numero di persone che un dato territorio può sostenere in rapporto sia alle risorse conosciute sia ai fattori socioculturali. Ciò implica che non si dovrebbe superare con uno sfruttamento eccessivo la capacità rigenerativa delle risorse rinnovabili e la capacità assimilativa dell'ecosistema.

2. La capacità di carico di una destinazione turistica può essere definita come: il numero massimo di persone che possono visitare nello stesso momento una destinazione turistica, senza causare distruzione dell'ambiente fisico, economico e socioculturale, portando ad abbassamento del livello di soddisfazione da parte dei visitatori (UNEP).

Riferimenti bibliografici

- BIASUTTI R. (1962), *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino.
- CASTELNOVI P., *Il senso del paesaggio. Relazione introduttiva, in Il senso del paesaggio. Seminario internazionale (Torino, 7-8 maggio 1998)*, Politecnico di Torino, 1998, pp. 1-22.
- CASTIGLIONI B. (2000), *L'ipertesto paesaggio: un esempio per i Colli Berici*, in M. L. Gazzero (a cura di), *Itinerari multimediali nel paesaggio italiano*, CLEUP, Padova.
- CAVUTA G. (1999), *Il sistema delle aree protette nel quadro della conservazione del territorio e dello sviluppo ecocompatibile. Il Parco nazionale della Maiella*, in P. Landini (a cura di), *Abruzzo. Un modello di sviluppo regionale*, Società Geografica Italiana, Roma.
- CENCINI C. (1999), *Il paesaggio come patrimonio: i valori naturali*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma, serie XII, vol. IV, pp. 279-94.
- D'APONTE T. (1999), *I territori del paesaggio*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma, serie XII, vol. IV, 1999, pp. 253-67.
- DE VINCENZO D. (2002), *Politiche di sviluppo e turismo sostenibile nel Lazio meridionale*, in "Quaderni di ricerca", dicembre, Università degli Studi di Cassino, Dipartimento Economia e territorio.
- ID. (2004), *Possibile multifunzionalità turistica sostenibile nell'area del Parco naturale dei Monti Aurunci?*, in F. Adamo (a cura di), *Turismo e territorio in Italia*, Pàtron, Bologna.
- DE VINCENZO D. E GROSSI G. (2005), *Tra mare e montagna: politiche di sviluppo turistico nelle province di Frosinone e Latina*, in F. Adamo (a cura di), *Problemi e politiche del turismo*, Pàtron, Bologna.
- FARINELLI F. (1981), *Storia e concetto geografico di paesaggio*, in AA.VV., *Paesaggio immagine e realtà*, Electa, Milano.
- FUSCHI M. (1999), *A margine di alcune considerazioni sull'ambiente: il parco regionale Sirente-Velino*, in P. Landini (a cura di), *Abruzzo. Un modello di sviluppo regionale*, Società Geografica Italiana, Roma.
- GENTILESCHI M. L. (1995), *Monumenti naturali, paesaggio, turismo*, in C. Muscarà (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Laterza, Roma-Bari.
- IACOPONI L. (2003), *Ambiente, società e sviluppo. L'impronta ecologica localizzata delle bioregioni*, Edizioni ETS, Pisa.
- ID. (a cura di) (1999), *Abruzzo. Un modello di sviluppo regionale*, Società Geografica Italiana, Roma.
- LANDINI P. (1999), *Paesaggio e trans-scalarità*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma, serie XII, vol. IV, pp. 319-25.

- PRIMI A. (2001), *La capacità di carico turistico in una prospettiva geografica. Il caso ligure*, in P. Brandis, G. Scanu (a cura di), *L'importanza economica del turismo oggi*, vol. 13, Atti del V Convegno Internazionale di Studi Turismo e ambiente "La Sardegna nel mondo mediterraneo", Sassari 28-30 ottobre 1998, Pàtron, Bologna.
- RIZZI M., LUCARNO G., TIMPANO F. (a cura di) (2002), *Turismo e territorio. Introduzione alle scienze del turismo*, Vita e Pensiero, Milano.
- ROCCA G. (2000), *Turismo, territorio e sviluppo sostenibile. Itinerari metodologici e casi di studio*, ECIG, Genova.
- ROMBAI L. (2002), *Paesaggi culturali, analisi storico-geografica e pianificazione*, in "Storia e Futuro", n. 1.
- SESTINI A. (1947), *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma, serie VII, vol. XII, pp. 1-8.
- ID. (1962), *Caratteri del paesaggio italiano*, estratto da "Le Vie d'Italia", anno 68°, novembre, Tip. Bruno Coppini & C., Firenze.
- ID. (1963), *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.
- VALLEGA A., *Il paesaggio, concetto mitico*, in Cassa di Risparmio di Savona (a cura di), *Il paesaggio costiero della Provincia di Savona. Evoluzione e problemi*, Cassa di Risparmio, Savona pp. 303-14.
- ZERBI M. C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino.
- ID. (1995), *Geografia e pianificazione del paesaggio*, in C. Muscarà (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 105-20.

Itinerari culturali europei: una lettura “terronecentrica”

di *Claudio Sesto**

I

Introduzione alla lettura terronecentrica

C'era l'Europa, quella del carbone e dell'acciaio, poi quella della moneta unica, e c'è l'Europa a 27 che va da Gibilterra al Mar Nero.

Quindi c'era una piccola Europa, atlantica, ed ora ce n'è una grande. Soprattutto però quella piccola era composta da pochi paesi che guardavano tutti verso Bruxelles come centro, forse eccezion fatta per l'Italia. Adesso, i nuovi paesi volgono lo sguardo all'Asia, a Suez e al Nordafrica prima che all'Europa.

Questo pone almeno due coppie di riflessioni. L'Europa si può guardare dall'alto o dal basso e l'uno o l'altro punto di vista porta a conseguenze diverse. Procedendo dall'alto si vede l'Europa continentale che ha partorito l'Unione europea e questo restituisce un'immagine dell'Europa a piccola scala. Compiendo la stessa operazione dal basso ci si accorge dell'esistenza di Mediterraneo, Medio Oriente e Oriente oltre al continente europeo. La scala diventa grande. Inoltre, il “dall'alto” o “dal basso” altro non è che riferirsi allo *zoom*, e quindi alla diversa scala con la quale si guarda il nostro continente, scale diverse producono immagini notevolmente differenti. Inoltre, guardare dall'alto costituisce la normalità, contrariamente al farlo dal basso, che è ben altra cosa.

A questo punto si possono sostituire i termini fin ora utilizzati alto e basso con i più appropriati Nord e Sud, con tutto quello che una simile sostituzione comporta. L'Europa, quella a sei, quella del Nord ha fatto un'Europa che comprendeva – quindi abbracciava – alcuni paesi che presentavano tratti socioeconomici comuni e sulla base di questi hanno creato l'immagine della futura Europa alla quale tutti i paesi aderenti avrebbero dovuto guardare ed allinearsi.

* Dipartimento di Studi geoeconomici, linguistici, statistici, storici per l'analisi regionale, Università degli Studi di Roma “la Sapienza”.

Forse il primo concetto creato da quell'Europa è quello di coesione variamente aggettivata, al punto da far pensare che si possa trattare solamente di un contenitore da riempire o, per dirla à la Faludi (2004) del solito vecchio vino, in bottiglie nuove. Cosa è la coesione? Come si raggiunge? E soprattutto, verso chi si deve tendere? Questi interrogativi richiedono risposte che si proverà a fornire non prima però di aver introdotto un ulteriore concetto: il pensiero meridiano, teorizzato da Camus, riveduto da Franco Cassano (2005) che prevede una presa di coscienza del Sud, quasi un risveglio, che permetta di «riformare lo sguardo» – come dice lo stesso autore – al fine di «riguardare i luoghi, nel duplice senso di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli [...] riguardare la carta geografica, dilatare lo sguardo al di là dei confini nazionali, scorgere connessioni nuove, nuovi vicini e nuovi lontani»; e riguardando la carta geografica al di là dei confini nazionali e forse anche sovranazionali oggi è facile scorgere connessioni nuove – che derivano dalla storia, dunque sarebbe più corretto definirle connessioni antiche ma attuali – e soprattutto nuovi vicini e nuovi lontani, se è vero che centinaia di anni prima di Cristo Cadice, Mothia, Cartagine, Tiro erano più vicini di quanto lo siano oggi.

La prossimità di questi luoghi è quasi messa a repentaglio da alcune scelte prese in sede comunitaria, come quelle infrastrutturali che tagliano in due l'Europa e alla fitta rete di interconnessioni del Nord fanno il paio le scarne propaggini che arpionano e tengono agganciate le regioni del Sud. Motivi per i quali si pensa al concetto di coesione come qualcosa di apparentemente vacuo o che può essere considerato come allinearsi all'area continentale dell'Europa. Diventare, dunque, come Francia, Germania, Regno Unito, per esempio.

Invece si vuole cogliere il suggerimento di Cassano che deve portarci a «dare più respiro al modo in cui si discute del sud europeo e di quello italiano, tentando di collocarlo nell'ambito del dibattito teorico internazionale» (Cassano, 2005). Non è corretto che le regole dell'Europa nata cinquanta anni fa siano le stesse di oggi, sono cambiati i paesi, le società, le economie e i rapporti fra essi. Insomma non ha senso che le idee nate in un periodo di guerra fredda regolino un millennio in cui non vi sono più i due blocchi di paesi, paesi che anzi stanno *convergenndo verso comuni dinamiche europee*.

2

Scala del paesaggio

Tanti maestri si sono impegnati nel tentativo di definire il paesaggio, alcuni ci ricordano che «della voce paesaggio si fa largo uso, e forse anche abuso. Ma nel parlar comune il senso ne rimane un po' vago, e del resto la parola è stata assunta nel linguaggio artistico, tecnico e scientifico (in

pittura, fotografia, urbanistica, per esempio), con sfumature diverse di significato» (Sestini, 1963, p. 9).

Per quanto possa apparire strano, si ritiene che un quadro, contrariamente ad una cartolina, costituisca una rappresentazione del paesaggio. Se accettiamo i concetti del Vidal de La Blache, possiamo infatti concordare con una lucida definizione che trae spunto dai paesaggi raffigurati da P. Bruegel il Vecchio (FIG. 1), i quali ci ricordano la stretta relazione esistente tra geografia e pittura e dei quali è giusto sottolineare che «i paesaggi di Bruegel parlano del mondo umano nella ricchezza dei suoi dettagli corografici e topografici: città, villaggi, castelli, fiumi, montagne, foreste, campi coltivati, uccelli, ma anche nella diversità dei modi d'uso dello spazio terrestre da parte dell'essere umano: greggi sorvegliate da pastori, un seminatore nel suo campo arato, navi di diversa stazza, carri trainati da cavalli, contadini, mercanti, soldati e pellegrini sono distribuiti nella successione rigorosa dei piani del panorama davanti al quale è posto lo spettatore» (Besse, 2008).

Adesso un interrogativo. Per quale motivo Sestini già nel 1963 ha ritenuto necessario questo ammonimento? Il motivo può essere connesso ad almeno un paio di concetti, quelli di prossimità e scala. Il paesaggio è ciò che ci circonda, che è prossimo a noi «è quindi una combinazione di elementi: campi, colline, foreste, masse d'acqua e centri abitati. Il paesag-

FIGURA 1

Un paesaggio bruegeliano (P. Bruegel il Vecchio, *La Torre di Babele*, 1563, Kunsthistorisches Museum, Wien)



gio comprende tutti gli usi del territorio: residenza, trasporto, agricoltura, tempo libero e aree naturali ed è un insieme combinato di questi usi. Un paesaggio è molto più di un panorama: è la somma delle parti che possiamo vedere con gli occhi. Paesaggio è l'interfaccia tra i processi sociali e quelli ambientali e la pianificazione del paesaggio si rivolge a quelle questioni che riguardano l'interrelazione tra uomini e natura» (Steiner, Treu, Palazzo, 2004, p. 241). A questo punto un interrogativo, si può parlare di paesaggio solo a grande scala? Giacché gli interventi vengono pianificati a piccola scala – UE – e realizzati in ambito locale, cosa accade se si guarda a più scale?

2.1. Paesaggio europeo

Le risposte ai quesiti precedenti partono da un interrogativo, esiste un paesaggio europeo? Ovvero, qual è il paesaggio di riferimento per – o l'immagine del – l'Unione europea?

La coesione, come definita dall'UE, «dà espressione alla solidarietà tra gli Stati membri e le regioni dell'Unione europea e favorisce lo sviluppo equilibrato del territorio comunitario, la riduzione dei divari strutturali tra le regioni comunitarie, nonché la promozione di pari opportunità reali tra i cittadini. Essa prende forma attraverso diversi interventi finanziari, nello specifico nell'ambito dei Fondi strutturali e del Fondo di coesione»¹.

L'obiettivo della coesione economica e sociale (e territoriale) ha consentito di pianificare la quasi totalità degli interventi della Comunità prima, e dal 1992 dell'Unione, ma è lecito approcciarsi ad essa in maniera critica, poiché con la ratifica del Trattato di Maastricht nasce il Mercato unico, ci si muove quindi verso la coesione, innanzitutto economica. All'istituzione del Mercato unico fanno seguito una serie di interventi soprattutto infrastrutturali aventi come obiettivo il miglioramento della mobilità delle persone e delle merci non solo all'interno dell'area comunitaria ma anche con i paesi che dopo la caduta del Muro di Berlino si sono avviati ad una difficile transizione.

2.2. Le reti europee

Si tratta di interventi previsti nel Trattato di Roma, ma avviati fattivamente negli anni Novanta. Le reti transeuropee ed i corridoi paneuropei, hanno come obiettivo rispettivamente il collegamento tra i paesi comunitari, il primo, e tra paesi comunitari e in transizione, il secondo. Nel 1994 vengono disegnati i tracciati dei cosiddetti "Crete Corridors", reti di trasporto, energia e telecomunicazioni, che collegano i paesi membri a quelli ex sovietici. In quella data era stata abbandonata la regione balcanica per il conflitto che stava ancora segnando i paesaggi di quella regione.

Dal 1997, con la conferenza di Helsinki, viene aggiunto il Corridoio X nell'area uscita dal conflitto e le aree paneuropee, che unitamente alle reti transeuropee (TEN) costituiscono gli interventi infrastrutturali più importanti per favorire la libera circolazione delle merci, energia, informazioni e persone. Le ragioni sembrano, anche in questo caso, soprattutto economiche, anche se non deve essere sottovalutata l'importanza della mobilità delle persone, che verrà facilitata nel lungo periodo anche da questi interventi.

2.3. Itinerari culturali e valorizzazione del paesaggio

Il Consiglio d'Europa non si auspica solamente una costruzione economica e politica dell'Europa, infatti «parallel to economic and political construction, which is one of the means of integration, raising the awareness of a continent that sometimes gives the impression of both seeking its unity and of splitting up, underlines the importance of voyage. It allows the practice of a multicultural European identity and a concrete sharing of its values by the citizens»².

I "grandi itinerari" e gli "itinerari culturali" del Consiglio d'Europa costituiscono delle particolari tipologie di beni culturali estesi ad una molteplicità di luoghi e paesi che nei secoli hanno conservato tracce e testimonianze comuni della storia e cultura di antichi popoli, per esempio "Olive tree route"³ che costituisce un viaggio intorno al mar Mediterraneo che segue percorsi ben conosciuti sin dall'antichità oggi abbandonati, al fine di conoscere luoghi, culture e popoli accomunati dalla presenza di questo prezioso albero; oppure "La rotta dei Fenici"⁴ ovvero la connessione delle grandi direttrici nautiche che, dal XII secolo a.C., furono utilizzate dal popolo dei Fenici quali fondamentali vie di comunicazione commerciali e culturali nel Mediterraneo. Attraverso queste rotte, i Fenici diedero origine ad una grande civiltà contribuendo alla creazione di una *koinè* (comunanza) culturale mediterranea.

Gli itinerari costituiscono anche dei modi per generare turismo, un turismo di tipo culturale, che esprime una maggiore valorizzazione dei territori, rispetto a quanto avviene nel turismo balneare o più in generale in quello di massa.

3

Lettura terronecentrica

Nasce dal pensiero meridiano e ad esso attinge, ma si è deciso di chiamarla così per esprimere un maggior legame, anche immaginifico, con il Sud; inoltre quando un termine è di uso comune e spesso assume connotati negativi può essere opportuno dare un senso diverso allo stesso termine. I

terrone sono le persone del Sud; il Mediterraneo, visto dall'Europa, è Sud, anche se la storia lo ha posto come Nord. Il senso di inadeguatezza e sottosviluppo che ha da sempre accompagnato il termine deve lasciare spazio ad altro perché non è corretto che i simboli di lupare e coppole continuino ad identificare i mezzogiorni, non solo italiani che hanno conosciuto la maestosità di Ellenici, Punici, Arabi, persino Normanni e Svevi.

3.1. Immagini dei sud

Per dirla con le parole di Cassano (2005) «l'idea-forza era quella di un riscatto del Sud, di un suo uscire di minorità e procedere in autonomia, un'idea che incontrava il bisogno diffuso dei meridionali di cambiare l'immagine negativa di se stessi e della propria terra, e di provare a definirne un'altra, nuova e positiva, capace di dare speranza e fiducia, di sapersi misurare con le sfide del tempo che viene».

Perché ragionare in questi termini? Perché è necessario capire quale sia l'idea oggi di Mezzogiorno e per questo motivo è importante seguire il consiglio di Cassano di «riformare lo sguardo», cambiare prospettiva e provare ad elaborare un pensiero divergente del Sud e sul Sud, poiché come afferma Durkheim (2001) «le rappresentazioni collettive traducono la maniera in cui il gruppo pensa se stesso nei suoi rapporti con gli oggetti che lo influenzano».

Inoltre, ricordando quanto affermato a proposito di Reti Transfrontaliere ed UE, le infrastrutture materiali ed immateriali sono necessarie per lo sviluppo ma è importante non dimenticare la conoscenza e quindi la cultura, soprattutto dopo Lisbona 2000 – sessione straordinaria del Consiglio europeo finalizzata ad un nuovo obiettivo strategico per l'Unione per sostenere l'occupazione, le riforme economiche e la coesione sociale nel contesto di un'economia basata sulla conoscenza.

Il processo di integrazione europea procede incessantemente spingendosi al di là dei confini europei occidentali abbracciando, dunque, quelli che sono stati i paesi orbitanti nella sfera d'influenza sovietica: il primo maggio 2004 e il primo gennaio 2007 sono diventati membri: Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Bulgaria e Romania. Tale allargamento è non privo di conseguenze. La popolazione europea cresce, e continuerà a farlo anche nel futuro prossimo poiché diventeranno membri dell'Unione altri paesi, come quella Turchia che molti faticano a considerare europea. Ma non solo, il progressivo ampliamento dell'Unione pone anche il problema di una pluralità di lingue e culture, motivi questi che spingono a riflettere sulla Nuova Europa che guarderà da Gibilterra, antico portale verso l'ignoto, a Bisanzio/Istanbul, un tempo periferia dell'Impero romano ma oggi area di contatto di religioni e culture.

La conoscenza e l'apprezzamento dei luoghi costituiscono un punto fondamentale per uno sviluppo durevole.

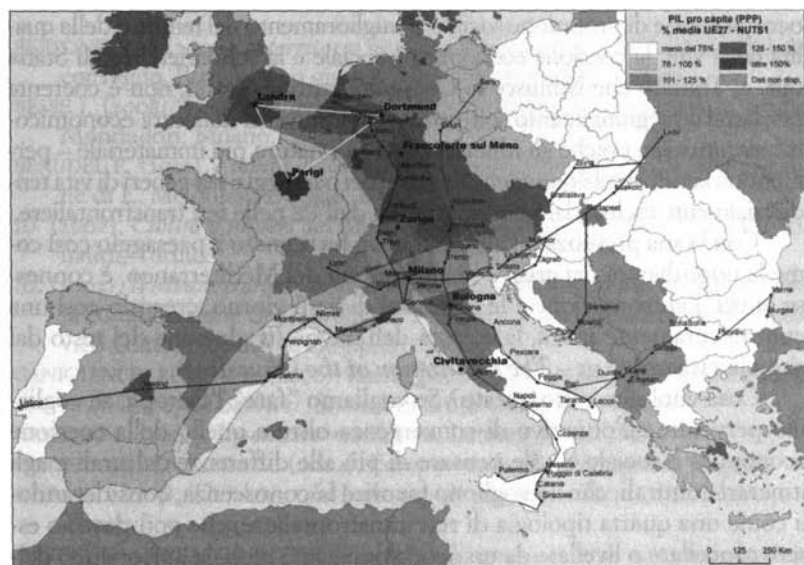
3.2. Tra infrastrutture e turismo

Ritenendo corretto quanto affermato in precedenza, risulta lecito chiedersi se il paesaggio bruegeliano europeo – auspicabilmente euro-mediterraneo –, debba continuare ad essere esclusivamente legato alla Banana Blu e all'Arco Latino dunque Atlantico, piuttosto che Mediterraneo e (Medio)Orientale?

Vediamo raffigurati in FIG. 2 Banana Blu, Arco Latino e Triangolo d'oro, che tradizionalmente identificano il cuore europeo, come evidenziato anche dagli elevati livelli di PIL pro capite superiori alla media UE27. Il Meridione italiano ma anche parte della Grecia, Portogallo, i paesi dell'allargamento ad Est e quelli in pre-adesione, insomma i *Mezzogiorni d'Europa*, presentano livelli pericolosamente più bassi della media. Tutto questo dovrebbe destare preoccupazione, perché si tratta di una vasta area europea "arretrata" che dovrebbe raggiungere il famoso obiettivo

FIGURA 2

Livelli di PIL pro capite in PPP rispetto alla media UE27 (elaborazione su dati EUROSTAT)



della coesione economica e sociale, ovvero dovrebbe allinearsi all'immagine della vecchia Europa. Occorre sottolineare che non si vuole legare il concetto di sviluppo a quello di PIL, bensì legare gli indicatori accettati in sede comunitaria con le tradizioni culturali dei Sud.

Le infrastrutture evidenziate (FIG. 2) fanno riferimento alle reti transfrontaliere rilevanti per il territorio italiano, infrastrutture pianificate per raggiungere, fra gli altri, l'obiettivo più volte citato.

Molti studi relativi allo spostamento dell'asse dall'Atlantico verso il Canale di Suez evidenziano come questi interventi avrebbero notevoli ricadute soprattutto sulle città di Genova e Trieste, tradizionalmente legate al settore logistico, tagliando conseguentemente fuori il Meridione d'Italia del quale, con questi interventi si voleva favorire lo sviluppo.

4

Verso una conclusione

Un mondo moderno, interconnesso e comune non può continuare a vivere su centri di potere economico, come ci hanno insegnato le recenti crisi. È necessario riformare lo sguardo e ripensare allo sviluppo europeo in chiave mediterranea ed orientale poiché da quelle regioni partono le radici comuni europee che gli itinerari culturali ci permettono di riscoprire. Se l'UE deve portare ad «uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche, una crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati» (art. 2, Trattato che istituisce la Comunità europea, 1958), non è coerente pensare il raggiungimento solo attraverso interventi di natura economico-infrastrutturale, poiché gli itinerari citati – di natura più immateriale – permettono la valorizzazione anche turistica dei paesaggi e dei generi di vita tendenzialmente esclusi dai tracciati previsti dall'UE nelle reti transfrontaliere.

Con la sua presenza, «l'albero d'olivo ha segnato il paesaggio così come la quotidianità dei greci e di altri popoli del Mediterraneo, è connesso ai riti, l'alimentazione e le abitudini di ogni giorno, creando così una cultura veramente unica, la cultura dell'ulivo» (traduzione del testo dal sito olivetreeroute.gr – *The Civilization of the Olive Tree*).

Cosa vuol dire tutto questo? Se vogliamo “fare” l'Europa, se vogliamo pervenire all'obiettivo di convergenza oltre a quello della coesione economica e sociale è utile pensare di più alle differenze culturali e agli itinerari culturali, che ne vogliono favorire la conoscenza, considerandoli come una quarta tipologia di reti transfrontaliere, che non devono essere cancellate o livellate da un neocolonialismo globale aprioristico dell'Europa continentale ed atlantica.

FIGURA 3

Elementi caratteristici del paesaggio terronecentrico



Note

1. http://europa.eu/scadplus/glossary/economic_social_cohesion_it.htm
2. www.culture-routes.lu/. Gli itinerari culturali europei possono essere considerati una quarta tipologia di corridoi che unitamente a quelli di trasporti, energia e telecomunicazioni, citati in precedenza, possono condurre al raggiungimento dell'obiettivo della coesione.
3. www.olivetreeroute.gr
4. www.rottadeifenici.it

Riferimenti bibliografici

- BERTONCIN M. (2006), *Il territorio non è un asino: voci di attori deboli*, Atti del convegno, Rovigo, 9-10 giugno 2005, Franco Angeli, Milano.
- BESSE J. (2008), *Vedere la terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, Bruno Mondadori, Milano.
- BRAUDEL F. (2001), *I tempi della storia. Economia, società, civiltà*, introduzione di L. Meldolesi, Dedalo, Bari.
- ID. (2002), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino.
- ID. (2002), *Il Mediterraneo: lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, con la collaborazione di G. Duby, R. Arnaldez et al., introduzione di Ludovico Gatto, Newton & Compton, Roma.
- CANIGIANI F., ROMBAI L. (2006), *Paesaggio, ambiente e geografia: scritti in onore di Giuseppe Barbieri*, Società di Studi Geografici, Firenze.
- CASSANO F. (2005), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- COTESTA V., PENDENZA M. (2004), *Europei mediterranei*, Liguori, Napoli.
- COVA B. (2005), *Thinking of Marketing in Meridian Terms*, in "Marketing Theory", 5, 2, pp. 205-14.
- DARDEL E., COPETA C., BUTTIMER A (1986), *L'uomo e la terra: natura della realtà geografica*, UNICOPLI, Milano.

- DE RUBERTIS S. (2008), *Sviluppo mediterraneo: tra ideologia e progetto*, Pàtron, Bologna.
- DURKHEIM É. (2001), *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Einaudi, Torino.
- FALUDI A. (2004), *Territorial Cohesion: Old (French) Wine in New Bottles?*, in "Urban Study", 41, 7, pp. 1349-65.
- FIRAT A. F. (2005), *Meridian Thinking in Marketing? A Comment on Cova*, in "Marketing Theory", 5, 2, pp. 215-20.
- MANZI E. (2001), *Paesaggi come? Geografie, geo-fiction e altro*, Loffredo editore, Napoli.
- MINCA C. (2007), *The Tourist Landscape Paradox*, in "Social & Cultural Geography", 8, 3, pp. 433-53.
- SCIACCA M. (1977), *Le terre del Sud (la formazione del paesaggio agrario meridionale moderno)*, Lerici, Cosenza.
- STEINER F. R., TREU M. C., PALAZZO D. (2004), *Costruire il paesaggio: un approccio ecologico alla pianificazione*, McGraw-Hill, Milano-New York.
- SESTINI A. (1963), *Il paesaggio*, Coll. Conosci l'Italia, vol. VII, Touring Club Italiano, Milano.
- VALLEGA A. (1982), *Compendio di geografia regionale*, Mursia, Milano.
- ID. (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile: compendio di geografia regionale sistematica*, Mursia, Milano.
- ZERBI M. C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino.

Documenti online e siti

- Consiglio d'Europa, Convenzione europea sul paesaggio (STCE n. 176), su <http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/Html/176.htm>.
- Consiglio d'Europa, Itinerari culturali, su www.culture-routes.lu.
- Olive tree route su www.olivetreeroute.gr/english.htm.
- La rotta dei fenici su www.rottadeifenici.it.
- SECHI A., Itinerari culturali, su www.provincia.carboniaiglesias.it/sigles/resources/cms/documents/Alberto_Sechi_-_Itinerari_culturali.pdf.
- UE, Trattato che istituisce la Comunità economica europea (1957) su http://europa.eu/scadplus/treaties/eec_it.htm.
- UE, Coesione economica, sociale (e territoriale), in Glossario, su http://europa.eu/scadplus/glossary/economic_social_cohesion_it.htm.

Il ruolo degli ecomusei
per la valorizzazione dei patrimoni
e dei valori paesistici, culturali
e identitari locali:
l'esperienza piemontese
di *Stefania Cerutti**

I
Introduzione

Le realtà ecomuseali in Italia sono numerose e diversificate e costituiscono, nel loro complesso, un fenomeno relativamente recente di cui le Regioni si sono occupate attraverso normative *ad hoc*. Il Piemonte è stata la prima Regione a istituire gli ecomusei sul proprio territorio in base ai criteri dettati dalla legge 31 del 1995, esplicitando quali obiettivi la ricostruzione, la testimonianza e la valorizzazione della memoria storica, la vita, la cultura materiale, le relazioni fra ambiente naturale ed ambiente antropizzato, le tradizioni, le attività e il modo in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio.

Il contributo si propone di leggere nell'esperienza piemontese il ruolo svolto dagli ecomusei nel costituire un tramite di interrelazione fra i valori universali del paesaggio e quelli locali e nel prospettare una sintesi efficace tra le risorse (distintive e diffuse) del paesaggio e dei patrimoni materiali e immateriali in esso custoditi. L'ipotesi è che gli ecomusei possano generare importanti esternalità per lo sviluppo della cultura e della conoscenza, per la conservazione "innovativa" del paesaggio, per la maturazione di un'identità condivisa e di un progetto sociale da parte delle comunità locali. Attraverso l'analisi di alcune iniziative si cercherà di dimostrare come tali esternalità consentano ai territori di acquisire maggiore capacità attrattiva dal punto di vista turistico, e in particolare nei confronti di quel turismo che si indirizza verso pratiche sostenibili.

* Dipartimento di Studi per l'impresa e il territorio, Università degli Studi del Piemonte Orientale.

2

Ecomuseo: evoluzione di un percorso a scala sovranazionale verso una definizione condivisa

Il concetto di ecomuseo si inserisce nell'ambito di un approfondito dibattito museologico sviluppatosi a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, in cui si assiste al passaggio dal museo collezione al museo narrazione che racconta il divenire di una comunità.

Il termine "ecomuseo" viene introdotto in Francia su suggerimento di Hugues de Varine nel 1971¹ e realizzato per la prima volta con questa denominazione a Le Creusot nel 1974 e nella Grande Lande nel 1975 (dove però esisteva di fatto da qualche anno). La definizione di de Varine, a tutt'oggi una delle più efficaci, scaturisce dalle differenze che intercorrono tra musei tradizionali ed ecomusei: mentre il museo fa riferimento ad una collezione (permanente o in prevalenza statica), ad un immobile (che la contiene) e ad un pubblico (che ne fruisce), l'ecomuseo contrappone, rispettivamente, un patrimonio, anzi "il" patrimonio di un territorio (in cui si è sedimentato e stratificato) e la popolazione (fondamento dell'identità e depositaria di tale patrimonio)². Cambiano, dunque, i referenti ed i paradigmi definitori e fondativi che assumono natura e rilevanza sia concettuale che fattuale.

Successivamente vengono proposte altre definizioni, alcune ancorate alle dissomiglianze rispetto ai musei, altre imperniate sulla presenza/assenza di determinati caratteri o criteri considerati imprescindibili e fondativi³. Vengono altresì delineate alcune possibili tipologie, che discendono dall'osservazione di esperienze ecomuseali consolidate; come ricorda Maggi (Maggi, 2001) tra i casi più riusciti si possono citare gli "ecomusei di microstoria" (quali il museo rurale di Usson en Forez in Francia o il Museo della civiltà contadina di San Martino di Bentivoglio in Italia), gli "ombrelli ecomuseali" (l'ecomuseo Bergslagen in Svezia), i "villaggi-museo" (l'Ecomusée d'Alsace in Francia), le "antenne ecomuseali" (l'Ecomusée départemental de Vendée). Altri modelli proposti dalla letteratura sono incentrati sulla valorizzazione dell'ambiente naturale ("ecomusei dell'ambiente") e sullo sviluppo sociale locale ("ecomusei della comunità").

Le numerose declinazioni possibili, le forme particolari, i modelli diversificati pongono in evidenza come parlare di ecomuseo significhi interagire con un concetto complesso, dinamico e fortemente innovativo. L'ecomuseo, in quanto concetto evolutivo, sembra infatti sfuggire ad una formula esaustiva di tutte le esperienze realizzate o emergenti. Una sintesi delle varie definizioni consente, tuttavia, di mettere in luce gli elementi essenziali della proposta originaria della museologia francese, ma anche di tutte le esperienze che hanno fatto parte di un più va-

sto movimento di valorizzazione del patrimonio culturale e popolare di un territorio (Maggi, Faletti, 2001) e di rafforzamento e promozione dell'identità locale.

L'idea, mutuata dalla realtà francese, di ecomuseo come "specchio" dove la popolazione si guarda per riconoscersi e nel quale ricercare i valori significanti in cui è radicata resta valida tutt'ora, così come quella di museo del tempo e dello spazio proposta da Rivière (Maggi, Faletti, 2001). Museo del tempo perché non privilegia sezioni storiche particolari e definite, ma si riferisce al passato come al presente, proiettandosi verso il futuro; dello spazio perché è il territorio nel suo insieme, con tutte le espressioni ed i segni del lavoro sedimentati nello spessore dei secoli, ad essere bene da conservare. L'ecomuseo interviene, infatti, sullo spazio di una comunità nel suo divenire storico, proponendo come «oggetti di un museo a cielo aperto» non solo gli oggetti della vita quotidiana ma anche gli ambienti, i paesaggi, l'architettura, il saper fare, le testimonianze della tradizione orale, le conoscenze radicate ecc., ovvero l'insieme di tutte quelle componenti materiali ed immateriali che complessivamente costituiscono un capitale territoriale locale, un *milieu* locale denso e variegato (Emanuel, 1994; Emanuel, Governa, 1997). Dal punto di vista realizzativo-organizzativo, un ecomuseo è formato da una serie di sedi dislocate nella comunità, di cui una sede principale, e da itinerari che, attraversando il territorio, ne evidenziano gli aspetti particolari; si presenta come un collegamento in rete dei punti di interesse museale, culturale, storico e naturale che costituiscono l'identità storica e culturale di una certa area geografica. Non si limita, pertanto, a valorizzare solo delle parti, ma estende la sua azione ad interi insiemi paesistici dove particolari fattori naturali e sociali hanno, nel tempo, plasmato e condizionato il modo di vivere, l'economia, le tradizioni e la cultura delle comunità, tenendo conto di tutte le testimonianze.

Secondo la definizione internazionale, l'ecomuseo viene definito come «un'istituzione culturale che assicura in forma permanente, su un determinato territorio e con la partecipazione della popolazione, le funzioni di ricerca, conservazione, valorizzazione di un insieme di beni naturali e culturali, rappresentativi di un ambiente e dei modi di vita che lì si sono succeduti». Tale definizione, adottata anche in Italia conseguentemente alla redazione della "Carta di Catania", supera la visione dell'ecomuseo come mero spazio fisico, qualificandone il delicato ruolo di processo e di percorso attraverso cui intervenire efficacemente nelle dinamiche evolutive dei contesti locali. Istituzioni per loro natura evolutive e legate alle trasformazioni della società, gli ecomusei si propongono come un'interessante chiave di lettura del territorio e quindi anche uno strumento e un progetto di significazione e/o ri-significazione degli elementi patrimoniali e paesistici che concorrono alla definizione identitaria dei luoghi

(Maggi, Faletti, 2001) ed alla promozione di percorsi di sviluppo turistico sostenibile, durevole e integrato.

3

L'esperienza ecomuseale in Piemonte, un laboratorio regionale attivo

Istituzioni consolidate, aree o luoghi assai diffusi, frequentati ed apprezzati, soprattutto nei paesi nordici e di cultura anglosassone, gli ecomusei si stanno affacciando sulla scena nazionale solo negli ultimi anni come una delle forme più innovative per coniugare conservazione e sviluppo, cultura ed ambiente.

Nel contesto museale italiano gli ecomusei iniziano a rappresentare una realtà importante per il loro carattere fortemente innovativo a partire dagli anni Novanta (Maggi, 2004; Maggi, Murtas, 2004); la Regione Piemonte, per prima in Italia, recepisce questa nuova progettualità disciplinando in materia attraverso la legge regionale n. 31 del 14 marzo 1995 (*Istituzione di ecomusei del Piemonte*). Nel dicembre dello stesso anno la Provincia di Torino delibera in materia: viene varato il progetto "Cultura materiale" con l'intento di consentire sia un riequilibrio territoriale nel campo culturale, sia uno strumento in grado di innescare piccole economie locali, identificando negli ecomusei lo strumento operativo adatto al raggiungimento di questi scopi.

La legge regionale esplicita, in particolare, gli obiettivi degli ecomusei, istituiti allo scopo di «ricostruire, testimoniare e valorizzare la memoria storica, la vita, la cultura materiale, le relazioni fra ambiente naturale ed ambiente antropizzato, le tradizioni, le attività e il modo in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio» (L.R. 35/1995). Si tratta di obiettivi generali che si richiamano ad un concetto di patrimonio in senso olistico, che comprende aspetti culturali, ambientali e sociali del territorio, in una dimensione materiale e immateriale. La scelta di introdurre gli ecomusei nelle politiche di *governance* regionale si fonda sull'idea che un ecomuseo non costituisca un soggetto culturale nuovo, quanto una progettualità, uno strumento che serva ad una specifica realtà per "reinventarsi", "riprogettarsi", per trovare e acquisire dignità, spazio, riconoscibilità: la comunità locale diviene contemporaneamente soggetto, autore ed attore di questo processo.

L'ecomuseo è, infatti, anzitutto espressione della cultura di un territorio e ha come principale riferimento la comunità dove esso nasce. È questa la strada che la Regione Piemonte ha seguito, agevolando le iniziative proposte dalle realtà locali per tutelare e valorizzare la memoria storica, la cultura materiale e il modo in cui le attività umane e l'insediamento tradizionale hanno caratterizzato la formazione e l'evoluzione del

paesaggio piemontese, intendendole come base per la definizione di un progetto di identità a scala locale e regionale.

Con il compito di assistere e valutare tutte le iniziative in atto e, più in generale, di garantire il necessario sostegno tecnico-scientifico alla politica regionale sugli ecomusei, la Regione ha istituito – mediante il proprio ente di ricerca, l'IRES – un gruppo di lavoro con specifica competenza ecomuseale, dando vita nel 1998 ad un “Laboratorio ecomusei” impegnato ad analizzare la realtà e l'evoluzione dell'ecomuseologia italiana e straniera⁴.

Dopo quattordici anni, grazie ad alcuni strumenti di coordinamento e di monitoraggio per sviluppare e sostenere i progetti ecomuseali, è attivo in Piemonte un vero e proprio sistema ecomuseale: a oggi, sono infatti quarantotto gli ecomusei dislocati su quasi tutto il territorio regionale, in aree montane ma anche urbane, di pianura e di collina, in zone rurali come industriali⁵.

Un'analisi *ex post* dell'esperienza piemontese consente di verificare come questa si sia in parte discostata dalle altre esperienze esistenti, soprattutto per la più marcata attenzione rivolta agli aspetti di sviluppo locale. Il patrimonio viene qui inteso come la base per un lavoro di sviluppo, oltre che di valorizzazione, del territorio (Magnaghi, 2000); le comunità locali, chiamate a dar vita all'ecomuseo, sono considerate interpreti del proprio futuro e come tali devono immaginare strategie di sviluppo locale sostenibile sotto i profili culturale, ambientale, economico e sociale. La strada intrapresa dagli ecomusei piemontesi è quella dello sviluppo territoriale nel senso complessivo del termine, evitando il pericolo di un modello adattivo ed abbracciando la logica di “modelli progettuali” che inducono cambiamenti nell'uso delle risorse patrimoniali, identitarie e paesistiche che premiano anche nel lungo periodo.

È altresì significativo notare come la politica ecomuseale regionale, in una logica di apertura e di confronto, abbia saputo inserirsi efficacemente in un più ampio dibattito a scala nazionale ed europea (Cagliero, Maggi, 2005), soprattutto a partire dagli anni Duemila: numerosi e fecondi gli incontri, i *workshops*, i seminari, gli incontri dedicati alle problematiche e alle prospettive future degli ecomusei, nonché le reti di studio, scambio, collaborazione, attivate ed i progetti allestiti in risposta a bandi comunitari⁶.

Si può dunque affermare che il Piemonte rappresenti il “cantiere” nell'ambito della recente esperienza ecomuseale italiana, da più parti riconosciuto come un cantiere aperto e dinamico che è andato assumendo nel tempo la funzione di banca dati per le comunità e le istituzioni, di osservatorio del cambiamento, di laboratorio attivo di progettualità per costruire un futuro condiviso, di esempio fattivo e di *best practices* seguito

da altre istituzioni (Corsane *et al.*, 2007). Successivamente sono state infatti promulgate altre leggi per il riconoscimento degli ecomusei: dopo la Provincia autonoma di Trento nel 2000, la Regione autonoma del Friuli Venezia Giulia e la Sardegna hanno legiferato in materia nel 2006, l'Umbria e la Lombardia nel 2007 e infine il Molise nel 2008 (i progetti attualmente in corso riguardano Veneto, Abruzzo e Calabria)⁷.

4

Progetti ecomuseali, esternalità territoriali e sviluppo turistico locale: alcuni casi di studio piemontesi

Nell'ambito dell'esperienza ecomuseale piemontese, alcuni casi di studio paiono particolarmente interessanti ed innovativi in relazione alla loro capacità di affermarsi come strumenti privilegiati per esaltare le peculiarità dei territori e proporre un modello condiviso e praticabile di sviluppo locale anche in chiave turistica.

Si tratta, anzitutto, del progetto "Cultura materiale" che, come ricordato nel paragrafo precedente, viene avviato nel 1995 dalla Provincia di Torino con l'intento di creare una rete ecomuseale che faccia cardine sul riconoscimento identitario delle comunità con i propri territori. Con questo progetto innovativo la provincia ha accompagnato, maieuticamente, la nascita e la crescita di trenta ecomusei, favorendone la valorizzazione e collegandoli in una rete che include i numerosi musei demoetnoantropologici disseminati sul territorio a testimonianza delle attività contadine e montane del periodo preindustriale⁸. La Provincia di Torino ha avviato nel 2004 la valutazione *Herity*⁹ degli ecomusei che fanno parte della rete; gli obiettivi di tale certificazione concernono la garanzia di qualità della rete ecomuseale, sia rispetto ai singoli beni che al sistema, e la valutazione degli interventi da realizzare per promuovere lo sviluppo della rete. Ad oggi i giudizi espressi sono nel complesso certamente positivi e lasciano, quindi, trasparire nell'esperienza torinese il consolidamento di un "impianto" ecomuseale ben strutturato e fecondo di buoni risultati in termini attrattivi e turistici.

Il secondo caso emblematico è costituito dall'ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone (ecomuseo Cusius) realizzato con l'intento di illustrare la cultura del saper fare e dell'ospitalità, quale espressione peculiare del territorio lacuale e montano coinvolto, collegandola allo spirito d'iniziativa e alla capacità imprenditoriale, caratteristiche da sempre particolarmente vivaci in un'area a cavallo tra le province di Verbania e Novara che è attualmente segnata da pesanti processi di declino industriale dei distretti che storicamente l'hanno connotata¹⁰. Costituitosi in Associazione nel 1997 e istituito dalla Regione Piemonte nel 1998, è stato lanciato come "ecomuseo disperso a proposta culturale multipla" visualizzabile co-

me una sorta di rete intessuta su vari siti, costituenti altrettanti punti visita, ed articolati in tre tematiche fondamentali, ovvero “lavori e mestieri”, “uomo e ambiente”, “arte e storia”. Il tessuto fondamentale di questa rete è costituito da alcune raccolte museali a carattere etnografico, legate principalmente alle attività produttive tradizionali, preesistenti all'ecomuseo stesso. Oltre a questo nucleo, nato soprattutto dall'azione di appassionati locali, hanno aderito all'ecomuseo vari enti pubblici e soggetti, museali e non, le cui attività vertono sugli aspetti della natura o dell'arte. Gli obiettivi e gli ambiti operativi concernono la ricostruzione, la testimonianza e la valorizzazione della memoria storica, della cultura materiale, delle relazioni tra ambiente naturale ed ambiente antropizzato, delle tradizioni, attività e modi in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio; il coinvolgimento attivo della popolazione del territorio; la tutela e la promozione dei caratteri distintivi del territorio. Le numerose attività ed i progetti allestiti dall'ecomuseo Cusius lasciano intravedere segnali incoraggianti nella direzione di una realtà fortemente radicata sul territorio e da questo riconosciuta come strumento innovativo di rilancio e richiamo turistico (Cerutti, Emanuel, 2003).

Un terzo caso di studio cui l'analisi condotta ha dato rilievo è rappresentato dall'ecomuseo del Biellese, istituito nel 2000 con deliberazione del Consiglio regionale del Piemonte. Rappresentativo di tutta l'area biellese, degli ambienti naturali di montagna, collina e pianura e delle loro peculiarità, si pone l'obiettivo di ricomporre e rendere percepibile il processo che ha condotto alla trasformazione di un territorio ad economia rurale e artigianale nel distretto industriale tessile che oggi fortemente connota il territorio biellese. Tale processo è oggetto di una continua ricerca, reinterpretazione e attualizzazione che l'ecomuseo conduce con gli istituti culturali e con le amministrazioni locali con l'obiettivo di individuare nuovi percorsi che possano avere un ruolo nello sviluppo locale. Si compone di quindici cellule e numerose istituzioni culturali locali. Le cellule, giacimenti di esperienze storiche, operano come cantieri e laboratori di conservazione di patrimoni documentari, reperti, pratiche tecniche e modelli socioculturali a rischio e si integrano nell'ecomuseo reinterpretando e attualizzando la tradizione. Le istituzioni culturali che partecipano a questo progetto mettono a disposizione i propri patrimoni documentari, preziosi giacimenti di informazioni, e le proprie competenze. Cellule ecomuseali ed istituzioni costituiscono le strutture decentrate di quello che la Provincia di Biella ha definito “un distretto culturale evoluto”, espressione di una politica culturale di integrazione orizzontale, rivolta ad attività di educazione, sperimentazione e ricerca sulla creatività mirata ad uno sviluppo locale non più legato alla sola sfera industriale ma in grado di valorizzarne le componenti patrimoniali e paesistiche sedi-

mentate; si tratta di un modello strategico, in cui la cultura viene intesa in senso lato e svolge la funzione di catalizzatore rispetto a tutte le attività produttive del territorio e quindi anche rispetto al turismo.

L'ultimo caso preso in considerazione è quello dell'ecomuseo dei terrazzamenti e della vite di Cortemilia, collocato in un territorio, quello della Valle Bormida, che ha dovuto far fronte a lacerazioni pesanti negli ultimi decenni, legate indubbiamente agli effetti dell'inquinamento dell'ACNA ed al dramma dell'alluvione del 1994: gli ingenti fenomeni di dissesto createsi lungo i versanti non più coltivati e mantenuti come un tempo, hanno evidenziato il collegamento esistente tra l'erosione dei versanti e l'erosione sociale e culturale della comunità di riferimento. Il progetto dell'ecomuseo è nato dall'idea di ripartire da ciò che è radicato nell'animo della popolazione locale per ricostruire in modo simbolico, oltre che concreto, un riferimento da sempre sicuro e presente attraverso i secoli: i terrazzamenti. Alla base del progetto vi è il recupero, fatto con il coinvolgimento degli esperti locali, di parte di un versante terrazzato di grande spettacolarità con i suoi percorsi, le sue costruzioni in pietra secca, le coltivazioni. L'ecomuseo intende in tal modo concorrere al riconoscimento dei paesaggi terrazzati quali opere monumentali dell'ingegno, della sapienza e della pazienza dell'uomo, raccontando la storia, le tradizioni, i modi di vita delle società che ieri li hanno costruiti e che oggi li custodiscono. Anche questa realtà ecomuseale si rivolge alla fruizione da parte di residenti e di visitatori esterni; inserita in una rete internazionale (che coinvolge i paesi e i paesaggi terrazzati da Portofino al Perù) ha contribuito in maniera decisiva a rendere il territorio dell'Alta Langa piemontese una meta di richiamo turistico.

Come anticipato nell'introduzione sotto forma di ipotesi indiziaria, la scelta di eleggere gli esempi, brevemente presentati, quali significativi casi di studio nel panorama regionale discende dall'idea e conseguente convinzione – maturata in seguito ad un percorso di analisi e confronto – che questi ecomusei, più d'altri, siano in grado di generare importanti eternalità per lo sviluppo della cultura e della conoscenza, per la conservazione “innovativa” del paesaggio, per la maturazione di un'identità condivisa e di un progetto sociale da parte delle comunità locali; nei territori in cui essi operano ciò si traduce in una maggiore capacità attrattiva dal punto di vista turistico, e in particolare nei confronti di quel turismo che si indirizza verso pratiche sostenibili. Dal punto di vista teorico e metodologico, l'analisi condotta poggia su alcuni concetti paradigmatici – paesaggio, sviluppo, sostenibilità – coniugati, dal punto di vista pratico-operativo, all'evoluzione e direzione del fenomeno turistico; ne discendono almeno tre ordini di considerazioni in merito al rapporto tra ecomuseo e paesaggio, ecomuseo e sviluppo, ecomuseo e turismo.

I progetti attraverso cui si esplicano le attività ecomuseali indagate consentono anzitutto di verificare come gli ecomusei sappiano prospettare una sintesi efficace tra le risorse distintive e quelle diffuse del paesaggio e dei patrimoni in esso custoditi (Gambino, 1997); rivelano una volontà di fondo, ed una conseguente capacità, di riconoscere come gli elementi patrimoniali e paesistici che costituiscono le emergenze territoriali, più note ed attrattive, debbano corredarsi e completarsi con le componenti minori e variamente disseminate sui territori, ancorate a particolari momenti storici, vicende, modi di vita delle comunità locali. Tali progettualità rappresentano quindi uno strumento strategico per rilanciare i valori identitari che trovano espressione nel paesaggio in quanto prodotto evolutivo dell'interazione fra fattori naturali e culturali, nella direzione indicata dalla Convenzione europea del paesaggio (2000). Esse rilevano altresì una partecipazione, "dal basso", ad opera delle comunità locali al riconoscimento dei valori paesistici e alla loro valorizzazione. Nella prospettiva percorsa dagli ecomusei piemontesi, sarebbe forse opportuno far riferimento al rapporto intercorrente tra ecomuseo e paesaggi, in un'accezione plurale, evocativa di paesaggi rurali e industriali, collinari, montani e lacuali.

Le valenze paesaggistiche veicolate dagli ecomusei, ed in particolare dalle esperienze oggetto di analisi, costituiscono i tramiti materiali ed immateriali di una specifica tipologia di esternalità territoriale di quella che viene definita "economia della conoscenza" – ovvero di quella strategia di sviluppo e di crescita internazionale che tiene conto delle regole competitive della globalizzazione puntando sugli elementi locali come vantaggio competitivo: si tratta del *sistema culturale* che, nei contesti piemontesi indagati, va ad aggiungersi ad altre tipologie di esternalità socioeconomiche oggi rilevanti ed indispensabili per lo sviluppo locale, ovvero il sistema infrastrutturale e logistico, la ricerca e l'innovazione, il sistema formativo, il sistema del credito, i servizi alle imprese, l'efficienza amministrativa, la qualità del territorio.

Con riferimento al rapporto tra ecomuseo e sviluppo, si rende evidente come gli allestimenti ecomuseali prescelti aiutino, a vario titolo e con modalità differenziate, le economie locali grazie al sostegno che offrono alla valorizzazione dell'artigianato, dell'enogastronomia, dell'accoglienza ecc. nel rispetto dell'ambiente e con la partecipazione attiva delle comunità. Questo consente ai territori di consolidare e/o diversificare le attività che contraddistinguono la loro base economica, ma anche di affrontare talora efficacemente situazioni di declino o crisi perseguendo una dinamica di tipo collaborativo tra le varie parti economiche e sociali. Lo sviluppo locale viene intessuto a partire dall'orditura patrimoniale tramite la creazione di reti corte (a livello territoriale) tra numerosi ed eterogenei soggetti in grado di fare presa sulle risorse locali, ma anche tra-

mite la costituzione di reti lunghe (a scala sovralocale). Le collettività locali piemontesi mediante i progetti ecomuseali presentati danno quindi vita a processi di patrimonializzazione attiva (Dansero, Emanuel, Governa, 2003) e di produzione di valori aggiunti territoriali, cioè valori dovuti alla mobilitazione delle potenzialità locali che si incorporano nei territori (Dematteis, 2001). Le reti ecomuseali si rivelano altresì strumenti efficaci per dare un senso comune e condiviso alla programmazione territoriale, che si connota per attività diversificate e flussi finanziari copiosi di cui sono resi attori e beneficiari altri soggetti ed istituzioni locali dalla politica regionale europea.

Quanto sin qui esposto in merito alle traiettorie di sviluppo degli ecomusei, consente di verificare come esse si traducano in un rilancio economico e sociale e in un aumento di competitività che può essere efficacemente posto in relazione al turismo, considerato uno strumento che gli ecomusei analizzati utilizzano per raggiungere i propri scopi costitutivi, da cui traggono alimento e che alimentano a propria volta con l'intento di accrescere l'attrattività dei territori (Zerella, 2006). Nelle realtà osservate, gli obiettivi e le modalità di sviluppo turistico si differenziano a seconda della dimensione temporale considerata (Maggi, Faletti, 2001). Nel breve periodo la risorsa ecomuseale diviene un nuovo elemento del sistema di offerta turistica complessiva del territorio in grado di moltiplicare il valore del patrimonio esistente e di aprire prospettive e scenari di sviluppo precedentemente non considerati, o considerati non percorribili o suscettibili di creazione di sviluppi; gli elementi di forte attrazione, talora già sfruttati a fini turistici (quali beni culturali o ambientali di rilievo, prodotti enogastronomici o eventi di richiamo) vengono legati tra loro connessi ad altre componenti culturali del territorio talora trascurate, ma imprescindibili, generando risultati immediati anzitutto sul piano economico. Nel lungo periodo questo consente agli ecomusei di assumere pienamente il delicato e complesso ruolo di strumenti per il rafforzamento dell'identità locale, con risultati attesi eleggibili sul piano economico ma anche sociale e culturale. Le tipologie di turismo attratte sono prioritariamente quelle del turismo culturale, ambientale, enogastronomico, scolastico e responsabile. Nell'ottica di lungo termine della sostenibilità economica, sociale ed ambientale, gli ecomusei indagati si fanno altresì portavoce di un approccio "prudente" al turismo, interpretandolo come contributo irrinunciabile alla crescita socioeconomica di un territorio, ma anche come causa possibile di un'alterazione delle caratteristiche paesaggistiche, ambientali e culturali. Essi rivelano, infatti, una forte capacità di incidere positivamente sulle pratiche di turismo *slow* o *soft*, rispondendo alle esigenze dei turisti, alla ricerca dell'autenticità e delle peculiarità dei luoghi, e valorizzando altresì le attività ricettive minori, dal *bed & breakfast* all'"albergo diffuso".

5

Alcune considerazioni conclusive

Nei contesti territoriali in cui operano, in particolare in quelli piemontesi presentati quali significativi casi di studio, gli ecomusei vanno assumendo un importante ruolo, quello di “integratori territoriali”; tale integrazione, che si esplica attraverso l’ibridazione e la moltiplicazione della conoscenza, tacita (o contestuale) ed esplicita (o codificata), conduce ad una possibile interpretazione di tali contesti come sistemi locali funzionalmente aperti e operativamente chiusi, cioè in grado di autorganizzarsi ed autorappresentarsi secondo regole proprie.

La capacità di trasmettere i valori culturali locali ai livelli superiori (e globali) e di immettere i valori globali nel locale consente agli ecomusei di implementare l’attrattività dei territori e di accrescerne la competitività. Si tratta, dunque, di una contaminazione fertile che si manifesta attraverso percorsi evolutivi che si fondano sulla cultura e sull’identità locale, cogliendo gli elementi di continuità con il futuro.

Come dimostrato dalle analisi condotte, è in questa prospettiva che gli ecomusei divengono laboratori di sostenibilità e luoghi di reinterpretazione dinamica delle peculiarità locali, la cui fruizione turistica viene individuata come parametro di uno sviluppo sostenibile e durevole che sappia coniugare le esigenze dell’accoglienza e dell’ospitalità con quelle del miglioramento della qualità della vita delle comunità presenti sul territorio ecomuseale.

Il sistema di valori che le reti ecomuseali possono esprimere e cui possono attribuire una declinazione turistica è, dunque, un sistema complesso che trova senso e rilievo politico, sociale e culturale all’interno di un progetto collettivo e condiviso di innovativa conservazione del paesaggio e dei patrimoni locali e di valorizzazione turistica dei territori.

Note

1. È lo stesso de Varine (H. de Varine, *L’ecomusée* [1978], in F. Wasserman (éd.), *Vagues*, MNES, Marseille 1992) a raccontare la nascita del termine, pensato dallo stesso de Varine durante una riunione con Georges Henri Rivière, all’epoca rispettivamente direttore ed ex-direttore e consigliere permanente dell’ICOM (International Council of Museums) e Serge Antoine, consigliere del ministro dell’Ambiente. Viene usato per la prima volta nel 1971 in un intervento dell’allora ministro dell’Ambiente francese, M. Robert Poujade, per qualificare il lavoro di un ministero in piena creazione. La prima teorizzazione in merito agli ecomusei va comunque ricondotta a Rivière e risale già agli anni Cinquanta.

2. Nel neologismo ecomuseo il prefisso “eco” non sta ad indicare un museo ecologico, ma, piuttosto, qualcosa che rappresenta il territorio nella sua totalità con tutto il patrimonio (culturale, storico e naturale) in esso contenuto. Per un ulteriore approfondimento si veda de Varine (2005).

3. Boylan (1992) indica una semplice *checklist* per evidenziare le differenze che intercorrono tra ecomusei e musei tradizionali. Davis (1999) propone di utilizzare cinque criteri: territorio esteso oltre i confini del museo; interpretazione *fragmented-site* e *in situ*, cooperazione e partenariato in luogo della proprietà dei reperti, coinvolgimento della comunità locale e degli abitanti nelle attività del museo, interpretazione di tipo olistico e interdisciplinare. Altre definizioni tipologiche in Maggi, Faletti, 2001.

4. La definizione di ecomuseo sulla quale tale laboratorio opera è quella di un «patto con il quale una comunità si impegna a prendersi cura di un territorio» (Maggi, 2002).

5. Il totale degli ecomusei regionali è composto da 27 ecomusei appartenenti al sistema della Regione Piemonte e 21 al citato progetto «Cultura materiale» della Provincia di Torino.

6. Di grande rilievo sono la comunità di pratica «Mondi locali», partita da un'iniziativa di IRES Piemonte e della Provincia di Trento, e l'Osservatorio ecomusei. Per un approfondimento si veda la sitografia.

7. Informazioni aggiornate a fine agosto 2009 tratte dal sito <http://www.osservatorioecomusei.net> (cfr. anche Maggi, Dondoni, 2006).

8. Attualmente gli ecomusei sono articolati nelle seguenti filiere tematiche: «la via del tessile», «memorie di acqua e di terra», «suolo e sottosuolo», «il tempo dell'industria».

9. Si consulti il sito http://www.provincia.torino.it/culturamateriale/doc/_herity.htm.

10. Ci si riferisce al distretto dei casalinghi incentrato su Omegna e al distretto della rubinetteria e del valvolame localizzato sulla sponda occidentale del Lago d'Orta.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2007), *Carta di Catania*, Documento elaborato in occasione dell'incontro nazionale «Verso un Coordinamento nazionale degli ecomusei: un processo da condividere», Catania 12-13 ottobre.
- CAGLIERO R., MAGGI M. (2005), *Reti lunghe. Gli ecomusei e l'integrazione europea*, Quaderni di ricerca IRES, n. 106, IRES, Torino.
- CERUTTI S. EMANUEL C., DANSERO E., EMANUEL C., GOVERNA F. (2003) (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano, pp. 181-206.
- CORSANE G., DAVIS P., ELLIOTT S., MAGGI M., MURTAS D., ROGERS S. (2007), *Ecomuseum Evaluation: Experiences in Piemonte and Liguria, Italy*, in «International Journal of Heritage Studies», vol. 13, n. 2, pp. 101-16.
- DANSERO E., EMANUEL C., GOVERNA F. (2003) (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano.
- DAVIS P. (1999), *Ecomuseums. A Sense of Place*, Leicester University Press, London-New York.
- DE VARINE H. (2005), *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, CLUEB, Bologna (ed. or. *Les racines du futur. Le patrimoine au service du développement locale*, ASDIC, Chalon-sur-Saône 2002).
- DEMATTEIS G. (2001), *Per una geografia della territorialità e dei valori territoriali*, in P. Bonora (a cura di), *SLOT Quaderno 1*, Baskerville, Bologna.

- EMANUEL C. (1994), *Località turistiche montane e milieu locale: esame e riflessioni su alcuni modelli analitici*, in "Rivista geografica italiana", n. 101, pp. 1-20.
- EMANUEL C., GOVERNA F. (1997), *Il milieu urbano come fattore di differenziazione e di sviluppo*, in G. Dematteis, P. Bonavero (a cura di), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, il Mulino, Bologna.
- GAMBINO R. (1997), *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.
- MAGGI M., FALLETTI V. (2001), *Gli ecomusei. Cosa sono e cosa possono diventare*, Allemandi & C., Torino.
- MAGGI M. (2001), *Ecomusei, musei del territorio, musei di identità*, in "Nuova Museologia", n. 4, pp. 9-11.
- ID. (2002), *Ecomusei. Guida europea*. Allemandi & C., Torino.
- ID. (2004), *Gli ecomusei in Piemonte. Situazioni e prospettive*, Quaderni di ricerca IRES, n. 103, IRES, Torino.
- MAGGI M., MURTAS D. (2004), *Ecomusei. Il progetto*, Strumenti IRES n. 9, IRES, Torino.
- MAGGI M., DONDONI C. A. (2006), *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto*, IRES, Torino.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ZERELLA D. (2006), *Ecomusei, sviluppo locale e turismo. Alcuni casi studio*, in "Turistica", n. 3, pp. 57-71.

Legislazione italiana in materia di ecomusei

- Legge regionale del Piemonte 14 marzo 1995, n. 31 in materia di *Istituzione di ecomusei del Piemonte*.
- Legge della Provincia autonoma di Trento, 9 novembre 2000, n. 13 in materia di *Istituzione degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali*.
- Articolo n. 6 dello Statuto della Regione Piemonte, 19 novembre 2004 in materia di *Patrimonio naturale*.
- Legge della Regione Campania, 23 febbraio 2005, n. 12 in materia di *Norme in materia di musei e di raccolte di enti locali e di interesse locale*.
- Legge della Regione Friuli Venezia Giulia, 20 giugno 2006, n. 10 in materia di *Istituzione degli ecomusei del Friuli Venezia Giulia*.
- Legge della Regione Sardegna, 20 settembre 2006, n. 14 in materia di *Norme in materia di beni culturali e luoghi della cultura*.
- Legge della Regione Lombardia, 12 luglio 2007, n. 13 in materia di *Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici*.
- Articolo n. 20 della legge della Provincia autonoma di Trento, 3 ottobre 2007, n. 15 in materia di *Disciplina delle attività culturali*.

Legge della Regione Umbria, 14 dicembre 2007, n. 34 in materia di *Promozione e disciplina degli ecomusei*.

Legge della Regione Molise, 28 aprile 2008, n. 11 in materia di *Istituzione di ecomusei in Molise*.

Sitografia

<http://www.ecomusei.net>

<http://www.ires.piemonte.it>

<http://www.osservatorioecomusei.net>

<http://www.retilunghe.eu>

<http://www.mondilocali.eu>

<http://www.provincia.torino.it/culturamateriale>

<http://www.lagodorta.net>

<http://www.distrettoculturalebienne.it>

<http://www.ecomuseodeiterrazzamenti.it>

Il turismo rurale per la salvaguardia del paesaggio carnico*

di *Francesco Battaglia*** e *Silvia Battino****

I

Premessa

Il paesaggio è un concetto ricco di differenti e molteplici significati che nell'evoluzione del pensiero geografico ha dato spazio a interpretazioni diverse, dovendosi confrontare con una realtà straordinariamente complessa. L'impronta antropica, connotando i luoghi di significati diversi nel tempo, ha generato trasformazioni tali da comportare la scomparsa delle originarie configurazioni paesistiche degli stessi. Oggi, in particolare, il paesaggio vive di criticità dovute a processi di deterioramento riconducibili da un lato all'affermarsi di modelli ripetitivi e spesso banali (Mata Olmo, 2008), dall'altro agli effetti di una globalizzazione "disinvolta", e come tale fonte di grandi guasti ambientali fin oltre i margini dell'ecumene.

Già nelle voci autorevoli della geografia ottocentesca il paesaggio è inteso non solo come insieme di fenomeni naturali, ma anche riflesso di questi nei gruppi umani. Sempre più, poi, da teatro della vicenda umana esso viene proposto come risultato di processi culturali e non è solo mera percezione estetica dell'osservatore: l'idea che esso possa esistere senza l'uomo diviene impensabile (Biasutti, 1962; Sestini 1963a e 1963b; Barbieri 1971; Turri 1974, 1978 e 1988; Sereno, 1983 e 1985; Dematteis, 1989; Federici, 1989; Zerbi 1993 e 1994; AA.VV., 1999; Manzi, 1999). Il paesaggio si connota come geografico ed è l'uomo, con le sue attività, a costruirlo in modo tale da renderlo idoneo, essendo esso stesso una sintesi astratta di quelli sensibili o visivi, ad attuare processi di regionalizzazione. L'essere umano, nella sua veste di agente modificatore per eccellenza, entra prepotentemente a caratterizzare il concetto di paesaggio, paesaggio che di-

* Pur nell'unità del testo sono da ascrivere a Silvia Battino i PARR. 1 e 4, mentre a Francesco Battaglia i PARR. 2 e 3.

** Università degli Studi di Trieste.

*** Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli Studi di Sassari.

viene un vero e proprio documento della storia degli ambienti, nelle sue accezioni naturale ed antropica, in un insieme, pertanto, antropogeografico largamente condiviso dagli studiosi. Si parla, così, di paesaggi adattati storicamente da una società nell'ambito del proprio territorio di appartenenza (Gambi, 1986; Vallega, 2001): una conoscenza storica che induce a riconoscere nella soggettività percettiva degli autoctoni (*insiders*) un fattore imprescindibile nella costruzione paesistica, mentre diversa è l'interpretazione del paesaggio che deriva da una scoperta di coloro che vengono dall'esterno (*outsiders*), o come esso viene speculativamente e in modo diverso riproposto nel tempo da parte, ad esempio, degli operatori turistici. Il paesaggio sembra, così, acquisire significati diversi, in relazione allo sguardo di chi lo osserva (Serenò, 1983), e ambigui (Farinelli, 1991; Gambino, 1997), alludendo contemporaneamente ad una porzione di paese reale ed alla rappresentazione che se ne fa dello stesso in un continuo confronto tra realtà e immaginazione che mette in gioco le capacità di un pensiero creativo gianoico (Koestler, 1964; Rothemberg, 1979).

La Convenzione europea del paesaggio del 20 ottobre 2000¹ sembra aver attualizzato, sintetizzando le diverse posizioni di pensiero, il concetto di paesaggio, abbandonando definitivamente l'idea dello stesso come bellezza naturale e panoramica, eccezionale nella sua peculiarità, a favore di quella di un paesaggio sostanzialmente coincidente con tutto il territorio, espressione del quotidiano, anche in situazione di degrado. Nell'approccio analitico, poi, si torna a far prevalere il significato dei primi del Novecento esaltante gli aspetti percettivo-visivi e storico-culturali, piuttosto che le posizioni della fine dello stesso secolo, quando il paesaggio, diventando sostanzialmente il sinonimo di ambiente, è oggetto di interventi di tutela e si scompone in categorie ambientali, quali, ad esempio, coste e montagne. Infine, gli stessi approcci di pianificazione paesaggistica, inizialmente solo orientati alla tutela e alla conservazione mediante vincoli, assumono oggi caratteristiche di provvedimenti finalizzati alla valorizzazione, al recupero, alla riqualificazione ed all'uso collettivo del paesaggio, in un'ottica di sviluppo sostenibile.

Questi ultimi approcci, dinamici e contemporaneamente sostenibili nelle azioni di intervento, sembrano essere particolarmente idonei ad affrontare le problematiche poste in essere dallo stato di degrado in cui versano molti dei paesaggi rurali della nostra Penisola, da ricondurre all'abbandono delle pratiche agro-silvo-pastorali, all'exasperata industrializzazione delle attività primarie ed ai disordinati processi di cementificazione non solo industriali, ma anche residenziali, siano questi ultimi destinati ad un uso permanente che temporaneo, come nel caso delle strutture utilizzate per la fruizione del turismo. Assieme alla scomparsa dei segni della storia di questi luoghi assistiamo anche alla perdita delle identità dei gruppi sociali locali che nei secoli, sfruttando con attenzione le diversità

ambientali, hanno incrementato le differenze tipologiche vegetali ed animali ed hanno contribuito a modellare un mosaico di paesaggi rurali unici nei loro caratteri distintivi, per quanto mutabili nel loro processo evolutivo (Sereni, 1961).

Tra i molteplici usi che trasformano continuamente il paesaggio il turismo è certamente un agente acceleratore di questo processo. Numerosi paesi, quelli europei in particolare, sono stati travolti, da tempo ormai, dalla rapida e crescente trasformazione turistica: agricoltura, allevamento e pesca si convertono in attività marginali lasciando il passo alla nuova attività terziaria. L'alterazione o la distruzione del paesaggio per un nuovo prodotto turistico cambia totalmente l'identità di un territorio, che spesso prova a ricostruire se stesso riportando alla luce pezzi di storia e cultura da offrire agli spazi del turismo (Aledo Tur, 2008).

La promozione dell'attività turistica quale strumento per lo sviluppo delle aree rurali depresse e la conservazione del patrimonio paesaggistico è pratica ormai consolidata e diffusa, tanto da qualificare il "turismo rurale" quale sottoinsieme proprio e definito della vasta categoria del "turismo alternativo", in senso lato antagonista del "turismo di massa" (Donato, 2007). La sua particolarità è insita proprio nell'accezione "rurale", che si riferisce ad aree geografiche che generalmente presentano scarsa densità abitativa, un sistema economico poco industrializzato e legato ad attività primarie (di tipo agro-silvo-pastorale o artigianale tradizionali) e forme insediative semplici. Questa combinazione di fattori, determinando la prevalenza delle zone naturali su quelle artificiali, permette solitamente la conservazione di elementi culturali, artistici, folkloristici ed architettonici tradizionali ed originali. Su queste basi, l'attività turistica viene organizzata in modo da offrire al visitatore un prodotto complesso, basato proprio sull'esperienza di vita e sull'interazione con un ambiente peculiare, genuino, il più possibile intatto e, comunque, apprezzabile dal punto di vista paesaggistico e ricreativo. La sostenibilità di questo tipo di attività è assicurata dal legame tra lo sviluppo economico (direttamente connesso allo svago ed alla ricettività, ma anche rappresentato dall'indotto di servizi alla persona, produzione e commercio di prodotti tipici realizzati *in loco*) e la conservazione nel tempo delle caratteristiche culturali e paesaggistiche, che costituiscono il nucleo dell'offerta turistica. L'obiettivo della sostenibilità impone, d'altro canto, precisi vincoli e richiede diverse caratteristiche, in particolar modo alle strutture ricettive (OECD, 1994).

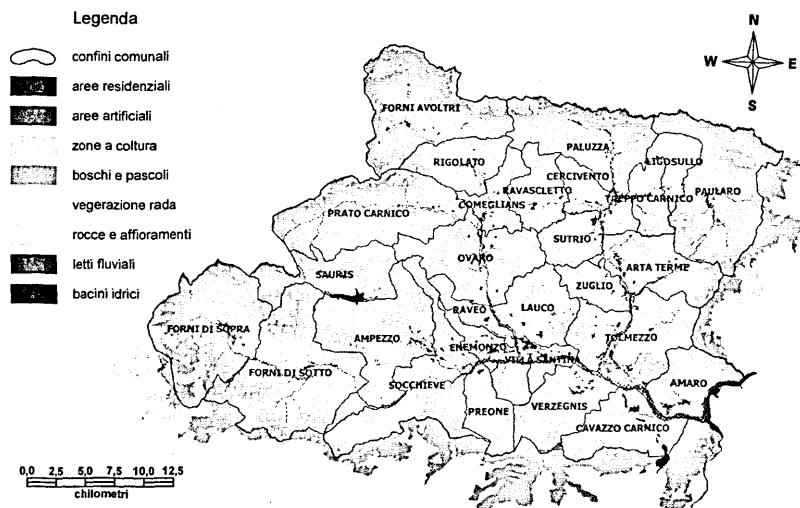
Proprio nell'ottica di un turismo che si propone come ricostruttore di un paesaggio rurale montano qui di seguito vogliamo proporre l'esempio della Carnia che con iniziative sostenibili legate al tempo libero tenta il recupero del suo genere, o meglio modo, di vita (Dagradi, 1995), nell'idea di uno spazio economico multifunzionale, la cui storia della sua cultura materiale può divenire motivo di sviluppo.

2 La Carnia

La regione geografica della Carnia (FIG. 1), situata nella parte settentrionale della Regione Friuli Venezia Giulia, costituisce in questo senso un interessante caso di studio. La zona presenta una spiccata individualità fisica², che va a far coincidere quasi perfettamente i propri confini geografici naturali con quelli della regione storica (Valussi, 1971), che sin dall'antichità ha costituito un nucleo autonomo rispetto alla collina ed alla pianura friulana³.

Sin da una prima analisi è di tutta evidenza il carattere fortemente rurale della zona: la sua superficie amministrativa⁴ è classificata completamente in fascia altimetrica montana; la dinamica demografica mostra come lo spopolamento, già in atto dai primi decenni del secolo scorso e favorito dai grandi eventi bellici mondiali e dal terremoto del 1976 (Pascolini, Tessarin, 1985), perduri anche se in misura molto attenuata; la struttura della popolazione presenta forte senilizzazione e la perdita dei giovani costituisce uno dei problemi principali per lo sviluppo dell'area (Dominutti, 2006). Gli insediamenti si concentrano nelle zone di fondovalle

FIGURA 1
Carta di utilizzazione del suolo della Carnia



Fonte: elaborazione da dati Progetto Moland-FVG (Istituto per l'ambiente e la sostenibilità, 2000).

più ampie, come ad esempio la conca di Tolmezzo che ospita l'omonimo centro maggiore di circa 10.000 abitanti; di dimensioni ben più ridotte sono gli altri abitati, molti al di sotto dei 3.000 abitanti e diversi con appena poche centinaia di residenti⁵.

Dal punto di vista economico, la Carnia produce meno del 3,5% del valore aggiunto lordo del Friuli Venezia Giulia (Dominutti, Silvestri, 2006) e l'analisi della composizione per settore mostra come il sistema economico sia meno terziarizzato (66% del valore aggiunto) della media regionale (71%). La tradizionale attività agricola non è capace di generare nuova ricchezza in modo significativo (1,84% del valore aggiunto); al contrario, i dati degli ultimi due censimenti dell'agricoltura evidenziano una fortissima riduzione qualitativa e quantitativa del settore, ancora più accentuata rispetto al trend regionale, anch'esso di segno negativo⁶. Ad una profonda ristrutturazione del comparto dal punto di vista della consistenza delle aziende, segnale positivo per la riduzione della polverizzazione e parcellizzazione fondiaria, si accompagna però una generale erosione della superficie agricola utilizzata e della superficie a prati e pascoli⁷, indice di un abbandono anche dell'attività malghiva assieme alla diminuzione della consistenza dei capi bovini⁸.

All'origine di questa stagnazione economica sta sicuramente la morfologia stessa della Carnia, aspra e movimentata, che, accompagnata dal clima alpino particolarmente rigido della zona⁹, rende impossibile lo sviluppo di grandi insediamenti antropici, ostacola i collegamenti, riduce fortemente la qualità delle colture praticabili e la meccanizzazione dell'agricoltura.

In questo contesto economico e sociale, sicuramente non roseo, un segnale positivo viene dato dal turismo: esso ha rappresentato nel 2007 il 6,62% degli arrivi ed il 9,43% delle presenze di tutto il Friuli Venezia Giulia (www.regione.fvg.it), numeri decisamente significativi considerata la scarsa accessibilità della zona e la capacità di attrazione di altre rinomate realtà regionali¹⁰. Il trend degli arrivi in Carnia si presenta sostanzialmente in crescita, soprattutto per quanto riguarda il gradimento da parte degli stranieri; sebbene l'indice di permanenza media tenda a diminuire, fenomeno generalizzato dovuto ad un cambiamento nelle preferenze dei turisti che scelgono di fare un maggior numero di viaggi riducendo la durata del soggiorno, si nota come la vacanza in Carnia duri di più rispetto alla media regionale, e come i visitatori dall'estero abbiano "scoperto" e premiato questa meta negli ultimi anni¹¹.

Sul fronte dell'offerta turistica, la ricettività in Carnia è aumentata in maniera selettiva: mentre la consistenza del settore alberghiero tradizionale risulta pressoché immutata negli ultimi anni, la ricettività complementare si è espansa notevolmente, passando da 2.983 posti letto nell'an-

no 2000 a 10.743 posti letto nel 2006 con un tasso di crescita molto superiore in confronto a quello della Provincia di Udine.

I principali centri turistici, estivi e invernali, sono quelli di Forni di Sopra nella val Tagliamento, con l'impianto sciistico del Varmost, e di Ravascletto nella val Calda, con il demanio sciabile dello Zoncolan; altri poli di attrazione turistica sono rappresentati da Arta Terme, nella valle del But e famosa per le sue fonti termali, e Sauris, nell'omonima conca (alta valle del Lumiei), dove è praticato anche lo sci. Al di là di questi, si sta affermando un'offerta turistica più propriamente rurale fondata sulla qualità del paesaggio carnico.

3

Paesaggio e turismo

Gli elementi naturali¹² si combinano con le caratteristiche degli insediamenti antropici, tipicamente accentrati¹³, che hanno conservato in molti casi la conformazione urbanistica e l'aspetto architettonico originario.

Sono infatti sopravvissuti nel tempo diversi esemplari di casa contadina, anche se parlare genericamente di "casa carnica" è improprio: la letteratura annovera ben 5 varianti di casa rurale (Scarin, 1943), ognuna ben caratterizzata¹⁴. L'importanza dell'architettura spontanea nel paesaggio carnico non si esaurisce alle abitazioni, ma comprende pure i numerosi edifici destinati all'attività agro-silvo-pastorale: i rustici, che generalmente in questa zona sono separati dalla casa; gli *stàvoli*, locali privati utilizzati come stalla e fienile nei periodi primaverili ed autunnali; le *casère*, ovvero le malghe d'alpeggio, utilizzate come dimore temporanee estive durante la monticazione degli armenti ed attrezzate per la produzione lattiero-casearia.

Il turismo rurale si è proposto di valorizzare tale patrimonio paesaggistico principalmente mediante due modalità operative; una di queste è l'agriturismo, che però va distinto in due tipologie: l'attività agrituristica "classica" delle aziende agricole e quella praticata nelle *casère* ancora attive nella stagione estiva (FIGG. 2 e 3).

Agli evidenti pregi di questa forma di turismo rurale, in termini di tutela e rivalutazione del paesaggio montano mediante le attività tipiche agro-silvo-pastorali, si contrappongono però diversi aspetti negativi che vanno a ridimensionare la portata del fenomeno. Al contrario del resto del Friuli Venezia Giulia, l'agriturismo in Carnia ha importanza limitata e conta poche unità¹⁵ sul suo territorio, sia a causa della generale contrazione dell'attività primaria di fondovalle, sia per le difficoltà oggettive imposte dall'ambiente montano. Ciò vale anche per l'attività malghiva che negli anni ha visto passare le *casère* utilizzate (FIG. 4) dalle 70 degli anni Ottanta alle attuali 33 (Pascolini, Tessarin,

FIGURA 2

Malga Pozof, sul monte Zoncolan, esemplare di *casèra* ristrutturata ed in attività



Fonte: foto Battaglia (2007).

FIGURA 3

L'agriturismo Monte Ruche, confrontato con l'archetipo di casa saurana



Fonte: foto Battaglia (2007) e Scarin (1943, FIG. 91).

1985; www.ersa.fvg.it). A ciò si aggiunge la generale disomogeneità del servizio offerto ai visitatori (alloggio, ristorazione, vendita diretta) che varia sensibilmente da azienda ad azienda sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, e la necessità di investimenti in termini di risorse, formazione ed organizzazione per adeguare la produzione e la commercializzazione dei prodotti agroalimentari ai rigidi standard della normativa sanitaria¹⁶.

L'altra modalità, originaria della stessa Carnia¹⁷ e sviluppatasi negli ultimi decenni, è quella dell'"albergo diffuso" (FIGG. 5 e 6), che si propone non soltanto come innovativa forma di ricettività¹⁸, ma anche come vero e proprio modello di sviluppo territoriale. L'attività turistica, infatti, si propone di recuperare il patrimonio immobiliare ed il pregevole paesaggio dei borghi, coinvolgendo la comunità locale nella gestione e proponendosi come volano per lo sviluppo di servizi complementari e la valorizzazione dei prodotti tipici locali. In Carnia attualmente operano cinque strutture¹⁹ di questo tipo che hanno mostrato risultati promettenti nel tempo dal punto di vista dell'attrattiva turistica, del coinvolgimento dei residenti e della promozione del territorio (Battaglia, 2007).

FIGURA 4
Malghe attive in Carnia nel 1983 e nel 2008



FIGURA 5

Cjase il Medili (Raveo) residenza di albergo diffuso, confrontata con l'archetipo di casa carnica



Fonte: foto Battaglia (2007) e Scarin (1943).

FIGURA 6

Cjase di Nan (Comeglians) residenza di albergo diffuso, confrontata con l'archetipo di casa "recente alto Tagliamento"



Fonte: foto Battaglia (2007) e Scarin (1943, FIG. 91).

4 Conclusioni

Albergo diffuso ed agriturismo sono i due modelli di turismo rurale che non solo si offrono alla salvaguardia, al recupero e alla conservazione del paesaggio in Carnia, ma che possono facilitare l'integrazione tra tradizione e modernità. La pratica del turismo rurale, condotta con criteri di sostenibilità, oltre a mantenere le tradizionali attività legate all'allevamento ed all'agricoltura si propone come volano anche per l'artigianato e per il commercio locali, incrementando, così, le precedenti occasioni di lavoro e creandone delle nuove, e coinvolgendo i propri fruitori nel genere di vita degli autoctoni.

Significativo sembra essere l'apporto di questa tipologia turistica al mantenimento dell'architettura spontanea ed alla riqualificazione urbanistica locali che si propongono, assieme alle altre tipicità antropiche ed alle attrattive naturali, di soddisfare la domanda dei "nuovi" segmenti di quel turismo che si connota per i suoi caratteri alternativi e sostenibili. Il turismo rurale svolge qui un ruolo complementare alle altre attività economiche con le quali è ancora alla ricerca di un equilibrato livello di sintonia per attuare un modello di sviluppo rurale integrato e non ha certamente ancora assunto i caratteri di rimedio economico agli ancora qui presenti problemi di emarginazione socioeconomica.

A nostro parere, infine, la sfida per il futuro si basa proprio sull'affermazione di modelli reticolari di sviluppo, in cui il turismo può fungere da "collante" sociale ed economico riportando l'attenzione sulla bellezza e sulla necessità della tutela del paesaggio. In questo senso, al di là della pianificazione territoriale e della disponibilità di risorse per la realizzazione di progetti, è fondamentale che la spinta in questa direzione provenga proprio dalle comunità locali, dalla coscienza del valore delle identità culturali, dalla volontà di radicare nuovamente i giovani alle zone rurali proponendo innovazione nella riscoperta delle attività tradizionali.

Note

1. La Convenzione, siglata a Firenze e ratificata ed eseguita in Italia con la legge n. 14 del 9 gennaio 2006, era stata fatta propria già dal D.L. 22 gennaio 2004, n. 42 nel Codice dei beni culturali e del paesaggio ("Codice Urbani"), ulteriormente corretto con i decreti legislativi n. 157 del 2006 e n. 63 del 2008 allo scopo di conciliare il nostro concetto di paesaggio con quello della stessa Convenzione europea.

2. Secondo la tradizionale definizione del Marinelli, la Carnia morfologica corrisponde alla subregione alpina interna configurabile nella fascia montana del Friuli Venezia Giulia, attraversata dalle Alpi Carniche che si estendono dal Passo di Monte Croce di Comelico alla sella di Camporosso dove cominciano le Alpi Giulie; il monte

Coglians (2.780 m) è la vetta più alta delle Alpi Carniche, ma vi sono diverse altre cime comprese all'incirca tra i 2.200 ed i 2.700 metri. Il suo territorio, di forma romboidale, comprende tutto il bacino montano del Tagliamento sino alla confluenza del fiume Fella.

3. La Carnia prende probabilmente il nome dal popolo di stirpe celtica dei Carni che popolava il Friuli già dal IV secolo a.C. e si ritirò nelle vallate alpine dopo la conquista romana, sul finire del II secolo a.C. Durante tutta l'età romana e nell'Alto Medioevo, la Carnia costituì un vero e proprio nucleo storico economico e difensivo, dato che il territorio alpino offriva sicurezza dalle numerose invasioni barbariche che flagellavano il Friuli (Dematteis, 1989).

4. La Carnia fa interamente parte della provincia di Udine ed è formata dal territorio di 28 comuni (Amaro, Ampezzo, Arta Terme, Cavazzo Carnico, Cercivento, Comeglians, Enemonzo, Forni Avoltri, Forni di Sopra, Forni di Sotto, Lauco, Ligosullo, Ovaro, Paluzza, Paularo, Prato Carnico, Preone, Ravascletto, Raveo, Rigolato, Sauris, Socchieve, Sutrio, Tolmezzo, Treppo Carnico, Verzegnis, Villa Santina, Zuglio) per una superficie di 1.222,32 km², pari al 15,56% del territorio del Friuli Venezia Giulia.

5. L'ultimo Censimento (2001) ha fatto registrare in Carnia 40.387 abitanti, per una densità di popolazione di 36 abitanti per km², valore sceso a 35 nel 2008 sulla base della popolazione residente secondo le registrazioni comunali.

6. Le aziende agricole carniche sono passate, rispettivamente nel 1990 e nel 2000, da 4.283 a 669, le aziende con SAU da 3.879 a 646, le aziende con allevamenti bovino o bufalini da 982 a 378, quelle con allevamenti suini da 511 a 148 (Dominutti, Buzzi, 2005).

7. La superficie agricola totale passa, rispettivamente nel 1990 e nel 2000, da 87.206 a 53.382, la superficie agricola utilizzata da 18.341 a 10.988, la superficie a prati e pascoli da 17.768 a 10.767, la superficie a boschi da 45.565 a 34.037 (Dominutti, Buzzi, 2005).

8. I capi bovini e bufalini sono diminuiti dalle 5.293 unità del 1990 alle 4.208 del 2000; risultano invece aumentati i capi suini, dai 1.306 del 1990 ai 1.817 del 2000 (Dominutti, Buzzi, 2005).

9. Il clima della Carnia è continentale piovoso e l'abbondanza di acque meteoriche sommate ai corsi d'acqua fluviali favorisce la ricchezza della vegetazione. D'altro canto, l'alta nuvolosità abbassa vistosamente (di circa 400 metri) il limite vegetativo altimetrico superiore, che si attesta tra i 1.600 ed i 1.700 metri e risulta il più basso di tutta la regione alpina (Pascolini, Tessarin, 1985).

10. Basti pensare ai poli balneari di Lignano e Grado, alla marina da diporto nella provincia di Trieste, alla concorrenza dei poli sciistici del Tarvisiano e di Sella Nevea sulle Alpi Giulie occidentali e a tutte le città ad interesse storico artistico, Aquileia e Trieste secondo l'ISTAT (2006), ma anche una serie di cittadine e borghi di grande pregio dal punto di vista architettonico ed artistico: Palmanova, San Daniele del Friuli, Codroipo, Gemona, Cividale del Friuli, Venzone.

11. L'indice di permanenza media nell'anno 2007 si attesta per i turisti italiani e stranieri in Friuli Venezia Giulia rispettivamente su 4,58 giorni e 4,51 giorni; in Carnia, nello stesso anno, si registra una permanenza media di 6,79 giorni per i visitatori italiani e 4,92 giorni per quelli stranieri; questi ultimi nel 2004 trascorrevano in Carnia mediamente 4,11 giorni (www.regione.fvg.it).

12. Il paesaggio naturale carnico è tipicamente alpino, dalla morfologia movimentata e di grande suggestione. La vegetazione è abbondante, distribuita in fasce vegetative omogenee: fino ai 500 metri di altitudine salgono i boschi di rovere e castagno con le macchie e le colture della zona submontana; ben presto subentra la flora montana, tipicamente rappresentata da faggete, abetine e pinete. Al di sopra dei 1.500 metri la vegetazione arborea si presenta piuttosto povera (pino mugho e larice a funzione qua-

si esclusivamente protettiva), fino a raggiungere il limite altimetrico di crescita; più oltre crescono cespugli, rovi e soprattutto estesi prati da pascolo, da sempre utilizzati dagli allevatori per la monticazione estiva (Pascolini, Tessarin, 1985).

13. La posizione e conformazione degli abitati sono dettate dai pochi spazi utili per le colture, dall'esposizione al sole e dalla difficoltà negli spostamenti; gli insediamenti si associano secondo diverse configurazioni: lineare (tipica in Val Pesarina), a festone (Comeglians), accoppiata tra due sponde di un fiume (Tolmezzo) o a terrazze digradanti (Ovasta, in Val Degano) (Valussi, 1971). Analizzando singolarmente i centri abitati, si può notare come i medesimi schemi si ripresentino nella disposizione urbanistica delle abitazioni (AA.VV., 1973).

14. Il *tipo di Sauris* è un esemplare germanico: il pianoterra in muratura è sovrastato da un piano ed un sottotetto fatti di tronchi squadrati (il cosiddetto *blockbau*), la facciata ospita ampi ballatoi provvisti delle tipiche stanghe per l'essiccazione del fieno, il tetto è in scandole in legno. Il *tipo della Val Degano* è una casa di forma "chiusa", cioè senza ballatoi esterni, totalmente in muratura, con tetto a due falde molto spioventi tipicamente ricoperto di embrici piani che le donano l'aspetto "a scaglie". Il *tipo carnico*, cinquecentesco, si distingue per i loggiati in pietra che danno sulla corte, di influenza veneta, che successivamente si è evoluto nell'Ottocento nel tipo recente dell'alto Tagliamento, simile ad una villa signorile. Infine, il *tipo dei Forni Savorgnani* è una dimora in muratura con abbondanti ballatoi lignei, sottotetto aperto verso l'esterno con funzionalità di essiccatoio, copertura in scandole in legno: è l'unico tipo in cui, a volte, il rustico è incorporato al resto dell'abitazione (AA.VV., 1973; Dematteis, 1989; Scarin, 1943).

15. Su 501 aziende autorizzate nel Friuli Venezia Giulia nel 2008 solo 12 sono ubicate in Carnia per un totale di 122 posti letto (FVG = 2.947) e 450 posti tavola (FVG = 19.764); inoltre 3 agriturismi su 32 regionali possiedono la "certificazione biologica". Su un totale di 23 malghe montane (234 posti letto), dove si pratica l'agriturismo, 4 (60 posti letto) si trovano in Carnia e più precisamente: Cason di Lanza e Pizzul nel Comune di Paularo, Pozof in quello di Ovaro e Malinis a Prato Carnico (www.ersa.fvg.it).

16. Per la produzione lattiero-casearia in montagna la questione è di particolare importanza, in quanto il rispetto delle norme igieniche va a complicare ulteriormente l'attività malghiva (Chiopris, Pittino, 2005).

17. Nel 1978, a due anni dal sisma che sconvolse il Friuli, il poeta carnico Leonardo Zanier immaginava un piano di recupero urbanistico finalizzato alla ricettività turistica per il nativo paese di Maranzanis; tale idea, concettualizzata in una tesi del Politecnico di Zurigo, costituisce la genesi dell'albergo diffuso (Dall'Ara, 2002; Toson, 2006).

18. L'albergo diffuso è «un albergo orizzontale, situato in un centro storico, con camere e servizi dislocati in edifici diversi, seppure vicini tra loro che costituiscono una struttura ricettiva unitaria che si rivolge a una domanda interessata a soggiornare in un contesto urbano di pregio, a contatto con i residenti, usufruendo dei normali servizi alberghieri» (Dall'Ara, 2002, p. 37).

19. Esse si trovano nei Comuni di Comeglians, Lauco, Ovaro, Sauris e Sutrio.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1973), *Carnia. Introduzione all'architettura minore*, Görlich Editore, Milano.
- AA.VV. (1999), *Il paesaggio italiano. Patrimonio, identità, gestione*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", XII, IV.

- ALEDO TUR A. (2008), *De la tierra al suelo: la transformación del paisaje y el nuevo turismo residencial*, in "ARBOR Ciencia, Pensamiento y Cultura", CLXXXIV, 729, pp. 99-113.
- BARBIERI G. (1991), *I grandi quadri ambientali, paesaggi terrestri e aree culturali*, UTET, Torino.
- BATTAGLIA F. (2007), *Turismo rurale: l'albergo diffuso per la conservazione del paesaggio. Il caso della Carnia*, in C. Donato (a cura di), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT, Trieste, pp. 108-22.
- BIASUTTI R. (1962), *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino.
- CHIOPRIS G., PITTINO E. (2005), *Malghe: tradizione, cultura, tecnologia*, in "Notiziario ERSA", nn. 1-2, pp. 7-12, 11-6.
- COIUTTI A. (2006), *L'albergo diffuso come modello di sviluppo*, in V. Piccinno (a cura di), *Parlando di architettura spontanea*, Forum, Udine, pp. 235-41.
- DALL'ARA G. (2002), *Albergo diffuso: un'idea che piace*, in "la Rivista del Turismo", 1, pp. 36-40.
- DEMATTEIS G. (1989), *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in "Rivista Geografica Italiana", 96, pp. 445-57.
- DEMATTEIS L. (1989), *Case contadine nella Carnia e nel Friuli montano*, in "Quaderni di cultura alpina", vol. 26, Priuli & Verlucca editori, Ivrea.
- DISTASO M. (1998), *L'economia del paesaggio rurale*, in "Agribusines Paesaggio & Ambiente", 1, pp. 22-39.
- DOMINUTTI G. (2006), *Movimenti pendolari in Carnia*, Regione autonoma Friuli-Venezia-Giulia – Servizio statistica, Trieste.
- DOMINUTTI G., BUZZI O. (2005), *Progetto montagna. Appendice indicatori socioeconomici*, Regione autonoma FVG, Direzione centrale risorse agricole, naturali, forestali e montagna, Trieste.
- DOMINUTTI G., SILVESTRI I. (2006), *Valore aggiunto e produttività del lavoro in Friuli Venezia Giulia*, Regione autonoma FVG – servizio statistica, Trieste.
- DONATO C. (2000), *Temi di geografia del turismo*, Pubblicazioni dell'Istituto e laboratorio di geografia, Sassari.
- ID. (a cura di) (2007), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT, Trieste.
- FARINELLI F. (1981), *Storia e concetto geografico di paesaggio*, in AA.VV., *Paesaggio, immagine e realtà*, Electa, Milano, pp. 151-8.
- ID. (1991), *L'arguzia del paesaggio*, in "Casabella", gennaio-febbraio, pp. 10-2.
- FEDERICI P. R. (1989), *Di fronte alla natura*, in "Rivista Geografica Italiana", pp. 401-13.
- GAMBI L. (1986), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, F.lli Lega, Faenza.
- GAMBINO R. (1997), *Conservare e innovare*, UTET, Torino.
- ISTAT (anni diversi), *Censimento generale dell'agricoltura*, Roma.
- ID. (anni diversi), *Censimento generale della popolazione*, Roma.

- ID. (2006), *Indagine sul turismo*, Roma.
- ISTITUTO PER L'AMBIENTE E LA SOSTENIBILITÀ (2000), *MOLAND-FVG. Consumo ed uso del territorio del Friuli Venezia Giulia*, Centro Comune di Ricerca – Commissione europea, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia – Direzione regionale della pianificazione territoriale – Servizio dell'informazione territoriale e della cartografia, Trieste
- KOESTLER A. (1964), *The Act of Creation*, Hutchinson, London.
- MANZI E. (1999), *I geografi italiani e il paesaggio: la proposta implicita di tutela*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", XII, IV, pp. 363-81.
- MARANGON F. (2006), *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Franco Angeli, Milano.
- MARESU G. (2005), *Il turismo rurale*, in Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento del turismo, ENIT, ISTAT (a cura di), *XIV Rapporto del turismo italiano*, Turistica-Mercury, Firenze, pp. 441-63.
- MARINELLI O. (1917), *Ancora sul concetto di paesaggio*, in "Rivista di Geografia Didattica", I, pp. 136-8.
- MATA OLMO R. (2008), *El paisaje, patrimonio y recurso para el desarrollo territorial sostenible. Conocimiento y acción pública*, in "ARBOR Ciencia, Pensamiento y Cultura", CLXXXIV 729, pp. 155-72.
- OECD (1994), *Tourism Strategies and Rural Development*, OECD, Paris.
- PASCOLINI M., TESSARIN N. (1985), *Lavoro in montagna – boscaioli e malghesi della regione alpina friulana*, Franco Angeli, Milano.
- PRACCHI R. (1979), *La casa alpina*, in AA.VV. (a cura di), *Case contadine*, Touring Club Italiano, Milano.
- ROTHERMBERG A. (1979), *The Emerging Goddess: The Creative Process in Art, Science and Other Fields*, University of Chicago Press, Chicago.
- SCARIN E. (1943), *La casa rurale in Friuli*, CNR – Comitato Nazionale per la Geografia, Firenze.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- SERENO P. (1983), *Il paesaggio*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. X, *Gli strumenti della ricerca*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 1247-64.
- ID. (1985), *Geografia e storia del paesaggio*, in "Studi Storici", aprile-giugno, pp. 469-85.
- SESTINI A. (1963a), *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.
- ID. (1963b), *Appunti per una definizione del paesaggio geografico*, in E. Migliorini (a cura di), *Scritti geografici in onore di Carmelo Colamonico*, Loffredo, Napoli, pp. 272-86.
- TEMPESTA T. (2006), *La valutazione del paesaggio*, in F. Marangon (a cura di), *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali e di sviluppo rurale*, Franco Angeli, Milano, pp. 58-76.
- TOSON C. (2006), *Architettura nell'albergo diffuso*, in V. Piccinno (a cura di), *Parlando di architettura spontanea*, Forum, Udine, pp. 128-33.
- TURRI E. (1974), *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano.

- ID. (1979), *Semiologia de paesaggio italiano*, Longanesi, Milano.
- ID. (1988), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.
- VALLEGA A. (2001), *Il paesaggio. Rappresentazione e prassi*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", CXXXVIII, pp. 553-87.
- VALUSSI G. (1971), *Friuli-Venezia Giulia*, UTET, Torino.
- ZERBI M. C. (1993), *I paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino.
- ID. (1994), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Giappichelli, Torino.

Sitografia

www.comunitamontanacarnia.it
www.ersa.fvg.it
www.istat.it
www.regione.fvg.it
www.regione.fvg.it/istituzionale/cifre/cifre.htm

Paesaggio e turismo industriale

di *Adriana Mossa**

Ogni paesaggio è una forma di civilizzazione, un'unione di naturale e culturale, nello stesso tempo volontario e spontaneo, ordinato e caotico, caldo e freddo, sapiente e banale.

Lucien Kroll

I

Introduzione

Una nuova coscienza sociale e ambientale può far affermare che, in riferimento al titolo del convegno, sia più adatta la congiunzione che l'avversativa, che il turismo come ogni attività dell'uomo, si fonde con il paesaggio, lo attraversa, lo modifica.

Per far ciò si è scelto di analizzare un modello di turismo culturale poco conosciuto, rispetto ad altri, ma sempre più in auge: il turismo industriale.

L'unione del termine paesaggio a quello d'industria appare in principio contraddittoria e i termini utilizzati antinomici, in realtà il paesaggio e l'industria si compenetrano. Gli spazi industriali sono come tessere di un puzzle, testimonianze di tappe di un processo evolutivo, di cambi produttivi dell'umanità; si pensi al passaggio dal sistema agricolo alla macchina, all'introduzione dell'elettricità, ai prodotti chimici e combustibili, fino ad arrivare in tempi moderni all'era dell'informatica e dell'elettronica. Le trasformazioni che ne sono conseguite hanno modificato la storia dell'uomo irreversibilmente, hanno avuto riflessi sull'economia, sulla politica, sulla società e ovviamente sull'ambiente, sul paesaggio e sul territorio (North, 2005). Questi spazi raccontano un passato da intendersi come eredità e memoria collettiva da salvaguardare e tramandare alle generazioni future.

Nel corso dell'intervento si specifica a quale definizione di "paesaggio" si fa riferimento e perché; inoltre si ricorda il ruolo della sostenibilità quale logica di sviluppo essenziale per il futuro dei mercati e delle imprese turistiche e non. Si evidenzia poi il legame esistente tra l'aumento inarrestabile del turismo, la diversificazione dell'offerta e la segmentazione della domanda, *condicio sine qua non* il turismo industriale non vivrebbe, forse, la situazione di crescita attuale.

* Dipartimento di Scienze dei linguaggi, Università degli Studi di Sassari.

Si menziona inoltre l'interesse sempre maggiore di agenti del settore pubblico e privato, di associazioni a livello mondiale ed europeo nei confronti del patrimonio industriale; si presentano anche esempi di geoparchi e geositi in diversi paesi d'Europa e in Sardegna e, infine, alcune pubblicazioni che promuovono risorse turistiche industriali in Italia e in Sardegna.

2

Il paesaggio: dall'eccezionalità al degrado

Nel corso degli ultimi decenni la definizione del termine paesaggio è stata modificata, ampliata e adattata. In questa sede ci si riferisce al termine paesaggio così come lo intende la Convenzione europea del paesaggio dell'anno 2000 (Cartei, 2007) e non all'accezione più antica, quella della legge italiana n. 1497/1939 sulla *Protezione delle bellezze naturali*. Secondo questa normativa, prima in materia di bellezze paesaggistiche ad ampliare il concetto di bene tutelabile, le attrattive naturali sono valutate secondo un metodo basato sulla pura estetica: immobili con cospicui caratteri di bellezza naturale e di singolarità geologica; ville, giardini e parchi, che si distinguono per la loro non comune bellezza; complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; bellezze panoramiche considerate come quadri naturali. Sicuramente la legge poteva essere considerata innovativa negli anni Trenta poiché era volta a preservare non solo le risorse naturali, ma anche quelle prodotte dall'uomo o dall'incontro delle due cose, ma includeva queste risorse solo quando ritenute eccezionali.

La Convenzione europea del paesaggio recita, invece: «“Landscape” means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors»¹. In questo caso la definizione fornita nella versione ufficiale del Consiglio d'Europa parla di paesaggio in base alle percezioni delle persone. I paesaggi a cui si fa riferimento sono: spazi naturali, rurali, urbani e periurbani che abbracciano non solo i cosiddetti paesaggi “eccezionali”, ma anche quelli della vita quotidiana e quelli degradati. Il paesaggio esprime, dunque, identità, «il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni»; può essere interpretato come linguaggio che racconta la storia di un territorio modellato dall'uomo nel corso del tempo, testimonianza di un'epoca, di tutte le epoche, della storia dell'umanità.

Secondo questo documento, dunque, il paesaggio è per le popolazioni «espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità», il paesaggio è narrazione e rappresentazione. Si può, dunque, affermare che il paesaggio sia il risultato delle relazioni che si instaurano tra uomo e natura, come afferma Bianconi (2008): «Può accadere che la struttura delle società in-

fluenzi il paesaggio e che il paesaggio ugualmente influenzi la società che vi si insedia» (ivi, p. 25).

3

Dallo sviluppo compatibile al turismo sostenibile

Se il turismo attraversa il paesaggio, lo modifica e lo adatta alle proprie esigenze, allo stesso modo ciascun paesaggio suggerisce un modello turistico in base alle sue caratteristiche predominanti: balneare, di montagna, rurale o culturale (Stroppa, 2002).

Il paesaggio, che nella maggior parte dei casi ha favorito l'apparizione del turismo, troppo spesso ne è stato vittima (Zerbi, 1998). La nascita e lo sviluppo dell'industria turistica comportano la realizzazione d'infrastrutture, alloggi, imprese di ristoro e di diporto, tutte opere che influiscono sul territorio a livello economico, sociale, culturale e ovviamente ambientale, con ripercussioni che possono produrre impatti positivi ma anche negativi. Solo dopo aver provocato danni, a volte anche irreversibili, ci si è resi conto che le azioni degli operatori turistici e dei turisti stessi si sono rivelate, in molti casi, nocive per l'ambiente, e determinanti nel cambio di profilo del paesaggio, ad esempio: un'architettura non integrata, processi di erosione, l'inquinamento acustico e atmosferico (OMT, 1998).

Frutto di questa consapevolezza, per quanto riguarda anche altri settori dell'economia, è il rapporto *Our Common Future* (1987), noto come rapporto Brundtland², il quale riprende il discorso già avviato nel 1972 durante il Vertice di Stoccolma. Si mette in discussione il modello economico in base al quale agiscono le nazioni più sviluppate e si evidenziano le responsabilità dell'uomo verso l'ambiente.

Mentre a Stoccolma, quando s'indicava il cammino da intraprendere, si parlava di "sviluppo compatibile", nel rapporto Brundtland s'introduce il concetto di "sviluppo sostenibile", definizione che fa riferimento a uno sviluppo che soddisfi i bisogni della presente generazione senza danneggiare quella futura.

Da allora il turismo sostenibile riveste per gli operatori del settore un ruolo sempre più rilevante; esso si basa sulla difesa di uno sviluppo turistico senza degrado né consumo delle risorse naturali, culturali ed economiche in una prospettiva che prenda in considerazione il futuro (Pieroni e Romita, 2003).

4

Diversificazione dell'offerta e segmentazione della domanda turistica

Che il turismo e il profilo del turista siano cambiati è un dato di fatto³. Fin dagli anni Cinquanta chi pratica il cosiddetto "turismo di massa" è,

in genere, un turista passivo, statico e ricerca una vacanza a basso costo e monotematica: per lo più di tipo balneare o di montagna. Il suo rapporto con l'ambiente è tendenzialmente poco lungimirante, pensa ai benefici a breve termine e pertanto sfrutta le risorse in maniera incontrollata, con un atteggiamento aggressivo e nocivo. Al contrario il profilo che si è delineato negli ultimi due decenni e che si sta rafforzando sempre più, numericamente parlando, è quello di un turista che tende a evitare periodi e luoghi presi d'assalto dalla maggior parte dei viaggiatori. La forza che lo spinge a viaggiare è la voglia di vivere nuove esperienze entrando in contatto con nuovi mondi nella loro complessità di natura, cultura, tradizione e arte. Rispetta e salvaguarda i luoghi che visita, grazie ad un'acquisita consapevolezza del valore che ricopre l'ambiente per il turismo e per il benessere della Terra in generale. La difesa del paesaggio diventa, quindi, un valore aggiunto che potenzia le caratteristiche di un territorio.

E così, poiché la domanda domina il mercato, l'offerta diviene sempre più diversificata, si aprono le porte a nuove forme di "fare turismo" (Di Meo, 2002), si creano nuovi modelli turistici, e quello culturale funge da iperonimo che racchiude i sotto-modelli turistici ad esso collegati: storico, artistico, letterario ecc. Da queste nuove tendenze del turista e del mercato, dall'aumento della segmentazione, da una nuova coscienza e una nuova maniera di fare turismo nasce il turismo industriale.

5

Turismo industriale

Con turismo industriale ci si riferisce a luoghi di produzione abbandonati o in disuso, ma anche a musei e archivi d'impresa convertiti in offerta turistica. Come si è visto, il delinarsi di una nuova tipologia di turista alla continua ricerca di settori specializzati ed esperienze originali, desideroso di accrescere la propria autoformazione, offre svariate possibilità di riscatto per quel paesaggio frutto dei diversi settori della produzione umana, dalle miniere alle ciminiere (Villamira, 2002).

La nuova tendenza, volta alla pianificazione di un turismo più specializzato e rivolto a segmenti del mercato sempre più piccoli, unisce il desiderio all'esigenza di far emergere tutti quegli aspetti di un territorio a lungo ignorati a favore di altri come le aree costiere, di montagna e le principali città d'arte.

I luoghi che hanno visto i nostri antenati quali protagonisti di mutamenti economici, sociali e culturali, troppo spesso sono stati semplicemente identificati come non più produttivi e per questo motivo abbandonati. Si tratta a volte di edifici e luoghi di grande valore architettonico e artistico, altri meno spettacolari ma comunque testimoni di epoche passate, di modi di vivere e produrre significativi, dell'evoluzione e trasfor-

mazione di regioni e paesi nelle loro diversità e anche nelle loro similitudini, e pertanto degni di essere salvaguardati. La consapevolezza di ciò spinge sempre più Stati e Regioni a valorizzare le risorse di architettura industriale (Pardo, 2008).

Un ruolo fondamentale è svolto da organi e associazioni, a livello mondiale e locale, nel campo delle risorse industriali ricollegabili al turismo; di seguito si forniscono alcuni esempi di organizzazioni e progetti che si dedicano al patrimonio industriale, e anche di siti di turismo industriale e guide specializzate.

Fra le organizzazioni globali emergono l'UNESCO, che nel 1997 istituisce la rete mondiale di geositi e geoparchi e l'ONU con la sua Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, autrice del "Rapporto Brundtland" e della "Carta delle Terra".

Di gran rilievo il TICCIH⁴ e l'ICOMOS. La prima, The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage, è un'organizzazione per la tutela dell'eredità industriale e promuove la conservazione, la ricerca, la documentazione e l'interpretazione del patrimonio industriale a livello mondiale. La seconda, l'ICOMOS, International Council on Monuments and Sites, è un'organizzazione non governativa a livello mondiale formata da professionisti che si dedicano alla conservazione di monumenti e luoghi storici, anche industriali.

In Europa svolge un importante ruolo l'ERIH, European Route of Industrial Heritage, un percorso virtuale di eredità industriale che collega i principali luoghi dell'industria nel nord-ovest del continente europeo. Si basa su dei punti strategici detti *anchor points* che si trovano in Germania, Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Repubblica Ceca e Francia.

L'itinerario europeo di eredità industriale promuove come attrazioni nel mercato turistico regioni, città e luoghi che siano stati testimoni della storia industriale; la finalità principale è quella di creare interesse verso un'eredità europea comune.

Oltre ai siti compresi nella rete dell'ERIH, notevole risulta la presenza di luoghi che sono stati, o sono ancora miniere, che si promuovono come località di turismo industriale.

Ad esempio in Slovenia, nella zona nord est del paese, a Velenje, si trova il Museo minerario di Slovenia, il quale ospita una mostra permanente e offre la possibilità di scendere a 160 metri di profondità per visitare la ex-miniera di carbone. Entrambe le esperienze sono accompagnate da guide e presentazioni multimediali che fanno di questo museo un esempio di modernità.

In Francia, si può visitare un parco-museo istituito presso la ex-miniera di Lewarde, nel nord del paese. In un piccolo treno e con un ex-minatore come guida si arriva alle gallerie della miniera di carbone che è

possibile percorrere per ben 450 metri. La messa in funzione di alcuni macchinari, suoni e proiezioni video riportano in vita per alcuni minuti le attività della miniera di carbone.

In Austria, si trova la miniera d'argento di Schwaz che fu un tempo la più grande del mondo. Si penetra nella montagna con quella che fu la ferrovia dei minatori, si possono osservare le diversità delle rocce e delle gallerie sopravvissute. Anche in questo caso l'utilizzo di strumenti multimediali arricchisce sia la visita sia le spiegazioni fornite dalle guide.

In Svezia una zona d'interesse è costituita dalle miniere di ferro di Kiruna, in questo caso ancora attive, che aprono una parte dei giacimenti alle visite turistiche.

Per concludere, e se ne citano solo alcune, in Galles viene sfruttata a fini turistici la ex miniera di piombo e argento di Llywernog, mentre in Inghilterra una miniera dismessa della Cornovaglia è stata trasformata in centro di turismo culturale.

Fra gli 845 siti dei 30 paesi europei collegati dalla rete dell'ERIH, si trovano alcuni luoghi della memoria italiani, come ad esempio: il Museo minerario di Abbadia San Salvatore in Toscana, il Museo della Carta di Amalfi, il Museo tecnico navale e il Museo nazionale del trasporto di La Spezia, il Museo nazionale ferroviario di Pietrarsa, il Museo del vino di Torgiano, il Museo del mare di Trieste e tanti altri.

Oltre ai luoghi dell'ERIH, molti ancora sono i musei e/o parchi che promuovono l'archeologia industriale come offerta turistica. In Toscana, nella sola provincia di Livorno, si segnalano due importanti realtà di turismo industriale. Si tratta del Parco archeominerario di San Silvestro presso Campiglia Marittima, e del Parco geominerario dell'isola d'Elba. E ancora in provincia di Grosseto, il Parco minerario naturalistico di Gavorrano. Gli esempi sono numerosi dal momento che ormai tutte le regioni italiane fanno perno, in maggiore o minore misura, sull'archeologia industriale per la promozione turistica.

Una conferma che il panorama industriale come mezzo culturale e risorsa turistica si sia affermato anche in Italia proviene, tra l'altro, dalla pubblicazione di una guida specializzata dal titolo *Turismo industriale in Italia* (2003), edita dal Touring Club Italiano in collaborazione con Museimpresa. L'Associazione Museimpresa nasce nel 2001 e definisce musei e archivi d'impresa quelle istituzioni o strutture che siano emanazione di un'attività economica di un'impresa, di un distretto, di una tradizione produttiva con significativi legami con il territorio e che siano espressione esemplare della politica culturale d'impresa. Si tratta perlopiù di musei e associazioni che nascono in forma spontanea e privata. Pur avendo un'enorme valenza didattica attraverso l'esposizione di oggetti e documenti che testimoniano il mutamento di un determinato settore dell'industria, l'evoluzione delle tecniche, la trasformazione dei prodotti di im-

portanti imprese italiane dalla nascita a oggi, fungono anche da veicolo promozionale giacché la maggior parte dei musei presentati dalla guida appartengono a grandi aziende ancora attive come Alessi, Olivetti, Alfa Romeo, l'Archivio storico Barilla, la Galleria Ferrari, il Museo Ducati, e così via.

6

Turismo industriale in Sardegna

Nell'isola s'iniziarono a sfruttare le risorse della terra fin dal VI millennio a.c., precisamente nel Monte Arci, distretto minerario preistorico dell'isola, dove si estraeva l'"oro nero", l'ossidiana, roccia vitrea di origine vulcanica. Il Monte Arci è solo il primo delle numerose aree del suolo e del sottosuolo sardo sfruttate più o meno intensamente nel corso dei secoli. Questi luoghi costituiscono una risorsa della quale ci si è resi conto da molto tempo, tanto che per salvaguardare il patrimonio storico-culturale, archeologico-industriale costituito dalle miniere è stato creato il Parco geominerario storico e ambientale della Sardegna (Fadda, 2003).

L'istituzione da parte dell'UNESCO della rete mondiale di geositi e geoparchi offre all'Ente minerario sardo la possibilità di presentare uno studio realizzato sul parco e il 30 luglio 1998 viene sottoscritta a Parigi la dichiarazione ufficiale dell'UNESCO che designa il Parco geominerario storico e ambientale della Sardegna il primo della rete dei geositi-geoparchi. Due mesi dopo, il 30 settembre 1998, alla presenza di rappresentanti dell'UNESCO e del governo italiano, della regione Sardegna e dell'EMSA, viene formalizzata la dichiarazione di Parigi e sottoscritta la "Carta di Cagliari", nella quale il governo si impegna a far passare la legge istitutiva del Parco geominerario. Dopo due anni le promesse del governo non vengono mantenute, per questo motivo il 5 novembre del 2000 iniziano le proteste che si concludono con esito positivo il 16 ottobre del 2001: il ministro dell'Ambiente, d'intesa con il presidente della Regione Sardegna firma il decreto istitutivo del parco e nel 2007 si riconferma il riconoscimento da parte dell'UNESCO. Le finalità e attività del parco sono quelle di: «assicurare la conservazione e la valorizzazione del patrimonio tecnico-scientifico, storico-culturale ed ambientale dei siti e dei beni ricompresi nel territorio [...] ove le popolazioni locali hanno svolto nel tempo un'intensa attività estrattiva e di utilizzo delle risorse geologiche e minerarie, e garantire uno sviluppo economico e sociale dei territori interessati nell'ottica dello sviluppo sostenibile».

Le zone individuate ed entrate a far parte del parco sono otto e comprendono una superficie totale di quasi 38.000 ettari. Le aree sono state scelte in base alle valenze geominerarie ed archeologiche ma anche a quelle naturalistiche: Monte Arci, Orani-Guzzurra Sos Enattos, Funtana

Raminosa, Argentiera-Nurra-Gallura, Sarrabus-Gerrei, Guspinese Arburese, Iglesiente e Sulcis. Semplici nomi per chi, anche sardo, non conosca le mille storie vissute in quei luoghi. Storie di lavoratori, di uomini, ma anche di donne e bambini, impegnati a lavorare nelle miniere, storie di sofferenza, ma anche di speranza e di lotte, di scioperi e di conquiste. Un mondo sterminato non solo sotto l'aspetto esistenziale e storico ma, soprattutto, per i fini del turismo, un patrimonio inesauribile e ancora da sfruttare dopo la fine delle attività minerarie (Castagna, 2008).

Due recentissime opere editoriali, pubblicate nel 2008, raccontano luoghi e storie di vita legate al mondo della miniera, si tratta di: *In Sardegna tra mare e miniere* (Castagna, 2008) e *Miniere al sole* (Lavazza, 2008). Queste guide propongono una vacanza alternativa che ruota attorno ai siti industriali, quindi di grande interesse per i viaggiatori appassionati della vacanza associata alla cultura.

Oltre alle miniere, una risorsa fino a non molti anni fa sottovalutata è costituita dalle cave abbandonate, della cui riconversione parlava già nel 1998 Mariotti: «Per i vecchi cantieri di coltivazione, l'utilizzazione a scopo turistico resta, tuttavia, una delle forme più idonee, ma soltanto quando vi sono particolari attrattive naturalistiche o storico-culturali che insistono all'interno del perimetro investito nel passato dall'attività estrattiva» (ivi, p. 74).

Uno degli esempi tra i più significativi, non solo a livello regionale ma europeo, di cosa sia possibile realizzare unendo creatività e competenza nel campo del recupero dell'ambiente anche a fini turistici, è rappresentato dal Parco dei suoni nelle cave dismesse di arenaria del Sinis, nel comune di Riola Sardo. Il parco, tra i vincitori della prima edizione del Premio del paesaggio della Regione Sardegna nel 2007-2008, risulta tra i dieci progetti italiani candidati⁶ per il Premio del paesaggio del Consiglio d'Europa 2009⁷. L'immagine degradata di discarica che aveva assunto l'ex cava, è stata riscattata grazie agli architetti Alberto Loche e Pierpaolo Perra che, con un intervento di recupero e valorizzazione durato dieci lunghi anni, sono riusciti a trasformarla in un'opera d'arte.

7

Conclusioni

Partendo da "Turismo e/o paesaggio", si è cercato di dimostrare che la congiunzione "e" sia più adatta dell'avversativa "o". Non solo turismo e paesaggio sono parte di uno stesso scenario ma possono alimentarsi a vicenda. Soprattutto un turismo basato sul principio di salvaguardia globale del territorio, che si occupi non solo degli aspetti economici o di quelli estetici della località, ma anche di quelli sociali dei residenti, lavorativi delle risorse umane impegnate nel settore, della qualità dei servizi e dei

prodotti offerti, della cultura di tutte le comunità. La consolidazione di un prodotto turistico alternativo, come quello industriale, che completi l'offerta risulta pertanto di rilievo per far emergere le potenzialità del territorio attraverso una maggiore valorizzazione delle risorse endogene, in questo modo si possono accrescere i livelli di competitività e puntare all'abbassamento della stagionalità. Risponde inoltre alle esigenze di segmentazione della domanda e della conseguente diversificazione dell'offerta.

Si sceglie di concludere citando le parole di Álvarez Areces (2003), presidente dell'associazione di archeologia industriale Incuna, in quanto delineano un orizzonte nel quale la fusione tra cultura e sviluppo economico possono dar luogo ad una sinergia promettente: «El desafío consiste en tratar el patrimonio industrial, y por ende, el cultural, para el pleno desarrollo de la identidad de los pueblos, de la recuperación de su memoria, de sus técnicas, artes, sus luchas y esfuerzo colectivo en el trabajo, en la creación de riqueza y bienestar, de la vida y formas de convivencia, tradiciones. Todo lo tangible e intangible que haga sinergia entre cultura y desarrollo económico, un horizonte que se presenta prometedor»⁸ (ivi, p. 7).

Note

1. «Il paesaggio indica un'area, così come percepita dalle persone, il cui carattere è il risultato dell'azione e interazione di fattori naturali e/o umani».

2. Dal nome della presidente della Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite all'epoca della stesura del rapporto, Gro Harlem Brundtland, primo ministro norvegese.

3. Il turismo è un fenomeno che muove persone e capitali: secondo dati elaborati dall'Organizzazione mondiale del turismo, negli anni Cinquanta gli arrivi internazionali nel mondo furono 25 milioni, mentre per l'anno 2020 si prevede di raggiungere la cifra di 1 miliardo e 600 milioni. Si tratta di uno dei principali settori dell'economia mondiale. È in continua e costante crescita, rappresenta il 7% delle esportazioni globali di beni e servizi e occupa la quarta posizione nel ranking, preceduta da esportazioni di prodotti chimici, automobili e combustibili. In relazione alle esportazioni di servizio, il turismo rappresenta il 30% del totale di ingressi e occupa il primo posto nel ranking.

4. Alcuni dei paesi che fanno parte del TICCIH sono: Brasile, Canada, Argentina, Australia, Cile, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, India, Irlanda, Italia, Giappone, Messico, Perù, Russia, Sudafrica, Spagna, Turchia, Inghilterra e Stati Uniti.

5. Attualmente comprende 31 partner a livello europeo e 55 a livello mondiale.

6. Per ulteriori informazioni si rimanda al sito web ministero per i Beni e le attività culturali: Direzione per la qualità e la tutela del paesaggio.

7. Vedi sito della Regione Sardegna.

8. «La sfida consiste nel trattare il patrimonio industriale, e quindi quello culturale, in vista di un pieno sviluppo dell'identità dei popoli, del recupero delle loro memorie, tecniche, arti, lotte e dello sforzo collettivo nel lavoro, nella creazione di ricchezza e benessere, della vita e delle forme di convivenza, delle tradizioni. Qualsiasi

cosa, tangibile e intangibile, che crei sinergia tra cultura e sviluppo economico, un orizzonte che si presenta promettente».

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1993), *Esperienze europee di valorizzazione turistico culturale del patrimonio minerario*, in *Atti del Convegno internazionale*, Associazione Mineraria Subalpina, Perosa Argentina.
- AA.VV. (1994), *Valorizzazione dei siti minerari dismessi*, in *Atti II Convegno*, AMI, Cagliari.
- ÁLVARES ARECES M. A. (a cura di) (2003), *Estructuras y paisajes industriales*, In-cuna Editorial, Gijón.
- BIANCONI F. (2008), *Nuovi paesaggi*, Morlacchi Editore, Perugia.
- CARTEI G. F. (2007), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, il Mulino, Bologna.
- CASTAGNA M. (2008), *In Sardegna tra mare e miniere*, Terre di mezzo Editore, Milano.
- DI MEO A. (2002). *Il marketing dell'ambiente e della cultura*, Lupetti, Milano.
- FADDA A. F. (2003), *Paesaggi minerari in Sardegna*, Coedisar, Cagliari.
- FIGUEROLA PALOMO M. (2000), *Introducción al estudio económico del turismo*, Civitas Ediciones, Madrid.
- KROLL L. (1999), *Tutto è paesaggio*, Universale di Architettura, Testo & immagine, Torino.
- LAVAZZA S. (2008), *Miniere al sole*, AM & D Edizioni, Cagliari.
- MARIOTTI G. (1998), *Attività estrattive e ambiente*, Pubblicazioni dell'Istituto e laboratorio di geografia, Università degli Studi di Sassari, n. 42, Stamperia Artistica, Sassari.
- NORTH D. C. (2005), *Understanding the Process of Economic Change*, Princeton University Press, Princeton.
- OMT (1998), *Introducción al Turismo*, Organización Mundial de Turismo, Madrid.
- PALOSCIA F. (2005), *Viaggio e turismo nella storia delle civiltà*, AGRA, Roma.
- PARDO C. J. (2008), *Turismo y Patrimonio Industrial/Tourism and Industrial Heritage*, Editorial Sintesis, Madrid.
- PIERONI O., ROMITA T. (2003), *Viaggiare, conoscere e rispettare l'ambiente. Verso il turismo sostenibile*, Rubbettino, Cosenza.
- SCANU G., MADAU C. (2001), *Prospettive di tutela dell'ambiente in Sardegna nel quadro delle nuove politiche di valorizzazione e gestione delle risorse naturali. Il caso del Monte Arci*, in P. Brandis (a cura di), *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, in *Atti della Conferenza internazionale*, Tipografia Briganti, Genova.
- STROPPA C. (2002), *Mutamento culturale e modelli di turismo*, Bulzoni, Roma.
- TOGNARINI I., NESTI A. (2003), *Archeologia industriale*, Carocci, Roma.

- TOURING CLUB ITALIANO (2003), *Turismo industriale in Italia. Arte, scienza, industria, un patrimonio culturale conservato in musei e archivi d'impresa*, Guida Touring, Milano.
- TURRI E. (2004), *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.
- VILLAMIRA M. A. (a cura di) (2002), *Psicologia del viaggio e del turismo*, UTET, Torino.
- ZAGARI F. (2006), *Questo è paesaggio*, Mancosu Editore, Roma.
- ZERBI M. C. (a cura di) (1998), *Turismo sostenibile in ambienti fragili*, Cisalpino, Bologna.

Risorse linguistiche per la comunicazione nel settore del turismo*

di Doris Höhmann** e Simona Sangiorgi***

I

Il turismo nell'era contemporanea

I dati forniti dalla World Tourism Organization indicano che nel corso del 2007 il turismo internazionale è cresciuto, a livello generale, del 5% circa, e cioè di un punto percentuale in più rispetto alla tendenza prevista per il lungo termine (UNWTO, 2008). Se, da un lato, l'Europa non è stata tra i protagonisti principali di questa crescita, dall'altro i risultati migliori in ambito europeo sono stati registrati nell'area meridionale, e in particolare in quella mediterranea. Questi dati assumono maggiore significato, se osservati alla luce dell'attuale scenario economico e delle previsioni di ulteriore crescita che la World Tourism Organization fissa al 4% per ogni anno fino al 2020 e lasciano supporre che il settore del turismo non sia significativamente penalizzato dalle numerose e diffuse incertezze del mercato globale. Gli studi di Giampaolo Fabris (2003), d'altra parte, spiegano che se fino a pochi decenni fa erano le spese per le vacanze ad essere eliminate in caso di difficoltà economiche, in quanto "spese accessorie", oggi si tende a risparmiare su altri settori, per non rinunciare all'esperienza turistica desiderata. Da qui è possibile dedurre che il ruolo dell'esperienza turistica nell'era contemporanea è certamente cambiato, ed è stato investito di nuovi valori.

Le analisi di studiosi come, ad esempio, Marc Augé (1997), George Ritzer e Allan Liska (1997), Asterio Savelli (2001) e John Urry (2002), inoltre, mostrano come il turismo di oggi, oltre ad essere stato elevato allo status di "bene necessario", sia cambiato anche nelle sue forme e modalità. "Turismo" non è più sinonimo di movimento di massa secondo percorsi

* Il presente contributo è stato discusso dalle due autrici in tutte le sue fasi; nonostante la responsabilità di redazione finale va ripartita nel modo seguente: a Simona Sangiorgi si attribuiscono i PARR. 1, 2 e a Doris Höhmann il PAR. 3.

** Dipartimento di Scienze dei linguaggi, Università degli Studi di Sassari.

*** Scuola superiore di studi umanistici, Università degli Studi di Bologna.

e pacchetti standardizzati, com'era tipico negli anni Sessanta e Settanta. Come si evince dalle fonti menzionate poc'anzi, la domanda turistica di oggi sembra essere espressa da motivi molteplici, da esigenze di flessibilità in termini sia temporali che spaziali e dall'individualizzazione di gusti, interessi e desideri. In altre parole, il turista dei nostri giorni è da considerarsi come un'entità culturalmente connotata, alla ricerca di un "prodotto", o meglio, di un'esperienza formulata e ritagliata su misura.

Questo si traduce in un'offerta turistica che, al fine di intercettare e stimolare le diverse sensibilità individuali, si articola e specializza in un insieme variegato di "turismi" caratterizzato da una crescente concorrenzialità (Società Geografica Italiana, 2007). Per quanto riguarda i "turismi", Piero Innocenti (2007) offre un'approfondita analisi e discussione delle numerose nicchie di mercato in ambito turistico e individua forme di turismo, come quello naturalistico, "verde", balneare, lacuale, sportivo, alla ricerca del benessere, culturale, religioso, etnico, enogastronomico, ludico, congressuale o d'affari, che a loro volta si articolano in un sistema complesso di sottocategorie e combinazioni varie sulla base di caratteristiche motivazionali, temporali, sociali ecc. Relativamente alla concorrenzialità, invece, lo studio *Esperienze e prospettive di sistema nel turismo*, pubblicato nel 2007 cura di Francesco Palumbo, Paola Marzilli e Maura Montironi, esamina alcune esperienze italiane di riqualificazione e promozione turistica di successo e indica la comunicazione come risorsa principale in grado di potenziare la competitività turistica di un territorio. Secondo quanto emerge da questo lavoro, la creazione, definizione e trasmissione, in forma verbale, di un "marchio identitario" e di un insieme di esperienze tipiche e di qualità ad esso collegate in maniera efficace può infatti costituire una premessa fondamentale per iniziative di valorizzazione. Dedicheremo le prossime pagine ad una trattazione più dettagliata dei problemi inerenti alla comunicazione turistica che, alla luce delle considerazioni fin qui esposte, merita un'attenta analisi e valutazione del ruolo, delle funzioni e delle strategie che la caratterizzano.

2

La comunicazione turistica: ruolo, fasi, recenti sviluppi

Attualmente, gli studi sul turismo si concentrano principalmente sugli ambiti economico, geografico, culturale, antropologico o sociologico, mentre la comunicazione turistica, nonostante il suo valore strategico, non sembra essere oggetto di numerose ed approfondite analisi. Eppure, come afferma Maria Giovanna Nigro (2006), è «il linguaggio, in definitiva, a far muovere la macchina turistica» (ivi, p. 42), poiché è «attraverso un linguaggio mirato e specifico che l'industria turistica cattura l'attenzione del turista, guidando e modellando il suo comportamento in base

a logiche di mercato ed economiche» (ivi, p. 40). Attraverso una breve panoramica delle principali “fasi” della comunicazione turistica, in effetti, è possibile constatare come il linguaggio, agendo secondo un insieme di diversi generi e combinazioni multimediali e multisemiotiche, sia un fattore determinante in grado di attirare, accompagnare il turista ed influenzarne le scelte attraverso l'intera esperienza. Traendo spunto dalle riflessioni di Victor T. C. Middleton (1994), si distinguono quattro momenti essenziali:

- l'informazione/promozione che precede la visita e rappresenta una fase cruciale per l'orientamento, la scelta della destinazione e del tipo di attrazioni ed esperienze da “consumare”. I mezzi più diffusi in questo caso sono di natura pubblicitaria, come poster, opuscoli, messaggi promozionali su riviste o canali quali radio, televisione e Internet, oppure di natura “narrativo-promozionale”, come nel caso di alcune pubblicazioni come le guide turistiche;
- l'informazione/assistenza che ha luogo in fase di ammissione all'esperienza (ad esempio, presso *reception desks* di strutture ricettive, termali, o sportive, oppure presso *front desks* di attrazioni come musei, monumenti o parchi naturali o di divertimento) e che generalmente avviene in forma orale per mezzo di operatori addetti al servizio e in forma scritta attraverso pannelli o documenti informativi;
- i testi, i servizi e le interazioni di carattere linguistico legati alla visita di attrazioni (e che quindi possono riguardare l'ambito artistico, storico, architettonico, archeologico, geografico, naturalistico, enogastronomico, religioso, sportivo o ludico) e a vari aspetti della gestione dell'esperienza. I principali “attori” in questa fase sono le guide turistiche (intese sia come opere a stampa da consultare, sia come figure professionali) e le eventuali risorse sia testuali, sia umane disponibili presso punti informativi e/o servizi compresi in una determinata attrazione o struttura ricettiva;
- le interazioni e i contatti in forma scritta o verbale in fase di conclusione dell'esperienza gestite, ad esempio, da parte di operatori turistici in fasi di check-out o di congedo da gruppi attraverso informazioni, istruzioni e formule di cortesia a chiusura del soggiorno.

Non stupisce dunque il fatto che la richiesta di specializzazione in ambito comunicativo, per quanto riguarda il settore del turismo, sia in continua crescita e corrisponda ad un'altrettanto crescente offerta formativa in questo senso, strutturata secondo corsi di formazione professionale, corsi universitari, master o stage. In particolare, come spiega il dossier *L'offerta formativa nel turismo* pubblicata dal Touring Club Italiano nel 2003, «L'università italiana si è resa finalmente conto della fondamentale importanza di questo settore per l'economia, la società, la cultura. E forse ci si è resi anche conto della grave carenza di competenze specifiche tra gli operatori, situazione evidenziata anche dal Centro Studi nel Libro

Bianco del Touring Club Italiano, *Occupazione e formazione nel turismo in Italia*, pubblicato nel 2000» (2003, p. 18).

Interessanti stimoli, in risposta a tali carenze, giungono da recenti ricerche condotte nell'ambito degli studi sulla traduzione, della linguistica e della sociolinguistica. Si tratta di contributi che, in primo luogo, hanno cercato di definire con maggiore chiarezza la natura del linguaggio del turismo e che, a partire da analisi sulle proprietà, funzioni e potenzialità del linguaggio del turismo, hanno mosso ulteriori passi verso l'elaborazione di strategie volte a favorire una maggiore consapevolezza ed efficacia della comunicazione turistica, anche in prospettiva didattica e traduttiva.

Studiosi come Graham M. S. Dann (1996), Maria Vittoria Calvi (2001) ed Enrico Cogno e Giancarlo Dall'Ara (2001), ad esempio, hanno dedicato grande attenzione alla "fisionomia" del linguaggio del turismo, concepito come entità dotata di una propria forma e organizzazione, e hanno offerto un'esplorazione degli aspetti principali che lo caratterizzano. Calvi (2001) descrive il discorso turistico come un discorso "ibrido", sia dal punto di vista tematico che funzionale, ma saldamente ancorato all'ambiente socioculturale entro il quale esso viene prodotto. In particolare, è costituito da un ampio insieme di linguaggi propri di varie discipline e temi (storia, arte, geografia, cultura popolare ecc.), e conformemente all'ambito comunicativo, predominano funzioni diverse. Si pensi, ad esempio, alla funzione persuasiva tipica dei *dépliants* che, pur offrendo molte informazioni, hanno, com'è noto, un carattere spiccatamente pubblicitario.

Occorre infine mettere in evidenza che la comunicazione nel settore del turismo non si svolge soltanto in forma scritta. È, infatti, di fondamentale importanza la dimensione del parlato, che tuttavia sembra non avere ricevuto finora la dovuta attenzione tra gli studi dedicati a questa sfera disciplinare⁴. Eppure, come sottolinea Tamar Katriel (1995), è proprio sul piano del parlato, e, nello specifico, sul piano dell'interazione tra turista e soggetto ospitante, che si costruisce un legame cruciale in grado di facilitare i contatti tra sistemi culturali diversi, di "mediare" tra il familiare e il non-familiare e di promuovere una migliore qualità dell'esperienza turistica nel suo complesso. La natura interculturale delle interazioni tra operatori turistici e turisti si rivela dunque come una delle componenti essenziali coinvolte nella dimensione comunicativa.

Questo aspetto è particolarmente evidente se si pensa, ad esempio, all'attività delle guide turistiche, che costituisce una sorta di punto d'incontro delle parti menzionate poc'anzi. Lo studio condotto da Denis Leclerc e Judith N. Martin (2004) sulle competenze comunicative delle guide turistiche illustra infatti come l'approccio all'esperienza turistica vari significativamente non solo in base all'età, alla professione, o alle possibilità economiche degli individui, ma in un certo modo anche in base al-

la loro nazionalità. L'esperienza, ad esempio, insegna che l'atteggiamento dei turisti tedeschi nel corso di una visita guidata sembra distinguersi per l'interattività nei confronti della guida e per l'attenzione verso dettagli di interesse storico-culturale che caratterizzano l'attrazione oggetto di visita. Interattività e attenzione che si manifestano spesso in forma di domande, anche approfondite, che non si limitano ad informazioni quali date storiche, nomi di personalità del luogo, o curiosità aneddotiche, ma mirano anche a scoprire dettagli più nascosti riferiti, ad esempio, ai materiali di costruzione di determinati palazzi o monumenti o alle caratteristiche geologiche del territorio in questione.

Accanto al fattore interculturale occorre inoltre considerare un ulteriore fattore più strettamente legato alla lingua nel suo contesto d'uso, che si "colora" di un'ampia gamma di varietà regionali, le quali condizionano l'interazione comunicativa dal punto di vista di determinate scelte terminologiche, della prosodia e della fonetica.

"Educare" ed adattare la comunicazione degli operatori alle aspettative e alle esigenze dei diversi turisti diventa dunque un'operazione che comporta numerose e complesse implicazioni di carattere pratico e che richiede l'elaborazione di strumenti in grado di abbracciare e articolare i molteplici aspetti descritti sopra secondo un sistema flessibile e di immediato utilizzo.

3

Le risorse linguistiche e metalinguistiche online

Come affrontare la complessità linguistica e comunicativa che caratterizza il settore turistico? E, contestualmente, come affrontare le difficoltà dello studio linguistico? A tal riguardo è utile richiamare l'attenzione sul fatto che la possibilità di accedere ad una grande quantità di dati e di elaborarli con strumenti informatici ha cambiato radicalmente il panorama della ricerca, dell'apprendimento e della produzione di servizi anche in ambito linguistico.

Se passiamo in rassegna i dati linguistici accessibili in internet, compresi i materiali metalinguistici già messi a punto, emerge in particolare la grande varietà delle risorse online: dizionari e tesauri mono bi e plurilingui, corsi di lingua e altri materiali didattici, glossari e banche dati terminologiche, ricerche terminografiche e lessicografiche pubblicati in internet, enciclopedie, corpora e, infine, gli stessi testi e/o file multimediali immessi in rete.

Ci limiteremo in seguito a citare, oltre a due risorse online messe a disposizione dell'Unione europea, alcuni esempi che riguardano in particolare la lingua tedesca e le esigenze comunicative legate al settore del turismo. Tuttavia va rilevato che le caratteristiche delle risorse

online riguardano tendenze lessicografiche generali che prescindono, quindi, dalle singole lingue. Molte di esse sono inoltre di impostazione bi e plurilingue.

3.1. Corsi di lingua multimediali e altri materiali didattici

Con particolare riferimento alla comunicazione turistica, si indicano i seguenti due corsi online:

- *German Steps*, un corso per principianti di A. Hoffmann pubblicato sul sito della BBC (<http://www.bbc.co.uk/languages/german/lj/>);
- *Deutsch Mobil. Sprachführer für Fans und Touristen / German for Tourists and Football Fans* (http://deutsch-mobil.dw-world.de/courses/en/access_web.html) della Deutsche Welle², creato in occasione dei mondiali di calcio in Germania nel 2006, con sei lingue veicolari (oltre all'inglese, il francese, lo spagnolo, il portoghese, il russo e il cinese).

Per quanto riguarda singole unità didattiche e materiali audio e /o video didattizzati rinviamo in particolare alle pagine del Goethe Institut e quelle della Deutsche Welle dedicate alla didattica del tedesco L2 (www.goethe.de/lrn/duw/deindex.htm; www.dw-world.de/deutschkurse). Inoltre molte case editrici di testi scolastici e / o di tedesco come lingua straniera (quali Hueber, Klett, Schubert Verlag) pubblicano esercizi online (vedi ad esempio www.schubert-verlag.de/aufgaben/). Molti dei testi e /o file multimediali, che sono spesso scaricabili, riguardano tematiche inerenti al turismo.

3.2. Dizionari, database, tesauri, enciclopedie e glossari online

Citiamo, tra una gamma sempre più ampia di risorse, la banca data terminologica dell'Unione europea IATE (<http://iate.europa.eu/i>), il thesaurus EUROVOC (<http://europa.eu/eurovoc/>), il *Dizionario elettronico per apprendenti Italiano-Tedesco ELDIT* (www.eurac.edu/eldit), *LEO* (www.leo.org), i due dizionari online della casa editrice tedesca PONS (www.pons.eu e www.bildwoerterbuch.com) e il sito del portale terminologico tedesco *Deutsches Terminologie-Portal* (www.iim.fh-koeln.de/dtpEN/indexEN.htm) che comprende l'indicazione di numerosi glossari specialistici pubblicati online.

Mentre fino a qualche anno fa, ad esempio i dizionari on e off line di solito non rappresentavano che la versione della stessa opera stampata su supporto cartaceo, si tende ora a sfruttare sempre di più le potenzialità tecnologiche della pubblicazione in rete. Grazie al mezzo elettronico e, contestualmente, all'ipertestualità cade l'imperativo del maggior numero

di informazioni nel minore spazio possibile motivato dalla necessità di contenere i costi della stampa e dalle difficoltà pratiche che la consultazione di opere di vaste dimensioni e/o in più tomi comportano; il superamento del problema dello spazio permette di riportare un numero maggiore di contesti d'uso, fraseologismi, traducenti ecc. (cfr. FIG. 1) e offre al contempo la possibilità di superare lo stile sintetico ad oltranza (caratterizzato da numerosi rinvii, abbreviazioni ecc.) che contraddistingue spesso le definizioni e gli articoli delle opere enciclopediche e lessicografiche stampate su carta, compromettendone fortemente la leggibilità e quindi la stessa trasmissione del sapere³. Un vero e proprio salto di qualità rappresenta, inoltre, l'organizzazione modulare delle risorse online e la loro multimedialità. Assistiamo alla tendenza di integrare le opere lessicografiche con esercizi interattivi, registrazioni audio della pronuncia delle voci, corpora e tools linguistici volti a ottimizzare la comprensione e produzione di testi in L1 o L2, le attività di traduzione e il lavoro terminologico e/o lessicografico mono e bilingue (cfr. Abel, Ralli, 2008); ricordiamo in particolare la funzione KWIC (*Key Word in Context*), che visualizza i contesti d'uso in cui ricorrono i singoli lessemi, il calcolo e la visualizzazione grafica delle collocazioni più frequenti, l'estrazione termini e l'informazione relativa alla loro frequenza nel corpus, e il riconoscimento termini che indica all'utente se nel database esiste una scheda lessicografica relativa al lessema in questione (cfr. FIG. 2). Altrettanto importante appare la possibilità di aggiornare costantemente le voci, ad un costo relativamente basso, e di ampliare le dimensioni delle risorse online tramite l'inserimento di link, che collegano i dizionari con altre risorse metalinguistiche (tutte le voci lessicografiche presenti in *LEO* sono ad esempio collegate con le rispettive pagine del monolingue *DWDS*) o tramite il coinvolgimento degli utenti stessi che, secondo il principio dell'*open dictionary* possono ad esempio scrivere singole voci e contribuire in questo modo all'ampliamento e l'aggiornamento dei dati.

Le modalità di pubblicazione online creano inoltre condizioni favorevoli per la diffusione di elaborati terminologici e lessicografici altamente specializzati quali glossari e ricerche terminografiche. A scopo esemplificativo si potrebbe citare il glossario italiano-tedesco relativo alla comunicazione turistica pubblicato sul sito austriaco dedicato all'e-teaching (www.e-teaching-austria.at/) che oltre a numerosi traducenti offre una prima classificazione del lessico specializzato in sottodomini specifici (tipologie di turismo, operatori, esercizi, ubicazione ecc.) e, innanzi tutto, la banca dati Innsbrucker Termbank Online (http://webapp.uibk.ac.at/terminologie/trm_start.html) in cui confluiscono le schede terminologiche messe a punto nelle tesi di laurea svolte presso l'Università austriaca su tematiche che riguardano in parte il settore del turismo (quali le attività sportive, i centri benessere ecc.).

3.3. Testi e corpora mono-, bi- e plurilingui

L'uso dei testi e/o corpora paralleli e paragonabili⁴ ha aperto nuove frontiere nell'insegnamento e/o apprendimento linguistico. È infatti possibile concepire i corpora come veri e propri strumenti didattici e/o autodidattici, poiché la loro natura e struttura, assimilabile a quella di un "inventario" di mezzi linguistici che si usano e/o si possono usare per esprimere determinati concetti, permette forme di apprendimento direttamente collegate ai testi. In virtù di tale principio i testi stessi si presentano quindi come possibili fonti di informazioni di tipo linguistico (e non solo come fonte di informazione a carattere contenutistico)⁵. Grazie al principio della imitazione e ad una maggiore consapevolezza nell'uso linguistico, i corpora offrono la possibilità di una produzione linguistica generalmente più efficace: gli apprendenti riescono meglio nella comunicazione e producono testi più leggibili che possono essere corretti e/o rielaborati con maggiore facilità. Infine, tramite la scelta di testi che riguardano specifici ambiti comunicativi (ad esempio determinati itinerari turistici) è inoltre possibile tener conto delle esigenze comunicative e/o di studio dei singoli apprendenti. I vantaggi offerti da tale tecnica sembrano dunque riconducibili alle seguenti caratteristiche dei corpora paralleli e/o paragonabili: rispetto ai glossari e ai dizionari tradizionali, essi offrono un maggior numero di traducanti, più contesti e contesti più ampi.

Tra i testi bi- e plurilingui pubblicati online che facilmente possono essere trasformati in corpora paralleli e/o paragonabili vanno segnalate le enciclopedie bi e plurilingui (ad esempio *Encarta*), le numerose pubblicazioni degli organi dell'Unione europea e, per quanto riguarda in particolare il tedesco, le pagine bi- e plurilingui su siti svizzeri e dell'Alto Adige destinate alla promozione del turismo che risultano in genere molto curate anche dal punto di vista linguistico⁶ e presentano traducanti con un alto grado di affidabilità (cfr. ad esempio www.swissworld.org; www.suedtirol.info).

Data la grande quantità di dati e di risorse online, il problema di trovare materiali linguistici passa quasi in secondo piano, mentre assume un'importanza sempre maggiore la conoscenza delle risorse linguistiche e metalinguistiche, l'acquisizione delle competenze relative alla selezione dei materiali e all'uso dei testi come fonte di informazioni linguistiche e non. Ricordiamo a tal proposito che i problemi legati all'uso di corpora riguardano in particolare la difficoltà di accertare l'adeguatezza e la qualità stilistica dei testi e/o delle traduzioni e quelli di individuare i lessemi ricercati in una elevata quantità di dati linguistici.

3.4. Il metatool per la comunicazione turistica (italiano-tedesco)

Riassumendo, i problemi legati all'apprendimento e insegnamento delle lingue straniere nell'ambito della comunicazione turistica riguardano quindi:

- il raggiungimento di un alto livello linguistico ai fini della comprensione e della produzione di enunciati scritti e orali in L2;
- la conoscenza delle risorse elettroniche;
- la capacità di selezionare materiali adeguati;
- le competenze legate all'uso delle risorse esistenti (competenze linguistiche, metalinguistiche, informatiche).

Essi costituiscono il punto di partenza del progetto "metatool per la comunicazione turistica" che si sta realizzando presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università degli Studi di Sassari e che ha come obiettivi didattici principali la produzione linguistica in L2, la capacità di usare adeguatamente gli strumenti metalinguistici quali corpora e banche dati terminologiche e, infine, l'alfabetizzazione informatica. Si tratta in primo luogo di una metarisorsa creata con Moodle⁷ che fa tesoro della grande quantità di dati linguistici, metalinguistici e didattici disponibili online, con l'integrazione di informazioni e sintesi utili (relative a falsi amici, termini nuovi, difficoltà interculturali particolari ecc.). Esso comprende i seguenti componenti:

- schede lessicografiche a cura degli studenti che riassumono e/o integrano le informazioni metalinguistiche presenti negli strumenti lessicografici già esistenti;
- metarisorsa delle risorse lessicografiche online – corpora, dizionari, banche dati in ambito linguistico e non (storia dell'arte, archeologia, botanica ecc.);
- metarisorsa dei testi online che riguardano in particolare il turismo in Sardegna (con bibliografia ragionata);
- metarisorsa dei materiali didattici online;
- corpora (finalizzati alla produzione linguistica e alla ricerca linguistica) con bibliografia ragionata;
- forum (studenti).

Gli aspetti salienti e, in parte, innovativi della risorsa che stiamo creando usando Moodle riguardano in particolare il suo carattere di metarisorsa, l'analisi di enunciati autentici non svincolati dal contesto in cui ricorrono, la multimedialità delle risorse e dei dati e l'ampio ventaglio di testi e generi testuali diversi che spazia dalla lettera commerciale al dépliant turistico, ma che comprende anche le forme tipiche della comunicazione in internet quali i blog e i forum online. Ulteriori elementi degni di nota in questo progetto sono la partecipazione attiva degli studenti alla creazione del metatool e della raccolta di dati in esso archiviati che per-

mette loro l'acquisizione di competenze lessicografiche operative e, infine, le possibilità di ricerca empirica che la risorsa offre.

4

Conclusioni

Nell'ambito di una pubblicazione dedicata principalmente alla geografia, desideriamo concludere con i risultati di un questionario⁸ che mettono in luce l'importanza delle lingue straniere in contesti turistici da un ulteriore punto di vista. Tra gli elementi segnalati come non soddisfacenti ca. il 19% degli intervistati ha indicato il rammarico di non riuscire a comunicare con gli italiani, neanche in inglese o in francese, lingue normalmente studiate a scuola. Va rilevato, infine, che le difficoltà di comunicazione possono trasformarsi in un vero e proprio fattore economico nel momento in cui il turista⁹ preferisce scegliere una meta di viaggio che offra la possibilità di comunicare in modo soddisfacente sia con gli operatori turistici che con la gente del posto e esclude a priori i posti di villeggiatura che presentino problemi di carattere linguistico.

Note

1. Sul ruolo del parlato nella didattica del tedesco L2 cfr. ad esempio Neuland 2006.

2. La Deutsche Welle è il *broadcasting service* internazionale della Repubblica federale tedesca.

3. Cfr. Höhmann, 2003.

4. Si adotta il seguente alfabeto terminologico: per testi paralleli si intendono testi originali più traduzione, mentre si definiscono testi paragonabili coppie di testi originali ritenuti simili per forma e contenuto (cfr. Bernardini, 2000).

5. Cfr. Hornung, Schrader, Höhmann, 2002.

6. L'elevata qualità dei testi è probabilmente in parte riconducibile allo status di lingua ufficiale di entrambe le varietà linguistiche. Per quanto riguarda i testi provenienti dall'Alto Adige si nota in particolare il superamento di molte delle difficoltà interlinguistiche che compromettono non di rado ad esempio la comunicazione in ambito amministrativo (cfr. Zanin, 2008).

7. Moodle è una piattaforma e-learning open source che permette l'interazione tra studenti e tra docenti e studenti e la realizzazione di un progetto in comune a più mani anche a distanza.

8. Il questionario è stato sottoposto nella prima metà del 2008 a complessivamente 47 turisti tedeschi in visita in Italia.

9. Questo dato è emerso durante una conversazione informale con un'ulteriore informante, che si è svolta alla fine del 2009 in Germania.

Riferimenti bibliografici

- ABEL A., RALLI N. (2008), *Verso nuovi approcci lessicografici e terminografici*, in E. Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del

- IX Congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), vol. 1, Firenze University Press, Firenze, pp. 15-21.
- AUGÉ M. (2007), *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Editions Payot & Rivages, Paris.
- BERNARDINI S. (2000), *Corpora, traduzione, multimedialità*, in R. M. Bollettieri Bosinelli, C. Heiss, M. Soffritti, S. Bernardini (a cura di), *La traduzione multimediale. Quale traduzione per quale testo?*, CLUEB, Bologna, pp. 301-21.
- HÖHMANN D. (2003), *Opere enciclopediche e dizionari specialistici in campo economico nell'area di lingua e cultura tedesca (dal Settecento ad oggi)*, in "Storia del pensiero economico", 41, pp. 131-63 (anche online);
- HORNUNG A., SCHRADER M., HÖHMANN D. (2002), *Deutschunterricht für weit fortgeschrittene Mehrsprachige*, in G. Schneider, M. Clalüna, *Mehrsprachigkeit und Deutschunterricht*, in "Bulletin suisse de linguistique appliquée", Institut de linguistique, Université de Neuchâtel, Neuchâtel, pp. 73-86.
- INNOCENTI P. (2007), *Geografia del turismo*, Carocci, Roma.
- KATRIEL T. (1995), *From "Context" to "Contexts" in Intercultural Communication Research*, in R. Wiseman (ed.), *Intercultural Communication Theory*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- LECLERC D., MARTIN J. N. (2004), *Tour Guide Communication Competence: French, German and American Tourists' Perceptions*, in "International Journal of Intercultural Relations", 28, pp. 181-200.
- MARZILLI P., MONTIRONI M., PALUMBO F. (a cura di) (2007), *Esperienze e prospettive di sistema nel turismo*, Formez Centro di Formazione Studi, Roma.
- MIDDLETON V. T. C. (1994), *Marketing in Travel and Tourism*, II ed., Heinemann Professional Publishing Ltd., Oxford.
- NEULAND E. (a cura di) (2006), *Variation im heutigen Deutsch: Perspektiven für den Sprachunterricht*, Frankfurt a.M., Peter Lang.
- NIGRO M. G. (2006), *Il linguaggio specialistico del turismo*, Aracne Editrice, Roma.
- RITZER G., LISKA A. (1997), "McDisneyization" and "Post-Tourism": *Complementary Perspectives on Contemporary Tourism*, in C. Rojek, J. Urry (eds.), *Touring Cultures: Transformations of Travel and Theory*, Routledge, London.
- SAVELLI A. (2001), *Sociologia del turismo*, Franco Angeli, Milano.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (a cura di) (2007), *Turismo e territorio. L'Italia in competizione*, Società Geografica Italiana, Roma.
- UNWTO (2008), "World Tourism Barometer", vol. 6, n. 3, World Tourism Organization, Madrid.
- URRY J. (2002), *The Tourist Gaze*, II ed., Sage Publications, London.
- WILLIAMS I. A. (1996), *A Translator's Reference Needs: Dictionaries oder Paralel Texts*, in "Target", 8, 2, pp. 277-99.

ZANIN R. (2008), *Administrative Fachsprache an der Schnittstelle zwischen Experten- und Laienkommunikation: Fallstudien aus Südtirol*, in D. Heller (Hrsg.), *Formulierungsmuster in deutscher und italienischer Fachkommunikation. Intra- und interlinguale Perspektiven*, Peter Lang, Bern, pp. 267-85.

Lingue minori e turismo

di *Fiorenzo Toso**

Lo spunto per alcune delle osservazioni che seguono nasce dalla curiosità di un amico tedesco, occasionale frequentatore della Sardegna, della quale non conosceva minimamente la peculiare realtà linguistica tradizionale. L'amico, genericamente "curioso" di lingue e dialetti, aveva notato le differenze che intercorrono nelle forme dell'articolo determinativo sulle indicazioni toponomastiche. Come è possibile, si chiedeva, che sbarcando a Porto Torres per scendere a Calasetta lungo la costa occidentale ci si trovi di fronte, di volta in volta, a nomi di luogo come *Li Puntis*, *Els Quatre Cantons*, *Sos Cumbentos*, *Is Mirronis* e finalmente *I Pescetti*? La domanda diversamente formulata ci è stata posta anche da altri turisti, ignari non solo del fatto che nel Sassarese e in Gallura si parlano varietà di tipo corso, che ad Alghero si parla catalano e a Carloforte e Calasetta tabarchino, ma anche della differenziazione interna tra logudorese e campidanese, che determina varianti lessicali ben riconoscibili a livello toponomastico, da *Nurachi* a *Nuraxi* ad esempio, o da *Abbasanta* a *Acquafria*.

All'estremo opposto, vi è l'innegabile realtà di flussi turistici "consapevoli" che toccano i luoghi dove si parlano varietà minoritarie, con voli charter da Barcellona per andare a vedere il "miracolo" della città sarda con la cartellonistica in catalano, e con le centinaia di liguri che affollano Carloforte allo scopo precipuo di parlare genovese nei negozi.

La lingua, o meglio le lingue non sono dunque soltanto un veicolo di turismo e lo strumento indispensabile di comunicazione tra gli ospiti e gli operatori: possono essere un elemento di curiosità e di richiamo non meno del paesaggio rurale ed urbano, dell'alimentazione tradizionale, delle feste e delle sagre: esiste insomma un vero e proprio "turismo linguistico" che proprio in Sardegna trova una sua specifica ragion d'essere.

Va premesso che queste forme d'interesse sono antiche e che rientrano nel quadro della riflessione metalinguistica che coinvolge a diversi livelli ciascuno di noi: come si parla nel paese vicino, a quali lingue asso-

* Dipartimento di Scienze dei linguaggi, Università degli Studi di Sassari.

miglia maggiormente il nostro dialetto, e così via. Troviamo dunque tracce di questo interesse già nelle relazioni di viaggio medioevali, ad esempio negli itinerari di pellegrini tedeschi diretti in Terrasanta, dove accanto agli inevitabili glossarietti destinati a facilitare la comunicazione in porti d'imbarco come Genova o Venezia si trovano talvolta notazioni gustose sulle particolarità fonetiche o lessicali dei volgari locali¹. Ma questo tipo di interesse si perfeziona come è ovvio durante il Settecento, ai tempi del Grand Tour, quando le notazioni dialettali, nei diari di viaggio, forniscono spesso indicazioni preziose per il linguista². Alcuni di questi viaggiatori si dedicarono persino all'osservazione linguistica con un atteggiamento che potremmo già definire "professionale", come quel Jean-Pierre Papon che nel 1780 pubblicò un *Voyage littéraire de Provence* dove l'osservazione dialettologica, paese per paese, prevale addirittura sull'elencazione delle bellezze paesaggistiche e monumentali³.

È un dato di fatto che molti baedeker forniranno per tutto l'Ottocento informazioni linguistiche ai propri lettori: in corrispondenza con l'"invenzione" da parte degli inglesi della Riviera Ligure si moltiplicano ad esempio le notazioni sui dialetti liguri, ai quali William Scott, nel suo *Rock Villages in the Riviera*, dedicherà addirittura, nel 1898, raffinate notazioni di carattere sociolinguistico⁴; né bisogna dimenticare che tra i primi "conoscitori" di cose dialettali (così come di archeologia, botanica ecc.) si collocano spesso proprio i turisti e i villeggianti, come Christian, lo sfortunato figlio dell'architetto dell'Opéra di Parigi Charles Garnier, che in convalescenza a Bordighera trovò modo di dettare in quello stesso anno una grammatica della parlata locale e di quella montana di Realdò, praticata dalla sua donna di servizio⁵.

Un vero e proprio manuale di turismo linguistico è invece quello del de Tourtoulon, che nel 1890 raccoglie osservazioni dialettologiche su tutti i centri costieri da Genova a Marsiglia, fornendo interpretazioni in qualche caso ancor oggi sottoscrivibili dei fenomeni di variazione diatopica che andava osservando⁶; e non va naturalmente dimenticata la serie di articoli apparsi su una rivista di viaggi ed esplorazioni ("Orbis") dedicati da Max Leopold Wagner, agli inizi del Novecento, alle sue peregrinazioni in Sardegna, durante le quali andava raccogliendo i materiali per le sue opere fondamentali di linguistica sarda⁷.

Al di là di questi episodi legati anche a interessi individuali, resta evidente che una curiosità per le lingue che si parlano nei luoghi e nelle regioni visitate fa parte del costume turistico, e che tale interesse viene tradizionalmente intercettato, in qualche modo, dalla stessa letteratura specializzata: non è un caso da questo punto di vista che la *Guida rossa* del Touring Club Italiano riportasse fino alle edizioni degli anni Settanta accurati profili dialettali delle singole regioni, affidati nientemeno che a

Clemente Merlo direttore dell' "Archivio Glottologico Italiano"⁸, ma ancor oggi è raro, del resto, che le peculiarità idiomatiche di isole linguistiche o di comunità minoritarie non siano opportunamente commentate sulle guide⁹, persino se si tratta di realtà completamente estinte: così il turista viene ancora informato del fatto che a Cargese in Corsica esistono tracce di grecità linguistica anche se in realtà il dialetto locale non è più praticato, e dell'ellenicità del luogo (legata a una colonizzazione settecentesca) sopravvivono solo alcuni cognomi e il rito bizantino officiato in una delle due parrocchie locali¹⁰.

Il fatto è, per riprendere le considerazioni iniziali, che gli usi linguistici possono addirittura determinare la scelta della meta turistica, associandosi ovviamente ad altre componenti di attrazione: il genovese che visita Carloforte è incuriosito non soltanto dalla lingua che vi si parla, ma desidera anche verificare come la gastronomia locale interpreti o reinventi le ricette che più gli sono familiari, il catalano che visita Alghero sa anche di trovare, nella città sarda, esempi di architettura gotica particolarmente legati al paesaggio urbano nel quale si riconosce.

Certo, la condivisione di un patrimonio linguistico, presente in questi casi, non è strettamente necessaria: si visitano le valli ladine della Provincia di Bolzano perché si è attratti dalla bellezza delle montagne, ma anche per la curiosità di ascoltare una lingua che è il vettore di una cultura locale fortemente caratterizzata; ci si può recare a Gressoney per la semplice curiosità di ritrovarsi in un villaggio di lingua germanica all'interno di una regione francofona dello Stato italiano.

In altri casi entrano in gioco anche fattori di ordine pratico: molti tedeschi ed austriaci prediligono l'Alto Adige non solo perché vi ritrovano alcune caratteristiche culturali comuni, o addirittura meglio conservate che non in patria, ma perché tale scelta consente di "andare all'estero" senza l'imbarazzo di doversi confrontare con un idioma che non si padroneggia. Da questo atteggiamento possono nascere alcuni equivoci: il turista catalano ad Alghero riscontrerà senz'altro una forte visibilità della propria lingua negli usi scritti di rappresentanza, ma farà poi fatica a trovare qualcuno in grado di scambiare quattro chiacchiere con lui¹¹; i turisti italiani in Corsica restano spesso costernati di fronte all'atteggiamento (oggi sempre meno frequente), di molti isolani che si esprimono esclusivamente in francese per ribadire una sostanziale alterità del contesto culturale locale rispetto a una penisola con la quale vigono tradizionalmente, peraltro, stretti rapporti linguistici: il fatto è che l'"italianità" è spesso vissuta in Corsica come un elemento contrastante con la "corsicità" culturale¹², anche se poi le indiscutibili affinità inducono a semplificare l'offerta linguistica sulla base di una presunzione di conoscenza dell'italiano da parte dei corsi, che si rivela in realtà deficitaria. Spesso in Corsica, così, i dépliant e le guide turistiche originariamente scritti in

francese risultano tradotti in un impeccabile inglese o tedesco e in un terribile italiano da orecchianti, con perle del tipo “arteria commerciante per promenate pedestri” con la quale abbiamo trovato pubblicizzata, a Corte, la centrale Avenue Pascal Paoli.

E tuttavia anche aspetti come questi contribuiscono a determinare il “colore” e il paesaggio locale: ai turisti, in fondo, piace vedere i muri imbrattati da scritte come «è meglio di muri corsu che di campà francese», perché il separatismo isolano è diventato a suo modo una specie di attrattiva, e il ciondolo col terrorista incappucciato che brandisce il mitra è diventato, come è noto, uno dei gadget preferiti per chi visita la Corsica.

Del resto non è necessario evocare gli aspetti truculenti di una realtà locale veicolati dal dato linguistico per riconoscere un’attrattiva nel particolarismo idiomatico: in Sardegna il turista, o almeno un certo tipo di turista, non soltanto vuol bere birra Ichnusa, mangiare pane *carrasau* e sorseggiare *filu ’e ferru* per sentirsi “in ambiente”, ma desidera anche ascoltare, se non la musica tradizionale, almeno i gruppi che aderiscono alle ultime tendenze del revival isolano, e indossare magari una di quelle variopinte magliette con freddure e battutacce in sardo che si trovano un po’ ovunque nei negozi dell’isola.

È innegabile insomma che chi visita una determinata regione per ritrovarvi elementi di originalità ambientale, si aspetta che anche la peculiarità linguistica rientri in certo qual modo nel “pacchetto” dell’offerta turistica: abbiamo già visto come persino la toponomastica possa rappresentare in tal senso un elemento di attrazione, in qualche caso opportunamente valorizzato ed enfatizzato dalle istituzioni locali¹³.

A maggior ragione è dunque evidente come l’attrazione esercitata sul visitatore dalla specificità linguistica valga per le denominazioni di esercizi, prodotti, generi alimentari, articoli di artigianato e quant’altro. La connotazione “esotizzante” che finiscono per assumere le lingue locali agli occhi del visitatore viene allora captata dagli operatori, e nelle strategie di marketing questo aspetto entra spesso e volentieri, in maniera più o meno consapevole, come valore aggiunto o come veicolo promozionale: infatti la denominazione locale attribuisce di volta in volta genuinità al prodotto, garanzie di *full immersion* nella realtà visitata, disponibilità alla condivisione di valori “locali” di ospitalità che si integrano tuttavia in una dichiarata volontà di mantenere la propria peculiare identità e le proprie radici¹⁴, ed è ovvio a questo punto che quanto più forti sono le attese in tal senso, tanto più forte diventerà l’offerta in termini di idiomaticità linguistica.

È innegabile ad esempio che lungo la Riviera ligure i nomi dialettali di alberghi, agriturismo, bed & breakfast, residence e ristoranti sono piuttosto rari, per non dire eccezionali, ma questo tipo di denominazioni aumenta significativamente a mano a mano che ci si addentra nell’entroter-

ra: la percezione che il turista, soprattutto italiano, ha della Liguria, non è infatti quella di uno spazio culturalmente e antropologicamente “altro”, e ciò determina la minore visibilità della specificità linguistica, destinata peraltro ad aumentare a mano a mano che ci si “immerge” nelle sue plaghe più arcaiche o conservative.

Ma per il turista che sceglie la Sardegna è assolutamente normale sfogliare cataloghi e visitare siti che propongono nomi di esercizi dalla forte connotazione locale, al seguito di strategie che vanno dall’iper caratterizzazione, con nomi volutamente “altri” agli occhi del “continentale”, del tipo *Isisteddas* o *Dromoinsaluna*, scritti senza distinzioni morfologiche per rendere ancora più arduo il valore semantico di “le stelle” e “casa sulla luna”, alla pura e semplice evocazione dell’ambiente locale ottenuta attraverso la forma dell’articolo, come nei banalissimi *S’Ortensia* o *Sa Rosa*. L’idea è in ogni caso quella di richiamare un’idea di “sardità” che si afferma anche attraverso il recupero dei nomi dei luoghi attribuiti agli esercizi che vi sorgono (del tipo *Hotel Rena Maggiore*, *Villaggio Li Nibari*) in qualche caso suggerendo, anche involontariamente, assonanze destinate a suscitare aspettative più mirate: diversi turisti interrogati in proposito si sono detti convinti che il nome di un celebre ristorante a *Su Gologone* rechi un richiamo alla gola e al buon cibo, ignorando completamente che tale è invece il nome della località e delle antiche fonti che vi scaturiscono. Meno casuale e non del tutto innocente sarà forse il nome, in Corsica, del campo per nudisti che sorge vicino a Portovecchio, in località *La Chiappa...*

Una progetto che abbiamo da poco avviato di raccolta e di studio sistematico dei nomi degli esercizi turistici in Sardegna contribuirà a chiarire i meccanismi di scelta linguistica e il rapporto con le strategie di marketing; ma è fin d’ora evidente che vige uno stretto legame tra la qualità e la classificazione dei servizi proposti e le denominazioni adottate di volta in volta in lingue di grande circolazione internazionale, in italiano o nelle lingue regionali, anche rivolte a pubblici diversi e ritenute comunque in grado di suscitare aspettative differenti: il che non significa, sia chiaro, che la denominazione in sardo appaia immediatamente più “ruspante”, poiché può anche coincidere con una strategia volta a suggerire un’idea assai “alta” di esotismo locale.

Lo stesso discorso vale per i prodotti commercializzati con nomi locali o comunque evocativi della realtà locale: se è ovvio che il menù e la carta dei vini di qualsiasi regione italiana presentano un certo numero di piatti o di bevande che implicano il ricorso a regionalismi, è anche vero che la voce dialettale adottata per commercializzare un determinato prodotto può diventare non soltanto un indicatore di genuinità, ma anche un’etichetta evocativa di sapori raffinati per il loro carattere arcaico, esotico o desueto. Il processo che sta alla base dell’attrazione esercitata – o

che si presume esercitata – da tali denominazioni riproduce a un livello “alto” i meccanismi che suscitano la curiosità di chiunque si trovi per la prima volta di fronte, in un qualsiasi agriturismo o trattoria di campagna, a un generico piatto di *malloreddus* o di *culurgiones*: il nome desueto suscita domande, implica chiarimenti, genera aspettative.

Nel caso dei vini in particolare, poiché ci si rivolge a un pubblico che si presume sufficientemente edotto sulle tipologie dei vitigni e sulle caratteristiche organolettiche dei cultivar, determinazioni quali *vermentino*, *vernaccia*, *cannonau* o *carignano* non sarebbero evidentemente sufficienti a evocare ulteriori caratteristiche di territorialità e di legame con la tradizione locale: frequentissimo è allora il ricorso (accanto a denominazioni che possono suscitare suggestioni arcaiche e associazioni mentali al paesaggio, del tipo *terre fenicie*, *terre brune*, *terre bianche*) a nomi che presentano un maximum di localizzazione quando si riferiscono ai singoli poderi da cui proviene il prodotto, del tipo *Tanca sa Contessa*, *Riu Tupei*, *Tanca Farra*, *Sa Ruina*, ma che evocano in ogni caso una diretta relazione col contesto geografico e antropico coinvolto, sia che ci si riferisca a toponimi di più ampia estensione, come le denominazioni di indicazione geografica tipica del tipo *Nurra*, *Planargia*, *Romangia*, *Marmilla*, sia a forme lessicali che possono avere un rapporto diretto con la viticoltura, come nel caso ad esempio di *Juale rosso*, o ancora, più semplicemente, richiamare foneticamente una certa idea di sardità incarnata nella lingua non meno che nel paesaggio: da qui i vari *Nabui*, *Perdera*, *Boghes*, *Soberanu*, *Nieddera* e così via.

Osservazioni analoghe possono valere per i formaggi, per i quali spiccano, accanto a forme acclimatate di fatto nel lessico nazionale come *dolcesardo*, *fiore sardo* o *pecorino*, denominazioni generali evidentemente percepibili come più strettamente locali, da *brotzu a casu conzeddu*, da *casu friscu a casu spiattatu*, commercializzati a loro volta con marchi registrati del tipo *cabriolu*, *roccaruaia*, *montemaioire*, *casizolu* e così via.

Esotismo e genuinità sono dunque gli aspetti qualificanti che determinano la scelta della lingua locale nell'ideazione di denominazioni commerciali non meno che di esercizi turistici, e in molti casi le proposte di questo tipo si sommano tra loro nel determinare la percezione di tangibile specificità locale che rappresenta indiscutibilmente un valore aggiunto agli occhi di molti turisti: ad esempio, chi a Carloforte si reca nel *Caruggiu du Previn* in un ristorante di nome *A Galàia* e ordina sulla base di un menù che comprende *cassulli* tabarchini e *scabecciu* di tonno sorseggiando vino calasettano del podere *Ciazagrande* si trova dunque immerso in una serie di tipicità indotte anche e soprattutto dalla convergenza di scelte linguistiche operate a vari livelli: dall'amministrazione comunale che ha adottato la toponomastica in tabarchino al gestore che in tale lingua ha battezzato il suo esercizio e compilato il menù adottando i nomi

tradizionali dei tagli di tonno, dal pastaio che ha promosso il nome locale degli gnocchi come denominazione commerciale alla cantina sociale che commercializza il suo carignano con etichette riferite a toponimi locali: e nel caso specifico, trattandosi di un'isola linguistica nel contesto più generale della specificità sarda, l'effetto straniante (o, nel caso del turista ligure, coinvolgente, ma è in fondo la stessa cosa) otterrà risultati particolarmente significativi, ottenendo un massimo di riferimenti a quelle categorie di esotismo e di supposta genuinità alle quali si accennava.

Certo è che il rapporto tra lingue minori e turismo è a suo modo un rapporto perverso: nei casi che abbiamo esaminato, l'idiomaticità viene posta al servizio del turismo come elemento qualificante e coinvolgente, ma nella pratica, come è noto, il turismo è tra gli agenti che contribuiscono alla crisi delle espressioni linguistiche minoritarie, e la visibilità che alcune di esse finiscono per assumere nelle fasi dello sviluppo turistico di una regione non coincide se non eccezionalmente con una crescita degli usi e delle loro prerogative.

In Sardegna tuttavia una qualche forma di equilibrio sembra essersi mantenuta, e la consapevolezza che la specificità idiomantica possa rappresentare un valore aggiunto nell'offerta turistica, se opportunamente esercitata, potrebbe ancora avere ricadute positive sul futuro di un patrimonio linguistico unico per originalità e varietà: ne è una riprova il fatto che tutti gli episodi che abbiamo citato con riferimento all'isola nascono come si è visto dalle iniziative spontanee di produttori, imprenditori, amministratori senza un disegno orchestrato dall'alto o eterodiretto, indice questo di una "domanda" di sardità linguistica alla quale si è ancora in grado di fare fronte con un'"offerta" genuina.

Il tentativo di ripristinare (o peggio, di reinventare) una tipicità linguistica spendibile in termini di promozione turistica a partire da iniziative avviate a tavolino si è dimostrato invece fallimentare: tale è stato il caso ad esempio del cosiddetto «evento di comunicazione *occitan lenga olimpica*» nel quale, in occasione delle olimpiadi invernali di Torino, l'amministrazione regionale piemontese e quella provinciale hanno profuso non poche risorse pubbliche cercando di realizzare l'aggancio tra una peculiarità linguistica fatiscente e la promozione, tra il pubblico delle gare sportive, dei prodotti e delle bellezze paesaggistiche locali¹⁵. Il fatto è che l'immagine che per l'occasione è stata divulgata dei dialetti provenzali delle valli torinesi, per quanto "suggestiva", ha finito per corrispondere poco o nulla con la realtà locale, associandosi all'immagine di una fantomatica "Occitania" dai confini abnormemente dilatati dalla periferia di Cuneo fino alle coste francesi dell'Atlantico¹⁶: col risultato di offrire, pur nella dovizia dei pieghevoli patinati e degli audiovisivi, una immagine di alterità linguistica poco o nulla radicata sul territorio, fatta di slogan militanti e di tradizioni storiche, culturali e linguistiche in massima parte immaginate più che reali.

È da questi modelli eterodiretti, indice meno di localizzazione che di tendenze globalizzatrici deteriori (la svendita del “locale” opportunamente manipolato per intercettare il gusto dell’utenza)¹⁷ che occorre guardarsi nel realizzare una forma di proposta del bene-lingua che torni veramente a vantaggio, sia dell’industria turistica (che può farne come si è visto un elemento qualificante per se stessa) sia del territorio e dell’effettiva conservazione delle sue peculiarità: da questo punto di vista, finché le lingue minori saranno vive, esse potranno veramente contribuire alla rappresentazione, e di conseguenza allo sviluppo, delle realtà locali. Da questo punto di vista la Sardegna costituisce un punto di osservazione e un laboratorio di eccezionale rilievo non soltanto per il sociologo, per il geografo e per lo studioso dei processi turistici, ma anche nella prospettiva del linguista e del sociolinguista in particolare.

Note

1. In Italia documenti di questo tipo sono stati studiati in particolare da C. Milani, di cui si vedano ad esempio *Da Venezia al Vicino Oriente: veneziano e lingua franca in diari di viaggio in Frühneuhochdeutsch*, in F. Fusco, V. Orioles, A. Parmeggiani (a cura di), *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, Forum, Udine 2000, pp. 353-74; *Il viaggio da Darmstadt al Vicino Oriente del conte Philip von Katzenellenbogen (a. 1433-1434: culture e lingue in contatto*, in V. Orioles, F. Toso (a cura di), *Atti del Convegno di Studi “Mediterraneo plurilingue” (Genova, 13-15 maggio 2004)*, Forum, Udine 2007, pp. 151-67.
2. Un’ampia selezione di giudizi e valutazioni di viaggiatori stranieri tra il Sette e l’Ottocento in merito al genovese è offerta ad esempio in H. Stammerjohann, *Giudizi sul dialetto genovese*, in Orioles, Toso (a cura di), *Atti del Convegno di Studi*, cit., pp. 287-98.
3. J. P. Papon, *Voyage littéraire de Provence*, Barrois, Paris 1780.
4. Cfr. W. Scott, *Rock Villages in the Riviera* (1898), ora in E. Baudo, *Gli inglesi nella Liguria occidentale. The Charm of the Western Riviera*, Pirella Editore, Genova 1994 (il brano sul dialetto è alle pp. 24-7).
5. C. Garnier, *Deux patois des Alpes-maritimes italiennes. Grammaire et vocabulaire méthodiques des idiomes de Bordighera et de Realdo*, Leroux, Paris 1898.
6. C. De Tourtoulon, *Des dialectes, de leur classification et de leur délimitation géographique*, Maisonneuve, Montpellier 1891.
7. Tali scritti sono stati di recente raccolti in M. L. Wagner, *Immagini di viaggio dalla Sardegna*, a cura di G. Paulis, Ilisso, Nuoro 2001. Dello stesso G. Paulis si veda in proposito *Linguistica, folklore e problemi sociali nel resoconto dei primi viaggi in Sardegna di Max Leopold Wagner*, in “La Grotta della Vipera”, III, 1978, n. 10-11, pp. 27-37.
8. Cfr. ad esempio per la Liguria, in L.V. Bertarelli, *Guida d'Italia. Liguria*, Touring Club Italiano, Milano 1933, il saggio appunto del Merlo a pp. 36-8. Nella quarta edizione (1952) e nella quinta (1967) il paragrafo sui dialetti (pp. 42-6 nel 1952, pp. 43-6 nel 1967) rimase immutato, per essere poi soppresso a partire dalla sesta.
9. Cfr. ad esempio per Calasetta la “Guida verde” del Touring Club Italiano, Milano 1999, a p. 49: «ma l'impronta che tuttora permane nei costumi e nel dialetto è quella genovese».

10. Cfr. ad esempio l'edizione italiana della "Guida verde" Michelin sulla Corsica, Editoriale Giorgio Mondadori, Milano 2004, pp. 163-4: «Ai giorni nostri i carghesini d'origine greca, perfettamente integrati nella vita del paese, si distinguono soltanto per qualche particolarità linguistica».

11. Le statistiche recenti sull'uso del catalano ad Alghero fanno apparire sempre più improbabile questa eventualità. Si veda in merito A. Oppo (a cura di), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Regione Sardegna, Cagliari 2007: il problema non è dato soltanto dal calo numerico dei parlanti, ma anche dalla loro collocazione diastratica e per fasce d'età.

12. Sugli atteggiamenti linguistici dei corsi e sul loro rapporto con la cultura italiana cfr. tra gli altri F. Toso, *Lo spazio linguistico còrso tra insularità e destino di frontiera*, in "Linguistica", 43, 2003, pp. 73-92.

13. È lecito pensare, ad esempio, che il ricorso alla toponomastica locale accanto a quella ufficiale in località come Alassio, Ortisei o Alghero risponda almeno in parte a logiche di "arredo urbano" che non alla necessità di soddisfare esigenze di informazione per i nativi.

14. Cfr. ad esempio lo slogan di promozione turistica "Ospiti di gente diversa" della Regione Friuli Venezia Giulia. A tale proposito vale la pena di ricordare come il rapporto tra prodotti locali e identità regionale sia oggetto di particolare attenzione in ambito friulano, dove si segnala tra l'altro l'attività della Provincia di Udine, promotrice nel 2002 di un convegno internazionale su *Lingue minoritarie e identità locali come risorse economiche e fattori di sviluppo* (si vedano i corrispondenti *Atti* a cura di W. Cislino, Provincia di Udine, Udine 2004).

15. Cfr. ad esempio la brochure di F. Valla, *Valli olimpiche: occitano lingua madre. Per saperne di più*, coordinamento editoriale di I. Cavalcanti, Amministrazione Provinciale, Ce.S.Do.Me.O. e Chandra d'òc, Torino 2006 (edizione quadrilingue italiano, "occitano", francese e inglese).

16. Sui miti politici che accompagnano l'affermazione di una identità "occitana" in Francia e in Italia cfr. F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 122-8. In casi di questo tipo parla di lingue «fantasmagoriche» o «oniriche» (*Geister- e Traumsprachen*) H. Goebel, *Sprachpolitik: auch für und mit Geister- bzw. Traumsprachen?*, in "Sociolinguistica", XVI, 2002, pp. 49-63.

17. Sullo sfruttamento commerciale della specificità culturale e linguistica dei popoli indigeni e delle minoranze è recente l'interessantissimo studio degli antropologi americani J. e J. Comaroff, *Ethnicity, Inc.*, Chicago University Press, Chicago 2008.

Dall'approdo naturale
al turismo nautico globale di massa.
L'evoluzione del sistema portuale
e i suoi impatti sul territorio:
il caso di Rapallo
di *Gianluigi Salvucci**

I

**La nautica e il porto,
evoluzione di una funzione**

La nascita della nautica, intendendola come turismo nautico, necessita inevitabilmente di un progresso nella tecnica della navigazione oltre al reddito, tempo libero, e cultura, fattori propri del turismo. Solo raggiungendo una maggiore manovrabilità delle imbarcazioni, e grazie alle migliori tecniche di orientamento in mare è possibile permettere ad un pubblico molto più vasto del navigante professionista di godere del mare. La prima tappa di questa evoluzione tecnologica avviene con l'utilizzo dei portolani tra il XV e XVI secolo, quando a seguito delle navigazioni transoceaniche si sente maggiormente l'esigenza del porto soccorritore, capace di offrire i servizi essenziali ed i rifornimenti per continuare il viaggio in sicurezza. In questa epoca la "nuova" geografia tolemaica permette la costruzione di carte più accurate, fattore indispensabile nella prima fase dell'evoluzione della portualità turistica a superare il determinismo ambientale. Il livello di sicurezza raggiunto attualmente, grazie alla triangolazione satellitare, non è paragonabile con l'utilizzo del primo portolano di Bernardino Rizzo di Navarra perché permette anche all'utente non esperto di avere lo stesso livello di sicurezza dei professionisti del mare.

La maggiore manovrabilità delle imbarcazioni si raggiunge solo nel 1660 con la nascita del primo yacht, il *Mary*, donato dalla città di Amsterdam al principe Carlo Stuart, futuro Carlo II. Con la costituzione dei primi yacht club inglesi – Water Club, Circolo nautico e Sailing Society, Società velica – nasce lo *sport del mare*. La competizione e la sfida al mare

* Dipartimento di Studi geoeconomici, linguistici, statistici, storici per l'analisi regionale, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

porteranno il diporto a diventare sport riconosciuto con la Coppa America. Tuttavia questo diportista non può essere considerato turista ma essenzialmente uno sportivo, naviga per passione ma non ha interesse a visitare altri luoghi, l'unica attività che lo attrae è la navigazione in sé. Solo con la diversificazione della motivazione del viaggio si potrà passare allora dal porto commerciale a quello turistico.

La nautica, attraverso i diportisti, chiede nuovi servizi portuali specifici per il turismo richiedendo, conseguentemente, un'evoluzione specifica del porto. Alla trasformazione funzionale ne segue una strutturale, da elemento casuale del paesaggio, la baia naturale semplice approdo del naufrago diventa infrastruttura, costruita appositamente per erogare servizi specifici per il diportista. L'utilità turistica del porto sta nel garantire sicurezza ai diportisti, nel conferire loro servizi alla barca e alla persona, ma soprattutto nell'essere via d'accesso per l'entroterra consentendo di crearvi indotto economico.

2

Evoluzione dei porti turistici e sviluppo urbano

Nel considerare gli impatti economici prodotti dal porto turistico, come contropartita per una ferita inferta alla linea di costa, si utilizzano spesso indicatori quantitativi che riescono poco a sintetizzare la trasformazione paesaggistica attuata. È infatti, assai arduo scegliere un indicatore economico e sociale che ne possa rappresentare una sintesi, il numero dei posti barca, la quantità e varietà dei servizi offerti sono infatti indici della capacità ricettiva della infrastruttura, ma non risultano adatti a descrivere il legame tra porto ed entroterra. Anche gli indicatori ambientali, offrono sempre una visione parziale della mutazione paesaggistica. Essendo il porto una trasformazione del paesaggio è meglio concentrarsi sull'evoluzione del rapporto tra la porzione di territorio che ospita l'infrastruttura e l'infrastruttura stessa. Solo in epoche recenti il porto turistico nasce come tale, in applicazione di apposite normative¹, creando dei nuclei estranei ad un tessuto urbano che si è sviluppato spesso senza una cultura marittima appropriata. La nascita delle infrastrutture portuali è stata determinata in gran parte dalle possibilità ambientali, ma soprattutto dalla necessità di trasporto, difesa e commercio, essenziali affinché l'economia locale possa svilupparsi.

3

L'evoluzione urbana e portuale di Rapallo

La città nasce a ridosso di Genova, uno dei più grandi porti commerciali europei. L'evoluzione paesistica è inevitabilmente connessa a quella portuale, e si evolve per stadi come già individuato da Vallega per i porti indu-

striali. Per poter passare da una fase all'altra dell'evoluzione stadiale di un paesaggio portuale è necessario un processo di accumulazione di risorse locali, unico modo attraverso il quale si può pensare di implementare le infrastrutture e quindi le potenzialità di un porto. La carenza di questo processo di accumulazione locale, o il mancato interesse da parte di investitori esterni porta inevitabilmente alla paralisi delle strutture. Lo studio fatto sul comune di Rapallo induce ad effettuare delle variazioni rispetto lo schema proposto da Vallega, evidenziato in, esclusivamente per i porti industriali rappresentato cui si ritiene di poter aggiungere una parte iniziale, comune alle diverse tipologie di porto, ed una biforcazione funzionale.

3.1. Fase premarittima e superamento del determinismo ambientale

Lo sviluppo di una fase premarittima è intimamente legato alla morfologia del territorio. In particolare nel caso di Rapallo, si caratterizza per la presenza dei bacini dei torrenti Boate, San Francesco e Tuia convergenti nel Golfo di Rapallo. In particolare il Boate costituisce un porto fluviale naturale da cui si dirama l'attuale infrastruttura. Solo nel 1823 si arriva ad un consolidamento idrogeologico con il mutamento del corso del Boate in quello attuale. L'area è caratterizzata dallo sviluppo altimetrico asimmetrico dello spartiacque, a nord di 800 metri fino a 300 metri verso sud. Questo particolare andamento conferisce alla zona interclusa, un particolare microclima favorevole all'agricoltura. Dopo i primi insediamenti romani, le prime forme di una struttura urbana efficiente si ritrovano nel X secolo. Il problema della paludosità della costa impedisce in questa fase uno sviluppo urbano verso il mare, che si orienta invece verso l'antico tracciato della via Aurelia. L'attività economica locale è rivolta ancora nell'entroterra in una agricoltura per lo più di sussistenza fortemente condizionata dall'elevato rischio idrogeologico locale.

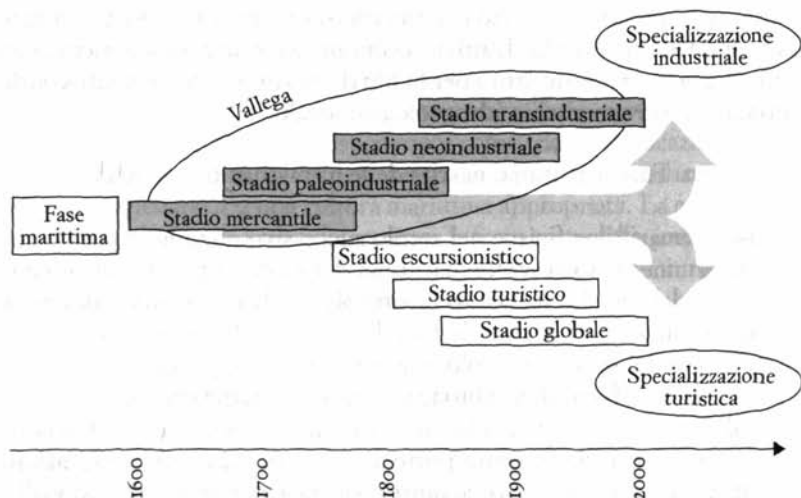
3.2. Fase marittima, nascita delle infrastrutture portuali

La fase premarittima finisce nel secolo successivo quando le guerre con Pisa determineranno la svolta marittima della città. I pisani individuano nella zona del Tigullio un punto favorevole per la costituzione di basi di appoggio militare, sfruttando le foci dei torrenti che costellano il golfo. La difficoltà del settore agricolo è di sprono per i rapallesi a cercare nel mare una nuova fonte di reddito iniziando ad intrattenere rapporti commerciali con Genova i cui traffici sono orientati verso Bisanzio. Un notevole incremento nelle funzioni portuali si ha nel 1240 con l'emigrazione dei rapallesi a Genova, dove acquisiscono una notevole professionalità cantieristica di impulso alle attività marittime per la città.

Nel 1549 alla Marina delle barche, e in altri punti della città sbarcano i corsari. L'esigenza di fortificare la città a difesa del pericolo che viene dal mare porta alla costruzione sugli scogli del castello, con annesso il porticciolo, sulla foce del torrente S. Francesco in posizione strategica avanzata sul mare. La nuova infrastruttura e la maggior sicurezza che ne deriva ha permesso l'evoluzione della pesca a sostegno degli scarsi redditi provenienti dall'agricoltura.

Nel 1608 Rapallo, diventato centro di Capitanato, decide la costruzione del porto nella zona di Langanò, sfruttando la foce del Boate. I sedimenti trasportati dal torrente portano ben presto all'insabbiamento parziale del porto e alla sua inutilizzazione. Ai primi dell'Ottocento durante l'occupazione francese si comincia a parlare della progettazione di un nuovo insediamento portuale di maggiori dimensioni. Conseguentemente si sente la necessità del miglioramento dei collegamenti verso la Lombardia. Soprattutto a seguito della completa sedimentazione del Boate e della tempesta del 1821, il consiglio comunale nel 1832 stabilisce la costruzione di una nuova struttura. Il nuovo porto Carlo Alberto ha funzione di "soccorritore", cioè d'ausilio ai traffici da e per Portofino. La città si può definire marittima dal 1856 quando viene fondata la Scuola nautica. È una fase di preindustrializzazione che vedrebbe l'esigenza di uno sviluppo dei commerci in un'ottica di porto commerciale.

FIGURA 1
Modello stadiale evolutivo dei porti



una motivazione balneare, la nautica è solamente un diversivo. Si può parlare di fase escursionistica del porto, per la presenza di servizi stabili di escursioni in barca che allietano il soggiorno dei turisti. Queste escursioni non rientrano nel turismo, ma sono testimonianza di una transizione funzionale del porto verso un settore diverso dal commerciale. Ai primi del novecento la città di diecimila abitanti è ancora un borgo marinaro, alle cui spalle si espande ancora una ruralità che non consente grandi possibilità economiche.

3.4. Fase turistica, la nascita della nautica da diporto

La nautica da diporto a Rapallo si può far nascere nel 1902 con l'istituzione della Lega Navale, che riunisce tutti gli appassionati presso lo Chalet Le Saline, e si rafforza nel 1951 con la nascita dello Yacht Club di Rapallo ad opera del conte Carlo Ponzani, appassionato di nautica che evidenzia la limitatezza del porto di Lignano per uno sviluppo locale del diporto. Bisogna sottolineare che si tratta di una fase sportiva, fondamentale per lo sviluppo della nautica ma non ancora sufficiente per parlare di turismo nautico. Non vi è ancora la capacità di attrarre turisti nautici perché mancano le infrastrutture portuali adatte ad accoglierli. Negli anni Settanta l'imprenditore bergamasco Carlo Riva, famoso costruttore di motoscafi, decide di costruire il futuro omonimo porto Carlo Riva di Rapallo, completato nel 1975, sulla scia del porto di Cannes. La nuova infrastruttura diviene l'estensione di quella di Carlo Alberto, ex Lignano, risistemato nello stesso periodo, assumendo la denominazione di Porto pubblico. Finalmente Rapallo dispone di un vantaggio competitivo locale, capace di attrarre diportisti perché dispone di un porto specializzato ed un paesaggio attraente per il turista. Le novecento imbarcazioni che vi si possono ormeggiare trovano tutte le funzioni del porto soccorritore, in particolare i servizi per la sicurezza antincendio e di riparazione per le imbarcazioni oltre ai fondamentali servizi per la persona che permettono la permanenza e il turismo.

3.5. Fase globale

L'inserimento di Rapallo nella fase globale è identificabile sia nella presenza di charter, che di canali di vendita degli ormeggi in maniera intermodale attraverso appositi siti. Immerso nella globalizzazione, il porto è raggiungibile con diverse modalità di trasporto. L'aeroporto di Genova garantisce collegamenti aerei, mentre la stazione di Rapallo permette collegamenti ferroviari. In questa fase cambia la figura del diportista. Le nuove tecniche contrattuali di noleggio delle imbarcazioni con o senza equipaggio permettono di poter fare a meno della proprietà dell'imbarcazione e delle conoscenze nautiche. Diportista diventa chiunque abbia

un interesse a compiere un viaggio da diporto, un allargamento notevole del bacino degli utenti. Allo stesso tempo, il diportista perde un legame con il porto non essendo più il punto di partenza e arrivo, egli può noleggiare la stessa imbarcazione in svariati porti del globo con le stesse dotazioni ed allestimenti. La competizione tra i porti si sposta dal paesaggio offerto al prezzo dei servizi richiesto, e Rapallo rischia di perdere quel vantaggio competitivo che si è costruito nel tempo al costo delle trasformazioni paesistiche, in favore di quei paesi dove si sta sviluppando la nautica con prezzi dei servizi notevolmente inferiori.

3.6. L'evoluzione della portualità di Rapallo, trasformazione delle funzioni e ampliamento delle strutture: una sintesi

Si è visto come la trasformazione paesaggistica di Rapallo sia stata un'esigenza locale mossa da motivazioni economiche. Si sono rese necessa-

FIGURA 3
Carte della città di Rapallo nelle diverse epoche e trasformazioni urbane e portuali

Fase marittima

Rapallo 1600,
fonte G. Barni (1983)



Fase mercantilitica

Rapallo 1773, opera di
Matteo Vinzoni
fonte G. Barni (1983)



Fase turistica

Rapallo ai nostri giorni,
Fonte google map



rie trasformazioni paesaggistiche funzionali e nuovi spazi per la localizzazione dei nuovi servizi richiesti. La trasformazione portuale ha inevitabilmente modificato il paesaggio e la città si è “allungata” ad occidente occupando tutto il golfo. Nel tempo si sono localizzate diverse funzioni e rapporti col mare; la difesa dal mare, localizzabile al punto 1, si è trasformata in sfruttamento del mare, al punto 2, fino al piacere del mare, nel punto 3 (FIG. 3). A parziale copertura di questo “danno ambientale” si è potuto disporre di un notevole ritorno economico, seppure a fasi alterne, che ha consentito la trasformazione urbana. Nel centro storico sono rimaste le funzioni residenziali e commerciali, insieme alle strutture ricettizie. Lo sviluppo balneare ha invece occupato definitivamente la parte orientale, che in origine era la prima infrastruttura portuale di Rapallo con la Marina delle barche. Al sorgere della fase globale si sviluppa l'esigenza di trasportare il paesaggio locale nel mondo virtuale della rete, affinché la domanda diportistica di Rapallo rimanga tale e possa continuare a costituire un punto fondamentale per l'economia e lo sviluppo locale.

Note

1. Una recente sentenza della Corte Costituzionale riconosce la competenza comunale in materia di rilascio e gestione delle concessioni per i porti turistici.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2004), *Portualità turistica e protezione dei litorali*, in “Area Vasta”, n. 8-9.
- BECHINI F. (2004), *I porti turistici al 44° Salone nautico di Genova. Il ritardo del Bel paese*, in “Nautica”, n. 507, Nautica editrice, Roma.
- BARNI G. (1983), *Storia di Rapallo e della gente del Tigullio*, Liguria Edizioni Sabatelli, Genova.
- BERRI P. (1964), *Rapallo nei secoli. Rievocazioni e scorribande*, a cura del Comune di Rapallo.
- CAPASSO I. (1994), *Storia della nautica*, Istituto idrografico della Marina.
- CENSIS (2002), *Il rapporto sull'economia del mare 2002. L'impatto economico ed occupazionale del “cluster” marittimo italiano*, Franco Angeli, Milano.
- CLARONI A. (2005), *La tutela dell'utente del porto turistico quale parte del contratto di ormeggio*, Libreria Bonomo Editrice, Bologna.
- Comune di Rapallo (2007), *Disciplina paesistica di livello puntuale*.
- DELPINO M. (2000), *Il filo della Memoria*, Edizioni Tigullio Bacherontius.
- Ministero delle Finanze (2005) *I contratti di locazione e noleggio*.
- MOCCI L., *Porti Rifugio non attrezzati*, www.rotary2070.org/archivio/2001-2003/distretto/ForumXXVI/conto3.htm – Pagine azzurre, Portolano, Postobarca.net, Portolano.

- PUGLIESE C. (2002), *Il ruolo dei porti turistici per lo sviluppo integrato del territorio*, Atti del Convegno "Il turismo ambientale e culturale occasione di nuova occupazione", Anacapri, 2-6 novembre, RCE Edizioni, Napoli.
- SCIARRELLI C. (1998) *Lo yacht. Origine ed evoluzione del veliero da diporto*, Mursia, Milano.
- VALLEGA A. (1980) *Per una geografia del mare. Trasporti marittimi e rivoluzioni economiche*, Mursia, Milano.

Il paesaggio come percezione (e le vicende attuali del Piano paesaggistico regionale della Sardegna)

di *Giulio Angioni**

I Piani paesaggistici regionali, previsti come si sa anche dal Codice Urbani (dei beni culturali e del paesaggio), sono tutt'altro che numerosi in Italia. Se non erro, a tutt'oggi (ottobre 2008) il più avanzato, e già in parte in vigore dal 2004 per la fascia costiera di circa due chilometri dalla battigia, è il Piano paesaggistico regionale (PPR) della Sardegna, voluto molto dal governatore Renato Soru, molto discusso ma anche molto osteggiato dall'opposizione di centro-destra e da molti anche all'interno della maggioranza di centro-sinistra nel consiglio e nel governo regionali.

Il Piano paesaggistico regionale della Sardegna si presenta dunque come un esempio pionieristico in Italia in materia di pianificazione del paesaggio. In Sardegna c'è chi nota questa positiva "anomalia", che fa sì che si guardi a questa impresa isolana di normazione e tutela anche da fuori d'Italia, per esempio dalla Spagna di Zapatero che vuole ripianificare le coste già cementificate a scopi turistici a misura degli interessi del turismo internazionale, che naturalmente tiene d'occhio anche questa impresa di pianificazione del paesaggio della Sardegna.

Il PPR sardo si ispira, tempestivamente, alla Convenzione europea del paesaggio di Firenze del 2000, che è stata salutata subito in tutta Europa come ottima e felicemente innovativa, e le sue direttive sono state recepite, sebbene a modo suo, anche dal nostro Codice dei beni culturali e del paesaggio (Codice Urbani).

Senza entrare nei particolari, è importante qui notare soprattutto che nella Convenzione europea si definisce il paesaggio come «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».

È possibile che una tale definizione o visione del paesaggio sia molto lontana dal senso comune medio, in Sardegna, anche quando il pae-

* Dipartimento di Filosofia e teoria delle scienze umane, Università degli Studi di Cagliari.

saggio lo si consideri un costrutto umano, un modo di sentirsi nella "natura" e non un mero dato naturale. In questo l'antropologo che s'interessa ai saperi naturalistici nativi o locali o tradizionali o subalterni può e deve dire la sua, se può farlo a ragion veduta. Del resto, basta non molta riflessione per vedere le cose come propone e definisce la Convenzione europea del paesaggio di Firenze.

Se si partecipa a una qualche discussione sul tema della pianificazione paesaggistica, in Sardegna, a qualsiasi livello, dal consiglio regionale al bar, si fa subito l'esperienza di una difficoltà: che ritenere il paesaggio una percezione (ovviamente non solamente visiva) delle popolazioni possa implicare il riconoscimento di un valore positivo a ogni data percezione, comprese quelle degli egoismi individuali e degli interessi degli speculatori. In ogni caso però, e soprattutto nel caso della pianificazione paesaggistica, è compito dell'antropologo mostrare che le percezioni di chiunque (e specialmente dei diretti interessati a vario titolo) sono da rilevare e analizzare prima ancora di essere tenute in conto, anzi, proprio per poter essere tenute in conto nella pianificazione. Infatti, anche nel caso che una certa percezione del paesaggio sia ritenuta inadeguata, arretrata o comunque negativa, essa deve essere rilevata, valutata e tenuta in conto, se non altro perché si può criticare e modificare meglio ciò che meglio si conosce, si documenta, si analizza.

Sempre nella Convenzione europea di Firenze, non si può non apprezzare il suo mettere insieme la nozione di paesaggio con quelle di processo e di dinamica, e quindi di progetto. L'urbanista, il territorialista, il naturalista, l'antropologo, il sociologo, non hanno forse molta difficoltà a pensare la processualità e la dinamicità nel paesaggio come territorio dato e nelle sue varie percezioni, quando si tratti di progettualità e pianificazione esplicita e programmatica.

Più difficile è però farsi prendere sul serio quando si tenti di mettere in evidenza che le dimensioni dinamiche e processuali del paesaggio, e più in generale le dinamiche e i processi territoriali, hanno aspetti oscuri e impliciti che non sono meno importanti di quelli chiari ed espliciti, e propri dei vari specialismi abituati giustamente a partire dalla rilevazione e dall'analisi per arrivare al progetto, al piano, alla norma, alla sua applicazione. E che quindi tutti gli aspetti, chiari od oscuri, vanno affrontati con forme e modalità diverse di costruzione e diffusione della conoscenza. C'è anche qui un problema di "ricostruzione" del modo di conoscere il territorio, che è ancora tenacemente fondato sulla conoscenza analitica, basato su percorsi lineari che conducono dall'analisi al progetto e che in un certo senso affidano a grandi apparati informativi il ruolo di sistema nervoso centrale della conoscenza territoriale, il tutto pensato e presentato con piglio illuministico, anche quando si parli di una co-pianificazione che coinvolga alme-

no tutte le istituzioni, da quelle europee al singolo comune impegnato nella formulazione di Piano urbanistico comunale.

La definizione di paesaggio della Convenzione europea di Firenze, come già notato, viene riproposta nella sua sostanza nella legge 42/2004 o Codice Urbani, che è legge dello Stato italiano, quindi da prendere sul serio, e spinge a chiedersi, com'è successo nel caso del PPR sardo, quando si parla di percezione del paesaggio, a chi, a quali ceti o strati o classi delle popolazioni locali occorra rivolgersi e prestare attenzione, e magari dare voce e credito. Riflettere sul paesaggio come percezione, latamente esistenziale e non solo visiva, porta subito a intendere che anche in piccole porzioni di territorio le percezioni sono tanto stratificate e differenziate almeno tanto quanto è stratificata socialmente e culturalmente la popolazione locale o comunque interessata a quel territorio. Probabilmente non si fa buona ed efficace pianificazione paesaggistica, tale che diventi senso comune e prassi spontanea diffusa, se non si riesce a tenere conto di come si è abituati a percepire variamente il paesaggio in cui si vive costruendolo, e magari anche sapendo distinguere le percezioni di un anziano pastore da quelle di un giovane imprenditore agricolo.

In effetti le comunità locali, soprattutto nelle coste, ma anche nei paesi dell'interno, attraverso i rappresentanti democraticamente eletti, in Sardegna molto spesso si sono fatte portavoce e interpreti, «piuttosto che delle sensibilità profonde e dei valori del paesaggio storicamente configuratosi dall'integrazione tra uomo e ambiente, di gruppi ed interessi che nulla avevano a che fare con la tutela del paesaggio come bene ambientale di interesse strategico collettivo e sovra-comunale», come nota la relazione tecnica che accompagna il PPR.

Qui evidentemente si fa cenno ai potentati dell'economia soprattutto turistica internazionale, che cercano di determinare la configurazione generale del paesaggio, e se è così, prosegue il testo della Relazione Tecnica, «non si comprende perché a ciò non debbano concorrere anche le istituzioni sovra-comunali e le istituzioni scientifiche che indagano sui processi degli ecosistemi e sulle conseguenze nella lunga durata degli interventi sul territorio». Concepire il paesaggio come percezione dei diretti interessati o comunque interessati a un territorio, lungi dal semplificare generalizzando, pone di fronte alla complessità dei problemi e richiede, non solo in quanto pianificatori, cercare di attingere una integrazione delle percezioni dei vari soggetti ed una sintesi che recepisca l'interesse generale, magari slegato dagli interessi contingenti di parte più o meno leciti.

Intendere il paesaggio come percezione, dunque, a parte tutta la miriade di altre osservazioni, costringe a tenere conto dei ruoli di ognuno e a organizzare la partecipazione democratica ai processi di pianificazione paesaggistica, evitando il più possibile il prevalere casuale o di mero po-

tere lobbistico, anch'esso legato e coerente con interpretazioni soggettive del paesaggio e quindi anche a interessi sul territorio. La visione dinamica del paesaggio come percezione obbliga poi a una pianificazione in cui anche la fantasia non solo visiva, applicata al futuro, previdente e quasi preveggenza, abbia ruolo progettuale primario.

Il problema maggiore in Sardegna, a parte che tocca fare un po' i pionieri per la prima volta, è appunto far diventare il più possibile senso comune che il paesaggio o è un modo di vedere e di sentire, anzi di vivere in un certo luogo, o non è; e quindi non solo discutere, per esempio, se sia possibile un turismo balneare senza urbanizzazione delle coste, cosa importante, ma su cui finora si è finito spesso per insabbiare ogni discorso. Certo, combattere contro le volontà speculative è sacrosanto, tanto quanto che gli imprenditori abbiano certezze operative, ma tenere conto della varietà delle percezioni profonde del paesaggio è impresa a cui temo che non siamo ancora pronti. E non solo in Sardegna. Ma è urgente che il PPR sardo per lo meno non continui a essere occasione di lotta politica politicante tra maggioranza e opposizione e anche all'interno dei due schieramenti, se non addirittura pretesto di piazzamento pro o contro Soru, usando persino il delicato strumento del referendum abrogativo per scopi che con la pianificazione paesaggistica non sembrano avere a che fare.

Tuttavia è positivamente nuovo e innovativo che oggi si discuta molto più che altrove in Sardegna di piano e di pianificazione paesaggistica, spessissimo anche in nome di ciò che si dice identità. E anche pensando al paesaggio, l'identità, se è anche altro, non può non essere un progetto del futuro in rapporto col passato nel contesto del resto del mondo. Che lo si sappia o meno, è sempre così. Ma è pensando a una cosa dicibile come identità paesaggistica sarda, o paesaggio sardo identitario che le identità appaiono subito soggettivamente plurime, come del resto lo sono sempre, e allora questa è un'occasione in cui non è solo retorico il riconoscere che dev'essere considerato urgente sviluppare il senso della comunità di tutti i sardi, il senso dell'appartenenza e dell'unità di passato e futuro che lega l'insieme dei sardi al di là delle proprie diversità interne, per esempio tra i luoghi di costa e i luoghi di monte, di piano e di collina. Qualcuno insomma nell'isola ha inteso che questa è un'occasione per un nuovo e necessario patriottismo sardo (magari non etnicisticamente sostanzialista e fissista) che diventi supporto e impegno a farci riscoprire il senso della cittadinanza, sarda italiana europea mediterranea e planetaria, ma anche il senso della legalità e dell'impegno civile, senza di che ogni pianificazione non può avere fondamento stabile e unitario. Un piano che si dice paesaggistico infatti comporta prima di tutto promozione di attività in campo politico, sociale, culturale, economico, scientifico, artistico e così via.

Anche nel caso specifico della pianificazione paesaggistica, promuovere l'identità come rapporto e progetto deve significare promuovere, gestire e amministrare luoghi e occasioni d'incontro tra le diverse discipline scientifiche, tecnologiche e artistiche, favorendone lo studio complessivo, la diffusione e anche la formazione di professionalità specifiche oltre ad un'utilizzazione collettiva.

Identità e paesaggio sono nozioni tanto poco dicibili quanto onnipresenti, non solo in luoghi identitariamente problematici come la Sardegna. Tanto più allora il concetto stesso di paesaggio mutuato dalla Convenzione europea e, ripetiamolo, definito come «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni...», se fa discutere, non è però by-passabile. Questa percezione delle popolazioni locali, che genera il loro paesaggio e ne fonda territorialmente l'identità, sembra ad alcuni troppo rispettosa di percezioni paesaggistiche non condivisibili, le quali infatti anche in Sardegna hanno prodotto ancora producono e vogliono continuare a produrre i danni che tutti lamentiamo. Eppure il paesaggio deve comunque pensarsi come un processo di percezione di un territorio, senza implicare che ogni percezione (e azione che ne consegua) sia positiva e rispettabile. Infatti ogni percezione è da considerare, e da tenere in conto, come forza in campo, senza di che si continuano a fare errori "centralistici" o "illuministici" o "dirigistici", come, sempre in Sardegna, è successo per il piano del Parco del Gennargentu, osteggiato dalle popolazioni locali fino a farlo diventare lettera morta per tutti.

Conoscere gli elementi della percezione comune del proprio paesaggio da parte di una popolazione, e le diversità interne di questa percezione, è condizione imprescindibile per la pianificazione, soprattutto quando di quelle percezioni si voglia sia utilizzare e sia mutare qualche aspetto. Tenere conto della percezione delle popolazioni è condizione politicamente neutra, preliminare a ogni piano. Ma non ci sono solo teste da cambiare in fatto di percezioni correnti sul paesaggio, ci sono certo elementi del senso comune vecchio e nuovo in fatto di paesaggio che possono giocare un ruolo positivo anche in fase di pianificazione, per non fare la fine del Parco del Gennargentu. Non si può programmare un aggiornato senso comune sardo paesaggistico fingendo che nelle teste dei sardi di oggi ci sia tabula rasa di percezioni, gusti, abitudini e codici emotivi in fatto di paesaggio. Essi infatti, sebbene più o meno espliciti, anzi di solito molto impliciti e però potenti ed efficienti, giocano un ruolo nel bene e nel male. I pianificatori devono almeno essere coscienti del fenomeno, se non anche attrezzati a riconoscerlo e ad affrontarlo.

Il paesaggio sardo, pur essendo un tipico paesaggio mediterraneo, ha anche sue peculiarità. Per struttura geologica, associazioni florofaunistiche e segni della storia umana, la varietà appare frantumare il paesaggio sardo, vero mosaico geo-bio-antropico. Ma come il mosaico in figura pie-

na, anche il paesaggio sardo è percepibile nella sua unità. A parte le coste così nettamente segnate dal contatto col mare e dall'abbandono millenario fino a ieri, nelle sue linee maggiori geologiche, sebbene la Sardegna non sia "una montagna in mezzo al mare" come è stato detto della Corsica, l'unità del paesaggio sardo interno può essere vista innanzitutto come fatta dalle presenze unificanti di orizzonti larghi e piatti e dalle forme arrotondate, che all'occhio esterno dà molto la sensazione di ampiezze "continentali". L'unità dei paesaggi interni si deve certamente anche ai segni della preistoria come le migliaia di nuraghi in tutta l'isola, della storia, come le chiesette romaniche spesso solitarie, ma soprattutto si deve ai modi plurimillenni della presenza umana, dove dominano i segni della lunga durata delle due grandi attività della cerealicoltura e della pastorizia, più nel Sulcis l'altra grande attività tradizionale delle miniere fortemente strutturante quel paesaggio. Tralasciando effetti come l'azione dell'incendio estivo o del maestrale che piega tutto il piegabile a sud-est, il paesaggio sardo interno può dirsi strutturato e formato dalle due grandi attività tradizionali millenarie della pastorizia mobile e brada e dell'agricoltura cerealicola estensiva asciutta. I paesaggi, anzi il paesaggio interno della Sardegna, senza forzare le cose nel senso di una individuazione sintetica e semplificata, può essere utilmente visto come un paesaggio agropastorale di tipo mediterraneo.

L'agropastoralità di lunga durata caratterizza tutto il paesaggio, montano, collinare e di pianura, seppure la montagna da una parte si caratterizza come pastorale e la pianura e le colline, dall'altra parte, come cerealicole: la montagna per i pascoli permanenti e la collina e la pianura per i campi aperti, con una zona centro-occidentale più caratterizzata dalle chiusure con muretti a secco. L'insediamento umano unifica ulteriormente il paesaggio, generando l'accentramento degli abitati e il non popolamento della campagna: questa tendenza ha stabilizzato ovunque, nella montagna pastorale come nelle pianure, nelle colline e nelle valli cerealicole o di culture specializzate della vite e dell'olivo, un habitat accentrato e rado con distinzione netta tra abitato e disabitato. E il disabitato del salto è il tratto che dà più l'impressione di scarsa antropizzazione del paesaggio sardo, spesso detto selvaggio con accezioni di volta in volta positive o negative.

L'architettura del paesaggio sardo interno qualificabile come agropastorale è anche il risultato della storia dei rapporti tra le due grandi attività plurimillinarie dell'allevamento soprattutto ovino e della cerealicoltura incentrata sul grano, cioè è anche o principalmente il risultato della necessità di coordinare e permettere la compresenza della cerealicoltura estensiva e della pastorizia mobile e brada, per esempio all'interno dei singoli agri attraverso il coordinamento tra vidazione e paberile mediante la rotazione agraria comunitaria, e, nei grandi rapporti tra zone alte e

zone medie e basse, tramite le regole e le usanze delle varie forme di mobilità, a cominciare con la transumanza dalla montagna ai piani.

Nella misura in cui ciò è dappertutto più o meno constatabile dal punto di vista paesaggistico, e più in particolare dal punto di vista del paesaggio in quanto strutturato e variamente segnato dalle due grandi attività plurimillinarie, la Sardegna interna colpisce per il fenomeno delle grandi estensioni incolte ma che sono pascoli permanenti, dai campi aperti o chiusi da muricce, dagli insediamenti accentrati e dalle grandi estensioni che appaiono vuote e selvagge all'occhio esterno. Un paesaggio, dunque, primordiale e selvaggio per lo sguardo esterno (oggi soprattutto turistico), ma molto carico di storia e di abitudini operative e appaesi per gli indigeni e per chi lo sappia leggere.

Dal punto di vista della pianificazione paesaggistica, ecco allora alcuni problemi, sebbene ovvii, che appaiono importanti e preliminari:

- Che tipo di presenza operativa, e prima di tutto che tipo di attività agropastorale prevedere, promuovere, incentivare e magari recuperare nei grandi spazi a presenza umana debole della montagna oggi ancora prevalentemente pastorale e I grandi campi aperti di pianura e collina?
 - Come comportarsi in pianificazione paesaggistica rispetto alla discontinuità netta tra grandi paesaggi operativi caratterizzati dai saltus disabitati e dai piccoli insediamenti accentrati? Mantenere o ristrutturare questa grande caratteristica storico-antropologica della discontinuità netta tra paese e salto, tra presenza operativa agropastorale debole o nulla (le grandi silenziose solitudini sarde) e presenza insediativa fortemente accentrata?
 - Che fare delle grandi estensioni di pascoli permanenti, o incolti più o meno produttivi (posto che tutti ci poniamo facilmente il problema del che fare dei “boschi”, tra l'altro non tutti nelle aree dei supramontes e da definire normativamente su misura sarda, della macchia, dei rimboschimenti e simili)?
 - Che fare delle grandi estensioni dei campi aperti (posto che tutti si pongono facilmente il problema del che fare dei tipici chiusi sardo-mediterranei con muretti a secco?)
 - Che fare, in genere e nei singoli casi, delle zone, quasi sempre costiere (Gallura, Nurra, Sulcis, Sarrabus, Arborèa, Fertilia), a insediamento sparso e a volte appoderato che risulta in qualche modo “non caratteristico” rispetto ai grandi paesaggi agropastorali tradizionali e prevalenti?
- E più in generale, che significa, normativamente, la parola d'ordine del governatore Soru che suona: l'intatto dev'essere lasciato intatto, e dove e quanto possibile dev'essere ripristinato?

Intanto, il comune capoluogo di Cagliari e quello di Arzachena che comprende nel suo territorio la Costa Smeralda, ambedue amministrati dal centro-destra, si sono subito mossi con ricorsi al TAR contro l'implan-

to del PPR e contro sue singole parti. E il modo con cui tutta o quasi tutta l'informazione sarda (e non poca dell'informazione continentale) ha dato finora notizie e fatto commenti intorno al Piano paesaggistico della Sardegna è un triste esempio di informazione pessima, ai miei occhi partigiana per gli scopi che si propone e i modi in cui li giustifica, oltre che disastrosa per la Sardegna dal punto di vista di una politica paesaggistica lungimirante.

Si tratta di un caso clamoroso di disinformazione, insomma, che sfrutta anche certe convinzioni del senso comune e delle abitudini tradizionali di uso del territorio. Anche ciò che i media hanno diffuso e continuano a diffondere si è coagulato nella proposta di referendum (recentemente celebrato e fallito nel modo che si sa) abrogativo di un qualcosa dove non si capisce che cosa sia da abrogare perché quella cosa contro cui s'è mosso nel frattempo si è mossa anch'essa, diventando altra cosa, ma a parere di molti lasciando scoperti senza vergogna gli scopi speculativi più miseri dell'imprenditoria sarda e internazionale che non sembra voler ammettere impedimenti all'uso turistico immediato e irrelato delle nostre coste.

Se fosse possibile, è anche più strana e degna di analisi la campagna di stampa ancora in corso con il pretesto di recenti sentenze del TAR in materia di piano paesaggistico sardo, in seguito a ricorsi di comuni come Cagliari e Arzachena: più precisamente contro quanto stabilito dalla cosiddetta "legge salvacoste" n. 8 del 2004, che escludeva certi tipi di edificazione entro una fascia di due chilometri dal mare, per il lasso di tempo fino all'approvazione dell'intero Piano paesaggistico regionale, che del resto non è ancora avvenuta per l'intero territorio regionale ma solo per la fascia costiera, con l'effetto che il piano paesaggistico ha rimpiazzato la legge n. 8 del 2004 che il referendum voleva abrogare: in altre parole, si voleva e si vuole abrogare per referendum una legge che può non vigere più, e tanto meno vigerà quando a breve sarà approvato l'intero Piano paesaggistico regionale. Per quanto riguarda la sentenza, o le sentenze del TAR in materia di Piano paesaggistico regionale, l'informazione faziosa la presenta come un affossamento del Piano in questione. Ma è utile notare che le sentenze del TAR hanno approvato qualche ricorso singolo e ne hanno respinto la stragrande maggioranza, lasciando intatto l'impianto o la filosofia del PPR sardo. Segnalo il comportamento della stampa come cosa importante nel fare senso comune, per una materia che o diventa senso comune o non è veramente.

Tutto questo muoversi contro il PPR, infatti (che per certi versi assomiglia un po' a tutto il muoversi contro il piano di Parco del Gennargentu) è certo anche conseguenza del suo essere non sufficientemente risultato delle "percezioni" in campo, del suo non essere abbastanza senso comune. E non è detto che sia frutto di un senso comune filopaesaggistico

il fallimento di quel referendum. Certamente, anche, tutto l'agire contro, magari in nome del "connotu", sembra proporre solo l'alternativa del fare come si è fatto fino a oggi, andando dritti verso il disastro ben previsto, e non sbaglia chi lo considera spinto da interessi soprattutto turistico-immobiliari sul territorio sardo. Ma forse si può persino considerare, anche in un convegno scientifico, con che tipo di speculatori e di speculazioni politiche abbiamo a che fare oggi, tanto da rimpiangere imprenditori del passato come l'Aga Khan Karim, che al confronto con certi speculatori e politicanti antipianificazione paesaggistica di oggi ci appaiono illuminati, sebbene non abbiano mai avuto nemmeno loro il sospetto che il modo migliore di fare turismo è fare in modo che un luogo sia buono per il turista perché innanzitutto è buono per chi ci vive e ci vivrà da normale residente nel suo paesaggio.

Salvaguardia del paesaggio e valorizzazione del turismo nel contesto del Piano paesaggistico regionale

di *Giuseppe Scanu**

I

Il turismo, sfondo delle politiche innovative di tutela paesaggistico-ambientale

Nel sessantennio di storia dell'autonomia di governo della Regione Sardegna, due soli eventi di politica territoriale si sono distinti per il clamore sollevato, l'ampiezza della discussione, che ha coinvolto quasi tutti gli strati sociali, l'impatto e il livello di attenzione, o di reazione popolare: la proposta di istituzione del Parco nazionale del Gennargentu, all'interno degli interventi previsti dal Piano di rinascita¹ e l'adozione del Piano paesaggistico regionale, sia pure relativamente al solo ambito costiero. Due eventi che in qualche modo riguardano tematiche affini, il turismo e l'ambiente, anche se con prospettive di intervento assolutamente diverse, legate da un unico filo conduttore: il metodo con cui il legislatore ha voluto varare un provvedimento pur sapendo di non riscuotere il consenso popolare, incisivo nel primo caso, meno consistente ma importante nel secondo. In entrambi i casi si è trattato di limitare la libertà di fruizione del territorio, da una parte sottraendone l'uso ai pastori per creare riserve naturali in aree sensibili sotto il profilo naturalistico e ambientale, dall'altra impedendo la costruzione di residenze e seconde case in zone particolarmente delicate dal punto di vista paesaggistico e ambientale. E se l'elevato carattere di qualità ambientale, in fondo, è stato il motivo comune a sostegno dei due atti legislativi, le regioni geografiche sulle quali essi sono stati calati sono, per storia, economia, tradizione, assolutamente diverse. Diversità che permane pure ammettendo che il lasso di tempo intercorso tra queste vicende – circa un quarantennio – abbia in qualche modo attenuato le diversità tra aree interne, molto conservatrici, e aree costiere, tradizionalmente più aperte a recepire influssi innovatori che

* Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli Studi di Sassari.

provengono dall'esterno. Certo è stato diverso il modo di manifestare il dissenso. Da una parte si è registrato il clamore della rivolta popolare, con la discesa in piazza dei pastori e di intere popolazioni dei comuni interessati, la cui contrarietà è per altro rimasta pressoché immutata nel tempo, nonostante siano cambiati sia il concetto di parco e le sue modalità di interazione con i territori interni ed esterni al limite dell'area protetta, sia le condizioni e i presupposti politici della proposta che ha cercato, invano, livelli di condivisione a partire dalla base. Dall'altra si è messa in campo una forte discussione, con feroce critica politica e prese di posizioni molto accese, vivaci campagne di stampa e dibattiti tra sostenitori e contrari arrivando a minare seriamente, con la decisione di approvazione del PPR, la stabilità della stessa maggioranza politica in Consiglio regionale². Due vicende diverse certamente, per contestualità geografica e per tempi di proposizione, ma che denotano la decisa reazione popolare a ogni iniziativa politica che preveda un cambiamento dello stato d'uso del territorio, con il rischio, come è avvenuto nel caso del Parco del Gennargentu, che tale contrarietà divenga poi un elemento consolidato nella cultura delle popolazioni che lo hanno espresso.

Eppure non si respira, in Sardegna, un'aria fortemente contraria alle iniziative di tutela e valorizzazione dell'ambiente e da più parti si rilevano azioni delle amministrazioni locali a favore dell'istituzione dei parchi, così come numerosi atti e iniziative pubbliche e private denotano una particolare sensibilità verso la protezione e la gestione sostenibile dei paesaggi. Esiste allora un problema che va ben oltre il merito ed è, presumibilmente, connesso con il modo in cui, talune azioni, vengono politicamente proposte e portate avanti. Sotto questo profilo i due eventi succitati rivelano un altro fondo comune. Entrambi, infatti, sono stati carenti di concertazione alla base; la proposta, né nel metodo, né nelle finalità, ha cercato ampi livelli di condivisione anche se, come è già stato osservato in altra sede (Scanu, Madau, Mariotti, 2006), sulla proposta di Piano paesaggistico si è cercato di instaurare un tavolo di concertazione – di copianificazione, come è stato chiamato – rivelatosi però inutile in quanto le osservazioni presentate dalle amministrazioni e da altri soggetti, pubblici e privati, non sono state recepite. Inoltre, forse non per caso, entrambe le proposte hanno avuto come sfondo il turismo, nell'ipotesi di attivarlo in un caso, nell'idea che le restrizioni del Piano nuocessero al suo sviluppo nell'altro.

L'accostamento tra queste due vicende appena richiamate ha, in questa sede, l'obiettivo di evidenziare un aspetto da non tralasciare nelle future scelte di politica territoriale che hanno, o possono avere, riflessi sullo sviluppo del turismo: il metodo, cioè, con cui la proposta deve essere portata avanti se si vuole assicurarle il successo. Metodo che non può prescindere dalla ricerca di condivisione e di concertazione assolutamente necessarie quando si ha a che fare con problemi di sviluppo locale che

coinvolgono tutti gli attori locali, pubblici e privati. Tale procedura, se sarà messa in pratica, potrà consentire di evitare le stesse proteste e polemiche al momento in cui il progetto di Piano verrà esteso anche agli altri ambiti di paesaggio regionali, come richiesto dal decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004. Nel prosieguo si cercherà comunque di vedere, alla luce dell'esperienza sarda che ha portato la nostra Regione ad essere la prima, e finora l'unica, ad aver approvato il Piano paesaggistico regionale³, o PPR come è generalmente chiamato, in che modo la visione che del paesaggio esso fornisce può interagire direttamente con il turismo, nell'ipotesi di approfondire, come si è detto nel discorso di apertura del convegno, l'idea che ha portato a organizzare un dibattito scientifico che tenesse in conto proprio questo rapporto.

2

Piano paesaggistico e paesaggio

Non può non sorprendere positivamente l'esame del nutrito *corpus* documentale (relazioni generali, allegati e cartografie, disponibili sul sito della Regione in parte scaricabili tramite web GIS) che costituisce il Piano paesaggistico regionale. Un'analisi veramente cospicua, dettagliata e puntuale di elementi, situazioni e aspetti della Sardegna, al cui interno si rinviene l'essenza di tutto ciò che ha prodotto il territorio e il paesaggio che oggi conosciamo. Un'articolata sintesi, vivacizzata da momenti di intensa puntualizzazione tematica, una somma di conoscenze ordinate e riordinate, finora mai prodotta in maniera così integrata e totalizzante, il cui esame consente di capire molto della Sardegna e di risalire alla conoscenza degli elementi che fondono l'interazione tra natura e cultura. Proprio su questa interazione, narrata in maniera stimolante nel suo svolgersi diacronico, sembrano riconoscersi quegli elementi che legano la specificità della cultura ai differenti quadri naturali nel modo in cui oggi sono colti dalle popolazioni: è il sistema di quella giusta percezione posta alla base della *ratio* sul paesaggio, espressa dalla Convenzione europea e adottata dal PPR. È indubbio che l'approvazione del Piano paesaggistico abbia sortito dei risultati i quali, al di là di questa messe di conoscenze strutturate, sono connessi con il fatto di aver comunque prodotto un piano di indirizzo generale delle future politiche territoriali di grande respiro culturale e con solidi presupposti scientifici: risultati da considerarsi ulteriormente implementabili perché la Sardegna è stata la prima regione a dotarsi del Piano con tempi che possono definirsi ragguardevoli. Va da sé che tale primato ha prodotto sperimentazioni originali di prassi e di metodo, giudicate in maniera assai positiva da studiosi e specialisti del settore e felicemente accolte dalle altre Regioni che su questi problemi devono ancora cimentarsi.

Per quanto concerne la gestione del paesaggio, il Piano si rifà ai 27 sub-ambiti, di cui fornisce anche gli indirizzi per il progetto, rimandando per il resto all'attività di implementazione da effettuare in sede di adeguamento, di approfondimento e di maggiore puntualizzazione a carico dei Comuni e delle Province; aspetto questo su cui si sofferma in particolare. Come spesso succede allorché si tratta di definire degli orientamenti di pianificazione basati su valori territoriali (paesaggio, ambiente ecc.) da cui scaturiscono indirizzi di tipo urbanistico, una particolare attenzione viene rivolta alle Norme tecniche di attuazione, un articolato ordito di ben 114 articoli che esprimono gli indirizzi di tutela e i presupposti di conservazione degli elementi del paesaggio. Inoltre individuano puntualmente le modalità da seguire nell'adeguamento ai suoi disposti dei futuri strumenti urbanistici comunali e provinciali, all'interno di un intricato percorso basato sui tre assetti nei quali è stata suddivisa la conoscenza di fondo del territorio – ambientale, storico-culturale, insediativo – da cui è derivata l'articolazione della fascia costiera in 27 sub-ambiti di paesaggio, su cui si tornerà più avanti. Di ognuno dei tre assetti, anche se sintetizzati in cartografie tematiche di base dotate di un'unica legenda, per altro complessa e non facile da interpretare in chiave applicativo-pianificatoria, sono state individuate le varie componenti e i singoli fattori ed elementi, talvolta però solo enunciati, dalla cui verifica, integrazione e ricomposizione in sede di adeguamento, deriverà il percorso di riconoscimento degli "ambiti locali" di paesaggio e il loro indirizzo di gestione.

Il Piano, almeno a parere di chi scrive, non è un documento che disegna il paesaggio, piuttosto ne fornisce una chiave di lettura non sempre facile da applicare, o quantomeno non sempre applicabile. Inoltre si assegna decisamente un ruolo principale alla componente ambientale rispetto a quelle storica e insediativa, anche se dal punto di vista storico-culturale è presente una assai articolata disamina che documenta correttamente i valori storico-territoriali in riferimento alle tradizionali regioni geografiche della Sardegna. L'importanza assegnata alla componente ambientale si riflette anche nelle cartografie di base, fondamentalmente incentrate sull'uso dei suoli tematizzato in base al "livello di naturalità" quasi a voler indicare i futuri indirizzi di pianificazione mentre le relazionalità che, sulla base dei disposti delle norme, dovranno stabilirsi tra i tre assetti sono assai difficilmente rinvenibili; le percezioni sociali e le evoluzioni vi appaiono soprattutto inesprese, piuttosto che rappresentate, quasi a voler delegare questa difficoltà di fondo, com'è noto insita in qualsiasi tentativo di rappresentazione del paesaggio⁴, agli strumenti urbanistici sott'ordinati, in qualche modo ammettendo di non aver potuto, o voluto, occuparsene.

Del Piano⁵ si è detto molto soprattutto in prospettiva politica mentre, almeno a mio parere, poco si è analizzato del contributo che esso offre alla conoscenza spazializzata del paesaggio della Sardegna, intenden-

do questo non solo come analisi diacronica, o sistemica, o sistematica puntualizzazione degli elementi, dei fatti e delle vicende dalla cui interazione esso ha trovato origine che, come si diceva, ci sono e in maniera cospicua⁶. Il paesaggio, infatti, quale sistema integrato di scenari raccordati, percepiti dalle popolazioni nelle tangibili visualizzazioni offerte da determinati punti di osservazione, quantomeno quelli privilegiati e importanti, caricati dei valori culturali, così mirabilmente esposti nelle relazioni di accompagnamento del Piano e però assegnati localmente solo in riferimento ai beni immobili, non vi compare come dovrebbe essere. Mancano per altro quelle visioni suggestive degli spazi caratterizzate dalle atmosfere proprie delle varie attività che vi si esplicano e rendono viva una scena altrimenti panoramica e fredda, ravvivata dal carico dei valori che solo la magia della biodiversità sarda può esprimere e il silenzio e l'arcaicità delle attività pastorali testimoniare. Non c'è, in questo senso, una documentazione territorializzante, una adeguata rappresentazione cartografica che offra spazialmente la visione di questa originale e fantastica sintesi; manca un documento che rappresenti l'andamento e il dispiegarsi sul territorio degli scenari percepibili con il loro dipanarsi tra le forme reali e le atmosfere di sfondo. Per contro, essi sono in qualche modo rinvenibili nell'*Atlante degli ambiti di paesaggio* (Cagliari 2009), cui va riconosciuto il merito di essere uno strumento chiaro e facilmente leggibile, che propone delle interessanti intuizioni, raggruppate per singolo sub-ambito, sulla ricerca di relazionalità tra le diverse componenti, come per altro auspicato dal Piano. Espressioni, queste, rese piuttosto dalla panoramicità delle vedute sceniche, talvolta implementata dalla tridimensionalità, carenti purtroppo di adeguate rappresentazioni cartografiche anche di tipo tassonomico, con le quali individuare partizioni territoriali con caratteri paesaggistici omogenei da trasporre sul piano della prassi. A parte gli elementi tutelati per legge, sono proprio quei sistemi di paesaggio cui il Piano si rivolge proclamando di volerli tutelare e quelli laddove intende esplicitare azioni di tutela e di valorizzazione, o meglio ancora quelle forme di gestione, condivise socialmente in quanto accettate dalle popolazioni, a non essere rinvenibili direttamente nel Piano, pur essendovi ampiamente enunciati e annunciati; manca di fatto l'evidenza fisica di quella che potrebbe considerarsi una delle più originali innovazioni introdotte dalla CEP, l'assegnazione della dimensione sociale al paesaggio.

È ancora il modo in cui si presenta graficamente il Piano a scoraggiare quanti vi intendono scoprire elementi che portino direttamente al paesaggio della Sardegna e alle sue innumerevoli specificità, ove leggere le tracce di quell'incessante rapporto tra natura e cultura pastorale e agricola, tra connivenze e conflittualità. Non è certo facile, nel Piano, riconoscere quei "tipi" fondamentali di paesaggio così magistralmente individuati da Aldo Sestini (1963) che forniva, pure nella sintesi obbligata dal-

la scala geografica considerata, una chiara delineazione dei quadri regionali nell'ottica di una percezione immediata e condivisa a partire dalle forme fisiche con cui si manifestano. Ancor più difficile leggersi traccia di quelle tessere di mosaico scomposte e riassemblate in maniera casuale tanto da giustificare le differenze che quasi definiscono dei microcosmi dal cui lungo isolamento si sono originate quelle specificità culturali, oggi vero e proprio patrimonio delle popolazioni locali, che hanno prodotto la diversificazione dei paesaggi umanizzati, sottraendoli al predominio costante di quelli naturali, unici, maestosi e di incredibile quanto selvaggia amenità. Scenari irripetibili, come ci raccontano i pochi resoconti dei geografi che si sono occupati di questi argomenti in Sardegna, a iniziare da Le Lannou (1941), la cui opera è ancora oggi uno dei quadri di riferimento fondamentale proprio nello spirito del PPR, per altro manifestato sia all'interno della relazione generale che accompagna il Piano – ma inespresa nella trasposizione cartografica – sia nella definizione che del paesaggio della CEP: «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (art. 1, lett. a). Le differenze paesaggistiche, o meglio gli aspetti più singolari, quelle unicità e differenze di cui si è detto sono quindi riposte nella delineazione dei 27 sub-ambiti omogenei che chiudono il periplo dell'ambito di paesaggio costiero cui si riferisce il PPR in questa sua fase di prima applicazione⁷. Pur ammettendo che la filosofia del Piano «è basata sull'idea che un nuovo modello di sviluppo deve fondarsi sull'identità e sulla memoria del territorio nella misura in cui l'una e l'altra si condensano nel paesaggio» (Quaini, 2009, p. 113)⁸, il Piano, piuttosto, resta un ispiratore di considerazioni e un suggeritore di paradigmi che inducono al paesaggio, senza però individuare e assegnare tangibilmente limiti spaziali su cui espletare la gestione, come invece avrebbe dovuto visto l'indirizzo di tipo urbanistico sovraordinato nei confronti delle amministrazioni locali. Ad ogni sub-ambito è associata una scheda illustrativa, ripresa nell'*Atlante*, ove a fronte di una sintetica descrizione delle caratteristiche fisico-ambientali dominanti, dei principali valori storici e delle dinamiche strutturanti dal punto di vista socioeconomico, sono enunciati, gli indirizzi cui ci si dovrà conformare nel rispetto dei caratteri paesaggistici di quell'area specifica. È vero che dopo la sua approvazione sono state emanate le “linee guida” per le amministrazioni locali che ad esso devono adeguarsi e che forniscono risposte ai molti interrogativi che il piano lascia altrimenti inevasi, tra cui anche degli approfondimenti sul paesaggio. Si è però ben lontani dall'esaudire un discorso di conoscenza geografica sui paesaggi costieri soprattutto alla luce della diversificazione in quadri regionali da cui potrebbero derivare specifiche valutazioni e indirizzi da utilizzare in prospettiva dialettica con il turismo.

3

Percorsi turistici di possibile integrazione nei paesaggi

Non può, a questo punto, non rilevarsi la grande assenza dal Piano della “componente turismo”, soprattutto in considerazione del fatto che la regione cui esso si riferisce è quella costiera, individuata come ambito 1 di paesaggio, la più nota dell’isola anche se con differenze ragguardevoli in relazione ai diversi sub-ambiti omogenei che al suo interno sono stati delimitati. E se è vero che nelle schede che accompagnano la loro descrizione si fa riferimento ai processi socioeconomici, è anche vero che il rilievo che qui vi assume il turismo, sia sotto il profilo economico e occupazionale, sia per quanto concerne le implicanze più dirette relative alle modifiche che le infrastrutture e le strutture del turismo producono sul paesaggio, avrebbe richiesto una riflessione più approfondita e prudente sulle sue possibilità di sviluppo, anche sotto l’aspetto insediativo. Valutazioni che si sarebbero dovute svolgere all’insegna di criteri incentrati sulla sostenibilità, a partire, ad esempio, dalla “pressione” antropica esercitata sui sistemi dell’ambiente costiero più sensibili a questo tipo di impatto⁹, oppure dalla presenza e dallo sviluppo dimensionale delle spiagge, nell’ipotesi che ogni unità di superficie minima sia in condizione di ospitare un certo numero di persone-bagnanti, turisti o residenti o villeggianti in arrivo da altri comuni interni¹⁰. Esempi, questi, dei quali esiste un’ampia bibliografia metodologica, ripresa, peraltro, anche nel “Piano regionale di sviluppo turistico sostenibile”, varato di lì a breve. Né si può ammettere che un documento che esprime una profonda, articolata e minuziosa conoscenza della realtà territoriale isolana, e in questo senso opera rivoluzionaria e encomiabile, possa ridurre qualsiasi considerazione relativa al turismo in riferimento al mero processo edificatorio¹¹. Comunque, se è vero che il problema del rapporto tra turismo e paesaggio secondo il Piano si può risolvere in divieto di edificazione di residenze e seconde case lungo la fascia costiera, è anche vero che il settore rappresenta una fondamentale risorsa proprio per quelle aree e che le trasformazioni territoriali derivate a seguito dello sviluppo degli insediamenti, pure per certi versi discutibili, sono comunque – almeno in certe zone ed entro certi limiti – dei “paesaggi recenti” creati con il consenso delle popolazioni e quindi da queste riconosciuti e accettati e ancora fortemente auspicati.

Proprio in conseguenza al dibattito che ha coinvolto moltissimi abitanti di queste regioni, ma non solo, dopo l’approvazione del Piano è stato dimostrato che i paesaggi cosiddetti delle vacanze e della balneazione non sono, o quanto meno non lo sono tutti, sempre avversati dalle realtà locali tanto da necessitare quasi *ope legis* del blocco totale dell’edificabilità come invece ha previsto il Piano, tranne alcune deroghe per condizioni particolari (riqualificazione dell’esistente, trasformazione delle resi-

denze in strutture di accoglienza ecc.). Per altro, proprio la CEP cui il Piano in qualche modo si rifà, ritiene fondamentale il riconoscimento dei paesaggi come luogo di vita, e di sostentamento economico così come non esclude una “gestione” che tenga conto, oltre che della conservazione e valorizzazione, della possibilità di gestione, quindi anche di trasformazione, nel rispetto dei valori di fondo, culturali, ambientali, scenici, storici ecc. In questo senso potrebbe allora ipotizzarsi una nuova prospettiva per il turismo ad integrazione e con il supporto del paesaggio. La fascia costiera può, in definitiva, essere considerata non solo per la sua integrità ecologica, in quanto interfaccia tra terra e mare, com'è ora stabilito dal Piano, ma anche luogo di complessità ecologica da cui non può escludersi l'esponente più importante del sistema, l'uomo e il suo contesto socioeconomico che lo porta, necessariamente, a tenere aperte prospettive attuali e quindi irrinunciabili. Prospettive che, nello spirito della CEP, possono comunque attuarsi facendo sì che la qualità, anche ecologica, dei contesti venga implementata piuttosto che deteriorata o compromessa attivando nel contempo processi di sostenibilità. D'altronde, coerentemente all'importanza attribuita dalla CEP al concetto di sviluppo sostenibile, nel “Preambolo” viene affermato il principio che il paesaggio costituisce una risorsa che favorisce l'attività economica ed è «un bene la cui qualità, sempre più ricercata in Europa, favorisce guadagni direttamente legati alle risorse territoriali di cui è più immediata espressione» (Priore, 2007, p. 45).

Che sia possibile attuare la valorizzazione del paesaggio in un'ottica di integrazione con le esigenze di crescita del turismo non rinunciando all'attivazione di processi di sostenibilità, viene dimostrato anche da come è mutata, in senso ampiamente positivo, la sensibilità dei cittadini della Sardegna verso la qualità dell'ambiente, arrivando a un livello di maturità tale per cui, il referendum voluto e svolto a ottobre per l'annullamento del PPR, non ha ottenuto il necessario quorum. A ciò si aggiunga il fatto che il piano, essendo appunto sovraordinato e di indirizzo generale, affida alle amministrazioni locali il compito di attuarne le previsioni, evidentemente all'interno della stretta cornice delineata per quanto concerne i nuovi insediamenti. Ciò denota una possibilità di decisione autonoma che potrebbe essere implementata a condizione che si verificino determinate situazioni e si adottino processi incentrati sulla piena sostenibilità. D'altronde, una modifica alla rigidità troppo contestata del piano è stata promessa nella campagna elettorale dalla parte politica che poi ha vinto le elezioni; questa ipotesi, pertanto, potrebbe essere una delle possibili soluzioni. Va infine osservato e riconosciuto che il Piano possiede un carattere fondamentalmente geografico, perché ha ampliato, ristrutturato, implementato e sistematizzato il quadro complessivo delle informazioni territoriali della Sardegna, per altro rendendole disponibili e interoperabili con tecniche

di web GIS. Pur tuttavia, al di là della sua generale validità, necessita di integrazioni e aggiornamenti nelle linee di cui si è discusso, o altre possibili, al fine di recuperare il rapporto col turismo strutturato, cioè quello praticato nelle residenze ufficialmente censite e da cui può derivare un impatto diretto sul paesaggio, alberghi e villaggi in particolare, che non può essere né occasionale né parziale né, sotto questo profilo, assimilato a quello praticato nelle cosiddette seconde case o case vacanza.

4

Qualità dei paesaggi in prospettiva turistica

A prescindere dalle modalità con cui il problema del turismo è stato affrontato dal PPR, è invece interessante osservare come il turismo si rapporti direttamente al paesaggio, attraverso l'esame della localizzazione dell'offerta turistica² nei sub-ambiti, e quali sono stati i luoghi privilegiati per realizzare gli insediamenti, cercando di capire se in ciò può cogliersi una relazione diretta. Si tratta ovviamente di un discorso non semplice e originale, per il quale occorrerà comunque svolgere alcune considerazioni introduttive. Considerazioni che, dal punto di vista teorico, possono ovviamente trovare riscontro nelle varie teorie enunciate a partire dalle prime osservazioni sulla circolazione del turismo (Toschi, 1948), o sui modelli di sviluppo turistico, da Miossec (1976), a Plog (1973), a Butler (1980), per citarne alcune, come anche nel più recente dibattito sullo sviluppo dei sistemi turistici locali. La prima considerazione risiede nel fatto che in una località, o regione turistica, non ancora definita e agli inizi del suo percorso, i motivi per i quali gli insediamenti tendono a svilupparsi, prima ancora di parlare di prodotto turistico, di immagine, di mercato, di servizi ecc., non sono totalmente dipendenti dalle caratteristiche ambientali, paesaggistiche e culturali della regione, anche se queste vi possono concorrere in modo determinante. È indispensabile la presenza di strutture o di nodi di traffico, porti e aeroporti in particolare, che possono favorire l'arrivo dei flussi, o quantomeno la loro relativa vicinanza e quindi il sistema di viabilità che può garantire rapidi collegamenti. Non per nulla, ad esempio, i primi nuclei degli insediamenti turistici sardi sono sorti in prossimità di questi punti di snodo: la Costa Smeralda, Forte Village e Santa Margherita di Pula, Villasimius, Alghero. Solo in momenti successivi, quando le località turistiche, quindi la regione nel suo complesso, assunta una propria fisionomia nei mercati per una determinata tipologia di prodotto, ad esempio quello balneare, entrano in gioco i fattori più classici che presiedono lo sviluppo del fenomeno, quali l'attrattiva, il mercato, la tipologia di prodotto, le logiche relazionali tra territorio e turismo, la promozione dell'immagine e gli elementi della competitività territoriale possono iniziare a svolgere un ruolo importante. Il pae-

saggio, tra questi, in quanto oggetto della percezione immediata da parte del turista, in particolare nella qualità di offerta dominante in Sardegna, inizia a svolgere un ruolo importante se non, in taluni casi, indispensabile. L'immagine – il paesaggio appunto – della località turistica può così essere portata a identificare un tipo di turismo e ne diviene l'elemento di promozione primario, prima ancora delle caratteristiche qualitative dei luoghi di soggiorno e dei sistemi relazionali territoriali. In considerazione del livello di maturità raggiunto dalla Sardegna-regione turistica, presumibilmente ad un punto di quasi stagnazione¹³, prima ancora che inizi la fase di declino vero e proprio, è evidente che occorre cercare di innovare l'offerta puntando su strategie mirate e su politiche adeguate e innovative, dal breve al lungo termine, non trascurando la possibile espansione del turismo sostenibile, tipologia questa che va assumendo un sempre maggior numero di consensi, quantomeno in certe aree. Non occorre trascurare anche altri fattori, tra cui le nuove tendenze del turismo mondiale, che privilegiano il soggiorno breve e le località raggiungibili facilmente con soluzioni *low cost*, oltre all'ingresso sul mercato dei nuovi scenari turistici in condizioni di offrire lo stesso prodotto ma a prezzi fortemente concorrenziali, delle regioni frontaliere dell'Adriatico orientale.

È evidente che una delle politiche principali da attivare in Sardegna per rinnovare o implementare il rilancio delle località turistiche, non può non essere quello della qualità, visto anche che una delle immagini più stereotipate dell'isola è basata proprio sulla bontà e unicità dei suoi fattori naturali, dall'ambiente alla purezza delle acque di balneazione, dall'eclatanza dei paesaggi al sole, all'amenità di certe spiagge, alla luminosità ecc. Tra le competitività territoriali da mettere in campo il paesaggio potrebbe essere quindi una delle chiavi di snodo per l'avvio della riqualificazione dell'offerta turistica sarda e il PPR, in questo, potrebbe svolgere un ruolo determinante, ovviamente andando ben oltre il semplice divieto di edificare nuove residenze, anche se questo può essere la decisione più immediata e facile da applicare. Per altro, in considerazione della grande variabilità dei paesaggi costieri della Sardegna, non può non segnalarsi il fatto che il Piano, tenendo conto del livello di pressione esercitato dai turisti sui diversi tratti costieri e della capacità di carico dei singoli litorali, avrebbe potuto prevedere azioni mirate in relazione ai caratteri prevalenti, o più qualificanti dei singoli sub-ambiti, se non delle varie località, differenziando le azioni da prevedere per migliorare la qualità dei paesaggi in funzione turistica, quindi definendo dei parametri qualitativi, tipologici e urbanistici, non disgiunti dalle nuove localizzazioni per le future residenze, magari condizionando la loro realizzazione al recupero del degrado, soprattutto urbanistico, esistente in certe aree. Ciò, evidentemente, avrebbe significato «affrontare il problema della sostenibilità turistica in senso pieno, cioè in termini sia ambientali, sia economici che sociali e storico-cul-

turali» (Conti, 2001, p. 15), soluzione forse troppo impegnativa e lungimirante da pensare di poter essere introdotta e applicata nella prassi. È comunque evidente il limite, in questo, del Piano che non può essere detentore di decisioni così strutturate, comunque redatto e comunque condiviso. Piuttosto, nell'ottica, appunto, di una sostenibilità al plurale, volta alla ricerca di una "triangolazione non conflittuale" fra turismo, ambiente/paesaggio ed economia locale, occorre rispondere alle sollecitazioni interne ed esterne ai singoli contesti con altri meccanismi (ad esempio compensazioni di volumetrie, premialità urbanistiche che in parte il Piano già contempla ecc.) e, soprattutto, provvedimenti legislativi strutturanti, non disgiunti da finanziamenti adeguati tanto da innovare radicalmente i criteri di approccio per la gestione del paesaggio, nello spirito della CEP e in prospettiva anche economica, evidentemente.

5

Incidenza del turismo sul paesaggio

Si è già messa in evidenza la difficoltà di utilizzare le metodologie più tradizionali per analizzare il fenomeno turistico in relazione ai diversi sub-ambiti di paesaggio in quanto i loro confini raramente seguono i limiti amministrativi comunali e provinciali, né comprendono i soli comuni rivieraschi, mentre i dati relativi al turismo (arrivi, presenze ecc.) provengono da rilevamenti che tengono conto delle partizioni ufficiali per comune o per provincia. Si è quindi stabilito di riferirsi all'incidenza dell'offerta ricettiva calcolata specificamente per ogni sub ambito, partendo dal presupposto che le strutture di accoglienza, a prescindere dalla tipologia e dalla classificazione, sono dotate di una precisa collocazione sul territorio, quindi, essendo fisicamente ubicate, possono essere ubicabili e assegnate ad ogni sub ambito¹⁴. Non esistendo un censimento dell'offerta ricettiva sarda, classificata e non classificata, rispondente a tali caratteristiche, si è pertanto dovuto provvedere a redigere ex-novo un *Atlante delle residenze turistiche in Sardegna*, strutturato su base GIS, con la precisa ubicazione delle strutture ufficiali associata a una tabella dati che riporta le caratteristiche delle singole residenze, tanto da creare una vera e propria banca dati a tema¹⁵. Di tutte le strutture sono stati quindi definiti e assegnati gli attributi geografici a iniziare dalla localizzazione, trasformata in coordinate piane e georiferita sul baricentro geometrico della struttura (ovviamente stimato nel caso di corpi di fabbrica dal formato irregolare o di villaggi/campeggi estesi su ampie superfici o laddove non riconoscibile il corpo centrale), visualizzabile su mappa con apposito simbolo e sulle mappe virtuali con segnalibro identificativo¹⁶. Oltre alla possibilità di rispondere a *queries* specifiche ed essere associata a mappe o esportata su altri ambienti di lavoro e con altri tipi di formati, la banca dati del-

l'*Atlante* si presta a una serie numerosa di analisi geografiche, ovviamente con tecniche basate sull'utilizzo dei GIS¹⁷. L'offerta turistica complessiva rilevata per tutta l'isola e inserita nel data base è forte di ben 3.309 strutture di accoglienza tra alberghi, villaggi, campeggi, agriturismo, bed & breakfast, case vacanze ecc., con ben 183.746 posti letto. Tale dato si differenzia da altre stime basate su rilevamenti provenienti da fonti diverse, come ad esempio quella effettuata dal CRENOS, un centro studi dell'Università di Cagliari che segue l'evolversi annuale dei dati sull'economia isolana, per il quale nell'ultimo Rapporto relativo al 2009 l'offerta ricettiva, al 2007, calcolata su fonte ISTAT, è invece pari a 2.721 esercizi, per un totale di 189.239 posti letto¹⁸, registrando un forte incremento (454 unità secondo le statistiche del 2007) che in termini di tasso di crescita posizionano la Sardegna al primo posto tra le regioni del Mezzogiorno con il 20% contro il 9,6% (p. 92).

6

Ambiti di paesaggio e turismo

Per cogliere la relazione esistente tra il turismo e il paesaggio nell'ambito costiero della Sardegna, si può quindi partire dal presupposto che i 27 sub-ambiti delineati dal PPR rappresentino già di per sé delle regioni omogenee sotto il profilo paesaggistico, denotabili non solo da un numero e dal nome corrispondente al fatto geografico principale, ma anche dalla tipologia di paesaggio prevalente lungo la "fascia costiera", di interesse più diretto, in fondo, del turista balneare¹⁹. Per ogni sub-ambito, al fine di cogliere la relazione fisica esistente con il paesaggio e conseguentemente l'entità della modificazione dei luoghi, si può considerare il numero di strutture ricadenti direttamente al proprio interno, mentre dall'analisi del numero dei posti letto potrebbero invece dedursi delle valutazioni inerenti all'impatto sull'ambiente dovuto al turismo²⁰. Occorre comunque sottolineare che questa disamina è affetta dalla carenza di valutazioni relative al sommerso ed è altrettanto evidente che tale fatto, pure importante, sfugge ad un'osservazione puntuale come questa e può essere rilevabile, o meglio stimabile, solo con altri e ben più sofisticati sistemi di indagine. Allo stesso tempo, non a tutte le strutture, a prescindere dalla dimensione e dalla categoria, può imputarsi la stessa tipologia ed entità di impatto sul paesaggio. I bed & breakfast, gli affittacamere, gli agriturismo, in quanto strutture non esclusivamente dedicate e i campeggi perché generalmente non contemplano la realizzazione di opere di un certo impegno e le uniche costruzioni sono al limite riservate a bagni o uffici, possono, infatti, considerarsi prive di impatti sul paesaggio. Per tale motivo, in questa prima elaborazione dei dati si è messo in evidenza questo aspetto distinguendo, ovviamente per sub-ambito, le strutture ritenute

impattanti sul paesaggio: hotel, ostello, villaggio. Intanto occorre sottolineare come, da una prima analisi complessiva di tutti i dati, risalti il grande squilibrio geografico sia nella distribuzione delle strutture tra i vari sub-ambiti, sia tra le zone interne della Sardegna e l'ambito costiero, da cui conseguono in maniera diretta delle ricadute a livello di macroarea sul paesaggio: 790 strutture ricettive, con appena 11.054 posti letto nel primo caso, rispetto alle 2.519 strutture con 172.692 posti letto del secondo. Pure in considerazione del fatto che nell'ambito costiero ricadono i maggiori centri urbani dell'isola (Cagliari, Sassari, Quartu Sant'Elena, Olbia, Oristano, Alghero, Iglesias) e ammettendo che le strutture ricettive presenti in queste località siano solo parzialmente utilizzate dal turista balneare, essendo al servizio, piuttosto, di altre tipologie di turismo (affari, congressuale, culturale, ecc), le cifre in gioco sono tali da confermare ulteriormente, qualora ve ne fosse bisogno, la prevalente destinazione balneare del turismo sardo.

L'impatto che il turismo può sortire sul paesaggio sardo è pertanto riversato prevalentemente su queste 27 regioni, in modo diversificato, ovviamente, per non dire squilibrato in relazione sia alla estensione degli ambiti, come si può osservare dalla TAB. 1, sia al numero di strutture con posti letto presenti al loro interno. Squilibrio che non è facile da spiegare sulla base della diversità geografica tra le singole località turistiche di ogni sub-ambito per via del fatto che taluni sono pressoché omogenei, o meglio con caratteri paesaggistici simili, come ad esempio quelli della Gallura, oppure tra il Golfo dell'Asinara e la Bassa Valle del Coghinas, tra il Monte Albo e la Baronia, o ancora, tra la Planargia e Monteleon. E se motivi di ordine paesaggistico possono aver inciso sulla ideazione delle regioni turistiche agli albori dell'avvio della turistizzazione della Sardegna con le politiche pubbliche intraprese dall'ESIT, o hanno contribuito allo sviluppo della Costa Smeralda che sulla qualità paesaggistica ha basato la promozione e il marketing poi divenuti determinanti per la sua affermazione a scala internazionale, è evidente il ricorso ad altri ordini di fattori, geografici e non, per spiegare una simile distribuzione a macchia di leopardo. Non può passare inosservato, ad esempio, il fatto che le tre regioni in cui ricadono i sub-ambiti con maggiore concentrazione di strutture ricettive corrispondano a quelle più vicine ai nodi del traffico passeggeri isolano, marittimo e portuale, quasi a sancire lo stretto legame tra mobilità e turismo come dimostrano le regioni del nord-est (favorite dallo snodo olbiese), quelle meridionali (grazie al polo cagliaritano) e nord-occidentali per la presenza del porto turritano e l'aeroporto di Alghero. Soprattutto nell'ultimo decennio i voli *low cost* e una forte incidenza della domanda turistica verso il soggiorno breve, hanno favorito località sempre più vicine agli aeroporti, implementando, nel contempo, la richiesta di residenze in queste aree, tanto da determinare un significativo svilup-

po dell'offerta non strutturata, in particolare i bed & breakfast i quali, fortunatamente, non adducono nuovi impatti sul paesaggio. Rimandando ad altre parti di questo stesso volume la lettura più approfondita e strutturata della distribuzione dell'offerta ricettiva nei sub-ambiti (saggi di Madau, e di Donato e Mele), occorre comunque segnalare come la grande variazione di estensione nella superficie di questi ultimi possa indurre letture fuorvianti, se al di fuori di questo parametro: paradossalmente, una delle regioni più ricche di strutture risulta essere il Golfo di Oristano, con ben 247 (seconda sola a quella di Alghero che invece ne conta 261), notoriamente una delle aree a più bassa turisticizzazione dell'isola, estesa su ben 1.042,95 km², la più ampia in assoluto. Con tale confronto, il sub-ambito 17 – Gallura costiera nord-orientale, con 244 strutture, appare invece assai ricco di strutture ricettive, nonostante la sua estensione raggiunga i 569,18 km², a fronte dei 344,30 km² del sub-ambito 16 – Gallura costiera nord-occidentale con appena 43.

Sullo stesso ordine di considerazioni si possono avanzare i confronti tra i sub-ambiti 2 e 3, con 108 strutture su 315,32 km² il primo e 12 su 90,03 km² il secondo, mentre non possono non destare sorpresa le sole 7 strutture di Monteleone, immediatamente a sud di Alghero, il più povero in assoluto contiguo a quello che, invece, risulta il primo, suggerendo una serie di motivazioni al riguardo ben lungi dai meri aspetti paesaggistici. Fortunatamente, però, il quadro degli impatti diretti sul paesaggio si affievolisce notevolmente, arrivando addirittura ad annullarsi nel caso di Monteleone, se si osserva la distribuzione per ambito delle sole strutture che a tal uopo sono state appositamente selezionate, alberghi e villaggi come accennato, e si raffrontano con i valori complessivi o percentuali delle altre. Solo in due casi il numero di queste strutture supera il valore del 50%, arrivando al 68,97% nel Supramonte di Baunei e Dorgali, con ben 20 su 29 e al 59,02%, cioè 144 su 244 nel sub-ambito Gallura costiera nord-orientale, mentre negli altri sub-ambiti, ad esclusione del Golfo di Olbia con il 40,40%, della Bassa Valle del Coghinas con il 41,30% e di Chia con il 41,67%, la percentuale si mantiene al di sotto del 40%, pure con valori estremamente variabili che oscillano dall'11,54% (Golfo di Teulada e Montiferru), al 39,53% nell'altro sub-ambito gallurese. Nel riconfermare quindi la disomogeneità della distribuzione degli impatti ascrivibili alle strutture ricettive turistiche sul paesaggio, emerge in maniera oltremodo evidente anche la diversa incidenza per singolo ambito, ancor di più se si raffronta alla superficie, per cui l'elevato valore segnalato per Oristano, viene affievolito sia dal basso valore percentuale (12,15%, cioè appena 30 strutture su un totale di 247), sia dalla notevole ampiezza territoriale.

Considerazioni oltremodo interessanti possono svilupparsi raffrontando il numero delle strutture classificate impattanti con i tipi di paesag-

TABELLA 1

La distribuzione delle strutture ricettive e del numero dei posti letto per sub-ambito costiero e nelle regioni più interne della Sardegna

N.	Ambito	Paesaggi costieri dominanti	Superficie in km ²	Numero tot. di strutture	Numero tot. di posti letto	Totale strutture con impatto diretto sul paesaggio	Altre strutture	Percentuale delle strutture con impatto diretto sul paesaggio	Percentuale delle altre strutture
1	Golfo di Cagliari	Coste sabbiose e sistemi lagunari con i grandi insediamenti urbani	242,57	167	4.019	27	140	16,17	83,83
2	Nora	Spiagge delle calette alternate a colline	315,32	108	5.713	35	73	32,41	67,59
3	Chia	Spiagge e dune di retrospiaggia	90,03	12	1.714	5	7	41,67	58,33
4	Golfo di Teulada	Articolazioni pronunciate sul Golfo	196,83	26	1.144	3	23	11,54	88,46
5	Anfiteatro del Sulcis	Piane agricole terminali con lagune	257,32	30	1.150	6	24	20,00	80,00
6	Carbonia e Isole Sulcitane	Falesie a limitato sviluppo alternate a spiagge	307,02	92	2.929	32	60	34,78	65,22
7	Bacino metallifero	Coste soprattutto alte con intarsi storici	455,32	68	801	11	57	16,18	83,82
8	Arburese	Grandi distese dunari	286,49	40	1.048	9	31	22,50	77,50
9	Golfo di Oristano	Lagune chiuse e falesie alternate a spiagge	1.042,95	247	9.236	30	217	12,15	87,85
10	Montiferru	Debolmente modellato e poco accessibile	286,92	52	521	6	46	11,54	88,46

(segue)

TABELLA I (segue)

N.	Ambito	Paesaggi costieri dominanti	Superficie in km ²	Numero tot. di strutture	Numero tot. di posti letto	Totale strutture con impatto diretto sul paesaggio	Altre strutture	Percentuale delle strutture con impatto diretto sul paesaggio	Percentuale delle altre strutture
11	Planargia	Deboli spianate articolate sulla costa	214,71	50	1.323	16	34	32,00	68,00
12	Monteleone	Spianate strutturali interrotte e inaccessibili	300,52	7	37	0	7	0,00	100,00
13	Alghero	Falesie spettacolari e grandi spiagge	390,46	261	12.708	42	219	16,09	83,91
14	Golfo dell'Asinara	Falesie occidentali articolate e grandi falcate spiaggirose alternate a colline	806,99	197	10.892	53	144	26,90	73,10
15	Bassa Valle del Coghinas	Distese sabbiose monotone	75,13	46	5.424	19	27	41,30	58,70
16	Gallura costiera nord-occid.	Piccole articolazioni ondulate con spiagge	344,3	43	6.284	17	26	39,53	60,47
17	Gallura costiera nord-orient.	Rocce scolpite articolate in cale, isole, isolette e spiagge	569,18	244	36.808	144	100	59,02	40,98
18	Golfo di Olbia	Rias profonde e articolate con spiagge	517,41	151	11.827	61	90	40,40	59,60
19	Budoni – San Teodoro	Grandi falcate spiaggirose chiuso dalle articolazioni collinari incise	142,47	90	10.382	33	57	36,67	63,33

(segue)

TABELLA I (segue)

N.	Ambito	Paesaggi costieri dominanti	Superficie in km ²	Numero tot. di strutture	Numero tot. di posti letto	Totale strutture con impatto diretto sul paesaggio	Altre strutture	Percentuale delle strutture con impatto diretto sul paesaggio	Percentuale delle altre strutture
20	Monte Albo	Distese spiaggirose monotone	335,91	68	3.128	16	52	23,53	76,47
21	Baronia	Spiagge poco strutturate raramente articolate	596,47	114	8.167	29	85	25,44	74,56
22	Supramonte di Baunei e Dorgali	Grandi falesie e calette	259,18	29	3.660	20	9	68,97	31,03
23	Ogliastra	Alternanze tra spiagge e promontori modellati	706,03	154	11.286	50	104	32,47	67,53
24	Salto di Quirra	Coste assai articolate e inaccessibili	470,15	10	580	3	7	30,00	70,00
25	Bassa Valle del Flumendosa	Coste monotone e solo occasionalmente interrotte	107,07	30	3.782	7	23	23,33	76,67
26	Castiadas	Lunghe distese sabbiose con promontori	243,03	50	7.166	13	37	26,00	74,00
27	Golfo orientale di Cagliari	Coste diversamente articolate a calette	480,01	133	10.963	49	84	36,84	63,16
		Totale ambito costiero	10.040,00	2.519	172.692	735	1.784	29,22	70,78
		Totale ambito interno	14.692,90	790	11.054	147	643	18,61	81,39
		Totale Sardegna	24.732,90	3.309	183.746	882	2.427	26,68	73,32

TABELLA 2

I caratteri delle strutture ricettive per sub-ambito e totali

N°	Ambito	Strutture									Camere	Posti letto	Bagni
		Totale	Affittacamere	Agriturismo	B&B	Campeggio	Casa vacanze	Hotel	Ostello	Villaggio			
1	Golfo di Cagliari	167	18	1	120	0	1	27	0	0	1.950	4.019	1.897
2	Nora	108	1	17	52	2	1	35	0	0	2.214	5.713	1.996
3	Chia	12	1	1	4	1	0	4	0	1	1.168	1.714	537
4	Golfo di Teulada	26	0	5	16	1	1	3	0	0	180	1.144	103
5	Anfiteatro del Sulcis	30	1	11	11	1	0	6	0	0	399	1.150	316
6	Carbonia e Isole Suscitane	92	8	3	41	3	5	32	0	0	914	2.929	826
7	Bacino metallifero	68	4	18	32	1	2	11	0	0	389	801	261
8	Arburese	40	0	15	14	1	1	9	0	0	368	1.048	269
9	Golfo di Oristano	247	6	80	121	7	3	28	1	1	1.939	9.236	1.166
10	Montiferru	52	2	10	34	0	0	6	0	0	212	521	140
11	Planargia	50	5	5	22	1	1	14	1	1	524	1.323	450
12	Monteleone	7	0	2	5	0	0	0	0	0	18	37	3
13	Alghero	261	5	45	152	3	14	39	2	1	3.553	12.708	3.046
14	Golfo dell'Asinara	197	3	34	102	2	3	50	2	1	3.926	10.892	3.226
15	Bassa Valle del Coghinas	46	3	8	6	3	7	19	0	0	1.283	5.424	1.109

(segue)

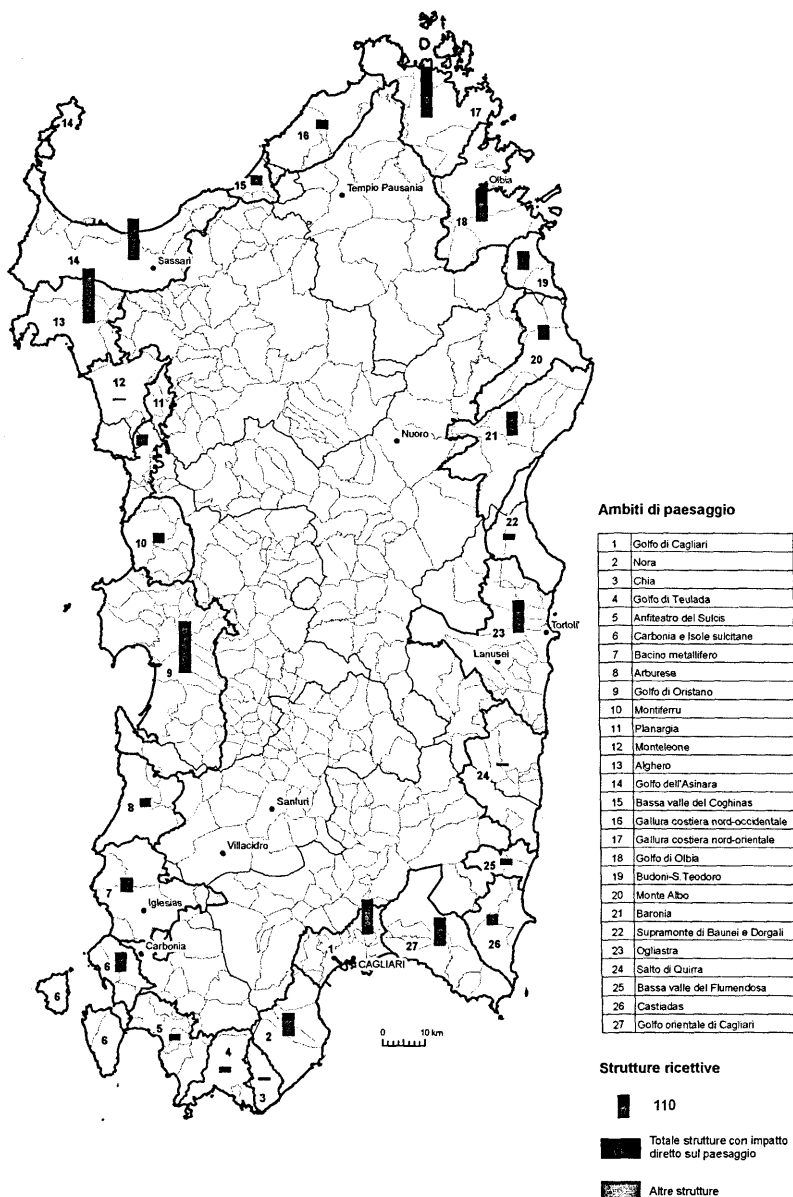
TABELLA 2 (segue)

N.	Ambito	Strutture								Camere	Posti letto	Bagni	
		Totale	Affittacamere	Agriturismo	B&B	Campeggio	Case vacanze	Hotel	Ostello				Villaggio
16	Gallura costiera nord-occid.	43	1	14	3	3	5	17	0	0	1.047	6.284	1.105
17	Gallura costiera nord-orient.	244	3	30	33	11	23	141	0	3	9.274	36.808	8.765
18	Golfo di Olbia	151	3	36	24	3	24	61	0	0	3.635	11.827	3.286
19	Budoni - San Teodoro	90	2	12	22	6	15	32	0	1	2.638	10.382	2.390
20	Monte Albo	68	4	21	20	4	3	16	0	0	605	3.128	527
21	Baronia	114	2	38	39	4	2	29	0	0	2.315	8.167	1.708
22	Supramonte di Baunei e Dorgali	29	1	2	5	1	0	20	0	0	1.269	3.660	1.266
23	Ogliastra	154	3	23	56	13	9	48	2	0	2.732	11.286	2.673
24	Salto di Quirra	10	0	1	5	1	0	3	0	0	76	580	100
25	Bassa Valle del Flumendosa	30	3	5	8	3	4	7	0	0	510	3.782	364
26	Castiadas	50	2	14	4	4	13	11	1	1	1.775	7.166	1.484
27	Golfo orientale di Cagliari	133	4	7	64	2	7	49	0	0	3.766	10.963	3.610
	Totale ambito costiero	2.519	85	458	1.015	81	144	717	9	10	48.679	172.692	42.623
	Totale ambito interno	790	25	292	319	5	2	146	1	0	4.982	11.054	3.477
	Totale Sardegna	3.309	110	750	1.334	86	146	863	10	10	53.661	183.746	46.100

gio dominanti lungo la più stretta fascia costiera, cioè quella di maggiore interesse per il turista balneare che sinteticamente si è cercato di richiamare nella TAB. 1, da cui si evince la preferenza nella scelta della localizzazione delle coste articolate, ricche di cale e spiagge, come le rias dei due sub-ambiti galluresi, del Golfo di Olbia, di Budoni-San Teodoro, dell'Ogliastra, del Golfo Orientale di Cagliari e di Chia, o a lunghe falcate di spiaggia: Nora, Golfo dell'Asinara, Bassa Valle del Coghinias, Baronia. Un discorso a parte va riservato al Supramonte di Baunei e Dorgali vista l'alta incidenza percentuale delle strutture su uno dei paesaggi più suggestivi e spettacolari della fascia costiera isolana, anche se numericamente si tratta di 20 su 29. L'elevata percentuale di alberghi rispetto ad altre strutture è infatti giustificabile dalla concentrazione delle stesse nelle uniche due località che in questo sub-ambito consentono un agevole accesso anche da terra: Cala Gonone e Santa Maria Navarrese, piccole località che vantano una lunghissima tradizione nel soggiorno turistico, nonostante non siano mai assurte a vere e proprie mete di interesse particolare; nel resto del territorio le coste alte e la morfologia aspra e articolata rendono pressoché inaccessibile da terra l'ampia falcata del tratto centro meridionale del Golfo di Orosei.

Una lettura immediata, accompagnata da una sintesi complessiva, emerge dall'osservazione della FIG. 1 in cui risalta l'ambito di paesaggio costiero e quello interno, la differente articolazione ed estensione dei 27 sub-ambiti, il numero totale delle strutture presenti all'interno di ognuno di essi suddivise tra impattanti e non. Ed è un modo di cogliere il differente impatto che sui singoli territori esercitano le strutture del turismo da cui emerge, oltre alla differente e variegata distribuzione, la diffusa debolezza dell'incidenza della stessa su gran parte del territorio regionale, ad eccezione delle aree galluresi, delle coste di Alghero, dell'Ogliastra e degli ambiti a corona del Golfo di Cagliari per i quali occorre comunque considerare la presenza di grossi insediamenti e il fatto che numerose strutture ricettive sono ubicate al loro interno e non sono al solo servizio del turista balneare. L'impatto da esse esercitato è pertanto riferibile al contesto urbano, ove le valutazioni sul paesaggio assumono dimensioni e caratteristiche diverse rispetto alle semplici aree costiere. Emerge soprattutto, in definitiva, come il rapporto diretto tra impatti sul paesaggio e turismo presenti degli aspetti molto interessanti per la pianificazione alla scala regionale, come di fatto è il PPR, che meritavano di essere certamente approfonditi e a cui necessitava fornire risposte assolutamente differenziate e mirate per sub-ambito in relazione, proprio ai caratteri paesaggistici di queste regioni che, d'altronde, proprio il Piano ha delineato. In ciò sembrerebbe leggersi una conferma delle perplessità espresse in precedenza relativamente all'approccio poco attento che questo importante strumento della pianifica-

FIGURA 1
Distribuzione per sub-ambito delle strutture ricettive impattanti e non sul paesaggio



zione regionale ha riservato al fenomeno turistico, nonostante questo determini uno degli aspetti geografici che oggi stanno alla base delle relazioni fondamentali che quelle regioni possono esprimere e da cui deriva un gettito economico e occupazionale le cui ricadute vanno ben oltre l'ambito costiero. Una conferma che è anche un riaffermare la necessità di ulteriori riflessioni su questi aspetti e deve indurre la pianificazione paesistica regionale a valutare il fenomeno dell'impatto turistico sul paesaggio, fenomeno ben lontano dal semplice, e forse anche semplicistico, consumo di spazio o aumento degli insediamenti. Sono, anche questi, aspetti importantissimi connessi direttamente con il paesaggio e, nello spirito di cui si è discusso all'interno della CEP, possono essere affrontati e risolti con il supporto di una meditata volontà da parte delle popolazioni che hanno costruito e vivono proprio quei paesaggi, che non vogliono né perdere né deturpare. Anzi!

Note

1. Il Parco nazionale del Gennargentu era stato proposto in applicazione del cosiddetto Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, un piano di interventi straordinari previsti dalla legge n. 588/1962 per favorire il recupero del grave ritardo economico in cui versava l'isola negli anni del boom dell'emigrazione, puntando non solo sull'infrastrutturazione e sull'avvio dell'industrializzazione, ma anche sull'attivazione di flussi turistici attraverso la creazione di aree protette. L'evento rappresenta comunque uno dei primi tentativi di tutela ambientale in Sardegna (Scanu, Madau, 2001, p. 243).

2. Proprio la discussione sull'approvazione della nuova legge urbanistica proposta per dare corpo e valenza giuridica alle previsioni del Piano paesaggistico, avendo creato profonde fratture in seno alla maggioranza del Consiglio regionale e sostanziali divergenze con le posizioni del presidente ha determinato le dimissioni dello stesso e la fine anticipata della legislatura.

3. Dal 5 settembre del 2006, data di approvazione del Piano con la delibera n. 36/7 della Giunta regionale, la Sardegna ha quindi il suo Piano paesaggistico regionale, redatto in applicazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio, conformato ai principi ispiratori della Convenzione europea. La data di decorrenza ufficiale è quella di pubblicazione sul "Bollettino Ufficiale della Regione", 8 settembre 2006.

4. Su questo argomento, di particolare complessità geografica, e soprattutto cartografica, tra gli altri, si può richiamare quanto asserito da Vallega (2001, p. 580): «La rappresentazione del paesaggio, se condotta nell'area della conoscenza scientifica, va soggetta a un energico processo di riduzione epistemologica, perché prende in considerazione soltanto una parte della realtà, quella che può essere incapsulata nella tesi della spiegazione causalistica. La nostra esperienza esistenziale induce, però, a ritenere che forme di conoscenza extrascientifiche, come quelle fornite dalle arti figurative e dalle religioni, non debbano essere trascurate nel costruire i segni del paesaggio. [...] Il disegno di gestione e di pianificazione del paesaggio si ridurrebbe a una semplice operazione nominalistica, che condurrebbe a prodotti di mimetismo rispetto al piano convenzionale».

5. Sul Piano paesaggistico regionale e sulla geograficità dei sub-ambiti, si veda anche *infra* il contributo di Caterina Madau, pp. 499-519.

6. Così come sono presenti i «beni paesaggistici», d'insieme e individui, ovvero categorie di beni immobili, puntuali o d'insieme, che ricadono all'interno delle tipologie previste dal decreto legislativo 42/2004, a suo tempo individuate dalla legge 431/85 e quindi già tutelati per legge, i «beni identitari» ovvero «categorie di immobili, aree e/o valori immateriali, che consentono il riconoscimento del senso di appartenenza delle comunità locali alla specificità della cultura sarda» (art. 6 delle norme di attuazione), unitamente ai «componenti di paesaggio» ossia quegli elementi che costituiscono la trama e il tessuto connettivo dei diversi sub-ambiti, di cui per altro le norme di attuazione riportano nella sezione II l'indice per beni e componenti e in allegato le categorie di beni e i criteri per la loro individuazione e implementazione durante la fase di adeguamento da parte delle amministrazioni locali.

7. La terminologia e la differenziazione tra ambiti e sub-ambiti non sono casuali e tengono conto delle disposizioni dell'art. 135 del decreto legislativo 42/2004 che demandava alle Regioni, in sede di predisposizione dei loro piani paesaggistici, la suddivisione del territorio in ambiti di paesaggio omogeneo. Da ciò l'espressione ora utilizzata di sub-ambiti, anche se nel linguaggio corrente si usa fare riferimento a 27 ambiti omogenei. Le ulteriori differenziazioni che saranno riscontrate in sede di adeguamento dei PUC al PPR saranno invece, per convenzione, definite ambiti locali di paesaggio.

8. Tra lo svolgimento del Convegno e l'avvio a stampa degli atti, il 9 luglio è stato presentato il Rapporto annuale 2009 della Società Geografica Italiana su *I paesaggi italiani. Tra nostalgia e trasformazione* (Roma, 2009), curato da M. Quaini che è stato tra i partecipanti al convegno stesso.

9. Si rimanda, a questo proposito, alle conclusioni cui era giunta l'Unità locale di ricerca di Sassari nell'ambito di un progetto nazionale cofinanziato dal MIUR nel 2002 relativa a: *Turismo e crescita produttiva. Fattori locali e competitività del territorio*, coordinato da A. Celant su *L'impatto del turismo sui sistemi ad elevata sensibilità ambientale in Sardegna* (Scanu et al., 2004, pp. 28-55).

10. Al riguardo, ad esempio, non può non segnalarsi il capitolo *Da Monti di Mola a Costa Smeralda. Fatti e luoghi del turismo in Sardegna*, di Corsale, Renoldi, Sistu (Sistu, 2007) che sviluppa una interessante analisi sul carico turistico insediabile presso le singole spiagge isolate poi raggruppate per Comuni, partendo da dati reperiti all'interno del *Repertorio delle coste sabbiose della Sardegna* (vol. 6/7 allegato alla Relazione generale del PPR), elaborati tenendo conto di parametri di riferimento stabiliti ugualmente dalla normativa regionale grazie a cui si addivene a un indicazione di possibile, ulteriore, incremento del carico turistico in quel comune. Da qui il discorso al sub-ambito è ovviamente immediato.

11. È il rapporto su *Paesaggi italiani* (Società Geografica Italiana, 2009, p. 117) a osservare che «il concetto cardine del Piano, che segna un'inversione di tendenza rispetto ai processi innescati negli anni Sessanta, è la salvaguardia dell'integrità del paesaggio e dunque la particolare attenzione a una gestione del turismo costiero che cammini in maniera parallela alla tutela delle risorse ambientali, economiche, culturali e sociali, per garantirne la trasmissione alle generazioni future. Il che implica che si respinga un modello di sviluppo perdente, basato sul "consumo distruttivo", sull'occupazione del territorio costiero (la cosiddetta "smeraldizzazione") mediante la lottizzazione, la privatizzazione selvaggia e l'edificabilità diffusa. [...] Il principio di "salvaguardia" si traduce concretamente nella sostanziale inedificabilità delle aree non ancora toccate dall'edilizia costiera e nel rifiuto di un modello di pianificazione che è tipico delle aree soggette a dinamiche tanto di *densificazione* tanto di *saturatione* dell'insediamento plasmato sulla seconda casa».

12. In questa parte verrà considerata l'offerta turistica, piuttosto che altri indicatori, per via del fatto che la struttura ricettiva, a prescindere dalla tipologia, è quella che sviluppa un rapporto fisico con il territorio, inserendosi quindi direttamente al-

l'interno di quelle componenti strutturali che vengono poi percepite nei quadri visuali che rendono geograficamente evidente il paesaggio. La localizzazione puntuale in senso geografico dell'offerta, minuziosamente selezionata e classificata, ha così consentito di relazionare un dato certo, comunque legato all'incidenza del fenomeno turistico, ad altri parametri territoriali, tra i quali il paesaggio appunto e sviluppare le considerazioni che verranno di seguito proposte. In realtà è doveroso precisare che inizialmente si era pensato a soffermarsi sull'analisi del movimento turistico, *ante* e *post* approvazione del PPR. Lo scarso periodo di osservazione del *post*, unitamente alla impossibilità di recuperare i dati agganciabili direttamente alle presenze puntuali nel territorio, e soprattutto la disomogeneità della trattazione dei dati tra le 8 Province sarde, unitamente ai periodi o alle stagioni per le quali queste avevano svolto le elaborazioni, ha reso impraticabile questa strada.

13. Ciò in particolare se si considera l'andamento storico dello sviluppo dei flussi legati al movimento degli stranieri e soprattutto degli italiani.

14. Sicché, nel presente lavoro, non si fa riferimento alla domanda, o comunque ad altri indicatori la cui analisi può essere prospettata con metodi statistici rilevati per unità di censimento amministrative. Per tali aspetti e per eventuali approfondimenti specifici, si rimanda alle analisi, per altro copiose, già esistenti e redatte sistematicamente, oltre che dagli organi e osservatori ufficiali regionali e provinciali, anche dalle due Università sarde, reperibili nella bibliografia specifica.

15. A partire dagli indirizzi ufficiali delle strutture ufficialmente dichiarate e quindi reperibili sugli annuari regionali, o forniti dalle province, o presenti negli elenchi di vari enti e siti internet, quando non di conoscenza diretta, utilizzando le immagini 3D e 2D della Sardegna scaricabili direttamente dal sito della Regione e quelle consentite da motori di ricerca spaziale tipo *Google Earth*, *Google Maps* o *World Wind* di Microsoft, si è risaliti alla precisa identificazione, localizzazione, classificazione e inserimento nel database.

16. Gli altri elementi, considerati singolarmente ma presenti anche come tabella dati, comprendono il comune in cui ricade la struttura con relativo codice ISTAT, la provincia, l'indirizzo, la tipologia (suddivisa in: hotel, ostello, villaggio turistico, campeggio, agriturismo, bed & breakfast, affittacamere, case/appartamenti vacanze), il numero di camere, posti letto, bagni, la qualità ecc. tanto da creare una banca dati apposita visualizzabile con ArcMap.

17. Tale operazione, che ha prodotto l'esame puntuale di tutte le strutture dell'accoglienza ufficiale sarda, è stata ideata e coordinata da chi scrive e realizzata grazie al lavoro impegnativo e costante dei dottorandi di ricerca dell'indirizzo "Economia, Turismo e Ambiente" della Scuola di dottorato in "Ricerche dei sistemi culturali" dell'Università di Sassari: Silvia Battino, Veronica Camerada, Maria Vittoria Contini, Gesi Mele, con la collaborazione del dottor Luca Pisano e l'assistenza dell'esperto di GIS-ArcMap, signor Giuseppe Era.

18. Tale dato, infatti, si discosta dai valori riportati nell'*Atlante* ma è da tener presente la diversità delle fonti utilizzate e le metodiche di elaborazione certamente non analoghe che danno luogo, sovente, a stime anche sensibilmente lontane tra loro a prescindere dalla precisione di calcolo.

19. I sub-ambiti, poiché esprimono un dato territoriale univoco, distinto da quello degli ambiti contigui, assurgono così al rango di regione – geografica, beninteso – e sono pertanto in condizioni di rapportarsi autonomamente ai fatti e alle relazioni, formali o funzionali, che si esplicano al loro interno. Considerare l'offerta turistica in ogni sub-ambito significa, in questo caso, definire delle regioni formali caratterizzate da relazioni di tipo verticale tra i fatti economici e lo spazio geografico, da cui ovviamente derivano relazioni orizzontali, classiche dell'economia e del mercato e che si prestano alle altre molteplici considerazioni tipiche, ad esempio del fenomeno turisti-

co. Esiste, cioè, una regione formale in cui le relazioni da analizzare si sviluppano tra spazio (insieme dei luoghi che presentano omogeneità sotto il profilo paesaggistico) e fatto economico di interesse: le strutture di accoglienza turistica.

20. Sulla base dei dati disponibili nel data base all'interno del GIS dell'*Atlante*, l'analisi potrebbe essere di molto ampliata e differenziata consentendo una numerosa serie di verifiche e puntualizzazioni a partire, ad esempio, dalla possibilità di raffrontare puntualmente il rapporto diretto tra le singole strutture e il paesaggio, al limite anche per singola località turistica al fine di osservare le dimensioni reali della trasformazione e quindi le forme di impatto adottate.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2004), *Economia del turismo in Sardegna*, CRENoS, CUEC, Cagliari.
- AA.VV. (2009), *Economia della Sardegna, 16° Rapporto 2009*, CRENoS, CUEC, Cagliari.
- ANDREOTTI G. (2005), *Per un'architettura del paesaggio*, Artimedia, Trento.
- BIASUTTI R. (1947), *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino.
- BUTLER R. W. (1980), *The Concept of a Tourist Area Cycle of Evolution and Implications for Management of Resources*, in "Canadian Geographer", 24, pp. 5-12.
- CARTEI G. F. (2006) (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, il Mulino, Bologna.
- CLAVAL P. (1995), *L'analyse des paysages*, in "Géographie et cultures", n. 13, pp. 53-74.
- CONTI S. (2001), *Linguaggi del turismo, dell'economia e dell'ambiente. La sintesi geografica come prospettiva sistemica*, in C. Madau, G. Scanu (a cura di), *Le tendenze evolutive delle attività turistiche*, Atti del V Convegno di studi "La Sardegna nel mondo mediterraneo", vol. 12, Pàtron, Bologna, pp. 3-16.
- COSGROVE D. (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, UNICOPLI, Milano.
- DEMATTEIS G. (1989), *I piani paesistici: uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in "Rivista Geografica Italiana", 96, pp. 445-457.
- ID. (1995), *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano.
- FARINELLI F. (1981), *Teoria del concetto geografico del paesaggio*, in AA.VV. (a cura di), "Paesaggio: immagine e realtà", Electa, Milano.
- GAMBI L. (1961), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, F.lli Lega, Faenza.
- GAMBINO R. (1997), *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.
- ID. (2003), *Progetto e conservazione del paesaggio*, "Ri-Vista", 1, Firenze.
- ID. (2006), *Il ruolo della pianificazione territoriale nell'attuazione della Convenzione*, in G. F. Cartei (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, il Mulino, Bologna, pp. 115-134.
- LANDINI P. (1999), *Paesaggio e trans-scalarità*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma, serie XII, vol. IV, pp. 319-25.

- LE LANNOU M. (1941), *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tours (trad. it. a cura di M. Brigaglia, *Pastori e contadini di Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1979).
- LOI A. (2006), *Sardegna. Geografia di una società*, Edizioni AV, Cagliari.
- MADAU C. (2007), *Percorsi di sostenibilità: l'esperienza dell'agriturismo in Sardegna*, in C. Donato (a cura di), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT, Trieste, pp. 85-107.
- MANZI E. (2001), *Paesaggi come? Geografie, geo-fiction e altro*, Loffredo, Napoli.
- MAZZETTI E. (2001), *Viaggi, paesaggi e personaggi del sud e d'altrove*, UNICOPLI, Milano.
- MILANI R. (2001), *L'arte del paesaggio*, il Mulino, Bologna.
- MARINELLI O. (1948), *Atlante dei tipi geografici*, II ed., IGM, Firenze.
- MIOSSEC J. M. (1976), *Éléments pour une théorie de l'espace touristique*, Centre des Hautes Études Touristiques (CHET), Aix en Provence.
- MUSCARÀ C. (a cura di) (1995), *Piani, parchi, paesaggi*, Laterza, Roma-Bari.
- PITTE J.-R. (2003), *Histoire du paysage français. De la préhistoire à nos jours*, Tallandier, Paris.
- PLOG S. C. (1973), *Why Destination Areas Rise and Fall in Popularity*, in "Cornell HRA Quarterly", 15, pp. 55-8.
- PRIORE R. (2007), *La Convenzione europea del paesaggio: matrici politico-culturali e itinerari applicativi*, in G. F. Cartei (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, il Mulino, Bologna, pp. 27-114.
- QUAINI M. (2009), *I paesaggi italiani tra nostalgia e trasformazione*, in *Rapporto annuale 2009 della Società Geografica Italiana*, Roma.
- RAFFESTIN C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Alinea, Firenze.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA (2007), *Piano paesaggistico regionale. Linee guida*, voll. diversi, Cagliari.
- ID. (2008), *Repertorio delle coste sabbiose della Sardegna*, in *Relazione generale PPR*, vol. 6/7, Cagliari.
- ID. (2009), *Atlante degli ambiti di paesaggio*, Cagliari.
- ROMANI V. (1994), *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Franco Angeli, Milano.
- SAVELLI A. (a cura di) (2008), *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea*, Franco Angeli, Milano.
- SCANU G. (1994), *Piani territoriali paesistici, produzione di cartografia tematica, conoscenza e fruizione dell'ambiente della fascia costiera della Sardegna. Esempio di un non definito rapporto tra geografia, paesaggio, pianificazione*, in "Bollettino dell'AIC", 90-91, pp. 7-25.
- ID. (2001), *Paesaggio, cartografia, gestione del territorio*, in G. Andreotti, S. Salgaro (a cura di), *Geografia culturale. Idee ed esperienze*, Artimedia, Trento, pp. 353-68.
- SCANU G. et al. (2004), *L'impatto del turismo sui sistemi ad elevata sensibilità ambientale in Sardegna*, in *Turismo e crescita produttiva. Fattori locali e*

- competitività del territorio*, Ricerca cofinanziata MIUR 2002, Rapporto finale, pp. 28-55.
- SCANU G., MADAU C. (2001), *L'agriturismo in Sardegna*, in A. Celant, C. Magni (a cura di), *Sviluppo rurale e agriturismo di qualità nel mezzogiorno. Il caso delle regioni Campania Puglia Sardegna Sicilia*, Pàtron, Bologna, pp. 249-90.
- ID. (2001), *Prospettive di tutela dell'ambiente in Sardegna nel quadro delle nuove politiche di valorizzazione e gestione delle risorse naturali. Il caso del Monte Arci*, in P. Brandis (a cura di), *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, Brigati, Genova, pp. 241-80.
- SCANU G., MADAU C., MARIOTTI G. (2006), *Cartografia e nuovi orientamenti delle politiche del turismo in Sardegna*, in "Bollettino dell'AIC", 126-127-128, pp. 249-68.
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- SESTINI A. (1963), *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.
- SISTU G. (2007), *Vagamondo. Turismi e turisti in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- SORACE D. (2006), *Paesaggio e paesaggi della Convenzione europea*, in G. F. Cartei (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, il Mulino, Bologna, pp. 17-26.
- TOSCHI U. (1948), *Corso di geografia economica generale*, Macrì, Firenze-Bari.
- TURRI E. (1988), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.
- VALLEGA A. (2001), *Il paesaggio. Rappresentazione e prassi*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", VI, 4, pp. 533-87.
- ID. (2003), *Geografia culturale*, UTET, Torino.
- ID. (2004), *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna.
- ID. (2006), *Indicatori per il paesaggio: configurazioni problematiche*, in S. Salgaro (a cura di), *Scritti in onore di Roberto Bernardi*, Pàtron, Bologna, pp. 19-37.
- ID. (2008), *Indicatori per il paesaggio*, Franco Angeli, Milano.
- ZERBI M. C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino.
- ID. (1994), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Giappichelli, Torino.

Paesaggio e turismo in Sardegna, tra politiche e prassi di *Caterina Madau**

I

Introduzione

L'approvazione del Piano paesaggistico della Regione Sardegna (PPR) ha avuto il merito di stimolare la curiosità scientifica dei ricercatori interessati a studiare le trasformazioni degli assetti territoriali dell'isola e a comprendere i processi che le determinano. La Sardegna già nell'ultimo sessantennio è stata teatro di profondi mutamenti guidati da scelte politiche ed economiche che hanno modificato non solo sistemi di vita e consuetudini antiche ma anche inciso assetti territoriali fino a dar luogo a nuove conformazioni paesaggistiche. Tali trasformazioni sono attualmente visibili, più che altrove, lungo la fascia costiera, che in alcuni suoi tratti ha subito lo stravolgimento di paesaggi tradizionali con la conseguente origine di nuovi luoghi, sovente artificiali e impersonali, come quelli della produzione, della residenza vacanziera, del turismo "low cost". Proprio il turismo, infatti, nella sua manifestazione più eclatante, cioè la costruzione di strutture idonee all'ospitalità, è stato artefice delle trasformazioni più significative che abbia conosciuto nel bene e nel male la Sardegna. Per queste ragioni il PPR, proponendosi quale "custode" dei valori del paesaggio e quindi come strumento attraverso il quale contrastare gli interventi selvaggi lungo la fascia costiera, stimola soprattutto un approfondimento del rapporto tra paesaggio e turismo, rapporto fatto di coesistenza e di forti legami.

Sul fronte del paesaggio, la stessa definizione è stata ampliata in questi ultimi anni fino a comprendervi anche una dimensione economico-sociale segnatamente a quelle storico-culturale e semiotica. La dimensione economica ci induce a ritenere che esso sia anche una risorsa per le attività economiche e, nell'esempio della Sardegna, vero e proprio nutrimen-

* Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli Studi di Sassari.

to proprio per l'industria turistica. Ciò nondimeno il paesaggio è pur sempre una risorsa limitata, la cui esauribilità compromette le stesse logiche di profitto turistico. Il rapporto tra paesaggio e turismo non può comunque esaurirsi in vincoli e divieti assoluti. Se il turismo ha prodotto in alcuni tratti delle coste sarde situazioni di criticità, non può comunque essere affrontato solo vietando la realizzazione di nuove residenze. Ciò evidentemente non significa non essere d'accordo sulla necessità di contenere gli sprechi di paesaggio e il consumo di spazio inconsulto. Significa piuttosto dire che il rapporto tra paesaggio e turismo, che all'interno del Piano sembra non essere sufficientemente approfondito, merita di essere esaminato con un'ottica il più possibile scevra da argomentazioni di maniera e basata sullo stimolo del ricercatore a investigare all'interno di quei processi di cui si diceva in apertura.

Il presente articolo in particolare proporrà una sintesi diacronica per evidenziare come le trasformazioni del paesaggio lungo l'ambito costiero e nell'ultimo sessantennio siano state guidate da processi di carattere urbanistico, o meglio originate da atti normativi, nazionali e regionali, incentrati sull'urbanistica; verrà infine analizzata l'offerta di ricettività in relazione proprio agli ambiti di paesaggio individuati dal Piano, al fine di evidenziare le eventuali congestioni.

2

Da un timido affaccio a un processo lento ma sinergico

Discorrere di paesaggio e di turismo in riferimento alla Sardegna presuppone riconoscerne la profonda e reciproca dipendenza. Se è vero, infatti, che l'origine del fascino esercitato dagli spazi insulari è nel loro paesaggio (Mazzetti, 2001), è parimenti vero, almeno nel caso in esame, che il turismo è foriero della scoperta, e quindi della presentazione all'esterno, del paesaggio: in specie quello costiero. Del resto, i paesaggi della Sardegna – e qui sta la grande differenza con le altre realtà geografiche della Penisola italiana – sono stati privati dell'importante veicolo di comunicazione rappresentato dalla letteratura odepórica e che tanto ha contribuito a costruire il mito del Belpaese. D'altronde, anche quando la Sardegna è stata "scoperta" dai primi viaggiatori europei, sono state le aree interne pastorali, o meglio il mondo pastorale e arcaico, ad attirare la loro attenzione (Cabiddu, 1982). Né possiamo ritenere che abbiano contribuito in maniera significativa opere pure pregevoli di scuola possibilista, impostate proprio sulla lettura ed interpretazioni dei paesaggi sardi, non foss'altro per la tipologia di pubblico a cui erano destinate.

Non ha senso quindi negare che la genesi della comunicazione, su vasta scala, dei paesaggi della Sardegna sia da ricercare nella scoperta e nella messa in valore a fini turistici. E per quanto si possano trovare tracce

di questo interesse con il diffondersi dell'abitudine alla balneazione¹, è solo nella metà degli anni Cinquanta, con la cosiddetta «modernizzazione», che i paesaggi dell'isola si aprono all'esterno, proponendosi come «scena spettacolare del turismo» (Lanzani, 2003).

Ancora nella prima metà del XX secolo il paesaggio costiero della Sardegna, se si escludono i pochi inserti urbani, testimonia la scarsa propensione al mare del popolo sardo; un paesaggio caratterizzato da pochi nuclei di pescatori e semplici infrastrutture. Basti pensare al numero dei centri urbani che oggi sorgono sui 1800 km di costa per intuire la ritrosia delle genti di Sardegna verso il mare e le sue coste². Non è questa la sede adatta per esporre le ragioni di tale comportamento, tuttavia è pur sempre un atteggiamento che ha salde ragioni storiche e meno geografiche³. Queste ultime le leggiamo nel paesaggio, che è sintesi del rapporto tra uomo, natura e storia. Il paesaggio costiero, negli anni precedenti la modernizzazione, si diceva, è un paesaggio in cui si legge l'ordito di tale rapporto: pochi insediamenti, qualche casotto balneare (peraltro rifunzionalizzazione di vecchie dimore) e, in prossimità dei principali centri urbani, alcune stazioni balneari e poche residenze turistiche (le cosiddette seconde case) appartenenti alle famiglie benestanti contagiate dalla moda eliotropica.

Ma è proprio questo singolare rapporto con il mare e la costa ad aver consentito la conservazione dei paesaggi costieri, permettendo solo al lento incedere della natura di plasmarne la fisionomia e la singolarità. Emilio Sereni (1961) nella sua pregevole opera sui paesaggi agrari utilizza l'espressione "legge di inerzia" per spiegare che il paesaggio fissato in determinate forme, tende a perpetuarle, finché non intervengano a trasformarle o sconvolgerle più incisivi e diversificati assetti territoriali e rapporti produttivi. Sicuramente, gli anni Cinquanta sono stati per la Sardegna, al pari delle altre regioni italiane, un periodo di bruschi e repentini cambiamenti economici e sociali. La rottura con la tradizione è stata attuata attraverso pratiche innovative, di cui il turismo, insieme all'industria, costituisce un esempio. Esso fu visto quale forza propulsiva per la crescita economica e, mancando i presupposti per uno sviluppo spontaneo, assolutamente programmato dalla Regione, coadiuvata dall'Ente Sardo Industrie Turistiche (ESIT), un ente regionale appositamente istituito.

I paesaggi costieri dell'isola, così seducenti, spettacolari, intonsi, sono ambiti privilegiati per l'edificazione, negli anni Cinquanta e Sessanta, delle prime strutture alberghiere a marchio ESIT (Price, 1983) ma anche di complessi alberghieri ad opera di operatori privati non locali⁴. La Costa Smeralda è l'esempio emblematico di un'offerta turistica strettamente connessa all'immagine di un paesaggio; ma la Sardegna non è solo la Costa Smeralda e, soprattutto, non è il successo pianificato della Costa Sme-

ralda, caso unico nell'esperienza italiana (Battilani, 2001). Se il fenomeno turistico sarà, quindi, l'occasione o l'agente propulsore per far conoscere il paesaggio costiero sardo, non di meno esso aprirà quella stagione di trasformazione dell'assetto territoriale, punteggiando le coste con alcuni importanti episodi insediativi, via via più cospicui e replicanti. Con gli anni Settanta e Ottanta lo sviluppo del turismo si fa dirompente e più che generare qualche «inserto paesistico» (Lanzani, 2003) modifica e trasforma senso e forme di non pochi tratti dei paesaggi costieri, omologandone alcuni, banalizzandone altri, deturpando ma anche valorizzando⁵.

3

Paesaggio e trasformazione urbanistica

Il processo sopra richiamato, pure riferito al caso specifico della Sardegna, testimonia quanto il paesaggio non sia mai un dato assoluto: è costruzione, trasformazione e ri-trasformazione; è manifesto nel tempo e del tempo. Il paesaggio esprime il rapporto che lega la società al territorio, quindi ne esprime anche le contraddizioni; rapporto dissimile nelle diverse fasi della storia, talvolta di collaborazione e rispetto dei tempi e dei processi naturali, altre volte di inconsapevole ostilità.

Ma il paesaggio è diventato nel tempo anche terreno di elaborazione e applicazione di norme giuridiche formulate a più riprese e in diverse fasi culturali e politiche, da cui, evidentemente, sono derivati risvolti diretti alla costruzione dei paesaggi. Con ciò vogliamo riferirci a quella serie di atti normativi varati dallo Stato e dalla Regione che in qualche misura hanno inciso sul paesaggio costiero conservandolo o innovandolo oppure trasformandolo. Prima fra tutte la legge sulla *Protezione delle bellezze naturali* (abrogata dal D.Lgs. 490/1999), che pur maturando nell'ambito di una visione estetica o aristocratica del paesaggio (Salzano, 2008), è stata un importante strumento di tutela, seppur limitata a "cose immobili", "ville, giardini e parchi", "complessi di cose immobili", "bellezze panoramiche". È utile ricordare che questa legge introdusse il Piano territoriale paesaggistico come strumento facoltativo da redigersi per «impedire che le aree siano utilizzate in maniera pregiudizievole alla bellezza panoramica» (art. 5)⁶.

A dimostrazione della scarsa attitudine italiana alla pianificazione paesaggistica (Scanu, 1994), si ricorda che a livello nazionale, furono predisposti solo 14 piani. In Sardegna, che non si avvalese della facoltà di redigere i piani, furono individuate e sottoposte a tutela, in un primo momento, le categorie di "beni dalla non comune bellezza", nella gran parte della costa settentrionale, nord-orientale, nel litorale di Alghero, nel comune di Carloforte, nel litorale di Pula; negli anni successivi al 1962 la tutela fu estesa a gran parte della costa orientale, meridionale e alle parti

di più “cospicua bellezza” della costa occidentale. Ciò non significa che la legge abbia potuto impedire qualsiasi intervento edificatorio, la cui autorizzazione o divieto era affidata alle Soprintendenze, spesso prive dei mezzi necessari al controllo. Un ulteriore strumento che in Sardegna ha fortemente inciso nella edificazione del paesaggio costiero è la legge nazionale n. 765 del 6 agosto 1967 (la cosiddetta “legge ponte”, a significare una successiva riforma) che modificava la legge urbanistica del 1942. È assai significativo che a condizionare la formazione del paesaggio costiero sia una legge di tipo urbanistico. Questo denota che la scarsa attitudine alla pianificazione paesistica ha radici nella prospettiva urbano-centrica della pianificazione (Gambino, 1996), la quale ha di fatto ritardato, almeno nel nostro paese, l’affermazione di quello che gli urbanisti oggi chiamano il paradigma paesistico. Se si accetta ciò allora si capisce anche perché la pianificazione del paesaggio ha tardato a progredire oltre i limiti della mera evocazione concettuale, mentre la pianificazione territoriale, intesa soprattutto in senso urbanistico, ha avuto un notevole sviluppo (Scanu, 1994). La sopra citata legge, benché salutata dagli urbanisti del tempo come una positiva grande occasione per consolidare quelle sperimentazioni che le migliori esperienze di pianificazione avevano tentato fin dai primi anni Sessanta (Beltrame, 1998), apre (magari inconsapevolmente) quello che Barp (1977) definisce il “secondo ciclo edilizio” che interessò il Meridione d’Italia e le regioni insulari⁷. Le norme previste dalla legge⁸, tese a sfavorire l’espansione urbana nelle aree agricole, produssero effetti devastanti nelle aree rurali non agricole come quelle della costa della Sardegna, dove si verificò un’intensa opera di lottizzazione.

Per rafforzare e garantire la tutela delle coste, la Regione varò la legge n. 10 del 9 marzo 1976 *Norme in materia urbanistica e misure provvisorie di tutela ambientale*. Con questo strumento si apre quella che può definirsi una timida politica di salvaguardia della fascia costiera dal momento che furono vietate costruzioni o opere di urbanizzazione nel demanio marittimo e in ogni caso entro 150 metri dal mare nelle zone territoriali omogenee confinanti con il mare, classificate “D”, “E”, “F”⁹ (art. 11). Tuttavia in deroga a piani di lottizzazione presentati prima dell’approvazione della legge si autorizzò la costruzione di edifici su numerosi tratti del litorale, in specie nord e sud orientale. Il litorale del Comune di Quartu Sant’Elena, nella costa meridionale, rappresenta uno degli esempi più indicativi dei risultati di questa legge (Price, 1983). Nell’analizzare il nuovo paesaggio costiero quale esito della normativa citata, Richard Price offre un contributo alla geografia del turismo in Sardegna ancora insuperato. Il geografo americano prima individua le diverse aree della costa scelte dalla popolazione locale e dai “forestieri” per la costruzione degli insediamenti; successivamente, sulla base di una classificazione proposta da

Giacomo Corna Pellegrini e Cesare Saibene (1968), riconosce quattro categorie di centri turistici: insediamenti preesistenti trasformati in centri turistici; nuovi nuclei sviluppatasi spontaneamente e in assenza di pianificazione; nuovi insediamenti pianificati; campeggi e villaggi turistici precari. Fra le quattro categorie, tutte ben riconoscibili sul litorale sardo, emergono i numerosi nuclei di seconde case formati in assenza di pianificazione e situati in prossimità delle preesistenti località costiere. Questi agglomerati, che in parte riproducono nell'assetto urbano il modello tradizionale, sono quelli che oggi si sono trasformati in sobborghi permanenti oppure partecipano alla costruzione del sommerso, contribuendo a rendere più problematico il rilevamento del fenomeno turistico e il controllo della stima della pressione sulle coste. Tutte le categorie individuate, comunque, partecipano alla cementificazione delle coste e sono un esempio emblematico della stagione fallimentare che è stata la pianificazione negli anni Sessanta e Settanta.

Forse in ragione di ciò si saluta come importante momento di svolta (Zerbi, 1999) la nuova fase di pianificazione del paesaggio che si apre in Italia con la cosiddetta legge Galasso (431/85) grazie alla quale la redazione del piano diventa obbligatoria, pur avendo le Regioni la facoltà di scegliere tra due differenti forme: "piani paesistici" o "piani urbanistico territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici ambientali". Se il significato dell'opzione accordata può essere letta come un'apertura nei confronti di interpretazioni diverse del paesaggio da tutelare (Gambino, 1997), val la pena di sottolineare che nel primo caso si sottopone a pianificazione solo gli ambiti che le Regioni ritengono di maggior pregio, mentre nel secondo caso il territorio interessato è l'intera regione¹⁰ (Scanu, 1994). La Sardegna accordò la propria preferenza (come gran parte delle regioni italiane) alla prima tipologia. Il Piano, adottato nel novembre 1993, si componeva di 14 piani, differenziati per ambiti geografici, che comprendevano tutta la fascia costiera ed alcune emergenze paesistiche particolarmente significative delle aree retrostanti la costa ubicate nella parte centro occidentale e meridionale. Tuttavia, l'intensa attività di ricognizione, conoscenza e classificazione è stata di fatto vanificata dall'annullamento di ben 13 piani (ad esclusione di quello del Sinis, a nord del Golfo di Oristano) a seguito di due sentenze del TAR del 1998 e del 2003 che accolse i ricorsi avanzati da gruppi di ambientalisti. Se è vero che questa stagione di pianificazione ha introdotto una procedura di valutazione delle risorse paesistiche della fascia costiera, con l'annullamento dei piani, di fatto, è venuta a mancare completamente una visione organica degli indirizzi pianificatori per la salvaguardia delle integrità e dei valori dei sistemi paesistici, lasciati ai particolarismi delle singole amministrazioni comunali (Scanu, Madau e Mariotti, 2006). Particolarismi ed interessi privati che hanno comunque avuto modo di venire alla luce ben pri-

ma dell'annullamento dei piani, se si considera che in molte aree vincolate *ope legis*, si sono ugualmente ottenute regolari approvazioni da parte della Regione. Sono clamorosi gli esempi delle province di Sassari e Nuoro dove i progetti approvati nel solo anno 1997 hanno conosciuto un incremento, rispetto al precedente anno, pari – rispettivamente – al 460% e 339% (TCI, 1998). Questo non significa, beninteso, che tutti i progetti presentati e approvati dalla Regione siano stati realizzati, anche grazie all'intervento dello Stato che in quello stesso anno bloccò a livello nazionale circa tremila "scempi", vanificando il tentativo della Regione di sottrarre il proprio operato al controllo dello Stato (Proietti, 1997). Al di là della disastrosa conclusione del percorso, la legge Galasso è quantomeno meritoria di aver portato alla ribalta il concetto di paesaggio, pur eludendo definizioni precise.

4

Il nuovo corso della pianificazione

La situazione di *vacatio legis* che seguì dopo l'annullamento dei piani, portò la Regione Sardegna, subito dopo l'elezione di un presidente dichiaratosi sensibile alle problematiche ambientali e alla tutela del territorio, ad approvare la L. R. n. 8 del 24 novembre 2004, nota come "salva coste", preceduta di qualche mese da una Delibera della Giunta, che stabiliva norme di salvaguardia da applicarsi a tutta la fascia costiera compresa entro i 2000 metri dalla linea di battigia¹⁴. Le misure sarebbero rimaste in vigore fino all'approvazione del nuovo piano paesaggistico da adottare entro un anno dall'entrata in vigore della medesima legge e da redigere in base al disposto del decreto legislativo n. 42 del 22.01.2004, meglio noto come Codice dei beni culturali e del paesaggio, o Codice Urbani. Il Piano paesaggistico regionale, nel suo primo ambito omogeneo, corrispondente alla fascia costiera definita in base a caratteri ambientali, storici e insediativi, è stato adottato nel 2006 mentre dovrà essere ancora discusso e approvato per gli ambiti più interni, benché siano fin da ora consultabili le cartografie e gli elaborati tecnici. Va da sé che la priorità accordata alla fascia costiera deriva dal fatto che qui, più che altrove, si leggono le trasformazioni che, pur essendo opera incessante dell'uomo sulla natura, sono pur sempre alterazioni, talvolta violente.

Esso si colloca nell'orizzonte giuridico della tutela paesaggistica definito dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, l'unico strumento normativo che disciplina i beni culturali e paesaggistici dopo l'abrogazione del D.Lgs. n. 490/1999, *Testo Unico sui beni culturali* e del D.P.R. n. 283/2000 *Decreto Melandri*; mentre la legge del 1939, in vigenza da sessant'anni, era stata già abolita dal Testo Unico. A sua volta, il Codice adeguava la legislazione in materia di tutela e pianificazione del paesaggio alla

modifica del Titolo V della Costituzione, in particolare l'attribuzione allo Stato dei compiti di tutela e alle Regioni quelli di valorizzazione. Ma non solo: con il Codice si adegua l'ordinamento giuridico in materia anche alle norme della Convenzione europea del paesaggio, dalla quale muove il campo di applicazione della pianificazione paesistica estendendolo, per la prima volta, all'intero territorio regionale. Si tratta di un'acquisizione culturale assai significativa, perché introduce un contributo importante al «superamento della concezione del paesaggio in opposizione al non paesaggio» (Lussignoli, 2006, p. 700).

In linea con quanto stabilito dalle citate norme, il PPR, pertanto, si riferisce all'intera regione, proponendosi come quadro di riferimento e di coordinamento per lo sviluppo sostenibile dell'intero territorio. Questo non significa, come informa Salzano (2006), che del piano è stato il coordinatore, che esso si prefigga di definire tutti gli aspetti della disciplina e del funzionamento del territorio, ma attraverso le regole ne consegna i presupposti¹². Il piano è comunque ideato per essere un piano paesaggistico; quindi, in relazione alla possibilità lasciata dal Codice Urbani alle Regioni di optare tra “piani paesaggistici” o “piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici”, la Sardegna sceglie la seconda tipologia. Il PPR ha valenza di strumento sovraordinato e, in quanto tale, deve essere recepito negli strumenti di pianificazione ai diversi livelli (comunale, provinciale ecc.).

Allo stato attuale il PPR si applica agli ambiti di paesaggio costiero, quindi i comuni che vi ricadono anche solo in parte sono chiamati ad adeguare i propri piani urbanistici alle norme tecniche di attuazione del piano paesaggistico, rappresentate da un articolato *corpus* giuridico-regolamentare di ben 114 articoli. Val la pena richiamare i punti salienti non foss'altro per comprendere le ragioni di quella *vexata quaestio* tra Comuni e Regione, ancora irrisolta. Nelle aree della fascia costiera non interessate da costruzioni edilizie è vietato qualunque intervento di trasformazione.¹³ Non è consentita, inoltre, la realizzazione di nuove strade extraurbane di dimensioni superiori alle due corsie¹⁴ e non sono permessi interventi di edificazione a carattere industriale e grande distribuzione commerciale. Sono anche vietati nuovi campeggi e strutture ricettive connesse a campi da golf e aree attrezzate per camper. Sono comunque consentiti interventi in ambito urbano¹⁵, nelle aree già interessate da insediamenti turistici o produttivi¹⁶ e, in tutta la fascia costiera, sono permessi interventi di conservazione, gestione e valorizzazione dei beni paesaggistici, infrastrutture puntuali o di rete, se previste nei piani settoriali, preventivamente adeguati al PPR. Qualsiasi intervento potrà quindi essere realizzato attraverso la predisposizione e l'adeguamento di nuovi PUC e anche in presenza di avvenuto adeguamento i comuni costieri dovranno, comunque, subordinare qualunque intervento di trasformazione a intese con Regione e Provincia.

Lo scarso coinvolgimento dei Comuni nella fase decisionale di approvazione dei PUC, è motivo di conflitto di cui si è dato ampiamente conto nella stampa locale; scarso coinvolgimento che non trova consensi nemmeno da parte di ricercatori al punto da far parlare di “ruolo ancillare” dei Comuni, di “sussidiarietà rovesciata”, di scarso orientamento alla co-pianificazione (Università di Cagliari, 2006).

5

Paesaggio e ambiti di paesaggio

Un elemento concettuale di rilevanza all'interno del piano paesaggistico è costituito dagli ambiti di paesaggio, individuati sulla base di tre assetti: ambientale, storico-culturale e insediativo, che del paesaggio, o meglio dei paesaggi, ne costituiscono la sintesi e ne caratterizzano l'identità, almeno nello spirito del piano.

I tre assetti, strumentalmente utilizzati per individuare i beni paesaggistici, quelli certi e tutelati *ope legis*, sono anche impiegati per riconoscere, individuare e in sostanza delimitare le specificità paesaggistiche dei singoli contesti. All'interno degli ambiti, Comuni e Province dovranno agire per tutelare o valorizzare, perciò gestire, il paesaggio attraverso l'adeguamento dei rispettivi strumenti urbanistici alle prescrizioni del PPR. Gli ambiti si configurano, in buona sostanza, come terreno d'incontro tra pianificazione paesaggistica e pianificazione urbanistica.

Val la pena richiamare brevemente il processo metodologico utilizzato per l'individuazione degli ambiti non foss'altro per l'*appeal* che essi, solo concettualmente, rivestono almeno per i geografi. L'ambito, infatti, è una figura spaziale direttamente declinata dal concetto di regione, particolarmente familiare alla geografia, avendone fecondato la storia del pensiero fin dal secolo XVIII; strumento di studio, di ricerca e specchio degli stessi paradigmi geografici che nel tempo si sono succeduti: dal determinismo al possibilismo al funzionalismo alle più recenti impostazioni sistemiche. Ognuno di questi, maturati in contesti storici diversi, elabora il proprio concetto di regione (naturale, umana, polarizzata, sistemica) fonte di speculazioni teoriche per generazioni di geografi. Non è questa la sede idonea a ripercorrere in quali termini i vari modelli di regione siano stati concepiti, vale la pena sottolineare, però, l'importanza strategica che certi apparati concettuali mutuati dalla geografia rivestano attualmente per le azioni della politica regionale.

La suddivisione del territorio in ambiti territoriali è comunque prevista dal Codice Urbani, il quale nella sua prima stesura prevedeva che tali ambiti fossero omogenei (art. 143, comma 1). Da ciò derivano le perplessità sollevate nella *Relazione tecnica* del Piano in merito alla «validità e applicabilità dell'aggettivazione “omogeneo” perché contrasta con la

diversità o eterogeneità strutturale del paesaggio in cui convergono e convivono elementi afferenti a differenti sistemi in relazione fra loro» (p. 139). Da notare che il discusso aggettivo è scomparso dopo le modifiche apportate dal successivo decreto del marzo 2006.

Premesso che con l'ambito si è cercato di individuare aree complesse in cui convergono una molteplicità di elementi anche molto diversi tra loro e per certi versi non facilmente identificabili: dal riconoscimento della struttura alla morfologia del territorio, alla sedimentazione storica, al senso di appartenenza delle comunità, nella pratica la delimitazione è stata basata sulla sovrapposizione cartografica dei diversi insiemi e sulla perimetrazione guidata dal riconoscimento degli elementi maggiormente significativi che ordinano la struttura. Durante il percorso di individuazione si è ricorso ad accomodamenti del perimetro facendolo coincidere con elementi fisici oggettivamente riconoscibili come, ad esempio, corsi d'acqua, crinali, muri a secco eccetera, oppure con il confine amministrativo: è il caso di quei comuni considerati costieri in ragione di isole amministrative che si appoggiano sulla costa. Resta comunque di difficile comprensione in che modo il senso di appartenenza abbia mosso il perimetro anche in considerazione dell'elevato numero di ambiti individuati, ben 27. Ad ogni modo, nella stessa *Relazione tecnica* si invita a non considerare i perimetri degli ambiti come linee di demarcazione o di discontinuità, semmai come una saldatura tra territori diversi, in un certo senso specularle alle successive fasi di progettazione e gestione del territorio: una vera e propria guida all'azione. In altre parole, gli ambiti sono costruzioni intenzionali, delineate attraverso un approccio di volontarismo geografico al paesaggio. Un approccio caro alla geografia, o ad alcuni suoi maestri, come ad esempio Bruno Nice, che in questo filone di pensiero indicò alla ricerca geografica, fin dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, un percorso poco capito e ancor meno praticato (Tinacci Mossello, 1990).

6

L'offerta ricettiva negli ambiti di paesaggio

Gli ambiti sono anche i contesti paesaggistici privilegiati dall'industria turistica, la quale vanta una storia fondata su alcune importanti fasi evolutive che hanno prodotto una dotazione di strutture ricettive variamente distribuite e articolate in diverse tipologie¹⁷. Nei 27 ambiti sono attualmente presenti 2.519 strutture, il 28,5% alberghiere e il 71,5% extralberghiere, con una capacità di accoglienza complessiva pari a 172.692 posti letto, il 53,4% dei quali alberghieri e il restante 46,6% extralberghieri¹⁸. La prevalenza delle strutture extralberghiere si spiega con l'elevato numero di bed & breakfast (il 56,3% sul totale dell'extralberghiere e il 40,3

sul totale complessivo) la cui formula di ospitalità ha trovato in questi ultimi anni ampi consensi anche in Sardegna per i non pochi vantaggi che offre: i contenuti costi di avvio e di gestione, la flessibilità di gestione dei giorni e delle ore di lavoro, l'integrazione del reddito familiare. Se si considerano i valori assoluti, gli ambiti di paesaggio ove maggiormente ricade questa tipologia di ospitalità sono nell'ordine: "Alghero" (152), "Golfo dell'Asinara" (102), "Golfo di Cagliari" (120), "Golfo di Oristano" (121). Anche il numero di strutture agrituristiche incide in maniera significativa sul totale della ricettività (il 18,2%) e in specie su quella extralberghiera (25,4%). Le strutture prevalgono soprattutto in quegli ambiti, quali "Golfo di Oristano" (80 unità) e "Alghero" (45), caratterizzati dalla presenza di una realtà rurale disponibile ad integrare la propria tradizionale attività agricola con un'attività complementare turistica (Scanu e Madau, 2001). Tuttavia entrambe le tipologie di strutture per le particolarità che le caratterizza, quali l'ubicazione nel centro abitato o in area rurale, la capacità ricettiva limitata a pochi posti letto, non incidono in maniera significativa sugli ambiti di paesaggio, proponendosi, invece, quali esempi di offerta per un turismo sostenibile (Madau, 2007; Donato, 2007). Le strutture alberghiere sono prevalenti, rispetto a quelle extralberghiere, solo negli ambiti "Gallura costiera nord-orientale" (il 57,8% sul totale dell'ambito) e "Supramonte di Baunei e Dorgali" (69%).

Per misurare la reale consistenza della ricettività nella fascia costiera è più utile osservare il numero dei posti letto: ben il 94% sul totale dei posti letto presenti in Sardegna, variamente distribuiti all'interno dei diversi ambiti. Da una prima analisi risulta che la parte più consistente della capacità ricettiva ricade nell'ambito "Gallura costiera nord-orientale" che accoglie il 21,31% dei posti letto presenti all'interno dei 27 ambiti, mentre appare assai modesta la capacità di accoglienza in tutti gli altri ambiti con valori addirittura inferiori all'1% in ben otto ambiti o comunque compresi tra l'1 e il 5% nei rimanenti (TAB. 1). Nella "Gallura costiera nord-orientale" la percentuale maggiore dei posti letto è offerta dalle strutture alberghiere: 11,9% sul totale complessivo e il 55,7% sul totale dell'ambito (TABB. 1 e 2). L'offerta ricettiva negli altri ambiti, pure significativa come nel caso di "Alghero" (il 7,4%), "Golfo di Olbia" (6,8%), "Ogliastra" (6,5%), "Golfo orientale di Cagliari" (6,3%), "Golfo dell'Asinara" (6,3%), "Budoni-San Teodoro" (6,0%), tutti con valori assoluti compresi fra 12.000 e 10.000 posti letto, è ben distante dai valori presenti nella "Gallura costiera nord-orientale" (TAB. 1). Anche in questi ambiti il numero maggiore dei posti letto è offerto dalle strutture alberghiere ("Alghero" il 51,7%, "Golfo di Olbia" il 61,8%, "Golfo orientale di Cagliari" l'81,5%, "Golfo dell'Asinara" il 69,4%, "Budoni-San Teodoro" il 52,2%) ad esclusione dell'ambito "Ogliastra" dove l'offerta si attesta per

il 57,9% su posti letto extralberghieri (TAB. 2). Questi ultimi assumono, comunque, un'importanza significativa all'interno dei 27 ambiti, denunciando valori superiori all'alberghiero in ben 12 di essi¹⁹. La forza trainante del comparto è rappresentata dai campeggi: 81 strutture con circa il 72% dei posti letto extralberghieri. L'ampiezza media di questa tipologia di struttura (714 posti letto), che è anche indice di maggiore occupazione di spazio, risulta elevata (> 1.000 posti letto) negli ambiti: "Gallura costiera nord-occidentale", "Alghero", "Supramonte di Baunei e Dorgali", "Golfo dell'Asinara".

TABELLA I

Distribuzione percentuale dei posti letto per tipologia e per ambito, calcolata sul totale dei 27 ambiti

N.	Denominazione ambito	% sul totale posti letto nei 27 ambiti		
		Albergh.	Extralb.	Totale
1	Golfo di Cagliari	2,0	0,3	2,3
2	Nora	2,4	0,9	3,3
3	Chia	0,6	0,4	1,0
4	Golfo di Teulada	0,2	0,5	0,7
5	Anfiteatro del Sulcis	0,3	0,3	0,7
6	Carbonia e Isole sulcitane	0,8	0,9	1,7
7	Bacino metallifero	0,2	0,2	0,5
8	Arburese	0,4	0,2	0,6
9	Golfo di Oristano	1,2	4,2	5,3
10	Montiferru	0,1	0,2	0,3
11	Planargia	0,5	0,3	0,8
12	Monteleone	0,0	0,0	0,0
13	Alghero	3,8	3,6	7,4
14	Golfo dell'Asinara	4,4	1,9	6,3
15	Bassa valle del Coghinas	1,4	1,7	3,1
16	Gallura costiera nord-occidentale	1,0	2,6	3,6
17	Gallura costiera nord-orientale	11,9	9,4	21,3
18	Golfo di Olbia	4,2	2,6	6,8
19	Budoni-S.Teodoro	3,1	2,9	6,0
20	Monte Albo	0,4	1,5	1,8
21	Baronia	2,8	1,9	4,7
22	Supramonte di Baunei e Dorgali	1,4	0,7	2,1
23	Ogliastra	2,8	3,8	6,5
24	Salto di Quirra	0,0	0,3	0,3
25	Bassa valle del Flumendosa	0,3	1,9	2,2
26	Castiadas	2,0	2,1	4,1
27	Golfo orientale di Cagliari	5,2	1,2	6,3
	Totale posti letto per ambiti	53,4	46,6	100,0

TABELLA 2

Distribuzione percentuale dei posti letto per tipologia e per ambito, calcolata sul singolo ambito

N.	Denominazione ambito	% sul totale posti letto dell'ambito	
		Albergh.	Extralb.
1	Golfo di Cagliari	85,9	14,1
2	Nora	72,9	27,1
3	Chia	61,0	39,0
4	Golfo di Teulada	27,4	72,6
5	Anfiteatro del Sulcis	51,7	48,3
6	Carbonia e Isole sulcitane	46,0	54,0
7	Bacino metallifero	50,8	49,2
8	Arburese	65,2	34,8
9	Golfo di Oristano	21,9	78,1
10	Montiferru	38,8	61,2
11	Planargia	61,5	38,5
12	Monteleone	0,0	100,0
13	Alghero	51,7	48,3
14	Golfo dell'Asinara	69,4	30,6
15	Bassa valle del Coghinas	45,1	54,9
16	Gallura costiera nord-occidentale	27,4	72,6
17	Gallura costiera nord-orientale	55,7	44,3
18	Golfo di Olbia	61,8	38,2
19	Budoni-S.Teodoro	52,2	47,8
20	Monte Albo	19,8	80,2
21	Baronia	59,2	40,8
22	Supramonte di Baunei e Dorgali	65,5	34,5
23	Ogliastra	42,1	57,9
24	Salto di Quirra	14,1	85,9
25	Bassa valle del Flumendosa	14,5	85,5
26	Castiadas	49,2	50,8
27	Golfo orientale di Cagliari	81,5	18,5
	Totale posti letto per ambiti	53,4	46,6

Passando all'analisi qualitativa della ricettività è evidente la forte prevalenza delle strutture di categoria media ed elevata. Nel comparto alberghiero, infatti, gli alberghi a 3 stelle (comprensivi degli "alberghi residenziali"²⁰) rappresentano il 51,6% dell'offerta totale di alberghi in termini di unità e il 42,3% relativamente ai posti letto. Le strutture a 4 stelle costituiscono il 28,6% del totale alberghiero ed offrono il 49,7% dei posti letto presenti in questa tipologia di offerta; quelle a 5 e 5 stelle lusso, unitamente, costituiscono il 2,9% delle unità e il 5,0% dei posti letto. L'alta qualità (4 e 5 stelle) dei posti letto ricade soprattutto nell'ambito "Gallura costie-

ra nord-orientale (il 24,3%) che al suo interno comprende la Costa Smeralda; nell'ambito "Golfo orientale di Cagliari" (11,9%) e nel "Golfo di Olbia" (9,2%). L'offerta di qualità inferiore (1 e 2 stelle) rappresenta complessivamente il 16,9% della ricettività alberghiera regionale costiera ma, con appena il 3,9% dei posti letto, risulta poco significativa in termini di capacità di accoglienza; è maggiormente diffusa all'interno di alcuni ambiti caratterizzati dalla presenza di centri urbani, più o meno importanti, quali – ad esempio – Cagliari, Oristano, Sassari, Quartu (ambiti 1, 9, 14, 17, 19, 23 e 27) la cui principale funzione non è solo quella turistica.

Per quanto riguarda l'aspetto qualitativo delle strutture extralberghiere (camping e villaggi), all'interno di queste due tipologie prevalgono numericamente le strutture a 3 stelle, dunque le strutture di medio-alta qualità; come capacità ricettiva, un terzo dei posti letto è offerto dai tre stelle nel caso dei camping, mentre nel caso dei villaggi un terzo dei posti letto è offerto dalle quattro stelle. Il numero di posti letto nelle strutture extralberghiere di qualità elevata (4 stelle) prevale negli ambiti "Gallura costiera nord-occidentale" e "Golfo dell'Asinara" per quanto riguarda i camping, e negli ambiti "Gallura costiera nord-orientale" e "Golfo dell'Asinara" per quanto riguarda i villaggi: ciò conferma la maggiore propensione del Nord Sardegna a dotarsi di strutture di categoria superiore che intercettano un turismo marino-balneare connotato da una maggiore capacità di spesa.

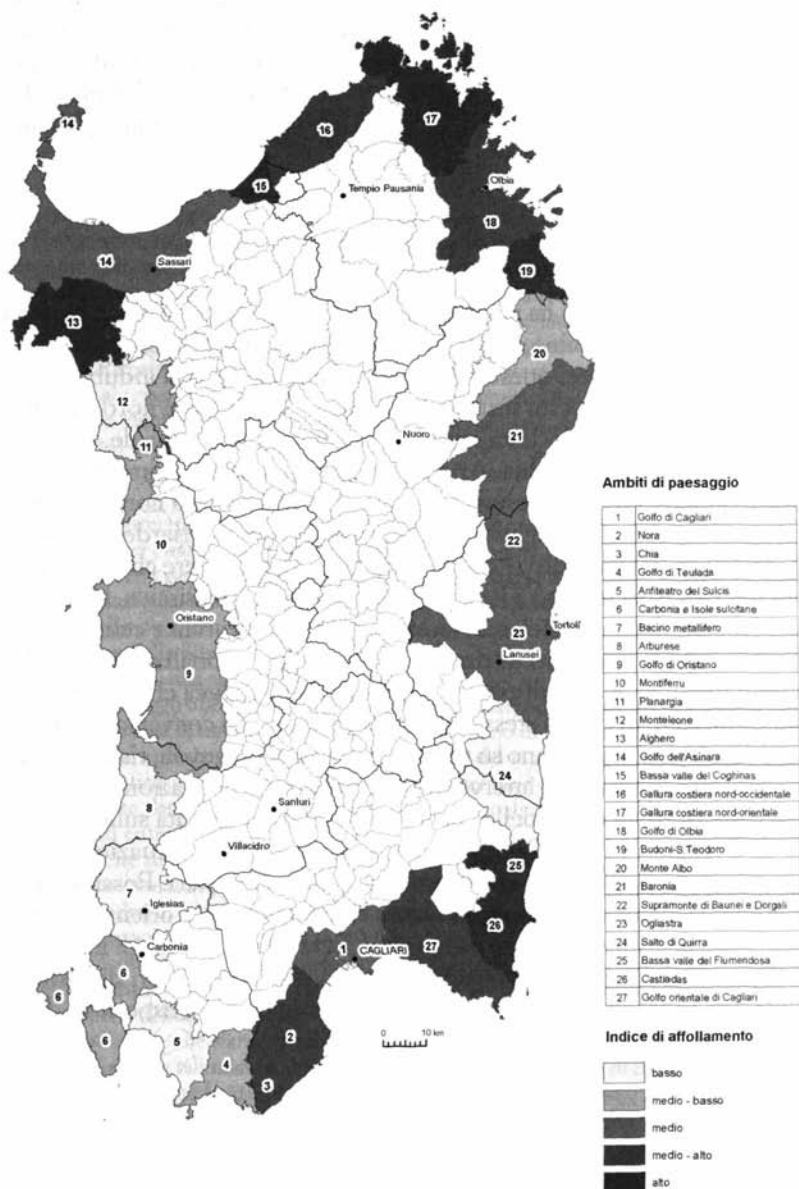
Ai fini del presente lavoro e allo scopo di evidenziare più adeguatamente l'eventuale sofferenza degli ambiti, si è calcolato l'"indice di affollamento"²¹ (IA) di ogni ambito paesistico costiero, dato dal rapporto posti letto/km² ambito (FIG. 1).

L'indice risulta "basso" (<5) negli ambiti 5, 7, 8, 10, 12 e 24 e le motivazioni sono da ricercarsi, principalmente, nel ridotto numero di posti letto: dai 4,5 posti letto per km² nell'"Anfiteatro del Sulcis" (n. 5), offerti soprattutto da alberghi di medio-alta qualità, allo 0,1 nell'ambito "Monteleone" (n. 12), peraltro presenti nei bed & breakfast e agriturismo. L'indicatore, poi, assume un valore "medio-basso" (5 – <11) nelle aree di piano 4, 6, 9, 11, 20. Qui l'ambito 9 "Golfo di Oristano", per quanto denunci una importante dotazione di posti letto, si contraddistingue per l'ampia superficie, la più estesa fra tutte le 27 aree.

Il livello di affollamento "medio" (11 – <17) si propone negli ambiti 1, 14, 21, 22, e 23, grazie alla presenza di un rapporto di proporzionalità diretta tra il numero di posti letto e la superficie sulla quale insistono.

L'indice diviene "medio-alto" (17 – <28) nelle aree di studio 2, 3, 16, 18, 27, dove la ricettività turistica, basata principalmente su posti letto alberghieri (ad esclusione dell'ambito n. 16) assume proporzioni importanti e la presenza di Olbia nell'ambito 18 fa sì che l'ospitalità assuma i

FIGURA 1
La concentrazione delle strutture ricettive negli ambiti di paesaggio



caratteri di un turismo improprio. Fa eccezione l'ambito 3 ("Chia"), nel quale ad un minor numero di posti letto fa riscontro una delle due più contenute superfici di queste zone costiere. Le altre sono individuabili negli ambiti 15 e 25 che, insieme a quelli relativi ai numeri 13, 17, 19 e 26, denunciano un indice di affollamento "alto" (≥ 28), giustificato, per altro, da una significativa ricettività. Questa è accreditata, soprattutto negli ambiti "Bassa valle del Coghinas" (n. 5), "Bassa valle del Flumendosa" (n. 25) e "Castiadas" (n. 26), dai posti letto offerti dai camping di medio-alta qualità.

7 Conclusioni

L'analisi qui condotta ha evidenziato la presenza di aree dove il sistema dell'ospitalità determina situazioni di forte criticità per il loro alto grado di affollamento. Aree, queste, che evidenziano anche una indubbia maturità turistica. In questa situazione troviamo la Sardegna nord-orientale per la presenza di località anche di richiamo internazionale, quali ad esempio la Costa Smeralda, Arzachena, Santa Teresa Gallura, San Teodoro, Budoni. Nella medesima situazione si trova la costa nord-occidentale per la presenza di Alghero e Stintino, Badesi e Castelsardo. Parimenti, ambiti di affollamento si riscontrano nelle aree costiere che gravitano nel sud dell'isola intorno a località turistiche quali Villasimius, Chia, Pula. Nel complesso queste aree necessitano di un'accurata e celere pianificazione degli interventi di riqualificazione e di razionalizzazione dello spazio turistico, al fine di evitare che il turismo produca effetti repulsivi tali da mettere in crisi la stessa domanda turistica. Di converso però non pochi ambiti, che gravitano su tratti di costa assai pregevoli, risultano detenere ampi margini per interventi sostenibili di incentivazione turistica. È il caso, in particolare, della costa occidentale che gravita sulle province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia Iglesias. Situazioni certo favorite dalla presenza di aree destinate a servitù militari. Possibilità di sviluppo si evincono, inoltre, in alcuni tratti delle coste orientali gravitanti sulle province di Nuoro e Ogliastra. In tali aree, infine, gli interventi di pianificazione potranno subito essere attivati con criteri di sostenibilità per il decollo di attività turistiche non invasive e rispettose delle identità culturali.

Note

1. Il riferimento è alla comparsa, fin dalla fine dell'Ottocento, dei primi stabilimenti balneari lungo l'arenile di Cagliari, Alghero, Carloforte, frequentati dalle fasce più abbienti della popolazione.

2. È comunque il caso di ricordare e sottolineare che nell'antichità le poche forme di vita urbana si sono sviluppate, proprio, lungo la costa (Thàrros, Còrnus, Bithia, Neàpolis, Sulcis, Nora e Kàralis, nella costa sud-occidentale; Turris in quelle settentrionali e Olbia in quella nord-orientale) e in età medioevale ben sei delle sette città regie erano costiere. Dopo la conquista aragonese-catalana, invece, fra i numerosi centri abbandonati figurano quelli che sorgevano in prossimità della costa.

3. Sull'argomento si veda Loi (2006).

4. Si ricordano: il complesso alberghiero della società londinese Pontin's Limited sul litorale di Sorso; la struttura alberghiera Valle dell'Erica nei pressi di Santa Teresa Gallura; il villaggio Rocca Ruja nel litorale di Stintino; Porto Raphael nel comune di Palau.

5. Nel periodo fin qui considerato l'offerta ricettiva classificata ha conosciuto in Sardegna i più alti tassi di crescita. I dati che seguono, sebbene riferiti all'intera Regione, sono comunque indicativi del trend di crescita dal momento che la parte più consistente dell'offerta si localizza lungo la fascia costiera: dai 2.209 posti letto censiti nel 1949 si passa ai 5.107 nel 1959 ai 16.313 alla fine del decennio successivo, di cui 14.209 nei 222 esercizi alberghieri, 846 nelle pensioni e 1.258 nelle locande. Nel 1979 l'offerta ricettiva raggiunge le 543 unità di cui 51 esercizi extralberghieri per un totale di 41.358 posti letto. Rispetto al 1950 si registra una crescita pari al 156% nel caso delle strutture ricettive e al 1.700% nel caso dei posti letto. L'incremento maggiore si ha nel decennio '60-70 con valori pari al 197% nel quinquennio 1965-1979. Relativamente alle seconde case, l'ISTAT censisce nel 1981, per tutti i comuni costieri, 46.901 «abitazioni non occupate utilizzate per vacanza», che nel decennio successivo diventano 88.798 (Scanu, 2004).

6. Più precisamente, come si legge nell'art. 23 del Regio decreto n. 1357/1940 *Regolamento per l'applicazione della legge 29 giugno 1939 n. 1497 sulla protezione delle bellezze naturali*, i piani territoriali paesistici «hanno il fine di stabilire: le zone di rispetto; il rapporto fra aree libere e aree fabbricabili; le norme per i diversi tipi di costruzione; la distribuzione e l'allineamento dei fabbricati; le istruzioni per la scelta e la distribuzione della flora».

7. Per la Sicilia si veda Di Bella (1974).

8. Tale legge obbligava tutti i comuni interessati ad incrementare l'attività edificatoria a dotarsi di un programma di fabbricazione o di un piano regolatore generale. In Sardegna, con apposita legge regionale (n. 17 del 18 aprile 1969) si prorogò l'entrata in vigore fino al 31 dicembre del 1969 consentendo a chi avesse iniziato i lavori prima di questa data di non essere assoggettati ai vincoli di legge se i lavori fossero stati completati entro due anni.

9. Nelle zone territoriali omogenee classificate "E" il volume complessivo di ciascun fabbricato non poteva superare la misura di un centesimo di metro cubo per ogni metro quadro di area edificabile se la costruzione fosse stata ubicata ad una distanza inferiore a 1000 metri dal mare (art. 12).

10. A questo proposito fa osservare Morpurgo (1995, p. 233) che «questa seconda opzione rappresenterebbe la ricongiunzione in un unico strumento di pianificazione degli aspetti dell'assetto e dello sviluppo del territorio con quelli della tutela paesistica». Inutile dire che siamo ben lontani da una simile maturazione culturale.

11. Grazie a tali misure sono stati bloccati circa 70 milioni di metri cubi di nuove lottizzazioni turistiche previste nei piani comunali (Salzano, 2007).

12. Forse in ragione di ciò la Regione, per assegnare maggiore efficacia al Piano, ha ritenuto di riformare anche la legge urbanistica, risalente al 1989; ma proprio le difficoltà emerse nel dibattito interno alla maggioranza durante la discussione della proposta di legge in Consiglio regionale hanno costretto il presidente a dimettersi, ponendo così fine alla legislatura.

13. Ad esclusione di quelli previsti dall'art. 12 e dal successivo comma 2 ai quali si rimanda.

14. Ad esclusione di quelle di preminente interesse statale e regionale per le quali sia in corso la valutazione di impatto ambientale.

15. Nell'ambito urbano, dopo l'adeguamento al PPR degli strumenti urbanistici comunali (PUC), sono resi possibili trasformazioni finalizzate alla realizzazione di residenze, servizi e ricettività solo se contigue ai centri abitati e subordinate alla preventiva verifica della compatibilità del carico sostenibile del litorale e del fabbisogno di ulteriori posti letto.

16. Qui sono consentiti previa intesa tra Regione, Province e Comuni interessati: la riqualificazione urbanistica e architettonica degli insediamenti turistici o produttivi esistenti; il riuso e trasformazione a scopo turistico-ricettivo di edifici esistenti; il completamento degli insediamenti esistenti. Gli interventi si attuano comunque attraverso la predisposizione di nuovi PUC; tramite intesa (Regione, Stato, Comuni) nelle more della predisposizione del PUC, e comunque non oltre i dodici mesi, o successivamente alla sua approvazione qualora non sia stato previsto in sede di adeguamento. Le intese valutano le esigenze di gestione integrata delle risorse, assicurando un equilibrio sostenibile tra la pressione dei fattori insediativi e produttivi e la conservazione dell'habitat naturale, seguendo le indicazioni della raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio del 30 maggio 2002 relativa all'attuazione della "Gestione integrata delle zone costiere" (GIZC) in Europa (2002/413/CE) e del "Mediterranean Action Plan" (MAP), elaborato nell'ambito della Convenzione di Barcellona. A tal fine, in sede di intesa, la Regione si può avvalere di specifiche conoscenze e competenze attraverso un apposito comitato per la qualità paesaggistica e architettonica (art. 20 comma 1 2 3).

17. La letteratura sull'argomento è assai vasta e spazia da quella geografica a quella economica a quella sociologica, a dimostrazione dell'interesse assolutamente pluridisciplinare che la tematica del turismo riveste.

18. I dati utilizzati per lo studio sono quelli pubblicati dall'Amministrazione Regionale della Sardegna nell'*Annuario degli hotel e camping 2008* (alberghi, campeggi e villaggi) e nel sito www.sardegnaturismo.it (esercizi di affittacamere, case e appartamenti per vacanze, ostelli per la gioventù, bed & breakfast e agriturismi).

19. Oltre al già citato ambito "Ogliastra", figurano: "Monteleone" (dove l'intera ricettività è basata sull'extralberghiero), "Salto di Quirra" (85,9%), "Bassa valle del Flumendosa" (85,5%), "Monte Albo" (80,2%), "Golfo di Oristano" (78,1%), "Golfo di Teulada" (72,6%), "Gallura costiera nord-occidentale" (72,6%), "Montiferru" (61,2%), "Bassa valle del Coghinas" (54,9%), "Carbonia e Isole sulcitane" (54%) e "Castiadas (50,8%) (TAB. 2).

20. In Sardegna le residenze turistico-alberghiere sono denominate alberghi residenziali (12 agosto 1998, n. 27)

21. Si sono individuate cinque classi di ampiezza ottenute con l'uso dei percentili: <5; 5 -<11; 11 <17; 17 <28; ≥28.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2004), *Economia del turismo in Sardegna*, CRENoS – Centro Ricerche Economiche Nord-Sud, Università degli Studi di Cagliari e Sassari, CUEC, Cagliari.
- BARP A. (1977), *Il secondo ciclo edilizio*, Franco Angeli, Milano.
- BATTILANI P. (2001), *Vacanze di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna.

- BELTRAME G. (1998), *Commenti alle principali leggi urbanistiche e ambientali*, CEDAM, Padova.
- BONESIO L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Associazione culturale Mimesis, Milano.
- CABIDDU M. (1982), *La Sardegna vista dagli inglesi*, ESA, Cagliari.
- CAMPANELLI M. (2004), *Guida al nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Halley editore, Matelica.
- CELANT A. (2007) (a cura di), *Sviluppo turistico e trasformazioni territoriali. Aree urbane, ecosistemi e complessità regionale*, PRIN – Rapporto finale.
- CELANT A., FERRI M. A. (a cura di) (2009), *L'Italia. Il declino economico e la forza del turismo. Fattori di vulnerabilità e potenziale competitivo di un settore strategico*, Marchesi, Roma.
- CORNA PELLEGRINI G., SAIBENE C. (1968), *Studi e ricerche sulla regione turistica. I lidi ferraresi*, Vita e Pensiero, Milano.
- D'APONTE T. (1999), *I territori del paesaggio*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. IV, pp. 253-67.
- DI BELLA S. (1974), *Il turismo nella zona collinare etnea*, in "Annali del Mezzogiorno", Istituto di Storia Economica, Università di Catania, vol. 14, pp. 235-82.
- DONATO C. (a cura di) (2007), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT, Trieste.
- FADDA A. (2001) (a cura di), *Sardegna: un mare di turismo*, Carocci, Roma.
- GALASSO G. (2007), *La tutela del paesaggio in Italia*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- GAMBINO R. (1997), *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.
- ID. (2002), *Maniere di intendere il paesaggio*, in A. Clementi (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma, pp. 54-72.
- LANZANI A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- LE LANNOU M. (1941), *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tours (trad. it. a cura di M. Brigaglia, Edizioni La Torre, Cagliari 1979).
- LOI A. (2006), *Sardegna. Geografia di una società*, Edizioni AV, Cagliari.
- LUSSIGNOLI L. (2006), *Pianificazione del paesaggio*, in G. L. Rota, G. Rusconi (a cura di), *Edilizia. Urbanistica. Governo del territorio*, UTET, Torino, pp. 699-726.
- MADAU C. (2007), *Percorsi di sostenibilità: l'esperienza dell'agriturismo in Sardegna*, in C. Donato (a cura di), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT, Trieste, pp. 85-107.
- MANZI E. (2001), *Sviluppo sostenibile, diversità del paesaggio, turismo e litorali mediterranei*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. VI, pp. 447-55.
- MAZZETTE A. (2004), *Il turismo in Sardegna: vecchi problemi e nuove prospettive*, in A. Savelli (a cura di), *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea*, Franco Angeli, Milano, pp. 67-78.

- MAZZETTE A., TIDORE C. (2008), *Il turismo in Sardegna e il consumo di territorio. Problemi di government e di governance*, in A. Savelli (a cura di), *Spazio turistico e società globale*, Franco Angeli, Milano, pp. 128-41.
- MAZZETTI E. (2001), *Caratteri, mito e salvaguardia dei paesaggi insulari*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. VI, pp. 405-30.
- ID. (2004), *Paesaggi da tutelare – paesaggi da rottamare/riqualificare*, in F. Adamo (a cura di), *Problemi e politiche del turismo*, Pàtron, Bologna, pp. 283-9.
- MORPURGO G. (1995), *La pianificazione paesistica tra pianificazione urbanistica e pianificazione di area vasta*, in C. Muscarà (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 229-38.
- NICE B. (1953), *Geografia e pianificazione territoriale*, Memorie di Geografia economica, IX, CNR, Napoli.
- PRICE R. L. (1983), *Una geografia del turismo: paesaggio e insediamenti umani sulle coste della Sardegna* (trad. it. a cura di M. Brigaglia), Formez, Cagliari.
- PROIETTI G. (1997), *Paesaggio e ambiente, i poteri della tutela. Rapporto 1997*, Gangemi editore, Roma.
- QUAINI M. (2006), *L'ombra del paesaggio. Orizzonti di un'utopia conviviale*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA (2005), *Linee guida per il lavoro di predisposizione del Piano paesaggistico regionale*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari.
- ID. (2006), *Piano paesaggistico regionale. Primo ambito omogeneo – area costiera*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari.
- ID. (2009), *Piano paesaggistico regionale. Atlante degli ambiti di paesaggio*, Arti Grafiche Pisano, Cagliari.
- ROMANI V. (1994), *Il paesaggio: teoria e pianificazione*, Franco Angeli, Milano.
- SALZANO E. (2007), *Il piano paesaggistico della Sardegna*, su www.eddyburg.it.
- ID. (2008), *Il paesaggio. Il caso Italia*, su www.eddyburg.it.
- SATTA G. (2002), *Maiali per i turisti. Turismo e attività agro-pastorali nel "pranzo con i pastori" di Orgosolo*, in V. Siniscalchi (a cura di), *Frammenti di economie. Ricerche di antropologia economica in Italia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza.
- SCANU G. (1994), *Piani territoriali paesistici, produzione di cartografia tematica, conoscenza e fruizione dell'ambiente della fascia costiera della Sardegna. Esempio di un non definito rapporto tra geografia, paesaggio, pianificazione*, in "Bollettino dell'AIC", 90-91, pp. 7-25.
- SCANU G., MADAU C. (2001), *L'agriturismo in Sardegna*, in C. Celant, C. Magni (a cura di), *Sviluppo rurale e agriturismo di qualità nel mezzogiorno. Il caso delle regioni Campania Puglia Sardegna Sicilia*, Pàtron, Bologna, pp. 249-90.
- SCANU G. (2004) (a cura di), *L'impatto del turismo sui sistemi ad elevata sensibilità ambientale in Sardegna*, in GRANTUR, *Turismo e crescita produttiva*.

- Fattori locali e competitività del territorio*, Rapporto finale ricerca cofinanziata MIUR, Roma.
- SCANU G., MADAU C., MARIOTTI G. (2006), *Cartografia e nuovi orientamenti delle politiche del turismo in Sardegna*, in "Bollettino dell'AIC", 126-127-128, pp. 249-68.
- ID. (2007), *Cartografia tematica e innovazione delle politiche territoriali in Sardegna*, Atti II Conferenza nazionale ASITA, Torino 6-9 novembre 2007, pp. 1989-97.
- SCANU G., UGOLINI G. M., MADAU C. (2007), *Individuazione e analisi ragionata di sistemi turistici nelle aree interne della Sardegna*, in *Sviluppo turistico e trasformazioni territoriali. Aree urbane, ecosistemi e complessità regionale* (GRANTUR – Gruppo di ricerca nazionale sul turismo: PRIN Rapporto finale novembre 2007), Roma, pp. 66-89.
- SERENI E. (1962), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- SISTU G. (2007) (a cura di), *Vagamondo. Turismi e turisti in Sardegna*, CRENOS Centro Ricerche Economiche Nord-Sud, Università degli Studi di Cagliari e Sassari, CUEC, Cagliari.
- TEMPESTA T. (2007), *Il valore del paesaggio rurale*, in T. Tempesta, M. Thiene (a cura di), *Percezione e valore del paesaggio*, Franco Angeli, Milano.
- TINACCI MOSSELLO M. (1990), *Geografia economica*, il Mulino, Bologna.
- TINACCI MOSSELLO M., RANDELLI F., TORTORA M. (a cura di) (2007), *Modelli di sviluppo sostenibile: turismo e sistemi locali*, in *Sviluppo turistico e trasformazioni territoriali. Aree urbane, ecosistemi e complessità regionale* (Grantur – Gruppo di ricerca nazionale sul turismo: PRIN Rapporto finale novembre 2007), Roma, pp. 125-80.
- TOURING CLUB ITALIANO (1998), *La tutela del paesaggio in Italia* (libro bianco del Touring Club Italiano n. 9), Touring Club Italiano, Milano.
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI - DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA DEL TERRITORIO SEZIONE DI URBANISTICA (2006), *La nuova stagione della pianificazione del territorio in Sardegna: il Piano paesaggistico regionale*, su www.pianosardegna.it/ppr.aspx
- VALLEGA A. (1995), *La Regione sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Mursia, Milano.
- ZERBI M.C. (1999), *Il patrimonio paesaggistico: i valori della cultura*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. IV, pp. 269-77.
- ZERBI M. C., SCAZZOSI L. (2005), *Paesaggi straordinari e paesaggi ordinari. Approcci della geografia e dell'architettura*, Guerini scientifica, Milano.

L'offerta ricettiva e la domanda turistica negli ambiti di paesaggio costieri del Nord Sardegna*

di *Carlo Donato*** e *Gesuina Mele***

I

Premessa

Il Piano paesaggistico regionale (sinteticamente denominato PPR) è stato predisposto e approvato dalla Regione Autonoma della Sardegna con decreto del presidente 7 settembre 2006, n. 82, pubblicato nel "BURAS", n. 30 dell'8 settembre 2006. Il Piano, comprensivo delle relative norme tecniche di attuazione, ha identificato 27 ambiti di paesaggio costieri attribuendo a ciascuno una denominazione e numerandoli da 1 a 27 a partire, in senso orario, dall'ambito "Golfo di Cagliari".

Oggetto della presente analisi sono gli ambiti numero 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 e 19, denominati rispettivamente: "Monteleone", "Alghero", "Golfo dell'Asinara", "Bassa valle del Coghinas", "Gallura costiera nord-occidentale", "Gallura costiera nord-orientale", "Golfo di Olbia" e "Budoni-San Teodoro". Questi, da "Monteleone" (n. 12) a "Budoni-San Teodoro" (n. 19), segnano un'area che si estende a nord dell'isola, dalle falesie di porto Managu, sul Mar di Sardegna e nel comune di Bosa, sino al promontorio di punta la Batteria, proteso verso il mar Tirreno, nel comune di Budoni (FIG. 1). L'estensione dell'insieme dei succitati ambiti, pari quasi a 3.150 km², corrisponde a circa il 31% di quella totale degli ambiti costieri previsti dallo stesso PPR.

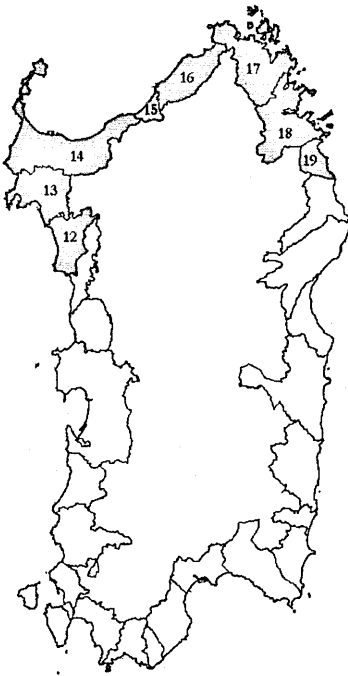
Questo lembo di costa sarda, particolarmente attraente e variegato nelle sue valenze paesaggistiche, è annualmente sottoposto, nei mesi estivi, ad una particolare pressione turistica che in termini quantitativi, nel 2007, si evidenzia con la presenza nell'area della metà (51%) dei posti let-

* Pur nell'unità del testo sono da ascrivere a Carlo Donato i PARR. 1 e 5, mentre a Gesuina Mele i PARR. 2, 3 e 4.

** Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli Studi di Sassari.

FIGURA 1

Gli ambiti di paesaggio costieri del Nord Sardegna



Legenda

- 12 Monte Leone
- 13 Alghero
- 14 Golfo dell'Asinara
- 15 Bassa Valle del Coghinas
- 16 Gallura costiera nord-occidentale
- 17 Gallura costiera nord-orientale
- 18 Golfo di Olbia
- 19 Budoni - San Teodoro

Fonte: elaborazione da Regione Autonoma Sardegna (2006).

to regionali e con un numero di pernottamenti pari al 54% di quelli registrati per l'intera isola. Da ciò la necessità di approfondire, qui di seguito, il rapporto che intercorre tra i caratteri paesaggistici di questi nostri otto ambiti ed il fenomeno turistico che consuma il loro spazio con un'offerta ricettiva ed una domanda che sembrano particolarmente elevate nel numero se confrontate alla restante fascia costiera.

2

Le peculiarità geografiche

Le falesie e le scogliere predominano in alcuni di questi ambiti (Mori, 1966; Regione Autonoma Sardegna, 2006 e 2009; AA.VV., 1982). La falesia, con rocce di origine lavica a strapiombo sul mare, domina ad ovest. Essa, nell'ambito "Monteleone", è saltuariamente interrotta da piccole in-

senature poco accessibili e si ripresenta, poi, imponente nei promontori calcarei di Capo Caccia e Punta del Giglio che racchiudono la baia di Porto Conte nell'ambito "Alghero". Nel "Golfo dell'Asinara" la falesia, originata da affioramenti paleozoici e giacimenti metalliferi, forma un sistema che si chiude nell'estrema penisola a nord-ovest di Capo del Falcone. Tratti litoranei di costa alta si estendono sia nei pressi di Porto Torres, con falesie arenacee soggette ad un costante processo di erosione, sia in corrispondenza di Castelsardo, impostate nuovamente nelle litologie vulcaniche. La costa che si estende nella "Gallura costiera nord-occidentale" e in quella "nord-orientale" si caratterizza per la sua impalcatura geologica di origine granitica che dà vita a scogliere e promontori, interrotti continuamente da baie con spiagge, in genere, di modeste dimensioni. Fa eccezione il sistema sabbioso Rena Maggiore, spiaggia lunga oltre 1.500 metri, con un ampio campo dunare stabilizzato da interventi di rimboschimento a pino. In particolare, gli ambiti "Gallura costiera nord-orientale", comprendente l'arcipelago de La Maddalena, e "Golfo di Olbia" costituiscono un sistema ambientale e paesaggistico unico per la presenza di un complesso sistema marino-costiero di coste ripide e rocciose, promontori, spiagge sabbiose di fondo baia, golfi ed insenature profonde, secondo l'impostazione delle coste a *rias*. Costituiscono delle eccezioni l'esteso deposito sabbioso nella baia di Cugnana, il sistema di spiaggia estesa di Marinella, all'interno del medesimo Golfo, e, all'interno del Golfo di Olbia, il sistema di Pittulongu, con spiaggia, scogliera e sistema staginale di retrospiaggia. A "Budoni-San Teodoro", la linea costiera è caratterizzata da piccole spiagge di fondo baia e da ampie falcate sabbiose, delimitate internamente da cordoni dunari e depressioni umide retrodunari. I lidi sabbiosi prevalgono nettamente nell'ambito "Alghero", nell'omonimo golfo e in quello di Porto Conte. Altre spiagge si estendono a nord, nel "Golfo dell'Asinara", con il lido delle Saline, il sistema di Platamona e, oltre Castelsardo, nell'ambito "Bassa valle del Coghinas", con la piana alluvionale del fiume.

Le zone umide retrodunari dominano alcuni tratti del litorale arenoso. A nord di "Alghero" svolge un ruolo strategico lo stagno di Calich, quale perno ambientale per il sistema naturale e antropico. Altra zona umida è il lago di Baratz, unico lago naturale della Sardegna, originato da sbarramento di un cordone sabbioso litorale, risalente alle dinamiche morfoclimatiche dell'ultimo periodo glaciale (Scanu, 1984). Nel "Golfo dell'Asinara" è rilevante la presenza degli stagni di Pilo, Casaraccio e Platamona, che rappresentano importanti sistemi di connessione tra i paesaggi delle attività pascolative, agricole e turistiche, la zona dunare e la maglia viaria. Nella piana del Coghinas le zone umide sono di origine fluviale e si caratterizzano in un vasto campo dunare, retrostante la spiaggia, strutturato in diversi ordini e stadi evolutivi (comprendenti antiche formazioni

sabbiose di deposizione eolica). Quello della "Bassa valle del Coghinas" rappresenta il sistema dunare più esteso ed importante della Sardegna settentrionale, a breve distanza dal quale si trovano le uniche sorgenti termali dell'area, ubicate esattamente in prossimità della piana di fondovalle dell'omonimo fiume, nei cui pressi sorge l'antico castello dei Doria. Nell'ambito "Gallura costiera nord-occidentale" si trova un'area umida retro litorale sia tra Punta Li Francesi e il promontorio di Monte Russu, sia a ridosso della spiaggia Rena Maggiore, dove sfocia il Rio Cantaru formando un ampio campo dunare. Nella "Gallura costiera nord-orientale" sono presenti alcune zone umide costiere di origine fluviale, contenute nella loro estensione. Il litorale del "Golfo di Olbia" è interessato dalla presenza di vari sistemi stagnali e lagunari di retrospiaggia. A "Budoni-San Teodoro" il maggiore sistema umido fa riferimento allo stagno di San Teodoro, situato a ridosso del lungo cordone litoraneo della spiaggia della Cinta e caratterizzato da un'articolata ed ampia rete di drenaggio. La fascia costiera di Budoni si evidenzia, al contrario, per una maggiore frammentazione della zona umida, in quanto si sviluppa attraverso numerose depressioni umide salmastre di limitata estensione, le quali generalmente tendono a prosciugarsi per evaporazione nella stagione estiva.

Per quanto riguarda i corsi d'acqua, la fascia nord-occidentale della Sardegna è caratterizzata dalla presenza del sistema idrografico Rio d'Asimini-Fiume Santo che definisce la morfologia a valli debolmente incise del paesaggio interno della Nurra. I territori di Sassari e Porto Torres sono connessi dal corridoio fluviale del Rio Mannu, mentre il litorale di Platamona, sino a Castelsardo, è attraversato da una serie di aste fluviali a carattere torrentizio. A nord l'ambiente è dominato dal fiume Coghinas che attraversa il territorio incidendolo in una profonda gola e crea a valle un importante ecosistema umido costiero, mentre a monte una diga ne consente lo sfruttamento per la produzione di energia idroelettrica. La "Gallura costiera nord-occidentale" è attraversata da alcuni sistemi fluviali alle cui foci si sono formate diverse baie, mentre i corsi d'acqua del "Golfo di Olbia" e "Gallura costiera nord-orientale" alimentano diverse zone umide costiere.

Il paesaggio interno del territorio di "Monteleone" è strutturato sull'alta valle del fiume Temo ed è fortemente caratterizzato dai boschi, dalle sponde dell'omonimo lago artificiale e da alcuni rilievi tra cui quello tabulare e trachitico di Monte Minerva (640 m); le caratteristiche morfologiche e la copertura vegetale favoriscono l'allevamento ovino ed equino di tipo estensivo. A nord l'entroterra digrada verso il mare: ad "Alghero", infatti, il paesaggio si articola nel sistema della piana della Nurra, in cui è leggibile quello della bonifica e su cui domina il rilievo calcareo di Monte Doglia (437 m). L'attività agricola è rappresentata dalla filiera olivicola e vitivinicola, l'allevamento ovino si effettua su pascolativi. L'am-

bito “Golfo dell’Asinara” evidenzia nel suo tratto centro-occidentale un territorio pianeggiante o basso collinare ed il paesaggio si caratterizza per le ampie superfici con vegetazione rada, coltivate a seminativi ed utilizzate per l’attività zootecnica o estrattiva. L’area compresa fra Sassari e l’insediamento urbano-rurale di Sorso evidenzia un’organizzazione dello spazio agricolo dedicato a colture specializzate. In particolare, la fascia periurbana di Sassari è dominata dalla presenza degli oliveti la cui coltivazione si è spinta sin sui terrazzamenti realizzati sulle formazioni calcaree intorno alla città. La pianura verso il litorale costiero di Platamona presenta un paesaggio agricolo di campi chiusi dedicati alle coltivazioni ortive e fruttifere. La “Bassa valle del Coghinas”, marcata dal paesaggio agrario della piana alluvionale, è contornata da alcuni rilievi magmatici e metamorfici, dai caratteristici riflessi rossastri e dalla sporgenza del Castello dei Doria. Nell’ambito “Gallura costiera nord-occidentale”, oltre l’arco costiero, sul quale si affacciano le piane di Vignola e di Lu Colbu, si ergono formazioni granitiche che assumono aspetti caratteristici nelle creste seghettate delle *sierre*. I rilievi sono irregolari grazie all’opera degli agenti atmosferici che creano nicchie e cavità e le rocce assumono forme bizzarre diventando monumenti naturali (Mori, 1966). Si individua un’organizzazione dello spazio agricolo segnata da colture estensive, da vigneti e dall’allevamento brado di razze bovine rustiche. Il sistema ambientale interno della “Gallura costiera nord-orientale”, caratterizzato anch’esso da un sistema orografico dominato da alcuni massicci granitici, organizza il suo paesaggio rurale e collinare su piccoli annucleamenti di stazzi¹ o singoli stazzi (Brandanu, 2007; Battino, 2007). L’entroterra del “Golfo di Olbia” mostra solo in parte un aspetto ad aspri rilievi di altezza moderata su cui predomina Monte Pinu (742 m), estrema propaggine del gruppo montuoso del Limbara. L’ambito “Budoni-San Teodoro”, invece, si estende all’interno verso il complesso orografico di Monte Nieddu dove, con la vetta di Punta Maggiore, si raggiungono i 970 metri di altezza: tale ambito costituisce un’area di transizione culturale e geografica tra la Gallura e le Baronie.

Gli insediamenti permanenti presenti nell’area del Nord Sardegna e inseriti negli ambiti considerati ospitano, nel 2007, 576.044 residenti che qui determinano una densità² pari a circa 183 ab/km². Questi abitati, assieme agli annucleamenti temporanei delle seconde residenze, si presentano di ampiezza diversa in relazione al grado delle loro funzioni e attività produttive. Il primo, a partire da nord-ovest e procedendo in senso orario, è Villanova Monteleone, il quale rappresenta la singolarità di accentrare in sé la popolazione residente nello stesso ambito, compresa quella rurale. La città di Alghero, nell’omonimo ambito, si sviluppa attorno al centro storico, al sistema portuale ed alle zone di completamento, composte da residenze primarie e secondarie, con una distribuzione

periurbana di strutture di servizi basici che costituiscono il raccordo fra la città compatta e le zone destinate all'espansione residenziale e turistica. La città è contigua all'insediamento di Fertilia, strutturato con il porticciolo turistico, l'area aeroportuale e l'insediamento diffuso della bonifica che, avente carattere residenziale e produttivo rurale, è organizzato in poderi disposti lungo la rete viaria. Presso la fascia costiera si distribuiscono alcuni nuclei turistico-residenziali fortemente connotati dalla stagionalità turistica. Il Golfo dell'Asinara è caratterizzato da diverse forme di organizzazione degli insediamenti: le località urbane rilevanti sono Sassari, Porto Torres, Sorso, Sennori e Castelsardo. Sassari è attorniata da zone produttive commerciali; numerose sono le località minori ed i nuclei che si distribuiscono nel suo agro e che una fitta rete viaria collega all'insediamento compatto. Le *case sparse* caratterizzano ancora il sistema abitativo di questa contrada. Il borgo dell'Argentiera, ormai parzialmente disabitato, rappresenta una singolarità per la sua origine legata all'attività mineraria. La specificità di Porto Torres è data dalla presenza del polo portuale e industriale: l'insediamento si colloca a ridosso delle strutture del porto civile e commerciale ed è raccordato, attraverso un tratto di viabilità costiera, al porto industriale, alla struttura del polo petrolchimico e della centrale termoelettrica di Fiume Santo. I centri minori di Sorso e Sennori presentano un carattere insediativo dipendente dalla saldatura esistente tra essi, mentre quello di Castelsardo è dominato dalla presenza del nucleo storico localizzato sul promontorio di isola Molino e dalla prossimità con l'insediamento costiero di Lu Bagnu.

Un'ultima tipologia insediativa è rappresentata dalle località turistiche; il relativo sistema si struttura su un modello di urbanizzazione che configura un abitato di tipo lineare, costituito dalla successione di nuclei, centri e seconde case diffuse lungo l'arco costiero: ne costituisce un esempio importante Stintino. Alcuni di questi non hanno avuto una nascita spontanea ma pianificata per esigenze commerciali di sviluppo turistico (ad esempio: "Porto Cervo" ad Arzachena e "Porto Rotondo" ad Olbia). Il sistema insediativo nell'ambito "Bassa valle del Coghinas" si organizza principalmente nei paesi di Valledoria e Badesi. Le sue località abitate si distinguono tra costiere o sorte sulla piana del fiume e collinari, disposte lungo la direttrice viaria. A nord-est, gli insediamenti della "Gallura costiera nord-occidentale" sono Trinità d'Agultu, verso il mare, e Aglientu, nell'interno; quelli della "Gallura costiera nord-orientale" sono Santa Teresa di Gallura e Palau, portuali, La Maddalena, insulare, e Arzachena, interno. L'assetto insediativo minore dei due ambiti è costituito dai nuclei costieri sia a valenza urbana, caratterizzati dalla presenza di una struttura abitativa consolidata e di servizi a carattere non solo stagionale, sia a valenza esclusivamente stagionale, per lo più localizzati lungo la direttrice viaria costiera. Gli insediamenti collinari ripropongono il paesaggio

degli stazzi. L'ambito "Golfo di Olbia" è costituito dai principali insediamenti della città di Olbia (comprendente l'area industriale, l'area portuale e aeroportuale) e Loiri Porto San Paolo. I caratteri rilevanti nell'organizzazione abitativa di questo ambito sono: una disposizione del territorio agricolo della piana, collinare, periurbano e della rete idrografica caratterizzata da un andamento centripeto verso il Golfo di Olbia, un insediamento diffuso nella piana costiera, organizzato in piccoli centri o case sparse in prossimità dei nuclei turistici e residenziali, l'insediamento sparso degli stazzi nell'area collinare; la diffusione dei centri rurali disposti a grappolo lungo gli assi viari principali e quelli che costituiscono un poli-centro insediativo interno. L'estremità nord-orientale dell'isola presenta una struttura insediativa costituita dai principali abitati di San Teodoro e Budoni. I restanti esempi di insediamento dell'area sono costituiti dagli inurbamenti compresi tra la strada statale 125 e la linea di costa, originati da processi urbani di natura sia residenziale, sia di ricettività turistica, che offrono dei veri e propri agglomerati di "case vacanze". Il centro costiero di Ottiolu, in particolare, la cui componente portuale costituisce il nodo principale dell'organizzazione insediativa, ha un tessuto caratterizzato prevalentemente dalle cosiddette seconde case con assenza di posti letto in strutture alberghiere ed extralberghiere; lo stesso fenomeno si è verificato negli insediamenti dell'entroterra, ad ovest della SS 125.

3

Il sistema spiagge

Nell'area indagata si concentra più di un terzo (37%) del "fronte mare" sabbioso (TAB. 1), con 318 km di lunghezza su un totale di 861 ed il 23,7% della superficie sabbiosa complessiva, corrispondente ad oltre 5 km² (Regione Autonoma Sardegna, 2006).

La parte più ampia di "fronte mare" ricade nella Sardegna nord-orientale (62%) dove, al suo interno, gli ambiti 17 e 18 posseggono circa il 23% ciascuno della lunghezza complessiva. Ad ovest, l'ambito con il maggior "fronte mare" è il "Golfo dell'Asinara". Le spiagge più lunghe, però, si trovano nella Sardegna nord-occidentale: nell'ambito 14, infatti, le spiagge "delle Saline" (18.286 m) e "Platamona" (23.030 m) raggiungono lunghezze ragguardevoli, e nell'ambito 15 la spiaggia di "Badesi" si estende per 21.014 m. Ad est le lunghezze sono di gran lunga inferiori: il litorale sabbioso più esteso è la "Cinta" di San Teodoro (10.057 m). Tali spiagge, in genere, possiedono le maggiori superfici totali all'interno del proprio ambito, fa eccezione, nel 19, la spiaggia della "Cinta" che, pur essendo la più lunga, è superata in termini di superficie dalla spiaggia "Marina di Budoni" (222.896 m², mentre la "città" misura 217.732,82 m²), grazie all'esteso sistema retrodunare che la distingue.

TABELLA I

Il "sistema spiagge" del Nord Sardegna per ambiti di paesaggio costieri

Ambiti	Superficie costiera (km ²)	Superficie non costiera (km ²)	Fronte Mare (m)	Ampiezza media (m)	Superficie totale (m ²)	Superficie utile (m ²)	Superficie per servizi (1/4 sup. utile) (m ²)	Superficie destinata ai bagnanti (mq)	Superficie attrezzata (mq)
12	262	38	443	6	2.504	2.504	626	1.878	303
13	308	82	25.025	16	398.922	207.686	51.922	155.765	51.219
14	728	79	69.253	18	1.255.657	964.314	241.079	723.236	63.457
15	48	28	27.272	24	666.754	496.428	124.107	372.321	19.211
<i>Sardegna nord-occ.</i>	<i>1.346</i>	<i>228</i>	<i>121.992</i>	<i>19</i>	<i>2.323.838</i>	<i>1.670.933</i>	<i>417.733</i>	<i>1.253.200</i>	<i>134.190</i>
16	298	46	22.853	18	406.532	324.055	81.014	243.041	12.624
17	498	71	71.105	10	732.183	393.811	98.453	295.358	30.461
18	476	41	72.440	13	906.751	462.926	115.732	347.195	29.545
19	141	1	29.668	23	689.127	607.074	151.769	455.306	12.399
<i>Sardegna nord-or.</i>	<i>1.414</i>	<i>159</i>	<i>196.066</i>	<i>15</i>	<i>2.734.594</i>	<i>1.787.866</i>	<i>446.967</i>	<i>1.340.900</i>	<i>85.029</i>
<i>Totale Nord Sardegna</i>	<i>2.759</i>	<i>387</i>	<i>318.058</i>	<i>16</i>	<i>5.058.432</i>	<i>3.458.799</i>	<i>864.700</i>	<i>2.594.099</i>	<i>219.219</i>

Fonte: elaborazione da PPR (Regione Autonoma Sardegna, 2006) e Demanio Provinciale di Olbia Tempio e di Sassari (2008).

Il “Golfo dell’Asinara”, dunque, grazie alla lunghezza ed alla profondità dei suoi litorali sabbiosi è l’ambito che conta una superficie di spiagge maggiore con 1,26 km² di cui il 5% attrezzata, seguito dal “Golfo di Olbia” con 0,91 km², di cui il 3% attrezzata, e dall’ambito “Gallura costiera nord-orientale” con 0,73 km², di cui è attrezzato il 4%.

La profondità delle spiagge è un altro elemento descrittivo importante per valutare la capacità dell’arenile di sopportare il peso della pressione turistica: il valore medio più elevato si riscontra nell’ambito 15, con 24 m, nel nostro settore occidentale, e nell’ambito 19, con 23 m, ad oriente. La spiaggia che possiede il massimo valore medio di profondità è sempre “Platamona” (73 m) nell’ambito 14; nella “Bassa valle del Coghinas” (ambito n. 15) il valore medio più elevato è raggiunto dalla spiaggia più ampia “Badesi” (59 m) e nell’ambito 19 da “Marina di Budoni” (46 m).

La superficie utile (Regione Autonoma Sardegna, 2006), calcolata sottraendo dalla superficie totale la superficie relativa ai primi 5 metri lineari di costa fino ad una profondità media, massima, di 40 m, riduce l’utilizzo delle spiagge specialmente di quelle con una limitata profondità. Gli ambiti con la superficie utile più elevata sono, nella Sardegna nord-occidentale, il 14 e il 15, che congiuntamente rappresentano il 42% dell’area considerata, e, in quella orientale, il 18 e il 19 (31%). Dall’osservazione del tipo di costa che predomina in queste aree è evidente come una maggiore disponibilità di superficie utile vi sia nelle zone dove prevalgono i lunghi lidi sabbiosi e dove la stessa costa è meno frastagliata.

Lo studio realizzato dal PPR, infine, destina tre quarti dell’estensione di arenile ai bagnanti ed un quarto ai servizi di spiaggia: di questa superficie utile, pari a 864 km², ad oggi ne risulta attrezzata una parte corrispondente a 219 km² (Demanio Prov. di Olbia-Tempio, 2008; Demanio Prov. di Sassari, 2008). È interessante osservare come le maggiori aree attrezzate sono quattro e si trovano, in ordine di grandezza, nell’ambito 14, 13, 17 e 18; allo stesso tempo, l’ambito 13 di “Alghero” è quello che presenta il massimo valore di superficie attrezzata, quasi il 98%; gli altri ambiti sono ben al di sotto di questo valore, con percentuali inferiori al 50%.

La costa sarda in generale e quella del Nord Sardegna nello specifico, con lunghi tratti scoscesi o spiagge falcate, non offre punti di facile approdo per i collegamenti con le terre circostanti, tuttavia la vita marittima locale si è notevolmente sviluppata grazie alle opere portuali necessarie a soddisfare l’incremento dei collegamenti con la Penisola. La bellezza delle coste, inoltre, ha rappresentato un richiamo notevole per i forestieri alimentando un’economia del turismo che ha favorito lo sviluppo della portualità da diporto. Infatti sono ben 33, contro le 56 regionali, le infrastrutture generalmente classificate come porti turistici che caratterizzano l’insieme di questi nostri ambiti e offrono 8.498 attracchi, il 58%

di quelli dell'isola (Regione Autonoma Sardegna, 2006). Più di un terzo sia del numero degli approdi (36%), sia dei posti barca (39%) si concentra nell'ambito 17 ("Gallura costiera nord-orientale") dove emergono, nell'ordine, il "Marina Porto Cervo" ad Arzachena (700 posti barca), il "Porto di Santa Teresa Gallura" (650 posti barca) ed il Marina Porto Palau (400 posti barca), questi ultimi due siti negli omonimi comuni. Gli altri ambiti che quantitativamente emergono sono il 18 (approdi = 21%, posti barca = 23%), con il "Marina di Porto Rotondo" ad Olbia (670 posti barca) ed il "Porto di Marana" (300 posti barca) nel Comune di Golfo Aranci, il 14 (approdi = 21%, posti barca = 16%)³ e, infine, il 13 (approdi = 12%, posti barca = 8%)⁴.

4

L'offerta ricettiva e la domanda turistica "classificate"

Analizzando il territorio della Sardegna settentrionale, compreso all'interno degli ambiti dal n. 12 al n. 19, si rileva, nel 2007, un parco ricettivo⁵ costituito da 1.039 esercizi e 94.362 posti letto (TAB. 2). Si tratta di un'offerta di esercizi, alberghieri ed extralberghieri, pari al 41% degli esercizi presenti nei 27 ambiti costieri individuati dal PPR; valore che sale al 55% se si considera la capacità produttiva, intesa come numero di posti letto⁶.

TABELLA 2

Ricettività alberghiera ed extralberghiera del Nord Sardegna per ambiti di paesaggio costieri al 2007

Ambiti	Ricettività alberghiera		Ricettività extralberghiera		Totale	
	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.
12	-	-	7	37	7	37
13	39	6.570	222	6.138	261	12.708
14	50	7.556	147	3.336	197	10.892
15	19	2.445	27	2.979	46	5.424
<i>Sardegna nord-occ.</i>	<i>108</i>	<i>16.571</i>	<i>403</i>	<i>12.490</i>	<i>511</i>	<i>29.061</i>
16	17	1.721	26	4.563	43	6.284
17	141	20.519	103	16.289	244	36.808
18	61	7.304	90	4.523	151	11.827
19	32	5.419	58	4.963	90	10.382
<i>Sardegna nord-or.</i>	<i>251</i>	<i>34.963</i>	<i>277</i>	<i>30.338</i>	<i>528</i>	<i>65.301</i>
<i>Totale Nord Sardegna</i>	<i>359</i>	<i>51.534</i>	<i>680</i>	<i>42.828</i>	<i>1.039</i>	<i>94.362</i>

Fonte: elaborazione da Amministrazione regionale della Sardegna (2008) e da www.sardegnaturismo.it

Gli esercizi sono equamente distribuiti tra la Sardegna nord-occidentale (ambiti 12, 13, 14 e 15) e la Sardegna nord-orientale (ambiti 16, 17, 18 e 19), anche se il numero dei posti letto è maggiore in quest'ultima sezione, dove l'insieme degli ambiti possiede oltre il 69% dei posti letto totali presenti nell'area. Sulla base dei posti letto l'ambito maggiormente dotato è la "Gallura nord-orientale" con il 39% dei posti letto del Nord Sardegna, seguito nell'ordine dagli ambiti "Alghero" (14%) e "Golfo di Olbia" (13%). Relativamente ad "Alghero", si può osservare che l'ambito è al primo posto se si considera il numero degli esercizi ricettivi, ma al secondo posto per numero di posti letto, condizione determinata dalla eccezionale diffusione di strutture extralberghiere, in particolare aziende agrituristiche e bed & breakfast (B&B) le quali, però, hanno limiti strutturali di accoglienza rispetto alle altre tipologie ricettive, quali campeggi, villaggi e case appartamenti per vacanze che segnano l'ambito 17. L'ambito con la capacità ricettiva più esigua è "Monteleone" con soli 7 esercizi e 37 posti letto, relativi, peraltro, ad alcune strutture extralberghiere (5 bed & breakfast e 2 aziende agrituristiche).

Nel Nord Sardegna il comparto più diffuso è quello alberghiero, con una capacità ricettiva pari al 55% del totale qui offerto (51.534 posti letto su 94.362). Gli ambiti "Golfo dell'Asinara", "Gallura costiera nord-orientale" e "Golfo di Olbia" sono caratterizzati da una forte capacità ricettiva di tipo alberghiero; un rapporto più proporzionato tra questa categoria e quella extralberghiera è riscontrabile negli ambiti di "Alghero" e "Budoni-San Teodoro". Nella "Bassa valle del Coghinas" prevale il comparto extralberghiero, con circa il 55% del totale dei suoi posti letto, che nella "Gallura costiera nord-occidentale" assume un peso ancora maggiore (oltre il 72% dei posti letto dello stesso ambito). Si raggiunge una situazione estrema a "Monteleone" dove, come sopra rilevato, il comparto alberghiero classificato è totalmente assente.

Le strutture extralberghiere più importanti del Nord Sardegna (TAB. 3), in termini di posti letto, sono i campeggi, la presenza dei quali, in particolare, caratterizzano gli ambiti 13, 16, 17 e 19 che in essi individuano buona parte della loro ospitalità. La diffusione dei bed & breakfast sia in termini di unità locali, sia relativamente ai posti letto, segna gli ambiti della Sardegna nord-occidentale, in particolare "Alghero" e "Golfo dell'Asinara". L'ospitalità nelle aziende agrituristiche pesa in ugual misura sia nella parte orientale, sia nella parte occidentale del Nord Sardegna, ma evidenzia una maggior concentrazione negli ambiti occidentali 13 e 14 e in quelli orientali 17 e 18, i quali denunciano i territori più ampi dell'area considerata e maggiormente protesi nell'entroterra.

La ripartizione per categoria della ricettività alberghiera mostra la netta prevalenza (TAB. 4), in termini di unità, delle strutture a 3 stelle, comprensive degli "alberghi residenziali"⁷, pari quasi al 53% del totale. Si sottolinea, inoltre, il ruolo eccezionalmente rilevante (25%) svolto dalle

TABELLA 3

Ricettività extralberghiera del Nord Sardegna per ambiti di paesaggio costieri e per tipologia al 2007

Ambiti	Affittacamere		Agriturismi		B&B		Campeggi		Case appart. vacanze		Villaggi		Ostelli		Totale	
	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.
12	-	-	2	9	5	28	-	-	-	-	-	-	-	-	7	37
13	5	18	45	439	152	690	3	4.110	14	529	1	200	2	152	222	6.138
14	3	11	34	332	102	499	2	2.028	3	30	1	351	2	85	147	3.336
15	3	27	8	62	6	32	3	1.876	7	982	-	-	-	-	27	2.979
<i>Sardegna nord-occ.</i>	<i>11</i>	<i>56</i>	<i>89</i>	<i>842</i>	<i>265</i>	<i>1.249</i>	<i>8</i>	<i>8.014</i>	<i>24</i>	<i>1.541</i>	<i>2</i>	<i>551</i>	<i>4</i>	<i>237</i>	<i>403</i>	<i>12.490</i>
16	1	13	14	105	3	14	3	4.218	5	213	-	-	-	-	26	4.563
17	3	45	30	303	33	164	11	10.507	23	1551	3	3719	-	-	103	16.289
18	3	26	36	272	24	100	3	2.664	24	1461	-	-	-	-	90	4.523
19	2	23	12	39	22	51	6	3.688	15	692	1	470	-	-	58	4.963
<i>Sardegna nord-or.</i>	<i>9</i>	<i>107</i>	<i>92</i>	<i>719</i>	<i>82</i>	<i>329</i>	<i>23</i>	<i>21.077</i>	<i>67</i>	<i>3.917</i>	<i>4</i>	<i>4.189</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>277</i>	<i>30.338</i>
<i>Totale Nord Sardegna</i>	<i>20</i>	<i>163</i>	<i>181</i>	<i>1.561</i>	<i>347</i>	<i>1.578</i>	<i>31</i>	<i>29.091</i>	<i>91</i>	<i>5.458</i>	<i>6</i>	<i>4.740</i>	<i>4</i>	<i>237</i>	<i>680</i>	<i>42.828</i>

Fonte: elaborazione da Amministrazione regionale della Sardegna (2008) e da www.sardegnaturismo.it

TABELLA 4

Ricettività alberghiera del Nord Sardegna per ambiti di paesaggio costieri e per categoria al 2007

Ambiti	Categoria (stelle)											
	1		2		3		4		5 e 5 lusso		Totale	
	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.	es.	p.l.
12	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
13	1	18	1	20	25	2.778	11	3.698	1	56	39	6.570
14	-	-	9	289	29	4.674	12	2.593	-	-	50	7.556
15	2	30	5	108	9	843	3	1.464	-	-	19	2.445
<i>Sardegna</i>												
<i>nord-occ.</i>	3	48	15	417	63	8.295	26	7.755	1	56	108	16.571
16	-	-	4	76	10	631	3	1.014	-	-	17	1.721
17	1	15	8	194	65	8.057	55	10.081	12	2.172	141	20.519
18	1	20	3	95	30	2.527	25	4.145	2	517	61	7.304
19	1	13	3	181	21	3.739	7	1.486	-	-	32	5.419
<i>Sardegna</i>												
<i>nord-or.</i>	3	48	18	546	126	14.954	90	16.726	14	2.689	251	34.963
<i>Totale</i>												
<i>Nord</i>												
<i>Sardegna</i>	6	96	33	963	189	23.249	116	24.481	15	2.745	359	51.534

Fonte: elaborazione da Amministrazione regionale della Sardegna (2008).

unità a 5 stelle e 5 stelle lusso (15 su 21 presenti in tutta la regione) e, al contrario, il peso marginale attribuibile alle strutture a 1 e 2 stelle, che insieme costituiscono il 22% del totale regionale. Il maggior numero di posti letto appartiene all'insieme degli alberghi di elevata qualità (5 e 4 stelle), con oltre 27.000, seguono gli alberghi a 3 stelle con oltre 23.000, risulta molto limitato il numero dei posti letto di bassa categoria, appena 1.000, a dimostrazione di come la Sardegna settentrionale abbia mirato ad un turismo attento alla qualità delle strutture.

Il primato della "Gallura costiera nord-orientale", per le strutture di elevata e media qualità, è netto sugli altri ambiti del Nord Sardegna: l'80% degli alberghi a 5 stelle e 5 stelle lusso, il 47% di quelli a 4 stelle ed il 34% a 3 stelle. Il "Golfo di Olbia" segue con netto distacco rispettivamente con il 13%, 22% e 16%. L'ambito 17 eccelle anche in termini di posti letto, avendo il 45% dei posti letto degli alberghi a 4 e 5 stelle del nord dell'isola. È necessario evidenziare che all'interno dell'ambito 17 ed in parte dell'ambito 18 si estende la "Costa Smeralda", quel tratto costiero della Gallura diventata una regione turistica rinomata in tutto il mondo e che, come evidenziato dai dati raccolti, rappresenta il mercato turistico sardo più d'élite.

Il segmento di categoria inferiore (stelle 2 e 1), invece, è prevalente nella “Bassa valle del Coghinas”, con circa il 48% di esercizi e sempre nella “Gallura costiera nord-orientale”, con il 40%. La situazione è leggermente differente se si considerano i posti letto di queste categorie: il nord est dell’area ne possiede comunque il 56%, con maggiore diffusione nell’ambito 17, mentre a nord-ovest il maggior numero di posti letto negli alberghi di qualità bassa appartiene all’ambito 14.

Dal lato della domanda (Province della Sardegna, 2008), i dati disponibili sul movimento turistico che nell’anno 2007 ha interessato il territorio oggetto della nostra analisi consentono di effettuare solo una comparazione tra i diversi ambiti (TAB. 5). Il numero complessivo degli arrivi di turisti (italiani e stranieri) nell’area considerata è pari a 1.218.221, le presenze sono pari a 6.642.240. Il numero medio di giorni di permanenza dell’area è 6, con valori massimi di 8 giorni nei due ambiti 15 e 16, dove le strutture extralberghiere prevalgono su quelle alberghiere. A livello territoriale emerge il ruolo trainante svolto dalla Sardegna nord-orientale con il 64% di arrivi ed il 72% di presenze turistiche: l’area più frequentata è la “Gallura costiera nord-orientale” (ambito 17) con il 33% di arrivi ed il 37% di presenze. Nella Sardegna nord-occidentale l’ambito più frequentato è “Alghero” con il 20% di arrivi ed il 14% di presenze sul totale complessivo dell’area considerata. I due ambiti sono storicamente favoriti dai flussi turistici per la loro elevata accessibilità dovuta alla presenza di importanti scali marittimi ed aerei che privilegiano an-

TABELLA 5

Domanda turistica nel Nord Sardegna per ambiti di paesaggio costieri al 2007

Ambiti	Domanda turistica Alb. + Extralb.	
	Arrivi	Presenze
12	-	-
13	245.096	922.406
14	144.262	577.979
15	43.876	372.954
<i>Sardegna nord-occ.</i>	<i>433.234</i>	<i>1.873.339</i>
16	59.511	498.477
17	396.048	2.481.563
18	219.450	973.310
19	109.978	815.551
<i>Sardegna nord-or.</i>	<i>784.987</i>	<i>4.768.901</i>
<i>Totale Nord Sardegna</i>	<i>1.218.221</i>	<i>6.642.240</i>

Fonte: elaborazione da Province Sardegna (2008).

cor più l'ambito orientale, il cui *gateway* di Olbia, è fisicamente molto vicino alla Penisola e dove troviamo lo stereotipo "Costa Smeralda" ancora dotato di forte capacità attrattiva. Un'ulteriore condizione di favore che caratterizza i due ambiti è determinata sia dalla presenza di risorse ambientali uniche, sia dalla capacità di costruire un prodotto turistico di forte richiamo.

5 Conclusioni

Sono stati gli anni Cinquanta (Paci, Usai, 2002; Price, 1983; Scanu e altri, 2004; Solinas 1997) a segnare il decollo del turismo in Sardegna, infatti proprio nel 1949 si costituì l'"Assessorato regionale degli Interni e del Turismo" che a partire dall'anno successivo mise a punto un programma finalizzato a migliorare i collegamenti stradali dell'isola e quelli con la terraferma, ad aumentare la capacità ricettiva alberghiera ed a promuovere eventi locali e risorse ambientali, anche a livello internazionale. La politica regionale, pertanto, aveva intuito di dover creare negli autoctoni una coscienza turistica nella convinzione che l'industria dell'ospitalità potesse costituire, come è stato, uno dei volani dello sviluppo economico sardo. Negli anni successivi, carenze di base nella programmazione, mancanza di coordinamento tra gli enti pubblici preposti ed un'attività di pianificazione territoriale lacunosa non hanno impedito alla Sardegna di affermarsi come meta turistica e di confermarsi tale nel tempo, grazie anche all'immagine dell'isola creatasi con l'esperienza di un'area costiera pianificata per il turismo, negli anni Sessanta, quale la Costa Smeralda in Gallura. L'aumento della domanda turistica è da ricondurre, inoltre, a fattori concomitanti alla politica turistica perseguita dalla Regione, quali la generale crescita dei flussi turistici nazionali ed internazionali, la posizione geografica della Sardegna e, non ultimo, la possibilità di acquistare lungo la costa terreni di elevato valore paesaggistico a prezzi competitivi. Sono proprio gli anni Sessanta e Settanta che conoscono processi, spesso selvaggi, di lottizzazione delle coste in una visione persistente nel tempo di uno spazio regionale prevalentemente trasformabile nel suo processo di modernizzazione, visione che ha prodotto un'esasperata crescita del patrimonio edilizio costiero ed un simultaneo spopolamento dei comuni minori, specialmente di quelli localizzati all'interno dell'isola.

Solo a partire dalla metà degli anni Settanta il legislatore regionale interviene, sia anticipando la giurisdizione nazionale che a posteriori della stessa, allo scopo di porre un freno ad attività di mera speculazione edilizia e di depauperamento delle risorse paesistiche. Ai giorni nostri, l'ultima azione di programmazione regionale in tal senso è stata l'attuazione del Piano paesaggistico regionale che, nella sua stesura definitiva di indi-

viduazione degli ambiti paesaggistici costieri, oltre che prendere atto delle trasformazioni ambientali compiute sulle coste dell'isola, individua le linee guida e le azioni attuabili allo scopo di ricostruire e riproporre un paesaggio costiero, e non solo, che ha avuto e continua ad avere un ruolo essenziale per il turismo isolano.

Il Piano, poi, ci propone il persistere dell'antica dicotomia nello sviluppo turistico tra il Sud ed il Nord Sardegna, quest'ultimo favorito sia dal punto di vista quantitativo, sia qualitativo. Dualismo, questo, da ricondursi alla vicinanza del settentrione dell'isola ai maggiori mercati turistici ed alla presenza degli scali aerei di Alghero e Olbia e dei porti passeggeri di Porto Torres, Olbia e Golfo Aranci. Da qui la nostra necessità di un approfondimento sugli ambiti paesaggistici che insistono sulle coste settentrionali della Sardegna allo scopo di evidenziare non solo le loro fragilità e peculiarità paesistiche, ma anche il potenziale ricettivo, nelle sue valenze quantitative e qualitative, e la domanda nei suoi principali aspetti distributivi.

In conclusione, l'analisi, sostenuta dalla conoscenza diretta di buona parte dei territori considerati, ci porta ad individuare alcuni ambiti in situazione di "affollamento" ed in uno stadio evolutivo "maturo", pur nella consapevolezza di aver preso in esame solo l'offerta e la domanda che derivano dall'ospitalità "classificata", di molto inferiore a quella "sommersa", che trova riscontro sia nelle strutture extralberghiere, sia, in particolar modo, nelle cosiddette "seconde case". Certo è, però, che il non rilevato trova il suo effetto moltiplicatore in realtà consolidate e quindi ci sembra di poter affermare che particolare attenzione dovrà esser posta negli ambiti che gravitano sulla Sardegna nord-orientale e nello specifico "Gallura costiera nord-orientale", "Golfo di Olbia" e "Budoni-San Teodoro", mentre nel tratto costiero nord-occidentale situazioni di difficoltà si riscontrano negli ambiti "Alghero" e "Golfo dell'Asinara", quest'ultimo, però, interessato anche da un turismo improprio, determinato dalla presenza della città capoluogo di Sassari.

Note

1. Il termine stazzo proviene dal latino *statio*, dimora o luogo di soggiorno, e indica una porzione di territorio a sfruttamento individuale che ripeteva l'organizzazione dei villaggi con al centro la casa, intorno le vigne, gli orti, i campi di grano e più lontano i pascoli: una vera e propria unità produttiva autosufficiente.

2. Alla stessa data la densità in Sardegna è di 69 ab/km².

3. Qui si evidenziano il "Marina di Castelsardo" (600 posti barca) e il "Cormorano Marina" di Porto Torres (400 posti barca).

4. In questo ambito emerge il "Marina di Porto Conte" nel Comune di Alghero (300 posti barca).

5. I dati utilizzati per lo studio sono quelli pubblicati dall'Amministrazione Regionale della Sardegna nell'*Annuario degli hotel e camping 2008* (alberghi, campeggi e villaggi) e nel sito www.sardegnaturismo.it (esercizi di affittacamere, case e appartamenti per vacanze, ostelli per la gioventù, bed & breakfast e agriturismi).

6. Il rapporto rispetto al totale della Sardegna è del 31% degli esercizi e del 51% dei posti letto.

7. In Sardegna le residenze turistico-alberghiere sono denominate alberghi residenziali (L.R. 12 agosto 1998, n. 27).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1982), *La Provincia di Sassari – L'ambiente e l'uomo*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI).
- AMMINISTRAZIONE REGIONALE DELLA SARDEGNA (2008), *Annuario degli hotel e camping (alberghi, campeggi e villaggi)*, Regione Autonoma della Sardegna.
- BATTINO S. (2007), *Tourist Perspectives for Sardinia: The Case of the Stazzi in Gallura*, in I. Jelen, C. Croci (a cura di), *Working Papers from the International Summer School Borders in Political and Economic Geography*, 3rd edition, Tarvisio August 28th-September 2nd 2006, Trieste, EUT, pp. 73-88.
- BOLLETTINARI G., SCANU G. (a cura di) (1984), *Contributo alla geomorfologia della Sardegna settentrionale*, Pubblicazioni dell'Istituto e Laboratorio di Geografia dirette dal prof. Pasquale Brandis, Università degli Studi di Sassari, Sassari, pp. 34-38.
- BRANDANU S. (2007), *La civiltà degli stazzi in Gallura. Contributi alla storia dell'habitat disperso*, ICIMAR, San Teodoro.
- CRENOS (2004), *Economia del turismo in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- DEMANIO PROVINCIA DI OLBIA-TEMPIO (2008), *Concessioni relative alle spiagge (tabulati)*.
- DEMANIO PROVINCIA DI SASSARI (2008), *Concessioni relative alle spiagge (tabulati)*.
- DONATO C. (2000), *Temi di Geografia del turismo*, Pubblicazioni dell'Istituto e laboratorio di geografia dirette dal prof. Pasquale Brandis, Università degli Studi di Sassari, Sassari.
- ID. (a cura di), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT, Trieste, pp. 85-107.
- MADAU C. (2007), *Percorsi di sostenibilità: l'esperienza dell'agriturismo in Sardegna*, in C. Donato (a cura di), *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT, Trieste, pp. 85-107.
- MAZZETTE A. (a cura di) (2002), *Modelli di turismo in Sardegna. Tra sviluppo locale e processi di globalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- MORI A. (1966), *Sardegna*, collana Le Regioni d'Italia – vol. XVIII, UTET, Torino.
- PACI R., USAI S. (2002), *L'ultima spiaggia: turismo, economia e sostenibilità ambientale in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- PRACCHI R., TERROSU ASOLE A. (a cura di) (1980), *Atlante della Sardegna*, Edizioni Kappa, Roma.
- PROVINCE SARDEGNA (2008), *Statistiche del turismo (tabulati)*.
- PRICE R. (1983), *Una geografia del turismo: paesaggio e insediamenti umani sulle coste della Sardegna*, Formez, Cagliari.

- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA (2006), *Piano paesaggistico regionale – Primo ambito omogeneo*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA (2009), *Piano paesaggistico regionale. Atlante degli ambiti di paesaggio*, Arti Grafiche Pisano, Cagliari.
- SCANU G. (1994), *Piani territoriali paesistici, produzione di cartografia tematica, conoscenza e fruizione dell'ambiente della fascia costiera della Sardegna. Esempio di un non definito rapporto tra geografia, paesaggio e pianificazione*, in "Bollettino dell'AIC", n. 90-91, pp. 7-25.
- ID. (1996), *La nuova geografia della fascia costiera della Sardegna tra uso pianificato del territorio e valorizzazione dell'ambiente marino. Alcune osservazioni preliminari*, in *Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano*, Genova 4-9 maggio 1992, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 586-93.
- SCANU G. E ALTRI (2004), *L'impatto del turismo sui sistemi ad elevata sensibilità ambientale in Sardegna*, in GRANTUR – Gruppo di Ricerca Nazionale sul Turismo, *Turismo e crescita produttiva. Fattori locali e competitività del territorio*, Rapporto finale MIUR 2002, Roma, pp. 28-55.
- SCANU G., MADAU C., MARIOTTI G. (2006), *Cartografia e nuovi orientamenti delle politiche del turismo in Sardegna*, in "Bollettino dell'AIC", n. 126-127, pp. 249-68.
- SOLINAS G. (1997), *Un'isola di vacanze, per una storia critica del turismo in Sardegna*, Edes, Sassari.

Sitografia

www.sardegnaturismo.it
www.istat.it

Il peso del turismo che non appare e la pressione turistica sugli ambiti di paesaggio costieri del Nord Sardegna*

di *Carlo Donato*** e *Silvia Battino***

I

Premessa

La prevalenza di un modello turistico marino-balneare rappresenta un esempio di sviluppo e di crescita per la Sardegna, ma è anche all'origine di diverse criticità. Criticità che riguardano principalmente la concentrazione del prodotto turistico balneare nello spazio e nel tempo: lungo le coste si conta il 90% dei posti letto regionali e si riversa l'80% dei flussi dei vacanzieri, quasi totalmente durante la stagione estiva ed in particolare nei mesi di luglio ed agosto (Iorio, Sistu, 2004; Sistu, 2007). Una doppia concentrazione, quindi, che rivela il ritardo di un'ospitalità che non è ancora in grado di accogliere e proporre segmenti turistici alternativi significativi al di fuori di quelli dell'"alta stagione". Tutto ciò comporta un forte impatto ambientale proprio lungo la fascia costiera ed uno scarso coinvolgimento delle aree interne dell'isola, ancora solo parzialmente integrate nel processo dello sviluppo turistico sardo.

Non a caso i primi ambiti di paesaggio individuati e studiati, anche in un'ottica di interventi ricostruttivi e migliorativi dell'ambiente, dal recente Piano paesaggistico regionale (Regione Autonoma Sardegna, 2006 e 2009)¹ sono stati quelli costieri, molti dei quali soffrono di un affollamento turistico tale da mettere in discussione quelle stesse risorse paesaggistiche che hanno giocato un ruolo determinante nel decollo e nella maturazione del turismo sardo. In particolare, poi, sembrano essere gli ambiti costieri del Nord Sardegna a denunciare i maggiori rischi ambientali in quanto qui fruisce delle proprie vacanze il 52% del totale dei turisti arri-

* Pur nell'unità del testo sono da ascrivere a Carlo Donato i PARR. 1 e 5, mentre a Silvia Battino i PARR. 2, 3 e 4.

** Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli Studi di Sassari.

vati nelle strutture ricettive della Sardegna e si concentra il 51% dei posti letto, alberghieri ed extralberghieri, di tutta l'isola². Alghero, Stintino e Castelsardo ad occidente, La Maddalena, Palau, Santa Teresa di Gallura, Arzachena, Golfo Aranci, San Teodoro, Budoni e, particolarmente, la Costa Smeralda ad oriente sono i luoghi di un turismo che ha ormai acquisito valenza internazionale e sembrano aver segnato l'immagine dell'isola con i loro attraenti ed unici paesaggi. Ciò è da ricondurre non solo alle favorevoli politiche regionali di investimento che a partire dagli anni Cinquanta hanno individuato in questa "industria" uno dei principali motori di sviluppo economico, ma anche alla posizione geografica di questa regione costiera, più vicina alle regioni continentali europee, ed alla sua dotazione di infrastrutture di comunicazione, più facile alla penetrazione grazie ai traghetti che attraccano nei porti di Olbia, Golfo Aranci e Porto Torres ed agli aerei che volano su Olbia ed Alghero.

L'area costiera del Nord Sardegna, quindi, sembra essere in sofferenza per questa elevata frequentazione di turisti estivi e da qui l'interesse a verificare la pressione a cui sono sottoposti gli ambiti di paesaggio che la individuano in considerazione, anche, di quel turismo che "non appare" e che trova nelle residenze destinate alle vacanze il principale motivo della sua esistenza.

Gli otto ambiti di analisi sono, così, "Monteleone" (n. 12), "Alghero" (n. 13), "Golfo dell'Asinara" (n. 14), "Bassa valle del Coghinas" (n. 15), "Gallura costiera nord-occidentale" (n. 16), "Gallura costiera nord-orientale" (n. 17), "Golfo di Olbia" (n. 18) e "Budoni-San Teodoro" (n. 19). I primi quattro segnano il tratto costiero qui denominato "Sardegna nord-occidentale" e i rimanenti costituiscono la "Sardegna nord-orientale": insieme queste aree di piano insistono, sostanzialmente, sulle provincie di Sassari e di Olbia-Tempio.

2

Il fenomeno delle seconde residenze e la sua quantificazione

Gli investimenti per lo sviluppo del turismo attuati in Sardegna non riguardano solo il comparto ricettivo "ufficiale", ma interessano anche, e forse maggiormente, quello delle "secondo case", fenomeno che contribuisce significativamente ad accrescere gli effetti negativi della concentrazione spaziale dello stesso turismo. In origine, la casa per le vacanze era legata ad un turismo di tipo elitario, poi, nel tempo questa scelta ha coinvolto anche categorie sociali meno abbienti in un'ottica di vero e proprio investimento, piuttosto che di solo *status symbol*. Dal lato della domanda, la scelta di trascorrere le vacanze in abitazioni proprie o in affitto è dettata dalla possibilità sia di soggiornare a prezzi inferiori rispetto a quelli di altre strutture ricettive, sia di godere di una maggior flessibilità nell'autoge-

sione della villeggiatura. Dal lato dell'offerta, invece, permette alle famiglie proprietarie di seconde case di incrementare il proprio reddito e, per gli investitori immobiliari, di ottenere una maggiore remunerazione del capitale investito (AA.VV., 2005). Da qui ne deriva un turismo sommerso *economico* o *non dichiarato*, che proviene da attività che pur legali sfuggono all'osservazione diretta e solitamente sono coinvolte in fenomeni di frodi fiscali e contributive, e *statistico* o *non coperto*, che comprende le attività non osservate a causa, ad esempio, di inefficienti servizi di aggiornamento o mancata compilazione di moduli di rilevazione da parte dei soggetti coinvolti (Montecolle e Perez, 2004). Quantificare questo fenomeno risulta molto complesso in quanto le rilevazioni ufficiali dell'ISTAT su arrivi, presenze e consistenza dell'offerta si limitano a considerare unicamente le strutture ricettive "classificate" che mostrano, anch'esse, solo in parte l'aspetto quantitativo dei flussi turistici. Da qui l'uso di diverse metodologie che, con l'impiego congiunto di più indicatori, riescono a stimare il sommerso. Questi metodi di rilevazione si rifanno principalmente a tre tipologie: le *rilevazioni dirette*, quelle *indirette* e le *informazioni delle fonti* (Notarstefano, Purpura, 2004). Le prime accertano la consistenza dei flussi turistici e sono effettuate presso le strutture non classificate³; gli indicatori indiretti possono essere di *causa*, quali l'ICI⁴ ed il numero di utenze attivate per l'erogazione di acqua ed energia elettrica, o di *effetto*, quali i consumi energetici ed idrici e la quantità di rifiuti solidi urbani smaltiti (RSU)⁵. Infine, le *informazioni delle fonti* si basano sul confronto tra fonti statistiche diverse quali, ad esempio, i dati ISTAT e della Banca d'Italia, essenzialmente per lo studio di flussi turistici stranieri che il più delle volte, però, usano sistemi di rilevazione differenti.

Proprio l'utilizzo di queste metodologie di rilevazione ha evidenziato come solo una parte dell'offerta e della domanda turistiche sia realmente attendibile: un terzo degli italiani trascorre la vacanza in strutture "ufficiali", mentre i rimanenti due terzi prediligono una ricettività informale, spesso non rilevata dalle statistiche (Romita, 1999; AA.VV., 2007). Molti ormai sono i turisti che scelgono di soggiornare in case di proprietà, in residenze e camere in affitto e in abitazioni di parenti e amici. Così, l'incremento degli alloggi non destinati all'abitazione ha interessato tutte le province italiane, in particolare quelle del Sud e delle isole. In un confronto regionale emerge la Sardegna che nell'intervallo intercensuario 1971-2001 ha visto le proprie abitazioni non occupate crescere di ben sei volte⁶ (Gambassi, 2005; Zurru, 2005).

Il fenomeno ha prodotto inesorabilmente effetti negativi sul territorio isolano dovuti principalmente al fatto che il proliferare dello stesso è stato il più delle volte abbandonato alle sole esigenze del mercato immobiliare in assenza di una programmazione urbanistica. Un altro aspetto importante, proprio sotto il profilo urbanistico, è rappresentato dall'eccessivo nu-

mero di abitazioni presenti sul territorio in rapporto alla popolazione residente. Ad essere fondamentalmente coinvolti sono i comuni costieri che in questo ultimo decennio hanno conosciuto la costruzione di circa 65.000 abitazioni secondarie. In alcuni casi le realtà locali sono state solo modificate, altre volte sono state create radicalmente ex novo, altre ancora sono state cancellate e ricreate “artificialmente” dando origine ad un nuovo assetto territoriale e sociale. Certo è che l’area costiera sarda, dove maggiore è la fragilità ambientale, è stata ed è sottoposta ad una forte pressione che ha messo a rischio le stesse qualità attrattive (Scanu, 1996; Scanu *et al.*, 2004; Zurru, 2005; Scanu, Madau, Mariotti, 2006). Insomma quasi mai è stata data la giusta importanza al rispetto della massima capacità di carico sopportabile dalle varie località turistiche (Urry, 1990; Donato, 2007), capacità di carico intesa come il numero massimo di persone, turisti e autoctoni, che un ecosistema può accogliere senza che vengano spezzati i suoi equilibri (Dewailly, Flament, 1996). Qui di seguito si vuole proporre una visione più vicina alla realtà della domanda e dell’offerta che caratterizzano i nostri ambiti procedendo mediante stime idonee a portare alla luce il “sommerso”.

3

La stima del sommerso e le “nuove” offerta e domanda del turismo

La fonte utilizzata per il calcolo del sommerso negli otto ambiti del Nord Sardegna⁷ fa riferimento ai censimenti ISTAT 1991 e 2001 e ai dati ENEL Sardegna al 2005⁸. Prima di passare alla stima del numero di seconde case si vuole ricordare che l’ISTAT nel “Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2001” ha in parte modificato il metodo di rilevazione distinguendo le abitazioni in *occupate da residenti*, *occupate da non residenti e non occupate* e, a differenza dei precedenti censimenti, non ha rilevato la destinazione d’uso di queste ultime che prevedeva la voce *case vacanza*. Perciò, per ottenere il numero di queste ultime al 2001 ci si è avvalsi del metodo utilizzato dal Gambassi (2005) il quale ha stimato a livello nazionale il numero probabile delle stesse calcolando il tasso percentuale di incremento intercensuario delle case non occupate tra il 1991 e il 2001 ed ha applicato tale tasso al valore delle abitazioni destinate a “vacanza” rilevate nel 1991 per ottenerne il valore ipotetico al 2001. Nel nostro caso si è ritenuto opportuno utilizzare per ogni comune il proprio valore percentuale del su citato scarto intercensuario, al fine di ottenere un calcolo più puntuale. Dopo aver stimato le case vacanza negli otto ambiti nel 2001 si è voluta attuare una proiezione delle stesse al 2007, applicando lo stesso indice di crescita medio proporzionato agli anni considerati, e contemporaneamente si è utilizzato un altro indicatore *indiretto causa*, ENEL Sardegna (2006), relativo alle utenze dei non residenti dei vari comuni: il va-

lore medio di questi due dati, lo stimato ed il rilevato, è il risultato finale di questa elaborazione⁹. Questa stima alla data del 2007 ci permette ulteriormente di stabilire, con buona approssimazione, l'offerta dei posti letto che fanno capo a questi alloggi: in base anche a studi locali è stata fatta propria la valutazione di una capienza media di 4,5 letti per abitazione (Regione Autonoma Sardegna, 2005 e 2006).

La stima dell'offerta sommersa aggiunta a quella ufficiale evidenzia una visione più completa del sistema ospitalità della nostra area di studio (TAB. 1). I posti letto in case vacanza pesano sul totale ricettivo per il 79% e gli ambiti dove il fenomeno acquista particolare rilevanza sono, nell'ordine, il 12, il 18, il 19 ed il 14 che si pongono tutti al di sopra del su menzionato valore percentuale medio.

Sempre sulla base del censimento ISTAT (2001), che individua le località abitate degli ambiti comunali suddividendole in centri e nuclei, è possibile identificare quegli abitati dove importante è stata l'urbanizzazione turistica. Dal rapporto tra il numero di abitazioni e quello delle famiglie residenti si osserva come in alcuni casi la dotazione abitativa sia particolarmente elevata. Dall'osservazione risulta che i centri ed i nuclei dove il

TABELLA 1

La "nuova" offerta ricettiva: offerta turistica "classificata" e stimata delle "secondo case" negli ambiti di paesaggio costieri del Nord Sardegna al 2007

Ambiti	Offerta turistica					
	Alb. + Extralb.		Seconde case		Totale	
	Unità	P. I.	Unità	P. I.	Unità	P. I.
12	7	37	156	702	163	739
13	261	12.708	7.185	32.334	7.446	45.042
14	197	10.892	12.705	57.173	12.902	68.065
15	46	5.424	3.720	16.739	3.766	22.163
<i>Sardegna nord-occ.</i>	<i>511</i>	<i>29.061</i>	<i>23.766</i>	<i>106.948</i>	<i>24.277</i>	<i>136.009</i>
16	43	6.284	4.717	21.227	4.760	27.511
17	237	36.808	19.162	86.231	19.399	123.039
18	149	11.827	19.461	87.573	19.610	99.400
19	87	10.382	12.358	55.612	12.445	65.994
<i>Sardegna nord-or.</i>	<i>516</i>	<i>65.301</i>	<i>55.698</i>	<i>250.643</i>	<i>56.214</i>	<i>315.944</i>
<i>Totale Nord Sardegna</i>	<i>1.027</i>	<i>94.362</i>	<i>79.465</i>	<i>357.592</i>	<i>80.492</i>	<i>451.954</i>

Fonte: elaborazione da Amministrazione regionale della Sardegna (2008) e da www.sardegnaturismo.it; stima da ISTAT (2001) ed ENEL Sardegna (2006).

fenomeno assume valori rilevanti sono quelli di Pischina Salida e Tramariglio (Alghero) nell'ambito 13; nel 14 incontriamo Argentiera¹⁰ e Platamona (Sassari): il primo, sorto per le miniere d'argento ormai dismesse, ha conosciuto l'abbandono da parte dei suoi residenti che hanno, così, destinato le loro case a propri periodi di vacanza o le affittano allo stesso scopo, il secondo è un centro che in parte ricade anche nel Comune di Sorso. In quest'ultimo comune si evidenziano numerose abitazioni vacanza anche nei nuclei di Arboriamar e Eden Beach. Sempre nello stesso ambito numerose villette caratterizzano i nuclei di Punta de Su Turrione e Tonnara Saline nel Comune di Stintino. Nell'ambito 15 gli alloggi destinati alle vacanze contraddistinguono il centro di Piroto li Frati (Badesi) ed i nuclei di Pineta San Pietro e San Pietro a Mare (Valledoria). Proseguendo lungo la costa orientale del Nord Sardegna, queste strutture emergono nella consistenza nei centri di Baia Vignola, Porto Bello, Rena Majore e Vignola Mare (Aglientu, ambito 16). Particolarmente numerosi sono i centri e i nuclei in cui si concentrano queste seconde residenze nell'ambito 17, quali Capo Ferro e Poltu Quatu ad Arzachena, Porto Massimo e Stazzo Villa a La Maddalena, Capo d'Orso e Petralana a Palau e, ancora, Terravecchia-Porto Quadro, Santa Reparata e Marmorata nel Comune di Santa Teresa di Gallura. Nell'ambito 18 queste abitazioni si concentrano nel centro di Marinella e nei nuclei di Terrata e Nodu Pianu a Golfo Aranci e in quelli di Punta Pietra Bianca e Punta Don Diego a Loiri Porto San Paolo. Sempre nello stesso ambito il Comune di Olbia vede le sue seconde residenze addensarsi nei centri di Marinella, Portisco e Vecchie Saline a cui seguono quelli di Salina Bamba e Capo Coda Cavallo assieme ai nuclei di Punta Molara e La Pipara a San Teodoro. Nello stesso comune, ma nell'ambito 19, il fenomeno si caratterizza con il centro di Lu Impostu ed i nuclei di Lu Miriacheddu, Salinedda e Villaggio Nuragheddu a cui seguono quelli di Baia Sant'Anna e Matta e Peru a Budoni.

Questa tipologia ricettiva determina un significativo flusso di vacanzieri da parte sia dei residenti in Sardegna, sia dei forestieri per la cui stima abbiamo utilizzato i dati ENEL relativi al consumo di energia elettrica per comune al 2005 che ci consentono di calcolare il sommerso della domanda¹¹. Dall'osservazione delle risultanze (TAB. 2) si può notare come gli arrivi e le presenze nelle seconde residenze siano preponderanti sulla domanda "ufficiale" di ogni ambito considerato e come prevalgano sulla "nuova" domanda (63% arrivi, 77% presenze). Il sommerso emerge principalmente nella Sardegna nord-orientale negli ambiti 17, per la presenza di località turistiche quali Arzachena, Santa Teresa di Gallura e Palau, e 18, con Olbia, Golfo Aranci e Loiri Porto San Paolo, mentre nel settore occidentale si evidenzia l'ambito 14 con le due importanti stazioni del turismo balneare di Stintino e Sorso.

TABELLA 2

La “nuova” domanda: domanda turistica “classificata” e stimata delle “secondo case” negli ambiti di paesaggio costieri del Nord Sardegna al 2007

Ambiti	Domanda turistica					
	Alb. + Extralb.		Secondo case		Totale	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
12	-	-	1.904	22.854	1.904	22.854
13	245.096	922.406	239.334	1.393.225	480.335	2.308.403
14	144.262	577.979	334.735	4.017.047	459.650	4.494.049
15	43.876	372.954	50.829	610.898	118.768	1.097.695
<i>Sardegna</i>						
<i>nord-occ.</i>	433.234	1.873.339	626.802	6.044.024	1.060.657	7.923.001
16	59.511	498.477	80.240	962.923	138.134	1.452.944
17	396.048	2.481.563	924.228	8.504.435	1.325.882	10.989.911
18	219.450	973.310	450.894	5.410.703	666.683	6.339.100
19	109.978	815.551	120.767	1.449.212	243.222	2.351.812
<i>Sardegna</i>						
<i>nord-or.</i>	784.987	4.768.901	1.576.129	16.327.273	2.373.921	21.133.767
<i>Totale Nord</i>						
<i>Sardegna</i>	1.218.221	6.642.240	2.202.931	22.371.296	3.434.578	29.056.767

Fonte: elaborazione e stima da Province Sardegna (2008) e da ENEL Sardegna (2006).

Infine, si vuole qui rimarcare, alla luce di queste “nuove” risultanze quantitative, quanto ricordato in premessa sulla forte stagionalità del turismo balneare sardo, nello specifico del Nord Sardegna (TAB. 3). In questa porzione di costa, infatti, il tasso di utilizzazione lorda (presenze/(posti letto $\times 365$) $\times 100$) dell'insieme ricettivo, espresso in giorni, è di poco superiore ai due mesi (64 giorni) e si riduce a 58 giorni nel suo settore occidentale. In sostanza buona parte degli ambiti vedono la loro ricettività impegnata per un periodo di tempo inferiore ai sessanta giorni ad esclusione delle aree di piano 14, 17 e 18. Le motivazioni di ciò sono da ricercarsi nella presenza sia delle città capoluogo di Sassari (ambito 14) e di Olbia (ambito 18), il cui sistema dell'ospitalità non è destinato solo principalmente al turismo nella sua accezione di vacanza, sia dei centri di La Maddalena e di Palau (ambito 17), dove la presenza di maestranze militari statunitensi fa sì che la ricettività, classificata e no, venga impegnata per periodi più lunghi e diversi nell'anno dai familiari delle stesse. Questa esasperata stagionalità non si ripercuote solo sull'economia e sul mercato di lavoro locali, ma anche sull'ambiente la cui fragilità viene messa sotto pressione da questa breve, ma intensa, “attività umana”.

TABELLA 3

Tasso di Utilizzazione Lorda delle strutture ricettive negli ambiti di paesaggio del Nord Sardegna al 2007

Ambiti	TUL (gg.)		
	Alb. + Extralb.	Seconde case	Totale
12	-	33	31
13	73	43	51
14	53	70	66
15	69	36	50
<i>Sardegna nord-occ.</i>	<i>64</i>	<i>57</i>	<i>58</i>
16	79	45	53
17	67	99	89
18	82	62	64
19	79	26	36
<i>Sardegna nord-or.</i>	<i>73</i>	<i>65</i>	<i>67</i>
<i>Totale Nord Sardegna</i>	<i>70</i>	<i>63</i>	<i>64</i>

Fonte: elaborazione su proprie stime.

4

La pressione turistica

Per individuare la pressione esercitata dal turismo su un luogo ci sembra qui utile utilizzare alcuni indicatori allo scopo di capire quanti utenti possano essere ospitati senza creare danni fisici o biologici all'ambiente e senza incidere sulla qualità dell'attività turistica. Gli indici considerati sono sostanzialmente di "affollamento": quelli individuati dal Defert (1956) che utilizza due indicatori dei quali il primo per misurare l'attività o l'intensità turistica data dal rapporto del numero di posti letto con la popolazione residente, mentre il secondo è dato dal rapporto delle presenze con la popolazione residente; a seguire abbiamo, inoltre, utilizzato il rapporto tra posti letto e l'estensione dell'ambito ed il numero di turisti giorno¹² per metro lineare di spiaggia (TAB. 4).

Il primo indice di Defert (posti letto/residenti) evidenzia come, in sostanza, tutti gli ambiti appartenenti al settore della Sardegna nord-orientale siano in difficoltà, infatti i valori degli indicatori relativi agli stessi sono tutti al di sopra di quello mediano (1,6), anche se l'ambito 18, in realtà, è vicino a questo valore. Il rapporto delle presenze turistiche con i residenti (presenze/(residenti \times 365) \times 100) mostra l'identica sofferenza nel medesimo settore di costa e per gli stessi ambiti, in quanto tutti si pongono su valenze significativamente più elevate di quella media-

na (25). Sempre lungo il tratto costiero orientale si rileva un indice di affollamento (posti letto/km²) degli ambiti elevato (> valore mediano 65); fa eccezione, però, l'ambito 16, mentre nella Sardegna nord-occidentale un valore superiore alla mediana degli indicatori è denunciato dal solo ambito 14, dove certamente il risultato è alterato dalla presenza del Comune capoluogo di Sassari. L'indice relativo ai turisti che occupano la spiaggia (turisti giorno/m lineari spiaggia $\times 10$) vede metà (ambiti: 12, 13, 17 e 19) degli ambiti del Nord Sardegna al di sopra del valore mediano (15), al di sotto troviamo le aree di piano 14, 15 e 16, mentre la 18 si pone sulla mediana (TAB. 4).

TABELLA 4

Gli indicatori di pressione turistica nel Nord Sardegna per ambito di paesaggio costiero al 2007

Ambiti	Defert		P. l./km ² di ambito	tur. g./ m lineari di spiaggia $\times 10$	P. l./ P. l. teorici
	P. l./res.	pres./ (res. $\times 365$) $\times 100$			
12	0,3	3	1	17	2,0
13	1,0	14	49	18	1,4
14	0,4	7	67	10	0,5
15	1,5	20	63	8	0,3
<i>Sardegna nord-occ.</i>	<i>0,6</i>	<i>9</i>	<i>43</i>	<i>11</i>	<i>0,5</i>
16	8,3	120	31	12	0,6
17	3,6	87	93	17	2,1
18	1,8	31	80	14	1,4
19	7,8	76	260	22	0,7
<i>Sardegna nord-or.</i>	<i>3,1</i>	<i>56</i>	<i>85</i>	<i>16</i>	<i>1,2</i>
<i>Totale Nord Sardegna</i>	<i>0,8</i>	<i>14</i>	<i>66</i>	<i>14</i>	<i>0,9</i>

Fonte: elaborazione su proprie stime.

La capacità di carico del sistema spiagge e contemporaneamente il massimo numero ottimale di posti letto vengono qui da noi esaminati rifacendosi allo studio del Pearce (1981)¹³, in considerazione, anche, della pressione esercitata sui litorali dalla popolazione residente negli stessi ambiti. I risultati ottenuti, sulla base della superficie di spiaggia destinata ai bagnanti, evidenziano un numero massimo di coeva occupazione di spiaggia da parte di 172.940 bagnanti¹⁴ e un totale di 518.820 posti letto teorici (TAB. 5). Questo dato, analizzato per macro ambiti, è superiore alla dotazione complessiva dei posti letto nella Sardegna nord-occidentale e risulta inferiore in quella orientale. Gli ambiti che eviden-

ziano un indice di sostenibilità (posti letto/posti letto teorici; TAB. 4) superiore all'unità sono nell'ordine decrescente il 17, il 12, il 13 ed il 18 in quanto dotati di spiagge poco profonde¹⁵.

TABELLA 5

Ampiezza delle spiagge per massimo numero di bagnanti e di posti letto teorici nel Nord Sardegna e negli ambiti di paesaggio costieri al 2007

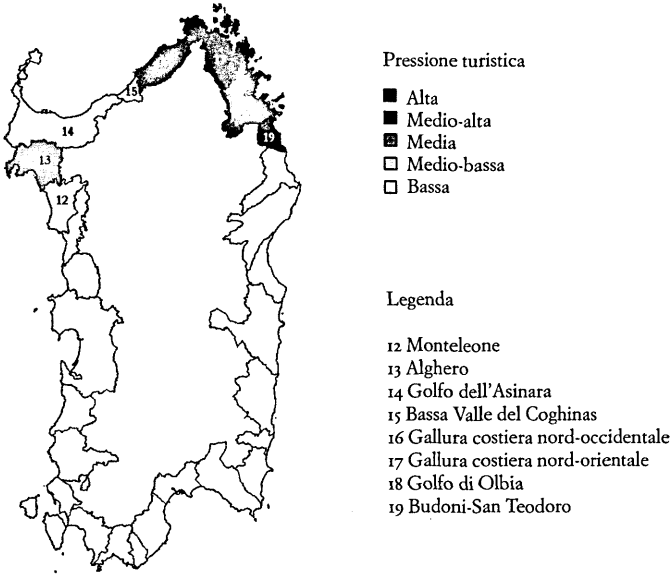
Ambiti	Sup. destinata ai bagnanti (mq)	Num. max. bagnanti (15 mq/bagn.)	Num. max. posti letto teorici	Posti letto
12	1.878	125	376	739
13	155.765	10.384	31.153	45.042
14	723.236	48.216	144.647	68.065
15	372.321	24.821	74.464	22.163
<i>Sardegna nord-occ.</i>	<i>1.253.200</i>	<i>83.547</i>	<i>250.640</i>	<i>136.009</i>
16	243.041	16.203	48.608	27.511
17	295.358	19.691	59.072	123.039
18	347.195	23.146	69.439	99.400
19	455.306	30.354	91.061	65.994
<i>Sardegna nord-or.</i>	<i>1.340.900</i>	<i>89.393</i>	<i>268.180</i>	<i>315.944</i>
<i>Totale Nord Sardegna</i>	<i>2.594.099</i>	<i>172.940</i>	<i>518.820</i>	<i>451.954</i>

Fonte: elaborazione dati PPR (Regione Autonoma Sardegna, 2006) e proprie stime.

Ogni indicatore qui calcolato ed analizzato nelle sue valenze determina una graduatoria degli ambiti la cui scansione indica la posizione delle diverse entità territoriali in base al loro grado di fruizione turistica. La sommatoria di queste diverse posizioni, infine, ci permette di individuare un indicatore di sintesi¹⁶ della pressione turistica degli stessi. Il risultato ottenuto ci dice che gli ambiti dove "alta" è la pressione turistica sono il 17 e il 19; ad essi si accodano, in una situazione "medio-alta" il 16 ed il 18 e denuncia una pressione "media" il 13, mentre la situazione risulta particolarmente favorevole nell'ambito 15 con un valore "medio-basso" e in quelli 12 e 14 che evidenziano un indice "basso" (FIG. 1). Ciò testimonia una pesante fruizione dello spazio della Sardegna nord-orientale, cioè della Gallura, a dimostrazione dell'indiscusso primato che questo territorio detiene a livello isolano in termini di flussi turistici e ricettività. Ciò è certamente determinato dall'esistenza di un paesaggio costiero ed interno decisamente attraente ed è favorito dalla presenza del *gateway* di Olbia, il più importante scalo marittimo ed aereo per i turisti che arrivano in Sardegna.

FIGURA 1

La pressione del turismo sugli ambiti di paesaggio costieri del Nord Sardegna



Fonte: elaborazione da proprie stime.

5 Conclusioni

I luoghi interessati dal fenomeno turistico certamente trovano in esso indubbi vantaggi economici a cui spesso conseguono, però, gravi alterazioni al tessuto socioculturale e, in particolare, a quello ambientale. L'intenso ed ampio consumo del suolo è provocato dalla dislocazione di attrezzature ricettive, pararicettive e complementari, dall'intensificarsi delle infrastrutture viarie e dalla diffusione di seconde case che hanno ampliato i preesistenti annucleamenti e ne hanno creati dei nuovi. Interessate da questo fenomeno sono state, sostanzialmente, le zone costiere sarde che hanno visto i loro paesaggi alterati, spesso irrimediabilmente, a causa dell'ondata di modificazioni territoriali. L'attività turistica pone, quindi, problemi spaziali importanti che vengono affrontati, non sempre in modo efficace, attraverso politiche turistiche che vanno dagli spazi protetti a quelli pianificati: il tutto per salvaguardare e ricostruire i preesistenti patrimoni naturali e culturali con lo scopo di dare equilibrata dinamicità a quei paesaggi che hanno contribuito per primi alla nascita ed allo sviluppo dello stesso turismo.

Così, il Piano paesaggistico regionale della Sardegna si rivela un ottimo strumento di pianificazione di un territorio e, nel nostro caso, si propone di rilanciare, in particolare, la funzione turistico-ricettiva degli spazi situati lungo la costa attraverso la valorizzazione degli ambienti, delle realtà storico-culturali e dei diversi modelli insediativi. La scelta è stata quella di mantenere, conservare e riproporre i valori ambientali e culturali dei differenti ambiti attraverso azioni e programmi di riqualificazione e d'integrazione delle numerose risorse e servizi presenti sul territorio. Tutte le azioni devono venir messe in atto dai Comuni, dopo essersi dotati del Piano urbanistico comunale (PUC), allo scopo di arricchire ed integrare l'insieme dei valori paesaggistici sulla base anche, e soprattutto, delle conoscenze e delle esperienze territoriali degli autoctoni. Il PPR ha così determinato oltre alle qualità, anche le "criticità" di ogni ambito suggerendo, poi, le azioni da realizzare per una miglior fruizione dello stesso. Sostanzialmente le criticità riscontrate nella maggior parte delle aree di piano si riferiscono all'elevata pressione abitativa (permanente e temporanea) sui sistemi costieri con la conseguente incapacità delle risorse di rigenerarsi, al degrado dei litorali, all'inquinamento degli spazi agricoli, all'accessibilità ed alla fruibilità delle risorse costiere ed alla precarietà di quelle idriche. Problematiche, queste, che sembrano poter essere risolte attraverso la messa in atto di alcuni semplici indirizzi e linee guida volti ad adeguare, riqualificare, ristrutturare ed integrare le diverse aree. Innanzitutto, si vuole procedere con il miglioramento dell'accessibilità attraverso interventi integrati sulla rete delle infrastrutture, in particolare quella viaria, e dei servizi, con l'attivazione di funzioni complementari e alternative fra i litorali e gli insediamenti rurali. Linee di azione sono dedicate alla conservazione o alla ricostruzione di reti ecologiche agroforestali per la riqualificazione del paesaggio in un'ottica sostenibile. Nello specifico, poi, gli interventi vanno nella direzione del mantenimento degli insediamenti rurali tradizionali, quali gli stazzi, per preservare i caratteri tipologico-funzionali del paesaggio, sia agricolo che agrario, con la previsione anche di forme di accoglienza e ricettività diffusa. Importante è, inoltre, la riqualificazione dei lidi sabbiosi, dei sistemi dunari e delle zone umide per contenere i processi di erosione e ristabilire le condizioni di naturalità e funzionalità ambientale degli stessi. Infine, ma non di minor importanza, è la valorizzazione dei centri urbani e degli spazi periurbani con la realizzazione, là dove possibile, di un tessuto connettivo di pregio tra gli stessi insediamenti ed il paesaggio ad essi circostante.

Il presente contributo ha cercato di quantificare il fenomeno turistico, prepotentemente presente negli ambiti del Nord Sardegna, nella sua domanda e nella sua offerta ricettiva. Le contraddizioni dovute alla presenza di dati ufficiali che non precisano la reale pressione turistica, quale ad esempio quella derivante dall'uso diffuso dei pernottamenti nelle se-

conde case, ci hanno suggerito delle stime i cui risultati, secondo noi molto vicini alla realtà, propongono la “nuova domanda” e la “nuova offerta ricettiva” dell’area. Inoltre, proprio per individuare i luoghi della “sofferenza” si sono calcolati alcuni indicatori di pressione che hanno permesso di individuare gli ambiti nei quali particolare deve essere l’attenzione dei gruppi decisionali locali per evitare la fase di decadimento. Infatti, una forte pressione turistica può provocare, oltre che impatti sull’ambiente naturale, anche conflitti di tipo sociale tra la popolazione che vive di turismo, ed è interessata ad un incremento dell’offerta, e coloro che mantengono attività e professioni tali che di queste trasformazioni sopportano solo i disagi, e ancora più grave sarebbe la perdita di identità culturale che spesso si verifica quando non si è valutato con attenzione il “giusto” rapporto tra turisti ed abitanti locali.

Note

1. Esso è stato predisposto dalla Regione Autonoma della Sardegna e approvato dalla stessa con D.P.R. n. 82, 7 settembre 2006 (pubblicato nel “BURAS”, n. 30, 8 settembre 2006). Il Piano, comprensivo delle “Norme tecniche di attuazione”, ha identificato 27 ambiti di paesaggio costieri attribuendo a ciascuno una denominazione e numerandoli da 1 a 27 a partire, in senso orario, dall’ambito “Golfo di Cagliari”.

2. I dati si riferiscono al 2007 (Amministrazione Regionale della Sardegna, 2008; www.sardegnaturismo.it). A questa data gli arrivi in Sardegna sono 2.343.289 e i posti letto 173.880.

3. Questo tipo di rilevazione porta alla luce risultati della massima attendibilità, ma vista l’eccessiva onerosità per realizzarla, raramente viene utilizzata, se non per microaree.

4. I dati relativi all’imposta comunale sugli immobili (ICI) forniscono un’indicazione sulle unità abitative esclusa la prima, ma i risultati ottenuti sono non attendibili a causa, ad esempio, di evasioni fiscali, di espedienti legali per ridurre l’incidenza delle imposte gravanti sull’acquisto di immobili e per le difficoltà derivanti dalla non registrazione della destinazione d’uso dei vani.

5. Con questi dati è spesso difficile isolare il consumo attribuibile ai non residenti la cui presenza ha motivazioni diverse.

6. In trent’anni queste abitazioni secondarie passano da 35.706 a 198.615 unità. Fra le altre regioni italiane emergono la Calabria (+4,8 volte il dato 1971), la Puglia (+3,4) e la Sicilia (+3,4).

7. Per individuare le località, centri e nuclei abitati, caratterizzate dalla presenza di “secondo case” è stata considerata la dotazione abitativa per famiglia (abitazioni/famiglie residenti).

8. Le diverse date delle fonti sono dovute alla necessità di disporre di dati omogenei e confrontabili. Si è proceduto, comunque, a degli aggiustamenti anche in considerazione al fatto che gli arrivi e le presenze nell’isola tra il 2005 e il 2007 hanno subito solo un lieve calo.

9. Nella proiezione delle seconde residenze al 2007 relativa ai comuni parzialmente inclusi negli ambiti si è mantenuto il dato sulle abitazioni al 2001 se in presenza di una percentuale negativa.

10. Il borgo è interessato ad un piano di recupero da parte dell’ente comunale.

11. Dai dati relativi ai consumi comunali per usi domestici di energia elettrica misurati in kWh e suddivisi in 6 bimestri per tutto il 2005 sia delle utenze dei residenti, sia di quelle dei non residenti, si sono stimati gli arrivi e le presenze di quei turisti che sostanzialmente sfuggono ad ogni tipo di rilevazione diretta e che vanno così a comporre la parte sommersa della domanda turistica. Si è proceduto come di seguito: $Presenze = [(Pop. Res. \times consumo non residenti nei bimestri 3, 4 e 5) / consumo residenti nei bimestri 3, 4, 5] \times 180 \text{ giorni}$; $Arrivi = Presenze / pm (12 \text{ giorni})$. I bimestri considerati sono quelli relativi ai mesi estivi e a quelli di spalla in considerazione della significativa stagionalità che caratterizza il turismo balneare sardo. Per quanto riguarda la permanenza media essa è stata individuata in 12 giorni per il prevalere di un soggiorno di due settimane presso gli alloggi vacanza.

12. I turisti giorno sono stati calcolati dal rapporto tra le presenze di ogni ambito per i rispettivi giorni di utilizzo delle strutture ricettive (TUL).

13. Il Pearce realizzò lo studio sulla capacità di carico giornaliera su una spiaggia durante la pianificazione dell'ampliamento di nuove stazioni balneari nella Linguadoca e nel Rossiglione. Lo studio proponeva che 600 turisti per ettaro di spiaggia, circa 15 mq/bagnante, sarebbe stata la condizione ideale di carico e ipotizzava tre ondate di bagnanti sulla spiaggia durante l'arco di un giorno: al mattino, dopo il pranzo e nel tardo pomeriggio. Inoltre, si considerava anche un'aliquota di turisti (pari al 25%) che durante il giorno non si recava in spiaggia. Il PPR nel calcolare la capacità di carico di bagnanti per spiaggia suggerisce i seguenti valori 8 o 9 o 10 m²/bagnante (Regione Autonoma Sardegna, 2006).

14. La superficie destinata ai bagnanti, secondo il PPR (Regione Autonoma Sardegna, 2006), è data dalla differenza tra quella utile e quella destinata ai servizi (25% di quella utile).

15. Dalla elaborazione dei dati del PPR (Regione Autonoma Sardegna, 2006) si ottengono i seguenti valori medi di ampiezza di spiaggia per ambito: 12 = 6 m, 13 = 16 m, 14 = 18 m, 15 = 24 m, 16 = 18 m, 17 = 10 m, 18 = 13 m e 19 = 23 m.

16. Il suo valore minimo è 13, mentre il massimo 32. Si sono, con l'uso del calcolo percentile, individuate cinque classi di ampiezza di pressione: "bassa" (<15), "medio-bassa" (15 - <19), "media" (19 - <24), "medio-alta" (24 - <29) e "alta" (≥29).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2005), *Il turismo italiano negli appartamenti. I rapporti*, Mercury, Firenze.
- AA.VV. (2007), *XV Rapporto sul turismo italiano*, Mercury, Firenze.
- AA.VV. (2009), *Il turismo che non appare. Il ruolo delle abitazioni vacanza*, Regione Toscana - Osservatorio regionale del turismo in Toscana, Mercury, Firenze.
- BATTINO S. (2007), *Tourist Perspectives for Sardinia: The Case of the Stazzi in Gallura*, in I. Jelen, C. Croci (eds.), *Working Papers from the International Summer School Borders3 in Political and Economic Geography*, 3rd edition, Tarvisio August 28th-September 2nd 2006, EUT, Trieste, pp. 73-88.
- ID. (2008), *Sviluppo locale e turismo. Il caso della Gallura*, Tesi di dottorato in "Diritto ed economia dei sistemi produttivi" (XXI Ciclo) - Università degli Studi di Sassari, Sassari.
- DEFERT P. (1956), *Structure économique et localisation dans les régions touristiques*, Institut International de Recherches Touristiques, Genève, pp. 6-22.

- DEWAILLY J. M., FLAMENT E. (1996), *Geografia del turismo e delle attività ricreative*, CLUEB, Bologna.
- DONATO C. (2000), *Temi di geografia del turismo*, Pubblicazioni dell'Istituto e laboratorio di geografia dirette dal prof. Pasquale Brandis, Università degli Studi di Sassari, Sassari.
- ID., *Per un turismo sostenibile*, in C. Donato (a cura di), *Turismo rurale, agri-turismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*, EUT, Trieste, pp. 13-50.
- ENEL SARDEGNA (2006), *Utenze e consumi di residenti e non residenti nei comuni della Sardegna nel 2005* (tabulati), ENEL, Cagliari.
- GAMBASSI R. (2005), *Il turismo che non appare: il comparto degli appartamenti per vacanza*, in AA.VV., *XIV Rapporto sul turismo italiano*, Mercury, Firenze, pp. 61-87.
- IORIO M., SISTU G. (2004), *Turismo, comuni costieri e pressione ambientale*, in CRENOs (a cura di), *Economia del turismo in Sardegna*, CUEC, Cagliari, pp. 49-76.
- MONTECOLLE S., PEREZ M. (2004), *La statistica ufficiale per la stima del turismo sommerso: aspetti metodologici e quantitativi in un'analisi preliminare sui flussi turistici interni*, in O. Giambalvo, A. M. Parroco (a cura di), *Analisi dei mercati turistici regionali e sub regionali. Costumi sociali e risorse economiche per una politica di sviluppo sostenibile del territorio*, CLUEP, Padova, pp. 73-84.
- NOTARSTEFANO G., PURPURA A. (2004), *Profili dei turisti e struttura della spesa nel turismo ufficiale e sommerso*, in O. Giambalvo, A. M. Parroco (a cura di), *Analisi dei mercati turistici regionali e sub-regionali. Costumi sociali e risorse economiche per una politica di sviluppo sostenibile del territorio*, CLUEP, Padova, pp. 210-8.
- PEARCE D. G. (1981), *Tourism Development*, Longman, London.
- PROVINCE SARDEGNA (2008), *Statistiche del turismo* (tabulati).
- PASETTI P. (2002), *Statistica del turismo*, Carocci, Roma.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA (2005), *Bozza Rapporto d'area. Laboratorio territoriale per la progettazione integrata della Provincia Olbia-Tempio*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari.
- ID. (2006), *Piano paesaggistico regionale – Primo ambito omogeneo*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari.
- ID. (2009), *Piano paesaggistico regionale. Atlante degli ambiti di paesaggio*, Arti Grafiche Pisano, Cagliari.
- ROMITA T. (1999), *Il turismo che non appare. Verso un modello consapevole di sviluppo turistico*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ).
- SCANU G. (1996), *La nuova geografia della fascia costiera della Sardegna tra uso pianificato del territorio e valorizzazione dell'ambiente marino. Alcune osservazioni preliminari*, in *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano*, Genova 4-9 maggio 1992, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 586-93.
- SCANU G. et al. (2004), *L'impatto del turismo sui sistemi ad elevata sensibilità ambientale in Sardegna*, in GRANTUR – Gruppo di Ricerca Nazionale sul

Turismo, *Turismo e crescita produttiva. Fattori locali e competitività del territorio*, Rapporto finale MIUR, Roma, pp. 28-55.

SCANU G., MADAU C., MARIOTTI G. (2006), *Cartografia e nuovi orientamenti delle politiche del turismo in Sardegna*, in "Bollettino dell'AIC", n. 126-127, pp. 249-68.

SISTU G. (2007), *Vagamondo: turismi e turisti in Sardegna*, CUEC, Cagliari.

VACCARO G. (2007), *La statistica applicata al turismo: analisi quantitativa del fenomeno turismo*, Hoepli, Milano.

ZURRU M. (2005), *L'economia sommersa. Il gioco del formale e dell'informale*, Franco Angeli, Milano.

Portualità turistica e paesaggio in Sardegna*

di *Caterina Madau***
e *Maria Vittoria Contini***

I

Premessa

In questi ultimi anni il turismo nautico è stato interessato da notevoli cambiamenti confermati sia dalla crescita delle infrastrutture portuali, sia dall'aumento del numero di posti barca, determinato da un numero sempre maggiore di immatricolazioni di nuove imbarcazioni. Certo, l'incremento del settore va letto nel più vasto ambito dei business legati all'economia del mare, al cui interno la nautica da diporto costituisce uno dei comparti (CENSIS, 2002). Questo trend positivo può essere stato influenzato da importanti novità legislative intervenute proprio per regolamentare il settore assegnandogli dignità di comparto a sé: la legge n. 172/2003 e il Codice della nautica da diporto¹. È importante sottolineare che i citati strumenti legislativi completano, parzialmente, un processo di miglioramento del settore che ha avuto inizio con il D.P.R. n. 509/1999, con il quale si è accordata ai privati la possibilità di ottenere una concessione demaniale marittima per la realizzazione delle strutture dedicate alla nautica da diporto². L'emanazione del decreto, semplificando le procedure per la costruzione dei porti turistici, ha consentito una forte crescita degli investimenti in tale direzione rendendo più agevole la competizione con gli altri paesi del Mediterraneo, in particolare Francia, Spagna e Croazia, che vedono nel diporto nautico un interessante motore per lo sviluppo economico e turistico delle proprie coste. Nel complesso, la citata normativa se anche può ritenersi un primo buon risultato per la promozione e lo sviluppo del turismo nautico, non rappresenta comunque la soluzione delle problematiche del settore. A livello nazionale si registrano ancora alcuni ritardi, soprattutto in relazione alla costruzione di ulteriori posti barca – che pure

* Sono da attribuire a C. Madau i PARR. 1 e 4; i PARR. 2, 3, 5 e la ricerca bibliografica sono da attribuire a M. V. Contini.

** Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli Studi di Sassari.

sono aumentati dal 1997 al 2006 (141.556) di circa il 50% – e all'organizzazione dei servizi portuali. Sembra emergere, inoltre, il bisogno di un ulteriore potenziamento del sistema di collegamento tra i porti turistici e il retroterra anche per incentivare il turismo escursionistico presso un utente spesso poco incline, qual è il diportista nautico. L'offerta e la qualità delle infrastrutture, la consistenza dei posti barca offerti lungo i litorali, la loro capillarità, segnatamente alla facilità di accesso, risultano tutti elementi di fondamentale importanza per lo sviluppo e la crescita del comparto. Ciò è oltremodo vero nel caso specifico della Sardegna, che per la sua posizione geografica potrebbe porsi come nodo strategico nel Mediterraneo se solo si creassero le condizioni per realizzare un efficace sistema di portualità turistica, sviluppando soprattutto le economie di rete e sfruttando i vantaggi, le specificità e le potenzialità che ciascun porto detiene. Con la consapevolezza che tutto il sistema portuale debba essere riorganizzato e nell'attesa che la Regione adotti un proprio Piano di portualità turistica, il presente lavoro intende comunque esaminare il rapporto esistente tra porti turistici e paesaggio alla luce della loro distribuzione negli ambiti di paesaggio individuati dal Piano paesaggistico regionale.

2

La tipologia delle strutture

Un elemento importante del D.P.R. del 1999, non foss'altro perché va a colmare una lacuna, è la definizione di porto turistico, finora mai contemplata in alcun strumento legislativo. In relazione a ciò si definisce porto turistico: «il complesso delle strutture amovibili e inamovibili realizzate con opere a terra e a mare allo scopo di servire unicamente o precipuamente la nautica da diporto ed il diportista nautico, anche mediante l'apprestamento di servizi complementari» (art. 2). La definizione, pur arricchita da ulteriori specifiche che precisano cosa debba intendersi per «approdo turistico» e «punto d'ormeggio»³, in ciò differenziandoli dal «porto turistico», con l'uso dell'avverbio «precipuamente» lascia comunque qualche margine d'incertezza circa la tipologia delle imbarcazioni che in un porto turistico possono trovarvi ricovero.

In ogni caso, la tipologia delle strutture contemplate non sembra esaurire appieno le esigenze di chi è interessato ad indagare il comparto del turismo nautico. A questo proposito, il Rapporto sul turismo nautico (2008), redatto dall'Osservatorio nautico nazionale⁴, per rendere funzionali i criteri del D.P.R. 509 integra quest'ultimo con le altre tipologie riportate su “Pagine Azzurre Edizione 2007”, che oltre ad essere la pubblicazione più dettagliata in merito alle informazioni riguardanti la tipologia delle strutture e dei servizi presenti, chiarisce anche il significato di porto turistico restringendo il “campo di applicazione” a: infrastruttura

costruita appositamente per il diporto. Nella TAB. 1 si riporta una sintesi delle caratteristiche di alcune tipologie, scelte fra le più significative.

TABELLA 1
Classificazione delle tipologie di portualità turistica

Tipologie	Descrizione
Porto turistico (marina)	Infrastruttura costruita appositamente per il diporto che risulta essere ben protetta in tutte le condizioni climatiche. Dotato di innumerevoli servizi, viene costruito secondo un progetto originale che comprende, anche, la realizzazione di negozi e infrastrutture residenziali e turistiche.
Porto	Infrastruttura pubblica, non utilizzata esclusivamente per la nautica da diporto, in quanto capace di ospitare differenti tipologie di imbarcazioni. Si tratta di una struttura protetta da una o più dighe esterne, al cui interno si trova un elevato numero di servizi per le imbarcazioni, non paragonabile a quelli forniti dai Marina.
Porto Canale	Infrastruttura caratterizzata dalla peculiare posizione posta lungo le foci dei fiumi, nelle lagune, in canali artificiali, ecc. purché in diretta comunicazione con il mare. È una struttura estremamente protetta dal moto ondoso e dal punto di vista dei servizi può essere assimilabile a seconda della maggiore o minore offerta ai Marina oppure ai Porti.
Darsena	Categoria di infrastrutture paragonabile ai Marina se non fosse per la minor offerta di servizi. Al suo interno vi sono zone adibite al rimessaggio a mare e alla sosta-riparazione.
Approdo (banchina/pontile)	Costituita da strutture temporanee, spesso non è un'infrastruttura particolarmente protetta dalle condizioni climatiche e viene prevalentemente utilizzata per l'approdo temporaneo e la discesa a terra.
Spiaggia attrezzata	Può essere considerata tale, quella spiaggia non sottoposta ad un'intensa azione del moto ondoso durante tutto il corso dell'anno. Situata in zone prettamente turistiche, i servizi offerti da una spiaggia attrezzata sono limitati alla loro principale funzione di varare o di mettere a secco numerose imbarcazioni di dimensioni e pescaggio ridotto.
Rada	Insenatura della costa protetta dalla maggior parte dei venti, dove le imbarcazioni possono ancorare e da cui è possibile raggiungere agevolmente la costa per mezzo di piccole imbarcazioni a remi.

Fonte: elaborazione dal Rapporto sul turismo nautico (2008).

Sulla base della classificazione riportata nella TAB. 1, l'Osservatorio nautico nazionale riferisce che l'Italia dispone di 502 infrastrutture, con un totale di 141.556 posti barca, variamente distribuite nelle diverse tipologie, ma con una netta prevalenza di quelle pubbliche non utilizzate esclusivamente per la nautica da diporto (TAB. 2). Anche in Sardegna, che dispone di 74 infrastrutture con 13.151 posti barca, prevale la medesima tipologia.

TABELLA 2

Tipologie portuali in Italia e nella Regione Sardegna al 2007

Regioni	N° infr.	Porto turistico marina	Porto	Porto indust./ comm.	Porto Canale	Darsena	Approdo	Spiaggia Attrezz.	Rada
Totale nazionale	502	61	223	16	38	63	91	3	7
Sardegna	74	9	34	1	2	4	24	-	-

Fonte: elaborazione dal Rapporto sul turismo nautico (2008).

A conferma della difformità nell'interpretazione di porto turistico è sufficiente confrontare questi dati con quelli riportati dalla Regione Sardegna, secondo la quale lungo i 1.849 km di perimetro costiero sono localizzate 56 infrastrutture classificate come porti turistici, che danno ospitalità a 14.479 posti barca. Da quanto detto, è evidente che la difformità riguarda anche il numero dei posti barca che varia anche considerevolmente a seconda delle fonti di analisi utilizzate⁵.

Ciò premesso, nel presente lavoro, finalizzato ad indagare la portualità turistica nell'ambito del Piano paesaggistico regionale (PPR), per ragioni di uniformità si è scelto di fare riferimento ai dati forniti dalla Regione Sardegna.

3

Il sistema dei porti turistici della Sardegna e il Piano paesaggistico

La Regione Sardegna ha adottato il proprio Piano paesaggistico, relativo alla fascia costiera individuata come ambito 1 di paesaggio, a sua volta suddivisa in 27 sub-ambiti definiti sulla base di una metodologia complessa che tiene conto delle interazioni tra gli assetti ambientale, storico-culturale e insediativo. I porti turistici a cui si fa riferimento nel Piano, discendono dalla classificazione prevista dalla delibera regionale 35/24 dell'11 agosto 1983 e del piano dei trasporti approvato nel 1997

e ripreso nel 2001. La delibera indica l'individuazione di due livelli fondamentali di strutture per la nautica da diporto: nel primo sono contemplati porti turistici e i marina, intesi come strutture permanenti dotate di attrezzature e servizi⁶. Nel secondo sono contemplati tutti quegli scali e le relative attrezzature che consentono l'attracco e la fornitura di servizi in via temporanea: attracchi, pontili, attrezzature di spiaggia per la nautica del tempo libero (importanza stagionale). Nel Piano, tuttavia, non sono stati presi in considerazione le strutture di secondo livello per via della loro mobilità. È bene precisare che i porti all'interno del Piano non sono oggetto di indagini accurate, né potevano esserlo, avendo il Piano paesaggistico ben altre finalità. Del resto la pianificazione delle infrastrutture portuali turistiche è attualmente oggetto di un apposito "Piano regionale della rete di portualità turistica", in corso di elaborazione⁷, al cui interno, come si evince dall'accordo di programma, le infrastrutture portuali turistiche sono intese come facenti parte di un sistema dove sviluppare sinergie tali da rendere il comparto della nautica da diporto un fattore fondamentale dello sviluppo regionale. I porti turistici, comunque, nei limiti di cui si è detto, divengono oggetto del PPR il quale include, come scriveremo più avanti, la riqualificazione infrastrutturale. Tuttavia, prima di richiamare le principali strategie previste per la loro riqualificazione, si rende opportuno indagare sulla loro distribuzione all'interno degli ambiti, premettendo, comunque, che questa è frutto di un processo che è venuto a maturazione in tempi assai rapidi. Infatti, le strutture dedicate alla nautica da diporto quando il fenomeno era elitario, si trovavano in piccole zone ricavate all'interno di bacini e baie protette, attrezzate per l'ormeggio spesso direttamente dai proprietari delle imbarcazioni con l'utilizzo di corpi morti e gavitelli, pali o pontili di fortuna in legno. Quando la nautica da diporto ha cominciato a diffondersi presso sempre più vaste fasce di appassionati, questi impianti "iniziali" si sono trasformati in strutture più importanti e attrezzate, organizzate e realizzate con nuove soluzioni tecniche per l'ormeggio, sottraendo normalmente sempre maggiori spazi nell'ambito dei porti commerciali. In tempi più recenti si sono concepite strutture portuali realizzate *ex novo*, al di fuori dei preesistenti porti commerciali, ad esclusivo servizio della nautica da diporto dando vita ai moderni porti turistici, molti dei quali svolgono la loro funzione soprattutto nel periodo estivo. Questo elemento, insieme ad altri, quali ad esempio la loro prossimità ad aree marine protette, pone l'esigenza di un'attenta pianificazione sia in merito all'espansione sia in relazione allo sviluppo qualitativo (Adamo, 2004). Pianificazione che dovrà tener conto delle ragioni dell'economia non meno che di quelle dell'ambiente, evitando i conflitti tra le diverse istanze⁸.

Nel panorama dell'attuale offerta portuale turistica in Sardegna, emergono in modo particolare tra le 56 strutture dedicate al diporto: Porto Cervo (700 posti barca) tra i più attrezzati dell'isola, Villasimius (750 posti barca), Alghero (500 posti barca) e La Caletta-Siniscola (170 posti barca).

Gli ambiti 16, 17, 18, 19 tutti ricadenti in Provincia di Olbia Tempio sono quelli maggiormente serviti da porti; ciò è dovuto non solo, alla particolare conformazione del territorio che offre in alcune zone approdi naturali e sicuri, ma anche alla presenza di imprenditorialità più evolute e mature (TAB. 3). Questo tratto di costa, compreso tra Santa Teresa di Gallura e San Teodoro, si estende per 170 km e possiede un totale di 6.447 posti barca; attualmente accoglie marine di altissimo livello qualitativo, operative da numerosi anni come Porto Cervo, Porto Rotondo e Marina di Portisco. Nella citata fascia costiera si riversa nei mesi estivi un grande flusso di diportisti con una conseguente saturazione delle strutture por-

TABELLA 3

Porti turistici per comuni della provincia di Olbia Tempio ed ambiti di paesaggio di appartenenza e posti barca

Prov.	Comune	Ambito	Porti turistici	Posti barca
OT	Trinità d'Agultu e Vignola	16	Marina Isola Rossa	379
OT	Arzachena	17	Marina di Cannigione3	100
OT	Arzachena	17	Marina di Cala Bitta	200
OT	Arzachena	17	Marina di Porto Cervo	700
OT	Arzachena	17	Marina dell'Orso	410
OT	Arzachena	17	Marina di Cannigione1	220
OT	Arzachena	17	Marina di Cannigione2	90
OT	La Maddalena	17	Marina di Calamangiolpe	70
OT	La Maddalena	17	Marina Calacamiciotto	200
OT	La Maddalena	17	Marina di Calagavetta	130
OT	La Maddalena	17	Marina di Porto Massimo	134
OT	Palau	17	Marina di Porto Palau	400
OT	Santa Teresa Gallura	17	Porto di Santa Teresa	650
OT	Golfo Aranci	18	Marina di Baia Caddinas	115
OT	Golfo Aranci	18	Porto Marana	300
OT	Olbia	18	Marina di Olbia	120
OT	Olbia	18	Marina di Costa Corallina	137
OT	Olbia	18	Marina di Portisco	584
OT	Olbia	18	Porto Oro	47
OT	Olbia	18	Marina di Porto Rotondo	670
OT	Budoni	19	Marina Porto Ottiolu	405
OT	San Teodoro	19	Marina di Puntaldia	386
Totale Provincia Olbia Tempio				6.447

Fonte: elaborazione Regione Autonoma della Sardegna (2006).

tuali, non in grado di contenere l'esuberante domanda. Nelle rimanenti coste dell'isola invece molti porti rimangono sotto utilizzati.

La situazione portuale della Provincia di Sassari (ambiti 11, 13, 14) non presenta sostanziali differenze rispetto a quella cagliaritano (ambiti 1, 2, 4, 25, 27), contando la prima 11 strutture concentrate soprattutto tra i comuni di Alghero e Stintino; mentre la provincia di Cagliari ospita 10 porti turistici concentrati per lo più nel capoluogo. Di notevole importanza è la marina di Villasimius, che oltre ad avere la possibilità di ospitare fino a 750 barche, risulta tra le più attrezzate della Sardegna (TAB. 4).

Il Sulcis Iglesiente (ambito 6), nella sua fascia costiera, conta 7 strutture portuali dedite al turismo nautico, localizzate nelle isole minori di Sant'Antioco e Carloforte (TAB. 5).

TABELLA 4

Porti turistici per comuni delle province di Sassari e Cagliari ed ambiti di paesaggio di appartenenza e posti barca

Prov.	Comune	Ambito	Porti turistici	Posti barca
SS	Alghero	13	Base nautica Usai srl	80
SS	Alghero	13	Marina di Alghero	170
SS	Alghero	13	Marina di cala Tramariglio	120
SS	Alghero	13	Marina di Porto Conte	300
SS	Castelsardo	14	Marina di Castelsardo	600
SS	Porto Torres	14	Cormorano Marina	400
SS	Stintino	14	Marina di Stintino	80
SS	Stintino	14	Marina di Portu Mannu1	75
SS	Stintino	14	Marina di Portu Mannu2	99
SS	Stintino	14	Marina di Portu Mannu3	47
SS	Stintino	14	Marina Porto Minore	80
Totale Provincia Sassari				2.051
CA	Cagliari	1	Marina di Bonaria-su Siccu	294
CA	Cagliari	1	Marina del Sole	200
CA	Cagliari	1	Marina Piccola	280
CA	Cagliari	1	Marina Sant'Elmo	250
CA	Pula	2	Marina di Calaverde	88
CA	Sarroch	2	Marina di Perd'e Sali	247
CA	Teulada	4	Marina di Teulada	133
CA	Villaputzu	25	Marina Porto Corallo	255
CA	Quartu Sant'Elena	27	Marina di Capitana	500
CA	Villasimius	27	Marina di Villasimius	740
Totale Provincia Cagliari				2.987

Fonte: elaborazione Regione Autonoma della Sardegna (2006).

TABELLA 5

Porti turistici per comuni della provincia di Carbonia Iglesias ed ambiti di paesaggio di appartenenza e posti barca

Prov.	Comune	Ambito	Porti turistici	Posti barca
CI	Calasetta	6	Marina di Calasetta	208
CI	Carloforte	6	Marina di Carloforte	250
CI	Carloforte	6	Marina di Carloforte 2	100
CI	Carloforte	6	Marina di Villamarina-Isola Paiana	77
CI	Portoscuso	6	Marina di Portoscuso	385
CI	Sant'Antioco	6	Marina di Sant'Antioco	250
CI	Sant'Antioco	6	Marina di lungomare De Pompeis	130
Totale Provincia Carbonia Iglesias				1.400

Fonte: elaborazione Regione Autonoma della Sardegna (2006).

Scarsa, invece, la concentrazione di porti turistici nelle coste delle province di Oristano (ambiti 9, 11), Nuoro (ambiti 20 e 22) e in Ogliastra (ambito 23), ciascuna delle quali conta solo due strutture portuali dedicate al turismo nautico (TAB. 6).

Il tratto costiero della Provincia del Medio Campidano ricade nel territorio del Comune di Arbus e si estende per circa 47 chilometri: risulta privo di porti turistici.

TABELLA 6

Porti turistici per comuni delle province di Nuoro, Ogliastra e Oristano ed ambiti di paesaggio di appartenenza e posti barca

Prov.	Comune	Ambito	Porti turistici	Posti barca
NU	Siniscola	20	Marina di La Caletta	174
NU	Dorgali	22	Porto di Cala Gonone	150
Totale Provincia Nuoro				324
OG	Balnei	23	Marina di Santa Maria Naverrese	350
OG	Tortolì	23	Marina di Arbatax	400
Totale Provincia Ogliastra				750
OR	Oristano	9	Marina di Torregrande	400
OR	Bosa	11	Marina di Bosa	120
Totale Provincia Oristano				520

Fonte: elaborazione Regione Autonoma della Sardegna (2006).

In linea di massima, le strutture portuali presenti negli ambiti vengono meno ad una logica di sistema; il risultato è chiaramente constatabile in quanto, la maggior parte degli approdi sono privi di collegamenti stradali con i centri dell'entroterra, con gli aeroporti, spesso distanti da strutture ricettive e da attrattive culturali; ma il fatto maggiormente preoccupante è che essi, non sono collegati tramite una rete telematica regionale dei porti turistici, costituendo un occasionale rifugio per la navigazione da diporto.

4

Riqualificazione del sistema della portualità come valorizzazione del paesaggio

La Regione attraverso il PPR si dota di uno strumento che tutela i diritti del paesaggio, ricerca la qualità e la compatibilità delle trasformazioni.

Il Piano persegue la finalità di migliorare la qualità della vita dei cittadini promuovendo forme di sviluppo sostenibile⁹. In questo modo la politica si assume l'impegno di consegnare alle generazioni future un paesaggio che sia testimone dell'identità regionale.

All'interno dei 27 ambiti sono state riconosciute le aree di interesse paesaggistico, compromesse o degradate. Il documento regionale assegna a ogni parte del territorio precisi obiettivi di qualità e stabilisce le regole per il mantenimento delle caratteristiche principali, per lo sviluppo urbanistico ed edilizio, ma anche per il recupero e la riqualificazione. I Comuni e le Province dovranno adeguare tutti gli atti di programmazione e pianificazione seguendo questi principi.

I porti, come si è già detto, sono indagati nell'ambito dell'assetto insediativo, il quale rappresenta una delle tre letture del territorio a cui il PPR fa riferimento, per individuare, non solo gli elementi che ne compongono l'identità, ma anche le regole da stabilire affinché di ogni parte di territorio siano tutelati i valori ed evidenziati i "non valori".

Il rapporto tra assetto insediativo e paesaggio rimanda immediatamente al paesaggio costruito o al paesaggio edificato, cioè a quel paesaggio in cui le trame del rapporto tra spazio società sono particolarmente fitte.

Se certi elementi e forme di insediamenti, sedimentatesi nel lento incedere del tempo storico, esprimono l'identità dei luoghi, peraltro molto ben vivibili in vaste aree della Sardegna, altri, frutto dell'organizzazione territoriale più recente, che risponde ai tempi veloci della "modernizzazione", non sono assimilabili al concetto di bene identitario. Va da sé che i porti turistici, in quanto prodotto indiscusso della modernizzazione, non possono essere considerati come espressione dell'identità dei luoghi. Semmai, poiché elementi a servizio del turismo, cioè di quello che il Piano considera "elemento occasionale" determinato più da spinte esogene che endogene, sembrano partecipare anch'essi alla destruttu-

razione del paesaggio. Ciononostante, sono anch'essi oggetto di attenzione, nei limiti consentiti da quelle che sono le finalità del PPR. Ciò precisato, il PPR propone alcuni indirizzi di recupero e riqualificazione, laddove le analisi effettuate abbiano evidenziato elementi di debolezza nel sistema di relazioni interne tra porto turistico e mobilità (ambito n. 2 "Nora" e n. 6 "Carbonia e isole sulcitane") o tra porto turistico e sistema degli insediamenti turistici (ambito n. 23 "Bassa valle del Flumendosa" e ambito n. 25 "Ogliastra"), oppure, nel sistema di relazioni esterne (ambito n. 22 "Supramonte"). In altri casi, invece, il porto turistico è visto come nodo strategico attraverso il quale rilanciare insediamenti o nuclei abitati (ambiti n. 13 "Alghero" e n. 19 "Budoni-San Teodoro"). In altri casi, ancora, la qualificazione del sistema della portualità è pensata per favorire le relazioni anche percettive tra il paesaggio marino e quello terrestre (ambiti n. 17 "Gallura costiera nord-orientale" e n. 18 "Golfo di Olbia")¹⁰. Infine, in altri casi, gli indirizzi sono volti alla riqualificazione dei porti turistici e dei nuclei urbani o dei nuclei costieri attraverso la realizzazione di un progetto unitario intercomunale (ambito n. 20 "Monte Albo")¹¹.

5 Conclusioni

Ci sembra necessario qui ricordare come la dislocazione degli approdi turistici non sia casuale, ma abbia, invece, una stretta correlazione con la presenza non solo di paesaggi costieri particolarmente attraenti, ma anche di località turistiche di richiamo nazionale ed internazionale. Infatti è proprio il Nord Sardegna, in particolare la Gallura, a denunciare la maggiore concentrazione di questi porti. Da ciò ci appare scontato auspicare che le azioni dirette ad una loro riqualificazione e le ipotesi di un loro incremento nel numero siano attuate in sintonia con le politiche di intervento sostenibili previste per gli ambiti costieri di appartenenza.

Nell'intento, poi, di rendere possibile la navigazione intorno all'isola con i necessari margini di sicurezza, anche per il naviglio minore, attenuando le grandi distanze tra approdo e approdo, sarà necessario pensare ad un sistema di portualità turistica organica e gerarchicizzata in termini funzionali, dove le nuove realtà non siano avulse dal contesto costiero che le ospita e possano trasformarsi in veri e propri fatti di sviluppo locale. È stato rilevato, infatti, che un aumento di posti barca costituirebbe per la Sardegna un'occasione di nuova occupazione: dal momento che le stime più recenti ritengono che per ogni quattro posti barca corrisponda un posto di lavoro.

Si può, in conclusione, affermare che interventi mirati nel comparto dei porti turistici, pur nell'attenzione delle esigenze di tutela del paesaggio, possano presentare, verosimilmente, grandi possibilità di crescita economica e di redditività.

Note

1. La legge del 2003 concernente le *Disposizioni per il riordino e il rilancio della nautica da diporto e del turismo nautico*, ha modificato ed integrato la disciplina precedente inserendo una serie di disposizioni non tutte strettamente connesse al diporto, ma tali da avere una ricaduta sul settore. L'intento di questa legge è stato di accordare la disciplina interna con quella europea, semplificare e snellire le procedure amministrative legate al diporto e alleggerire il carico fiscale (Claroni, 2004). Il Codice della nautica da diporto (D.Lgs. 171/2005) ha riunito le precedenti leggi che regolavano il settore, prevedendo un *corpus* normativo unico che sottolinea la specificità di tale tipo di navigazione e la sottrae alle norme più generali del codice della navigazione. Un primo chiarimento si ha fin dalla stessa definizione: «[...] si intende per navigazione da diporto quella effettuata in acque marittime ed interne a scopi sportivi o ricreativi e senza fine di lucro» (art. 1 comma 2). In tale ambito rientrano tutti coloro che praticano tale attività, indipendentemente dalla tipologia di mezzo o propulsione utilizzata e dalle sue dimensioni.

2. Il provvedimento, tuttavia, non contempla la possibilità della gestione da parte dei privati. La separazione tra concessione e gestione, rileva Claroni (2004) potrebbe, paradossalmente, rappresentare un ostacolo allo svolgimento dell'iniziativa economica privata nel settore della nautica da diporto.

3. L'approdo turistico è «la porzione dei porti polifunzionali aventi la funzione di cui all'art. 4, comma 3, della legge 28 gennaio 1994, n. 84, destinata a servire la nautica da diporto ed il diportista nautico, anche mediante l'espletamento di servizi complementari»; i punti d'ormeggio, sono «le aree demaniali e gli specchi acquei, dotati di strutture che non importino impianti di difficile rimozione, destinati all'ormeggio, allaggio, varo e rimessaggio di piccole imbarcazioni e natanti da diporto».

4. L'Osservatorio nautico nazionale è stato costituito nel luglio 2008 con la firma della convenzione fra la Provincia di Genova, UCINA – Unione costruttori industrie nautiche e affini, l'Accademia italiana della Marina mercantile, CERIST – Centro di ricerca per l'innovazione e lo sviluppo del turismo – e DIEM – Dipartimento di economia e metodi quantitativi – dell'Università di Genova. L'Osservatorio nasce su proposta di UCINA per rispondere alle esigenze degli operatori della nautica con l'obiettivo di analizzare e approfondire le tematiche relative alla domanda turistica legata all'acqua – dagli aspetti territoriali, produttivi, economici, di mercato, legislativi – e dare vita ad un insieme coerente di informazioni utilizzabili per lo studio e lo sviluppo di questo importante comparto generato dalla nautica.

5. I dati di fonte ministeriale provengono dai registri di immatricolazione delle capitanerie di porto, e come tali, appaiono maggiormente attendibili, pur se fortemente sottodimensionati, sia perché si riferiscono esclusivamente al naviglio registrato, sia perché molti mezzi, pur appartenendo a cittadini italiani, aggirano l'obbligo di immatricolazione ricorrendo ad iscrizioni di comodo coperte da bandiere ombra. I dati di fonte Ucina sono frutto di stime analizzando le serie storiche dei natanti venduti e dalle proiezioni sullo stato di usura e di ritiro di quelli circolanti, prendendo in considerazione tutte le categorie del diporto nautico finendo così per sovradimensionare la reale consistenza (Gasparini, 2004).

6. I marina si differenziano per la caratteristica residenziale e ricettiva strettamente connessa con l'attività di banchina.

7. La pubblicazione di tale documento è prevista entro la fine del 2011. Al momento è stato siglato un Accordo di programma quadro, sullo «studio di fattibilità sul completamento della rete portuale turistica isolana con riferimento ai quadranti nord-occidentale, nord-orientale, sud-occidentale e sud-orientale».

8. Tale problematica meriterebbe puntuali approfondimenti, soprattutto in relazione alla crescita del numero di aree protette che anche la Sardegna ha conosciuto in questi ultimi anni.

9. Più in generale, le finalità del PPR, esplicitate nelle norme tecniche di attuazione, sono quelle di: a) «preservare, tutelare, valorizzare e tramandare alle generazioni future l'identità ambientale, storica, culturale e insediativa del territorio sardo»; b) «proteggere e tutelare il paesaggio culturale e naturale e la relativa biodiversità»; c) «assicurare la salvaguardia del territorio e promuoverne forme di sviluppo sostenibili, al fine di conservarne e migliorarne le qualità» (art. 1, comma 4).

10. Ad esempio nel caso dell'isola della Maddalena si suggerisce la riqualificazione attraverso una progettazione integrata del fronte sul mare che comprende Padule ad ovest, il centro abitato di La Maddalena, fino all'ex Arsenale militare verso est, attraverso il coinvolgimento di tutti gli attori interessati per il raggiungimento di uno scenario condiviso, che preveda la rifunzionalizzazione delle architetture militari, la rilocalizzazione degli approdi, il riordino distributivo degli spazi pubblici di relazione, il coordinamento degli interventi privati ed il ripristino degli equilibri del sistema ambientale.

11. Il riferimento è tra il nucleo urbano di Siniscola e il porto di La Caletta la cui riqualificazione è da integrarsi con il nucleo costiero di San Giovanni nel Comune di Posada.

Riferimenti bibliografici

- ADAMO F. (2004), *Turismo e territori in Italia 1*, Pàtron, Bologna.
- ID. (2004), *Approdi turistici*, in *Atlante dei tipi geografici*, IGM, Firenze, pp. 569-72.
- ANGELONE C. (2004), *La nuova problematica giuridica e i porti turistici*, Giuffrè, Milano.
- ANTONINI A., MORANDI A. (a cura di) (1999), *La navigazione da diporto. Le infrastrutture, l'organizzazione, i contratti e le responsabilità*, in *Atti del Convegno*, Giuffrè, Milano.
- CENSIS (2002), *L'impatto economico ed occupazionale del "cluster" marittimo italiano*, Franco Angeli, Milano.
- ID. (2006), *Terzo rapporto sull'economia del mare 2006. Crescita economica capitale umano dell'ambiente del cluster marittimo italiano*, Franco Angeli, Milano.
- CLARONI A. (2004), *Il contratto di ormeggio nella portualità turistica*, Libreria Bonomo Editrice, Bologna.
- DI CESARE F. (2001), *L'Italia investe nel turismo nautico*, in *Decimo rapporto sul turismo italiano*, Mercury, Firenze.
- FEDERAZIONE DEL MARE, RINA (2004), *L'economia del mare per l'ambiente best practice nel sistema marittimo nella tutela ambientale 2004*, Franco Angeli, Milano.
- FERRO G. (1985), *Diario di bordo: libro della prima navigazione e scoperta delle Indie/Cristoforo Colombo; introduzione, traduzione e commento di Gaetano Ferro*, Mursia, Milano.
- FORLANI F. (2007), *Turismo nautico e porti turistici. Quali prospettive nelle Marche?*, Quattro venti, Urbino.

- ID. (2008), *Processi strategici e di marketing nel settore della nautica da diporto*, Franco Angeli, Milano.
- GASPARINI M. L. (2004), *Turismo e diporto nautico: il ruolo dei porti per la gestione integrata*, in F. Adamo (a cura di), *Turismo e territorio in Italia*, I, Pàtron, Bologna, pp. 161-79.
- GILLES D. (1990), *Porti turistici nel Mediterraneo*, Mursia, Milano.
- GRIGOLI M. (2004), *Diporto e turismo nautico*, Franco Angeli, Milano.
- ID. (2005), *La disciplina del turismo nautico*, Franco Angeli, Milano.
- ID. (2007), *La navigazione da turismo*, Cacucci, Bari.
- MARCHMENT J. (2008), *Corsica e Nord Sardegna. Coste, porti e approdi*, Il Frangente, Verona.
- MERCURY (2001), *Decimo rapporto sul turismo italiano*, Touring Club Italiano, Milano.
- ID. (2008), *XVI Rapporto sul turismo italiano*, Franco Angeli, Milano.
- MINISTERO DELL'AMBIENTE (2008), *Il manuale del buon diportista*, Algraphy, Genova.
- OSSERVATORIO NAUTICO NAZIONALE (2008), *Rapporto sul turismo nautico*, studio grafico Andrea Musso, Genova.
- QUAGLI A. (2009), *Analisi gestionale dei porti turistici nella nautica da diporto di Imperia*, Franco Angeli, Milano.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA (2006), *Piano paesaggistico regionale. Primo ambito omogeneo*, Regione autonoma della Sardegna, Cagliari.
- RIZZO G. (1986), *Diporto nautico e fascia costiera*, in CNR *L'umanizzazione del mare*, Roma.
- RUGGIERO V., SCROFANI L., RUGGIERO L., ARISCO M. N., CAPONETTO A. D. (2007), *Portualità, turismo nautico e distretti turistici della Sicilia*, in *Sviluppo turistico e trasformazioni territoriali. Aree urbane, ecosistemi e complessità regionale*, PRIN, Rapporto finale, pp. 229-51.
- SCANU G. (1994), *Piani territoriali paesistici, produzione di cartografia tematica, conoscenza e fruizione dell'ambiente della fascia costiera della Sardegna. Esempio di un non definito rapporto tra geografia, paesaggio, pianificazione*, in "Bollettino dell'AIC", 90-91, pp. 7-25.
- SCANU G., MADAU C., MARIOTTI G. (2006), *Cartografia e nuovi orientamenti delle politiche del turismo in Sardegna*, in "Bollettino dell'AIC", 126-127-128, pp. 249-68.
- UCINA (2008), *La nautica in cifre*, Franco Angeli, Milano.
- VALLEGA A. (1980), *Per una geografia del mare: trasporti marittimi e rivoluzioni economiche*, Mursia, Milano.
- VALLERI M. A. (1996), *L'industria portuale: per uno sviluppo sostenibile dei porti*, Cacucci, Bari.
- YOURCENAR M. (1963), *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino.

Il paesaggio: “parte” o “dimensione” del territorio? Alcune riflessioni di *Marcello Tanca**

“Paesaggio e/o turismo?”. In questo titolo convergono due modelli, alternativi e possibili, di sviluppo: “paesaggio e turismo” e “paesaggio o turismo”. È evidente che la scelta per l’una o per l’altra opzione darà luogo a esiti differenti nelle pratiche territoriali e nel modo di rappresentare i luoghi. Nel primo caso, paesaggio e turismo sono realtà compatibili, che non solo non si escludono vicendevolmente ma convivono all’interno dello stesso orizzonte progettuale, quello di un turismo che non si traduce in pratiche ostili alla salvaguardia e alla tutela delle risorse paesaggistiche e ambientali di un territorio, bensì opera in continuità con esse. Nel secondo, paesaggio o turismo, la salvaguardia e la tutela delle risorse paesaggistiche e ambientali sono previste solo nella misura in cui non ostacolano o danneggiano i processi di produzione e consumo dell’offerta turistica e quindi la crescita dell’economia locale (con esiti però discontinui e incerti per ciò che concerne la continuità di queste stesse risorse).

Questa biforcazione, paesaggio e turismo/paesaggio o turismo, che può apparire a prima vista astratta e teorica acquista però concretezza e attualità, e se vogliamo anche urgenza e drammaticità, se la caliamo nello specifico della Sardegna, il cui territorio è attraversato da flussi turistici che hanno, e non possono non avere, ripercussioni significative sulla sua dotazione ambientale e paesaggistica, qualunque siano i tempi e i modi nei quali tali dinamiche concretamente operano.

Come agire territorializzante, il turismo può assumere una gamma piuttosto ampia di configurazioni, che vanno dalle forme virtuose di interazione tra soggetti locali e ambiente territoriale alle dinamiche di dequalificazione e di spettacolarizzazione, passando ovviamente per un gran numero di situazioni intermedie (Dematteis, 2007). Il turismo, in quanto *forma di territorializzazione eterocentrata*, legata cioè a obiettivi e attori che non fanno parte direttamente del contesto locale (Minca,

* Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici, Università degli Studi di Cagliari.

2004), può facilmente entrare in collisione con la territorializzazione che è invece *autoreferenziale e autocentrata* (Turco, 1988 e 2002). In altre parole, abbiamo da un lato un soggetto collettivo radicato su un territorio che persegue, se sufficientemente coeso, obiettivi funzionali al proprio funzionamento e riproduzione e, dall'altro, gli outsider che sono portatori di immagini mentali e aspettative esogene, maturate cioè altrove. L'offerta turistica, costruita intorno ad un "immaginario", attinge ad un'immagine stereotipata delle risorse ambientali e paesaggistiche del territorio. Un'immagine che – nel caso della Sardegna – consiste principalmente in una natura selvaggia e incontaminata, aspra, primordiale, un paradiso naturale ecc.

Chi conosca anche solo in maniera superficiale la letteratura geografica sulla Sardegna, sia quella scientifica che quella a carattere meramente divulgativo, sa che spesso e volentieri non solo i caratteri basilari e le modalità nelle quali certe attività economiche vengono praticate nell'isola sono state descritte come il mero riflesso, inerte, delle condizioni naturali (il praticare la pastorizia in un certo modo, così e non così), ma che il fatto stesso che vi si praticino *quelle* attività economiche e le loro conseguenze sociali, culturali ecc. sono stati ricondotti in ultima analisi a questo tipo di spiegazione (Loi, 2006). Esattamente come un tempo si diceva (o si continua a dire) che l'isola era "vocata" alla pastorizia, e che questa costituiva di conseguenza un'attività ecologicamente inevitabile, oggi si afferma che la Sardegna è "naturalmente predisposta", "vocata" al turismo. Col paradosso, tanto più stridente quanto meno viene avvertito, che la Sardegna è la regione-isola nella quale convivono "predisposizione all'isolamento" (provocata dalle coste, descritte come assolutamente inaccessibili e repulsive) e "vocazione turistica" (che ha tra le sue principali fonti di attrazione proprie il litorale). Turismo in un caso, pastorizia brada seminomade e transumante nell'altro, sarebbero quindi il mero prodotto, di determinate caratteristiche ambientali¹. Ora, un conto è dire che la pastorizia o il turismo si esercitano all'interno di un quadro o di certe condizioni ambientali (oltre che economiche, sociali, culturali ecc.), un'altra che la pastorizia e il turismo sono le vocazioni naturali, imposte dalle condizioni ambientali. Circa la presunta "vocazione" turistica della Sardegna, Maurice Le Lannou, che visitò a più riprese l'isola a iniziare dagli anni Trenta del secolo scorso (*Pâtres et paysans de la Sardaigne* è del 1941), scriveva: «Le straordinarie attrattive che la Sardegna ha anche per il turismo non sono state sfruttate in nessunissimo modo, nonostante gli esempi della Corsica e della Sicilia [...]. Il movimento turistico straniero rappresenta in Sardegna, secondo i calcoli, soltanto un cinquecentesimo dell'intero movimento nazionale». E sottolineando, all'epoca, l'«irrilevanza dell'attrezzatura alberghiera» dell'isola, il geografo francese prevedeva che i paesaggi sardi sarebbero

rimasti «ancora per molto non contagiati dalle grandi costruzioni alberghiere» e le sue strade «sconosciute alle lunghe file di pullman zeppi di gente» (Le Lannou, 1941, trad. it. p. 39). Ma Le Lannou descriveva negli anni Quaranta una situazione che sarebbe rimasta tale e quale egli l'aveva conosciuta ancora per poco: negli anni Cinquanta, terminata la lotta antimalarica e gli interventi di bonifica e con la nascita dell'ESIT, l'Ente Sardo Industrie Turistiche, il turismo diventerà, insieme all'industrializzazione e all'urbanizzazione, uno dei fattori di modernizzazione – di “rinascita” come si sarebbe detto all'epoca – della Sardegna e, quindi, di una certa organizzazione, fino a quel momento inedita, del suo territorio. Qui lo sviluppo del turismo balneare, che «ha costituito uno dei principali fattori di cambiamento dell'assetto complessivo delle aree costiere», continua a contraddistinguersi, come è stato scritto, «per il prevalere della tipologia marino-balneare, per la quasi esclusiva fruizione dell'ambito costiero e per l'elevata stagionalità della domanda turistica» (Iorio, Sistu, 2004). Oltre alla concentrazione spaziale e temporale, i limiti più evidenti del turismo sardo – che sono a tutti gli effetti gli ostacoli che gli impediscono di trasformarsi in un'occasione concreta di sviluppo locale-territoriale – sono rappresentati dalla bassa presenza di un'offerta potenzialmente fruibile anche nelle stagioni non estive; dalla scarsità di strutture non prevalentemente stagionali e attrezzate per un turismo alternativo a quello marino-balneare; infine dal rilevante fenomeno delle seconde case, che sfuggendo alla regolamentazione e al controllo assorbono una quota rilevante della domanda complessiva (Corsale, Renoldi, Sistu, 2007).

Del resto, i dati CRENOs, individuando nel 96% la percentuale dei posti letto situato lungo le coste (CRENOs, 2004), suscitano diversi interrogativi, primo tra tutti quello riguardante la cosiddetta *carrying capacity turistica* della Sardegna, ossia la soglia-limite di visitatori che il suo territorio può ospitare, senza che si producano modificazioni non reversibili dell'ecosistema e della qualità dell'esperienza dei visitatori (Iorio, Sistu, 2002). Si tratta di dinamiche che coinvolgono un gran numero di variabili (obiettivi di sviluppo, tipologia di turismo e sua distribuzione nello spazio e nel tempo, proprietà dell'ecosistema ecc.) e che possono essere descritte a vari livelli e scale (ecologica, economica, sociale ecc.). Senza con questo dimenticare la concorrenza con altre realtà del Mediterraneo (Sud Italia, Spagna, Grecia, Tunisia ecc.) e la troppo a lungo prolungata assenza di una seria pianificazione territoriale mirante a rendere complementari il turismo costiero con quello interno, quest'ultimo legato alle attività tradizionali – agroalimentari, artigianato ecc. (il 43% degli agriturismi e oltre il 40% dei bed & breakfast sono situati nelle zone interne). Tutti questi processi hanno delle ricadute sul paesaggio sardo e sulle forme di territorializzazione, quindi, sui processi di sviluppo locale che interessano

l'isola: non è tanto il turismo in quanto tale ad essere "nocivo" (o "benefico"), ma il modo in cui viene impostato e il modello di fruibilità a cui questo sviluppo si ispira (Pollice, 2002). L'esito cui danno luogo queste dinamiche è insomma differente a seconda che prevalgano le ragioni del funzionalismo economico o quelle della sostenibilità.

Qual è o quale deve essere il ruolo in questi processi del paesaggio? In *L'Homme et la Terre* Eric Dardel scrive: «Il paesaggio è una porta aperta verso tutta la Terra, una finestra aperta su possibilità illimitate: un orizzonte. Non una linea fissa ma un movimento, uno slancio» (Dardel, 1952, trad. it. p. 34). Dardel sembra qui concepire il paesaggio più che come spettacolo – come un fine in sé, che si trova sempre al di là della finestra (cioè al di là del nostro punto di osservazione particolare e finito sul mondo), e che quindi è inerte, fisso – come un dispositivo attraverso il quale riusciamo a parlare anche di tante cose che vanno al di là del paesaggio stesso. Il paesaggio non è banalmente solo ciò che vediamo dalla finestra, *il paesaggio è la finestra stessa, la porta*. E una finestra e una porta mettono in comunicazione l'interno e l'esterno, noi e il mondo, in quanto permettono di guardare fuori ma, anche, di guardare – e di guardarci – dentro. E, ancora, se una finestra e una porta possono chiudersi o aprirsi mediante un movimento, uno slancio, sta a noi scegliere se questo movimento corrisponde a un'apertura oppure a una chiusura. Se si accetta l'idea che il paesaggio è ciò che si vede quando si guarda un territorio ponendosi contemporaneamente la questione del suo progetto (Zanfi, 2008, p. XIV), e che in esso prendono forma, oltre ai ritmi e alle pratiche quotidiane che sono connesse tradizionalmente all'identità dei luoghi e alla memoria storica degli uomini, anche le aspirazioni e i bisogni, oltre che le nuove possibilità – ancora latenti e perciò potenziali – di sviluppo di un territorio, non è difficile comprendere l'importanza che ha oggi, per la Sardegna, dopo anni di ritardi e di assenze per ciò che concerne il governo integrato e integrale del territorio, una pianificazione paesaggistica organica e unitaria. Il Piano paesaggistico regionale fa del paesaggio sardo un «bene complesso e fragile», uno «spazio di vita collettivo e condiviso», l'espressione dell'identità e della memoria ma, anche, la «dimensione progettuale costitutiva» nella quale prende forma la «capacità di generare nuovi modi di organizzazione e una più forte coesione sociale»². In altre parole, il Piano paesaggistico regionale riconosce che il paesaggio, come ha scritto Roberto Gambino, è «intriso di progettualità» (Gambino, 1994, p. 136). Una progettualità che non va slegata ma ancorata all'ambiguità del paesaggio stesso, il cui concetto va mantenuto, scrive ancora Gambino, «"aperto" e metaforico», tale cioè da evitare le soluzioni facili dell'oggettivazione da un lato, e dell'estetizzazione dall'altro. È qui che si inserisce una paradossale divaricazione: «Chi può mai seriamente pensa-

re di catturare in una politica settoriale [urbana e/o territoriale] “l’arguzia del paesaggio”?» si domanda Lanzani (2003, p. 246). La divaricazione riguarda insomma quelle che Massimo Quaini chiama le «pratiche di produzione del paesaggio» (il paesaggio “agito”) e i «discorsi sul paesaggio» (il paesaggio “parlato”). Un esempio di questa divaricazione mi pare implicita nella definizione che del paesaggio dà la Convenzione europea del paesaggio, che è stata ripresa dal Codice Urbani e che è trasmigrata nelle “linee guida” del Piano paesaggistico regionale sardo. Il paradosso consiste in questo: che cioè noi siamo tutti d’accordo sul fatto che il paesaggio è intrinsecamente ambiguo, imperfetto, sfuggente, dinamico e complesso, che può essere descritto tanto come «un accostamento di forme che caratterizza un certo spazio, un gioco di masse, di linee, di ritmi, di colori, di luci, fatto di materiali e di vegetali, più o meno lavorato dall’uomo» quanto come «uno sguardo o una serie di sguardi rivolti a questo insieme» (Frémont, 2005, trad. it. p. 109). Il paesaggio è una delle dimensioni stratificate e internamente diversificate di una realtà che a sua volta è multidimensionale, stratificata e diversificata³. Al tempo stesso, però, nella *Convenzione europea* questo stesso paesaggio – sfuggente, relazionale, doppio, complesso ecc. – viene definito “una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”. Il paesaggio è *parte* del territorio o, come si legge nel Codice Urbani, “parti di territorio”. Qui sta il punto. Non si tratta, a mio avviso, di una mera questione terminologica ma di qualcosa di più profondo: questo modo di esprimersi suggerisce e sottintende l’idea che il territorio è costituito di parti, di moduli cartesianamente scomponibili – vale a dire, è una macchina banale. Si assume, in barba ai discorsi sulla complessità, una visione meramente disgiuntiva, additiva e, proprio per questo, riduttiva e parziale, del territorio. Di cui una o più parti è il paesaggio⁴. Si prenda il caso del paesaggio costiero della Sardegna: questa “parte” del territorio davvero può essere disarticolata, presa in considerazione in maniera separata, a prescindere dai rapporti dinamici con le zone interne (e l’ambiente esterno) se l’obiettivo che ci si propone è l’elaborazione di strategie turistiche che sappiano andare al di là della tipologia marino-balneare e dell’accentuata stagionalità estiva? Il problema è che non si può assumere un approccio “territorialista” (olistico, comprensivo) nei confronti del paesaggio, fare cioè di esso il luogo d’incontro – e anche di scontro – dei diversi processi (sociali, ambientali, economici, identitari ecc.) che interessano e attraversano un territorio inteso nella sua globalità, e contemporaneamente concepire il paesaggio solo come una determinata parte del territorio, e questo proprio seguendo la stessa *Convenzione europea*, che non a caso prende in considerazione “sia i paesaggi che

possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati” (art. 2). Ciò significa che non si può e non si deve disarticolare il sistema territoriale, che è una realtà complessa e dinamica, a più dimensioni, pena l’introduzione di discontinuità e marginalità nel tessuto territoriale e la ricaduta in politiche pianificatorie monche, parziali, occasionali, tanto più inefficaci quanto più rivolte a «pochi oggetti “da salvare” e tutto il resto “da buttare”» (Gambino, 2004, p. 289). Infatti, se si parte dall’idea che il territorio sia costituito da parti, se cioè si offre la possibilità, anche soltanto teorica o ideale, di poterlo smembrare, separando ciò che è dinamicamente connesso ad altro, operando una selezione di certe parti a scapito di altre; se cioè a passare è l’idea che vadano privilegiati solo certi paesaggi, in quanto possiedono determinate caratteristiche rispetto a quelli che ne sono sprovvisti, ebbene, la conseguenza più immediata e pericolosa di questo ragionamento è la perdita di una visione complessiva, integrale ed integrata del territorio, il che rende il governo del medesimo qualcosa di estemporaneo, caotico e frammentario. Ma, a sua volta, l’impossibilità di governare in maniera compiuta il territorio, quindi di operare delle scelte e di perseguire coerentemente degli obiettivi produce *frammentazione territoriale*, ossia un territorio scheggiato, scoordinato, nel quale non c’è coesione sociale né un buon uso, coordinato e globale, delle risorse ambientali e paesaggistiche. Un processo ciclico che se si protrae troppo a lungo e a ritmi di una certa intensità rischia di assumere un carattere irreversibile.

Si prenda la distinzione (se non una vera e propria separazione) tra paesaggio culturale e paesaggio culturale. Questa divaricazione quali conseguenze può produrre sullo sviluppo locale? Noi possiamo concepire il paesaggio culturale come un paesaggio culturale oppure tenere distinti paesaggio culturale e paesaggio culturale. Per la geografia francese classica, ad esempio, tutto ciò che era umano era anche culturale (cultura nel senso di *civilisation*). Pertanto, anche il paesaggio culturale, in quanto espressione di un fare, di una *prassi* (tecniche di produzione e di organizzazione, strumenti e via dicendo) era un paesaggio culturale. Per questa via, allora, all’interno della cultura rientrano anche i semplici “segni” che racchiudono le stratificazioni del passato (ad esempio il paesaggio minerario), in quanto testimonianze della storia e della cultura locale, depositari di valori identitari, e proporre in tal senso una adeguata fruizione turistica (Scanu, Madau, 2001). Una seconda opzione teorica invece tiene separati i concetti di paesaggio culturale e paesaggio culturale. La cultura, in questo caso, viene intesa come attività specificamente intellettuale, immateriale e fortemente spiritualizzata: non tutto ciò che è umano è automaticamente culturale – il paesaggio culturale è certamente un paesaggio umano, ma non qualunque paesaggio umano è un paesaggio culturale. Il fatto è che la distinzione tra pae-

saggio culturale e paesaggio culturale che sarebbe, casomai, interna al concetto di *paesaggio umano* viene sovrapposta alla coppia paesaggio naturale/paesaggio umano. Questa sovrapposizione ha come risultato di far coincidere, in certi casi, il paesaggio culturale col paesaggio naturale: la coltura non è cultura, ma natura. Si ripensi a quanto detto all’inizio sulla “vocazione” (turistica o pastorale) della Sardegna e i suoi paesaggi “incontaminati”: Dardel notava qualcosa di simile a proposito dei paesaggi agricoli della Francia, «così familiari – scriveva – che li troviamo “naturali”, al punto di attribuirli un po’ frettolosamente al clima o alla struttura del suolo» (Dardel, 1952, trad. it. p. 34). Inoltre una concezione “monumentalista” (come la chiama Gambino) del paesaggio, tendente cioè a fare di esso un bene in sé, una parte relativamente staccata dal contesto in cui si trova, renderà più difficile uno sviluppo integrato in quanto da essa scaturiranno facilmente livelli molto bassi di integrazione, sia ad esempio tra coste ed entroterra – con la concentrazione dell’impatto ambientale lungo la fascia costiera – sia tra il settore turistico di tipo alberghiero e ristorativo e gli altri settori produttivi territoriali (Corsale, Renoldi, Sistu, 2007). Come osserva ancora Gambino, una delle difficoltà intrinseche della pianificazione paesaggistica scaturisce dalla separazione tra i diversi profili (naturale, insediativo, culturale) di un territorio: «si tratta davvero di qualità diverse, o di riduttive semplificazioni di una qualità complessa e indivisibile, suggerite dalla frantumazione dei saperi?» (Gambino, 1994, p. 144). E allora la divaricazione è proprio tra il discorso che i geografi fanno sul paesaggio, sulla sua ambiguità ecc. e quelle che sono poi le “idee” che mettono in moto la prassi paesaggistica. Occorre insomma riconoscere che il territorio, e la gestione sostenibile delle sue risorse (nell’ottica della fruizione turistica) non possono essere ridotti ad alcuni paesaggi, non possono cioè essere scomposti in parti. Del resto, la parola “pianificazione” ha come radice “piano”; il rischio della pianificazione sta nell’appiattimento del paesaggio, nella tentazione di trasformarlo in una cosa rigida e definitiva, priva di forte e finestre, slegata dal contesto. Il paesaggio è uno slancio, diceva Dardel, forse pensando a Bergson; ecco, noi dobbiamo fare in modo da non arrestarne la pulsante vitalità. Eppure è necessaria oggi più che mai una pianificazione paesaggistica che sappia disegnare una “terza via” (come si legge nel Piano paesaggistico regionale sardo) tra il vincolo paralizzante e la mercificazione del territorio. Per queste ragioni, occorre che i geografi dicano la loro sul paesaggio e non lascino soli i pianificatori. Né dimentichino, con Berque (1984), che il paesaggio, nella sua connaturata duplicità, è insieme e nello stesso tempo *impronta e matrice*, espressione tangibile e visibile di una cultura e contenuto culturale, e che gli uomini vi si trovano contemporaneamente davanti e dentro. “Davanti” nel momento in cui lo contemplano, lo studiano, legiferano su di esso o semplicemente lo immaginano; “dentro” mentre lo vivono, lo producono o ne fruiscono.

Note

1. L'istituzione di nessi causali tra fattori ambientali e determinate attività economiche somiglia al modo di ragionare di David Ricardo, per il quale era la natura a far sì «che il vino venga prodotto in Francia e in Portogallo, il grano venga coltivato in America e in Polonia, e ferramenta e altre merci vengano manifatturate in Inghilterra» (Ricardo, 1817, trad. it. p. 91).

2. Le citazioni sono tratte dalla Relazione tecnica generale anteposta al Piano paesaggistico regionale della Sardegna.

3. «Parlare di dimensione paesaggistica – scrive Ilardi – non significa ingrandire il nostro campo di osservazione fino ad abbracciare porzioni di territorio sempre più vaste, ma è solo un modo diverso di guardare alle stesse cose» (2007, p. 38).

4. Diversa era ad esempio la definizione contenuta nella Carta del paesaggio mediterraneo (sottoscritta dall'Andalusia, dalla Languedoc e dalla Regione Toscana nel giugno 1993): il paesaggio, si legge, rappresenta valori storici e identitari ed è «la manifestazione formale della relazione fisica degli individui e delle società nello spazio e nel tempo con un territorio più o meno intensamente modificato dai fattori sociali, economici e culturali», «il risultato della combinazione di aspetti naturali, culturali, storici, funzionali e visivi» col riconoscimento che questa relazione «può essere di ordine affettivo, identificativo, estetico, simbolico, spirituale o economico».

Riferimenti bibliografici

- BERQUE A. (1984), *Paysage-empreinte, paysage-matrice. Eléments de problématique pour une géographie culturelle*, in "L'Espace Géographique", n. 1.
- CORSALE A., RENOLDI S., SISTU G. (2007), *Da Monti di Mola a Costa Smeralda. Fatti e luoghi del turismo in Sardegna*, in G. Sistu (a cura di), *Vagamondo. Turismo e turisti in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- CRENOS (2004), *Economia del turismo in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- DARDEL E. (1952), *L'Homme et la Terre: nature de la réalité géographique*, Paris (trad. it. *L'Uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, UNICOPLI, Milano 1986).
- DEMATTEIS G. (2007), *L'insostenibile leggerezza dell'invenzione patrimoniale*, in G. Sistu (a cura di), *Vagamondo. Turismo e turisti in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- FRÉMONT A. (2005), *Aimez-vous la géographie?*, Paris (trad. it. *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma 2007).
- GAMBINO R. (1994), *Ambiguità feconda del paesaggio*, in M. Quaini (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Cacucci, Bari.
- ID. (2004), *Progettare il paesaggio*, in AA.VV., *Enciclopedia europea*, XVII, Garzanti, Milano.
- ILARDI M. (2007), *Il tramonto dei non luoghi*, Meltemi, Roma.
- IORIO M., SISTU G. (2004), *Turismo, comuni costieri e pressione ambientale*, in CRENOS, *Economia del turismo in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- LANZANI A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- LE LANNOU M. (1941), *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours (trad. it. *Pastori e contadini di Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1979).

- LOI A. (2006), *Sardegna. Geografia di una società*, Edizioni AV, Cagliari.
- MINCA C. (2004), *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*, CEDAM, Padova.
- POLLICE F. (2002), *Territori del turismo. Una lettura geografica delle politiche del turismo*, Franco Angeli, Milano.
- RICARDO D. (1817), *On the Principles of Political Economy and Taxation*, London (trad. it. *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, ISEDI, Milano 1976).
- SCANU G., MADAU C. (2001), *Risorse culturali, degrado e conflittualità ambientali: aspetti determinanti ed esigenze emergenti di riconversione turistica in un'area di crisi nella Sardegna Sud-Occidentale*, in G. Scanu (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Quinto convegno internazionale di studi Turismo e ambiente*, 14, *La sostenibilità ambientale dello sviluppo turistico*, Pàtron, Bologna.
- TURCO A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, UNICOPLI, Milano.
- ID. (2002), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, in A. Turco (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia.

I paesaggi geografici come opportunità per un turismo alternativo: l'esempio della Gallura costiera nord-orientale (Sardegna)*

di *Valeria Panizza*** e *Marina Sechi Nuvole***

I

Introduzione

L'attrattività turistica della regione Sardegna risiede in buona parte nel fascino dei suoi paesaggi: nell'incessante varietà delle formazioni litologiche e delle forme del rilievo, nelle diverse modalità di adattamento dell'uomo al suo territorio e, più in generale, nei molteplici caratteri dei paesaggi culturali, intesi come sintesi sensibile del perenne intreccio tra dinamiche naturali e attività dell'uomo (Convenzione europea sul paesaggio, 2000; Panizza & Piacente, 2003). La ricchezza e la complessità degli aspetti naturalistici e lo "straordinario deposito di sedimenti diacronici" del paesaggio antropico rappresentano il vero "capitale" dell'offerta turistica della sub-regione Gallura che, però, si è tradizionalmente concentrata su alcune aree e su tipologie di godimento ben definite, soprattutto marino-balneari, che costringono il fenomeno turistico a spazi e tempi molto concentrati limitando in questo modo il processo produttivo delle imprese ricettive ad una stagionalità che va da aprile ad ottobre. Ciò, da un lato, fa rilevare, con drammatica urgenza, il problema degli impatti di un turismo intensivo dove l'edilizia vacanziera ha notevolmente trasformato il paesaggio e, dall'altro, pone la questione della necessità di una prospettiva più lungimirante che organizzi con maggiore articolazione i contenuti dell'offerta, con un notevole miglioramento della qualità della vita, sfruttando anche tutta la complessità insita nel paesaggio stesso che offre scenari vari e sempre diversi.

* Il lavoro è il risultato della collaborazione fra gli autori, pur se nella stesura del testo Valeria Panizza ha curato i PARR. 3.1 e 4 e Marina Sechi Nuvole ha curato i PARR. 2 e 3.2. Il PAR. 1 e la ricerca bibliografica sono comuni ai due autori.

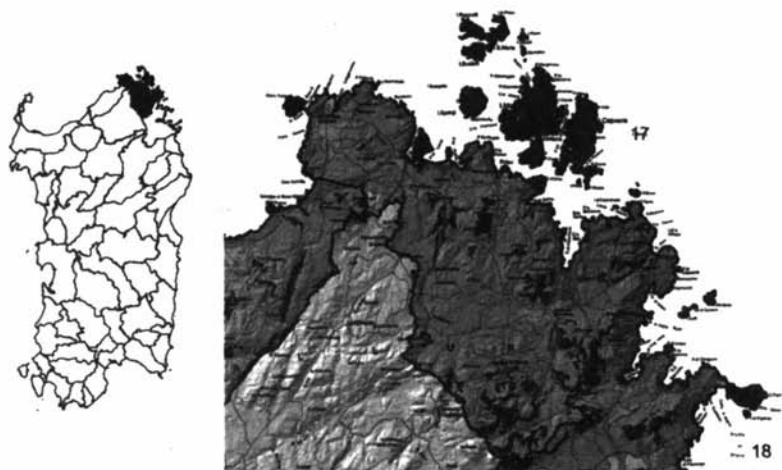
** Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali, Università degli Studi di Sassari.

Uno spazio geografico fortemente caratterizzato nell'insieme dei suoi caratteri fisici, come, ad esempio, le splendide aree costiere della Sardegna, entra facilmente nell'immaginario collettivo e imprime visioni e aspettative di notevole forza e suggestione ma spesso povere di contenuti "culturali". Questi argomenti potrebbero indubbiamente svolgere un ruolo importante per una fruizione più corretta e consapevole in una regione in cui il clima dilata notevolmente la stagione turistica. Progettare un turismo consapevole, quindi, può significare porre l'accento sulla valorizzazione del paesaggio come complesso di sovrapposizioni geostoriche e culturali tra loro interconnesse, soprattutto là dove l'insieme complesso delle forme del rilievo diventa l'elemento principale intorno a cui ruota il fenomeno turistico di una determinata regione, la chiave dell'offerta turistica (Reynard, 2003) e intorno ad essa, allora, è possibile costruire offerte alternative, sia nei contenuti che nelle modalità di fruizione che nella localizzazione dell'offerta stessa.

La Gallura nord-orientale (FIG. 1), con una superficie di 423,55 km² e una popolazione di 33.116 abitanti (2008), è compresa nella provincia Olbia-Tempio e nella sub-regione fisica, storica e geografica omonima; il territorio ricade nell'ambito n. 17, denominato "Gallura costiera nord-orientale", del Piano paesaggistico regionale, adottato dalla Regione sarda nel settembre 2006.

FIGURA 1

Localizzazione dell'ambito 17, Gallura costiera nord-orientale



Questa è una delle aree dell'isola a maggiore vocazione turistica e ne rappresenta il polo attrattivo principale con un 40,4% di presenze straniere sul totale del flusso regionale e un numero di posti letto alberghieri ed extralberghieri pari a 76.014 (Regione Autonoma della Sardegna, 2009; CRENoS, 16° rapporto, 2009, p. 96).

Il successo di un così consolidato e crescente richiamo risiede, principalmente, nella eccezionalità e spettacolarità del suo paesaggio, noto e unanimemente apprezzato, soprattutto, nel suo settore costiero, tutto l'ambito si caratterizza, infatti, per un alto valore della "offerta originale" (Cendrero, Panizza, 1999; Reynard, 2003), per l'eccezionalità, cioè, della risorsa geografica. Qui, però, si sono sviluppate strategie di richiamo poco articolate nei contenuti e volte soprattutto alla realizzazione di un'area turistica esclusiva, anche se altamente attrattiva, optando per un'immagine di marketing territoriale basata anche sulla ridenominazione toponomastica (Rada di Mezzo Schifo oggi Porto Raphael, Santa Maria d'Arsachena oggi Arzachena, Punta Scabecchio oggi Punta Scaviccio, Punta Murra oggi Punta Iaciola, Lu Cannicioni oggi Cannigione, Poltu Ridundu oggi Porto Rotondo, Padule Manna oggi Sa Paule ecc.). Una maggiore apertura nelle politiche di richiamo sembra essere stata intrapresa con il recente sviluppo dei voli a basso costo che hanno notevolmente accelerato il processo di internalizzazione.

Al pari del settore costiero, le aree interne, denominate "Alta Gallura", presentano caratteri di grande spettacolarità, oltre che di interesse scientifico e culturale, ma non possono essere considerate vere e proprie aree di richiamo e certo non possono competere con le prime, sia per quanto riguarda il flusso turistico che le strutture ricettive, dando, così, origine a dei punti di criticità e debolezza strutturale del sistema economico. La chiave di un possibile riequilibrio potrebbe risiedere nella predisposizione di politiche tendenti ad un turismo alternativo che, sfruttando la risorsa paesaggio nel suo complesso (geomorfologia, selvicoltura¹, emergenze archeologiche, artigianato sugheriero e tessile, enogastronomia ecc.) avrebbe la capacità di attirare maggiori quote di turismo sia nazionale che internazionale.

Lo stesso Piano Paesaggistico indica, per questo ambito, come obiettivo di progetto «il riequilibrio della fruizione del paesaggio costiero e interno» (Regione Autonoma della Sardegna, 2009, p. 55) suggerendo, tra gli altri, l'intento di un maggiore allargamento della frequentazione turistica, per ora concentrata soprattutto alle fasce più esterne della costa. La stessa «interconnessione tra gli elementi ambientali» e il contesto insediativo, sempre citata nel Piano, è la premessa delle indicazioni di progetto nell'area, presupposto a cui ci si può agganciare proprio nell'intento di valorizzare quelle zone e quei contenuti del paesaggio, spesso solo superficialmente intuiti.

2

**I fattori di attrazione e l'immagine
della Gallura costiera nord-orientale
come "ricca eredità da ri-conoscere e valorizzare"**

L'immagine della Gallura costiera nord-orientale si configura, nell'analisi sulla percezione del paesaggio, come *oggetto geografico*, prodotto dalla «strutturazione soggettiva dello spazio», quindi uno *spazio vissuto* (Lando, 1993, pp. 1-8; pp. 172-3; Scaramellini, 1993, pp. 31-3). Sotto questo profilo la stessa è interpretabile nell'ambito delle numerose "geografie private o personali" modellate dalla cultura, dall'emotività o anche dalla fantasia. Il ruolo giocato dalle passioni e dagli umori umani riguardo allo *spazio* viene così *esplorato* dalla letteratura che, inevitabilmente, dilata l'esperienza reale, i modi di organizzazione e le conoscenze ambientali. Attribuendo ai termini *immagine* e *rappresentazione* la stessa valenza si vuole portare l'attenzione sull'influenza della letteratura sull'andamento del turismo e come questa possa illustrarne le ragioni del richiamo. La continua ricerca di paesaggi incontaminati unita all'elemento chiave di lettura, l'insularità, ha portato e porta alla formulazione e costruzione di un mito, di un "osservatorio aperto" che ha attratto nel corso degli ultimi due secoli viaggiatori, fotografi, narratori, scienziati, imprenditori². La descrizione del paesaggio gallurese attraverso i simboli territoriali prodotti dalla finzione letteraria ha generato la capacità di stimolare e infondere interesse assegnando alle località e luoghi descritti un'attrattiva tale da farli apparire desiderabili al *lettore medio*, proprio per i messaggi impressi (Fusco, 1982, pp. 751-801). Tra i principali fattori che hanno determinato e determinano lo sviluppo turistico in questa sub-regione sono da annoverare l'accessibilità, la presenza di attrattive naturali e storico-artistiche e, soprattutto, si ribadisce, l'immagine. Quest'ultima, complessa, sognata, enfatizzata, rielaborata, che agisce nella scelta dei viaggiatori, deriva anche dalla pubblicità che illustra i momenti esteticamente migliori del paesaggio, idealizzati, sintetizzati e da proposte di informazione attinte dagli operatori turistici, dai mass-media o da sitografia che evocano sensazioni e sentimenti che riportano agli archetipi della mente e che inducono ad una scelta ben precisa, spesso motivata dalla necessità di allontanarsi temporaneamente dal proprio ambito per "conoscere il diverso", trasformando il paesaggio in scenario e il fenomeno turismo in un unico oggetto e proposta di consumo (Fregonese, Muscarà, 1995). Nel XXI secolo la costruzione dell'immagine di questi luoghi implica la predisposizione di un progetto che porti alla scelta di queste località incontaminate dove sono stati approntati servizi ricreativi da cui il turista difficilmente si separa (impianti sportivi, discoteche, cinema, centri benessere ecc.), vivendo a volte la necessità di evasione momentanea come un momento

di ostentazione, di consumo simbolico, di esibizionismo (Bellotti, Bellani, 1991, pp. 73-84).

In contrasto con quanto appena affermato è la necessità di alcuni viaggiatori di visitare spazi e località poco note, estranee ai circuiti turistici, dove l'ingrediente fondamentale della scelta è la pluralità di mete, l'evasione dalla routine quotidiana, dal modo usuale di utilizzare il tempo libero inseguendo il fascino dell'alterità, del diverso, dello sconosciuto, ampliando le proprie conoscenze anche di esperienze profonde, dove il rapporto con l'ambiente si fa, così, autonomo e consapevole.

3

Il territorio della Gallura costiera nord-orientale

3.1. Geologia e geomorfologia

L'ambito 17, "Gallura costiera nord-orientale" (FIG. 1), è dominato, dal punto di vista geologico, dall'affioramento del batolite granitico che occupa un terzo dell'isola³ e che affiora estesamente proprio nella regione in oggetto. La sua intrusione ha avuto luogo all'incirca tra 320 e 280 milioni di anni fa, durante l'orogenesi ercinica, questa ha interessato tutta l'isola con intense deformazioni, magmatismo e fenomeni di metamorfismo diffuso, l'intero complesso granitico mostra una grande varietà nella composizione e nella struttura (Carmignani *et al.*, 2001).

Da un punto di vista geomorfologico il paesaggio granitico si presenta articolato in una serie di rilievi, conche e ampie superfici semi-pianeggianti, la cui impostazione si deve alla tettonica e al lungo avvicinarsi dei processi del modellamento. I massicci granitici sono caratterizzati da reti di fratture messe in particolare evidenza dalla lunga azione della degradazione meteorica che è proceduta lungo le linee di maggiore debolezza della struttura rocciosa e ha creato morfologie varie e un susseguirsi di rilievi dal caratteristico aspetto "seghettato" e dalla forma smussata tipo inselberg e tor⁴. Le pareti dei rilievi, così come i molti blocchi isolati e tondeggianti che sono presenti ovunque nel paesaggio, sono modellati con ampie forme cave a tafoni (FIG. 2) che, spesso, richiamano figure antropomorfe, di animali o piante, caratteristica questa che si ritrova spesso richiamata anche nella toponomastica (Capo Testa, Capo d'Orso, Fungo e Tartaruga di Arzachena ecc.) (FIG. 3). Il modellamento delle aree granitiche si deve imputare soprattutto alla degradazione chimica, avvenuta nel corso del tempo e di differenti fasi climatiche e a spese di alcuni minerali, i cui prodotti residuali sono stati erosi ed asportati dai versanti a riempimento di conche e bassopiani.

Le forme cave a tafoni, che si ritrovano diffusissime in pareti e blocchi, raggiungono spesso notevoli dimensioni e costituiscono un

FIGURA 2

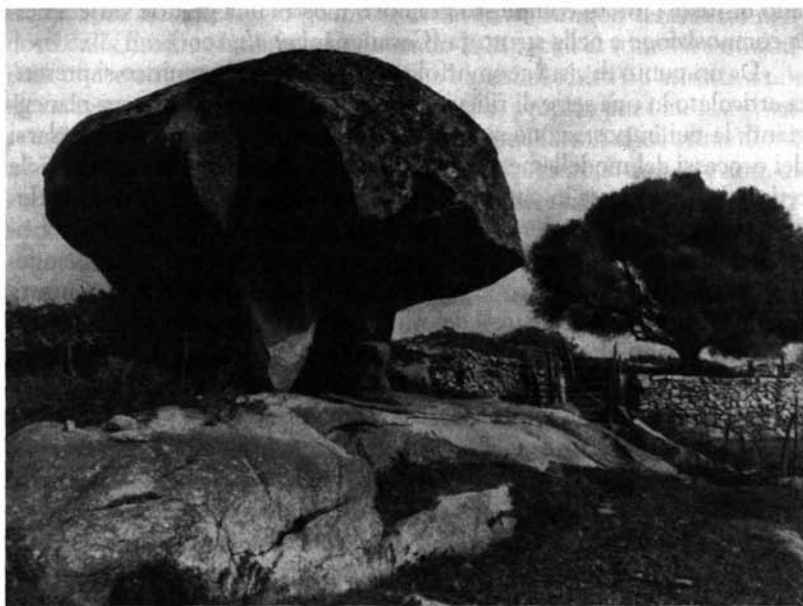
Parete granitica modellata dalla degradazione meteorica nei dintorni di Arzachena



Fonte: foto di V. Panizza.

FIGURA 3

Tartaruga di Arzachena



Fonte: Pinna, Dessì, Pigliaru, 1961, p. 10.

elemento caratterizzante di tutto il paesaggio granitico della Gallura. Queste cavità, legate, come già detto, principalmente alla degradazione chimica della roccia, hanno rappresentato per l'uomo, nelle loro diverse forme d'uso, un fattore geografico che lo ha accompagnato nel corso della sua storia, costituendo, nel tempo, riparo, luogo di sepoltura, ricovero per animali.

La fascia costiera ha i tipici caratteri morfologici ed evolutivi della costa a *rias* (Demuro, Ulzega, 1985; Pranzini, 2004): presenta un caratteristico andamento frastagliato, in un'alternanza di piccole baie e profonde insenature, separate da ampi tratti rocciosi, derivanti dalla recente sommersione di valli fluviali, le più incise delle quali hanno dato origine a profondi golfi come quello di Arzachena (FIG. 4) e insenature come quelle di Porto Pozzo (Santa Teresa di Gallura), di Porto Pollo (Palau), di Cugna, di Poltu Quatu (= porto nascosto) presso Baia Sardinia, di Porto Cervo, così denominato per le numerose ramificazioni dell'insenatura. Indubbiamente in ogni tratto costiero dell'ambito vi sono angoli incantevo-

FIGURA 4
Foce del Riu S. Giovanni, Golfo di Arzachena



li, impossibili da enumerare, con spiagge site in fondo alle baie come Liscia Ruja, in Costa Smeralda o Cala Coticcio nell'isola di Caprera, nota con l'appellativo di Tahiti. Sia l'orientamento delle insenature che l'impostazione del reticolo fluviale, risentono delle direzioni principali delle lineazioni tettoniche, le quali presentano un prevalente andamento meridiano e secondariamente NW-SE e NE-SW (Demuro, Ulzega, 1985).

3.2. Fattori storici, toponomastica, insediamento umano ed evoluzione del territorio

L'inserimento in questo contesto di un paragrafo dedicato all'importanza dei fattori storici, della toponomastica e della distribuzione dell'insediamento umano nella Gallura nord-orientale può sorprendere ma è indispensabile per la comprensione dei molteplici coronimi e paesaggi che la compongono. Le fonti documentarie di cui disponiamo sono scarse e lacunose e ci consentono una ricostruzione approssimativa delle vicende poleografiche, del tessuto demografico e dei mutamenti circoscrizionali a cui fu sottoposta questa sub-regione della Sardegna, ricca di caratterizzazioni particolari soprattutto nell'habitat, fin dalla preistoria.

Le sole tracce che possediamo dell'uomo neolitico sardo provengono dai ripari sotto roccia di Cala Villamarina nell'isolotto di Santo Stefano (Usai, Pirisinu, 1991, p. 9), di Cala Corsara nell'isola di Spargi (arcipelago della Maddalena) e dai siti preistorici fortificati con muraglia di Monte Mazzolu e di Monte Tiana (Arzachena) (Solinas, 1991, pp. 45-6, 481-2; Masia, 1991, pp. 485-7)⁶. Questo periodo progredì verso correnti più evolute che si svilupparono nel Calcolitico in nuove forme con caratteri propri dando luogo alla cultura di Arzachena: i monumenti a circolo, una cinquantina tra quelli identificati e quelli supposti, sono accentrati per la massima parte nell'agro di questo comune⁷.

La civiltà nuragica si svolse approssimativamente dalla seconda metà del II millennio (1500) al III secolo (238) a.C. Come più volte ribadito e dimostrato da P. Brandis, la distribuzione di questi monumenti sul territorio risponde a precisi criteri di dipendenza dell'uomo dall'ambiente geografico quali la geo-litologia, la morfologia, le sorgenti, la distanza dal mare, gli approdi costieri, le confluenze fluviali, i guadi, i valichi, gli inselberg⁸ ecc. Nella zona esaminata sono stati rinvenuti 22 nuraghi⁹. Le aree su cui vennero dislocati sono caratterizzate dalla presenza di blocchi granitici alterati che hanno dato origine a tafoni e inselberg, circondati da vegetazione a macchia mediterranea, olivastri e pascoli, di notevole attrazione paesaggista e culturale. La presenza di sorgenti e pozzi, poi, hanno reso i siti idonei all'insediamento e allo sfruttamento di pascoli collinari e terreni arativi, come dimostrano gli ampi archi cronologici in cui sono inquadrabili le frequentazioni e lo sviluppo di economie agro-pastorali, dalla prei-

storia sino all'età moderna. Particolarmente interessanti sono altri monumenti megalitici risalenti a questo periodo come il tempietto di Malchittu (Arzachena)¹⁰, i tafoni di Monte Incappidatu¹¹ e di Punta Candela di Arzachena e le tombe dei giganti, associate a dei nuraghi, in località Li Lolghi o li Muri, Coddu Vecchiu (Schiena di Vecchio, così denominato per la posizione dei massi) o Capichera, Tomba Moro di Arzachena, Li Mizzani e Saiacciu d'Ingiò di Palau, Lu Brandali e Sa Testa di Santa Teresa di Gallura (Oggiano, 1991, pp. 55-7; Usai, Pirisinu, 1991). L'insieme di questi monumenti, posti fra dirupi e vegetazione, picchi granitici, serre e selle dai lievi pendii, si impongono nel paesaggio rendendolo unico, a volte impenetrabile anche se spesso a ridosso delle principali arterie stradali che, per esempio, da Arzachena conducono a Palau e a Santa Teresa di Gallura.

In epoca romana il territorio esaminato era abitato, secondo Tolomeo, dai Tibulati e dai Corsi, «popolazioni insediate nelle parti più settentrionali dell'isola» (Perra, 1997, p. 853). Vennero edificati diversi *oppida*, probabilmente piccoli insediamenti rurali con i poleonimi che si sono estinti con i relativi centri abitati Turublo minore nel Golfo di Arzachena; Elefantaria (Porto Pozzo), Heraeum (nel Medioevo Caput-Herat, indi Capikera), simili agli odierni stazzi più che centri abitati veri e propri, che gravitavano sui porti di Longone (Longonsardo) e Tibulas (Santa Teresa di Gallura) quest'ultima stazione di partenza di ben quattro strade (*a Portu Tibulas Caralis*¹², *a Tibulas Caralis*¹³, *a Tibulas Sulcis*¹⁴, *a Portu Tibulas per compendium Ulbia*¹⁵). La viabilità ricalcava probabilmente delle preesistenti strade puniche, che permettevano di attraversare l'isola ad occidente, ad oriente, nel settore centrale e da nord a sud, tracciato che noi oggi identifichiamo con l'attuale 131. Lo sviluppo dei latifondi e dei traffici commerciali con l'attività di estrazione e di lavorazione del granito, oltre il controllo strategico delle Bocche di Bonifacio, vennero indubbiamente favoriti dalla fitta rete stradale. Le cave di Capo Testa formavano probabilmente la principale attività della popolazione di Tibula e, secondo le fonti, dal II secolo d.C. iniziò la cavazione e l'esportazione: l'imbarco dei "pezzi di granito" avveniva sia nel Capo Testa sia nelle adiacenti insenature, come testimoniano i numerosi resti semilavorati rinvenuti (Manconi, Pianu, 1981, p. 163; Meloni, 1990, pp. 44, 262 e 290-1; Perra, 1997, III, pp. 861-5; Usai, Pirisinu, 1991, pp. 110-5)¹⁶.

In questo periodo l'arcipelago della Maddalena dovette essere un punto di passaggio nelle rotte da Roma alla Corsica ed alla Spagna. Lo attestano i reperti di navi onerarie sparsi nei bassi fondali attorno alle varie isole e all'isola madre. Plinio chiamò il gruppo di isole più a nord *Cuniculariae* mentre le due maggiori presero il nome di *Ilva* (La Maddalena) e *Phintonis* (Caprera) (Mori, Spano, 1952, p. 111).

Del periodo bizantino, poiché erano state abbandonate tutte le ville costiere e subcostiere, restano unicamente delle tracce nel culto di alcu-

ni santi che sono propri del menologio greco-orientale. Emblematici gli agiotoponimi che ne sono derivati e che tuttora rimangono nelle località in cui furono costruiti gli edifici sacri, circondati dalle coltivazioni agronomiche che vennero trasmesse ai locali; quindi chiese sorte in funzione di fulcro religioso di centri demici¹⁷. Su tutto il territorio la coltura cerealicola continuò a dominare accanto alla pastorizia di tipo brado anche perché con la penetrazione monastica vennero introdotti nuovi metodi di coltivazione e di allevamento, oltretutto nuovi sistemi di irrigazione (Boscolo, 1978, p. 178).

Nell'VIII secolo a causa delle continue incursioni degli arabi tutti i centri costieri vennero abbandonati: le popolazioni si riversarono nelle campagne istituendo una economia di tipo curtense, basata su una produzione agricola e pastorale sufficiente al fabbisogno dei singoli stazzi¹⁸. Rimasti isolati i sardi trovarono la forza di resistere all'impeto musulmano attraverso governi autonomi, detti giudicati, retti da un *rennu* (giudice) con poteri sovrani¹⁹. Il territorio venne diviso in *curatorie* comprendenti un numero vario di *villie* e boschi (*saltus*) favoriti dal progressivo affermarsi del regime comunitario delle terre, che impose la formazione di numerosi centri abitati. La Gallura nord-orientale era compresa nella curatoria di Taras²⁰ (con le varianti di Taraso, Tarasum, Talasso) e di Unali²¹ (alto e josso = basso), coronimi non sopravvissuti nell'attuale toponimia ma ancora utilizzati nella poleonimia.

L'arcipelago era suddiviso tra i due distretti: le isole più settentrionali come Budelli, Santa Maria, Ràzzoli ecc., appartenevano alla curatoria di Taras. Le isole minori nell'XI secolo caddero in preda ai pirati saraceni, in parte debellati da Pisa e Genova con la sconfitta di Museto nel 1017. Successivamente passarono sotto il dominio dei Pisani che edificarono nello scalo di La Maddalena una chiesetta a mare ed una torre speculativa nel punto più alto (Albini, 1843, p. 29); nell'isola di Santa Maria i benedettini fondarono una chiesa nella cala omonima sfruttandone tutte le risorse presenti²² anche se i principali interessi della congregazione (chiesa e convento) erano a Bonifacio (Corsica). Sono rilevanti in questo periodo il ruolo di *trait-d'union* tra le due isole madri svolto dai monaci e, soprattutto dal papato che, grazie ai lasciti di Adelasia di Torres, cercherà di impadronirsi dei Giudicati di Gallura e Logudoro.

Lo sfruttamento delle cave di Capo Testa continuò anche in periodo pisano e la baia di Santa Reparata fu trasformata in un eccellente approdo e in un caposaldo per le lotte contro i saraceni (Usai, Pirisinu, 1991, pp. 27 e 112).

Nel XIII secolo la Gallura, come il resto della Sardegna, era ancora contesa tra potenti famiglie genovesi, pisane e il Papato sinché, nel 1297, Bonifacio VIII fece donazione e investitura della Sardegna e della Corsica a Giacomo II d'Aragona. Ciò portò alla caduta dei Giudicati e ad una

profonda decadenza in tutta l'isola. I centri costieri si spopolarono, i territori sub-costieri rimasero incolti e ripresero gli interventi offensivi dei barbareschi.

Alla fine del XVI secolo come ricorda il geografo G. F. Fara, l'intera Gallura

è pressoché totalmente deserta e la popolazione tutta concentrata nella parte più interna [...] tutto il versante marittimo rimane disabitato ... [ne fanno parte] la curatoria di Unales che comprende i centri abitati in rovina di Arsaghena, Albaghana e Castro; la curatoria di Taras che comprende i centri abitati in rovina nell'area antistante la Corsica, tra cui Melataras e Suraghe [...] le popolazioni hanno un territorio libero in lungo e in largo, bagnato da sorgenti e corsi d'acqua, con boschi ghiandiferi ... molti praticano la pastorizia e conducono una vita agreste [...] fanno un ottimo formaggio, e ingrassano i maiali, da cui ricavano ottimi salami imbottiti, prosciutti e salsicce (pp. 160-2).

Allo scritto del "padre della geografia sarda" è doveroso affiancare la *Relación de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdeña* di Marco Antonio Camós stilata nel 1572; come si evince dal contesto di tutto il documento, un adeguato sistema difensivo oltre ad essere espressione di una cultura politica, rappresentava un preciso modello di organizzazione territoriale poiché una conquista dell'isola da parte dei turchi o dei barbareschi avrebbe potuto costituire una minaccia mortale alle comunicazioni imperiali tra la penisola iberica e quella italiana. La descrizione dell'area in studio, suddivisa dal Luogotenente e Capitano di Iglesias, *da levante verso ponente* in 8 punti (da 90 a 97)²³, tutti appartenenti a don Pietro Massa, ci permette di conoscere, grazie alle osservazioni dirette, la reale situazione di quel territorio nel XVI secolo; non mancano nel loro interno riferimenti all'importanza strategica di questo tratto di costa con suggerimenti per la salvaguardia anche dell'entroterra, per la pastura dei cavalli e per il tipo di agricoltura o allevamento che si potrebbero praticare:

da Capo Testa si avvista l'isola Rossa e il canale di Bonifacio fino alle isole di Las Bocas [...] è una zona scoperta e piena di secche e rupi che non permettono ai vascelli di approdare se non in due calette [...] in alcune zone ci sono vacche e capre [...] all'interno di questo capo c'è abbondanza di pascolo (90); Longo Sardo è situato nella punta [dell'isola] rivolta verso levante [...] non c'è buon pascolo (91); isola di Santa Maria, non è un'isola bensì una penisola poiché da entrambe le parti è circondata dal mare, formando due porti molto sicuri e capienti per tanti vascelli a remi [...] c'è pascolo per vacche e capre (92); Fiume Liscia, scorre tutto l'anno [...] attraversa una valle di territori molto fertili e numerosi per l'agricoltura e per ogni tipo di bestiame (93); Porto Pollo è sicuro e vi possono stare tanti vascelli a remi [...] vi è un fiume d'acqua dolce che in estate è salato dal mare per un ampio tratto [...] la zona è disabitata e sono poche le terre che sarebbero utilizzabili

per vacche, maiali e capre (94); Capo d'Orso è un'alta montagna molto accidentata [...] avvista le zone pianeggianti delle isole e il porto delle Saline (95); Porto d'Arzaquena è un porto molto buono nel quale vi possono stare tanti vascelli a remi [...] nella zona vivono numerosi pastori e balestrieri [...] [per evitare le incursioni] è necessario che si bruci e si tagli il bosco intorno a Monte Podrigoso; a un miglio da questo c'è pascolo per ogni tipo di bestiame. Si osserva che questo porto ha l'acqua del fiume che entra in esso, anche se d'estate alcune volte suole prosciugarsi (96); Muros de Arbada è un'alta montagna che si addentra nella terra ben sei miglia dalla parte del porto di Arzachena [...] avvista Cala Volpe e tutta la costa (97) [...] fra Capo Testa e sei porti e il canale della Sardegna con le numerose isole che si trovano in questi dintorni è tutto un porto, in modo che vi possano stare tutte le galere del Mar Mediterraneo però non le navi, a causa dei numerosi scogli [...] e sono tutti così collegati che possono entrare e uscire in qualsiasi momento.

Questo ultimo quarto di secolo, caratterizzato dalla temuta invasione della flotta turca e dalla affannosa organizzazione per la difesa costiera, ha quindi prodotto un ulteriore spopolamento di queste fasce sub-marine e dei territori limitrofi con un progressivo abbandono delle aree coltivate a favore della pastorizia, dell'abigeato, del danneggiamento per vendetta, dei *saltadors de camins* (rapinatori stradali), del banditismo e del contrabbando. Questi fenomeni provocarono una radicale trasformazione del paesaggio gallurese: non più il decentramento romano con i *vici e pagi* sparsi nell'agro ma accentramento delle popolazioni in grossi borghi, all'interno, con le "bassure desolate" visitate saltuariamente dai pastori e dai greggi. A ciò deve aggiungersi l'aggravarsi delle condizioni di vita delle popolazioni e il dilagare della malaria che per molto tempo assunsero proporzioni preoccupanti compromettendo gli scarsi contatti tra i rari centri abitati e le dimore rurali (stazzi) rendendo ancora più difficili gli scambi commerciali nelle zone interne. Tra il 1652 e il 1656, poi, vi fu una terribile siccità che compromise i raccolti provocando una crisi alimentare tale da far diminuire di un terzo la popolazione. L'applicazione poco oculata di sistemi in contrasto con i più elementari principi di economia portarono inoltre ad un ulteriore decadimento dell'agricoltura: il ripopolamento dei centri abitati costieri richiese tempi lunghi per cui si giunse alla fine del secolo in condizioni di precarietà con coinvolgimenti in lotte in cui la sub-regione «avrebbe ancora avuto danni materiali e occupazioni militari» (Sorgia, 1982, pp. 103-4, 182).

I galluresi da un lato apparentemente "indifferenti" alla dominazione straniera e dall'altro quasi "dignitosamente" rassegnati non mancarono di definire la situazione politica con una quartina che ben illustra la situazione:

Pal noi non v'ha middori,
No impolta lu chi ha vintu,

Sia iddu Filippu Quintu
O Carrulu imperatori²⁴

Nel 1714 l'isola passò dalla corona spagnola all'Austria e nel 1720 da questa ai Savoia. Il passaggio dalla dominazione spagnola a quella piemontese portò l'isola ad oltre «un quarantennio di immobilismo contrassegnato dalla continuità con l'antico» (1720-1759) (Sole, 1984, pp. 41-99). La Gallura costiera priva di popolazione stabile era frequentata da pastori transumanti o «banditi e malfattori» in cerca di un rifugio sicuro nei numerosi tafoni ed anfratti granitici. In questo secolo l'impronta più significativa al paesaggio gallurese derivò però dalla ostinazione dei proprietari corsi che valorizzarono le terre dissodandole ed impiantando a coltura il grano, la vigna e l'orto. Il discreto benessere unito alla riorganizzazione dell'agricoltura, della tutela sanitaria, della giustizia, dell'istruzione e del servizio postale alimentò la formazione di nuovi nuclei abitativi per cui da regione spopolata ed incolta la Gallura costiera si trasformò in un territorio privilegiato oltre che strategicamente rilevante nella emergente politica europea (Mori, 1966, p. 61).

Nelle isole dell'arcipelago, anche queste quasi disabitate, «i banditi e i contrabbandieri esercitavano in mutua associazione un lucroso traffico esportando clandestinamente in Corsica notevoli quantità di grano, di formaggio e di pellami e intere greggi di bestiame rubato nell'interno» (Sole, 1984, pp. 79, 370).

Alla vigilia del periodo «boginiano» in tutta la regione il banditismo e il contrabbando non erano ancora stati debellati, le scarse produzioni agricole servivano unicamente in ambito familiare e l'agricoltura e l'allevamento erano complementari alla silvicoltura. Un radicale miglioramento si ebbe nel 1764 con il ripopolamento delle aree sub-marine, la costruzione di parrocchie campestri e di nuove dimore intorno a queste con la speranza di poter controllare meglio la popolazione della sub-regione, tradizionalmente piuttosto irrequieta e recuperare i «turbolenti pastori galluresi al fine di mansuefarli con la educazione cristiana» (Angius, 1833, p. 164). L'articolarsi irregolare delle costruzioni intorno ai sagrati persuase indubbiamente alcuni immigrati a stabilirsi definitivamente nelle loro immediate vicinanze e, nello specifico, alla formazione, tra il 1774 e il 1776, di nuovi centri come Arzachena²⁵. Per effetto di questi notevoli spostamenti di popolazione il paesaggio gallurese iniziava ad assumere una nuova fisionomia, essendo state ripopolate le aree periferiche, prima deserte.

Nei primi anni del XIX secolo la Gallura fu interessata da un forte disagio dovuto all'estrema arretratezza economica e sociale, una pessima amministrazione della giustizia, un livello culturale molto basso oltre ad una diffusa denutrizione, scarsa igiene, frequenti disastri meteorologici (siccità, alluvioni, gelate ecc.) ed il propagarsi di malattie endemiche come la malaria.

Nell'isola della Maddalena il governo piemontese, spinto da ragioni militari, concesse particolari agevolazioni per gli approvvigionamenti: contemporaneamente «si procedeva a una oculata lottizzazione delle terre che favorì un'ordinata agricoltura ... dirottando la pastorizia piuttosto sulle isole minori». L'isola di Spargi divenne dimora del bandito Natale Beretta e della sua famiglia mentre in quella di Santa Maria si installò la famiglia Bertoleoni che edificò una casa-stazzo nelle rovine dell'antico convento dei monaci (Racheli, 1982, p. 158, 212). L'opera continuò sotto il regno di Amedeo III (1773-1796) con la fondazione dell'abitato di La Maddalena («battezzata come piazza marittima di rifornimento nel dicembre del 1767»)²⁶ (Garelli, 1907, p. 89) (FIG. 5) e successivamente, durante il Regno di Vittorio Emanuele I, quello di Santa Teresa di Gallura (1808), su di una insenatura a cuneo, per il ripopolamento dell'antico centro di Longosardo e soprattutto come avamposto fortificato per il controllo del contrabbando lungo le coste (Rattu, 1959)²⁷.

Un altro motivo di trasformazione del paesaggio costiero si deve alla fondazione di abitati portuali in modo da stabilirne i caposaldi con le isole minori, in gran parte spopolate: ci si riferisce alla località Parau (oggi Palau, FIG. 6), circondata di acquitrini, il cui porto è stato completato alla fine del XIX secolo in modo da collegare le isole dell'arcipelago con la Sardegna. Le comunicazioni marittime con la Corsica avevano inizial-

FIGURA 5

La stazione di Luce e il panorama est del porto di La Maddalena in una veduta dei primi anni del XX secolo



LA MADDALENA - Stazione di Luce e panorama Est

FIGURA 6
Palau. Una immagine dei primi anni del XX secolo



Fonte: Pilia 1980, a cura di, p. 220.

mente origine dalla ria di Porto Longone e successivamente da Santa Teresa (Terrosu Asole, 1979, p. 73).

Nel 1843 nell'isola di Razzoli venne costruito un faro per facilitare la navigazione lungo le Bocche e nell'isola di Santo Stefano fu predisposto un presidio militare a guardia della torre consentendo in certi periodi ai pastori di far pascolare il bestiame. Dal 1849, poi, Giuseppe Garibaldi stabilì la sua dimora nell'isola di Caprera, che deriva il toponimo dalla presenza di capre selvatiche, oggi scomparse²⁸. Collegata da un ponte a La Maddalena, presenta un paesaggio vario: zone coltivate si alternano a zone brulle, la macchia mediterranea si diffonde accanto a zone di rimboschimento.

Nella metà dell'ottocento le difese dell'arcipelago furono potenziate nell'isola della Maddalena, designata come terza base navale della Marina Militare, con la costruzione del forte San Vittorio a Guardia Vecchia, del forte Santa Teresa e della batteria Sant'Agostino sulla punta occidentale di Cala Mangiavolpe e del forte San Giorgio nell'isola di Santo Stefano (Mori-Spano, 1952, p. 111; Racheli, 1982, p. 234).

Dall'excursum si evince come gli aspetti principali della trasformazione del paesaggio costiero gallurese si devono, indubbiamente, nell'ul-

timo secolo, all'intensificazione del popolamento ed alla mutata mentalità dei locali che hanno considerato non solo conveniente ma necessario "ridiscendere" verso il mare (si fa riferimento, in questa sede, all'uso locale di lasciare in dote alle donne i terreni in prossimità della costa, non sfruttabili né come pascolo né per la coltivazione). Sono sorte così, in vari punti, delle *marine* la cui grandezza è in relazione con l'importanza dei centri retrostanti o sub-costieri. Inoltre, l'intensificazione dell'insediamento sparso ha portato all'infittimento degli stazzi formando, così, numerosi centri urbani anche se scarsa azione attrattiva, sino agli anni cinquanta del XX secolo, hanno avuto le vie di comunicazione verso il mare, sempre per effetto della persistente riluttanza delle popolazioni a trasferirsi sulla costa.

Il turismo, inteso come fenomeno economico o, come lo definiva G. Loi Puddu, nel 1962 (p. 4) «esportazione invisibile di un bene» si sviluppò nella Gallura costiera con la costruzione e gestione di alberghi edificati «nelle località ritenute turisticamente più interessanti». Sorsero così gli alberghi ESIT a Santa Teresa di Gallura e a La Maddalena: lo stesso Ente contribuì al potenziamento delle attrattive, provvedendo, con l'assessorato regionale del Turismo, a migliorare l'accesso viario a località di particolare interesse paesaggistico e turistico, oltre alla creazione, per la formazione del personale, di una scuola alberghiera a Santa Teresa.

La fascia costiera nord-orientale, incisa dalle rias di Cugnana, Arzachena, Porto Pozzo, è stata intensamente valorizzata ad opera di gruppi finanziari stranieri, in particolare nel tratto ribattezzato *Costa Smeralda*, sito tra il Golfo di Marinella e quello di Arzachena e la *Costa dei Lestrigoni* fra il Golfo di Arzachena e Santa Teresa di Gallura (Mori, 1966, p. 85).

B. Bandinu ricorda così questa fase iniziale di trasformazione del paesaggio: «Lo sbarco avviene nella dimensione del dono. Il mito turistico approda nelle coste della Gallura portando fiori di loto [...] in una società senza mercato né ambiente di scambio se non quello del dono, si crea ora, in analogia, una società di donati, di mercati, di eletti» (1980, pp. 43-7).

4

Il valore geografico della Gallura nord-orientale

Secondo O. Baldacci, già dal 1961, la Gallura costiera nord-orientale e l'arcipelago de La Maddalena, avevano «l'attrezzatura e la capacità» di assorbire il turismo nel suo duplice aspetto di massa e di élite. «Il turismo è un richiamo affidato ad una natura aspra e selvaggia, non frequente nel nostro Mediterraneo» (p. 371). A distanza di mezzo secolo l'immagine della Gallura nord-orientale è quella rosa e azzurra della Costa Smeralda o delle magnifiche insenature dell'Arcipelago della Maddalena, più anco-

ra, entrambe sono, spesso, l'icona vera e propria della Sardegna nell'immaginario collettivo, nelle mappe mentali, nelle figure pubblicitarie, negli spot di richiamo turistico. L'indubbio valore estetico di questa regione si accompagna, quindi, in modo ormai inscindibile, al valore socio-economico, alimentato, quest'ultimo, come già accennato, da anni di abili strategie di richiamo turistico, che ne hanno fatto, non solo, l'immagine-icona della Sardegna intera, ma hanno costruito intorno ad essa una realtà sociale fatta di attività economiche, aspettative, progetti. Tutta l'area ha acquistato, così, un valore aggiunto rappresentato dal suo significato simbolico ed evocativo attraverso il quale viene filtrato l'intero paesaggio fisico e l'individuo procede a un'attribuzione e a un riconoscimento individuale di valori (Reynard, 2009). Esiste però un valore geografico/scientifico che di rado prende parte al processo di valorizzazione e fruizione del territorio.

Il valore intrinseco del paesaggio di questa regione, infatti, risiede nella testimonianza geostorica (Panizza, Piacente, 2003) delle sue strutture geologiche e delle forme del rilievo, nella ricchezza del suo patrimonio archeologico e culturale e può offrire molteplici occasioni per progetti di fruizione e di godimento del territorio che stimolino, a un livello più profondo e consapevole, la curiosità e la frequentazione di tutta l'area, anche al di fuori della stretta fascia di maggior frequentazione turistico-balneare.

Il viaggio attraverso il paesaggio geografico gallurese può essere, infatti, un'occasione di conoscenza e arricchimento che, ripercorrendo il tempo, alla scala delle ere e a quella della storia umana, permette di leggere le tracce che l'evoluzione di tutti i processi, naturali e umani nel loro complesso e nelle loro interrelazioni, ha lasciato nel paesaggio stesso.

Il paesaggio della Gallura, per l'insieme dei suoi caratteri naturali e antropici, rappresenta proprio un laboratorio ideale per la proposta di progetti di fruizione turistica a carattere multidisciplinare e alternativi alle aree di maggior pressione che, come già si è detto, per questa regione sono tradizionalmente localizzate lungo la fascia costiera. E allora viaggiare attraverso il territorio, ripercorrendo gli spazi, diventa un viaggio attraverso il tempo e la lenta, affascinante, costruzione del paesaggio: oltre le coste multicolori, verso l'interno, il paesaggio custodisce le tracce della sua evoluzione, l'unione ideale di queste, ma anche concreta, lungo itinerari pensati e proposti, rivela al viaggiatore il contenuto profondo e complesso della sua storia.

L'unico e spettacolare "universo" di granito distoglie il turista dalle spiagge e lo introduce nel racconto dell'evoluzione geologica e geomorfologica, per poi trasportarlo, con accresciuta coscienza del territorio che si trova a frequentare, nella preistoria e storia dell'uomo, attraverso i numerosissimi siti archeologici: necropoli, tombe dei giganti, arcaici insedia-

menti nella roccia, dove uomo e terra incrociano il loro cammino. L'intimo legame dell'uomo con le forme naturali del paesaggio, poi, non è solo traccia del passato ma si può dire non si sia mai interrotto, trovando testimonianza di sepolture in tafoni, ad esempio, in tempi non più lontani della seconda metà del XIX secolo (Ferrarese, Ceruti, 1968). Queste stesse forme, specie se localizzate vicine tra loro, hanno rappresentato anche veri e propri insediamenti in età pre-nuragica e nuragica e ripari per animali anche in tempi attuali.

L'attrazione su tali spazi porta quindi il turista, anche se per un breve periodo, in ambiti simbolicamente integri, che riportano «ad una doppia sollecitazione che sgorga dalla nostra società: il rimpianto per la sfida uomo-natura di cui le esistenze contemporanee hanno mantenuto solo una memoria romantica, quasi letteraria, e la preoccupazione per le incombenti crisi ambientali che alimenta la mediatizzazione delle nostre giornate» (Minca, 1996, p. 131).

Note

1. Sono suggestive le aree boschive di quercete, sugherete ed i rigogliosi sottoboschi di erica, ginestre, corbezzoli ecc., circondati dalle multiformi rocce granitiche.

2. La letteratura geografica rappresenta un fattore di informazione che permette di cogliere meglio le reazioni emotive che possono scaturire di fronte a particolari paesaggi, di capirne i nessi e di rappresentarne l'importanza anche attraverso le impressioni e le intuizioni. In questo modo il *fatto letterario* ha creato il mito territoriale della Costa Smeralda e dell'intera Gallura costiera richiamando innumerevoli visitatori ansiosi di vivere ed interpretare quelle particolari scenografie geografiche. Tra il XIX e la prima metà del XX secolo si trattava di una élite colta ed il turismo risultante era perciò limitato a persone in grado di apprezzare le sfumature dei paesaggi e delle località come gli scrittori avevano cercato di esprimere e trasmettere.

3. Il batolite si estende per 120 km da nord a sud formando il territorio granitico più vasto d'Italia.

4. Rilievi residuali, rispettivamente a forma di cupola e sub-colonnari, risultato della degradazione chimica di masse granitiche irregolarmente fratturate.

5. Questo tafone è situato in prossimità della spiaggia. Gli archeologici evidenziano un suo uso in diverse fasi culturali preistoriche sino all'età nuragica. I rinvenimenti di ossidiana nel suo interno fanno supporre che il sito fosse «una delle tappe del percorso delle esportazioni dalla Sardegna alla Corsica ma anche, verosimilmente verso altre regioni ... quali la Toscana da un lato e la Liguria e la Provenza dall'altro» (Usai, Pirisinu, 1991, pp. 8-9). Inoltre, «la presenza di una sorgente ha consentito già nell'antichità l'antropizzazione del sito da parte di un gruppo di modesta entità ed una sia pur limitata pratica dell'agricoltura» (Solinas, 1990, p. 501).

6. Il villaggio sotto roccia di Mazzolu è stato edificato a quota 210 s.l.m. su una cresta granitica o inselberg fratturata ed erosa che ha dato origine a dei tafoni, connotanti in maniera incisiva il paesaggio. Il sito è particolarmente interessante dal punto di vista naturalistico: l'intero mammellone granitico è ricco di ripari ed anfratti, alcuni utilizzati anche dall'uomo preistorico (Usai, Pirisinu, 1991, pp. 54-7).

7. I rinvenimenti sono stati effettuati nelle località Sa Serra, Li Tauli, Tiana, Pasturali, Pilastro, Macciunita, Monte Incappidatu, Punta Candela, Malchittu.

8. «Il sito di stazzo Tilzitta è caratterizzato dalla presenza di un inselberg granitico sulla cui sommità si trova una struttura comunemente definita “nuraghe” e da quella di numerosi tafoni oltre che di un corso d’acqua a poca distanza dalla struttura» (Oggiano, 1990, p. 487). Ugualmente il nuraghe Lu Nuracu in località Lu Nuracu che si trova su «un piccolo roccione granitico», circondato da tafoni di una certa ampiezza, oggi usati come ricoveri di animali. Sulla facciata dello stazzo è stata murata una lapide che ricorda «qui pernotò (sic!) l’eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi» (Campus, 1990, pp. 487-8).

9. In comune di Arzachena sono stati censiti i nuraghi Li Conchi (sito su uno spuntone granitico a conca), Albucciu, Lu Nuracu-Capichera, La Prisciona, Lu Nuracu-Stazzo Lu Nuracu, Tilzitta, Lu Nuracu in loc. Lu Nuracu; in comune di Palau il nuraghe Barrabisa o Punta d’Acu (edificato a pochi metri dall’asta principale del Liscia, in un punto in cui sono strategicamente ben visibili numerose isole dell’arcipelago), Patima, Luchia o Braniatoggiu, Mascone, San Giorgio, La Carruba, Pulcheddu, Pinniteddi, Monte Canu e Funtana de la Idda; in comune di Santa Teresa di Gallura i nuraghi La Colba, La Testa, Lu Brandali, nuraghe senza nome, Sterritoggiu. In comune di Arzachena il nuraghe Albucciu denominato nell’IGM Malchittu, è stato eretto sul margine occidentale della piana di Arzachena, addossato ad uno spuntone roccioso, circondato da boschi di olivastro. La struttura megalitica è di grande interesse per l’analisi della civiltà nuragica gallurese (Manconi, Pianu, 1981, p. 162; Masia, 1991, pp. 50-4).

10. Il tempio venne edificato intorno al 1200 a.C. su una impervia zona granitica, a lato di una valle parallela al corso del Rio Bucchilagu. La posizione strategica consente di controllare da un lato la valle con gli sbocchi a mare e dall’altro la piana di Arzachena. Al suo interno sono visibili due banconi, due nicchie e un focolare (Manconi, Pianu, 1981, pp. 160-2; Usai, Pirisinu, 1991, pp. 51-3; Manca di Mores, 1990, pp. 423-4).

11. Enorme emergenza granitica sita nel centro storico di Arzachena, denominata “il fungo”, utilizzata in epoca preistorica (3000 a. C.) chiudendo le aperture laterali con dei muri a secco di cui oggi non rimane traccia.

12. Secondo l’*Itinerarium Provinciarum Antonini Augusti* questo era il tragitto gallurese della strada a *Portu Tibulas Caralis: a Portu Tibulas Caralis milia romana CCXLVI, Turublo Minore m.r. XIV, Elefantaria m.r. XV, Longone m.r. XII, Ulbia m.r. XXXVIII*. Ogni miglio romano corrisponde a metri lineari 1478-1481.

13. La strada a *Tibulas Caralis m.r. CCXIII* portava alla diramazione di *Hafa* (località sita tra Bonorva e Mores) e da lì a Cagliari attraversando i centri di *Gemellas m.r. XXV, Luguidunec m.r. XXV, Hafa m.r. XXIV*.

14. Questa strada era strategicamente rilevante in quanto congiungeva i due principali porti della Sardegna settentrionale: *Tibula* e *Turris Libisonis* (odierna Porto Torres). Secondo l’Itinerario la strada *Item a Tibulas Sulcis m.r. CCLX* passava per i centri di *Viniolas m.r. XII, Erucio m.r. XXIV, Ad Herculem m.r. XXII, Ad Turrem m.r. XVIII*.

15. La distanza della strada a *Portu Tibulas per compendium Ulbia* era di *m.r. XVI*.

16. Si individuano dei reperti presso la cava piccola di Capriccioli, la cava grande di Capriccioli e la cava della Torre. Altri resti sono visibili presso l’isola Monica.

17. Si vogliono ricordare, in questa sede, i centri religiosi di Santa Maria Odigtria o di N. Signora d’Itria o N. Signora del Buon Cammino di Santa Teresa di Gallura; San Giorgio di Palau; San Michele arcangelo di Arzachena; Sant’Elena di Arzachena; Sant’Angelo nel monastero di Porcaria, nell’isola della Maddalena (il ricordo della chiesa resta nel toponimo Cala di Chiesa, circondato da acqua potabile e buon terreno agrario, Baldacci, 1961, p. 285); Santo Stefano protomartire nell’omonima isola dell’arcipelago.

18. Questo tipo di dimora, nota dominante del paesaggio gallurese, veniva edificata sul tratto apicale di modeste alture ed era formata da locali allineati sotto un unico tetto ed allungati man mano che la famiglia aumentava. I vani, affiancati uno all'altro, erano adattati alla conformazione morfologica della regione (anfratti, pareti rocciose, aggetti).

19. La storia del giudicato di Gallura è poco nota sino agli inizi del XIII secolo.

20. Appartenevano alla curatoria di Taras i centri disabitati di: Longosardo (con un porto a cui facevano capo le rotte commerciali tra la Sardegna e la Corsica), Agugari (probabilmente identificabile con La Gùgara, poco distante dalla costa), Melataras (dotata di porto e dogana per il commercio del sale), Lapia (con i *salti* di Guehon, Barbon e Amenta), Dauno (presso le rovine di Punta Buzzo), Guardoço (il cui toponimo significa località ricca di cardi selvatici), Suraghe (probabile capoluogo della curatoria, prima di Melataras), Cuchur (più che un centro abitato un *salto*, posto sulla cima di un rilievo dalla quale aveva mutuato il nome) e le "corti" di San Lussorio di Oruviar, Santa Maria e San Pietro di Suraghe, Santa Maria e San Pietro di Melataras.

21. Appartenevano alla curatoria di Unales i centri disabitati di: Arsaghena (con i salti di: Cherbargia, ossia luogo ricco di cervi; Joncargia o Conzànos, oggi Cugnana; Araistan presso la sorgente del Riu de Candèla; Salt de Barchas oggi località Ischia di 'Acca), Corruera (oggi località Currùaru, posta a 8 km a ssw di Arzachena), Orto Murato (toponimo e coronimo di una località posta a 10 km a sw di Arzachena), Abaguana (poleonimo derivante dalle particolari caratteristiche idrologiche di una sorgente abba gana, ossia acqua biancastra), Castro (località Sarra di lu Putzu), Capichere (località posta a 5 km a ssw di Arzachena), Scopeto (toponimo e coronimo di una località posta a 3 km a ssw di Sant'Antonio di Gallura derivante dal fitonimo *erica scoparia*). Il nome della curatoria deriva dal fiume Unale, oggi rio San Giovanni d'Arzachena.

22. L'isola, l'unica non granitica dell'arcipelago, «ha una superficie meno scabra e più dolce delle altre; quindi era coltivabile, anche per la presenza di una discreta quantità d'acqua [...] ha un laghetto salmastro che al tempo dei monaci era comunicante col mare attraverso un piccolo emissario [...] quindi una abbondante peschiera»; si effettuava «la coltivazione cerealicola, ortaggi, pastorizia, frutta, pesca, legname» (Albini, 1843, p. 33; Racheli, 1982, pp. 112-4).

23. Capo Testa (90), Longo Sardo (91), isola di Santa Maria (92), fiume Liscia (93), Porto Pollo (94), Capo d'Orso (95), porto d'Arzaquena (96) e Muros de Arbada (97).

24. Trad. "per noi non c'è uno migliore, non importa chi ha vinto, sia questo Filippo V o Carlo imperatore".

25. È indubbiamente difficile spiegare la relazione temporale che è intercorsa tra l'edificazione della chiesa ed il formarsi della cussorgia, ossia se la chiesa sia stata edificata grazie all'iniziativa popolare (pastori, ricchi possidenti, anime pie e banditi pentiti) in un determinato luogo perché già attorno esisteva una cussorgia o se quest'ultima si sia formata intorno alla chiesa. Questo è il caso della cappella di Santa Maria Maggiore d'Arsaghena, edificata nello stazzo di Gio Maria Sanna; insieme con il territorio circostante, grazie ad una precisa volontà politica, essa divenne in breve tempo uno spazio vissuto intorno al quale sorsero botteghe di artigiani e spacci di merci.

26. Quando il porto di La Maddalena fu prescelto per assolvere alla funzione di base navale nel 1887 fu creato l'abitato di Moneta (oggi assorbito dall'estendersi di La Maddalena) per accoglierne le strutture a terra (Baldacci, 1961, pp. 339-341); entrambi avevano una viabilità parallela alla costa.

27. Come recita il Regio Decreto di fondazione «sarà eretta e formata una popolazione che prenderà il nome di Santa Teresa da quello della Regina mia amatissima consorte, tra la torre, il porto di Longosardo e il tenimento di Valdigalera formante ora parte dei territori ceduti alla popolazione secondo la pianta ed il piano già da Noi

approvato e trasmesso al capitano delle Regie Armate Pietro Maria Magnon, da me già costituito comandante della suddetta popolazione e della Torre di Longonsardo, Vignola ed Isola Rossa, compresi i Littorali adiacenti». Per “pulire il sito dall’abbondante macchia mediterranea” vennero utilizzati i forzati (Rattu, 1959, pp. 5-19; Paris, 2005-2006, p. 227).

28. F. Aventi visitò l’isola nel 1868; in una lettera inviata a F. L. Botter descrisse gli appezzamenti di terreno bonificati e coltivati a vite dal generale, i particolari concimi preparati dall’Eroe e i vari tipi di vino che si producevano da quelle viti: Zibibbo di Sicilia, Nairano (Aventi, 1977, pp. 292-304).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1991), *Archeologia del territorio. Territorio dell’archeologia*, Delfino, Sassari.
- ANDREOTTI G. (1996), *Paesaggi culturali. Teorie e casi di studio*, UNICOPLI; Milano.
- ANGIUS V. (1833-1856), s.v. *Gallura*, in *Dizionario Geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Maspero, Torino, vol. VII, pp. 110-82.
- ALBINI G. (1843), *Guida del pilota nel litorale dell’Isola di Sardegna*, Officina Tipografica G. Fodrati, Torino.
- AVENTI F. (1977), *Due mesi in Sardegna*, rist. anast., Fossataro, Cagliari.
- BAFICO S. (1991), *Schede, “Archeologia del territorio. Territorio dell’archeologia”*, Delfino, Sassari, p. 483.
- BALDACCIO O. (1961), *L’arcipelago nella conoscenza geografica e nella storia*, in “Memorie della Società Geografica Italiana”, pp. 283-98.
- BANDINU B. (1980), *Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica*, Rizzoli, Milano.
- BELLOTTI G., BELLANI M. L. (1991), *Turismo: itinerari del corpo e della mente*, in C. Ferrari (a cura di), *Psicologia e turismo. Riflessioni in Sardegna*, ETS, Pisa, pp. 73-84.
- BOSCOLO A. (1978), *La Sardegna bizantina e alto-giudiciale*, Chiarella, Sassari.
- CARMIGNANI L., OGGIANO G., BARCA S., CONTI P., SALVADORI I., ELTRUDIS A., FUNEDDA A., PASCI S. (2001), *Geologia della Sardegna. Note illustrative della Carta Geologica della Sardegna a scala 1:200.000*, in “Mem. Descr. Carta Geol. d’Italia”, 60, Roma, pp. 1-283.
- CORSALE A., RENOLDI S., SISTU G. (2007), *Da Monti di Mola a Costa Smeralda. Fatti e luoghi del turismo in Sardegna*, in “Vagabondo. Turismi e turisti in Sardegna”, CUEC, Cagliari, pp. 15-68.
- CRENOS (2009), *Economia della Sardegna, 16° rapporto*, CUEC, Cagliari.
- DEMURO S., ULZEGA A. (1985), *Il Golfo di Arzachena nella Sardegna settentrionale. Ricerche di geomorfologia costiera e sottomarina*, in Bollettino della Società Geologica Italiana, vol. CIV, fasc. 4, pp. 551-60.
- FARA G. F. (1975), *Geografia della Sardegna*, a cura di P. Secchi, Quattromori, Sassari.

- FERRARESE CERUTI M. L. (1968), *Tombe in tafoni della Gallura*, in "Bollettino di Paletnologia Italiana", n.s., XIX, pp. 3-75.
- FREGONESE M., MUSCARÀ C. (1995), *Gli spazi dell'altrove*, Pàtron, Bologna.
- FUSCO M. A. (1982), *Il "luogo comune" paesaggistico nelle immagini di massa*, in *Storia d'Italia – Annali*, UTET, Torino, pp. 751-801.
- GARELLI A. (1907), *L'isola della Maddalena*, Marisardegna, La Maddalena.
- GIAGHEDDU L. (1919), *Il Giudicato di Gallura e le sue relazioni con Pisa*, San Bernardino, Siena.
- LOI PUDDU G. (1962), *Il turismo in Sardegna: condizioni attuali e prospettive di sviluppo*, Valdès, Cagliari.
- MANCA DI MORES G. (1991), *Schede, "Archeologia del territorio. Territorio dell'archeologia"*, Delfino, Sassari, pp. 423-5.
- MASIA M. A. (1991), 6. *Distribuzione e tipologie dei nuraghi nel territorio*, "Archeologia del territorio. Territorio dell'archeologia", Delfino, Sassari, pp. 45-9, 485-7.
- MINCA C. (1996), *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*, CEDAM, Padova.
- MORI A. (1966), *Sardegna* ("Le regioni d'Italia", vol. XVIII), UTET, Torino.
- MORI A., SPANO B. (1952), *I porti della Sardegna*, Pironti, Napoli.
- MURINEDDU A. (1962), *Gallura. Aspetti storici, geografici ed economici*, Fossataro, Cagliari.
- OGGIANO G. M. (1991), 7. *L'architettura funeraria nuragica in Gallura*, in "Archeologia del territorio. Territorio dell'archeologia", Delfino, Sassari, pp. 55-7.
- OGGIANO I. (1991), *Schede*, in "Archeologia del territorio. Territorio dell'archeologia", Delfino, Sassari, p. 487.
- PANEDDA D. (1978), *Il Giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Chiarella, Sassari.
- PANIZZA M., PIACENTE S. (2003), *Geomorfologia culturale*, Pàtron, Bologna.
- PARIS W. (2005-2006), *Santa Teresa di Gallura fra passato e presente*, in "Almanacco Gallurese", pp. 227-31.
- PERRA M. (1997), *Sardo, Sardinia, Sardegna*, S'Alvure, Oristano, vol. III.
- PILIA F. (1980) (a cura di), *Sardegna fra due secoli nelle cartoline illustrate della collezione Colombini*, 3T Edizioni, Cagliari.
- PINNA F., DESSÌ G., PIGLIARU A. (1961), *Sardegna, una civiltà di pietra*, LEA, Roma, con serie fotografica a cura di L. Camusso.
- PRANZINI E. (2004), *La forma delle coste. Geomorfologia costiera, impatto antropico e difesa dei litorali*, Zanichelli, Bologna.
- RACHELI G. (1982), *L'arcipelago de la Maddalena nella storia*, Vert Sardegna, Calasetta.
- RATTU S. (1959), *Santa Teresa di Gallura. Sassari. Longon Sardo*, Sansoni, Firenze.
- REGIONE AUTONOMA SARDEGNA (2009), *Piano paesaggistico regionale. Atlante degli ambiti di paesaggio*. Arti Grafiche Pisano, Cagliari.

- REYNARD E. (2009), *Geomorphosites and Landscapes*, in E. Reynard, P. Coratza, G. Regolini-Bissig (eds.), *Geomorphosites*, Pfeil, München, pp. 21-33.
- REYNARD E., HOLZMANN C., GUEX D. (2003), *Géomorphologie et tourisme: quelle relations?*, in E. Reynard, C. Holzmann, D. Guex, M. Summermatter (eds.), *Geomorphologie et Tourisme, Actes de la Réunion annuelle de la Société Suisse de Géomorphologie*, Finhaut 21-23 septembre 2001, Edition Institut de Géographie de l'Université, Lausanne, pp. 1-10.
- SCARAMELLINI G. (1993), *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagine collettiva nei resoconti di viaggio*, UNICOPLI, Milano.
- SOLINAS M. (1991), 5. *Due siti preistorici fortificati: Monte Mazzolu (Arzachena), Nuraghes (S. Antonio di Gallura)*, in "Archeologia del territorio. Territorio dell'archeologia", Delfino, Sassari, pp. 45-9, 501.
- SORGIA G. (1982), *La Sardegna spagnola*, Chiarella, Sassari.
- SPANO B. (1958), *La Gallura*, CNR, Roma.
- TERROSU ASOLE A. (1979), *La nascita di abitati in Sardegna dall'alto medioevo ai giorni nostri*, Kappa, Roma.
- USAI L., PIRISINU S. (1991), *Gallura. Dolmen, Nuraghi, Castelli*, EDES, Sassari.

Note conclusive

di *Giacomo Borruso**

Non è semplice trarre considerazioni conclusive di un convegno così denso e articolato quale quello propostoci in questi giorni ad Olbia.

Le mie saranno le considerazioni di un economista che reagisce agli stimoli, molteplici, che in questa occasione gli sono stati forniti.

Già l'intitolazione del convegno sottende un quesito: paesaggio e/o turismo ha due letture. Una congiuntiva, che collega il paesaggio al turismo, attribuisce al primo un ruolo nello sviluppo del secondo.

L'altra è alternativa, propone una scelta, quasi paesaggio e turismo non fossero coniugabili, ma si dovesse optare tra il sacrificio del primo a vantaggio del secondo, e la rinuncia al secondo per la difesa del primo, del paesaggio.

Ho già dichiarato di non essere un esperto di turismo, sia perché non è stato un mio interesse prioritario, anche se il turismo ai trasporti si connette fortemente, come già nella mia relazione ho rilevato. Affermo però la mia preferenza netta per la prima interpretazione possibile del titolo: il turismo ha bisogno del paesaggio ed anche il paesaggio necessita del turismo: si tratta, quindi di una relazione bidirezionale, di due realtà indissolubilmente legate.

Diceva il collega Boggio che la gente, i turisti, vanno anche nei posti brutti, e ha sicuramente ragione. Ma noi, da Trieste, assistiamo da anni, ogni estate, ad una teoria interminabile di autovetture che, da tutta Europa, porta i turisti in Croazia. Fino a qualche tempo fa si poteva pensare che lo facessero per convenienza, perché i prezzi erano più bassi. Oggi non più, vi è stato un sostanziale livellamento; peraltro, i servizi non sono eccezionali e la professionalità degli addetti del settore non è straordinaria.

I turisti vi accorrono a frotte per le bellezze paesaggistiche, perché vi sono scorci straordinari, perché ritrovano ancora belle spiagge e mare pu-

* Dipartimento di Progettazione architettonica e urbana, Università degli Studi di Trieste.

lito. Da trasportista debbo dire che gran parte delle infrastrutture è inadeguata, e ciò vale non solamente per quelle di trasporto; ma ciò non scoraggia i flussi turistici. Il paesaggio, dunque, e una componente essenziale per lo sviluppo delle attività turistiche, che va difeso e va anche, senza violenza, orientato, per renderlo turisticamente fruibile. Uno dei quesiti posti nel documento di presentazione del convegno era il seguente: valori universali o valori territoriali locali? Si tratta di un quesito molto ampio, che richiederebbe, almeno per parte mia, uno sforzo definizionale. Me ne esimo per dare al quesito una personale interpretazione, spero non fuori tema.

Abbiamo potuto desumere da talune relazioni, quanto intensamente sfruttato sia il nostro territorio, anche rispetto al altre realtà europee, pur antropizzate e industrializzate come la nostra.

L'osservazione, ovvia per un economista, e per certi versi banale, è che il territorio è sempre più una risorsa scarsa, da usare con parsimonia, da centellinare.

Dobbiamo riuscire a farci stare tutto, e dobbiamo farlo con una logica globale, integrata.

Non esiste, non può esistere, a mio avviso, un territorio per il turismo distinto, sotto il profilo funzionale, da quello deputato ad altri ruoli, ad altre incombenze.

Ho visto con piacere, in particolare nella relazione del collega austriaco, un'attenzione specifica ai problemi energetici: è un problema che abbiamo a lungo trascurato e che oggi ci piomba addosso con tutta la sua gravità. Dobbiamo in particolare puntare sulle energie alternative, biomasse, eolico, fotovoltaico, in un mix che dall'interazione può trovare mutua valorizzazione. Non ci risolveranno il problema energetico, ma risparmio energetico sommato a energie alternative possono attenuare le nostre dipendenze, e farci risparmiare annualmente parecchi miliardi di euro.

Passando ad altro, è evidente che il territorio non può espellere l'industria, senza la quale, un paese come il nostro non ha futuro. E si tratta di ospitarla senza l'invasività con cui l'abbiamo proposta e recepita negli anni passati, con conseguenze che pagheremo a lungo, che probabilmente segneranno indelebilmente il nostro territorio e il nostro paesaggio.

E dobbiamo, anche, trovare spazio per la logistica, per i trasporti intesi come attività di servizio, in funzione di un'utenza non solo nazionale, ma altresì europea; teniamo presente che la nostra fattura logistico-trasportistica è pari al fabbisogno del nostro paese, mentre quella della Germania è pari a quattro volte le esigenze di quel paese. È la terza, industria tedesca, dopo quella automobilistica e quella chimica. Occupa 2,5 milioni di persone.

In un sistema che sta tagliando centinaia di migliaia di posti di lavoro, non possiamo rinunciare ad opportunità di questo tipo. Tutte le attività collocate sul territorio, richiedono infrastrutture di trasporto adeguate,

che fungano da volano, da fluidificatore del sistema: oggi le infrastrutture rappresentano spesso un elemento limitante, un vincolo, una strozzatura.

Il rapporto infrastrutture-territorio, infrastrutture-paesaggio meriterebbe un capitolo speciale, anche se molto su tali argomenti si è detto e scritto, anche in questo convegno.

Come ho già avuto modo di ricordare, dobbiamo valorizzare il trasporto ferroviario e il trasporto marittimo, poiché senza un loro adeguato sviluppo le strade saranno sempre più congestionate da veicoli gommati e, corsia dopo corsia, saremo costretti ad allargare le autostrade incidendo pesantemente sul territorio residuo e sul paesaggio.

La mia regione, il Friuli Venezia Giulia, sta affrontando con grande timore la realizzazione della terza corsia sulla A4, evento che condiziona la funzionalità di quell'arteria per i prossimi 8/10 anni, e che quando verrà inaugurata, estrapolando le attuali tendenze, sarà nuovamente inadeguata.

Con questi presupposti, risulta difficile comprendere la ferma opposizione all'AV/AC, battaglia che sta combattendo con determinazione e fermezza, ed anche con argomentazioni molto efficaci, tra gli altri, il collega e amico, Marco Ponti. Mi auguro che gli errori di comunicazione e il mancato coinvolgimento delle popolazioni che hanno determinato questa situazione, possano venir superati e si possa rilanciare un processo di rafforzamento ferroviario, a mio avviso essenziale per garantire all'intero paese uno sviluppo sostenibile è utilissimo, in particolare, per le attività turistiche.

Parlando di infrastrutture, non possiamo dimenticare quelle di natura puntuale, terminali, stazioni, aeroporti, che rappresentano una delle più rilevanti carenze strutturali del nostro paese.

È stato visto con favore il progetto di recupero delle stazioni ferroviarie, che prevede la loro trasformazione in centri erogatori di servizi più qualificati, a vantaggio di viaggiatori, turisti, e non solo di questi, vista l'ubicazione centrale dei terminali ferroviari.

È un programma da incoraggiare, estendendolo, anche, a stazioni realizzate al servizio di città meno grandi, ma utilmente inseribili in itinerari turistici di buon livello.

Parlando di terminali, il nostro paese ha a lungo dibattuto circa la possibilità di tenere attivi due grandi aeroporti, in funzione del traffico aereo generato dal nostro paese: sappiamo, a questo riguardo, che in Spagna, dove vivono circa una ventina di milioni di persone in meno rispetto al nostro paese, a Barcellona, si sta progettando la costruzione di un terminal da 60 milioni di viaggiatori, ben più di quelli che assorbono congiuntamente Fiumicino e Malpensa.

Ovviamente, la Spagna sta puntando molto, e con successo, sul turismo, cosa che noi, che pure abbiamo risorse culturali ed ambientali di gran lunga superiori, non riusciamo a fare con sufficiente determinazione.

Il secondo quesito posto nella presentazione del convegno recita: riconoscimento o creazione di valori?

È un quesito molto ben posto, molto chiaramente esplicito: si enunciano concetti come «conservazione innovativa del paesaggio» e «conservazione pensabile non solo come gabbia di vincoli, ma come luogo privilegiato dell'innovazione».

Si parla anche del ruolo che debbono svolgere i giochi della memoria e le nostalgie del passato, a fronte delle pulsioni verso il progetto, verso nuovi codici d'ordine.

In queste poche frasi è racchiuso, a mio avviso, il senso della sfida che si deve affrontare, che si sta affrontando, per conciliare le esigenze del territorio, dal punto di vista paesaggistico e ambientale, quello dello sviluppo, al quale non si può né deve rinunciare.

Elemento essenziale di questa sfida è l'innovazione, non in contrapposizione, ma in connessione con la memoria del passato, il tutto legato e integrato nel progetto, momento decisivo per dare coerenza e respiro a un'ipotesi di sviluppo complessiva e credibile.

Queste proposizioni sono, a mio avviso, testimonianza che gli organizzatori del convegno avevano, sin dall'inizio, ben chiari i termini del problema, dei problemi che le varie sessioni si proponevano di affrontare.

Ritengo che i risultati traibili dai lavori di questi giorni, per lo meno per la parte a cui ho potuto assistere, abbiano consentito di fornire molte conferme, non disgiunte, peraltro, da nuove, stimolanti aperture tematiche.

Il terzo tema proposto concerne l'«oggettività e soggettività del paesaggio».

Anche questo è un quesito lucidamente espresso in poche, ma significative frasi, che riguardano la conciliabilità di oggettive misure di tutela e la soggettività di percezioni e attese locali.

È forse questo il nodo più delicato da sciogliere per realizzare quella sintesi da cui possano scaturire scelte convergenti su punti essenziali per definire un coerente itinerario di sviluppo.

Gli stimoli tratti dal convegno sono stati molteplici e si potrebbe, quindi, proseguire. Sono stato sin troppo prolisso e chiudo il mio intervento, non senza ribadire il sincero apprezzamento e ringraziamento agli organizzatori di questo bell'evento, unita all'auspicio che il loro approccio interdisciplinare passa risultare esemplare per future, simili iniziative.

Cogliere il rapporto fra turismo e paesaggio osservando se, e in quale modo, lo sviluppo del primo può danneggiare o compromettere il secondo è quanto si propone questo volume di atti del convegno *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*, svoltosi a Olbia nell'ottobre del 2008.

I contributi presentati, non solo di ambito geografico, hanno delineato in maniera organica e da molteplici punti di vista il quadro delle compatibilità al cui interno il turismo e il paesaggio possono sviluppare una sinergica interazione.

Giuseppe Scanu è professore ordinario di Geografia economico-politica nell'Università di Sassari, dove insegna Cartografia tematica nel corso di laurea in Scienze dei beni culturali. Le sue ricerche, rivolte all'analisi e alla rappresentazione delle dinamiche e delle complessità territoriali, con particolare riferimento alla conoscenza, salvaguardia e valorizzazione delle risorse culturali e ambientali, si sono orientate di recente verso il turismo e la valutazione dei suoi impatti sul paesaggio e sulle aree di elevata sensibilità ambientale.